This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

IL

RACCOGLITORE MEDICO

GIORNALE

DI MEDICINA E CHIRURGIA

PER SERVIRE AI PROGRESSI

DELLA RESTAURAZIONE IPPOCRATICA IN ITALIA

DIRETTO

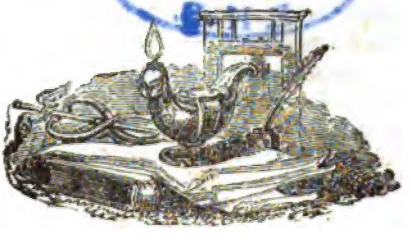
DAL DOTT. LUIGI MALAGODI

E COMPILATO

DAL DOTT. CAMILLO FRANCESCHI

(ANNO XV)

SERIE II. — VOLUME VI.



FANO; 1852.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI LANA

con approvazione.

BOSTON MEDICAL
AUG 20 1902
LIBRARY.

CATALOGUED
AUG 20 1902
E. H. B.

DELLA

FILOSOFIA IN MEDICINA

OSSIA

DEL METODO, DELLA RAGION SUFFICIENTE E DELLA TEORIZZAZIONE

BOSTON MEDICAL
AUG 20 1902
LIBRARY

RAGIONAMENTO (*)

DI GIOVANNI FRANCESCHI

ALLA

REALE ACCADEMIA

MEDICO-CHIRURGICA DI TORINO

Accademici Prestantissimi!

Sino da quando, nello scorso anno, molto al di sopra d' ogni mio merito, mi conferiste il titolo e le facoltà di accademico, nudrii sempre il pensiero di produr cosa al cospetto Vostro, che senza adempire al debito che Vi porto, valesse almeno ad attestare dell' obbligazione che Vi devo. Ma per quanto cercassi di far forza all' ingegno, non potei sospingerlo oltre il giro delle idee che ho già promulgate nelle mie opericiuole; sicchè ora dinnanzi a Voi non mi è dato che ripigliarle da un più alto punto di veduta, di là dond' esse si dipartono e fluiscono dal gremio augusto della filoso-

(*) Il presente Ragionamento dovea susseguire alla Prelezione del Prof. Bufalini che a bella posta pubblicammo nel Raccoglitore al Fasc. 5 del passato Volume, a fine cioè di far bene intendere la differenza che passa fra le nostre dottrine e quelle del Clinico di Firenze, anco se si riguardino nel fondamento filosofico da cui si derivano.

IL COMPILATORE.

fia, che nel suo essere di Scienza Prima è destinata a fornire a tutte le altre subordinate la guida più autorevole e moderatrice.

Io per me, credo che mentre la medicina debbe da un lato spogliarsi delle ombre mistiche, delle sottigliezze scolastiche, e di certe speculazioni disfrenate e trascendenti, sia in obbligo dall' altro di fuggire la bassezza e l' insufficienza empirica, ovvero quel dogmatizzare effimero di che sono pieni i libri dell' età nostra. Nè a tanto riuscirà ella mai, nè foggierassi in un edificio vasto e solenne senza un gran lume di filosofia, la quale penetri in ogni parte, e co' suoi principii consoci ed equilibri le due maggiori potenze dell' induzione e della osservazione, del raziocinare in astratto e del verificare in concreto. Sicchè in quali guise risalendo alle origini razionali e reali dei principj e dei fatti, si possa e si debba completar l' arte e scientificarla, sarà argomento del discorso; e spero le mie idee più tosto che sembrare attinte a un fanatismo per le proprie dottrine, usciranno accese dell' amor della scienza, e di una brama altrettanto forte perchè l' Italia cessi anche in questo di ripetere balbettando gl' insegnamenti degli stranieri, e riaccosti l' ingegno a quelle fonti di patria sapienza per le quali le fu dato più volte di fare la restaurazione e il ritemperamento intellettuale della famiglia umana.

Possano le parole rendere appieno il senso che intendo imprimervi colla mente e coll' animo, e Voi intanto, Accademici prestantissimi, le accogliete, Vi priego, siccome l' attestato che nella sua pochezza potea rendervi maggiore di stima di ossequio e di riconoscenza

Ancona 1 *Luglio* 1852

Il vostro Servitore e Collega
GIOVANNI DOTT. FRANCESCHI

DEL METODO

La medica osservazione, per quanto nella lunghezza de' tempi non abbia giammai rimesso di fatiche e d' industrie, non è salita per anco nè a una ampiezza di vedute, nè a una stabilità di principj che la reggano e l' assecurino fra i conflitti dell' esperienza. Non v' ha ipotesi, non induzione che non sia stata cacciata innanzi colla lusinga di coglierne il senso intimo e la ragione scientifica della vita; ma ad una ad una dall' agone pratico le si videro tutte ritornare indietro combattute e disconcluse. Però se e fisici e metafisici, e chimici e meccanici, e astrologi per sino e cabalisti si fecero a proporre le proprie soluzioni, e se di ognuna non solo serbò memoria, ma le assunse per titolo delle sue epoche la storia, ei non vorrà dire che negli sforzi loro alcun che di acconcio, di promettente, e se non di vero di verosimile, vi sia sempre stato? Di fatti nella macchina del vivente poggiano cotante efficienze, giuocano così vari e moltiplici congegni, garreggiano sì numerose e diverse leggi, che chiunque o vi approdi dalle alte regioni della filosofia astratta, o vi penetri pei rami collaterali delle scienze affini, troverà ognora dove basare le proprie preconcezioni, o si proponga di fare della fisica una metafisica, ovvero di ridur tutto sotto l' arbitrio e la dipendenza delle altre naturali discipline. Onde lo errore dei sistematici non consistette, io credo, nell' avere idoleggiati i più falsi principii, o direttili alle più fallaci applicazioni, ma dato loro un senso sì esclusivo ed assoluto, che quel che si osserva da un lato, per es: dell' edificio organico, vollero a forza tornasse lo stesso sotto qualunque altro aspetto si riguardi esso mai, o da qualsiasi altro verso.

Ma lasciando di così facili ed usitate querele, qual' è lo stato della filosofia in Medicina? quale la meta a cui cerchiamo di pervenire coi maggiori sforzi delle nostre speculazioni? Oh! i puri e nudi fatti, odo ripetermi all' intorno, fian per essere d' ora innanzi il mezzo e il fine delle scenziali ricerche, e infrangere un

cotal limite saria lo stesso che avventurarsi fra le medesime sirti contro le quali naufragarono le passate teorie. E poichè d' altronde un metodo è necessario alla confezion degli studj, ed anzi è la guida dietro la quale fà d'uopo s' istradino tanto l'osservazione, quanto l' esperienza; così all' analitico verrà affidato il costruimento di una buona e valida patologia, sendo il solo capace di metter ordine e distinsione fra le tante evenienze e le forme infinite dello stato morboso. La sintesi, oltre che è rischiosa per natura, tenderebbe a ristabilire le generalità e i principj sommari, laddove in cambio il saper nostro debb' essere deduttivo, e menare cioè verso i particolari, e i casi singoli. I tre grandi teoremi delle cause, dei sintomi, e dell' azion dei rimedj, poggiano al certo sopra dati positivi, e maneggiati che sieno con rigore di analisi basteranno all' intento di dirigere l' esperienza, ossia in mezzo al cumulo incomposto dei fatti, e al corso involuto degli eventi ci insegueranno a cogliere più tosto le differenze che le comunanze, più presto le note che distinguono che non i caratteri che adeguano, ed assomigliano. Quando a forza di eliminazioni siamo giunti a isolar quella, fra la congerie delle cagioni, che più direttamente debbe avere influito alla produzione di una malattia: quando mercè indagini diagnostiche che incominciando dalle forme apparenti de' sintomi, e penetrando tramezzo alle combinazioni chimiche della miscela organica, non lascino intentato nemmeno il varco della morte, e corrano a impossessarsi dei pallidi referti dell' anatomia patologica, ci sia dato distinguere l'aspetto, a fronte d'ogni altro, e l'abito di un morbo: quando a tenore di quel che giova e di quel che nuoce vengano fissati i rapporti che costantemente intercedono fra l' applicazione di certi rimedj, e il modificarsi di talune entità morbose; come in allora non si stimerà compiuta la interpetrazione scientifica di qualsiasi malattia, e l' empirismo pratico non diverrà razionale, avvegnachè sia in grado di assegnare di ciascun morbo e l' origine, e l' indole, e l' indicazione? Che importa se non avvenga di precisare, e in che modo agi-

sono le cagioni, e in quali guise sviluppino e si mantengano le forme, e in che mai consistano intimamente le virtù dei rimedj, quando intanto e l'osservazione sia certa di ciò che osserva, e la esperienza proceda sicura in quanto esperimenta? Si chiami pure un' empirismo cotesto, ma come niegargli una adeguata razionalità, per la vivissima ragione che il criterio artistico riposerà inconcusso fra i rapporti bene stabiliti di cause e di effetti, e ad ogni incontro dagli uni all' altre, e da queste a quelli sarà per discendere e risalire con rigore di analisi, ed esattezza di particolarizzazioni? E il metodo inculcato da Bacone e da Galileo, e alla scorta del quale sì fruttuosamente progredirono le altre scienze naturali, non si compone forse di cosiffatti artificj, e non si risolve cioè nella autorità dei fatti, dalla forza discernitrice dell' analisi resi efficaci e dimostrativi?

E l' opinamento, oltre che è autorevole, dee sembrare a prima giunta altrettanto lucido e conchiusivo; non appena cioè si rifletta che davanti ai sensi nostri non v' ha di vero che il fatto, e criterio certo del vero non può esser che il farlo. Ogni conoscenza che si allontani dai dati materiali per raccogliersi e formularsi fra le astrazioni del pensiero, pare che assuma un non so che di vago, d' indeterminato, d' indefinito, che ne lascia per lo meno perplessi o intorno alla leggitimità dell' origine, o la giustezza dell' applicazione. Massime se si tratti delle scienze che si convalidano coll' esperienza, non sappiamo affidarci ai principj loro per poco travalichino il valore e la portata dei fatti positivi, e degli oggetti così detti sperimentali.

Ma che cosa sono non di meno i fatti somministratici dall' intuizione esterna? quale significato otterrebbero per se medesimi, senza il lume cioè ed il riverbero dell' intuizione interna, che è come dire delle facoltà intellettive e conoscitive, nelle quali risiede la ragione suprema di qualunque delle vedute sotto cui ci accingiamo a studiare ad esaminare un qualche brano, una qualche parte della scena vastissima della natura? Come gli oggetti conoscibili giungerebbero

a convertirsi in principj di conoscenza, se i talenti nostri empirici non si riscontrassero, non si compenetrassero colle facoltà intellettive, le quali per nulla dipendono dalle contingenze esterne, ma si rimangono anteriori e primitive sempre; atteso che risiedono nella costituzione archetipa della mente umana, e sono propriamente le forme in che dessa si manifesta, ogni qual volta sia chiamata a esercitare le virtù sue verso gli oggetti del mondo di fuori, ed a realizzarvi i propri fini? (*).

Che se Sensisti e Spiritualisti pugnarono mai sempre per iscuole e per partiti, nè permisero alla filosofia di quietare e comporsi in un sol termine mai, non fù appunto che per questo, che gli uni posero a fondamento della conoscenza umana l'intuizione esterna, posero gl' altri l'intuizione interna; sicchè quelli conferirono tutto alle facoltà empiriche, laddove questi si isolarono esclusivamente fra le contemplazioni della forza insita ed originaria del pensiero; come chiaro si vede dalle ultime conseguenze che pullularono dai rispettivi errori, e che furono, riguardo ai primi, di ridur persino l'intelletto alla più abbietta e rivoltante passività; ed in quanto ai secondi di niegare con acciecato scetticismo la realità e l'esistenza degli oggetti sensibili e sperimentali. Voglio dire che se i sensisti non si avvidero la relazione della mente colle cose di fuori esser condizione necessaria indispensabile allo svolgimento del pensiero, e precisamente per questo che i dati raccolti dalle potenza empiriche non si convertirebbero, nè si coordinarebbero mai in nozioni in idee se la ragion pura esistente nell' intelletto non si ripiegasse sovra di essi, e non li fecondasse del proprio lume; gli spiritualisti al contrario si mostrarono altrettanto esclusivi subito che non riconobbero per una virtù il pensiero, alla quale non è dato di esplicare le sue for-

(*) Il presente ragionamento servirà pure a ribattere le obbiezioni più rilevanti che contra le mie dottrine vennero addotte dal Dottor Agostino Baroni nelle tre Lettere al Chiarissimo Professor Comelli, e delle quali obbiezioni io intendo ringraziarlo sinceriss imamente.

me se non mano mano che gli oggetti esteriori le si parano innanzi quali occasioni acconcie all'effondimento della di lei energia, e secondo leggi corrispondenti ai propri fini. Onde senza la riconciliazione di ambedue gli estremi, senza un punto medio che fermasse e concatenasse gli ultimi termini di così opposte vedute, non potea mai sorgere nè una nobile, nè una concludente filosofia.

In ogni modo egli è certo che tre e non più sono le vedute o nozioni fondamentali con cui l'attività e la spontaneità del pensiero si fà incontro al materiale importato dalle facoltà empiriche, e non solo lo ritoglie allo stato grezzo, ma lo rende acconcio a quante ponno mai essere le operazioni dell' intelletto. E sono desse le vedute o prenozioni di sostanza; le vedute o prenozioni di causa; le vedute o prenozioni di fine. Colle prime cioè la mente entra ad indagare in quali guise il soggetto dell'osservazione in se medesimo si costituisca; colle seconde si pone in cerca della dipendenza in che quello si mantiene colle cose intorno; colle ultime si vuol far ragione del perchè esso esiste, ed esistendo sussiste. Quando una intelligenza bene servita dall' organizzazion del cervello, ed armata, s' intende, dell' acume de' sensi esterni, apre le proprie recettività innanzi allo spettacolo del mondo intorno, i punti sovra i quali si accoglie e si coordina la messe ubertosa dell' intuizione empirica, sono dunque i punti o principj ontologici universali di modalità, di causalità, di finalità, i quali esistendo congeniti, e formando il fondo, dirò così, e l' essenzialità del pensiero, vengono a costituire gli *a priori* d' ogni speciale concepimento, e sono come la pietra angolare sovra la quale si basa e si architetta tutta la serie dei giudizj e delle relazioni ideali, che mano mano venghiamo ad innalzare a guisa di sistemi e di teorie. Abbattete questi fari luminosi da cui si slancia e s' irradia la originalità del pensiero, e quand' anche spingiate in giro la virtù attiva de' sensi, ciò che dessi riferiranno basterà appena ad alimentare la stupida ammirazione del cretino e dell idiota. E gli animali bruti non godono

tano sempre nuove idee, così desse si dischierano successivamente con ordine di generalità decrescente, ossia le nozioni prime sovrastano ognora alle medie verità, come queste dominano pure le cognizioni più particolari, sino al punto che le specialissime occupano al fine l' ultima serie nella scala graduata delle deduzioni, e perciò si ponno dire il parto logico, e la conseguenza necessaria di quant' altre mano mano le precedettero. Però è da notare che ad ogni nuovo concetto che si vien procreando lungo il seguito delle ricerche, fassi una specie di ritiramento delle nozioni particolari verso i principj universali; talmente che la deduzione torna sempre a rafforzarsi nell' induzione, ossia la notizia empirica si riconfronta colla notizia teoretica, e da questo continuo ridiscendere e risalire trae la mente le prove razionali della convenienza o disconvenienza di qualsiasi concepimento, e dirò anche le visibili posto che l' intuizione esca dall' astratto, e fermisi nel concreto e nel peculiare. Non so se il pensamento si rivoli a bastanza chiaro, e perciò sott' altri termini mi giova ripetere che mentre la mente è portata ad applicare le facoltà sue prototipe iniziali all'osservazione all' esame delle cose contingenti, e le obbliga a trasformarsi in dimostrazioni sempre più particolareggiate di qualcuno dei principj che emanano dalla sua costitutiva virtù, al tempo stesso e a ogni tratto viene ella a richiamare le idee particolari dalla via discendente e specializzatrice, e le fa risalire verso la fonte da cui provennero, ossia le riconfronta coi principj universali; perchè in questo ascenso e discenso dai generali ai particolari, e dai particolari ai generali, tra questa specie di corso e di ricorso fra le notizie assunte dai fatti, e le speculazioni anticipate dai principj, sente ella di cogliere quella specie di mentale soddisfazione che forma per se medesima la coscienza innata, e il criterio sentimentale della verità.

E ciò essendo, nella duplice via di ascensione e di discensione, lungo la quale l' intelletto

« che la parte divina
« Tien di nostra natura e in cima siede

passa alternamente e ripassa dai principj eterni manifestati al pensiero, alla ragion dei medesimi attuati nella natura (fino a che nella scambievole consonanza attinga le prove dei ben fissati rapporti fra la teoria e la pratica, fra le somme astrazioni scientifiche e le ultime peculiari applicazioni) che cosa vi ravviserete voi, quale è il nome che vi piacerà d' imporre a cosiffatto procedimento? Non è l' arte questa del metodo, il quale o chiamisi logico, o intellettivo, o naturale, non è altro in se stesso che la pragmatica del pensiero, non è che l' abito e la condotta con cui istintivamente si avvia a far uso delle prenozioni, dei principj, nati, torno a dire, e ingenerati seco lui? Nè a tal arte si potrà niegare la virtù istintiva, e una efficacia tutta propria, per poco si rifletta qualmente si mostri eccellente e porga ottimi risultamenti anche presso a persone di poche o nessune lettere, e che per sola dirittura d' ingegno pervengono ad afferrare il vero con modi certi e spediti. Eppoi i filosofi hanno forse inventata una qualche arte del metodo, o non si sono in cambio limitati a render ragione delle operazioni abituali di esso, riducendole, se volete, con molto sforzo e aggiustatezza, a pochi dimostrativi teoremi? O analitico, o sintetico, o induttivo, o deduttivo, il metodo è sempre naturale, che è come dire istintivo, perchè in fondo è una specie, dirò così, di mentale pedagogia, suscettiva senza dubbio di perfezione e raffinamento, ma che in quanto ai precetti alle direzioni non può seguire se non quelle che si trovan prefisse alla virtù del pensiero, come lo sguardo, per es: è prefisso alla facoltà visiva, come il gesto e l' incesso è parimenti prefisso alla potenza locomotrice.

E se il metodo adunque è il mezzo e l' istrumento di cui si serve l' ingegno onde accudire a' suoi intenti, si vede chiaro non poter da se solo portare a effetti buoni e continuati, ma della vana o fruttuosa riuscita doversi in vece accagionare la elezion dei principj, di cui gli sia affidata la condotta e l' applicazione. Sia pure che insegnò Galileo le maniere più acconcie d' istituir le esperienze, e cimentare i fatti; ma fù

dopo però aver combattuti i vizj e gli errori della scienza del medio evo, la quale non surrogava soltanto alle industrie metodiche istintive altre artificiose ed impotenti, ma compiacevasi di schiacciare il volo libero del pensiere sotto l'assiduo peso dell'autorità, suppliva colle immaginazioni sfrenate all'esame accurato delle cose, amava di speculare ad arbitrio più tosto che inferire a rigore, e simili altre perniziose consuetudini. A tal che, a senso mio, s'inganna chiunque voglia credere il grandissimo beneficio da Lui recato alle scienze, massimamente naturali, doversi ripetere dal predominio sovrattutto in che ripose l'analisi, quasi che dessa sia l'unica via di cogliere le analogie, di scoprire le rimote attinenze, e nudrire insomma e fecondare la vita dell'intelletto. E che gli Alkimisti per es: non si diportarono da analizzatori sottili, non tormentarono la materia fra speciosissimi accozzamenti, de' quali dura tuttavia la memoria e l'impiego? Se le costoro dottrine caddero dunque nel disprezzo e l'obblio, non fu tanto per reprobazione del metodo, quanto per essersi in seguito riconosciute improntissime quelle smanie che gli agitavano della conversione dell'oro, o della pietra filosofale. Così i fisici, gli astrologi, i matematici peccavan forse contra il metodo quando sciupavano e ingegno e fatica o a comprovare lo orrore della natura al vuoto, o a rinvenire la quadratura del circolo, o a realizzare i sogni e le paure dell'astrologia, e della oroscopia? L'intento scientifico e non l'artificio scenziale frustrò gli studj d'altronde acutissimi dei Lulli, dei Bruni, dei Porta, dei Cardani, dei Paracelsi, dei Fernelj, e diciam anche dei Leibnizj, e dei Cartesj. Per cui quando Galileo, fulminando la scolastica, si fece a ricordare che alla manifesta esperienza si devono posporre tutti gli umani ragionamenti, e l'autorità del fatto occupare il primo posto nella gerarchia della mente, non intese con questo d'imprimere un metodo affatto nuovo alle facoltà conoscitive; ma bensì di distoglierle dalle immaginazioni scorrette, e da tutti gli andirivieni che non si ponno giammai ridurre nè ad una certezza di fatto, nè ad una

certezza di ragionamento. E se intanto i precetti di Galileo si ubertosamente fruttificarono ne'campi aperti alle naturali discipline, non fù tanto, io credo, per la voce e l'esempio del gran maestro, quanto per la forza crescente, ed i progressi dell'incivilimento. Il quale invitando da ogni parte gl' ingegni alla concorrenza delle utili scoperte, e delle pratiche verità, gli persuase alla fine di abbandonare il futile trastullo delle incompetenti astrazioni e delle precipitose fantasie, per raccogliere più tosto il volo intorno a quelle indagini che tanto promettano di merito e di ricompensa a chi le compie, quanto sia per essere il beneficio ed il profitto che ne consegua l' umanità. Quindi, ripeto, se le scienze e le arti vantaggiarono siffattamente colle analisi e gli esperimenti, non è già che da questi e da quelli sieno sorti migliori e piú giusti intenti, ma sibbene le vedute generali, e le prenozioni scientifiche rese più acconcie e diritte dalla forza stringente del bisogno, si fecero necessariamente a correggere a migliorare le arti metodiche, e le pratiche strumentali.

Laonde a che andate voi vociferando che dalla perfezione e la bontà del metodo onninamente dipende il destino o lo augumento della scienza? Come vi cade in mente che nelle arti di osservare e di sperimentare sia riposta essenzialmente la efficacia e la virtù dal sapere; quasi che le maniere di svolgere ed attuare un pensiero una idea bastino da se sole perchè sia giusta un' idea, e bene escogitato un pensiero? Dunque voi conguagliate il mezzo e il fine, l' istrumento e la materia, cioè sembravi gli atti estrinseci dell' intelletto, purchè procedano per la via dell' analisi, e delle particolarizzazioni, debbano sempre assicurare il successo alle previsioni ideali da cui sieno informati? E la sofistica forse si circonda di tanti errori solo perchè manomette le regole del metodo, o non più presto per la ragione che trae le mosse da vedute arbitrarie e fantastiche, cui non valgono a raddrizzare le più pazienti ed adeguate osservazioni? Oh! in quanto a me ritengo che se acuti e diligenti osservatori fallirono di frequente il segno, e precipitarono nell' errore

fù solo per aver mal fissato l'intento primo, il concetto fondamentale, di guisa che le parti accesorie, e le prove dimostrative dovettero seguitare la falsa direzione impressa loro dall' idea regolatrice o mal concetta, o malamente elaborata. Onde in cambio di accusar la metodica dei sempre rinascenti inganni a cui si rimase esposta la scienza, più consentaneo sarebbe accusarne la sofistica, la quale non è altro in fondo che l'infragimento di questo o quello de' due principj indicati dalla *Ragion sufficiente* in filosofia. *Ragion sufficiente* che meglio saria chiamarla ragione regolatrice, poichè mentr' essa deriva, e in certo modo s' ispira delle nozioni supreme, dei principj teorizzatori, si pone poi nel mezzo, ed assume il governo delle arti metodiche, alle quali comanda di non proporre alle investigazioni loro nè più nè meno potrà abbisognare alla interpetrazion delle cose. Sicchè interessa talmente di conoscere appieno per quali guise questa ragione sufficiente o regolatrice si deggia incorporare colla scienza, e trasmetterle la virtù formativa delle vedute supreme apodittiche, da cui essa stessa discende, che io stimo degno di fermarmivi alquanto e allargavi il discorso.

DELLA RAGIONE SUFFICIENTE

Ogni cosa quaggiù creata ha innanzi a se una causa da cui trae l' esistenza; ha in se un substrato che lo rende esistente; ha dopo di se un fine uno scopo a cui si presta esistendo. E sebbene questi tre atti, o momenti, che si verificano in ciascun corpo, si appalesino d' ordinario successivi e disgiunti, pure si rapportano, e si corrispondono in maniera fra di loro, che qualunque ne venga escluso, anche gli altri in pari tempo è lo stesso che si escludessero. Togli il fine, per es: ed hai già tolta necessariamente la causa, e senza fine e senza causa vien meno di repente, non dirò una esistenza qualsiasi, ma la possibilità eziandio di una esistenza qualsiasi. Così distruggi la soggettività corporea di un' esistente, e non rimane più orma nè

della causa da cui provenne, nè dello scopo verso cui adoperava. Di guisa che, ripeto, il triplice legame delle cause, dei modi, e dei fini è uno ed unitivo, sebbene a noi si mostri sotto forme diverse, e siam' usi risolverlo in tre enti di ragione infrà loro distinti.

In oltre perchè la cagione generativa delle cose, quella per cui passano dalla non esistenza all' esistenza, giace al di là delle cose stesse; e la loro destinazione, ossia lo scopo al quale si trovano predestinate, sporge e si slancia al di fuori delle medesime, così ne consegue che ne' tre supremi momenti di causalità, di modalità, e di finalità si fondi in vero, e prenda vigore quella legge stupenda di solidarietà reciproca, e di universale armonia che tutte insieme collega le sparse membra della natura, e mercè della quale non v' ha corpo, non v' ha essere, benchè infimo e transitorio, à cui, finchè esiste, non ispetti un ufficio, non sia dovuta un' importanza nella corporazione organica dell' universo. O si riguardi all' atomo od alla massa, o alla monade o all' organismo, ovunque e comunque non si compie vicenda, non si fa mutazione, non accade metamorfosi, che non sia conseguenza di altre che precedettero, e principio parimenti di altrettante che seguiranno. Onde nel corso ascendente delle cagioni la esistenza di ciascuna cosa si trova connessa alla preesistenza di ben' altre cose; come nel corso discendente dei fissi non v' ha corpo, non v' ha essere che non influisca e funzioni verso altri corpi, verso altri esseri. La aggregazione stessa degli esistenti trovandosi di continovo in preda a disfacimenti e rifacimenti, pendendo assiduamente ed oscillando fra la generazione e la distruzione, fra la vita e la morte, non attesta qualmente tutto ciò che è effetto divenga alla sua volta cagione, e quel che è cagione assuma alternamente le veci e le qualità di un' effetto? Effetti e cagioni, provenienze e dipendenze, principj e fini che dopo aver corso e ricorso lungo la serie numericamente infinita delle fasi e degli eventi che senza posa si dibattono fra la Terra e il Cielo, vengono da ultimo a raccogliersi e conoludersi in una causa sola, e in un fine solo,

che sono la mente e la volontà di Dio, da cui fluisce l'armonia del creato, ed a cui ritorna armonizzando il creato.

Ora se quanto accade fra le esultanze della natura non è che un perenne alternarsi di cause, di modi, di fini, e se dall'altro canto l'intellettività umana fù dal Creatore destinata a farsi specchio dell'Universo, perchè dalla interpetrazione dei prodigj ritraesse più che mai la coscienza e la conoscenza della propria origine, della propria natura, e della propria destinazione, ei facea d'uopo che la forma originaria archetipa del conoscere e del sapere rispondesse preordinatamente all'ordine esistente fra le azioni e le contingenze esterne; affinchè i dati dell'esperienza rapportati e compenetrati con i dati dell'intelligenza, non solo si convertissero in idee, ma le idee per di più venissero da noi pensate secondo leggi e fini determinati e immutabili. Senza questo prestabilismo fra il pensiere umano e gli oggetti che lo circondano, la funzione conoscitiva non potea certamente procedere con passo fermo, e costante, ed anzi nemmeno effondere ed applicare ove che fosse le forme del proprio essere. Per cui i principj impliciti di causalità, di modalità, e di finalità iniziano e governano i lavori dell'intelletto, come le ragioni esplicite di causa, di modo, e di fine regolano parimenti e promovono le vicende e i fenomeni del mondo fisico; ossia i principj impliciti altra cosa non sono che le leggi eterne manifestate al pensiero, come le ragioni esplicite altra cosa non sono che le Leggi medesime attuate nella natura; e quindi nella consonanza perfetta fra i principj e i fatti, che è come dire fra l'intuizione interna, e l'intuizione esterna, si dee ritener che si compia l'armonia prima e fondamentale nel regno della mente.

E quando, ciò essendo, quando adunque nell'ordine delle cose condizionali, che sono le cose attinenti alle scienze fisiche, riterremmo conchiuso il perfetto accordo e la corrispondenza assoluta fra i principj e i fatti, fra la speculazione e la pratica? Quando quest'ultima tornerà in dietro, diranno, coronata dal suo-

cesso, il quale si rimane per se medesimo al coperto dalle ambagi e dalle delusioni, sendo che per consenso universale ciò che è utile è vero, e l' autorità del fatto è la sanzione suprema d' ogni umano ragionamento. Avvertite però che se v' ha dottrine le quali ponno impunemente attendere il giudizio postumo dell' esperienza, in quanto che gli oggetti intorno a cui vertono poco importa si sacrifichino agli eventi di una pratica azzardosa, dansene ben' altre che al rischio maggiore della sanità e della vita scendono a cimentarsi coll' arte, e ogni idea male assunta, ogni giudizio precipitato conviene da altri si sconti con un lutto, una calamità. So che in medicina gli esiti avversi costituirono insino ad ora i motivi di ripulsa contro le adultere e degeneri dottrine, ma pria che quelli si cerziorassero se anche un sol' uomo dovè soccombere alle prove, non fù un danno una jattura, di cui innanzi all' umanità avria dovuto rispondere la scienza, quante volte delle manchevolezze non si potess' ella escusare adducendo da un lato la difficoltà degli intenti, e la lentezza dall' altro con cui quaggiù in ogni cosa si giunge a sceverare il vero dal falso, a rimuovere la perigliosa intervenzione dell' errore? In ogni modo se a giudicare sin quì della bontà o della falsità d' una dottrina non ci fù dato disporre che d' una ragione del tutto empirica, e rappresentata, che è peggio, da' mortuari registri, ciò appunto dinota che niuna dottrina fù elaborata sino al presente con quel possesso e vigore di filosofia, che quando concorra al costruimento di una scienza, la rende pervia necessariamente ad una critica razionale, che attaccando di fronte i principj su cui riposa, gli obbliga a disvelare la possibile validità anche pria che si espongano agli azzardi dell' esperienza. Asserzione, lo veggo, tanto imperiosa, quanto da altri si potrà dir temeraria, ma in quanto a me ho il coraggio di sostenerla in giudizio, ed anzi è quivi che mi farò a rilevare le trasgressioni del passato e le speranze dell' avvenire, è quivi che metterò in più chiaro aspetto come la riuscita del metodo ominamente dipenda dalla scelta dei principj, anzi dalla ragione sufficiente con cui vengano adoperati.

E innanzi tutto v' ha differenza, io dimando, fra la fisica e la biologia, fra l' indole delle cose che osserviamo sparse e giacenti, e la natura degli esseri che stringonsi in organismo, ed ivi attingono un possesso di se medesimi, ossia un principio costante di movenza e di spontaneità? Quando noi concentriamo gli sguardi sur una qualsiasi parte del mondo bruto per sottoporla all' inchieste della nostra curiosità, tant' è o che ci limitiamo a rintracciarne la provvenienza, o a perscrutarne la sostanza, o a determinarne l' efficienza. Lo che vuol dire che allo studio delle cose inerti può servire egualmente bene di ragion sufficiente e regolatrice o la sola prenozione di causa, o la sola prenozione di modo, o la sola prenozione di fine; e a qualunque di esse si restringan le vedute e gli esami, lo scopo dell' osservazione può non ostante ottenersi compiuto, e rispondere appieno ai bisogni delle industrie che vi si vogliono fondare. Poni per esempio le terre, i metalli, e se ti volgi a indagarne le origini ti si da in mano la geologia; se scendi a considerarne la sostanza, ti si offre la mineralogia; se passi a ricercarne i fini ossia gli usi, ti si apre innanzi la chimica applicata alle arti. Ora e geologia, e mineralogia, e chimica applicata formano ognuna un ciclo una stazione della sapienza umana, che sebbene serbino aperte molte vie di comunicazione dall' una all' altra, pure nelle proprie sfere contengono quanto basta alla interpretazione dei fenomeni relativi. E ad una sincera aggiungo, ed esatta interpretazione; avvegnachè qualunque delle tre vedute da cui prendano la mosse è reale e realizzabile, rispondendo a dovere o all' una o all'altra delle tre prenozioni archetipe fondamentali; ed anche a motivo che la ragion sufficiente cui pigliano per guida si rimane determinata dalla determinazione dell' argomento, e perciò non potendo deviare dalle proprie norme rende facile e piana la condotta del metodo, che è sempre lo analitico, atteso che si tratta solo di discernere e specificare.

Certo è che in tutte le scienze che s' intitolano osservative e sperimentali, giusto appunto per la ra-

gione che l'intento scientifico si limita ognora ad osservare e sperimentare, non fa d'uopo si abbracci coll'induzione lo stato in complesso e l'ordinamento organico della natura, ma basta ci fermiamo ai fenomeni, ne precisiamo l'intrinseco e la successione. Sicchè gli studi si rimangono in certo modo esteriori, non aggrediscono che il di fuori, e quindi ne è dato separarli a talento, e prefiggere un limite alle vedute. Le quali d'altronde diverrebbero incomplete e insufficienti quando si trattasse in vece di rilevare la teoria universale della terra, a cui le cose appartengono, anzi del mondo universalmente. Che l'una e l'altro sono in vero organismi, grandiosi e sorprendenti organismi, e in conseguenza vivono in ogni parte una vita di comunione e di simultaneità, hanno in se medesimi una forze attiva, un principio di sussistenza che dal tutto si riverbera sulle parti, mentre dalle parti risale, e si ripiega verso il tutto. E se volessimo, ripeto, precisare i rapporti in complesso fra i fenomenanti e i fenomenali, fra le soggettività effettrici e la serie infinita delle cose effettuate, non basterebbero certamente nè l'osservazione, nè l'esperienza, ma faria d'uopo aver ritratto dapprima una immagine sincera dell'ordine e della economia, con che si regge il corpo vivo e la parvenza dell'universo. Che è come dire i principj supremi di causalità, di modalità, di finalità bisogneria concorressero insiememente e in eguali proporzioni al costruimento dell'immensa teoria. Nè siffatta impresa si potrebbe mai compiere con una ragion sufficiente limitata e parziale, ma sibbene estensiva a un tempo stesso e comprensiva. Estensiva in quanto che tutte e tre le nozioni apodittiche di causa di modo e di fine faria d'uopo aspirassero a formularla e stabilirla; comprensiva per la ragione che e causalità e modalità e finalità dovrian compenetrarsi in modo fra di loro da risultarne una veduta sola, e così servire all'unificamento ideale del soggetto dell'osservazione. Per conseguenza in allora non una branca sola del metodo, ma le sue leve bilaterali si richiedrebbono alla elevazione della gran mole; giacchè se

da un lato converria pure e dedurre e specializzare, e analizzare, dall' altro non potremmo dispensarci dall' indurre, dall' universalizzare, dal sintetizzare.

Ora l' individualità vivente, e l' uomo soprattutto, non è un mondo in se stesso, non è ad immagine e similitudine dell' universo, sebbene per l' angustia dei confini non vi si possa effigiare che sotto forme piccioline e microscomiche? Come dunque abbassare la scienza della vita a livello delle altre naturali discipline? come agognarne l' acquisto coll' una o l' altra separatamente delle prenozioni fondamentali? come impiegarvi una ragion sufficiente limitata e ristretta? come affidarla ad un metodo, direi quasi sdoppio o monoculare? La biologia non può restringersi all' osservazione, ma fa d' uopo si dichiari in pari tempo eminentemente speculativa, onde della soggettività vivente ottenga una conoscenza sì circostanziata e plenaria da risalire per sino alla ragion dei fenomeni, sicchè in ogni evento non solo gli avvisi, e li distingua, ma sia in grado pur anche d' intervenirvi coll' arte, e sempre nell' intento di ajutar la natura o ordinata a serbar ordine, o disordinata a riordinarsi. Nè a tanto scopo sopperirà ella mai, finchè dalle picciole teorie, che le vengono qua e là offerte dalle scienze di osservazione, non si faccia a ritrarre una più vasta teorizzazione, che come riviera profonda e di corso lunghissimo, venga mano mano accogliendo i minori rivi, e crescendo copiosamente di acque, fecondi i campi e le selve intorno, e nessuna asprezza e impedimento di luogo le vieti di pervenire al suo termine.

Questo è il difetto della scienza nostra, che condotta a meraviglia per le vie dell' osservazione, e a tal fine divisa in tanti rami, da ognuno de' quali si è potuto raccogliere un frutto ubertoso di fatti e di esperienze, non siamo riesciti per anco a ricongiungerli al tronco da cui tutta deriva la virtù vivifica e produttrice dell' albore. E perciò egli avviene che se siamo capaci di assistere consapevolmente a qualunque emergenza di qualsiasi fenomeno, che sana o malata può presentarci la macchina; se è facile ripeterli ad

uno ad uno dallo stato degli organi con cui essa adopera alle sue funzioni, e di connettere per tal maniera il di fuori col di dentro, non ci è dato per altro di risalir dagli organi all' organismo, dal funzionare di ciascuna parte al funzionamento armonico di tutte le funzioni. Di fatti per evocare dalle viste parziali una veduta universale, per raccorre dalle sparse teorie una compatta e grandiosa teorizzazione, che da un punto cioè più elevato e culminativo ci permetta di dominare il come il donde ed il perchè di ogni macchinale evento, ed anzi dell' organizzazione in complesso, non fia che basti di aver percorso con rigore di analisi i rami attinenti alle scienze di osservazione, ma si addimanda una prova ulteriore, quella di tornarvi sopra colla sintesi, e portarli a ricostituirsi in un centro solo, in cui faccia capo tanto la differenza quanto la medesimezza, e il multiplo stesso tenga ragione dell' unità. Fin tanto che la fisiologia, per doviziosa ch' ella sia, non rappresenti in se stessa che una storia topografica della vita; finchè la patologia non si elevi ad un concetto che si applichi a ciascun morbo, e in mezzo alle evenienze morbose insegni a riconoscere innanzi tutto la costituzione e le leggi del processo generale morbifaciente; finchè di più fra la fisiologia e la patologia non si compia un' alleanza perfetta, e l' idea della vita spicchi sempre sincera, o che l' individualità vivente si consideri in istato sano o in istato malato, non si dirà ottenuta quella sintesi induttiva in cui solo può quietare la scienza, e dalla quale essa attende il grado, il carattere e l' efficacia. Nè a tal fine fia sufficiente, come dissi, l' assunzione parziale di questo e di quel principio, non condurravvi una ragion sufficiente dimezzata e ristretta, non vi supplirà il metodo meramente analitico, ma tutti e tre gli argomenti bisognerà vi cooperino in modo ampio e capace, e vi concorrano direi quasi da tutti i lati e coi maggiori sforzi.

(sarà continuato)

Delle polarità nel corpo umano e del Caoutchoue vulcanizzato. Memoria del dott. Giulio Crescimbeni (*).

1. Se ti avvenisse di condurti in alcuno degli amplissimi convenii, de' quali grandemente si piace la presente civiltade, tanto di questo nostro vecchio mondo, quanto di alcuna parte delle giovanili regioni transatlantiche, e ti pigliasse vaghezza di avere la parola, a proferire nuove idee e nuovi concepimenti sopra qualcuno de' nuovi subbietti, de' quali si è lungamente cianciato, senza mai raggiungere una conclusione persuadente; per certo, mancheresti alle cautele opportune all' accorto disserente, se all' impazzata ti ponessi a sermoneggiare con il primo arrivato, non avendo prima conosciuto se esso comprenda la tua favella; non avendo data un' occhiata ai diametri della sua testa; alla spaziosità ed ai bernocchi della sua fronte; non avendo in sostanza anticipatamente trovato il buon fondamento a credere, che i tuoi ragionari, buoni o cattivi che fossero per riuscire, dall' ascoltante sarebbero compresi pel loro verso; e che quindi senza smarrirsi nel mentale camino, recato li avrebbe alle fonti stesse, dalle quali la tua menti li avrebbe derivati. — Per una cagione a questa somigliante, esclusa qualunque altra che si volesse supporre, ora interviene, che nell' affollato concorso dei disputanti di cose mediche, io deggia rivolgere le mie parole al chiarissimo sig. dott. Giuseppe Fineschi, il quale avendo pubblicato in questo istesso Raccoglitore, il frutto delle proprie investigazioni = *Interno all' azione dei corpi coibenti, deferenti, e della pressione sull' organismo animale; e segnatamente della loro influenza salutare nelle febbri intermittenti* (*a*) = si è spinto a queste due importantissime conclusioni.

(*) Si avvisano gli associati a questo Giornale, che le lettere critiche pubblicate ne' precedenti volumi saranno continuate tosto che sieno state fatte alcune delicatissime esperienze in compagnia del chiarissimo Professore Abate Alessandro Rusconi di Cento, ritardate sino a quest' ora, per la mancanza di uno squisitissimo galvanometro.

(*a*) Vedi alla pagina 328 del Vol. IV, della Serie II. del *Raccoglitore Medico di Fano.*

1.° « Che le cause comuni esercitano sul corpo uma-
« no, un' azione graduata dall' esterno all' interno,
« producendo effetti morbosi di proporzionata intensità,
« sebbene di forma in apparenza svariata ».

2.° « Che il miasma (paludoso) non esiste come
« veleno materiale specifico, quale fu supposto e pro-
« clamato dagl' infezionisti, ma è il massimo di azione
« delle cause comuni sul corpo » (*b*).

2. Se mi sia andato a sangue questa per certo non vieta maniera di considerare i fenomeni della vita sana ed inferma rispetto alle loro immediate cagioni; se io deggia aver fede d' intendermela più presto con lui, di quello che co' fautori degli arzigogoli metafisici, o delle astrazioni mistiche, ovvero cogli altri seguaci della gretta ed inspirata imitazione, ponendomi in cerca delle più filosofiche tra le cause assegnabili ai fenomeni vitali, nello stato presente delle nostre cognizioni, non sarà mestieri che io il dica a tutti quelli che avranno avuto l' incontro di leggere le varie scritture di medico argomento, che sono venuto pubblicando dall' anno 1838 a questa parte; e più particolarmente i miei *Pensieri sulla vitale elettromozione* (*c*), *le osservazioni e ragionamenti sui bagni ad acqua e su di quelli a vapore, come pure sulle malattie della pelle* (*d*), il mio *Parere Medico Fisico, intorno alla istituzione di una nuova Risaja sul territorio di Nonantola*, scritto sino dal principio dell' anno 1834, ma pubblicato nel-l' anno 1842 (*e*); e finalmente la *Storia di un' amputazione di gamba, previo l' eterizzamento* (*f*); i quali

(*b*) Vedi il succitato Giornale, alle pagine 331 e 332.

(*c*) Sono da vedersi più particolarmente i §§. XIII: XIV. XV. di questa mia Appendice al Vol. X. della *Raccolta completa delle Opere Mediche del cav.* GIACOMO TOMMASINI, Edizione dall' Olmo e Tiocchi in Bologna, alle pagine 726 e seguenti.

(*d*) Vedi alle pagine 221. 237. 253. del Vol. V. del *Raccoglitore Medico di Fano*, Serie I. Anno 1840, e si rifletta più particolarmente sulla conclusione.

(*e*) Vedi alla pagina 154 del Vol. IX. Serie I. del *Raccoglitore Medico* suddetto.

(*f*) Vedi alla pagina 385 del Vol. XX. della Serie I. dello stesso Giornale.

non possono ignorare, com'io sia intimamente convinto per virtù di molteplici osservazioni e di calzanti ragionamenti, della necessità di battere questa strada, onde ristaurare le mediche dottrine; e come non dubito di affermare, che dessa non è già la migliore; ma bensì l'unica via per arrivare a toglierla dal novero delle dottrine fittizie, che fin qui furono in voga; e per innalzarla al nobile seggio in che decorosamente si adagiano tutte le altre ramificazioni delle scienze naturali.

3. Fin dal mese di novembre dell'anno 1849. leggeva negli *Annali di Chimica*, compilati dal dottissimo mio amico, dottor Giovanni Polli di Milano (*g*), un articolo intitolato = *Dell' uso chirurgico del Caoutchouc* del dottor Diday (il quale poi vidi riprodotto dalla *Corrispondenza Scientifica in Roma*) (*h*), corredato di una nota interessante, sulla preparazione di questa gommo resina, che in Inghilterra vien detta *vulcanizzazione*, preconizzata come un nuovo valido ajuto meccanico, in molti casi gravi e difficili, aggiunto ai molti altri, de' quali la moderna chirurgia è già doviziosa ai tempi nostri, a sollievo dell'egra umanità. Dubitai tosto assaissimo, che il tempo e la esperienza non fossero per confermare praticamente tutte tutte le sterminate lodi, che dal chirurgo Lionese venivano profuse sopra questa recentissima conquista; e ciò massimamente in rapporto alla sua suscettività od attitudine, a formare *fascie, bende ed apparecchi inammovibili*, sempre utili e da preferirsi costantemente ai nostri tessuti di lino o di canapa, da tanto tempo utilizzati dalla Chirurgia (*i*). Il dottore Gariel è quello che prima d'ogni

(*g*). Vedi gli *Annali di Chimica applicata alla Medicina* etc. compilati dal dottor Giovanni Polli. Vol. IX. della serie III. alla pagina 306.

(*h*). Vedi nel foglio N. 16. dell'Anno Secondo alla pagina 130, pubblicato a di 23 del Gennajo 1851.

(*i*). *Veteres in deligandis vulneribus usi sunt lana bene carpta, quam imposuerunt. Hodie utuntur chirurgi linamentis.* Vedi alla pag. 7. §. 19 delle *Institutiones Chirurgiæ Rationalis.* Jo. Zacchariæ Platneri, Venetiis MDCCXL. VII. ex Typ. Albritii.

altro ha impiegato il proprio talento, in tradurre questo nuovo agente in servizio dell'arte nostra. Ed io credo benissimo, che in molti rapporti vi sia riuscito; ma per questo non mi è per altro sfuggito, che quando il Diday fa il panegirico delle fascie di *coutchouc vulcanizzato*, anche dalle parole da lui usate si fa chiaro, ch' egli si lascia guidare da una immaginazione fervida, e non già dall' esperienza (*k*). Che vi siano, e vi debbano essere i casi chirurgici, ne' quali queste fascie possano e deggiano meritare la preferenza, io per certo non oserò impugnarlo. Ma che esse possano convenire e tornare vantaggiose in tutti, e massime in certi casi di gravi ferite, di estesi tagli per operazioni, susseguiti da flogosi gagliarda, ovvero di ulceri o piaghe così dette specifiche, io ho buoni motivi per dubitarne. Si fa presto a dire, che quelle fascie non riscaldano: in certi casi sarà vero, ma in tutti, chi lo ha fin qui dimostrato? Si dice con la miglior buona fede del mondo, di dire una gran cosa: *impermeabili alla traspirazione, al sangue, al pus ed agli altri liquidi*, e non si riflette che in molti casi speciali, questo può essere molto inconveniente in una buona medicatura chirurgica. V' hanno senza dubbio i casi individui di chirurgia, ne' quali tornerà più utile, e saranno ridotti, e contenuti, e più sollecitamente portati a sanità con le bende del signor Gariel, di quello che con le flanelle degli antichi, e con le nostre fascie di tela di canape; ma vi devono essere quelli ancora, ne' quali anzichè utile, deve tornare pernizioso l' asserragliare e l' incastonare in un imbuto impermeabile, e quello che

(*k*). Ecco le stesse sue parole. « Le fascie di *caoutchouc* « *vulcanizzato* sono flessibili, fresche alla pelle, non riscaldano « nè offendono. Esse non formano delle pieghe irritanti pel ma- « lato, nè causano degl'inconvenienti imbarazzanti pei chirurgi. « *Impermeabili alla traspirazione*, *al sangue*, *al pus ed* agli « altri liquidi, esse sono alla lettera indistruttibili, si lavano « estemporaneamente, strofinandole fra le dita in un vaso di « acqua. Basta questa semplice menzione per far vedere la gran- « de economia, che tanto i particolari, quanto gli ospedali ci- « vili e militari ne avrebbero dal loro uso! Vedi alla pag. 309 del Vol. IX. degli *Annali di Chimica succitati*.

più monta, perfetto isolatore dell' elettrico (*l*), un membro vivente, e travagliato da un processo morboso, per mio avviso onninamente dipendente dallo sbilancio delle polarità vitali, e dell' elettrotismo di quell' individuo, o almeno almeno di quel membro ammorbato. Non ignoro, che il dottor Burow, professore alla Università di Konisberga, si loda assai delle semplici ferule di Gutta Percha, pel trattamento delle fratture delle ossa, vantando per esse la guarigione di diciasette casi diversi; e precisamente di due fratture dell' omero, di otto dell' avambraccio, di tre della coscia, e di quattro delle gambe (*m*). So ancora che l' illustre cavaliere Paolo Baroni ha fatto qualche utile applicazione di questo trovato, per una cura ortopedica (*n*); e dal molto senno e chiaroveggenza di medico e chirurgo tanto abile ed operoso, mi aspettava in progresso ulteriori prove ed incontroversi argomenti, atti a statuire fuori d' ogni dubbiezza, se sia giusta o no la preferenza, che dal chirurgo Lionese si vorrebbe assegnare alle nuove fascie elastiche, nella più gran parte dei chirurgici apparecchi. E questa mia aspettativa, per avventura apparirà più ragionevole e giustificata, dappoichè mediante la mentovata *Corrispondenza Scientifica in Roma*, siamo informati, che per cura del signor Filippo Pompilii, se ne ha in quella metropoli un grande deposito nella sua Farmacia, nella contrada del Gambero al N. 39 (*o*); ciò che toglie la più grave difficoltà che si aveva per lo innanzi, ad instituire queste nuove e desiderate esperienze. Nè credo io già, perchè fin qui non venne-

(*l*) Faraday ha comprovata la facoltà completamente isolante della *Gutta Perka*, che è una gomma resina affatto analoga al *caoutchouc*. (Vedi gli *Annali* succitati, alla pag. 296 del Vol. VIII). Io poi ho verificato la stessa facoltà o proprietà nel caoutchouc lavorato, e particolarmente in quella stoffa che viene detta Makintosh dal nome del fabbricatore.

(*m*) *Corrispondenza Scientifica di Roma*, Anno II. Foglio N. 17. pag. 134., a di 23 del Febbrajo 1850.

(*n*) Vedi il succitato giornale, Anno II. foglio N. 15. alla pag. 117. a di 12 del Dicembre 1849.

(*o*) Ivi. Anno II. foglio N. 19 alla pagina 153. a di 10 del Maggio 1850.

ro in luce nuove relazioni dei felici risultamenti ottenuti con la sostituzione delle fascie di gomma elastica preparata, o di *gutta percha*, si abbia per questo il diritto di sbandirle prematuramente dagli apparecchi delle ferite, delle piaghe croniche o delle grandi operazioni; ma dico soltanto, che per una non ispregievole serie di fatti e di ragionamenti da essi fatti sostenuti, io sono grandemente propenso a pensare, che per la facile e spedita curagione di certi mali chirurgici, le fascie inventate dal signor Gariel non sieno per sostenere la vantaggiosa riputazione, che parmi, troppo leggiermente è stata loro attribuita. Frattanto nell' attenzione di questa maniera di esperienza, e di ben circostanziate notizie delle medesime, che riusciranno interessantissime, non tanto per l'arte, quanto per la scienza che la scorge a più fausti destini, ecco quanto io credo opportuno di far sapere, in attinenza agli studii del signor dottor Fineschi, ed alle virtù della gomma elastica; le quali senza tema di errore si possono dire identiche a quelle del Faraday nella *Gutta Percha* verificate.

4. Avanti di esporre le sperienze da me istituite ed i fatti da me verificati, rispetto alle proprietà isolatrici della Gomma elastica (*p*), applicata al nostro corpo, ed ai suoi effetti dinamici e terapeutici pronunciatissimi, mi sia qui permesso l' esporre; sulle traccie dell' illustre Giorgio Prochaska (*q*), qualche rapido cenno a ciò che in fisiologia ed in Patologia si abbia ad intendere sotto il nome di *polarità*. È antichissima l'usurpazione della parola *poli*, per indicare i due opposti punti estremi dell' asse del sistema mondiale, immaginando nell' economia celeste due punti fissi, intorno ai quali tutti i pianeti compiono le lore orbite; e con questa parola istessa si vollero eziandio denotati i due punti opposti del nostro globo, ai quali si estende il

(*p*) Per queste esperienze mi sono servito del Makinthos, che come è noto a tutti gl' industriali è una sottile stoffa di lana, colata colla gomma elastica, acconciamente disciolta, ad un' altra lieve stoffa di seta.

(*q*) *Tentativo di una esposizione empirica delle leggi naturali polari.* Milano, presso Lonzogno e Comp. Anno 1816.

suo asse, intorno del quale la terra compie le sue diurne evoluzioni. A questa usurpazione, che è affatto fisica, astronomica e geografica, ne tenne dietro un' altra e ben diversa, ma dalla prima affatto dipendente, e cioè: di essere destinata ad indicare gli estremi di un ago calamitato, e la loro opposta virtù di tenersi diretti al *sud* ed al *nord*, secondo la loro tensione elettrica, *positiva* o *negativa*, o meglio forse, *resinosa* o *vitrea* che voglia essere chiamata (*r*). Ed il nome di *poli* fu imposto in progresso eziandio agli estremi del piliere inventato dall' immortale nostro Alessandro Volta, i quali da principio furono detti, l' uno polo *ossigenico*, e l' altro *idrogenico*, a cagione dell' avere veduto, che ove la colonna terminava con l' elemento zinco svolgevasi elettricità positiva e gas ossigene; e che all' opposto lato, ove terminava in rame, svolgevasi elettricità negativa e gas idrogene (*s*). Sulla ipotesi recentissima, che i così detti imponderabili, in sostanza altro non sieno che materia sommamente attenuata, avente nelle minime sue particelle una virtù opposita, mercè la scoperta fatta dal Malus nell' anno 1810 del fenomeno della doppia rifrazione, si è pervenuti alla scoperta di una classe di fatti, pe' quali si è dimostrato: che i raggi luminosi mediante la refrazione e la riflessione possono acquistare peculiari proprietà, che

(*r*) Vedi le esperienze del sig. *Gruperon* alla pag. 90 del Vol. IV. dell' *Hystoire du Galvanisme*, par P. Sue ainè. Paris 1805.

(*s*) Gilbert medico inglese, che scriveva nel secolo XVI fu il primo a metter fuori una teorica del magnetismo, riferendo che la prima osservazione di ferro calamitato dal magnetismo terrestre era stata fatta sulla banderuola del campanile della chiesa degli Agostiniani di Mantova. Sembra quindi assai probabile, che esso abbia dovuto essere il primo, che siasi servito di questa parola con tale significato (Vedi Becquerel — *Traité de l' Electricité et du Magnetisme* T. I. pag. 72.).

(*) Furono i primi Nicholson e Carlisle, indi Robertson, Cruickshank, Henry e Davy, che riconobbero negli estremi della colonna Voltaica la distinta ed opposta loro attività nelle chimiche decomposizioni; e che così diedero luogo a questa denominazione abbastanza giusta ed espressiva. (Vedi *Histoire du Galvanisme par* P. Sue. Vol. I. cap. X. pag. 282.

li distinguono dai raggi lucidi, provenienti direttamente dalle sorgenti luminose. La quale classe di fatti corre in fisica sotto la denominazione di polarità, e polarizzazione della luce (*t*). E per quella coerenza che per lo più domina e regola le intelligenze non vulgari, poichè la scoperta di Luigi Galvani fece palese la esistenza dell' elettricità degli animali, e poscia i nuovi studii del Volta ebbero dimostrato, che la base della eccitazione dell' elettricità e di lei azione, non solo nella pila artificiale, ma ben anche in tutt' i corpi dotati di vita, essere riposta nel contatto dei corpi eterogenei, che possono essere non solo metallici, ma eziandio vegetabili od animali, si argomentò che per virtù del contatto delle fluide e solide parti e loro principii eterogenei, nascessero in essi processi galvanici, rappresentati dalle individuali funzioni degli organi e degli apparecchi diversi; e che questi fossero costantemente governati dalle invariabili leggi del *polarismo*, alle quali ottempera la elettricità (*u*).

5. Questa dottrina delle *polarità* nei corpi animali viventi, avvegnachè non contraddetta da alcuno con ragioni valide e concludenti, ed accettata da molti per vera ed utile a ragionare dirittamente de' fenomeni presentati dai corpi viventi, tanto nello stato di sanità, che in

(*t*) M. Melloni *de Parme, avait en outre montré qu' il y a des rayons calorifiques des plusieurs sortes, et que les corps diaphanes laissent passer la lumier, sans que la transmission de l' une soit intimement lieé a celle de l' autre. Mais il est un phenomène de la lumière, la* polarisation, *qui n' avait point été etablie d' une maniere incontestable par la chaleur, quoique M.* Melloni *lui même, depuis deux ans, eut annoncé l' avoir observé. Ce qu' on nomme* polarisation *c' est la propriété que possede un rayon de lumiere reflechi sous un certain dégré d' obliquité par une surface polie non metallique ou transmis à travers une pile de plaques de verre, d' être, reflechi ou absorbé par une autre surface semblable, suivant le sens d' inclination de cette surface.* (Vedi il *Memorial Enciclopedique et Progressif, année* 1837. *pagin.* 648.). (Vedi alla pag. 148 del Tom. I. *del Traité de Physique considerée dans ses rapports avec la Chimie et les sciences naturelles, par M.* Becquerel.

(*u*) Vedi Prochaska *Tentativo di una esposizione delle leggi naturali polari. Opera succitata pag.* 67.

quello di malattia, per quanto io so, non fu ancora fin qui ridotta a regole chiare ed ordinate in guisa, che potesse essere intesa ed accolta senza ripugnanza da tutt' i cultori della fisica medicina. L' antichissima dottrina dei consensi delle parti di un essere vivente, tanto nello stato di sanità, che in quello di malattia, non che l'altra delle simpatie organiche, riconosciuta empiricamente ed accettata da tutt' i buoni osservatori, non era cosa di facile dimostrazione, se prima la notomia e la fisiologia, e meglio ancora la fina neurografia non avessero raggiunto quella sufficiente maturità che oggi vantano; e che i più accorti non arrossiscono di confessare, essere dessa tuttora all' uopo insufficiente. Nel quale proposito, non ha guari tempo scriveva l' acutissimo Brachet: « intorno alla causa ed « alla natura delle simpatie, le nostre cognizioni, ad un « bell' incirca, vanno tanto avanti, quanto lo erano ai « tempi del padre Ippocrate; per forma, che io mi trovo « costretto a convenire con il signore Adelon, che le « nostre cognizioni non si estendono più in là, del sape- « re meno, ciò ch' esse sono, di quello che ciò che non « sono; ed a riguardare col Bichat la parola preferi- « ta a designarle, come un leggiadro velo, che mira- « bilmente ci ajuta a ricoprire la nostra ignoranza. In « guisa che, non vi ha esagerazione dicendo, che per « questo rispetto in Medicina, tutto è ancora da fa- « re ». (*v*). Pertanto Willis (*x*), Vieussenio (*z*), Lan-

(*v*) *Nous sommes à peu près aussi avancés sur la nature et la cause des sempaties, qu' on l' était du temps d' Hippocrates, et que nous sommes reduit, avec M.* ADELON *à convenir que nos connaissances se bornent à savoir, moins ce qu' elles sont, que ce qu' elles ne sont pas; a regarder avec Bichat, l' expression qui sert à les designer comme un voile heureux qui nous aide a couvrir notre ignorance. Ainsi tout reste a faire.* (Vedi Brachet pag. 288 delle — *Recherches experimentales sur les fonctions du Système nerveux ganglionaire. Bruxelles* 1834).

(*x*) Vedi *Opera omnia*: Nervorum descript. et usus cap. XXVI. Genovae 1695. in 4. Tom. I. pag. 137.

(*z*) *Neurograph. Univ.* lib. 3. *De Nervis* cap. V.

cisi (A) Winslow (B), Meckel (C) Zin (D), Jotshon (E) Haas (F), Scarpa (G) Bichat (H), Reil. Wilson Philipp e Wutzer (K), Broussais (L), Lobstein (M), Brachet (N), e Medici (O), illustrando la storia e le speciali incombenze del sistema nerveo ganglionare, hanno preparato la migliore orditura per tesservi dentro una tela di utili dottrinamenti, che non rimarranno sterili di frutto per tutti coloro che agognano di possedere una scientifica a razionale terapia. Per certo io non sono l' uomo che possa ripromettersi di condurre lodevolmente a buon fine un così fatto lavoro; e molto meno poi di farlo fra le angustie di questo articolo giornalistico; tuttavia, per coloro i quali s' incontrassero nella sottile materia di questo mio scritto, nuovi ed affatto digiuni delle relative cognizioni, tirerò alquante linee principali, che serviranno, se io non m' illudo, a rendere più comprensibili e valutabili le cose di fatto, che intendo di consegnare agli annali della scienza, a prò de' suoi futuri progredimenti.

6. Nel quale mio assunto, mi sarà concesso di preterire tutto quello che concerne la *polarità*, in rap-

(A) *Epistola ad Morgagn. De Gangliis Nervorum.*

(B) *Exposit. Anatom.* Traité des ner. §. 364, 357.

(C) *Memoires de Berlin, année* 1749, *pag.* 90 §. 14.

(D) Vedi la stessa raccolta qui sopra citata, anno 1753, pagina 137.

(E) Vedi il luogo succitato alla pag. 75. e seguenti.

(F) Ivi.

(G) Vedi *Annotationum anatomicarum liber primus. De Nervorum Gangliis.* Modena 1779.

(H) Vedi *Anatomie Générale* Tom. I. pag. 212, 215.

(K) *De corporis humani gangliorum fabrica atque usu Monographia. Berolini* 1817. Transazioni filosofiche di Londra anno 1815. 1818.

(L) Reflexions sur les fonctions du système nerveux en général, sur celles du grand sympatique en particulier, et Journal des sciences Medicales 3. année tom. 12.

(M) Memoria Anatomico-Fisiologico-Patologica su la struttura le funzioni e le malattie del nervo grande simpatico dell' uomo. Milano presso Molina 1834.

(N) Vedi l' opera superiormente citata.

(O) Vedi: *Ricerche Anatomiche e Fisiologiche sopra* il Nervo Intercostale. Bologna 1843, Tipografia Sassi.

porto alla vita animale o di relazione, per circoscrivere il mio discorso soltanto alla vita *oryanica*, o meglio *vegetativa* che si voglia nominare. Stante che il dottrinale della prima, che si riferisce alla vita ed alle funzioni sensifere e locomotive, non avrebbe che una remota relazione coi fatti, che giudico utile cosa il sottoporre alle considerazioni de' sapienti. Dico pertanto, che la mercè de modernissimi studii *istologici*, essendo già stabilito storicamente, ciò che la indagine saggia aveva tanto tempo prima arguito (P); e voglio dire, che all' intorno de' corpi animali, come all' interno del tubo gastro enterico (Q); e così pure nella cavità del

(P) *Confluxus unus, conspiratio una, consentientia omnia.* HIPPOCRATES *lib. de alimentis* — E FEDERICO HOFFMAN nel Tomo II. della sua Medicina Razionale, al capo III. §. XXVIII insegnava -- *Mira est consensio et comunicatio partium nervosarum cum universo fere corpore* — Vedi alla pag. 26 dell' edizione del Coletti in Venezia del MDCCXLV. Nè diversamente la sentiva il sommo Giorgio Baglivi, poichè con le seguenti parole esprimeva la propria opinione di medico solidista intorno a questo tema — *Non redarguemus veterem opinionem putantium partes mediantibus quoque fluidis universaliter consentire: sed probare curabimus partes quasdam cum partibus peculiarem habere consensum ratione solidi: idque forsan ratione peculiaris et homogeneae structurae, originis, nexus, finis, progressionis inter solida fibrarum. Quare si continget, ut e fluido currente tangatur fibra, quae jure originis consentit cum remota alicujus visceris, aut partis vellicatio a fluido facta, ad illam quoque perveniet, et effectus, qui inde nascentur, communes erunt ambabus ..... Quo facto concludamus hanc inter solida peculiarem, ut ita dicam sympatiam, sive consensionem, quatuor potissimum de causis fieri, jure nempe originis, vicinitatis, usus et comunicationis officii.* Vedi GEORGII BAGLIVI *Opera omnia.* Venetiis apud G. Girardi MDCCCVIII. *De fibra motrice* caput x pag. 217.

(Q) Vedi: *Degli organi costituenti l' apparato delle sensazioni, Trattato del dott.* FRANCESCO CORTESE. P. O. *Professore di Anatomia, nell' I. e R. Università di Padova* — Parte II. capo II. Terminazione dei nervi nei tessuti del corpo pag. 50 §. 292, ed alla pag. 54 §. 296 — Non che il *Traité Elementaire d' Anatomie Comparée, suivi de recherches d' Anatomie Philosophique ou trascendente, pas C. Z.* CARUS -- Tom. I. pag. 44, §. 57 dell' edizione di Brusselle, ove è riportato un bellissimo passo dell' Oken, primo fondatore di questa dottrina.

cuore e dei vasi arteriosi, del pari che dei venosi e delle loro dipendenze, vi ha uno strato di materia nervosa, dalla quale partono filamenti, che a poco a poco riunendosi in fili di più notevole calibro, si portano ai gangli dai quali sono dipendenti (r), noi siamo fatti abili a comprendere, come le impressioni degli agenti esteriori alla superficie del nostro corpo, o nell' interno delle summentovate cavità valgano a suscitare fenomeni di simpatia, di apecbemia, e quasi noi diremmo di contraccolpo in parti remote da esse, più atti a destare le meraviglie, di quello che ad essere intesi e spiegati dall'osservatore vulgare, e digiuno delle opportune cognizioni. Ora per altro, che il fluido elettrico non è più rilegato nel silenzio del gabinetto del fisico, e per le nuove e stupende invenzioni che daranno fama non peritura all'età nella quale abbiamo avuto in sorte di vivere, basta avere fede, che l'etere vitale sia un non so che di analogo all'elettrico; avere un idea della potenza di un ago calamitato; di una bussola nautica; di un apparato elettrotipico; e di un filo telegrafico, per intendere come gli agenti vitali, sieno dessi interni ed esterni, quando trasmodano nella loro azione, possano indurre localmente, dove i filamenti nervosi hanno termine, una diversa tensione; e quindi per ragione *polare*, deggiano avere un punto consenziente o simpatico che si voglia dire, nel quale per mio avviso, come si ha puntuale l' intima ragione di certi modi di ammorbare, si ha del pari la ra-

(R) Vedi: *Sulle pareti dei vasi dell' uomo, e specialmente sulla loro interna membrana -- Osservazioni anatomiche del prof.* PAOLO GADDI *di Modena*, alla pag. 91 del Vol. CIV degli *Annali Universali di Medicina*. - Mi sembra poi affatto rasente a questa istessa opinativa il chiarissimo Professore Michele Medici di Bologna, quando alla pag. 108 delle sue *Ricerche sul nervo intercostale* conclude in questa guisa: « così il reti- « colo nerveo diffuso per le membrane dei vasi tutti, non può « non essere di spettanza ai nervi vegetativi, avvegnachè la con- « tinuazione di quello col simpatico, soventemente si desideri ». E in vero, se non si penetra col dardo della mente, ove non arrivano le limitazioni de' nostri sensi, sarà mai possibile comprendere il finissimo meccanismo della nostra composizione?

gione intima di certe maniere di terapia. E ciò è bene quanto basta, per tutti coloro che hanno mente e voglia di fare parentado con quella maniera di filosofare, alla quale preludeva l' immortale Bacone nella sua Appendice al nuovo Organo delle Scienze (S); nè gioverebbe poi il discendere a più minuti particolari per un' altra fatta di sapienti, che ha in uggia la fatica del pensare; e che non vuole sapere nulla di più del nudo fatto, essendo in loro sentenza temerità imperdonabile l'agognare di ascendere con l'ajuto del raziocinio alle sue immediate cagioni.

(Sarà Continuato).

RIVISTA DI GIORNALI

Della cura dell' idrocele coll' ago puntura; *del dott.* Enrico Vivarelli. (Sunto).

Le scoperte fatte negli ultimi tempi sull' influenza che gli stati elettrici esercitano sulle azioni chimiche hanno indotto i medici ad applicare l' elettricità ad un gran numero di alterazioni patologiche del corpo umano. Fra le altre anche gl' idroceli sono stati trattati con ottime risultanze mercè l' elettro-puntura, come ci viene confermato da tre istorie riferite dall' Autore di cui riportiamo i tratti principali.

Gioacchino Pantani da 18 mesi soffriva per la graduale distenzione dello scroto a destra. Riconosciuta la malattia per idrocele della vagina del testicolo, il dott. Vivarelli ne intraprese la cura introducendo due aghi di rame nell' estremità dell' ovoide costituito dal tumore fino alla cavità della raccolta; messa quindi in azione una pila a cilindri a 26 coppie stabilì la corrente elettro-galvanica. La prima impressione fu dolorosa, la scossa così violenta da dover ridurre a 18 le coppie della pila, e così tollerata fu mantenuta la corrente per cinque minuti. Durante

(S) Vedi nel fine dell' opera menzionata del Barone di Verulamio, il frammento da lui denominato -- *Disegno di una storia naturale e sperimentale, che possa servire di base e di fondamento necessario alla vera filosofia.*

l'azione si vedea il cremastere corrugarsi e la pelle farsi rugosa. Tolti gli aghi fu applicato un sospensorio. Non essendo insorto alcun inconveniente da questa prima applicazione, fu ripetuta coll'interruzione di un giorno, protraendo la corrente a dieci minuti, fatta più intensa coll'aggiunta di due altre coppie. Dopo la terza seduta il volume dello scroto era visibilmente diminuito, e quindi scemato il liquido contenutovi, tanto che ogni due giorni rinnuovando la seduta ed accrescendo il numero delle coppie sino a 24, nella settimana il Pantani restò completamente guarito, e la sua guarigione dopo quattro anni erasi mantenuta stabile.

Il secondo caso è riferibile a Giuseppe Vainelli affetto d'idrocele consecutivo ad orchite traumatica, e complicato a varici del calibro di una penna da scrivere. Fu curato come il precedente; le sedute furono nove, ognuna coll'interruzione di un giorno, nè si estesero al di là dei 12 minuti: gli elementi elettrici furono cresciuti sino al num. di 24.

Il terzo caso curato con lo stesso metodo riescì pure a guarigione, se non che rimase lo scroto di un volume alquanto maggiore del naturale per lo ingrossamento avvenuto nei tessuti costituenti le sue pareti.

A due precipue ragioni crede il dott. Vivarelli doversi attribuire la risoluzione dell'idrocele, cioè alla proprietà che le correnti elettro-galvaniche hanno di decomporre i liquidi e ad un moto esaltato dei vasi assorbenti impresso da questo fluido.

(Gazzetta Medica Toscana).

La sifilide ed il cancro; *del Dott.* Pietro Gamberini (Sunto).

Discute l' A. l' argomento gravissimo della profilassi, e della cura del cancro per mezzo della sifilizzazione, di cui da qualche tempo si occupa l'Accademia Medica del Belgio.

Il Sig. Didot di Brusselles ha posta la seguente tesi: l'osservazione tende a stabilire esservi antagonismo fra la sifilide ed il cancro, per cui vorrebbe concluderne che gl'individui sifilizzati saranno come vaccinati contro il cancro. Il Ricord nega quest'antagonismo e ne adduce esempi in contrario. Il Sig. Auzias Turenne tenta sostenere il Didot citando casi in cui la guarigione di cancri operati e recidivati avea sembrato seguire lo sviluppo di sifilidi costituzionali; aggiunge la rarità del cancro nelle

prostitute e la quasi totale mancanza di esso nei paesi caldi ove la sifilide è, può dirsi, endemica. Il Fallot dice doversi distinguere la profilassi dal trattamento del cancro per mezzo della sifilide, poichè aquistare una lue celtica per esimersi da un cancro è un azzardo periglioso; innestare la sifilide allorchè esiste un cancro potrebb' essere un mezzo modificatore generale e profondo, come generale e profonda si è la diatesi cancerosa.

Prendendo in esame la quistione il nostro Autore ricusa l'antagonismo del cancro colla sifilide, assicurando aver veduto nell' Ospedale di S. Orsola in Bologna molte donne perire di cancro ad onta che in precedenza avessero patito ripetutamente d'infezione venerea; oltre di che non mancano esempj di cancro e sifilide costituzionale che svilupparono simultaneamente. Mancano poi i dati statistici per sostenere che nei paesi caldi, come in Egitto, assai feraci di sifilidi, è molto raro il cancro, e quand'anche si avessero tali dati come indurne che alla prevalente sifilide è dovuto un tal benefizio? E concesso pure un tale antagonismo potrà dedursene ancora che il cancro escluda o rintuzzi il veleno gallico? al che si oppone l' osservazione: per cui conchiude l' A. non reggere finora al ragionamento ed all' esperienza la profilassi del cancro per mezzo della sifilide. Laonde nega ancora le guarigioni del cancro inseguito allo sviluppo di sifilide, tanto più che non ammette possibili le vere guarigioni di cancro, e crede soltanto ad una tregua di esso, a meno che non si faccia la debita distinzione fra l' ulcere canceroso, guaribile con varj presidj farmaceutici e chierurgici, ed il vero cancro che ha sua genesi nello scirro, e suo fine nel carcinoma, e che è superiore a qualunque risorsa curativa. Dai quali diversi risultati può inferirsene che il primo, cioè l'ulcere canceroso, sia un morbo locale con tendenza a diffondersi nel generale, mentre il cancro sembra costituito da una infezione generale con carattere locale. Quindi se trattasi del vero carcinoma, la pratica della sifilizzazione è per lo meno inopportuna ed inutile; nè basta il dire che sendo due discrasie generali e profonde si può sperare che mettendole a contatto, l' una elimini l' altra; mentre contro quest' analogia stanno i casi di cancro fatto grave della presenza della sifilide, e di carcinomi apparsi in soggetti che furono più volte venerei. Se trattasi poi dell' ulcere canceroso, o questo è costituito da un fondo venereo, ed ognun vede l'inopportunità non solo ma il danno di una nuova sifilizzazione; o dipende da condizione affatto estrinseca al virus venereo, e si dovrà ricorrere alla prati-

ca de' rimedj mercuriali, o iodali, o arsenicali da cui spesse volte si ottengono i migliori risultati; e solo quando cotesti mezzi riescissero inefficaci sarà lecita la sifilizzazione, come è lecito negli estremi malori invocare gli estremi rimedj, senza offendere i dettati della morale e della filosofia medica; in caso diverso sarà sempre biasimevole il sifilizzare un infermo di carcinoma.

(Ivi).

Vantaggi dell' olio di fegato di merluzzo nella tisi polmonale, ed aumento di peso dei malati. (Sunto).

Fra i rimedi usati nell' Ospedale dei tisici a Londra quello che ha dati i migliori risultati è l'olio di fegato di merluzzo. Di 542 tisici curati con questo farmaco 293 erano nel primo stadio di malattia; 249 nel secondo e nel terzo, ossia negli stadi susseguenti al rammollimento: di quelli nel primo stadio 190 erano maschi, 103 femmine; in 72 per cento dei maschi, ed in 62 per cento delle donne si ebbe miglioramento; in quasi 18 per cento dei maschi e 28 per cento delle femmine la malattia fu arrestata; in 10 per cento dei maschi, e 28 per cento delle femmine la tisi progredì infrenata. Dei 249 del secondo stadio, 139 erano maschi, 110 femmine; in 53 per cento dei maschi ed in quasi 61 per cento delle donne il male fu migliorato. In circa 32 per cento degli uomini, e 25 1/2 per cento delle donne la malattia non fu arrestata. Guardando collettivamente queste risultanze si ottenne un miglioramento in 73 infermi sopra cento, e si arrestò in 18 per cento, mentre in 19 per cento continuò i suoi progressi. Di più considerando che su la totalità degli altri malati trattati in questo ospedale la malattia venne arrestata soltanto nella proporzione del 5 per cento, il valore del rimedio in discorso acquisterà grandissima estimazione. Ma uno dei più sorprendenti effetti dell' olio di fegato di merluzzo consiste nell' aumento di peso dei malati, il quale si verificò in circa 70 per ogni cento infermi, variando l' ottenuto aumento da una a due libbre in più mesi sino a una a due libbre per settimana; cosicchè in un caso si guadagnarono 41 libbre in 16 settimane; in un altro 16 1/2 in 28 giorni etc.

Sarà inutile il dire che un tale aumento di peso avveniva e cresceva contemporaneamente e proporzionatamente al miglioramento dei malati.

(Gazzetta Medica-Lombardia).

Nuovo metodo di applicare il cloroformio come rubefaciente epidermico, atto a guarire le ischiadi croniche ed altre reumatalgie ribelli ad altri mezzi curativi; del dott. Timoteo Riboli. (Sunto).

L' Autore apprese questa cognizione terapeutica dal dottor Lambert di Parigi, e la pose Egli stesso in pratica versando otto dramme di cloroformio purissimo in un recipiente di porcellana, inzuppandovi dentro del cotone in fiocco, tenendolo applicato per cinque o sei minuti sul luogo dolente, dove sviluppasi un senso di bruciore più o meno ardente che dura per tutto il tempo suddetto. E riferisce aver guarita con questa topica applicazione una nevro-metrite, curata inutilmente con molti mezzi da altri per una metrite, e quindi abbandonata: tre applicazioni di cloroformio e l' uso interno del solfato di chinina bastarono a Lui per fugare i dolori lancinanti e spasmodici da cui principalmente era caratterizzata la malattia. Da questo fatto conchiude l' Autore che l' azione eminentemente rubefaciente, e qualche volta epispastica del cloroformio, può riescire ancora antispasmodica e sedativa in quelle affezioni che si riferiscono ai nervi anzi che all' intima tessitura dei visceri e che si mantengono ristrette e limitate alla località senza partecipazione del generale.

(Gazzetta Toscana delle Scienze Med. Fisiche).

NOTIZIE MEDICHE

— Il Sig. David, già Presidente della Conferenza Sanitaria internazionale tenutasi in Parigi per stabilire un Codice Quarantenario, ha ottenuta l' adesione dell' Austria alla Convenzione Sanitaria in proposito conchiusa; alla quale adesione terrà dietro quella dei Governi italiani di Roma, Toscana, e Ducati. Il Piemonte si tiene ancora perplesso dall' accettarla.

— Il celebre Prof. Recamier è mancato a Parigi sugli ultimi del passato giugno, per morte repentina, all' età di 78 anni. I suoi funerali sono stati celebrati con gran pompa in mezzo a numerosa assistenza di medici, scienziati, letterati ed altre notabilità.

— A Montpellier è mancato ai viventi il Prof. Bordeaux, distintissimo Chierurgo. A Lione venne a morte il Dott. Morel, clinico ricercatissimo specialmente per le malattie genito-urinarie.

— L' Università di Monaco in Baviera ha perduto uno de suoi ornamenti, l' illustre Chimico Buchner, notissimo per il suo *Repertorio di Farmacia.*

PARTE ORIGINALE

Della filosofia in medicina, ossia del metodo, della ragion sufficiente e della teorizzazione. Ragionamento di Giovanni Franceschi *alla Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino. (continuazione e fine).*

DELLA TEORIZZAZIONE

Sul principiare del secolo una teorizzazion superiore parve finalmente avanzarsi all' ingrandimento della medicina. Le menti facili ad aprirsi per inesperienza a ogni dogmalità che prometta salvarle dalle bassezze dell' empirismo, vi si volsero con amore; le altre che sfiducciate delle teorie si erano di già ritratte ai più modesti ma sinceri documenti della tradizione, non resistettero neppure esse alle lusinghe della nuovità; e una scuola sola, un insegnamento solo a dominare a prepotere da un estremo all'altro, si può dire, di Europa. Ma donde moveva la Browniana riforma? quale il concetto con cui si pretese lautamente impartire il senso e la dignità scientifica alla medicina? L'una e indivisa eccitabilità fu la formola ideale destinata a guidare l' osservazione, a fecondare l'esperienza; nel di lei nome s' inaugurò una dottrina che facendo ragione di qualunque fenomeno si appalesi nel vivente, in maniera poi si tradurrebbe nell'arte, che dalla clinica, com' egli è d' uopo, ottenesse appunto la conferma l' appoggio la verifica. Però che cosa è mai l' eccitabilità a rimpetto dell' organismo? esprime la dote suprema e più essenziale della vita? ridice il donde, il come, ed il perchè dell' individualità vivente? o non è invece che una delle forme in che dessa si rappresenta? non è che uno degli attributi mediante i quali più spicca nella sua propria economia? Negare la eccitabilità saria lo stesso che chiuder gli occhi agli atti più cospicui della vita; ma il restringere in essa ed assommarvi la causa, il modo, ed il fine d' ogni essere che vive, è rimpicciolirne talmente l'espressione e la ricchezza, che di tanti altri ufficj cui esercita l' organismo o bisogna escludere l'esistenza, o di-

sconoscerne l' importanza. Conciosiacchè estendete pure la virtù eccitabile al senso organico e alla sensibilità animale; che non di meno frammezzo ai poteri di cui è capace il corpo vivo rimarrà sempre un' altra serie di fenomeni che si riferiscono ai mutamenti chimici, alle vicende molecolari, e di cui egualmente non v'ha parte, non v' ha membro nell' individuo che non profitti ad ogni istante, e non tragga motivo alla propria sussistenza. Di fatto riportando la eccitabilità al soggetto macchinale da cui emerge e sviluppa, troverassi senza dubbio il sistema neuro-muscolare esser l' ordigno tanto del senso, quanto del moto; ivi contenersi la ragione anatomica soggettiva, sia della eccitabilità sensifera, sia dell' eccitabilità motifera. Ma l' apparecchio respiratorio, il digerente, l' uropojetico, il circolatorio, il defecativo ec., sebbene vengano visitati da nervi, che di sensibilità li provveggono e di motilità, non intendono forse a ben altri ufficj, non esercitano funzioni da non confondersi affatto colla facoltà eccitabile, e i resultati dell' eccitamento? E se la eccitabilità riguardata come modo è già un concetto, se non arbitrario, abusivo, a che si ridurrebbe se vogliasi per di più valutare come causa, e come fine? Forse che gli organismi trapassano dalla non esistenza alla esistenza per un semplice atto di eccitamento? forse le influenze che traggono di continuo dalla natura intorno, onde crescere e mantenersi, non sono che meri veicoli di eccitazione? forse tutto ciò che tende all' opposto a contrariarli e distruggerli, non si fa del pari che sotto forma di anormali e ribelli eccitamenti? E il fine, il fine finale verso cui la individualità vivente tutta quanta cospira, il fine dico a cui si trova da Dio stesso predestinata, fia possibile persuadersi non sia appunto che di eccitarsi per conservarsi eccitabile? Se la eccitabilità si consuma coll' eccitamento; se le azioni di fuori tendono ad esaurire le reazioni di dentro, come spiegherete che il mezzo sia in opposizione col fine? E nelle malattie che chiamate di soverchia eccitazione se il pericolo cresce, secondo voi, e si avanza di mano in mano che l' eccitamento è mag-

giore (quell' eccitamento che per voi non è altro che la vitalità in atto) non è lo stesso che diceste col più sfrontato antilogismo che la vita è minacciata a seconda che aumenta la virtù vitale, e la vita stessa? Io potrei svolgere in molte maniere l' argomentazione e la critica, e sempre ne seguirebbe che il porre la eccitabilitá per cardine supremo e fondamentale della nostra esistenza è travagliare di fantasia, è sofisticare ad arbitrio; avvegnachè il concetto non risponde per filo e per segno nè al principio di causalità, nè al principio di finalità; e in quanto all' altro di modalità non lo soddisfa che da un sol lato, perchè la virtù eccitabile non è che una delle note di cui si veste e si abbella il corpo vivo; e riportata come è d'uopo, agli apparecchi che l' amministrano, non si trova che il sistema neuro-muscolare a cui poterla riferire; mentre le altre costruzioni, se non giacciono fuori della sua sfera, sono però riferibili a ben altri ufficj. Cosicchè è manifesto che se la medica sapienza, come di sopra è detto, fosse stata nudrita con quel vigore di filosofia, che d' altronde è richiesto alla sua alta destinazione, si saria potuto anticipatamente aggredire con una critica razionale la dottrina dello Scozzese, e discopertene le inverisimiglianze e le insufficienze, chiuderle il passo innanzi tratto, e risparmiare all'arte nostra il biasimo e la vergogna di esser divenuta in mano a taluni un arte sanguinaria e avvelenatrice.

E dopo lo Scozzese e i suoi riformatori chi si fece in Italia a signoreggiare la scienza? Che spezie di dottrina si stimò di evocare dalle ruine dell'eccitamento? Il particolarismo del Bufalini non è in fondo che la rinnegazione scientifica della medicina; non è che lo spiantamento di ogni suprema idealità, onde tornare al compito nudo dei fatti, e impor loro una ragion sufficiente ed un metodo (*) che oltre di non avere innanzi a se alcun principio teorizzatore, di cui si possano dire il corollario e l' applicazione, mettono per

(*) La ragion sufficiente è il triplice criterio delle cause, dei sintomi, e dell' azion dei rimedj; e il metodo é lo analitico esclusivamente.

ultimo in un incantesimo, una magia, quella cioè di travasare la chimica viva nella chimica morta, e così sottoporre la autocrazia e l'attività della vita alle leggi fredde e passive delle combinazioni atomistiche, e degli scambi fra i reagenti. La metamorfosi molecolare è fatto vero e costante nella macchina del vivente; mercè di quella vi si compie di continuo il rinnuovamento della sostanza, ossia ogni membro si nutre e si denutre respingendo le particelle già vecchie, e attraendone altre nuove, e di nuovo conio. Ma se ti restringi a contemplare il giuoco degli atomi, se non ti dai cura di riferire le fusioni della materia agli ordigni da cui derivano, se perdi di vista i rapporti che intercedono fra i solidi e i liquidi, se stimi di aver compreso bastantemente il magistero della vita, perchè sii in grado di analizzarne i prodotti (che non appena ti capitano alle mani, che già sono divenuti non solo disformi, ma cadaverici) esci senza dubbio dal reale e dal positivo, per ingolfarti in una fantasmagoria che è puro parto della tua immaginazione; e se anche ti sembra di potervi stare a fidanza, perchè la chimica ti promette appoggio, non rifletti però che è una chimica illusoria ed abusiva, siccome quella che non pone divario fra le cose che attenendosi alla vita sono vive, e le altre che distaccatesene sono morte. In ogni modo se egli stesso si adira il Bufalini, perchè il particolarismo, in cui tutti si comprendono i suoi pensieri patologici, venga da altri insignito col nome augusto di dottrina (*), una delle due bisogna dire, o che l'illustre Cesenate reputi impossibile un ordinamento scientifico della medicina, o che Ei non abbia cercato di abbattere le massime promulgate da vitalisti, e rotto il legame con che eglino avean riassunti e concatenati i fatti, se non per il piacere di vederli ripigliare sotto l'impero della sua voce quello stato grezzo, e

(*) Alludo, dice il Bufalini in una nota alla Prelezione per l'anno scolastico 1851-1852, alludo alla denominazione di dottrina del particolarismo, del mistionismo, del chimismo, colle quali non so se più insanamente o malignamente si vollero da certuni designare i miei pensieri patologici.

quella nudità di natura, che cresce a misura che gli uni dagli altri s' isolano, e si slontanano, lo che vuol dire a seconda che si specificano, e si particolarizzano. Intanto però che alla medica intuizione sia dato di discendere e non mai di risalire, di dedurre e non di indurre, di analizzare e non di sintetizzare, non l' ha Egli dimostrato, nè il dimostrerà giammai; dappoichè bisognerebbe niente meno provasse, o che la filosofia non sia applicabile alla medicina, o la medicina non sia riferibile alla filosofia; e perciò non rimane a supporre se non che Ei medesimo abbia voluto istituire un empirismo di ripiego e di transizione; da durare cioè finchè altri non si facesse a risuscitare un concetto teorizzatore di mezzo al silenzio e alla sterilità dei fatti particolari, e dei casi singoli.

Ed in vero avvisando il Puccinotti allo sperpero desolante risultato dal particolarismo, e quindi alla necessità di rifarsi indietro onde raccorre e riordinare la congerie dei fatti, a furia di analisi e di riduzioni destituiti ormai d' ogni valore analogico ed induttivo, gridò altamente all' attività della vita, e all' errore in conseguenza di sminuzzare talmente il complesso organico da non vedervi più altro che un vortice di atomi e di molecole, senza veruna efficacia propria, senza più ombra di quella virtù autonoma e reazionaria che da Ippocrate in poi, con un simbolo o l' altro, figurò sempre nella medicina classica, o dirò meglio tradizionale. Talchè invocando la sintesi si diede Egli a ricostruire la macchina, e ne' trè processi della Nutrizione, della Denutrizione, e della Sensazione gli parve di rinvenire l' equivalente ideale e reale, oggettivo e soggettivo di tutti gli atti e i poteri, mediante i quali si mostra ella e si mantiene attiva a un tempo e passiva, ma sempre però in maniera che quelli di attività e di riazione vincono ognora e sorpassano i momenti contrarj di passività e di recezione. E benchè saggio il proposito, furono però adeguati i mezzi con cui si pretese adempirlo? La nutrizione, la denutrizione, e la sensazione sia pure che corrispondano ai tre grandi apparecchi delle arterie,

pe organizzare in maniera da sentire, da muoversi, da riprodursi (*). In somma trarne l' anima che ha origine di Cielo ed è fatta per lo Cielo, tutti gli altri poteri che l' uomo ha in comune coi bruti, e alcuni anche colle piante, si trovano infusi e trasfusi nella corporeità che riveste; e quindi tanto è che si dica essere organizzato e vivente, quanto materia identificata e consustanzia colla forza e la podestà della vita. Ed alla perfine si ponno dar forze puramente virtuali, ossia con atti unicamente in potenza? Forza significa attività, e questa ricerca un subbietto su cui operi, tal che se togli lui, è come se annullassi l' essenza operativa. Quindi ne' concreti se le forze virtuali non dimorano mai sfornite di alcuni atti immanenti, è perchè le espressioni di atto sonvi necessariamente determinate dall' inseparabilità del soggetto. Come altresì le comunicazioni di moto che veggiamo accadere da cosa in cosa, non sono già una prestanza di forza e di efficacia motiva, impossibile a darsi, impossibile a riceversi, ma una modificazione appariscente od occulta della modalità propria dei corpi, eccitata dal di fuori, sebbene codeste modificazioni risaltino agli occhi nostri come sforzi attivi e semoventi in gradi e guise particolari. Oh! per me il tema è così degno di meditazione, che dopo essermivi fermato in parecchi luoghi delle mie scritture, ho voluto qui ancora toccarne nuovamente, sia perchè scopre un gravissimo difetto nella teorizzazione del Puccinotti, e molto più poi per rendere palese che nel rigettare appunto la falsa distinzione fra la forza e la materia consiste sovrattutto la differenza fra le mie e le altrui dottrine, non che la ragione onde per esse reclamo il merito del realismo e della positività.

In ogni maniera avrò dimostrato come nissuna delle tre scuole che si contesero e si contendono l' insegnamento in Italia, abbia per appoggio una latitudine e stabilità di principj quali si converrebbero ad una altrettanto vasta ed incrollabile teorizzazione. Imperciocchè per elevare a sì alto seggio la medicina si di-

(*) Non dico da intendere, perchè l' intelligenza è la forma dell' anima, alla quale non si può dare il governo della vita vegetativa senza correre il rischio di accumunar l' uomo colle bestie.

manda primariamente che raccolga tutta se stessa in un punto di veduta, che dominando la scena sempre varia e rinascente dei fenomeni, di leggieri le permetta di ravvisare di ognuno il modo il fine e la cagione, e a ogni incontro di ridire come avvengano, donde avvengano, e perchè avvengano. Se, come dissi superiormente, l'individualità vivente è un mondo in se medesimo, se quanto accade in seno all'organismo non è, a similitudine dell'universo, che un intreccio assiduo incessante di cause, di modi, e di fini, ciascuno de' quali ha la ragione efficiente nell'organismo stesso, il quale perciò appunto si mantiene autonomo e possessivo, come non applicarvi l'intelletto con tutte e tre le vedute che gli appartengono originariamente; giacchè avvisando per es. ad un modo di essere, qualunque esso sia, non potremo dispensarci di risalire, da un lato, alla causa per cui esso sia, e discendere dall'altro, verso il fine per cui esso sia; e sempre senza uscire, ripeto, dal giro degli organi, e il nesso delle funzioni, sendo che la ragion della vita permane ognora nel vivente, nè v'ha fatti e fenomeni nella macchina che non si reggano e non si compiano dietro l'ordine e le leggi del suo proprio macchinamento. Sicchè per teorizzare in Biologia con una piena teorizzazione è necessario indispensabile le nozioni supreme di modalità, di causalità, di finalità si stringano tutt'insieme nella nostra mente, e da ivi si riverberino su qualunque accidente; affinchè tutti i veri subordinati riscuotano il lume e la certezza loro peculiare dalla forza di essi principj, ossia l'intuizione esterna si trovi da ogni lato dominata dall'intuizione interna, e questa regni sù quella nella sua forma logica e subbiettiva, come suol dirsi oggidì?

Quì però si affaccierà un'obbiezione, ed è che per comprendere in un'intuito solo il donde, il come, ed il perchè degli eventi macchinali, bisognerebbe aver prima indovinato lo stato intimo, e l'essenza della vita; lo che quanto male si addica alla puerile vanità umana, non accade nemmeno riferirlo con parole. Ma ch'io forse pretendo di dedurre le vicessitudini degli organismi dalla sostanziale natura loro, o dalla cogni-

zione dell' infinito, da cui riverbera ogni realità dei finiti, e che è un santuario tremendo dove non entrano nè profani nè adepti, e appena è lecito ammirarne da lungi le esteriori pareti, e misurare l'ombra immensa che getta dall' altezza del suo pinacolo? I subbietti delle sostanze guardati solo in apparenza, e nell' ordine puro dei fatti, sono bene a portata delle nostre facoltà, e quando di loro ci limitiamo soltanto a raccogliere i rapporti e le colleganze, non è mai da temere che usciamo temerariamente dai propri confini, quasi ci travagliassimo a dar corpo a infeconde illusioni. Certo che qualora ci fossero disascose le intime essenze non peneremmo ad infilzare le une dopo le altre le idee più generali di relazione, ma costruiremmo dentro il pensiero in un subito ed a priori, la natura degli enti, e la ragion dei fenomeni, e l'intelletto spazierebbe sovrano fra i portici profondi della condizionalità, e della incondizionalità. Ma dacchè in vece negli andamenti esteriori delle cose noi cerchiamo di scoprire il legame e le dipendenze, saremo tacciati di soverchio ardimento, quasi tentassimo di comprendere la intrinseca natura di quelle? Sonvi rapporti reali di causa e di fine, di antecedenza e di susseguenza, di tutto e di parte, che non dipendono guari dalle nostre vedute intellettuali, ma includono un legame sostanziale ed oggettivo, e ciò che raccogliesi di loro per virtù di raziocinio si può dire rappresenti la natura necessaria ed immutabile dei medesimi. E chiunque si limiti a questo genere di attinenze è già a portata di penetrare nelle viscere delle cose, per quanto all' umano ingegno sia mai conceduto; talchè, rispetto alla vita, chi più s' inoltrerá fra i particolari congegni, e le funzioni specifiche dell' organismo, più vantaggio procaccierà alla scienza, e fia in grado di ritrarre un' immagine esatta, non della vita considerata virtualmente ed in potenza, ma del vivente riguardato come corpo operante, e dirò meglio come macchina in esercizio.

Se avvi difficoltà sta dunque nel fissare un punto di veduta da cui si prospetti con siffatta ampiezza la serie dei fenomeni, che girandovi intorno da tutti i la-

ti, ci sia dato intendere e donde avvengano, e come avvengano, e perchè avvengano. Or questo punto di veduta, trattandosi degli organismi, ei bisogna che risalga al di sopra dei medesimi, e poggi cioè fra quelle alte regioni fra le quali si regge aleggiando il pensiero, finchè fissata e formulata una grandiosa idea, sia chiamato a ripiegare il volo sul soggetto dell'osservazione, onde vedere alla prova se all'ideale corrisponda il reale, e l'astrazione si verifichi nel concreto. Fa d'uopo insomma ci ponghiamo in quello stato di mente in cui si trovarono i primi filosofi, quando a girar l'occhio per l'universo se medesimi interrogarono sulle forme sostanziali di ciò che scorgevano, e sulle cagioni più superne e recondite. E se a coloro riusciva d'interpetrar la natura quanto avean più potenza d'ingegno, ed esercizio maggiore di astrazione e di raziocinio, meglio ancora verrà fatto a noi che abbiamo invigorita la intuitiva con tutto ciò che l'umano giudizio e l'esperienza lunghissima è venuta aggiungendo di lume e di erudizione alla logica naturale.

Che se mi fo adunque a sopravvedere la individualità vivente, se mi colloco innanzi ad essa ad una conveniente altezza, che cosa scopro a prima giunta? quale è il fenomeno che più colpisce la mia fantasia? Io veggo che non v'ha corpi che non si trovino necessariamente connessi collo stato materiale degli altri corpi; dàpoichè gli atomi e le molecole, di cui si compongono essi pure i viventi, sono ordinate in guisa che mentre danno forma e consistenza ad un'organismo, non lasciano di mantenersi in rapporti, con un giro illimitato d'azioni, e mediante il veicolo dei rispettivi elementi, cogli atomi e le molecole di tutti gl'altri organismi, e quindi spinte sempre e promosse, non si trovano di quietare in un sol termine mai, a scapito dell'esistenza di tutti gl'individui che di continuo si fanno e si disfanno entro il mare infinito degli esseri. Nè questo processo dinamico corpuscolare si esercita soltanto con azioni in distanza, e in virtù degli scambi che si tramandano o tendono a tramandarsi fra di loro i corpi, ma nel seno medesimo di ciascuno orga-

nismo si apre si replica una sorgente incoativa perenno di metamorfosi e di metaschematismi, mediante l'assimilazione e la disassimilazione con cui ottengono di rinnuovare indesinentemente la sostanza propria; ma sempre, si può dire, pendendo fra la differenza e la medesimezza, fra la permanenza e la istabilità, fra un principio di vita ed un principio di morte, la quale da ultimo prevale contro tutti, e li chiama a restituire la forma e la sostanza al seno operoso della natura, che ha bisogno di compartirle di dispensarle ai nuovi nati, ai rinascenti germogli della inesauribile sua fecondità.

Nel concetto adunque di vita non si può fare a meno di comprendervi astratteggiando i due opposti momenti della attività e della passività, o diciamo meglio di una potenza che attrae da un lato il multiplo con isquisita armonia ad accordarsi nell'unità, e di un conato dall'altro che tenta di portar l'uno a disarmonizzarsi e ridisciogliersi nel moltiplice. E se il contrasto specifico del moltiplice ha i punti di partenza nelle attrazioni e le ripulsioni che si mantengono da corpo in corpo, da contingente in contingente, non che nei processi denutritivi dell'individuo stesso, il principio al contrario che attua e concretizza bisogna irrepugnabilmente aderisca alla costituzione organica degli organismi, non sia che la forma con che l'Idea Creatrice esplica se medesima nelle opere della Creazione, non sia propriamente che l'efficacia prima, e l'essenza della vita. Sicchè posto che allo sforzo disgregatore del moltiplice si apponga a buon dritto il senso e il valore di un conato distruggitivo, come non chiamare *tendenza conservativa o conservatività* il principio armonico ed unizzante, siccome quello che investe congiunge concatena le sfere di attività di ciascun corpo, ed anzi di tutte e singole le particelle che li compongono, e le quali perciò resistono alle varietà garreggianti dell'ambiente cosmico con una durata, che se anco in alcuni è brevissima, perchè in altri è più lunga, non è però che riesca mai nulla verso nissuno?

Ecco dunque che la prima formola destinata ad

inaugurare la teorizzazione in medicina fa mestieri che esprima il concetto sovrano della conservatività; concetto che non solo soddisfa, incominciamo a dire, alla veduta di causa, che è una delle tre nozioni che preesistono ingenite nella nostra mente, ma nel modo più solenne la sublima e la consacra. Conciosiacchè se la tendenza conservativa che si verifica in ciascun corpo, non è altro in se stessa che l'atto immanente dell'Idea Creatrice, ossia l'anima del disegno con cui in modi numericamente infiniti, ha voluto adombrarsi nelle opere della creazione, a me pare evidente che ponendo la conservatività per cardine e fondamento della vita è come si ponesse la sapienza e la bontà di Dio per fonte ed origine di tutti gl'esseri, e principalmente di quelli che colla semovenza e la spontaneità ritraggono, si può dire, più da vicino un'immagine un' esemplare di quella trasfigurazione dell' Infinito nel finito, la quale si fa mediante un processo in cui l'assoluto vi entra come principio operatore, e non mai come materia in che tal processo si compia. Che se poi pria di risalire tant' alto ne piaccia di rintracciare se la conservatività operi con forza e virtù di cagione lungo l'ordine delle cose che si succedono condizionatamente; ossia di perscrutare in che modo le une si svolgano dalle altre a tenore della legge della reciproca conservazione, di leggieri ci sarà dato, relativamente ai viventi, di trovar nella specie la ragion prima primordiale per cui si conservano gl'individui. Egli è vero che l'atto generativo riesce effimero e transitorio nella trafila delle generazioni, in quanto che ogni essere isolatamente considerato percorre un si breve spazio dalla vita alla morte, che non appena egli è apparso che in un momento è disparso; ma chi per altro potrà niegarmi che non ci sia nella specie una durata una perpetuità, a cui Dio solo può troncare il corso, e con uno sforzo tale della sua onnipotenza che il prodigio dell' annullazione non fia punto minore del miracolo della creazione? A me sembra che l'argomentare sia giusto, e che cioè ripetendo la origine degl'individui dagli atti, come è d' uopo, generativi, sia

lo stesso che affigliarli al conato con cui intende la specie a conservare le sue giovinezze; sicchè la conservatività considerata come causa ti fa rimontare a dirittura dagli individui alla specie, e le generazioni e le riproduzioni loro ti appariscono come uno sforzo con che quella non può mai cessare di conservare se stessa. E dico non può mai cessare, perchè il perpetuamento della specie è strettamente connesso all' ordine e alla economia dell' universo, e perciò ne' suoi moti conservativi è guidata e mantenuta da quanto v' ha di necessario e di indeclinabile nelle leggi finali dell' organismo mondiale. I Cieli e la Terra, con quanto vi si contiene di prodigioso e sorprendente, sono talmente impegnati alla conservazione delle razze che a Dio piacque di alluogarvi, che l' organismo terraqueo si comporta riguardo ad esse, come la specie si comporta a riguardo degl' individui, voglio dire che se questi sono un parto necessario e un ripullulamento continuo delle razze rispettive, le razze parimenti sono il portato legittimo delle influenze del cosmo che si ripiegano su i microcosmi. E così, per dir tutto, l' ordinamento cosmologico è l' espressione immanente della volontà di Dio, il quale in conseguenza lo abbraccia con una continuata rinnovazione dell' atto creativo, cioè colla presenza perenne della sua ineffabile podestà; di sorte che in esso v' ha tanto di fisso, d' immutabile, di permanente, quanto v' ha di assoluto e di necessario nell' Idea Prima Creatrice, nella quale tutte le cose si contengono in maniera innanzi a noi sì recondita ed incomprensibile che non ci è dato di esprimerla se non con termini che accennano alle relazioni del finito coll' infinito, del condizionale coll' incondizionale. Basta! in ogni modo si vede che la formola astratta della conservatività appieno corrisponde e soddisfa alla nozione o principio ingenito di causalità, perchè la tendenza conservativa apparisce negli individui come dessa è devoluta alla specie, ed è devoluta alla specie come è prefissa nell' universo, ed è prefissa nell' universo come sta nel Creatore, il quale essendo eterno ed imperituro non potea non dispensare alle sue creature alcun che della

sua essenza ; a segno che avendo partorito il tempo e lo spazio dovè necessariamente modellare a queste due supreme condizioni tutti gli esseri destinati a raggirarvisi , impartendo cioè ad essi l' esistenza e la durata ; nè l' esistenza e la durata sarebbersi già mai ottenute senza un principio di conservazione che si trovasse annesso alla organizzazione entro cui si personificano , e mercè della quale essi tendono a conservarsi.

Ma veggiamo adesso se il concetto teorizzatore implichi egualmente e si applichi al principio di modalità, se contenga e ci porga ragione del modo propriamente come esistono gli organismi, ed esistendo sussistono. E che cosa è un organismo? È una congerie di parti in tal modo ordinate le une rimpetto alle altre, che la disposizione di ognuna è determinata dalla disposizione di ciascun' altra ; e quindi per un giro di azioni e riazioni la sfera di attività di ogni organo rientra e s' imperna dentro la sfera operativa di qualsiasi altro organo; e così in proporzione delle volte che il circolo delle azioni vitali , per il concatenamento e la solidarietà degli ordigni, si riflette e si replica in se medesimo, per altrettante, io dico, cresce e si rinforza il potere della vita , cioè si moltiplica nel dì lei seno la ragione efficiente della propria conservazione. Ogni organo , ogni viscere , e ciascun sistema rappresenta un compimento organico , e forma quasi un organismo a parte , come apparisce da una specie d' indipendenza fisiologica che spetta a ciascuno di essi ne' separati ufficj , ma è un tale compimento organico però che ha bisogno di ripassare sotto l' attività funzionale di tutti gli altri alla lor volta, affinchè coalizzandosi e collegandosi , il potere di ognuno si faccia a riprodurre la somma complessiva di tutti gli altri poteri, e quindi la complicazione organica degli esseri aggiunga e non ritolga alla conservatività della vita. E se così è, e non altrimenti , chi dunque non si avvede che la macchina dei viventi non è altro in se stessa che un processo conservatore, talmente che potendosi scambiare l' una cosa coll' altra tornerà poi tutt' uno o si dica che gli esseri vivono e si conservano perchè

sono organizzati o che tant'hanno di attitudine a vivere e conservarsi quanta è in essi la bontà e la perfezione dell'ordinamento organico? Di fatti l'efficienza conservativa non è sempre in ragion diretta della nobiltà delle specie, e della integrazione organica degli individui; sebbene sia stata sino ad ora enunciata tutt'opposta sentenza, quando si sostenne che l'uomo cui è dato il primo seggio nella serie sempre crescente delle perfezioni organiche, riesce il men fermo e il più cagionevole degli animali? Ma chi mai, fra gli altri viventi, protende tant'oltre se medesimo quanto l'uomo? chi si misura, come noi facciamo, in tanti modi, e così di frequente colla contrarietà delle cagioni, le quali pur troppo aumentano a seconda che cresce la civiltà nelle genti, e la mollezza negl'individui? E non è soltanto l'uomo che può reggere a conflitto con tutti i climi, piantando e trapiantando la sua dimora dalla nevi del polo alle sabbie ardenti dell'equatore, dalle aeree cordigliere alla più bassa meotide, fra i flutti dell'oceano, e le non meno tempestose arene del deserto? Non vive egli o si ritragga inebriato d'orgoglio allo splendor della reggia, o fiero della sua rozzezza si ripari alla tenda del nomade selvaggio? E la crapula e la fame, e il fasto e la nudità, e il contento ed il cordoglio, e l'ozio e la fatica, e il vizio e la austerità non sono queste non solo vicessitudini ma violenze a cui l'uomo soltanto può, sino ad un certo segno, e resistere, e superarle? Che cosa avverrebbe, basti riflettere, delle altre razze degli animali, se per alcun tempo si allontanassero da que' climi, da quelle regioni, entro delle quali trovansi, e non altrove, le circostanze indispensabili alla più scarsa capacità della lor vita? Per cui egli è certo che la forza conservativa segna nell'uomo il più alto grado di dinamizzazione, atteso il maggiore perfezionamento organico che è proprio della specie, non escludendo però ch'essa si proporzioni allo stato macchinale sempre vario e mutabile dei diversi individui. Come generalmente è altrettanto vero, ripeto, che un processo di conservazione è quello che dirige mantiene promuove tutti gli atti di

cui si compone l' esercizio organico dei viventi, ed è desso che accolto e formulato nelle nostre menti ci offre l' idea più adequata della vita, stante che n'esprime il modo e la sussistenza sotto qualunque aspetto la si consideri, da quando principia, sino a che non finisce.

E la nozione di finalità s' include essa pure nel concetto unico teorizzatore; cioè dopo averci indicato donde esistono gli organismi, come esistono gli organismi, fia in grado d' insegnarci perchè esistono gli organismi, ossia al di lei lume risalterà più che mai la destinazione inerente all' ordinamento organico degli individui? Oh! é inutile a ridire che rispetto alla vita fisica, non si da ufficio, non si da funzione nella macchina, che necessariamente non intenda alla conservazione di se medesima; e l' aria che respira, e i cibi e le bevande, e il sonno e l' esercizio, verso di cui adopra con tanti congegni ed altrettante facoltà, e sempre in modo veramente automatico ed istintivo, non servono per certo che a provvedere i mezzi necessarj a quella assidua redintegrazione, dalla quale dipende il processo intimo conservativo. Che se poi risaliamo alle più splendide doti dell' intelletto, non sono esse altrettante vie per le quali la conservatività, o appropriatività, che vogliam chiamare, è tratta incessantemente a manifestarsi, a realizzarsi? In guisa che e Newton che proclama le leggi della gravità, e Galileo che prescrive il giro che fa la terra pei Cieli; non altrimenti di Colombo che dischiude l' America all' avidità dei naviganti, e di Jenner che ritrova nella vaccina di che far salve le genti dall' arabica peste; tutte queste sovranissime menti, che emergono da un più raro accordo del multiplo coll' unità, ossia da una più felice organizzazione, rappresentano al certo un massimo grado di quella tendenza colla quale l' uomo, meglio forse per la propria specie che per se stesso, tenta di pervenire all' acquisto di tutti quei mezzi che ponno rendere più secura, più comoda, più graziosa la vita, ovvero maggiormente soddisfatto il bisogno della propria conservazione..

Cosicchè adunque in codesto concetto della conservatività si adagiano naturalmente le vedute supreme di causa, di modo, di fine, conforme si trovano esistere nella virtù congenita dell' intelletto; se per esso si ottiene una corrispondenza esatta fra le soggettività ideali inerenti al pensiero, e le oggettività reali pertinenti alla natura, chi potrà ricusarsi dall' accettarlo con riverenza e con fede come il principio teorizzatore sovrano della biologia, come la formola intellettiva la più ampia e capace, ossia la sola che possa fornirci nella interpretazione dei fenomeni e la ragion sufficiente che ne debbe guidare, e le arti metodiche con cui muovere a conquistarla? Anzi sono di credere che lungi da cotesta idea veramente prototipa e fondamentale non ci sia speme nè di salvezza nè di resurrezione per la medicina, la quale agitata e distratta fra sempre nuovi sistemi, e sempre nuove teorie, non ha potuto per anco ispirare ai suoi coltivatori quella fermezza di sapienza e quel coraggio della concordia, che dalle genti si accetterebbero come motivo di riverenza e principio di persuasione.

Nè io quì mi farò a ridire come pigliando appunto la conservatività per ragion sufficiente nella interpetrazione dei fenomeni, sia giunto a rilevar l' ordine e il macchinamento della vita in modo si evidente ed esatto, come potrebb' essere di qualunque altro meccanismo che svolto ed esaminato in ciascun' ordigno si passasse poi a riconnetterlo a ricostruirlo, onde rinvenirvi espresso, fra i mutui rapporti e le scambievoli connessioni, l' intento ultimo e lo scopo finale a cui esso cospira. Nè dirò parimenti che a conseguire l' impresa io dovetti giovarmi di ambedue i metodi, dell' analitico e del sintetico, poichè di leggieri s' intende che a ben riconnettere fa d' uopo dapprima aver saputo disconnettere, ossia le differenze riescono indispensabili alla riassunzione delle medesimezze, e lo studio accurato del multiplo può solo guidare allo scoprimento dell' unità. *Il Saggio fisiologico* è il libro in cui ho designato un prospetto topografico della vita, il quale resisterà, spero, dinanzi alla critica, e chi sa che col tempo non

venga accettato quale un aumento e un progresso reale della medicina, e quasi il patto di alleanza fra la scienza e l'arte. Ciò che quivi più tosto non tralascierò di notare è la sobrietà che m'imposi nel metodo, e che appieno corrisponde alla sobrietà del principio, e della ragion sufficiente che dal principio deriva.

Imperciocchè considerando per un processo di conservazione la vita, non bisognava giammai declinare gli sguardi dal complesso organico in cui esso si attua, e in certo modo si personifica; e d'altronde in due modi o per due vie si può perder di vista l'organizzazione e l'organismo, o sottilizzando di troppo colla sintesi, o esagerando di soverchio coll'analisi. Se t'inoltri cotanto fra le ricerche dell'organizzazione, che non contento della materia in cui essa si costituisce, ti sembri necessario risalire ad una forza, che anteriore e primitiva contenga dentro di se la ragione efficiente delle forme e i poteri che si veggono appartenere alla materialità vivente, ecco che già ti fermi in un punto di veduta falso del tutto ed illusorio, siccome quello che rimonta, come dissi, all'arbitraria distinsione fra la forza e la materia. Quindi subendo le conseguenze di una sintesi trascendente è impossibile evitare i medesimi errori in che in ogni scuola urtarono e riurtarono i vitalisti, i dinamisti, i facitori insomma di sistemi mistici, e potremmo dire soprannaturali. Come altresì se attenendoci alla materia ci faremo ad infrangere il confine in cui essa organativamente si plasticizza, per risolverla nelle sue ultime molecole, per assistere ai conflitti degli atomi, creando così una chimica viva, della quale per altro non ci sia dato giudicare che secondo le leggi della chimica morta, usciremo anche in tal guisa, per esuberanza di analisi, dal reale, dal concreto, dal positivo, e vagheremo delusi fra un mondo nuovo di sempre nuove chimere. L'organamento risulta dall'organizzazione, nè però si può dir più organizzato tutto ciò che prepotentemente si dispogli della congegnatura organica, e venga ridotto allo stato grezzo di semplice fusione. I liquidi stessi sono membri nella macchina che bisogna assumerli in relazione

con tutte le altre membra, così come trovansi organizzati; secondo che porta la loro complessa e determinata organizzazione, e non mai riducendoli ad atomi, o sciogliendoli in elementi, i quali esistono chi il niega? ma in maniera però che l'organizzazione è per essi ma non in essi, ossia ciascuno separatamente non ha per certo l'efficacia e il potere che risulta dall'unione specifica di tutti quanti. E intendo la speme che dagli analizzatori si vagheggia, quella cioè di condurre l'arte a trionfare nello specificismo; in quanto che cimentate coi reagenti le sproporzioni, le eterogeneità, le discrasie prevalute in questo od in quel caso nella mistione organica, con altrettanta facilità pretendono di rinvenire poi i mezzi con cui rattemprarle, correggerle, neutralizzarle, e così propriamente come si usa dal chimico nelle sue officine. Ma io vi ripeto che la vostra atomistica è abusiva e illusoria, o si riguardi in se medesima, o a petto degli agenti con cui intendete azzuffarla. In se medesima perchè la vita degli umori non è quella che si scorge fra il folto degli atomi e il rotear delle molecole, non è quella che si prospetta sotto il foco dei microscopj, non è quella che si desume dalla forza dei reagenti, ma si nasconde bensì nella indecomponibilità del composto, si racchiude nell'aggregato che ne forma la crasi, ne costituisce la coesione la temperie; e ciò che ne rapite ne distaccate a furia di violenze non ha più ombra, non ha scintilla di vita, è cosa morta perchè ritolta al concorso delle circostanze che la rendevano viva. Quindi come volete che gli specifici, neutralizzanti e specificizzino e neutralizzino subito che gli elegete sotto la scorta di rapporti fittizj, e di adultere analogie? come volete che l'organismo autonomo sempre ed attivo soggiaccia all'impero delle leggi che attingete ai resultati di una chimica morta, ad onta che vi compiaciate di chiamarla viva? E tutto questo, come dissi, è conseguenza inevitabile dell'intemperanza dell'analisi, e per colpa di coloro che dopo avere imprecato ai vitalisti che guastando la realità, e sintetizzando ad eccesso si eran fatti a raccorre il concetto della vita fra le astrazioni della for-

za, non si avvidero però che anch'essa ha i suoi precipizj l'analisi, e venivano a ridurre la materia organica ad uno sgranato uno sminuzzamento da non serbare più immagine dell'organizzazione che vi poggia sopra. Il misto, lo atomismo, la molecolarità sono concetti fantastici, sono idealità trascendenti, non altrimenti che il dinamismo puro, e la vitalità in astratto, ed ambedue segnano gli estremi contro cui si dà di fronte, in quello abusando dell'analisi, in questo abusando della sintesi, e sempre per colpa di una ragion sufficiente che imprime ai metodi una direzione cotanto falsa, quanto è falso il principio di cui essa s'informa.

Che se io invece ho potuto tener ferma l'osservazione e il ragionamento sulle vie del realismo e della positività fù appunto per questo che la formola astratta da cui esordisce la teorizzazione, accenna alle condizioni intrinseche e alla soggettività della vita senza iperbole, senza traslati, senza trascendentalismi, e in maniera cioè che l'ideale nelle mie dottrine non è il contrario del reale, ma il reale idealizzato. Ed in vero dopo aver dedotto dalla conservatività il processo di conservazione come il fatto parlante in cui tutta si compie la destinazione della vita; dopo avere in esso lui rinvenuto il dettaglio più esatto e circostanziato dello stato sano, e quindi ricostruita la fisiologia, non dietro il computo a parte a parte dei diversi ordigni e dei diversi ufficj, ma sopra vedute che risultano dal funzionamento armonico di tutte le funzioni, ho potuto colla bontà del principio e delle sue conseguenze istituire alla fine il disiato e necessario legame fra la fisiologia e la Patologia, di sorte che questa ne' miei *Prolegomeni* non si annuncia, non si dichiara che come la continuazione e il parto logico di quella. Di fatti se l'attività della vita, durante la salute, non in altro consiste che nel processo di conservazione a cui intende sempre, con ogni sforzo, e macchinalmente la macchina; la medesima attività io la rinvengo la discopro del pari nel processo morbifaciente, e quivi pure è rappresentata da quegli sforzi che impiega l'organismo a fine di respingere la malefica in-

fluenza delle cagioni contrarie, e tornare in possesso di se medesimo. Sforzi che in cambio di considerarli in astratto, e addossarli vagamente alla natura medicatrice, si riportano, a senso mio, alla costituzione stessa del processo morbifaciente, il quale mentre da un lato è promosso dalla presenza ostile degli elementi morbifici, dall' altro più efficacemente è sorretto dalla reazione organica, ossia da tutti quei conati e autocratici ed autocritici, con cui il corpo fa prova di riguadagnare l' unità propria, che è come dire la propria integrità; ed i quali ho mostrato e come si compiano, e come si contradistinguano, e senza uscir mai da quell' ordine di fatti in cui già riposi, non mica l' essenza, ma l' esercizio e l' economia della vita.

Ond' ecco un' altra rilevantissima utilità che a buon diritto si ricava dall' avere giustamente impiantato il principio teorizzatore, ed è ch' esso t' introduce ne' campi difficili della Patologia con una ragion sufficiente, che mentre n' impone l' obbligo di ripristinare il dominio della natura ne' morbi, ti ha però già insegnato e che cosa sia la natura, e che cosa sieno i morbi, e qualmente cioè questi non esprimano in fondo che i modi insoliti, e le perturbazioni di quella; tanto che alla conoscenza e al governo degli uni ti è d' uopo impiegare i medesimi dati, i medesimi lumi che ti trovi di avere attinti alla conoscenza dell' altra. E io non so se il vedere in tal maniera rivendicata la autocrazia della natura, e a Lei restituiti i supremi poteri fra le evenienze della clinica, i quali sì vergognosamente le venivano ritolti ad onta dei reclami della storia e della tradizione, non so se non sia per essere un appagamento di mente e di coscienza per tutti coloro che amano e caldeggiano il progresso della scienza, e la dignità dell' arte. Eh! quando mi avete ridotta la vita ad un eccitamento passivo, quando me l' avete disciolta fra l' inerzia degli atomi e l' inettitudine delle molecole, che più vi resta di attivo di operoso da potergli attribuire la cagione e l' origine degli atti critici, e delle soluzioni spontanee della natura? So che i dinamisti se ne risero, compatendo alla dabbenagine alla follia

degli antichi osservatori; ma la storia ha già registrato la irriverenza e la bestemmia, ed i presenti incominciarono e più i posteri seguiteranno a deridere i derisori. E se i chimiatri essi pure l' hanno in non cale perchè credono collo specificismo di potere innalzare l' arte al di sopra della natura, è sì puerile il disprezzo, come è puerile la pretensione; e comunque contro a costoro sta la crescente o rinascente filosofia, la quale da ogni lato reclama l' imitazione della natura; avvegnachè come in essa s' incarna l' idea archetipa e il sommo genere d' ogni possanza d' ogni bellezza, così da lei debbe trarre l' invocazione e l' esempio tutta quanta la schiera delle arti adjutive ed imitative.

La natura medicatrice è il più gran concetto che abbiano a noi tramandato gli antichi, ma dopo che l' ebbero espresso, nella immaturità de' tempi, con simboli, con metafore, con allegorie, toccava a noi ripigliarlo in mano, e fisarlo in un aspetto da trovarvi dentro non solo il fine verso cui ella agisce, ma i modi e le maniere colle quali vi agisce. Al che fare bisognava primamente rimuovere dalla così detta natura tutto quanto di vago, d' indeterminato, d' indefinito le veniva apposto nell' infanzia delle età, bisognava equipararla identificarla all' organizzazione e all' organismo, per poi riferire a quella nè più nè meno di ciò che a questo obbiettivamente si attribuisce. E dopo una tal conversione dell' ideale nel reale, rimaneva eziandio a dimostrare che il processo con cui intende la macchina a conservare lo stato sano, a mantenersi nella propria integrità, è quel medesimo in fondo con cui si sforza di combattere la nemica influenza delle cagioni contrarie, o ad elidere i tristi effetti con cui abbian potuto, a diversi gradi, prevalere contro l' aggregazione organica non solo di questa o di quella parte, ma a carico eziandio dell' equilibrio universale. Conciosiacchè le malattie non sono mai da valutarsi a tenore degli sconcerti e delle offese locali, ma secondo che minacciano d' investire o sopraffare lo stato generale della macchina; talmentechè i conati della natura medicatrice non si ponno, e non si denno calcolare a pet-

to delle ubicazioni e delle sedi morbose, ma a fronte bensì dei rivolgimenti e delle modificazioni che da essa derivano in beneficio totale della macchina; e quindi una ragione di più per comprendere esattamente ed estensivamente l'economia della vita da cui muovono in fatto tutte le risorse e le autocrazie della natura. Gli anatomo-patologisti avendo limitati gli esami alle offese topiche, alle alterazioni circoscritte, hanno di gran lunga nocciuto ai progressi stabili della Patologia, nascondendo a un tempo stesso agli occhi nostri e l'universaleggiare dei morbi, e l'universaleggiare della natura; e se anche in via di metafore ed in astratto impiegarono qualche studio alla spiegazione dei processi diffusivi, non si dettero però alcun carico dei processi reversivi, che si effettuano in beneficio o in danno delle località, a seconda che il generale della macchina o viene grado grado redintegrandosi, ovvero mano mane disordinandosi. Punto anche questo sublimissimo di vedute a cui non è dato di risalire se non a colui che si sia prefisso bene in mente l'ordinamento in dettaglio ed in complesso della individualità vivente.

Che dirò poi dei soccorsi terapeutici, che quando si ponga l'autonomia della vita per cardine e fondamento dell'esercizio vitale, è già evidente come debbano seguire tutt'altre norme, e tutt'altre indicazioni, di quelle che usansi nelle scuole? I vitalisti per esempio assommando le malattie in una meschina dicotomia di eccessi e di difetti; mirando soltanto alle deviazioni dell'eccitamento non potean prefiggersi altri intenti curativi, che o di rinvigorire o di deprimere la eccitabilità, di stimolarla o controstimolarla, senza punto badare che se le forme illusorie dell'eccitamento ora salgono ed ora scendono è sempre in conseguenza di malefici elementi che o venuti dal di fuori, o procreatisi nel di dentro, tengono colla loro presenza in tale stato la fibra, che da lungi riguardando o ti rende sembianza di un eccesso di stimoli, o di un difetto di stimolazioni. Ma coll'innalzare o coll'abbassare l'eccitamento si opera in maniera di ajutar la natura o a respingere, o a concuocere, e comunque a eliminare

i materiali ostili, i principj contrarj? si soddisfa all'indicazione di rimuovere le cagioni morbifiche, col dirigere le maniere di cura contro gli effetti unicamente che le cause nocenti vennero suscitando a carico della vitale eccitabilità. Se i morbi non fossero veracemente che sbilanci di eccitabilismo, i metodi di compensazione dovrebbero riuscire così pronti ed efficaci, da non potersi poi intendere come la durata loro seguitasse ad obbedire non di meno alla legge del corso necessario, e della evoluzione successiva. Onde se gli stimoli ed i controstimoli, per quanto diffusivi, non valgono altrimenti a fugare le malattie colla rapidità che si addirrebbe al concetto, e se anzi alle volte non servono che o a disordinare l'andamento spontaneo delle infermità, o ad aumentarne la gravezza, aggiugnendo alla pervicacia loro l'inopportunità e la virulenza de' farmachi, fia mestieri arguirne che come è falso il concetto, seguono falsissime le applicazioni. E così dicasi dei mistionisti, i quali pigliando per guida le specificità delle inquinazioni e delle discrasie, pretendono di aggredire i morbi con mezzi diretti, ossia con rimedii prettamente specifici e neutralizzanti, e neppur essi si avveggono, che senza valutare le violenze che osano infliggere alla natura, la quale di dominatrice e signora si ridurrebbe a posta loro dominata e soggetta, non si avveggono che i successi della dottrina dovrebbero parimenti conseguirsi con la prestezza e la securtà con cui opera il chimico quando scompone o ricompone ne' suoi laboratori. Quindi finchè dalle officine del particolarismo non ci vengano presentati farmachi da contraporsi alle infermità, come alle cose morte si contrappongono i reagenti; finchè per essi non le vedremo disciogliersi *cito tuto et jocunde*, ci converrà credere che l'intento artistico nelle mani loro così precipiti nell'errore, come nelle menti l'intento scienziale vi si trova erroneamente preconcepito.

Oh! il sussidiare e lo imitar la natura è certo il solo scopo che ci sia dato di seguitare coll'arte; ma anche in ciò non potremo procedere con mire esatte e criterio sicuro, se non ci faremo conscienza di di-

stinguere ne' processi morbosi le forme attive dalle forme passive, i movimenti autocritici dalle tendenze distruggitive, la natura insomma che procura di ricostituirsi di rinaturarsi, dal conato opposto, che tende a sconnetterla a disnaturala, e ciò soprattutto per tener ferma la massima che più vale in terapeutica, ed è che quando la natura da segno di bastare a se medesima, noi dobbiamo astenerci dall' intervenire prepotentemente co' mezzi proprj. Però delle interne e penetrali mutazioni che si preparano, si maturano, e finalmente si esternano nell' organismo con atti critici e soluzioni spontanee, non saremo mai in grado di assumere una conoscenza piena e dettagliata, sendo che si compiono nel seno occulto di quella chimica viva, che come ho più volte ripetuto è affatto disforme e diversa da qualunque vicenda ci sia dato fisare fra gli esanimi avanzi dalla chimica morta. Quindi non ci rimane arguirle che da certe apparenze, anzi dagli ultimi risultati con cui si appalesano nel di fuori, ed i quali se alla fine si riducono tutti ai profluvj o degli escrementi, o delle emoraggie, o degli ascessi, potremo a dritto vantarci d' esser da tanto da imitarli e sussidiarli, finchè ci restino i mezzi di promuover gli uni cogli emetici, i purgativi, i diaforetici, i diuretici, gli scialagoghi, i bechici, gli emenagoghi; di provocar gli altri colle flebotomie, i sanguisugi, le scarificazioni; e di attivar gli ultimi con i varj artificj che ci è lecito usare onde formar piaghe e mantenerle in suppurazione. Sempre vero però che nell' impiego di cotali mezzi non potremmo procedere con ispeditezza ed opportunità ogni qual volta ci restasse occulto l' ordinamento della macchina, e la costituzione del processo morbifacente, appo il quale e la quale fa d' uopo intendere appieno che mai possano i profluvj, in quali guise sieno per ajutare la tendenza conservativa, il processo redintegrativo, che è come dire la natura medicatrice. Sognino pure a posta loro i Dinamisti, gli Specificisti, gli Elettropatici, ma le applicazioni terapeutiche non per questo si lascieranno smuovere dalle antiche norme, e al letto degl' infermi la sobrietà de' mezzi e la modestia delle indicazioni

vincerranno sempre il futile trastullo e l'avventato ardimento di quanti pretendono di supplantare e violentare l'autocrazia dalla vita. *Qui naturæ non obtemperat, naturæ non imperat* è sentenza che ricaccia indietro costoro, come Cristo cacciava i profanatori dal tempio.

E bastino adunque questi pochi cenni onde aver fermato in nome della filosofia 1°: che le arti del metodo non posseggono per se stesse efficacia alcuna; ma degli utili o perniziosi risultamenti sarà sempre da accagionarne la ragion sufficiente con che altri si sia accinto a dirirgerle a governarle. 2°: che la ragion sufficiente o regolatrice ha anch' essa innanzi a se un principio da cui dipende, ed a cui si subordina nelle sue applicazioni, ed è il principio teorizzatore, pel quale tanto essa adempirà nel fatto, quanto quello prometterà nell' idea, ossia così l' una corrisponderà in pratica, come l' altro presagirà in teoria. 3°: Che il principio teorizzatore in Biologia ha bisogno di riassumersi e formularsi sovra tutte e tre le vedute o nozioni di causalità, di modalità, e di finalità preesistenti nell' intelletto umano, acciocchè l'intuizione esterna da ogni lato si compenetri coll' intuizione interna, e fra le prove desunte dai fatti, e le speculazioni anticipate dai principj si svolva e s' infevori quella specie di mentale soddisfazione che costituisce per se medesima la conscienza istintiva, e il criterio apodittico della verità. 4 : Che il supremo concetto della tendenza conservativa è l'unico e il solo che esaudisca alla triplice inchiesta ne' fenomeni della vita, giacchè in esso lui si discoprono spontaneamente e la causa da cui esistono i viventi, ed il modo come esistono i viventi, non che il fine per cui esistono i viventi; e quindi non v' ha stato della vita, sia di salute o di malattia, di cui il concetto medesimo non ti offra una ragione così facile e piana da soddisfare al tempo stesso e ai postulati della scienza, e alle invocazioni dell'arte. 5°: Che fuori della tendenza conservativa non v' ha altro principio teorizzatore che possa esser mai degno di affidargli i destini della Biologia; sicchè mentre serve di critica a ogni arbitrio di dottrine, e ne scopre inesorabilmente le manchevo-

lezze e le incompetenze, egli diritto si ricongiunge ai dettami dell'Ippocratismo, ed ivi reso più che mai forte dall' appoggio della tradizione, si dà maestosamente a divedere per l'elemento storico e filosofico della medicina.

Onde senza affatto valutare i piccoli successi che io possa aver ottenuti e sia per ottenere dalla restaurazione del gran principio, e solo per la brama di veder risorgere e rinvigorire le menti sotto la scorta di un'alta ragione, nudrita di dottrine feconde ed universali, deposta la timidità che al tenuissimo ingegno si converrebbe, io vado da alcun tempo gridando perchè i medici in Italia rinneghino finalmente le sconcezze che da 50 anni andò anche fra noi partorendo lo stuolo dei Sensisti, e dei Materialisti, ed in quest' opera almeno in cui non può loro venir negata la podestà e l'arbitrio, cerchino co' propri passi di riaccostarsi alla scienza degli antichi. Scienza non suppositiva, non parziale, e minutamente analitica, ma universale, sintetica e positiva, e quindi non contemplatrice e fredda, ma piena di vita e di applicazioni. Scienza da cui solo possiamo aspettarci buona parte di quella emendazione e raddrizzamento che le altre naturali discipline hanno di già ottenuto, e lungi dalla quale la medicina seguiterà in cambio a fluttuare tra dottrine oppostissime, tra esorbitanze vane, e pretensioni ridevoli.

Delle polarità nel corpo umano e del Caoutchouc vulcanizzato. **Memoria del dott.** Giulio Crescimbeni.
(*continuazione e fine*).

7. Pertanto al fine di meglio intendere quello che si è voluto significare con la dottrina della *polarità* nel corpo umano, è mestieri prima di tutto il distinguere, se questo sia in possesso della perfetta sanità, ovvero se sia preso da malattia.

8. Nel primo caso, ogni sua funzione organica essendo governata dal *polarismo* naturale dell' imponderabile o forza che la pone in atto, se non m' inganno, sarà bene il denominarla *polarità naturale.*

9. Nel secondo caso, e cioè: quando per virtù di cause comuni, o di potenze morbose o tossiche, è tolto quell'equilibrio nel quale consiste la sanità, e s'invertono le correnti, e si mutano le tensioni, allora la *polarità* dovrà essere detta *morbosa*, e talora *artificiale*: secondo che essa sia dipendente dall' operare di cause morbifere, ovvero degli agenti terapeutici applicati al corpo, al fine di ricondurre le polarità alterate al loro stato normale.

10. Non starò io a ripetere qui un'altra volta tutte le ragioni altrove prodotte (T), per le quali sono intimamente persuaso, che il sangue è il primario ingegno di un essere animale dotato di vita; ma soggiungerò bene, che questo essere considerato non appena disgiunto dall' individuo che lo produsse, e confidato all' *autocrazia* delle forze, dalle quali è dipendente tutto il suo avvenire, non può reggere, non può crescere, non può conservarsi, e non potrebbe a suo tempo riprodursi, ove il sangue giunto alle estremità della circolazione polmonare, non godesse di quella metamorfosi, che si è creduto di classificare denominandola *ossigenazione*; e considerato eziandio, che questa ossigenazione non sarebbe e non è felice, non è utile, non

(T) Vedi la mia Appendice alle Opere Tommasiniane intitolata — *Pensieri sulla Vitale Elettromozione* -- superiormente citata.

è benefica, se il sangue ricondotto al ventricolo destro del cuore non vi sia preparato con le opportune qualità o vogliamo dirle attitudini che assume nel più fino tramaglio vascolare venoso di tutto il corpo (U); così i primi *due poli naturali* di un' essere animale vivente io li riconosco nelle estremità capillari del sistema circolatorio polmonare, in attinenza di eguale apparecchio alla periferia del corpo, per tanti fatti della fisiologia e della patologia, dimostrati l'uno con l'altro consensienti.

11. La *seconda polarità naturale* evidente in un corpo dotato di vita, è quel costante consenso, non ignoto alla più remota antichità, che esiste tra lo stomaco e le sue dipendenze, e tutta quanta la periferia del corpo: in guisa che, ogni sano alimento, ogni bevanda ricreante inghiottita, anima la circolazione e la nutrizione in ogni parte, e singolarmente la circolazione degli estremi vasi capillari, com'è palese, dallo scintillare degli occhi, dall' accrescersi il minio delle gote e delle orecchie, dall' alzarsi la temperatura esterna di

(U) Per amore di brevità, e ad un tempo istesso della possibile chiarezza nelle proposizioni, che mi occorre di mettere innanzi, mi sia permesso mandare il lettore alla pagina 456 del Vol. VIII. della *Raccolta completa delle Opere Mediche del cavaliere prof. G. Tommasini*, non che alla pag. 476 del Tomo X. del *Memorial Encyclopedique et progressif. des connaissances humaines*, ove si leggono accennate le esperienze del sig. Fourcault. Ora poi il Liebig chiama l' attenzione degli studiosi delle scienze naturali sopra certi esperimenti, ne' quali ha sottoposto le carni muscolari all' azione dell' ossigeno; e avendo veduto, che per questo modo, anche staccate dal corpo, conservano piú a lungo la loro attitudine a contrarsi, mentre la perdono sollecitamente, se sieno immerse in un' atmosfera di gas acido carbonico; e che nella immersione nell' ossigeno le carni lo assorbono in gran parte, e lo rigettano sotto forma di acido carbonico, egli stimasi autorizzato a concludere, che anche i muscoli respirano. Se questa è una respirazione, non può essere diversa da quella di una pila sull' aria ambiente, come fu bellamente dimostrato dalle esperienze del *Pepys*, del *Biot*, e di *Federico Cuvier*, da me già ricordato nella nota (*b*) dell' Appendice sulla vitale elettromozione, poc' anzi ricordata. (Vedi *Annali Universali di Medicina* alla pag. 424 del Vol. CXXXIX, anno 1852).

ogni parte del corpo. Come per lo contrario, per opera di certi agenti non omogenei, di certi medicamenti, di certi veleni, si corruga la pelle, si scolora la faccia, si abbassa la temperatura e l' esterna superficie del corpo, dando non incerto indizio delle condizioni nelle quali versa lo stomaco, e tutto quanto l' apparecchio nerveo ganglionare (V).

12. La *terza polarità naturale* di un essere animato vivente, sta in quella proporzione che sempre si osserva, finchè si mantiene la salute, tra la operosità del così detto sistema esalante e dell' assorbente; con ciò sia che, v' ha sempre tra loro un non oscuro antagonismo di effetto, o meglio forse una simpatia di azio-

(V) Non posso dispensarmi dal ricordare un recente lavoro dei dottori Dumeril, Demarquay e Lecointe, intitolato -- *Ricerche sperimentali, intorno alle modificazioni indotte nella temperatura animale dall' introduzione nell' economia di diversi agenti terapeutici*, e dal fare osservare, che indipendentemente dai risultamenti ottenuti, il nudo pensiero di queste ricerche è già una conquista per la scienza. Poichè non si sarebbe posto l' animo a questi studii, se anticipatamente non si avesse avuto ragione di dubitare, che gli agenti terapeutici non spieghino tutti un eguale maniera di operare sulla fibra viva. — Infatti, senza accettare la classificazione fatta dagli autori, alla loro maniera francese, di tutti gli agenti messi alla prova, di *eccitanti* (e qui figurano le cantaridi, la segala cornuta, l' acetato d'ammoniaca, il solfato di chinina, il fosforo ed il solfato di stricnina); di *evacuanti*, vomitivi e purgativi (raccogliendo in questa classe il solfato di rame, l' emetico, la ipecacuana, l' olio di croton tiglio, la gomma gotta e la coloquintide); di *sedativi* (comprendendo sotto questo nome la digitale e la digitalina); di *alteranti* (rappresentati dal iodio, dal ioduro di potassio, acido arsenioso, deuto-cloruro e proto-cloruro di mercurio), di *stupefacienti* (considerando come tali gli oppiati, l' acetato di morfina, la codeina, l' atropina, l' estratto di belladonna, il tabacco, l' estratto ed i semi di datura stramonio, l' estratto di giusquiamo, ed il cianuro di potassio), e non considerando come esatti e luciferi i risultamenti raccolti, in colpa della non abbastanza cauta maniera di sperimentare, piglierò atto dagli effetti portati dal tartaro emetico, dall' olio di croton, dalla gomma gotta, dall' acido arsenioso, dal sublimato corrosivo, dal cianuro di potassio, perchè provano evidentemente la esistenza della ragione polare, alla quale alludono queste mie parole (Vedi *Annali universali di Medicina* Vol. 137, pag. 665, Vol. 138 pag. 395.)

ne, della quale molto si giova il clinico esperto, nell'arte di sciogliere dinamicamente le infermità. Nè si può muover dubbio, che in molti casi vi sia compensazione tra gli effetti della viziata attività degli innalanti e degli escretori della periferia del corpo con quelli delle interne cavità; e le tante volte molto utilmente a schermo di tali sbilancii che pigliassero il carattere della malattia,

13. La *quarta polarità naturale* in un essere sano e vivente si ravvisa, tra l'esterno ed interno sistema innalante e l'apparecchio uro-pojetico; del pari, che tra l'esterno e l'interno sistema esalante, e l'attività dei reni nel secernere le urine. Per forma, che anche i vulgari, affatto digiuni di ogni nozione di fisica animale non ignorano: che nel verno, quando l'arja è fredda e pregna di umidità, si piscia più che nell'estate; senza trasmodare nelle bevande, per la ragione, che si assorbe umidità dall'aria, si traspira pochissimo, o non si suda niente affatto; e per lo contrario, che nella estate si piscia scarsamente, perchè l'atmosfera suol essere asciutta, mentre poi molto si perde per traspirazione e per sudore (X).

14. La *quinta delle polarità naturali* di un essere vivente, si manifesta tra lo stomaco e le sue dipendenza, e l'organo cerebrale; e tra questo e le sue appendici sensoriali e lo stomaco, visceri chilo-pojetici ed organi della circolazione e della riproduzione Della quale polarità si tiene qui buon conto, avvegnachè sia proposito mio di preterire le polarità varie degli organi della vita animale propriamente detta, o di relazione, attesochè quest'*apechemia* non dubbia (Y), e da tan-

(X) In questo proposito, non sarà inutile osservare quello che io scriveva nell'anno 1840, intorno ad alcune mie *Osservazioni e ragionamenti su i Bagni ad acqua e su quelli a vapore, non che sulle malattie della pelle; Memoria* Inserita nel Vol. V. della Serie I. del *Raccoglitore Medico di Fano.*

(Y) Da *απηχημη* parola composta di *απὸ* lungi *ηχεω* suono — Per quanto pare, per la prima volta fu usata da Paolo d'Egina, nel libro VI. capo XC, parlando *de fracturis capitis*, per distinguere quelle che succedono per contraccolpo. *Sunt qui his differentiis APECHEMA, quasi dicas ab Echo, respon-*

te cose di fatto dimostrata, si compie per legge automatica della natura, e senza il concorso dell' Io pensante, e della volontà; e più particolarmente per essersi conosciuto la mercè dei moderni studii, che la vita organica cerebrale è sostenuta dal circolo sanguigno, governato dalle propagini dell'apparecchio ganglionare; e che le funzioni degli organi precipui della vita organica sono influenzate dalle diramazioni dell' ottavo pajo.

15. La *sesta delle polarità naturali* in fine si fa evidente tanto nel maschio che nella femmina, tra il cervelletto e gli organi della generazione, oltrepassata che abbiano la pubertà, e toccato l' intero loro sviluppo. Nelle donne è ancora più palese un organica corrispondenza, e quindi una naturale polarità, tra l'utero e sue dipendenze e le mammelle; cosa troppo nota, per non dovervi spendere più lunghe parole.

16. Forse ben altre polarità naturali esistono nel corpo nostro, nel pieno e libero possesso della salute, che qui nella foga dello scrivere questo articolo, non mi si lasciano distinguere nettamente. Non essendo però mio proposito l' insegnare altrui la dottrina delle polarità vitali, ma invece di mostrare soltanto la necessità di applicare la mente in medicina a questa nuova maniera d' investigazioni e di ragionamento, così mi basta di avere dato un cenno di un lavoro più esteso e più esatto del quale si fa sentire la necessità; e che dimanda il concorso de' più sapienti e de' più spregiudicati fra i cultori della moderna medicina.

17. In quanto alle *polarità morbose* od *artificiali*, poichè queste possono crearsi in un essere dotato di vita, siccome lo accenai superiormente, o per gl' influssi, modati delle cause comuni, o per l' operare di cause meccaniche (Z), o per l' applicazione di sostanze

sionem addiderint. Ea est, a contraria ictus parte facta calvariæ fractura. Vedi alla pag. 433 dell' edizione di Girolamo Scoto in Venezia dell' anno MDLXVII. *PAULI ÆGINETÆ Medici Opera omnia.*

(Z) Tale è p. e. l' *apoplessia* che assale i pietranti assoggettati alla litotripsia, segnalata dal dott. Cappelletti di Trieste, dal

tossiche o medicamentose; così non è cosa molto agevole, qui da bel principio il precisarne il numero, e l' ordinarne la razionale divisione. Nè ciò ci deve recare meraviglia, quando per una parte ci piaccia considerare la novità, o meglio l' adolescenza di questi studii, e si dica pure ancora senza paura di arrossire, la oscurità e sottigliezza della materia; e si rammenti poi per un altra, che l' Adelon parlando delle simpatie, delle quali non è tanto facile il dare a sè medesimi, e molto più agli altri, una plausibile spiegazione, scusavasi e confortavasi con la riflessione non inopportuna, che sino a quell' epoca (scriveva nel primo quarto di questo secolo) non esisteva di esse ancora alcuna filosofica classificazione (*). Non di meno ciò, io

Leroy d' Etiolles, dall' Herteloup, dal Colliex, dal Pagani, e dal Lallemand, ed illustrata recentemente dal chiarissimo Malagodi, alla pag. 139 della sua — *Lettera sulla litotripsia al dott. Ferdinando Santopadre chirurgo in Urbino.* — Fano per Giovanni Lana 1852.

(*) Vedi all' articolo *Simpatia*, *il Dizionario classico di Medicina e Chirurgia e d' Igiene pubblica e privata* tradotto dal dott. M. Z. Levi — Venezia per l' Antonelli, Tomo 41, pag. 447 — Lorenzo Martini nel tomo terzo delle sue *Lezioni di Fisiologia* consacra la trentunesima a parlare della *Polarità*, ed esposte le dottrine di *Prochaska*, di *Sprengel*, e di *Leuhossek*, termina con la seguente conclusione « Abbiamo sin qui « esaminata la dottrina della polarità: interroghiamo noi stessi. « Veggiamo per avventura in quella tali caratteri cui la nostra « mente possa o tanto o quanto acquetarsi? In quanto a me, io « confesso, che non solamente men rimango perìtoso, ma mi « sento sforzato a niegare il mio suffragio — Ciascuno abbia li- « bero, liberissimo il suo » pag. 139. — Dunque da lui non era da aspettarsi una qualsiasi classificazione — Giacomini poi nel suo trattato delle *Applicazioni Meccaniche* parla delle simpatie e dei consensi; e quantunque nelle sue opere siasi mostrato anatomico e fisiologo non vulgare, tuttavia entrando in questo spinajo, come quello che non era bene informato delle dottrine insegnate dal Tommasini, confondeva due cose essenzialmente diverse non solo in teorica, ma ben anche sperimentalmente al letto dell' infermo, quali sono la *vera diffusione* ed il *simpatico risentimento*. « Tutti questi fenomeni, egli dice, delle occulte « simpatie e dei consensi, noi siamo lieti di poterli tutti ridur- « re a diffusioni da organo ad organo, da parte a parte per ope- « ra principalmente di quell' importantissimo sistema che è il « vascolare, sul quale hanno i moderni ottenuto cotanta bene-

non avrò temenza di dirne intanto quello che finora mi è paruto fondato e ragionevole; lasciando agli altri più abili di me la cura di ampliare il mio disegno e di correggere gli errori ne' quali fossi incorso; dipendendo in gran parte da questo, per quello che io ne penso, un miglior avvenire ad un notevole avanzamento della medicina.

18. Le quali *polarità*, del primo di questi due generi distinti delle medesime, in sostanza non essendo che malattie; o più precisamente parlando, *sintomi simpatici*, di più estese e profonde lesioni vitali *protopatiche*, se io non erro credo di richiamarle, se non tutte tutte, almeno nel più gran numero ad una rassegna collettiva, che gli abituati al linguaggio de' medicanti, di leggieri possano schierarle innanzi alla propria mente. Volendo io procedere per quanto mi sarà possibile con un qualche ordine, porrò innanzi le *vesanie* (1), nelle quali v' ha un disordine apiretico e permanente delle facoltà intellettuali, come sono la *demenza*, la *malinconia*, la *mania*, e l' *oncrodinia*; le *disestesie* (2), che comprendono l' abolizione o la depravazione dei sensi; le *disoressie* (3), che importano il pervertimento o la perdita di ogni maniera di appetiti; le *discinesie* (4) o lesioni della facoltà locomotiva, quando sieno transitorie ed indipendenti da lesioni strumentali; le *apocenosi* (5) sieno desse di sangue, ovvero di umori bianchi; e le *epischesi* (6) tanto renali che uterine, confidandomi d' avervi compreso se non tutte, almeno la

« merenza ». Vedi dalla pag. 736 al 743. — Ma vi ha grande divario, tra la materiale diffusione dei processi per la identità e continuità delle parti, e la virtuale corrispondenza di un punto con un altro del corpo, senza manifesta partecipazione delle parti intermedie, operata dalla polarità delle forze che reggono la vita di un essere, e dagli accidenti che le perturbano.

(1) Ossia lesione delle facoltà intellettuali ed affettive non accompagnata da febbre, che i Greci dicevano *παραφροσυνη* parafrosine, da *παρα* particella diminutiva, e *φρην* spirito.

(2) Da *δυς* cattivo, *αισθητηριον* senso esterno.

(3) Da *δυς* difficile *ορεξις* appetito.

(4) Da *δυς* difficile *κινεω* muovo.

(5) Da *απο* fuori *κενωσις* evacuazione.

(6) Da *επισχεω*, ritengo.

maggior parte delle polarità morbose. — Si avverta però, che in fede di un medico elettrologista, non può darsi alcuna delle preternaturalità comprese dalle sei distinte classi di fenomeni nosologici testè rammemorate, senza che sussista contemporaneamente in altra parte più o meno remota di quello stesso individuo, una condizione vitale opposta con quella legata e consenziente. Lunga e faticosa opera sarebbe il mostrare per filo e per segno come le vesanie per lo più sieno la corrispondenza di alterate funzioni gastro-epatiche; le ottalmiti di vizio gastrico; le amaurosi di soppresso flusso emorroidario; la pica e la malacia di clorosi accompagnata da gastrite cronica; la tosse di alterata sensibilità della pelle; la corizza, l'epifora e la bronchite di perfrigerazione dei piedi; l'iscuria renale e l'amenorrea, di alterate funzioni della circolazione capillare periferica del corpo; e così va dicendo. E se potrà venire tempo nel quale per l'ajuto dei sapienti e de' pratici disappassionati, queste mie idee possano acquistare quel valore pratico, che da lungo tempo io loro attribuisco nel quotidiano esercizio dell'arte, studiando di arrivare per via di severe analisi dalle fenomenescenze *simpatiche* alle corrispondenti condizioni protopatiche delle infermità; allora le indicazioni curative non saranno più un pericoloso indovinello o un getto di dadi, come più spesso lo furono fin qui, seguendo le norme della vecchia medicina. Nè si vedranno più, ben non so, se m'abbia a dirli puerili o meglio miserandi, i frequentissimi esempii delle cure delle ottalmiti con quattro sanguisughe agli angoli esterni degli occhi; dell'ottite o dell'ottirea, con le mosche di Milano; della odontalgia e della spasmodia facciale con l'acetato di morfina; della bronchite e della tosse con le semplici mucilagini e col famoso lichene d'Islanda; del vomito con l'austo salino; della cardialgia e della colica, con l'emulsione paregorica; della pica, della malacia e delle clorosi con i così detti tonici, non importa sapere di quale specie, e quando convenga darvi mano; e così si dica, di tante altre pratiche, per lo più assurde ed inconcludenti.

19. Chiamo poi *polarità artificiali e terapeutiche*, quelle che si destano per via di qualche artifizio esteriormente applicato, con lo intendimento metasincritico attribuito a certi presidii terapeutici, quali sono i bagni tanto caldi che freddi, come pure quelli a vapore; i pediluvii, i fomenti e tutte le topiche applicazioni di empiastri, di cerotti e di linimenti; il caustico attuale ed il potenziale; la moxa, i cauteri e gli epispatici e tutti gli esutorii; l'elettricità statica o la dinamica; le frizioni, il Perkinismo, il Mesmerismo. Conviene pertanto notare, che stando alla osservazione clinica e sperimentale, qualunque sieno le parti concorrenti a stabilire e mantenere la relazione polare, benefica e salutifera fra le applicazioni esterne ed una condizione morbosa profonda e pertinace che si vuole sciogliere o domare (che io tengo per cosa indubitabile, essere l'apparecchio nervoso ganglionare), convien notare io dissi, essere giuocoforza il portarsi alle seguenti due conclusioni fra loro distintissime. La prima delle quali si è: che tolto l'equilibrio della salute, riesce benissimo al medico di creare, stabilire e mantenere *artificialmente* un rapporto organico, una corrispondenza vitale, tra una parte qualsiasi del corpo, ed un organo, un viscere, un apparecchio ed un tessuto alterato da malattia; a modo, che di tale guisa, i nuovi rapporti organici e vitali delle due parti fra loro consenzienti sono più dell'arte che della natura. La seconda poi, e massime dove chiari e completi effetti terapeutici tengono dietro all'applicazione ed uso di questi presidii, che un dottissimo mio amico, troppo presto rapito agli avanzamenti de' medici studii disse *meccanici* (7), si è: che la malattia vinta di qualunque forma ella fosse, doveva avere necessariamente la sua causa prossima in

(7) Il celebre professore Giacomandrea Giacomini di Padova nel suo *Trattato di Farmacologia*; ma dopo di aver letto i miei *Cenni critici* intorno a quest'opera, che si leggono alla pag. 103 del Vol. I. della Serie II. del *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*, mutò parere e venne nella mia opinione, come bene si rileva da tutta la condotta della sua opera posteriore delle *Applicazioni Meccaniche*.

un vizio d' innervazione, in una eteroidesi gangliónare, creata e mantenuta da invertimento delle correnti fisiologiche, e quindi da uno sbilancio delle polarità naturali (8). Per essere breve, ricorderò di volo soltanto i mirabili effetti de' vesicatorii, delle moxe, degli esutorii, delle ustioni, de' fonticoli nella cura delle ostinate e lente malattie; il trattamento di Pott per la rachitide e per la cifosi paralitica; quello di Zacuto Lusitano per la ischialgia; quello della Vecchia di Cassano per la stessa infermità; e da ultimo le stupende cure operate dal nostro Malfatti a Vienna, di malattie da altri giudicate insanabili, di cefalee pertinaci, di cecità ed anche di processi suppuratorii già innoltrati, applicando nei debiti punti del corpo il caustico ed il fonticolo, non dispregiando i lumi che dalla Notomia può sempre lucrare la clinica.

20. M' accorgo di essermi diffuso assai assai, e molto più di quello che mi era proposto nell' imprendere a scrivere questo articolo; e ciò emmi intervenuto non già per la goffa smania di fare pompa di abbondevole erudizione, ma soltanto per l' onestissimo fine di essere inteso. Bene io non so, se i fatti che sono per narrare, saranno da tutti trovati nuovi, e meritevoli di un sì largo sciupo di parole: qualunque sia l' importanza che dalla generalità de' lettori verrà loro accordata, che a me non pare nè piccola, nè per alcun conto spregevole, mi giova sperare che dal lettore riflessivo, si vorrà considerare: che la somma della cosa non istà tutta negli effetti terapeutici o morbosi ottenuti dall' applicazione della stoffa di Makintosch alla pianta dei piedi, ma bensì nella illazione filosofica intorno al dinamismo vitale, cui può legittimamente spin-

(8) Il celebre Raggi in una delle sue note alla traduzione dell'operetta del Prochaska superiormente ricordata, spiega i benefici influssi delle applicazioni locali, che io chiamo *polarità artificiali* o *terapeutiche*, con queste parole che seguono « In « questi casi, lo scopo dei medici si è, d' indurre in una parte « qualsiasi un processo, che è la negazione di un altro esistente « in un' altra parte quantunque rimota, ossia un cambiamento « della polarità ». (Vedi alla pag. 132).

gersi ogni pensatore accorto e colle Newtoniane leggi coerente.

21. Considerando io, che quella incomoda sensazione sentita ai piedi nell' inverno, per l' abbassamento della temperatura dell' aria ambiente, e della terra sulla quale poggiamo, sia unicamente promossa dalla rapida dispersione dell' elettricità del nostro corpo, come sembra essere abbastanza provato dalla virtù di preservarcene inerente a tutt' i corpi idioelettrici o coibenti (9); e riflettendo io ancora come certi mali frequentissimi nel verno, quali sono le cefalalgie, le ottalmiti, le corizze, le odontalgie, le bronchiti, la tosse, nascono evidentemente dalla esposizione dei piedi al freddo ed all' umido; e come non di rado ed anzi spesso questi mali si dissipano per la sola virtù di piediluvii

(9) « L' esperienza dice *Bequerel*, ha provato, che la con« trazione dei muscoli sviluppa il calore; che negli animali a « sangue caldo esiste una differenza di circa un grado, fra la « temperatura del sangue arteriale e venoso; e che la tempera« tura nello stesso sistema arteriale e venoso diminuisce a mano « a mano che si allontana dal cuore. Di modo che il cuore è « la parte che gode di una temperatura più elevata ». (Vedi alla pagina 129 del Vol. VIII. della *Biblioteca di Farmacia, Chimica, Fisica* etc. di ANTONIO CATTANEO l' articolo intitolato — *Relazione della Fisica con la Chimica e le Scienze Naturali* — Lo stesso Autore poi nel suo *Traité de Physique considerée dans les rapports avec la chimie*, parlando delle cause che concorrono alla produzione del calore animale, si esprime così — *Les rapports intimes existant entre l' electricité et la chaleur sont tels, que l' on peut les invoquer pour essayer de remonter aux causes du dégagement de la chaleur dans les actions chimiques en general, et en particulier dans les phenomenes de la vie. Il est bien établi par l' experience, en effet, que lorsque l' electricité en se propageant dans les corps, rencontre des obstacles capables d' en arreter une portion, il y-a là, ou se trouvent ces obstacles, production de chaleur; reciproquement, lorsque la chaleur se propage, si elle rencontre un obstacle qui s' oppose a sa libre circulation, il y-a séparation des deux électricités qui, par leur reunion, forment du fluide neutre, le quel, suivant toutes les apparances n' est que l' element de la chaleur et de l' électricité. Tels sont les principes qui ont servi de base aux ideés. teoriques dont nous allons parler.* (Vedi alla pag. 82. del Tomo II.)

salati, o fatti più attuosi con l' aceto ed i semi di senape, meglio poi col pronto uso di buone e robuste calzature, pensai che la introduzione nelle scarpe di una soletta, fatta con la stoffa alla Makintosch, dovesse essere non solo un' eccellente difesa dal freddo ai piedi nella stagione invernale (10), ma ben anche un buon presidio terapeutico, per coloro che fossero afflitti dalle moleste forme di malattie sopraindicate, dipendentemente da questa specie di cause occasionali. Con il quale ragionamento, io non errava lungi dal vero, poichè i risultamenti sperimentali corrispondevano pienamente alle previsioni della scienza. Del che non addurrò altre prove, essendo già molti quelli che per mio consiglio ne hanno fatto buon saggio, e possono confermarlo a chi ne avesse il dubbio; ed essendo poi nell' arbitrio di ogni incredulo l' acquistarne la persuasione per mezzo di un esperimento facilissimo; il quale non richiede nella persona altra condizione integrale se non quella, che i suoi arti inferiori non sieno paralizzati; così senz' altro arrogere, passerò oltre.

22. Nè vorrò certamente prolungare questo articolo, già abbastanza prolisso, per enumerare e descrivere i casi di bronchiti, di tossi, di odontalgie e di corizze abituali, radicalmente mandate in bando; giacchè non è cosa molto difficile da intendere e da spiegare

(10) Senza contraddire alle molte lodi, date dal *Cosmorama Pittorico di Milano* al signor Viovina per la sua ingegnosa invenzione dello *scalda-piedi idraulico*, quelli i quali hanno adottato il Makintosch per le solette delle loro scarpe, meglio di me sapranno ben dire, quanto questa gli sia per ogni riguardo superiore. Lo scalda-piedi è un arnese donnesco, utilizzabile soltanto in casa, al teatro, in chiesa; e passato un certo tempo bisogna rianimarlo con nuova acqua riscaldata. Invece le scarpe munite di solette di stoffa alla Makintosch, accompagnano l' uomo ovunque ei vada; e non è mestieri di cambiarle, se non quando si rientri in casa, ciò che giova assai, atteso il pericolo che il piede si raffreddi e si sopprima l' abbondante perspirazione che si attua ai piedi, anche nella stagione rigida ed invernale, quando le piante sieno protette da questa semplice armatura. (Vedi il N. 95 dell' Anno I. della Serie II. alla pag. 379 del Cosmorama Pittorico, *Giornale Storico, Letterario, Artistico; Teatrale, Satirico.* Milano 1851).

l'azione benefica e salutare di una consimile applicazione, quando uno siasi bene capacitato dell' indole idioelettrica, coibente od isolatrice dal caoutchouc vulcanizzato; della sua efficacia in mantenere la naturale temperatura dei piedi, e quindi a favorire la libertà delle funzioni circolatorie e perspiratorie delli medesimi, nel grado e modo ad essi competenti nello stato della più perfetta sanità.

23. E quale e quanta sia la virtù idioelettrica ed isolante del tessuto colato mediante il caoutchouc vulcanizzato, meglio si appalesa e si comprende da quelli che all' incominciare del verno ne guernirono le loro calzature, quando ritorna la tiepida stagione; ossia, quando allo scambiarsi delle polarità magnetiche della terra, in attinenza del corso planetario, scambiasi eziandio la polarità dei corpi nostri. Conciossiachè a quell'ora ben diversi e molto incomodi si fanno gli effetti coibenti di quella maniera di calzatura; atteso che riscaldandosi di troppo il piede, e facendosi turgido di sangue oltre l'usato, non solo il piede sentesi in disagio, ma tutta la gamba addolorata, come se fosse presa da una molestissima reumatalgia. E più precisamente sentonsi le gambe afflitte da quella specie di pena, o di sensazione incomoda e molesta che tu provi la prima volta che calzi le tue gambe con nuove calze di seta e di bavella; dalla quale non ti liberi, che denudando la parte, o ricoprendola soltanto di un indumento di filo di cotone, o meglio ancora di filo di lino. Tanto nell' uno che nell' altro caso imputo il molesto fenomeno a sbilancio dell' elettrico, ad una *paraestesia*; nel primo e cioè dello intirizzamento delle parti, da sottrazione dell' elettrico; nel secondo del dolore emulante quello recato dal reuma, da un eccesso del medesimo, che il Puccinotti direbbe *eteroidesi*: sia questa nei globuli del sangue e degli umori, o meglio forse nell' ultimo tramaglio d' ambidue gli apparecchi nervosi; giacchè, appena tolta la soletta coibente, e posto l' arto al libero contatto della terra e dell' aria ambiente, cessa nel secondo caso la smania, e le sue condizioni vitali e sensorie si riconducono a normalità. Che se questo

dipendesse soltanto dall' elevata temperatura della parte e non già da uno sbilancio delle polarità naturali de' fluidi elettrici, e specialmente di quello che è il ministro delle sensazioni, tanto piacevoli che ingrate, non s' intenderebbe la ragione per la quale cessa la smania e la dolorosa sensazione, comecchè l'arto conservi la naturale sua temperatura, ma non sia più vestito dell' una o dell' altra delle mentovate materie isolatrici.

24. Quante utili e legittime deduzioni prorompano da questo fatto semplicisimo, ognuno lo comprende, senza che io qui mi diffonda in ulteriori parole. Mi sia permesso soltanto prima di finire, chiamare la riflessione degli studiosi, ed in particolare quella dell' egregio signor dottor Fineschi proclive a questo genere d' investigazioni, sulla antica e non controversa pratica chirurgica dei saponi metallici o cerotti, che tutti sanno come si usino empiricamente, ma non guari come operino dinamicamente, a seconda dei sali metallici e delle sostanze medicamentose delle quali risultano; e delle vitali disposizioni della parte cui vengono applicati. Trasandata questa circostanza, limitando l'attenzione alla prima, ossia quella dell'ordinaria loro composizione, farò notare come sempre i cerotti o sparadrappi risultino per una parte di sostanze per loro natura coibenti, grasse, resinose, e quindi sperimentatissime idioelettriche (11); e per un' altra di sali metallici per la loro indole deferenti, anelettrici, e quindi elettromotori ed elettrolittici, a tenore delle condizioni vitali della parte ammorbata, sulla quale vengano posti a cantatto. Che se questo modo di vedere, intorno alla potenza medicinale dei cerotti, avesse bisogno di essere soccorso da qualunque nuovo e valido appoggio, a tal uopo verrebbe assai opportuna l'inven-

(11) Anche la moderna Farmacia Inglese e Francese, proponendo nuove formole di empiastri o sparadrappi adesivi e giovandosi del caoutchouc, di balsami e di resine, non ha però dimenticato l'ingrediente del litargirio, che a mio giudizio forma il principio medicamentoso de' medesimi. (Vedi gli *Annali di Chimica applicata alla Medicina del dott.* GIOVANNI POLLI, Serie III. Vol. 3. pag. 266., e Vol. 2. pag. 164).

zione del *cataplasma galvanico*, del dottore Recamier; il quale cataplasma altro non essendo, che un ovatta di cotone (12) contenente uno strato di pagliuole di zinco, ed uno strato di pagliuole di rame, chiusi in un sacchetto di cui una delle superficie sia un imbottitura di cotone trapuntata, e l'altra un tessuto impermeabile, rappresenta quindi, come ognuno vede a capello un cerotto, del genere di quelli di litargirio, di pietra calaminare, di colcotar artificiale, di verde rame, o di mercurio, de' quali alla opportunità seppe e sa giovarsi la chirurgia (13). Il Recamier, ajutato dal dottor Masse, continua le sue indagini intorno a questo interessantissimo subbietto; e quindi tacitamente si annunzia inchinevole ad abbracciare e sostenere le dottrine elettriche in servigio della medicina. E se lungo l'intrapreso cammino non troverà inciampi che lo sconfortino e lo spingano a declinare dal suo proposito, non sarà senza buon frutto, che anche in Francia siasi cominciato a guardare il negozio della vita ed i compensi della medicina, da quel lato istesso per il quale furono guardati prima dai più sapienti medici dell' Allemagna, e poscia da taluni della nostra nazione.

RIVISTA DI GIORNALI

Grave prosopalgia guarita colla magnete; del Dott. Giacometti.

Un uomo robusto sui 29 anni nel 1849 fu tormentato da atrocissima prosopalgia che dopo un mese e mezzo d' inutili cure cedette gradatamente da se. Nel febbrajo 1852 lo assalse di nuovo la dolorosissima affezione, che l' A. trattò con tutti i rimedj consigliati dalla maggioranza dei medici in simili casi.

Un giorno il Dott. Giacometti infisse due aghi di acciajo l' uno nella cute fra il foro infraorbitale sinistro ed il naso, e l' altro sulla fronte, e poi sovrappose ad essi i due poli di una

(12) Sarebbe molto più efficace, se fosse di seta.

(13) Vedi alla pagina 201 del Vol. CXXXIX degli *Annali Universali di Medicina*. Milano 1852.

magnete artificiale, in modo che il polo australe poggiasse sull' ago della fronte, e l' altro su quello a lato del naso. Dopo due o tre minuti staccò la magnete dagli aghi e l' allontanò lentamente, strisciando sulla cute sin verso l' orecchio sinistro, e poi alzatala la portava in vicinanza degli aghi, tosto che dessero segno di sentirne l' influenza, per poi ripetere quanto avea eseguito prima. Praticati così varj giri, in meno di quattro minuti il malato cominciò a lagrimare dall' occhio sinistro e ad inarcare le palpebre, e in capo a 5 o 6 minuti era caduto in una profonda sonnolenza, con lieve affanno di respiro, dalle quali tratto tratto scuotevasi come trasognato, per poi ricaderne immediatamente. Diresse l' A. alcuni giri sull' asse longitudinale del corpo, e quasi subito dopo l' ammalato che era seduto cadde supino sul letto e addormentossi profondamente. Un ora dopo destossi lagnandosi di un dolore profondo al petto e di un calore bruciante al capo ed alla faccia. L' occhio sinistro sembravagli di un volume enorme, e gli parea volesse schizzar dall' orbita: accusava sordità all' orecchio corrispondente. Ma dopo pochi minuti tutto era cessato e scomparsa affatto la prosopalgia.

È notevole il surriferito caso perchè mostra come nelle nevralgie la magnete attacchi direttamente l' elemento nervoso, e perchè ci presenta la ripetizione di una identica malattia dolorosa dopo dieci anni d' intervallo.

(Giornale dell' Accademia Med. Chir. di Torino).

Della semenza di colchico autunnale nella cura del reumatismo cronico; del Dott. Williams.

L' Autore ha adoperato il vino di colchico in 35 reumatizzati, e dice essere rimasto meravigliato della prontezza con cui si dissipavano i dolori, e ritornava il sonno e la calma non meno che il moto nei membri affetti. La dose del vino è stato generalmente di due a tre cucchiajate per giorno in una infusione aromatica.

Avremmo gradito che le asserzioni dell' A. fossero state accompagnate da qualche distinzione sulla forma, l' intensità, la sede del reumatismo, messe in rapporto coi risultati terapeutici.

(Filiatre Sebezio).

Valerianato di Zinco associato agli estratti di iosciamo e di oppio nelle nevralgie.

Si prendono 6 grani del valerianato di zinco, 3 di estratto d'Iosciamo, la metà di estratto di oppio e quanto basta di estratto semplice per fare 6 pillole. Se ne amministrano il primo giorno 2 o 3, e dopo quattro o cinque giorni la nevralgia suol calmare; che se non agiscono si può continuare nella stessa dose. Il Dott. Tourmier riferisce otto osservazioni in proposito dei vantaggi ottenuti da queste pillole specialmente nelle nevralgie dei nervi del 5. pajo. *(Union Médicale).*

Uso topico del nitrato di argento fuso nella cura delle nevralgie.

Il caso ha fatto scoprire al Dott. Marotte un altro rimedio ch' Egli vanta contro le nevralgie quando non sieno subordinate ad un affezione costituzionale, nel qual caso bisogna aspettarsi poco o nessun successo. Consiste questo rimedio topico nell' applicare il nitrato d' argento sulla parte che è la sede del dolore nevralgico, insistendo nell' applicazione insino a che il malato non accusi un senso di bruciore o puntura. Dopo due o tre ore sogliono comparire delle flittene su parecchi punti della superficie cauterizzata, quindi si forma un escara che cade in pochi giorni, e l'affezione dolorosa suol essere vinta.

(Journal des Connais. Med. Chirurgicales).

Nota sopra una causa rara e poco conosciuta dell' aborto; *del Dott.* Godefroy (Sunto).

Gli studj di anatomia patologica hanno guidato l' Autore a riconoscere come cagione non frequente dell' aborto la lunghezza e l' assottigliamento estremo del cordone ombellicale. La seguente osservazione dà un idea di questa notabile alterazione.

La Signora di Rennes, madre di parecchi bambini era incinta da circa tre mesi, e perdeva sangue da un giorno quando la visitò l'Autore.

Avea espulsi alcuni grumi; l' orifizio del collo uterino era semi-aperto; una porzione dell' uovo vi si trovava impegnata e dalla vulva pendeva l' estremità placentare di un cordone fino quanto un filo. Applicò l' A. lo zaffo in vagina per frenare l' e-

morragia ed amministrò la segale cornuta. L' indomani nel ritirare lo zaffo trovò la placenta libera in fondo alla vagina. Essa pareva fosse di tre mesi di gravidanza, ed il cordone avea in quasi tutta la sua estensione un millimetro di grossezza, eccetto che nell' inserzione placentare eguagliava una penna da scrivere. Delle spirali strettissime faceano assomigliare questo cordone ad un filo torto.

In altri due casi di aborti avvenuti a 4 o 5 mesi di gestazione l' A. assicura aver constatato un' alterazione identica.

(Ivi).

Della contagiosità della tisi polmonale fondata principalmente sui fatti pratici; del Dott. De Muynk. (Sunto).

Divide l' Autore le tisi in due specie essenzialmente distinte: l' una acquisita per cause morbose accidentali e comuni, la quale non si propaga nè ereditariamente, nè per contatto; ed un altra prodotta da un virus specifico che attacca la costituzione dell' individuo e che si trasmette per contatto mediato ed immediato, come per trasmissione gentilizia. Il Dottor Muynk non è nè umorista nè solidista, ma è convinto che tanto i solidi che i fluidi sono lesi nelle malattie; nella tisi poi ritiene che il sangue sia primitivamente alterato per l' introduzione di un virus, come accade in tutte le malattie da veleno o da contagio, e che secondariamente restino lesi i solidi.

La tisi virulenta non é altro che la fissazione sui polmoni del principio vajuoloso, erpetico, sifilitico, morbilloso etc. il quale sendo per sua natura contagioso, conserva questo carattere quando attacca il polmone e produce la tisi. La verità di questo principio è confermata dalla cura che sovente riesce felice nel guarire le tisi di origine specifica coll' amministrazione di rimedj specifici di ciascuna labe o virus primitivo, quando ogni cura che non sia specificamente appropriata a ciascuna di queste tisi virulente riesce inutile o dannosa. I medici delle moderne scuole non si persuadono che così diverse possano essere le tisi nella loro essenza, poichè fondano le loro classificazioni nosologiche, sulle lesioni necroscopiche solamente, le quali presso a poco sono sempre identiche, od almeno simili nelle tisi prodotte da virus o contagi diversi, e non lasciano arguire alcuna differenza di natura morbosa. Ammette adunque che la tisi virulenta sia contagiosa cinque volte su sei, ma soltanto nel periodo dello *stato* e non nel principio, richiedendosi però una dispo-

sizione a riceverla, la quale consiste principalmente nell' abito tisico. I modi poi di propagazione della tisi sono: 1. la trasmissione ereditaria: 2. la coabitazione, e specialmente dei conjugati a cagione degl' intimi rapporti che esistono fra essi; 3 il contatto cogli oggetti appartenenti al tisico, il qual modo di propagazione è sempre il più debole. Dalla distinzione delle due specie di tisi, l' una contagiosa o virulenta, l' altra accidentale, trae l' autore un corollario clinico per il quale tutte le tisi specifiche, purchè acquisite e non ereditarie, sono sanabili coi mezzi medesimi delle malattie contagiose da cui provengono.

Termina l' autore indicando quelle misure preservative della tisi contagiosa che stimiamo superfluo ricordare, poichè sono presso a poco le stesse che si adottano in tutte le malattie trasmissibili per contagio.

(Annales de la Société de Medecine de Gand).

Cura delle varici; *del Dott* Ròdes.

Appartiene questa cura delle ulceri varicose al Dott. Rodes, il quale avendo curato inutilmente un malato di varici ed ulceri atoniche alle gambe colla china, ratania, lozioni clorurate etc. lo sottopose ad un decotto saturo di corteccia di quercia, con cui lavava le piaghe, ammettandole con fila e compresse, ed applicandovi ancora la polvere della stessa corteccia. Non andò guari che le piaghe si fecero vermiglie, indi guarirono completamente. Animato da questo successo, l' A. usò in altri casi questo rimedio e con egual risultato.

(Medecine de la Maison).

Cura della gotta acuta; *del Dottor* Ditterich.

Quando la gotta attacca più articolazioni ed è accompagnata da frequenza di polso, urina scarsa e rossa, riesce giovevole l' aconito, che il Dottor Ditterich lo prescrive alla dose omiopatica di una goccia in due oncie e mezza di acqua stillata, amministrandone un cucchiajo da tavola ogni ora. Questo rimedio, congiunto ad un regime vegetale e ad astinenza del vino assicura l' A. produrre un pronto sollievo e la guarigione in una settimana.

(Ivi).

Succo di ortica contro le emorragie; *del Dottor* Cazin:

Giusta l' A. è una ingiustizia aver bandito l' ortica dalla materia medica indigena, poichè narra d' averne usato il succo con vantaggio, come emostatico, nell' emottisi, ed in specie nelle metrorragie. Cita l' esempio d' una donna presa da emorragia uterina, che per 15 giorni era stata trattata indarno con parecchi rimedj; resa sfinita, ed impossibilitata al più lieve movimento. Cazin le fece prendere un bicchiere di succo di ortica mattina e sera: al secondo giorno la perdita era diminuita; al quarto soppressa affatto.

(Ivi).

NOTIZIE MEDICHE

— A proposito dell' artico da Noi riportato nel fascicolo del 15 giugno p. p. riguardante l' influenza che esercitano le malattie contagiose degli animali sulle qualità igieniche della carne che proviene da questi animali, dettato dal Sig. Dott. Valentino Alluome, il Sig. Dott. Odoardo Turchetti si fa a reclamare nella Gazzetta Toscana delle Scienze Med-Fisiche la sua priorità sulle osservazioni riferite dall' Alluome, che Noi a titolo di onoranza e di giustizia ben volontieri gli consentiamo.

— I Dottori Francesco Consolini esercente in Bolsena, e Federico Castiglioni, Medico dello Spedale Maggiore di Milano hanno esperimentato i fiori di kousso contro la tenia (Botriocefalus latus) ed ambidue ne hanno ottenuto il più felice risultato essendo stato espulso il verme unitamente alla testa.

— I membri del Consiglio Superiore di Sanità in Spagna sono incaricati di preparare un progetto di regolamento per la pratica dei parti, abbondonata anche in quel Paese alle matrone ed alle indovine dei trivj.

— L' insegnamento della Medicina omiopatica si è adottato a Londra dopo una lotta di quasi un anno. Ecco il nome dei Professori. Epps — materia medica: Dudgeon — principj di omeopatia teorico-pratica; Henriquez — clinica chirurgica omeopatica; leorie — clinica medica. Fra non molto vi saranno le cattedre di fisiologia e patologia per completare l' insegnamento omiopatico. La nuova scuola avrà un giornale.

PARTE ORIGINALE

Riflessioni teorico-pratiche sulla epidemia d' ipertosse, che ha regnato in Sarnano nell' inverno del 1851 *al* 1852; *del dott.* Publio Torelli *Medico primario in detto luogo: dedicate agl' Illustrissimi Signori Componenti la Municipalità, e rispettivo Consiglio di Sarnano.*

Illustrissimi Sig. Sig. Proni Colmi

Nell' occuparmi con special zelo e interesse su di una, benchè ovvia malattia, che ebbe a colpire epidemicamente la più tenera parte di questa popolazione, io non feci, Rispettabilissimi Signori, che rendere officio di medico a' vostri amministrati, e soddisfare ai comandi del mio Istituto. Ma nel redigerne il tenuissimo lavoro che oso presentarvi, altro non ebbi in animo, che di dare un picciol documento di amore alla scienza, e alla umanità, tuttochè malamente assecondato dalle povere forze del mio ingegno. Il perchè fui di avviso, che l' intitolarlo, come or faccio, alle SS. VV. Illustrissime in semplicissimo omaggio di stima, e di gratitudine per l' onore che m' impartiste nel collocarmi in questa Primaria Condotta, potrà condonarmi l'ardire, e meritarmi il vostro compatimento. Si degnino quindi le SS. VV. di accoglierne favorevolmente la meschinissima offerta, avendo soprattutto a grado l' animo dell' offerente, che con veraci sensi di stima, e di ossequio si protesta di essere

Delle SS. VV. Illme

Di Sarnano li 21 Maggio 1852

Umo Devmo Obblmo Servitore
Publio Torelli

« Origo medicinae, et quidquid eidem inest ab esperientia potissimum provenit ».

Baglivi

Nel novero estesissimo, e pressochè infinito de' proteiformi malori, che l'umana famiglia assalisce, e addolora, egli è al certo pel medico pratico assai sconfortante, e disagevole la numerosa serie di quelli, qualunque sieno, che colpiscono l'età infantile sull'alba della vita. Imperocchè quelle malattie, che non è dato al paziente di poterè esprimere lealmente, e con tutta verità rappresentare all'indagatore, che le attende con verbali adatte manifestazioni, quelle malattie, che si oppongono al minuto scrutinamento de' loro rapporti per sorprenderli nel vero significato, e sottoporli ad opportuno raziocinio, quelle malattie in fine, che presentino per parte dell'individuo colpitone un ostinata, e spesso invincibile ripugnanza a qualsiasi medicatura, in forza della quale si suol meglio trasgredire, che secondare ogni salutare prescrizione, tali malattie, confessiamolo pure apertamente, mentre invano sperar possono li desiati conforti dell'arte medica, non servono, che a porre il medico nel durissimo imbarazzo o di compromettere la vita de' pazienti, o il proprio decoro, e quello di sua professione. A tanto sono appunto esposte nostro malgrado le infermità de' bambini, attorniate come sono mai sempre da sì malagevoli, e spesso insormontabili ostacoli.

Se non che, riflettendo che le malattie de' primordj sorrette esser deggiono da una natura più operativa e potente, e che la organica mistione, e costruttura de' singoli organi, e sistemi mantengono allora la piena loro integrità ed armonia, perchè inalterati da quella moltiplicità di morbifiche cagioni, che fanno presa negli adulti, riflettendo, dissi, a tutto ciò, può confortare a dir vero, che contrapongansi sempre così fatti compensi al difetto del linguaggio, alla indocilità, alla renitenza di farsi in verun modo curare. Che se così non fosse la bisogna quante amarissime vittime involeriansi alla società tuttogiorno su primi al-

bori della vita, quanti genitori continuamente lagrimerebbero maledicendo fors'anco alle dolcezze stesse matrimoniali! Che anzi è forza persuadersi, che ordinariamente la salverza de bambini infermi può piuttosto attendersi da una scarsa operosità, e dall' essere inerti spettatori della natura, che dal pretenderla da ricercate ricette d' ipotetici, e spesso pericolosi medicamenti, che ad altro non servono talvolta, che a disturbare quella provvida forza medesima, che li protegge, e preserva, e che spesso non chiederebbe se non di essere tutelata soltanto da quella scrupolosa, e regolatissima igiene, che suol per lo più trascurarsi, o da genitori medesimi per via di falsa malintesa educazione, o dall' affidare i bambini ammalati a mani mercenarie di persone inesperte, e ignoranti.

Sventuratamente la immensa schiera dei bambini, che io trovava in Sarnano mi si faceva innanzi ammorbata allorchè novello appariva in cotesto sconosciuto Paese, e per maggior disavventura uno de' più gravi, e spaventevoli malori, che assalir possa la tenera età era quello, che l' aggrediva. Gravissima Ipertosse, che pochi ne assaliva sulle prime, molti poscia ne colpiva, e tutti alla fine in modo epidemicamente crescente li andava a comprendere, fu desso quel primo nemico contro cui venivano invocate le povere mie forze a debellarlo. Quale sgomento dovosse produrmi lo sfavorevolissimo avvenimento, con che doveva io porgere a questo Pubblico preliminare esperimento di mie imperite facoltà, potrà figurarlo chi non ignora l'entità ed imponenza di una tale malattia, gli ostacoli, che quasi sempre tolgono al medico in tali soggetti la libertà di ben giudicare, e di agire, e chi del pari conosca, che dalle prime operazioni d' uno sconosciuto medico dipendono spesso gli omaggi, o le esecrazioni d' un popolo, la conquista o la perdita di quel così detto buon nome, che d' ordinario suol nascere da fortunate accidentali combinazioni, piuttostochè dall' intrinseco valore de' fatti spassionatamente, e scientificamente intesi, e giudicati. Ciò nonostante io non mi opponeva non solo, ma pronto mi avvanzava al doveroso

cimento nel riflesso specialmente, che così avverso preludio fosse quasi diretto a reprimere l'orgogliosa esultanza in me destatasi dal vedermi con tanto onore chiamato a questa rispettabile Condotta, e immeritamente in essa ricevuto con una bontà senza pari.

Richiesto dunque a prestar soccorso, come dissi, ad alcuni bambini sulle prime, e ad una quantità di essi in seguito considerevolissima, successivamente aumentatasi, questo era costantemente il quadro fenomenico, che in tutti ebbi a rilevare egualmente, dall'età di due mesi sino a quella di circa dieci anni. Una tosse ordinaria somigliante a quella d'un raffreddore comune formava il sintoma precursore col quale si annunziava l'aggressione della malattia; una tal tosse era sempre disgiunta da altri segni particolari, talora associavasi a febbre, e non veniva distinta che da una generale tristezza, da un po' di lagrimazione, e d'intumescenza nel volto; si manteneva per vari giorni la stessa tosse in modo mite, e benigno, finchè poi col rendersi meno frequente andava ad erompere alquanto più violenta, e fragorosa con quel suo suono particolare difficilmente descrivibile. Ridottasi così a presentarsi ad accessi eccitati da un irresistibile prurito alla laringe, ed alla trachea, assai spaventevole diveniva allora il crudelissimo morbo, e per la frequenza degli accessi stessi, che successivamente infierivano, e pel loro allarmantissimo apparato. Imperocchè mentre per gli sforzi della tosse pareva intercettata la respirazione, e minacciato il paziente dalla soffocazione, la faccia diveniva tumida, violetta, gli occhi sporgenti, rossi, e pieni di lagrime, gonfiavansi le vene jugulari, comparivano in fine de' conati di vomito, e vomito insieme di materie catarrali, e spumose provenienti da bronchi, e dallo stomaco. Non di rado poi si osservava flusso di sangue dal naso, e talora delle vaste ecchimosi alle palpebre, e al bulbo stesso dell'occhio. Continuava nella maggior parte la intensità, e la frequenza degli insulti per lo spazio di circa giorni 50: epoca che variava però secondo l'età de' bambini, il loro igienico regime, e le vicissitudini atmosferiche;

dopo il qual tempo gli accessi diminuivano di numero, e violenza, la tosse perdeva quel suo suono speciale, e tramandava una più facile e densa espettorazione, finchè poi gli accessi andavano a tacere quasi del tutto per rinnuovarsi di tratto in tratto ad ogni più lieve cagione, e all' affacciarsi di ogni atmosferica intemperie; di guisa che il corso della epidemia non durò meno di tre mesi, e non cessò totalmente se non col finire della stagione invernale. Fu poi tale e tanta la diffusione dell' epidemico malore che niun bambino potè andarne esente, dimodochè, senza calcolare quelli del Circondario, il solo paese avrebbe potuto enumerare oltre cento malati all' incirca.

Nel presentarsi d' una malattia qualsiasi in forma epidemica e minacciosa, quale era quella in discorso, quantunque ovvia, e difficile a comprendersi nell' arcana sua natura, ogni medico a mio parere che abbia a cuore l' umanità e la scienza impiegarvisi dovrebbe a tutt' uomo per profittare di una opportunità, che somministrando tanti e tanti fatti della medesima indole, e per lungo tempo ripetuti, offrir potrebbe altresì la fortunata scoperta di quella incognita dove ordinariamente si arresta l' odierna nostra ignoranza. Animato da un tale sentimento, e sibbene sconfortato dall' intima convinzione di non pervenire a tanto colla mia insufficienza, non potei tuttavia non dedicare alla malattia in quistione particolare studio e attenzione col raggirarmi sulla investigazione delle cause, che la promossero, sulla sua sede ed indole, e finalmente sul trattamento curativo, dove specialmente fissai le mie più particolari osservazioni. Ma poichè non è mia intenzione di tesserne estesa e minuta monografia, a di cui attributi sì egregiamente si corrispose poco fa dal valentissimo dott. Gamberini, così mi si permetta, che a volo di penna come suol dirsi, ne accenni qui i miei nudi pensieri qualsieno.

Chi non avrà ommesso di leggere la pregevolissima Topografia di Sarnano con tanta scienza, e verità compilata dall' esimio mio antecessore sig. dott. Cenni, avrà osservato che per la speciale situazione di questo

paese, per le gole delle prossime montagne che gli stanno quasi a ridosso, per la vicinanza di due fiumi, e per la prevalenza del vento scilocco, questo clima va a rendersi ordinariamente assai incostante, e quindi caldo umido nella state, come freddo umido nell' inverno. E riguardo a ciò non trovando io nulla a ridire dopo averlo verificato colla mia presenza, non farò che riportarmi alle giuste osservazioni del sullodato sig. Cenni, e a quanto ei ne esponeva in proposito. Però nel decembre del perduto anno, prima che apparisse l' epidemico malore dovettero rimarcarsi alcuni giorni in cui il clima non solo era incostante e freddo umido, ma così diverso addivenne ad un tratto nella sua temperatura da quello de' giorni antecedenti, che furon caldi e sereni, che il termometro centigrado dovette misurare un quasi improvviso abbassamento di 5 o 6 gradi. La subitaneità dell' atmosferico cangiamento non potea che cagionare una viva impressione sull'animale economia, e quindi una immediata soppressione nella libera funzionalità del cutaneo apparecchio, che doveasi inoltre necessariamente riflettere verso gl' interni organi simpatizzanti, obbligando il più predisposto di questi ad arrendersi alla potenza morbificiente. Ma così fatto principio eziologico potrà servire di grazia ad ispiegare la vera genesi di speciale straordinaria infermità? Come persuadersi, che una causa tanto ovvia quale è quella di un abbassamento di temperatura dovesse produrre una epidemia d' ipertosse in luogo d' un reumatismo, di una pneumonite, di una angina ec. ec.? Inoltre con qual ragione una potenza morbosa di questa fatta potrà riserbarsi di offendere i soli bambini risparmiando affatto gli adulti? Ammettiamo ancora, che ne' bambini l'organo vocale, e polmonale, dove sembra fissare sua sede la malattia, asconder possa maggiore suscettività a risentire il morboso influsso delle esteriori nemiche potenze; imperocchè sappiamo, che questi organi ne' primordi della vita sono assi più delicati, e meno maturi di certi altri, e per conseguenza meno idonei a resistere alle insidie delle morbifiche cagioni: ma cionondimeno rimarrebbe

sempre a saperai come causa di tal genere dovesse in tutti produrre egualmente la medesima malattia in forma speciale, e distinta, e mai una di quelle comuni patogenie, che sogliono tuttogiorno avvenire ne' stessi bambini dietro l'azione de' medesimi termometrici sbilanci. Finalmente se al solo abbassamento di temperatura, o ad altro comune disordine atmosferico volesse riferirsi l'origine dell' ipertosse, non si saprebbe intendere come durante la epidemia non mi venisse offerto negli adulti un numero di malattie maggiore di quel ristrettissimo, che io ebbi a curare, e quale ne avrebbe richiesto causa di tal natura, verso cui gli adulti trovansi maggiormente esposti de' sorvegliati fanciulli. É da concludersi adunque, che se la causa dell' ipertosse non può derivarsi dalle ordinarie anomalie atmosferiche, non debba essere che speciale, e distinta, e tale insomma, che allorquando si svegli ed operi, altro non possa operare, che l' ipertosse de' bambini, egualmente come nulla fuor di uno speciale principio potrebbe esser atto a generare la grippe, il morbillo, la scarlattina, il cholera morbus ec. ec. Quale esser possa la vera essenza, e derivazione di una causa siffatta, egli è per me tuttora un problema coperto di densissime tenebre; dimodochè per isfuggire uno scoglio eziologico dove urtano tutti i patologi, che osano penetrare tutte le cause delle malattie epidemiche, e contagiose, mi contenterò di farla oggi ancora consistere in quel *quid* medesimo, che Ippocrate proclamò pel primo sotto il nome di *quid divinum*; e per accostarmi alla intelligenza di un arcano, sin dove lice, potrò senza tema di errore assicurare, che la causa dell' ipertosse ha senza dubbio la sua origine da una costituzione particolare del clima, determinata non solo da speciali condizioni dell' aria, ma dal concorso insieme di certa sua temperatura, ed elettrizzazione, da particolari meteorici avvenimenti, e dall' influsso non meno de' corpi celesti, che tanto potere esercitano nel clima medesimo, quanto ne hanno sull' uomo, e in tutto l' universo. E siccome la stessa situazione topografica di qualsiasi luogo, la sua elevazione al di sopra

del livello del mare non poco contribuiscono allo svolgimento della suindicata costituzione, così ciascun luogo esser deve specialmente per tali ragioni più o meno proclive a favorire, e generare una epidemica costituzione; quindi è che il clima Sarnanese assai incostante, ed umido per motivi di località qui sopra accennati, non potea che facilmente prestarsi colle endemiche sue qualità a conciliare quella costituzione necessaria allo sviluppo dell' ipertosse, e a procrearne col soccorso de' suesposti fattori la vera causa essenziale generatrice.

Scorsa così di volo, e meglio che per me si potea la parte eziologica della malattia mi volgerò ora a guardarla dal lato suo nosologico provandomi di penetrarla nella sua sede, ed oscura natura, laddove regnano gravi contrasti fra medici, e differentissime opinioni. E prima di tutto dirò riguardo alla sua origine come una tal malattia sotto il nome di tosse convulsiva non fosse ignota agli antichi medesimi, mentre i soli Greci ed Arabi, secondo Watt, sembra non la conoscessero, o che almeno non la calcolassero. Lo stesso Ippocrate pare averla rammentata siccome riferisce Federico Hoffmann, ove fa menzione della tosse ferina e soffocante. Nè meno sconosciuta fu a quelli che succedettero, mentre da Sydenham ella assunse il nome d' ipertosse, e dai Francesi quello di *quinte*, o *coqueluche*. Non fu però, che da pochi anni in qua che richiamò in Europa l' attenzione de' medici e precisamente sin da che nacque forse il suo imperversare in Stockolm; ciò che avveniva nel 1749, benchè se vogliamo credere un celebre storico l' ipertosse avrebbe cominciato a regnare sin dal 1414, quando apparve la prima volta in Francia, e quasi tutta epidemicamente l' investiva. Varie furono poi, e stravagantissime sin dal suo primo apparire le denominazioni che vennero assegnate a questa malattia, la maggior parte insignificanti, e vuote di senso; difatti ora fu chiamata tosse convulsiva, canina, strangolante, ferina; ora stomatica, mal del castrone, tosse laringea, tosse turchina ec. ec. però la più parte de' moderni convenne di chiamarla

col solo nome d' ipertosse, siccome il più atto ad esprimere la tosse convulsiva, che dai latini vien detta appunto *ipertussis*. Non meno varie, e disparatissime furono sempre fino ad oggi le mediche opinioni intorno alla natura, e sede di questa infermità. Alcuni, fra quali è da annoverarsi il sig. Marcus, la fanno consistere in una pura infiammazione bronchiale, e lo stesso Rostan la vuole una speciale infiammazione degli organi respiratori. Altri poi sostengono, e fra questi comprendonsi specialmente Hufeland, Gius. Franck, Breschet, Roche e Sanson, e lo stesso dott. Gamberini, che l' ipertosse non sia se non se una pura affezione nervosa, e precisamente, secondo alcuni, del nervo pneumogastrico. Altri finalmente vorrebbero, e fra questi il dott. Gaurand, Sydenham, Huxam ec. che la malattia fosse composta di stato infiammatorio, e spasmodico. A queste riduconsi le principali opinioni che ne furono emesse in proposito: quale di esse sia maggiormente apprezzabile, e da doversi abbracciare non saprei meglio giudicarlo, che colla scorta dei tanti fatti avvenutimi, e delle mie pratiche osservazioni.

Primieramente non era da porsi in dubbio, che la malattia nella numerosissima serie de' miei infermi non fosse sempre rappresentata da medesimi segni in modo pressochè identico, ed uniforme, e che il quadro fenomenico non fosse costantemente quello all' incirca da me qui sopra accennato, escluse quelle ordinarie anomalie e divergenze che traggono origine dal temperamento, dal genere di vita ec. e che comunemente sogliono imprimere diverse fisonomie a malattie tuttochè fra loro perfettamente identiche e per indole e per località. Cosicchè questa uniformità di morbose espressioni costantemente ripetute indur mi dovea a giudicare che l' epidemica infermità mantenesse in tutti la stessa natura, e mai si allontanasse dal suo tipo originale, se non mediante l' addizione di cause estranee o comuni che servivano piuttosto a complicare, e ad infierire la malattia, che a distorla dall' essenziale carattere. Ma prescindendo ancora da pochi fatti allontanantisi per dette ragioni dal loro stato naturale, e riserbandomi

di sottoporre a rigorosa disamina li più sinceri e legittimi che ascender poteano a circa un centinajo, per quanto minute e assidue ne fossero le mie investigazioni sull'indole, e qualità de' sintomi d'ogni loro periodo, mai, confesso il vero, mi fu dato potervi scorgere que' razionali motivi di flogistica provenienza pretesa, e sostenuta da molti, da indurmi a coscenziosamente convenire sulla natura inflammatoria della malattia. Nell'osservarla di fatti sotto il suo primo periodo di invasione, o preparatorio, rappresentato da segni di comune corizza, da tosse catarrale, da generale tristezza, altro non mi pareva di vedere, che un ordinario raffreddamento, ovvero un superficiale attacco membranoso eguale a quello prodotto da lieve causa comune reumatizzante; e poichè trattandosi di malattia speciale epidemica quale essa era senza dubbio, effetti di generale perturbamento indotto dall'estranea presenza dell'inaffine principio morbifacente non ponno a meno di non appalesarsi, e di non rendersi maggiormente sensibili negli organi da lui prediletti, così dovea facilmente congetturarne, che tanto i surriferiti fenomeni, come quella stessa febbretta di circa due giorni, colla quale talvolta si affacciava la malattia, piuttostochè riguardarli come reali espressioni d'un esordiente processo flogistico, ritener si dovessero quali indispensabili emanazioni d'una causa irritante disturbatrice, quale non può non esser quella dell'ipertosse, ed ogni altra malattia epidemica e contagiosa.

Suole inoltre avvenire, che que' sintomi, che ordinariamente annunziano l'incominciamento di un lavoro flogistico, fra quali è da calcolarsi in special modo la febbre, una volta che sien comparsi, più non si allontanano non solo dall'ammalato finchè veglia la causa che li genera, ma crescono invece e progressivamente decrescono nell'intensità, e nel numero in ragion diretta dell'aumento, e graduato decremento dello stesso processo infiammatorio. Come va dunque che io osservassi accadere il contrario in tutti gli ammalati dell'ipertosse? Come avveniva che quei segni prodromi medesimi, fra quali talora la febbre, esprimenti

apparentemente l' aggressione di una flogosi sospendersi dovessero, e tacere al comparire del secondo periodo della malattia quando essa si manifestava nel suo vero aspetto, e maggiormente infieriva? Se l' ipertosse fosse una flogosi, questo, a mio parere, sarebbe stato il momento da doverla osservare nella continuazione e progressivo aumento della febbre, e delle sunnotate primordiali esteriorità. Non basta: analizziamo ora il secondo stadio della malattia, allorche ne succedeva il massimo incremento. Per non ripetere tutta la serie fenomenologica che apparteneva a tale periodo, onde esser breve come mi proposi, basterà notare soltanto come la malattia fosse sempre in tale epoca una più o mene frequente alternativa di parossismi, e di perfette intermissioni. Una fierissima tosse minacciante la soffocazione accompagnata da suono speciale, da interruzione di respiro, dall' uscita di flemme dal naso, dalla bocca, e da vomito spesso di materie stomacali, non che talora da emorragie dal naso, dalle orecchie ec. ec. costituivano l' accesso. Una sorprendente ilarità, una occupazione indifferente sopra puerili trastulli, un famoso appetito, un sonno tranquillo, un polso regolare, ed apirettico conseguivano l' accesso, e ne determinavano la intermissione. Ma se l' accesso fosse una evoluzione infiammatoria o della laringe, o della trachea, o de' bronchi come potrebbe susseguirlo uno stato di perfettissima calma niente affatto dissimile da quello della stessa salute? Una flogosi quando è veramente tale deve necessariamente percorrere una linea di gradi determinati e dalla sua naturale intensità, e dall' indole degli organi stessi che invade, nè può quindi comparire e scomparire ad un tratto, e nemmeno velarsi agli occhi del pratico in guisa da far travedere uno stato di salute dove quantunque ascosta non può non palesare l' ombra almeno di sua malefica insidiosa presenza. Apprendiamo inoltre dall' esperienza, che una ordinaria bronchite, una tracheite, una laringite al pari di altra qualsiasi infiammazione una volta che sien giunte a tacere, percorso che hanno la così detta loro parabola, non tornano a riprodursi dopo brevi intervalli rias-

sumendo il carattere infiammatorio senza il concorso di nuove cagioni, come si riproducono bensì gli accessi dell' ipertosse, sebbene finiscono sempre con un perfetto silenzio d' ogni morboso fenomeno.

Altro luminoso documento comprovante la inesistenza della flogosi nella ipertosse apparivami altresì dall' osservare li felici risultati, che costantemente si ottenevano in tutti gli assaliti dell' epidemico morbo, nonostante la sua ferocia, e la quasi niuna medica cura, che dovetti mio malgrado abbandonare e per terapeutica insufficienza come vedremo, e per gli ordinarj ostacoli opposti dai fanciulli all'uso dei farmachi. Niun medico deve ignorare, che una infiammazione che serpeggia epidemicamente dovendosi estendere in un copioso numero d' individui o vuole ordinariamente qualche vittima, o per lo meno va a produrre in taluno de' risultati, che ad evidenza dimostrano esserne essa stata l' autrice; ma quali vittime si ebbero a deplorare in Sarnano, e quali funeste conseguenze si osservarono negli offesi dall' ipertosse? Niuno certamente vi però; non solo, ma tutti perfettamente ristabilironsi tranne alcuni pochi, (fra quali un solo dovette soccombere) dove e per non curanza di un severo igienico regime, e per la presenza di generali congenite o ereditarie disposizioni venne l' ipertosse condotta o a complicarsi, o a deviare dal suo naturale carattere. Provato come a me sembra mercè le addotte ragioni, che la ipertosse non partisse da un fondo flogistico, e abbattuta così l'opinione di quelli che infiammatoria la pretendono, viene a rendersi del pari inamissibile il sentimento di coloro, che la vedono mista di spasmodia, e infiammazione. Allontanatosi adunque ogni flogistico concetto da cosifatta patogenia, perchè del tutto inconciliabile coll' indole, e forma de' suoi fenomeni, non resta a vedersi se sia piuttosto da prediligersi l' opinione della pluralità de' pratici moderni, che la riducono ad una pura affezione nervosa, ossia ad una legittima nevrosi. Partendo primieramente dalla esterna causa occasionale dell' ipertosse, che io feci derivare da straordinario speciale atteggiamento, e squilibrio di tutto ciò, che co-

stituisce quel che dicesi Clima, ci accorgiamo tosto dello strettissimo rapporto, che serbar deve una causa di questa natura col sistema de' nervi a preferenza, che con altri organi, ed apparecchj. E se diasi una occhiata alla estesa serie de' morbi epidemici, e contagiosi, che hanno per lo più la loro origine da particolari vicissitudini atmosferiche si scorgerà chiaramente, come il sistema nervoso si manifesti in tutti, e quasi sempre o idiopaticamente, o consensualmente compromesso dalla eziologica predilezione. La grippe, la febbre tifoidea, e talora il morbillo, e la scarlattina, malattie prodotte da speciali condizioni dell' aria, servono ad avvalorare questa pratica verità. Ma insufficiente a dir vero, e alquanto debole sarebbe un tale argomento a provare l' indole nervosa dell' ipertosse se non l' assistessero più valide ragioni desunte dalle sue singolarità sintomatologiche, e dalla special forma, che la caratterizza. Abbiamo osservato che la malattia è costituita da una continua alternativa di parossismi, ed altrettante intermissioni. Qual' è quel sistema di nostra economia il più idoneo a svolgere d' improviso, e rappresentare tutta la fierezza d' una malattia, che immediatamente, e ad un istante va a tacere del tutto allorchè dovrebbe invece dubitarsi della vita del paziente? Qual' è quel sistema, che meglio ripeta ad intervalli una stessa forma morbosa con tanta costanza, e identità di caratteri? Qual' è infine quell'organico apparecchio, che sappia così bene tenere celata, e latente una malattia di già apparsa una o più volte, in guisa da far vedere uno stato di pienissima salute, come suole osservarsi nella sua intermissione? Quale può essere di grazia questo prodigioso sistema se non quello de' nervi, che essendo il sovrano, e più intimo ministro della vita non può ch'egli solo godere a preferenza del privilegio di operare ciò che di più sublime, d'inesplicabile, e meraviglioso offrir possa l' umana morbosa condizione? La epilessia, exempligratia, il chiodo solare, le convulsioni isteriche, le febbri periodiche, malattie accessionali che per la subitaneità di loro attacchi, per la singolarità de' respettivi fenomeni, per le loro intermissioni paragonare

si potrebbero alla ipertosse medessima, ove vorremmo riporle se non nel sistema de' nervi, in cui di fatti si collocano dalla maggior parte de' pratici antichi, e moderni? Disaminiamo inoltre, e particolarmente ponderiamo nell' ipertosse quel vellicamento laringeo tracheale che dà costantemente principio al parosismo, e la rapida comparsa della tosse, che lo sussegue. Tutti i pratici sanno, che nelle così dette angioidesi polmonali e nelle stesse pneumoniti la tosse, che le accompagna forma uno de' primi segni esprimenti il vascolare turgore, che la provoca, non che il valore di loro dinamica attività; e che la stessa tosse è talmente collegata alla essenziale condizione patologica, che ogni sua modificazione ci assicura tosto dell' aumento o decremento dell' idraulico afflusso a quel viscere. Tutti sanno egualmente che non comparisce, e non termina la detta tosse, che in modo graduato, e corrispondente a quello della flussione, e nè tampoco cessa del tutto se non dietro la totale scomparsa della stessa congestione; ciò che suole avvenire mediante il riordinamento della generale irrigazione conseguitosi o naturalmente, o dai soccorsi dell' arte, dalle sottrazioni cioè, da rivellenti ec. ec. Da questa pratica infallibile osservazione non potrebbesi con tutta ragione inferire che quanto accade ne' vasi sanguigni riguardo alle dette patogenie, possa avvenire egualmente, e più direttamente ne' nervi pneumonici relativamente alla malattia in discorso? È comune opinione de' moderni fisiologi, che i nervi agiscano in virtù d' un principio attivissimo, d' un etere imponderabile del quale essi stessi ne siano come altrettanti conduttori; nè più plausibile e adatta mi sembra una tale sentenza a spiegare la loro mirabile facoltà di trasmettere le impressioni, e di operare in modo rapidissimo, istantaneo. Posta dunque la esistenza di questo imponderabile nervoso, e da ammettersi ancora, che pel concorso di potenze aventi su' nervi una morbifacente influenza, dovendosi alterare lo stesso nerveo processo, ne abbia a nascere lo squilibrio della eterea distribuzione, e quindi una maggiore, o minore eterizzazione de' varj centri nervosi; dimodochè parreb-

pe abbastanza ragionevole il credere, che come nelle angioidesi, e nella pneumonite la tosse indica l' attualità d' una flussione vascolare, così nell' ipertosse, dove per le addotte ragioni conviene escludere ingorgo sanguigno, e flogosi, lo scoppio improvviso della tosse, ché prova per se stesso la concorrenza malefica del detto imponderabile, altro non esprima, che un afflusso di quest' etere stesso nei nervi polmonali, o per meglio dire quello stato di eteroidesi così chiamato dall' illustre Puccinotti, che producendo l' eretismo delle fibre nervose non può che porre lo scompiglio nell' organo da esse influenzato, obbligandolo colla eccitante facoltà a manifestare allarmantissime apparenze simulanti quelle della stessa flogosi, che tantosto vanno ad estinguersi del tutto allorchè i nervi liberati nel conflitto della sovracterizione dalla prepotente forza tutrice dell' organo assalito tornano a riprendere le naturali loro disposizioni ed attitudini per mantenerle finchè rinnuovasi la medesima etera congestione, cha va di nuovo a ridestare l' accesso. Converrò anch' io veramente, che un fenomeno oscuro, e misterioso quale è quello d' una nevrosi qualsiasi non possa richiararsi mai abbastanza col soccorso di un altro alquanto più oscuro, ed incomprensibile di lui; tuttavia dico il vero, questo sembrami l' unico mezzo per meglio avvicinarmi al patologico concetto dell' ipertosse prestandosi egli a preferenza di altre ipotesi a render ragione dell' improvviso vellicamento laringeo, (che non verrebbe ad essere se non un segno precursore dell' incipiente afflusso etereo) della subitaneità del parosismo, e della rapida scomparsa del medessimo. La stessa tosse rappresentante l'accesso, che ha caratteri ben distinti da quelli d' una tosse provocata da angioidesi, o infiammazione non potrebbe meglio derivarsi che da uno stato di tensione, o di spasmo de' nervi inservienti alle polmonali funzioni, prodotto dall' insidiosa affluenza dello etereo principio. Da tutto ciò verrebbe dunque a concbiudersi, che l' ipertesse nello stato di sua legittimità, altro non sia secondo il mio modo di vederla, che una pura, e spesciale nevro-etero-patia. Quale, e quanto valore meritar

possa la soluzione dell' astruso problema lo giudichi primieramente chi ne comprende il difficile, e chi non ignori che

« La mia misura a così largo panno
« Già non arriva.

Volgasi quindi uno sguardo all' erta, e spinosa via qual' è quella de' nervi di cui dobbiamo servirci nostro malgrado ogni volta che abbiam duopo di penetrare quanto v' hà di più incomprensibile, e misterioso sulle anomalie della vita, e dovrà esclamarsi con Virgilio

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes . . . . . .

Altro punto egualmente essenziale, ed altrettanto difficile a determinarsi sarebbe quello della sede del male volendola rintracciare ne' nervi, e in essi precisarne con tutto rigore anatomico la vera essenziale località. Ma sebbene e per via di cadaveriche investigazioni, e per razionali induzioni siasi questa veduta, e stabilita da molti medici, e dallo stesso Dott. Gamberini, nel nervo pneumogastrico, e quantunque io stesso mi senta portato a convenirvi per riconoscere in questo nervo quasi tutta la padronanza del viscere da cui scaturisce la patognomonica fenomenologia della malattia, tuttavia son d' avviso di dovermi in ciò piuttosto tacere, che senza appoggio di fatti miei proprj avventurarne qualsia opinione per attenderne invece da migliori, e ripetute indagini necroscopiche più luminosa la scoperta del vero.

Esposto così rapidamente, e con tutta semplicità e ristrettezza il patogenico concetto, che mi ebbi a formare della malattia in questione, discenderò ora ad occuparmi del precipuo, e più essenziale elemento del mio discorso, ossia del curativo trattamento, che la riguarda, non che di quello adottato da miei malati per vederne quindi apertamente i miei pensieri qualsie-

no, e trarne alcune deduzioni utili in proposito al pratico esercizio. Tale e tanta è l' importanza della Terapeutica in Medicina, che, al dire di Bousquet, senz' essa più non vi sarebbe Medicina pratica, e con essa la Medicina è la più bella di tutte le Scienze, è la più nobile di tutte le arti. Ma tale e tanta è l' odierna sua insufficienza, aggiungerò al celebre Francese malgrado li tanti sforzi, e le cure indefesse de' suoi coltivatori, che senz' essa la pratica Medicina addiviene talora più felice ne' suoi risultati, e con essa la Medicina perde sovente il suo splendore, ed ecclissa il decoro de' suoi cultori. Per poco che si rifletta al modo da cui sorse, ed ebbe incremento cotesta essenzialissima parte di medico scibile, per poco che si esamini il più vuoto trattatello di materia medica, e si assoggettino a retti, e spassionati esperimenti gl'innumerevoli medicamenti, ch'egli commenda, dovremo di leggieri avvederci del loro ambiguo, e spesso erroneo valore, e sentirci nostro malgrado obbligati a concepirne se non dispregio, poca fiducia in vero, e favore. Nacque la terapeutica, come ognun sa, dall' imperioso bisogno di soccorrere l' umanità sofferente; bisogno, che non essendosi mai veduto pienamente soddisfatto in nessun epoca, nonostante li gravissimi studj de' suoi collaboratori, ha indotto in ogni tempo gli stessi medici a farle subire infinite forme, e modificazioni. Spinti alcuni dalla brama di tenerla in relazione colle nuove riforme cui soggiacque di continuo la patologia, e coi progressi della chimica, e della bottanica bandiscono dalla loro opinione tutto ciò che non sa di moderno, facendosi a idolatrare ciecamente sulle parole dei loro contemperanei tutto quello che abbia grido di rimedio accreditandolo mercè le così dette loro osservazioni. Disgustati alcuni altri dalla reale, od apparente inefficacia di certi medicamenti appigliansi ad altri qualsieno ispirati dal capriccio, o da ipotetiche argomentazioni, e disotterrati forse, senza saperlo, dalla polvere de' secoli elevandoli fino alle stelle colle loro osservazioni. Ingannati finalmente molti altri da falso modo di giudicare, o da pretta ignoranza, e mal sicuri in ogni loro concetto si fanno a divi-

nizzare con cieco entusiasmo la ricca supellettile di quelli, che i giornali col seducente nome di specifici vanno tutto dì spargendo, e decantando appoggiandoli al solito puntello delle osservazioni. Questo presso a poco è stato sempre il sistema seguito in ogni epoca della Medicina per far progredire la Terapeutica, e rassicurare l'arte del guarire; in si fatta guisa ingrossarono tanti volumi di Farmacologia, e pervennero a comparire così carichi, zeppi, come oggi li vediamo di medicamenti, ricette, che spesso ad altro non servono se non a porre il Medico nel grave imbarazzo o di non fiduciare in alcuno, o di lambiccarsi il cervello per avventurarne, Dio sa come, la scelta. Ma ciò che maggiormente sorprende, e sgomenta nello scorrere questi farmacologici depositi si è il vedere applicata ad una medesima malattia una immensa farragine di medicamenti diversi affatto fra loro per fisiche qualità, e chimica costituzione, tutti egualmente giurati, come sopra vedemmo, sull' altare delle osservazioni. Dal che converrebbe dedurre o che lo spirito di osservare fosse in tutti sviato da pregiudizj, e preoccupazione, e per cui non si fosse veduto se non ciò che si avea voglia di vedere, come dice Zimmerman, o che le stesse osservazioni dovessero risultare necessariamente diverse mercè la differenza di cerebrale organizzazione degli osservatori, e per cui si renda inevitabile, che ciascuna malattia abbia a possedere tanti, e diversi medicamenti quanti sono i Medici, che la osservano. E tali a dir vero essendo le stesse mie illazioni chiaro n' emergerà lo scarso, e incerto valore, che mi è duopo concedere alle odierne terapeutiche, e la svantaggiosa opinione che ne professo nel pratico esercizio dell' arte, ciò che potrà meglio apprendersi nel risalire ch'io faccio al mio subjetto, e a ciò che lo riguarda in fatto di terapeutica.

Suole osservarsi in primo luogo, nè può avvenire diversamente, che quanto è più oscura, e misteriosa una malattia, ed è maggiore il numero delle ipotesi per comprenderla, e tanto più estesa ne sia la serie de' farmaci preconizzati per sanarla. L' ipertosse che può com-

prendersi nella categoria delle malattie di difficile interpretazione può servire a confermare una tal verità. Se la si osservi difatti in tutte le opere di terapeutica, e Medicina pratica, come io feci in questa opportunità, non potrebbesi non istupire veramente alla vista di quella immensa quantità di farmaci, e formole medicamentose di che quelle rigurgitano, e molto meno dovrebbe osarsi di dubitare, che la malattia non fosse per avere dall'uno, o dall' altro di tanti eroici combattenti spalleggiati da estimabilissimi autori la positiva immancabile disfatta. Si dia di grazia un occhiata al breve riepilogo di que' pochissimi, che ora piacemi indicare come li più ovvj, e famigerati.

Prescrive Debaen il chermes minerale = Berndt l' acetato di morfina = Frank Gius. ordina il muschio, e ne fà la seguente ricetta R. Mosch. gr. ij. = Mucillag, Gumm. Arab. = Syrup. ros. ana ℥. ij. = Aq. ros. ℥j. = Gaubio raccomanda l' ossido di Zinco = Burns prescrive gli emetici, e il cambiamento d' aria = Zaucher la polvere di Iames = Tielling la digitale = Huffeland l' estratto di Giusquiamo col vino Stibiato = Marcus ed altri il calomelano = Pearson il carbonato di Soda = Meyer l' uso esterno della Morfina = Schaeffer, Sandras, Rudolph, Pieper, e molti altri raccomandano la Belladonna = Vogler l' opio colla ipecacuana = Wendt la noce vomica = Barton, Millar, Lettron le cantaridi colla China, e colla canfora = Kopp. lo Zolfo, e talora l' assafetida = Boccardi, Fabbroni, Durando, Griva, Vaccani ed altri consigliano la vaccinazione = Simons vanta l' arsenico = Andrew la tintura della lobelia inflata = Blach il vino quercino = Autenrieth la sua pomata stibiata = Pischaft l' infusione di tabacco colla seguente formula = R. Herb. Nicotian ℈j. fiat. infus. aquos ℥vj. add. Syrup. emulsiv. ℥. j.

Questi e mille altri, che taccio per brevità sono li terapeutici soccorsi offerti, e raccomandati in varie epoche ai pratici per la cura dell' ipertosse. Cosicchè qual coraggio non doveva ispirarmi tanta dovizia di farmachi nello intraprendere la cura de' miei malati, e qual fiducia non avrei dovuto loro accordare se ap-

prezzato avessi gli elogj de' respettivi estimabilissimi autori ? Tuttavia non avrò rossore di confessare francamente, che ossia per quell' impulso communicatomi dall' esperienza, e dal ragionamento, che mi porta spesso a dubitare tanto più della efficacia de' medicamenti, quanto n' è maggiore il numero esibito, e decantato per una singola malattia, ossia per una sfavorevole prevenzione insorta dal vedere rare volte avverate tante farmacologiche millantazioni, che in fin de' conti è forza spesso riferire, o a fervore d' imaginazione, o ad imperfette osservazioni, tuttavia dissi poco o nulla apprezzando una sì copiosa raccolta farmacologica, all' uso della quale mal si prestava ancora la indocilità de' pazienti, fui d' avviso piuttosto dietro la scorta del principio nosologico, che impresi a nutrire della malattia di prediligere a tanti miracolosi argomenti terapeutici un attenta, e rigorosissima igiene. Non ommetterò di notare, che una tale determinazione dovette partire non meno dall' osservare la niuna efficacia di que' pochi farmaci li più famigerati, che mi posi a cimentare al primo apparire della malattia. Applicai difatti la Belladonna in varj casi, l' acetato di morfina, la ipecacuana, e mai mi fu dato di rilevarne li promessi prodigj, ma in vece la malattia, sia per la sua intensità, sia per l' influsso delle vicissitudini atmosferiche allora alquanto pertinaci ne' loro rigori, non solo ricusava di arrendersi, ma ne tampoco punto si ammansiva nella fierezza de' suoi accessi, e molto meno abbreviavasi del lungo corso, che costantemente osservava; dimodochè la infruttuosità di tali esperimenti non avendo servito che ad avvalorare la sfavorevole prevenzione, che io ne avea, mi spinse altresì a rifiutare altro qualsiasi tuttochè decantato medicamento, e a preferire in sua vece di commendare soltanto il più scrupoloso preservamento dalle atmosferiche intemperie, l' uso di modico sanissimo cibo, e di temperate ineccitanti bevande, il tener caldi gl' infermi, o nel letto, o col coprirli bene di vesti, l' osservanza insomma di tutto ciò che si appartiene ad un regime igienico il più austero, e circospetto; al che mi sentiva specialmente con-

dotto dal riflettere, che siccome una genuina nevro-etero-patia, quale io vedeva nell' ipertosse, disgiunta da febbre non suol d' ordinario compromettere si davvicino la vita se non quando degenera, o si complichi, ciò che la stessa esperienza ebbe ad insegnarmi altre volte riguardo all' ipertosse, così dovesse la medesima con egual sicurezza raggiungere ne' miei infermi la sua guarigione col preservarla soltanto da tutto che ne avesse potuto produrre o la complicazione o la stessa degenerazione.

Confortavami inoltre maggiormente in queste idee l' intimo convincimento, che io nutriva riguardo all' indole della malattia, che, non ascondesse cioè carattere infiammatorio, poichè altrimenti li soli igienici presidj non avrebbero sempre bastato a garantire la vita dalle insidiose minacce, e spesso dalle fatali conseguenze d' una flogosi lasciata in balia di se stessa, e privata de' terapeutici soccorsi.

Quanto poco lungi andassero dal vero questi miei opinamenti, e quale dovette esserne la utilità ritrattane lo si desuma dalle avvenute guarigioni di tutti gli ammalati che ascesero, come dissi, a circa un centinajo, e lo giudichi sopratutto l' intero paese che non ne pianse vittima alcuna. Chi potrebbe ora assicurarmi, che li medesimi risultati conseguiti si fossero egualmente dall' uso de' predicati medicamenti, o che non avessi piuttosto motivo a dolermi del loro deleterio potere, a sfuggire il quale non giova talora tutta l' avvedutezza d' un pratico il più circospetto, e prudente! Comunque sia la bisogna è fuor di dubbio che in Medicina ove cominciano i fatti hanno fine le ipotesi, e sopraggiunge il vero a riaverci dall' accecamento, e a farci arrossire de' nostri assurdi; il perchè se l' ipertosse fù riputata vinta finqui da mille, e mille farmaci, e se può vincersi senza l' ajuto di alcuno di loro, come lo prova il copioso numero di fatti che io ebbi ad osservare, converrà dire, che le predicate vittorie farmacologiche non fossero che altrettante chimere nate da fanatismo, o da imperfette osservazioni, e che tanti diversi medicamenti applicati senza necessità addivenendo altrettante potenze disturbatrici contribuir dovessero piuttosto a con-

trariare il principio nosologico della malattia, e in tu la forza stessa medicatrice della natura mai sempre potentissima ne' primordj della vita. Egli è perciò da concludersi, che guarendo l'ipertosse colla semplice scorta di una regolatissima igiene, come vi guarirono infatti i miei infermi, quell'immenso fondaco di medicamenti preconizzati, oltre ad essere superfluo, non valga talora, che a compromettere viemmaggiormente la vita de' bambini, e la riputazione de' medici. In seguito di tutto ciò ognun vede l'enorme vantaggio, che è per recare al medico pratico la sicura guarigione de' bambini affetti da malattia così spaventevole schivando ogni applicazione di medicamenti mai sempre malagevole, e spesso ineseguibile durante la stravagantissima fase di loro irragionevolezza, ed è chiaro del pari il conforto che sentir ne devono i genitori medesimi, i quali per esser pieni di cieca credulità pei medicamenti, sogliono a loro soltanto affidare la vita de' figli, e per cui si addolorano, e disperansi nell' osservare l' invincibile ripugnanza alla loro propinazione, non curando i lamenti, e le grida con che vi si rifiutano, maggiormente compromettonsi, e trascurando intanto l'attenta osservanza degli igienici presidj da cui sopratutto dipende la salvezza de' loro ammalati.

Non istupiscano finalmente i miei lettori, se nel torre a subjetto di questo articolo un patologico argomento privo finquì di terapeutico specifico, e bisognoso di possederlo, mi allontanai non solo dall' odierno stile di scrivere per proclamare scoperte, e nuovità farmacologiche, ma mi feci in vece a respingere tutto ciò, che finqui si ebbe in animo di avere scoperto, e che sotto titolo di rimedio godette più o meno vanto e rinomanza fra Medici. Se io non soccorro l' ipertosse di nuovi rimedj, e l'allontano in vece da quelli, che fino ad oggi possedette, parmi di giovarla maggiormente, e d' intendere in egual modo ai progressi della Scienza coll' eliminare tanti assurdi, ed incertezze, che mentre ciecamente s' idolatrano non servono che a tradire l'altrui espettazione, e ad arrischiare talora la vita degli uomini di cui si fanno mallevadori. Imperocchè fa duo-

po persuadersi una volta che non sempre il Medico ha bisogno di farmaci per essere utile all' egra umanità, siccome non sempre è risposta nella cognizione de' medicamenti l' arte del guarire, poichè se in quella consistesse il vero merito del Pratico, dovremmo soggiungere con Rostan, che gli erbolaj, e gli Speziali sarebbero i migliori Medici del Mondo.

Brevi cenni storici intorno all' epidemia di Miliare sudatoria attualmente dominante in Ascoli. Lettere del prof. Serafino Belli *medico primario in detta città all' eccellentissimo sig. dott.* Orazio Belloli *medico comprimario condotto in Macerata.* — Lettera 1.

Carmo Collega ed Amico

Eccoti le notizie richiestemi intorno all' epidemia di miliare, che qui regna tuttora. Gli è sino dall' incominciare dello scorso inverno che se ne andava mostrando qualche raro caso, e quasi in modo sporadico, fra le molte febbri tifoidi, e le frequenti apoplessie, con che abbiamo dovuto assai combattere nella detta stagione. Verso la metà poi del passato aprile ne incominciarono ad essere molto più numerosi i casi, insino a tanto che giunse nel maggio seguente a costituirsi in piena e decisa epidemia. La quale ne' primi dieci giorni del corrente giugno è salita al colmo della sua imponenza allargandosi su tutto il popolo, ed offrendo assai casi di più intensa, e imperversata natura. Fummo da principio alquanto incerti nel caratterizzarla; imperocchè ora si apprcsentava con forma scarlattinosa, ora morbillosa, ora con febbre tifoide, ed ora sotto molte altre svariatissime, e fallacissime forme, siccome è proprio di sì ingannevole malattia. Fu allora che io presi a studiare attentamente queste forme, e potei con sostenuta e severa osservazione riconoscerle tutte appresentate e ingenerate da essa miliare. Dalla narrazione che sono per fartene io spero, che ancor

tu, avvedutissimo pratico qual sei, e di tanto svegliato ingegno, sarai per entrare nella mia convinzione, sì come vi entrarono eziandio questi miei orrevolissimi e solertissimi Colleghi, che meco hanno e con esito felicissimo egregiamente adoperato a soccorrere agl' infermi di questa quanto illustre, altrettanto umanissima popolazione. Ti prego poi volermi accordare di venire corroborando le mie osservazioni con quelle de' più riputati pratici che scrissero di questo morbo; e di voler credere che io tanto ho deliberato di fare non per vana ostentazione di erudizione, e molto meno perchè io mi pensi aver tu bisogno delle mie miserie per istudiare a siffatta malattia; ma sì unicamente per appresentarti, il più genuinamente che io possa, il modo, e gli autori, onde sono venuto prendendo istruzione, e conforto.

E ti dirò innanzi tratto i sintomi precursori, che il morbo ci ha presentati più spesso. Sudori notturni, talora discreti, talora copiosi straordinari acidi, e fetenti, massime a malattia inoltrata. I quali sudori sono ritenuti da tutti i pratici come segno caratteristico della miliare; imperocchè rarissimo è il caso, in che non si osservino, qualmente ne avvertono Borsieri, Rayer, Andral, e Giuseppe Franck; il quale anzi dice di non aver veduto mai infermo alcuno di miliare senza questi sudori. E perchè gli è questo un fenomeno così importante della malattia in discorso, io ho tenuto conto in varj de' miei infermi, e conto esattissimo, della quantità de' sudori emessi, ed ho rilevato essere stato in alcuni di ben quattro libbre nelle ventiquattr'ore, e ciò per molti giorni eziandio. Fra questi una giovine per nome Pasqualina Marzetti, di circa venticinque anni, nel corso di sua malattia ha sudato duecento camicie, e in quale più, in quale meno il sudore si è calcolato di cinque oncie per ognuna, senza il moltissimo che veniva assorbito dal letto. Io ti dirò pure che la fetida esalazione che manifestano questi sudori è veramente speciale, e caratteristica. Per certo non saprei a quale altro odore assomigliarla; sò che Rayer la dice simile a quello della paglia impatri-

dita ; che Meniér lo paragona a quello dell' acqua leggiermente clorurata , o delle materie colerose; che Schahl ed Hessert lo dicono accescente; che Lepecq-de-la-Cloture lo chiama agro-marcioso , Pujol mifitico , e Borsieri da ultimo, per tacere di tanti altri, lo dice « ne' primi giorni inodore, quindi fetido grasso , o viscido , e di una particolare acidità , come di cosa corrotta ». Quale però di questi autori siasi meglio avvicinato ad esprimere la simiglianza di esso odore , io non potrei dire , perchè appunto , ripeto , gli è veramente speciale, e tutto proprio di quest' unica malattia.

L' altro sintoma prevalente fra i prodromi da me osservato ne' miei infermi , si è quello che lo stesso Borsieri esprime con le seguenti parole « Quasi tutti sono angustiati da oppressione di petto con un senso come di stringimento o di peso verso lo sterno , più molesto al lato sinistro ». E quest' angustia in alcuni ho ancora trovata associata a quell' ansia particolare con agitazione , dolori vaghi principalmente al dorso , ed ai lombi , ed intorpidimento all' apice delle dita , o crampi alle mani , e alle gambe , si come Giuseppe Franck ha notato.

Oltre i quali fenomeni , ho pure veduto in alcuni incominciarsi il morbo con impedita deglutizione e forte o lieve dolore di gola che spesso trovai in uno stato della più decisa iperemia con sintomi di vera angina tonsillare e parotidea. Pochi sono stati gl' infermi che abbiano sofferto molta sete; nella maggior parte si è invece notata l' avversione alla bevanda. In molti ho riscontrato quanto dice Hamilton , cioè che alcuni malati parlano quasi tremando; nè mancarono di quelli che furono presi fin dalle prime da moti convulsivi , specialmente alle mani , che si facevano tremole; e senza posa venivansi agitando automaticamente come per andare in traccia di fiocchi , o di mosche volteggianti nell' aria , o per adunare e respingere alternativamente le coperture del letto. Il quale fenomeno , che il volgo eziandio suole apprezzare giustamente sì come funestissimo segno , unito al delirio , al sopore , al vaniloquio trasse in inganno qualche medico , che venne riguar-

dando alcuno di simili casi per febbre tifoide, o nervosa, o maligna che vogliam dire. Di che io non presi meraviglia gran fatto, perciocchè in questa epidemia io mi vado continuamente rammentando quanto dice il rilodato Franck « non conoscersi, cioè, alcun' esantema che abbia dato luogo a tanti errori di diagnosi, quanti ne cagionò la miliare ».

In altri, come dice Allioni, sogni spaventosi con forti palpitazioni di cuore, che interrompono il sonno; senso di stringimento allo scrobicolo del cuore, d' onde la difficoltà di respirare. E così molti, secondo che nota il Fantoni, si lagnavano di certi stimoli o punture al cuore, di che derivavano palpitazioni ed angustie molto penose.

In molti fanciulli è stata la miliare preceduta accompagnata, e seguita da tosse or mite, or secca, or pingue; nella più parte frequente, sonora, ostinata, e violenta egualmente alla ferina. Nè da questo sì reo incomodo sono stati al tutto esenti gli adulti; ho veduto anzi dei vecchi che furono presi dal morbo in discorso con grave e affannosa respirazione, con dolore, e con rantolo bronchiale siffatti, da mentire una vera pneumonite; in seguito ai quali fenomeni, hanno poi essi espettorato enorme quantità di muco puriforme, e lattiginoso. E questo si è notato altresì in persone giovani, o di mezza età, alcuni de' quali hanno espettorato per sino ad una e due libbre il giorno di siffatta materia. In proposito di che ti esporrò in altra mia quando sarà fatta parola delle forme larvate di questa malattia, due importantissime istorie, dalle quali verrà sempre meglio a conoscersi come la miliare si possa nascondere sotto le più lontane e straordinarie parvenze. E il sempre grande Borsieri parla appunto di siffatte tossi, che dice esser cagionate dall' acre materia della miliare che si versa al laringe, e al polmone. Anche Giuseppe Franck osservò sintomi catarrali uniti alla miliare nell' ospedale universale, o civile di Vienna nella primavera del 1800, e così nelle costituzioni epidemiche del 1737 nella Breslavia, e nella Slesia li osservò egualmente il Pauli, non che in altri tempi il Coschwitz, e lo Stahl.

Quello però che è stato quasi comune a tutti gli infermi da me curati, si è l'altro sintoma di rimarchevolissima lassezza, e pesantezza di corpo con deciso bisogno di giacere a riposo, che generalmente ha preceduto l'eruzione dell'esantema. Appresso la quale prostrazione insorge una smania, che non si sa esprimere allo stomaco, e quindi conati, e vomito ancora di materie biliose. Nella più parte degli infermi v'ha stitichezza di ventre; rara molto è a vedersi la diarrea. Solo in pochissimi ho veduto le fecce tinte di sangue rosso-bruno, e questi erano emorroidari; due erano bambini. La lingua è da principio coperta di bianca patina, ed in alcuni si vedono spesso comparire sulla medesima le pustole miliari innanzi che vengano a comparire sulla cute esterna, e così sul palato, e sulle fauci. Ne' casi più gravi la lingua diviene gialla poi nera, e coriacea, con denti fuligginosi, ed alito fetidissimo.

I polsi, quando non v'ha febbre, sono in certo modo ritardati nelle loro vibrazioni, come se la diastole si eseguisse stentatamente, e poco alla volta. Nella quale particolarità è sembrato a me di rilevare, un segno proprio della miliare; tanto che quando ho trovato siffatti polsi, eziandio chè nessun'altro segno m'avessi, io francamente ho giudicato trattarsi di miliare; e costantemente ha il fatto addimostrato in seguito la realtà della mia diagnosi. Talvolta si trovano ancora intermittenti, e tal'altra oscurissimi e manchevoli per guisa, da incutere non lieve spavento. Non in tutti si presenta la febbre, massime nei casi di più benigna natura. Anzi nella nostra epidemia vedo ben di frequente verificarsi quanto Rayer ci racconta di quella che regnò in Francia nel dipartimento dell'Oise l'anno 1821, cioè che molti individui i quali si erano coricati in buona salute, si risvegliarono colpiti dalla malattia senza precedente febbre, e con il corpo immerso in copioso sudore, che non cessò sino alla convalescenza. Il perchè molte persone delle classe del popolo non avendo avvertito i primordi della malattia, si sono esposti alle cause della ripercussione, e di tutte le sue funestissime conseguenze. Dove poi la febbre ha preceduto

ed accompagnato l'eruzione si è veduta in tutte le sue graduazioni, dalla più mite, e benigna sino alla più grave ed ardentissima con delirio sopore, ed altri fenomeni di assai profondo soffrire nervoso. L'andamento poi di essa febbre è stato nella più parte dei casi quello di continua remittente, ed in alcuni la si è veduta procedere eziandio, massime innanzi l'eruzione, a maniera di periodica intermittente ora terzana, or quotidiana: e di queste ne ho vedute alcune che da principio avrebbero ingannato chicchessia; mentre hanno preceduto anche di un mese e più la comparsa della miliare, ed hanno resistito a qualunque trattamento antiperiodico cimentato contro di esse. E ciò doveva intervenire sicuramente, perciocchè queste febbri non sieno le vere intermittenti, ma si unicamente una simulazione delle medesime. Intorno al qual argomento Fischer si esprime così dicendo « ne segue che la miliare simula talvolta la febbre intermittente. E Borsieri viene pure notando che » non osta che quella febbre (miliare) abbia nei primi giorni ingannato colle forme della febbre intermittente terzana, perchè questo andamento talvolta le è caratteristico. Egli è inoltre a notarsi, soggiunge il Franck, che esistono delle febbre continue accompagnate dalla miliare, le quali a motivo delle notevoli remittenze vestono le apparenze di una intermittente. Il quale inganno può essere avvalorato eziandio della qualità delle orine, che nella maggior parte dei casi da me veduti si è riscontrata sempre laterizia, giumentosa, e qualche volta pure lattiginosa ed eguale a quella che osservasi nei bambini ove sian presi da verminazione.

In questi ultimi giorni poi, ne' quali il calore della stagione è salito ad un grado sì elevato, abbiamo incominciato a vedere le petecchie precedere, unirsi, e talvolta ancora sostituirsi alla miliare, massime ne' bambini del volgo, moltissimi dei quali io ne ho veduti pienissimi di petecchie sino dal primo giorno di febbre. Il quale fenomeno venne pure osservato da Ottaviano Roboreto nell'epidemia di Trento, da Pietro da Castro in quella di Verona, dal Salio Diverso a Faenza, da

Giuseppe Franck a Vienna, dall' Allioni a Torino; e così pure nell' epidemia di Wemdingen dell'anno 1689, in quella di Donawerden, e in quella di Breslavia dell'anno 1715, secondo che ne racconta il Klaunning. Egualmente si vide la petecchia nell' altra epidemia avvenuta a Vevey nel 1756, e descritta dal Tissot nella sua lettera a M. Hyrzel; in quella di Vienna del 1758 narrata da Storck, e finalmente in quella di Mantova che dall' Asti ne venne descritta. Ed oltre le petecchie non sono mancati alcuni casi eziandio, ne' quali sonosi vedute le parotidi, che hanno pure talvolta minacciato di strangolare l' infermo.

Il fluire di molta quantità di sangue per le narici ha recato il più delle volte sollievo, massime quando gl' infermi erano tormentati dal delirio, e da grave dolor di capo. Due volte però io ho potuto notare quest' emorragia come segno funesto di vicina morte; ma vuolsi notare che allora il sangue si vide fluire assai disciolto, e nerissimo, e con rimarchevole abbattimento di forze.

Finalmente chiuderò questa mia lettera dicendoti essersi verificato ancora nella nostra epidemia quello che videro molti pratici avvenire in altre, e specialmente il Rayer in quella del 1821 nel dipartimento dell' Oise, cioè che in buon numero di malati con tutti i segni caratteristici della miliare, mancò l' eruzione. Il qual fatto anzi com' è comune a tutti gli altri esantemi, così pare essere per avventura più ancora particolarmente proprio della miliare. Tanto che il rilodato Autore ebbe a dire le seguenti parole ». Lo studio comparativo della epidemia di sudatoria miliare, di rosolia, di vajolo, di scarlattina, incontrastabilmente dimostra che nella sudatoria miliare l' assenza dell' eruzione è molto più frequente che nelle altre febbri eruttive.

Fà di star sano, e lungamente ti conserva all'amore dell' umanità, della scienza, e del tuo

Di Ascoli 25 Giugno 1852.

Affmo Amico e Collega
Serafino Prof. Belli.

Annotazione sulle considerazioni teorico-pratiche intorno il delirium tremens del dott. Ermenegildo Verdinelli.

Allorchè nelle considerazioni teorico-pratiche intorno il delirium tremens potatorum sono stati da me citati varii Autori, che han sostenuto differenti opinioni relativamente a questo delirio, non ho stimato essere scopo del mio assunto il far la cronologia di codeste opinioni, e de' loro Autori, e molto meno il far l'analisi delle medesime. Il perchè citando per esempio la dottrina, che ha ritenuto il delirium tremens potatorum per una flogosi cerebrale, mi sono limitato a nominare alcuni de' suoi sostenitori, non credendo necessario al mio argomento di accennar l'epoca di ciascuno, nè chi ne sia stato l'inventore, o il semplice seguace. Così parimenti mi son diportato nell'indicare la dottrina opposta, che ammette esser sempre il delirio in discorso il risultato d'una neurosi, d'un esaurimento vitale, insomma d'uno stato ipostenico. Altrettanto ho fatto nell'indicare chi ammettendo nel delirium tremens una mutazione di diatesi col ritenerlo prodotto tanto da diatesi iperstenica quanto dall'ipostenica, si faceva in certo modo a conciliare le due suddette differenti opinioni, che esclusivamente eran prevalse. Han sostenuto questa dottrina due chiarissimi ingegni italiani i signori professor Serafino Belli e dott. Dazio Olivi, tanto benemeriti della scienza sanitaria, e dell'umanità per i loro dotti lavori sotto ogni rapporto interessantissimi. Io nel citare i loro pensamenti non ho creduto di defraudare ad alcuno il proprio merito, li ho dichiarati soltanto sostenitori di tal dottrina, e la mia dichiarazione è basata sulla lettera dal dott. Olivi diretta al professor Bellini, di cui ecco le espressioni.

« Il caso di delirium tremens qui a Voi narrato « con incolte parole, o mio prestantissimo professor « Bellini, a me sembra fecondo di non ispregievoli « considerazioni. Primamente esso comprova la dottrina « dall'egregio Belli innanzi a tutti, e poscia da me « proclamata sin dal 1844, cioè che il delirium tre« mens ora può esser prodotto da angioidesi, e da in-

« fiammazione del cervello ; ed ora può dipendere da « una opposta condizione patologica tutta speciale del « sistema nervoso. Nel primo caso il metodo curativo « debbe essere antiflogistico, e deprimente : nel secon- « do dee consistere negli eccitanti, e nell' oppio. Dal « che ne emerge il principio scientifico, la forma mor- « bosa chiamata da' pratici delirium tremens potere da « diverse intime sorgenti derivare, e quindi richiedere « una diversa maniera di curagione. Ma come farassi « a conoscere se un caso di delirium tremens abbia « fondamento nella congestione, o nella flogosi del « cervello, o delle meningi curabile coi salassi, e col « metodo debilitante, oppure consista in una condizio- « ne particolare del nerveo sistema da doversi curare « coi medicamenti stimolativi, ed in specie coll' oppio? « Questo si potrà conoscere esaminando le cagioni, che « il delirium tremens hanno prodotto; conciossiache al- « lorquando siffatto morbo è originato da eccessivo « abuso di vino ha per condizione intima la congestio- « ne, o la infiammazione del cervello, e deesi curare « con farmachi debilitanti ; allorchè all' opposto viene « cagionato dall' astinenza del vino da chi vi fia da « lunga pezza, e viziosamente abituato, ha per inti- « ma sorgente una pura neurosi, uno stato di esauri- « mento vitale curabile con rimedi affortificativi. Dal- « le quali cose ne viene l' altro principio scientifico : « sotto di una stessa forma morbosa, sotto di un me- « desimo apparato di sintomi denominato delirium tre- « mens potersi celare due ultime condizioni patologi- « che, due malattie essenzialmente fra loro diverse, e « richiedenti un diverso metodo curativo. A togliere « pertanto (ripeterò ciò che altrove già scrissi a que- « sto proposito) a toglière pertanto qualsivoglia incer- « tezza, parmi sia necessario di usare un linguaggio « più chiaro ed esatto, il quale denoti ogni partico- « lare qualità morbosa, che sotto i fenomeni apparen- « ti di delirio, e di tremollo si nascondono. Di tale « maniera, quella patologica forma che nasce da pro- « lungato abuso di vino, e che è sanabile con metodo « antiflogistico, potrebbe denominarsi angioidesi, o flo-

« gosi cerebrale, od encefalite de' bevitori; quella che « producesi da mancanza dello usato stimolo del vino, « e de' liquori alcoolici curabile cogli stimolanti e col- « l'oppio, potrebbe dirsi neurosi de' bevitori.

« Secondariamente il caso quì descritto dimostra « come le due diverse condizioni morbose rivestite del- « la forma denominata delirium tremens possano suc- « cessivamente riunirsi in uno stesso corso di malattia, « e dare nascimento ad una successione patologica ve- « ramente rara, e meravigliosa. Conciossiachè nel pri- « mo suo stadio la malattia di F M. dimostrava di a- « vere per causa prossima un'infiammazione cerebrale, « perchè nata dallo stimolo eccessivo del vino, e pre- « sentante chiari segni di flogosi, fra i quali la nota- « bilissima cotenna di ogni salasso: nel secondo stadio « ella dava a conoscere di essere costituita da una « condizione del sistema nervoso analoga allo esauri- « mento vitale per mancanza di stimoli necessarii, e « questa condizione patologica venne nel nostro infer- « mo prodotta, e mantenuta dalla mancanza dello sti- « molo del vino, ch' egli sin dal primo giorno di ma- « lattia non aveva più bevuto, non che dalle deplezio- « ni sanguigne, e dalla dieta, le quali furono indispen- « sabili a vincere la gravissima encefalica infiammazione. « Per la qual cosa può sentenziarsi, che la forma pa- « tologica del delirium tremens abbia dominato nel « nostro M. con due essenziali condizioni morbose op- « poste succedentisi frà di loro, l' una di flogosi, e « l' altra di deficienza vitale; come viene provato dai « vantaggi, che dal metodo antiflogistico nella prima, « e dall' opposto nella seconda si ottennero.

« Dimostra in terzo luogo la storia da me rac- « contata, che nel curare le infermità il medico non « deve interamente affidarsi alle dottrine sistematiche « ed esclusive, ma dee lasciarsi guidare al criterio del- « la esperienza, e dell' osservazione della natura. Ed « infatti se io dal primo irrompere del delirium tre- « mens quì descritto mi fossi affidato a quel sistema, « che pone sempre la intima essenza del delirio tre- « mante de' bevitori in uno stato di depressione del- « le forze vitali, e (senza badare ad altro) invece di

« prescrivere i salassi e il metodo antiflogistico, avessi all'opposto prescritto gli eccitanti, e l'oppio, e con « questi rimedii avessi la curagione continuato, che « sarebb' egli avvenuto del mio infermo? Sarebbe certamente perito per esito d' infiammazione cerebrale. « Se io nel secondo stadio della malattia (seguendo « quella dottrina sistematica, la quale ripone sempre « la intrinseca natura del delirium tremens potatorum « in una congestione, od infiammazione del cervello) « se io dopo l' ultimo salasso, che fu cotennosissimo, « badando troppo al solo sintomo della cotenna, avessi continuato nelle deplezioni sanguigne, e nel metodo deprimente in cambio di appigliarmi a' rimedii « eccitanti dell'oppio, che sarebb'egli avvenuto del nostr' infermo? Sarebbe sicuramente morto per anemia, « per esaurimento di forza vitale » (vedasi il Raccog. Medico di Fano Anno XIV. Serie II. Vol. III. pag. 147).

Anche il Sig. Dottor Petrini non ha guari sostenendo la stessa sopraddetta dottrina trovava il cambiamento di diatesi nel dilirium tremens potatorum da lui pubblicato; il perchè egli pure nel suo infermo invaso da questo delirio nota primieramente lo stadio d' infiammazione, e quindi quello di esaurimento vitale, e ad ambedue questi stadj adatta il metodo curativo amministrando nel primo il deprimente, nel secondo l'eccitante. (Vedasi il Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna. Agosto e Settembre 1851).

Nel notare la sopraesposta dottrina trovo circostanza di professare ogni dovuta stima si a questa che a qualunque altra opinione. Motivo per cui se rapporto al delirio tremefaciente io ho proposto un altra teoria, ciò ho fatto soltanto, perchè mi è sembrato più che in altro modo intelligibile questo malore coll' ammettere un coinquinamento sanguigno prodotto da principii alcoolici, che spieghi elettivamente i suoi morbifici effetti nel sistema vascolare, e nervoso dell' apparato cerebrale; e così con un sol principio mi è sembrato potersi intendere tutte le fasi presentate dal delirium tremens potatorum.

VERDINELLI.

Sull' acqua salino-iodata di Urbino: lettera al dott. **Luigi Malagodi.**

Chiarissimo ed onorandissimo Signore

Urbino 1 Agosto 1852.

A Lei insigne cultore delle scienze salutari, a Lei, che raccoglitore solerte delle utili novità ne promuove con Opera lodatissima l' incremento ed il decoro, mi faccio lecito inviare alquanto di un' acqua minerale, che, non ha guari, trovai in queste vicinanze, e che pegli effetti già fin d' ora ottenuti mi sembra potersi meritare un posto fra i presidii farmaceutici. Nè l' oggetto di questo invio mira tanto a divulgare il ritrovato, quanto ad estendere, e dare autorità ai fatti, i quali abbisognando a tal uopo della potenza del sapere appoggiati tra altri dal di Lei nome chiarissimo passeranno ben presto fra le verità dimostrate.

L' analisi quantitativa non essendo compiuta non posso farmi da questa per indirizzarla agli esperimenti; stimo per altro che ciò non Le sarà motivo a trattenersene, persuaso, che, se non altro, l' augomento più concludente de' successi clinici valga meglio sul di Lei animo, che le cifre accuratissime delle chimiche analisi. Sò, è vero, che taluno sia per amore de' scolastici insegnamenti, sia per rispetto all' esistenza del jodio, o joduro indicata dai reagenti in quest' acqua, vide con pena l' innosservanza di questa parte, prima dei cimenti sugl' infermi. Ma da un lato riflettendo che per più di venti anni veniva usata senz' alcun nocumento da molti individui d' ogni età, e sesso, (essendochè molte famiglie di villici se ne son servite pel detto tempo come condimento, od invece del sale) e considerando dall' altro alla innocuità delle alte dosi delle preparazioni jodurate, e specialmente del joduro di sodio, come resta provato anche da una recente pubblicazione del dotto e benemerito dott. Gamberini, medico sostituto nello Spedale di S. Orsola di Bologna, il quale servendosi appunto del detto joduro nel trattamento de'

sibilitici, è giunto in qualche individuo fino alle due dramme nelle 24 ore, dopo tutto questo mi credetti autorizzato a scostarmi da tutto il rigore delle farmacologiche prescrizioni. E dissi da tutto il rigore, giacchè se non curai con quella sollecitudine, che si voleva da certuni, la nozione delle quantità, e delle proporzioni rispettive, non ebbi poi così adoperato per la qualità de' costituenti, e pel loro complessivo. E come farne a meno per condurmi ne' primi tentativi? Sappia dunque a di Lei norma, che oltre traccie sensibili di bromo, i materiali solidi tenuti da quest' acqua disciolti sono; il sal marino in preponderanza, il solfato di magnesia, il cloruro di calce, ed il joduro di sodio, e che in totalità vi stanno nella ragione di circa sei dramme per ogni libbra. E con questa qualità, e quantità di principii combinano perfettamente le azioni medicamentose, od effetti terapeutici. Di fatti alla dose di dieci a dodici oncie purga, e senza ajuto di brodi od altri sussidii, con tale prontezza, e pienezza di effetto da meritarsi preferenza sopra le altre acque, e catartici congeneri. Continuata pel debito tempo a tenore delle circostanze, ed in dose atta a promuovere quotidiane moderate evacuazioni (ordinariamente alla dose di 6 o 9 oncie) spiega virtù aperitiva, o deostruente; anzi il primo caso, in cui sperimentai le sue azioni salutari si fu quello di una giovane ostruzionaria soggetta già da molti anni ad ostinata stitichezza, e coliche moleste, e nella quale poco più di venti giordi di cura bastarono al pieno felice successo. V' ha chi pensa di poterla amministrare in questi casi anche a dosi piccole, e rifratte a modo degli alteranti, ed il metodo sembrerebbe ragionato, e ben inteso, ma finora però i risultati son venuti meno all' aspettativa; come anche in qualunque modo usata, mi è sembrata di debole azione contro la diatesi scrofolosa: particolarità comunque negative, ambedue degne di nota, e che ove sieno decisamente stabilite, parmi racchiudano vedute farmacologico-terapeutiche di non lieve importanza. Oltre poi i vantaggi arrecati nelle ostruzioni, ed indurimenti dei visceri del basso ventre, si presta pure

con pari utilità nelle irritazioni, e stato subflogistico degli intestini, che sotto forma di enteralgia, diarrea, tenesmo, ricorrono frequenti anzi che nò nell' attuale stagione; qui però vuolsi amministrare a più riprese, e diluita con acqua comune meglio che pura, colla quale diluzione ancora non si pregiudican punto le altre proprietà sopra discorse, se mai le difficoltà di qualche gusto delicato obbligassero a così correggere il salso, ed un po' amaro sapore.

E senza scendere in più minuti particolari, queste sono le principali virtù terapeutiche di quest' acqua. In appoggio di che potrei già fare numerose citazioni, se i riguardi alla di Lei sofferenza non mi obbligassero ad astenermene, come a non menomar l' interesse del positivo fin qui esposto, volentieri mi astengo dall' aggiungere riflessioni, e ragionamenti. Stringerò dunque pregandola a por mano al primo presentarsele delle occasioni a questi esperimenti; a volermene favorire un cenno, od anche, ove lo reputi degno, a farne menzione nel suo stesso accreditato giornale. Perdoni la libertà che mi son presa, se pure non bastano a scusarla il di Lei zelo per la scienza, e quella profonda altissima stima, con cui ho l' onore di rassegnarmi

Di Lei chiarmo ed onormo signore

Devmo, obblmo servitore e collega
VINCENZO VANNI.

RIVISTA DI GIORNALI

Gastro-enterotomia, eseguita dal Dott. Francesco Reali, *per estrarre un pezzo di palo introdotto nel retto intestino.*

Il Dott. Reali, Chirurgo in Orvieto, già molto distinto per un caso di gastrotomia operata anni indietro col più felice successo e pubblicato in molti giornali medici italiani e stranieri, ne riferisce un secondo caso di gastro-enterotomia ancor esso fe-

licemente condotto a guarigione e riportato nel Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna. E per addimostrare che il fatto occorsogli fù per se stesso rarissimo, e reclamò indispensabilmente una cotanto ardita operazione, si fa da prima a ricordare i fatti congeneri registrati nelli annali dell' arte medica, dai quali risulta come in quelli riescisse agevole lo estrarre i corpi dal luogo stesso per cui erano stati introdotti, senza il bisogno di ricorrere alla gastrotomia; mentre nel caso in discorso, esauriti inutilmente tutti i tentativi per risparmiare una così perigliosa operazione, fu giocoforza appigliarsi all' estremo partito di aprire il basso ventre per estrarne il corpo estraneo introdotto nell' intestino retto, che comprometteva già da vicino i giorni dell' imprudente infermo.

Noi per solo amore di brevità ci limitiamo e riferire l' osservazione in discorso così come la troviamo registrata nella *Gazette Médicale de Paris* dove è riprodotto l' interessante caso.

Il 18 Dicembre 1848 fa condotto all' Ospitale d' Orvieto un contadino ridotto alla più gran debolezza. Nove giorni innanzi, guidato dall' ingegnosa idea cha se avesse chiusa l' escita agli alimenti, avrià sentito meno il bisogno di mangiare, s' introdusse un pezzo di palo retto, e da quel giorno tutti i suoi sforzi per ritrarnelo non valsero che ad approfondarlo maggiormente. Il dito non giungeva che a toccarne la punta, e si era così fortemente infisso da non cedere a qualunque maniera di trazione si fosse esercitata su di esso. Perlochè esauriti tutti i tentativi di estrazione, e minacciato l' infermo di soccombere agli atroci patimenti, il Dott. Reali si decise all' operazione. Dopo avere incisa la parete addominale sul sinistro lato, potè sentire distintamente il palo nel colon discendente. Tentò di farlo discendere insino all' ano, ma anche questo tentativo riuscì vano e dovette venire all' incisione dello intestino. Allora potè estrarre il palo lungo 16 centim. e grosso più di 3 centim. alla sua base. La punta era rotonda e molto ottusa. Al disopra di questo otturatore non vi erano materie fecali; solamente la muccosa era nerastra, la tunica peritoneale assai iniettata, e la spessezza della parete intestinale notabilmente cresciuta. La ferita intestinale fu riunita con una sutura, secondo il metodo del Jobert. L' incisione dell' addome fu riunita con una sutura attorcigliata. Delle applicazioni fredde, poi ghiacciate furono apposte sulla parte operata; fu amministrato a due riprese l' olio di ricino. Uno scolo purulento ebbe luogo per l' ano. Nei primi giorni la tumefazio-

ne delle pareti intestinali si oppose al corso delle materie e produsse del meteorismo e dei vomiti. Tre salassi, due applicazioni di mignatte, qualche dose di olio di croton posero fine a questi fenomeni che erano giunti ad un grado inquietante. Le evacuazioni si ristabilirono dopo il quinto giorno; verso il quarantesimo le piaghe si erano cicatrizzate; il malato fu trattenuto due altri mesi all' ospedale per evitare che non avesse compromessa la sua guarigione con qualche disordine. Al giorno d' oggi, cioè due anni e nove mesi dopo l' operazione, Egli mangia qualunque cibo: la sua salute è perfetta, ed ha riacquistato la primiera voracità, alla quale però non ha più cercato di porre riparo.

Effetti purgativi dell' olio di ricino alla dose di dieci grammi : (3 ij).

Narra il dott. Yvaren di Avignone nella *Gazette Médicale di Montpellier* di essere riescito a vincere una costipazione di ventre la più ostinata mercè l' olio di ricino alla tenue dose di due ottave, da cui sin dal primo giorno ottenne nel suo cliente immediato e sorprendente risultato. Dopo questo fatto, presentatogli dal caso, Egli adottò l' olio di ricino alla dose di due ottave, come il lassativo di predilezione, e quantunque da principio i suoi clienti ed i farmacisti si ridessero di questa prescrizione, assicura essere addivenuta in Avignone la dose generale con cui si amministra l' olio di ricino, ed aggiunge per di più che da questa tenue quantità si ottengono effetti più solleciti e più abbondanti, che dalle dosi comunemente usate. Alla dose ordinaria, Egli aggiunge, di un oncia e mezza o due l' olio di ricino può aggravare lo stomaco, violentare l' intestino ed imprimergli una eccitazione che oltrepassa il grado necessario all' anda mento delle sue funzioni. Due sole ottave all' incontro provocano più dolcemente le deiezioni alvine e determinano quel giusto grado di eccitazione necessario ad un abbondante secrezione. Nei bambini la stessa dose ha prodotti effetti nè più nè meno intensi che sugli adulti. Non tace però il dott. Yvaren che in alcuni incontri le due ottave di olio di ricino sono passate inavvertite: lo che avviene talvolta anche amministrandolo a dosi maggiori.

I pratici possono sperimentare ogni giorno e quasi in tutti gl' infermi la verità di quanto asserisce l' Autore, avvertendo però ch' Egli prescrive di amministrare le due ottave di olio di ricino diluite in una tazza di bollitura di erbe, astenendosi per due ore da qualsiasi bevanda, e dopo questo tempo prendendo un brodo caldo e privo di grasso.

Fatti relativi alla medicatura marziale.

Il Sig. Quevenne legge all' Accademia delle Scienze di Parigi una memoria, la quale ha per oggetto lo studio dei fenomeni che hanno luogo nelle diverse parti dell' organismo e soprattutto nello stomaco durante l' amministrazione dei marziali. In essa sono esposti alcuni fatti nuovi relativi al tartrato ferrico-potassico, al modo di azione delle preparazioni ferruginose insolubili, paragonato a quello dei sali solubili, ed alle modificazioni che subisce il ioduro di ferro nell' economia.

L' Autore riassume il risultato di questi fatti nelle proposizioni seguenti.

Allorchè s' introduce nello stomaco del tartrato ferrico-potassico, se si trovano nello stesso tempo in quest' organo degli alimenti o del succo gastrico, accade la precipitazione di una gran parte del ferro.

Il ferro metallico assai diviso, ingerito contemporaneamente al cibo introduce più ferro nello stato di dissoluzione nel succo gastrico, che non i sali di questo metallo amministrati nella stessa condizione.

Quando si amministra lo ioduro di ferro, comincia ad effettuarsi subito nell' economia una separazione fra i due elementi del composto. Dieci minuti dopo, se il sale fu preso a digiuno, quindici minuti dopo se fu ingerito cogli alimenti, lo iodio si mostra nelle orine in tale abbondanza che dopo 48 ore quasi i tre quarti della quantità del metalloide ingerito sono di già eliminati dall' economia per questa via, mentre non giunge in vessica che una traccia di ferro.

Il ferro ridotto con l' idrogeno, il di cui uso è stato proposto dai Signori Miguelard e Quevenne nel 1840, e la di cui amministrazione costituisce già un fatto acquistato in terapeutica, è una preparazione superiore, per la sua purezza, e per il suo stato di divisione molecolare, alla limatura, cui però devesi sostituire. (*Gazette Médicale de Paris*).

Su la cura delle nevralgie e del reumatismo muscolare per mezzo delle docce fredde e del sudore.

M. *Fleury* ha raccolto 46 osservazioni su la cura delle nevralgie e del reumatismo muscolare per mezzo delle docce fredde e del sudore. I risultati di queste osservazioni possono restrin-

gersi nel seguente modo: 1. Cinque ammalati attaccati da 4-15 giorno d'una nevralgia acuta, fissa e intensissima (nevralgia facciale, intercostale, sciatica) sono stati guariti dopo una a tre sedute di sudazione in istufa secca' seguite da una doccia fredda generale e locale. Il calorico e l' acqua fredda hanno esercitato una revulsione energica su tutta la superficie cutanea, e più prontamente efficace dei vescicanti e della cauterizzazione trascorrente. 2. Undici ammalati attaccati da molti giorni da un reumatismo muscolare, acuto, fisso e violentissimo (torcicollo, lombagine, pleurodinia, ec.) sono stati guariti nello stesso modo, e più prontamente, e più felicemente che per mezzo dei topici ammollienti o irritanti e delle emissioni di sangue locali. 3. Quattro ammalati attaccati da 4-10 anni d'una nevralgia fissa, ostinata a tutte le cure conosciute (metodo endermico, vescicanti volanti, cauterizzazione trascorrente, solfato di chinina, preparazioni di zinco, di ferro, di potassio, acque termali, ec.) sono stati guariti con l' uso delle docce fredde locali e generali, qualche volta precedute da sudazione in istufa secca. La durata della cura è stata al minimum di un mese, al maximum di 5, e al medio di 3. La guarigione dev' essere attribuita ad un' azione rivulsiva sovente rinnovata, e al regolarsi delle funzioni cutanee, della circolazione capillare e della innervazione generale 4. Tre ammalati presentano da 5-15 anni quell' insieme di fenomeni morbosi che costituiscono la *nevropatia generale*, lo *stato nervoso* pervenuto all' ultimo grado di deperimento, ed esaurita tutta la terapeutica, sono stati guariti dello stesso modo. La durata della cura è stata da 7-18 mesi. Il successo dev' essere attribuito all' azione che ha esercitato su tutte le grandi funzioni della economia la cura idroterapica, la quale a questo effetto non ha equivalente. 5. Ventitrè ammalati attaccatti da mesi e da anni di reumatismo muscolare cronico, fisso o ambulante, ribelle alle cure più variate, ed alle più celebri acque minerali, sono stati guariti con lo stesso metodo. La durata della cura è stata da uno a sette mesi.

(Archiv. génér. de méd.).

BIBLIOGRAFIA

Manuale eclettico di varie malattie poco conosciute, o modernamente illustrate; coll' aggiunta di succinte trattazioni di ematologia, entozografia, fitografia umana, idroterapia, e di altre importanti nozioni di medicina: *del Dottor* Pietro Gamberini *di Bologna.*

Il titolo che porta in fronte quest' Opera recentissima, e il nome dell' Autore bastano a renderla pregevole e farla raccomandata a tutti i medici che amano di seguire l' evoluzione progressiva dell'arte salutare, la quale mercè gli studi indefessi e le assidue osservazioni dei sommi pratici ogni giorno più si fa doviziosa di novelle conquiste e di utili ritrovati. E perchè la lode che Noi sinceramente tributiamo al Chiarissimo Dott. Gamberini, che di altre assai commendevoli Opere ha donata la Medicina pratica, non sembri dettata dall' amicizia che gli professiamo, anzi che dalla persuasione del vero merito di questo suo novello Manuale, riferiremo il giudizio che ne ha pubblicato il celebratissimo Professore A. Alessandrini, desumendolo dalle seguenti di Lui parole.

. . . . . *Per la importanza poi degli argomenti prescelti, la varietà e la purezza delle fonti alle quali ha attinto i materiali del suo lavoro, deve certamente riescire gratissimo ed utilissimo alla gioventù studiosa, che difficilmente e con molta fatica e perdita di tempo potrebbe trovare nelle opere originali tanta dovizia e varietà d' istruzione. Né la gioventù soltanto ma anche le persone provette troveranno nel suo libro un ottima guida a studj più profondi, a più estese e complete osservazioni.*

Affinchè poi i nostri lettori abbiano una più esatta idea dell' importanza di questo libro accenneremo quì sotto ai principali argomenti in esso discorsi, facendo notare che d'ogni singola malattia di cui si tiene proposito sono descritti i sintomi, la cura, cui spesso tengono dietro delle osservazioni in proposito, tratte o dalla pratica dell' Autore, o dai migliori e più recenti trattatisti di Medicina pratica Italiani e stranieri.

Malattie del sistema venoso - Ascoltazione del cervello Chorea elettrica-Delirio e paralisi tremafaciente dei bevitori. Endocardite - Asma nervoso e timico - Spasmo della glottide - Edema della glottide - Faringite granulosa - Angina difterica - Grippe - Malattia di Bright - Glucosuria - Edema delle

gravide - Spermatorrea - Prurito della vulva -Cirrosi del fegato - Malattie del pancreas - Laringite e tracheite venerea - Cianosi - Scleresi - Corionite - Ciamorro nell' uomo - Alliotrofia - Ftiriasi - Tabe spinale - Fisometra - Atrofia del cuore - Infiammazione della placenta - Atrofia nervosa del Fantonetti - Varie nevralgie meno frequenti - Crampo degli scrittori - Paralisi generale degli alienati - Paralisi progressiva semplice - Epilessia uterina - Mal di mare - Edema dei neonati - Fessure all' ano nei lattanti - Emiplegia facciale causata dal forcipe - Materia grassa evacuata dai bambini - Leucorrea - Granulazione uterina. Ottalmite granulosa - Bronchite capillare - Febbre puerperale - Coliche e flussi intestinali dell' estate e dell' autunno - Atrofia muscolare progressiva - Malattie proprie di alcune professioni - Febbri gastriche - Cenni di ematologia - Dell' azione dei preparati iodici sul sangue - Leucocitemia - Trasfusione del sangue - Pus - Idroterapia - Isopatia - Pneumopatia - Alcuni metodi speciali di medicatura - Inoculazione di alcuni rimedi eroici - Cauterizzazione dell' orecchio nell' ischiade - Pediluvi nitro muriatici - Cenni di epifitologia umana - Cenni di geografia medica.

Tutti questi argomenti sono trattati con sufficiente estensione, perchè il medico possa acquistare di essi una distinta cognizione, giovarsene al letto dei malati, quando però non sia sfornito del tesoro della scienza cui debbe principalmente affidarsi percorrendo l'arduo sentiero del pratico esercizio.

VARIETÀ

Lettera all' Eccmo Sig. Dott. Camillo Franceschi *compilatore del Raccoglitore Medico di Fano.*

Carissimo Franceschi

Siccome al mondo vi sono i giusti e gl' ingiusti, così dei primi conviene di cuore ringraziarne Domeneddio, gl'altri a seconda delle circostanze persuadere, compatire o dimenticare. Non so quale di questi verbi avrei applicato ad un tale che non associato al tuo periodico, va pure con assai disinvoltura spigolando qual-

che bullettino delle condotte da alcun amico suo e nostro benevole lettore. E poichè egli si ha la monomania di voler comparire uomo da qualche cosa, con peritanza da disgradarne ogni più grande valentuomo, io non so dirti quante parole e temerarie e beffarde scagliasse contro queste povere quaranta pagine che senza infastidire persona al mondo, vanno mostrandosi ogni due settimane. Un giornale in provincia! è un anomalia: poi conviene armarsi di inestimabile virtù di pazienza a voler leggere da capo a fondo le lunghe filosofate mediche del Franceschi d'Ancona e compagni. Che si che il Raccoglitore oggi veste la toga e vuol rifare la Medicina! » E qui io ti farei ridere o muovere tutto il dispetto di che tu sei capace se volessi ripeterti le molte parole che quell'uomo veniva gracchiando su questo proposito. Ma perchè io ne fui sconcertato e satollo per guisa che anche adesso in ricordarle mi sento preso da indicibile dispetto, io le tacerò: parendomi di più che non sieno tal cosa che meriti di essere ricordata.

Ma non potrò tacere lo sconforto che nacque in me ripensando come nell'arte nostra da ognuno e da chiunque si voglia giudicare e condannare e deridere ciò che il più delle volte si ignora e spesso si porta financo il vanto di ignorare. Nè si ha rispetto a cosa o a persona veruna. Anzi quanto più alcuno va studiandosi di non essere inutile cosa, dappoichè alla salvezza e al benessere altrui consacrò sua vita, tanto maggiore schiamazzo di mediconzoli si fa dintorno a lui. E vedete velleità: è in questo solo caso che le loro interminabili querele si tacciono e la loro natura essenzialmente litigiosa e tristanzuola si trasforma: essi si trovano d'accordo allora solo che si tratta di collegare le loro mediocrità incontro ad una nascente intelligenza. Eccoli là schierati a battaglia in una spezieria al fioco lume di una maninconiosa lucerna che non vale certamente più che il lucignolo di senso comune che arde nelle loro teste. Guai a chi cade loro sotto le grinfie. Sia pur d'esso un vergine alunno che timorosamente muova i primi passi per la scientifica car-

riera; sia quegli che onoranza ed estimazione si acquistò per durate fatiche ed opere stimabili: poco importa. Basta che il suo nome sia sotto una pagina stampata non, del tutto dispregievole; è designato vittima delle loro inani mordacità. Al giovine si appone errore l'età. Puzzano di latte le sue parole: è un temerario. Basta questo: che importa sapere di che cosa e come abbia scritto? Se più provetto maladicendo all'errore, si studj di rimuoverlo ricercando il vero nelle sue fonti primitive, il raziocinio l'osservazione; è un pazzo, un fantastico, o per lo meno un ambizioso, dacchè non si addattò a credere una cosa sia vera e ragionevole per ciò solo che così pensarono e dissero alcuni barbassori. Nè a questi la perdoneranno essi già; chè più tardi arrivata la lor volta scherniranno appoggiandosi all'autorità di quegli che poco fa deridevano.

Ma a navigare miglior acqua (mi si perdoni la frase) volge la prora questa mia cicalata. Il ciel volesse che ogni buona novità e ogni onesto novatore altro ostacolo non incontrasse che questi eterni e inutili contraddittori. Vi ha scoglio ben più forte, e questo lo si è in quelli che prima scrissero e pensarono diversamente, e con essi il semi-dotto proselitismo di quei che incapaci di alti concetti e pur dotati di qualche intendimento, educati e modellati a sistemi *jurant in verba magistri*, ogni qual volta levino la voce.

Ne è che a questi manchi acume di ingegno e facondia: manca solo quel retto e fino discernimento che vale a far superiore la verità alla scuola e rende capace l'intelletto di una emancipazione tanto più difficile e laudabile, quanto più di allettamenti e di facilità faceva doviziosa mostra il sistema cui furono educati. E cotestoro più renuiscono a varietà di idee, appoggiati alla parola dei maestri, che forti della fama acquistata e pieni dell'orgoglio della loro scuola, contraddicono a ragione o a torto ogni onesto migliorare della scienza che non sia per essi e per le loro dottrine iniziato. E ciò ben sarebbe se limitata fosse questa guerra allo scopo onorato di ventilare e dibattere le questioni, perchè puro il vero ne risulti, o almeno

quello che più alla ragione consente l' avvicinarvisi. Sventuratamente la cosa corre ben diversa. Chi raccolse laude e fama per opere e scientifiche creazioni non recede non solo, ma superbo della sua gloria, troppo spesso accade che scenda a sofistiche tergiversazioni per attraversare la via per cui alcun altro vada salendo. E i loro detti sono per alcun tempo creduti perchè seguiti da un nome onorando. Ma le scienze hanno siccome il mondo una storia mantenitrice del loro procedere, e questa le verità e gl' errori registra imparziale e severa. Retta non dall' autorità ma dalla filosofia, limpida e serena procede come lo svolgersi di un pensiero. Questa, la vita e i detti conserva religiosamente di quelli che in ogni tempo furono maestri, e siccome retaggio della scienza e non loro, sì le verità come gl' errori ne tramanda al giudizio dei posteri. Grave pensiero, che dovrebbe rattenere timorosa e incerta la mano di vergare una pagina scientifica ! E più grave anco a per chi prenda a contestare la verità di un principio contro l' altrui e fors' anche la propria convinzione, armandosi del motteggio e del sofisma in luogo della filosofia e della ragione.

Il ciel mi guardi dall' accennare a persona viva: io parlo di cose e non di uomini: e già io mi sono forse troppo spinto e dilungato nell' argomento, perchè tu e chiunque abbia a leggere queste mie ciancie non incominci a sentirne fastidio. Questa io ho voluto scriverti per congratularmi con te che finalmente il Raccoglitore Medico abbia levata una bandiera e sia oggi la voce dell' Ippocratismo, troppo e a torto fin quì dimenticato, e per accennare alcuno degl' ostacoli che incontra nel difficile e arduo cammino intrapreso. Possa l' opera dal tuo Fratello incominciata proseguire alacremente, nè arrestarsi per guerra che incontro gli si muova da orgoglio di scuole o da fanatismo di sistemi: ne perchè altri non lo approvi, lasci Egli mai di gridare all' errore, finchè tutta Italia medica svischiandosi dalle panie del gretto empirismo, e dallo speciose massime di dottrina che ben può dirsi « appena vide il sol che ne fu priva », ritorni alla saviezza delle Ip-

pocratiche discipline. Io faccio ardentemente questo voto, poichè null' altro che desiderj possa offrire la mia pochezza alla scienza. A me piange il cuore di consolazione, quando alcun giovine medico la sua spinosa carriera incominciando, servo di piccole terre e di incolte campagne, veggo ingannare le ore di ozio o la noja di lungo e difficile sentiero, leggendo il tuo giornale. Povero Raccoglitore, tu sei il giornaletto, l'amico dei medici di condotte oscure e nascoste. Innanzi al giganteggiare di alcuni tuoi confratelli, che penetrano solo gli studj dei luminari, tu sembri ben povera cosa! Ma la giovine scienza è là dove più oscuro è l'esercizio e più inonorato. Là vive ignorato e si matura a prezzo di abnegazione e di sagrifizi il giovine che un giorno forse sarà grande e tu vai là insinuandoti amico e consolatore, tu vai educando i medici venturi e le piante novelle raddrizzi, poichè è impossibile raddrizzare le antiche. Possa tu vivere lunga vita e trionfare in un col bisogno che la Medicina stanca e affiacchita dalla diuturna servitù dei sistemi, sente di ritornare alle prime sue fonti: il raziocinio l'osservazione. Nè breve nè facile sarà la lotta che avrai a durare a raggiungere il tuo nobile scopo. Tanto meglio: il vero non si predica perchè si tema di sostenerlo. Molti sorrisero in prima, poi dubitarono del successo della nuova Restaurazione Ippocratica: ora, o Franceschi mio, aggrottano il ciglio e si armano a difesa. Coraggio adunque.

Intanto io che m'accorgo di averti più che non avrei voluto tenuto in disagio e abusato di tua pazienza con queste mie ciancie: qui faccio posa raccomandandomi alla tua amicizia e ripetendoti anche una volta ch'io non sò se maggiore sia la stima o l'affetto con che ti sono e ti sarò sempre

25 Luglio 1852.

L'affezionatissimo tuo
Tiberio.

NOTIZIE MEDICHE

Con grande solennità è stato non ha guari inaugurato, in una delle sale cliniche dell' università di Padova, il busto in marmo del celebre Signoroni, che fu già splendido luminare della medesima, e che non poco contribuì ai progressi della chirurgia italiana.

Le autorità proposte alla salute pubblica si occupano seriamente dell' idrofobia così in Piemonte, come in Inghilterra ed in Francia. A Londra per un sol caso di rabbia manifestatasi in un cane di una contea vicina, si è dato ordine ai poliziotti di uccidere irremissibilmente tutti i cani anche sospetti, ed ogni cittadino ha diritto di uccidere il cane del suo vicino, solo che lo sospetti idrofobo. A Parigi poi ove pure si sono manifestati parecchi casi di rabbia in pochi giorni si sono uccisi per le cure della Polizia più di 4000 cani.

Leggiamo nella *Gazette des Hopitaux* la seguente statistica degli ospedali delle più cospicue città d' Europa. Parigi con una popolazione di un milione di abitanti annovera più di 19,000 letti ne suoi ospedali. Pietroburgo con una popolazione di 476,000 abitanti ha 6,000 letti ne suoi ospedali. Vienna ne ha 3,700 con una popolazione di 400,000 abitanti. Berlino ne possiede 3,000 con 360,000 abitanti. Varsavia 4,000 con 150,000 abitanti. Londra con due milioni di abitanti ne possederebbe soltanto 5,000; lo che viene contestato dallo stesso giornale medico francese.

Nella stessa *Gazette des Hopitaux* leggiamo quanto appresso.

Il Prefetto di Polizia di Parigi ha nominata una Commissione per istudiare la questione della sifilizzazione. L' Autorità ha messo nelle mani della Commissione i documenti ch' essa avea domandati a Torino e nel Belgio. Si crede che la questione sarà studiata a fondo e che fra non molto si sarà in grado di giudicare ciò che contiene di verità e d' illusione.

Il Concorso stato non ha molto abolito in Francia dal Presidente della Repubblica, torna nuovamente all' ordine del giorno. Vediamo infatti nei giornali francesi riportati varj decreti per l' apertura di questo onde scegliere dei Professori aggregati nelle varie branche medico-farmaceutiche. Comunque persuasi che le ottime istituzioni non possano mai perire, pure ci rallegriamo nel vedere che si vuol tornare all' antico sistema per il

quale unicamente è dato conoscere gli uomini veramente eminenti, e che dà un energico slancio agli studj, ed agli studiosi.

I *maire* di Lione e di Tolosa hanno proibito in quelle grandi città di affiggere sui muri gli annunzi di rimedj secreti e di cure contro le malattie secrete. Anche il Governo di Madrid ha pubblicato lo stesso divieto; il ciarlatanismo là, come altrove, è giunto, a quanto sembra, sino allo scandalo. Sarebbe necessario che tale disposizione si estendesse ancora ai giornali politici, i quali pretendono trattare di medicina esaltando tale o tale altro medicamento ed esponendo anche per intiero diverse cure.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Sul Sanitario Congresso internazionale aperto a Parigi nel di 23 *luglio* 1851, *e chiuso il* 19 *gennaio* 1852. *Cenni storici di* Agostino Cappello *membro del medesimo, e consigliere emerito del supremo romano magistrato di sanità.*

Sunto degli atti del Congresso Internazionale Sanitario tenutosi a Parigi; *del Sacerdote* Giuseppe Fiorenza - *Genova.*

Opere d' Ippocrate tradotte sugli antichi testi stampati e manoscritti dal Dottor Daremberg -- Prima versione italiana del Dottor. Achille De-Vita -- *Firenze. Tipografia Cecchi.*

Esortazione relativa alla febbre Aftosa che serpeggia ne bovini del territorio Ferrarese; *di* Tommaso Bonaccioli -- *Ferrara, per Domenico Taddei:* 1852.

Dell' uso dell' arnica montana nelle malattie da violenze esterne; del Dott. G. Belluomini -- *Firenze* 1851.

Trattato pratico delle malattie dei neonati, e bambini lattanti del Dott. Bouchut - 2. *Ediz. Parigi* 1852 *fr.* 7· 50

Bricheteau -- *Trattato sulle malattie croniche che hanno sede negli organi respiratori -- Parigi* 1852.

Manuale di patologia razionale; *del Dott.* G. Henle: *traduzione Italiana del Dott. Cardinelli -- Napoli* 1852.

Trattato pratico degli scoli degli organi genitali delle donne, e delle ulcerazioni della matrice con osservazioni ed un formulario dei medicamenti più usati per queste malattie, modo di esplorazione di tali organi ed indicazione dei caustici per la cauterizzazione di quelle parti; del Dott. L. Moretti — *Parigi* 1852.

PARTE ORIGINALE

Quadro statistico e riflessioni patologico-cliniche sulle principali malattie curate entro il Comune di Montesanto dal mese di Decembre 1851 *a tutto Aprile* 1852. *dal dott.* Dazio Olivi, *Medico Primario, socio corrispondente dell' Accademia medico-chirurgica di Ferrara, della Società medico-chirurgica di Bologna, della Società medico-fisica di Firenze, e di altre Accademie d' Italia.*

Agli onorevolissimi Dottori
SIG. ANDREA MOSCONI
Medico Primario giubilato di Montesanto
e
SIG. VINCENZO MOSCONI
Già Medico Primario di parecchie Città
Pratici, Dotti, e reputatissimi
In omaggio di estimazione
DAZIO OLIVI
offeriva

Quadro statistico e riflessioni patologico-cliniche

> L' incremento dell' arte nostra consiste e nella storia de' morbi naturale e descrittiva, e nella pratica o terapia stabile e comprovata.
> SYDENHAM, *Op. omo. med. Præf. p. II. Lipsie* 1695.

I. *Della statistica Medica* — Le investigazioni statistiche sono la base incrollabile dei concetti sublimi dell' economista e delle vedute dell' uomo di Stato. Ma dirittamente applicate alla medicina, acquistano un grado novello d' importanza: conciossiachè moltissimo contribuiscono ad illuminare la maggior parte delle oscure quistioni, che alla Igiene pubblica, ed alla Medicina forense abbiano rispetto; come ancora molte quistioni, che risguardano la medicina pratica, non possono essere, senza la statistica, giustamente risolute. In medicina, come in tutte le scienze di osservazione, i secoli videro succedersi a mano a mano sistemi assai diversi fra loro, de' quali gli autori ne vantano la ec-

cellenza, agognando all' onore d' influire sulla longevità dei popoli e delle nazioni. Gli è tuttavia certissimo, che le ricerche statistiche forniscono la misura rispettiva di ciascuno sistema. E oggidì, che l'Europa medica trovasi ancora divisa in molti partiti rivali, che tutti esaltano i loro felici resultamenti, non v'ha cosa migliore della statistica per fare conoscere i progressi reali della scienza, e la vanità dei sistemi esclusivi.

Questo bisogno fu sentito singolarmente in Italia sino dal principio del secolo corrente da parecchi medici illustri, che alla istituzione della Statistica Medica posero l'ingegno e la mano. Conciossiachè ne pubblicava i principii fondamentali nell' anno 1802 il prof. *Vincenzo Racchetti* nella sua opera = *Scienza della proprietà fisica delle nazioni.* = Il filosofo *Melchiorre Gioja* sino dal 1808 ne somministrava *Tavole Statistiche ad uso degli spedali.* Il prof. *Tommasini* ragionava nel 1821 della necessità di sottoporre ad una *statistica i fatti più importanti della medicina pratica:* nel quale ragionamento ne offre le più giuste regole ed avvertenze per ottenere più esattamente lo scopo desiderato, che è la perfezione dell' arte di guarire le umane infermità. De' quali suoi precetti ne diede un modello applauditissimo ne' suoi *Rendiconti della clinica di Bologna.* Il prof. *Bufalini* espose bellissimi pensieri sulla Statistica medica. L' intento, ch' esso vorrebbe nell' animo degli osservatori si è quello di verificare col mezzo di reiterate osservazioni la costante successione di certi fenomeni morbosi a certe cagioni, e di certi effetti a certi rimedii somministrati; e di fondare poi sopra di questa conosciuta successione tutte le distinzioni dei morbi e dell' azione delle potenze esteriori. Anche altri italiani, pubblicarono discorsi e prospetti di statistica medica. Ma sugli altri cultori di questo importantissimo ramo di scienza merita commendazione il dottore *Giuseppe Ferrario*, il quale sino dal 1834 incominciò a pubblicare la sua *Statistica medica di Milano dal secolo XV. fino ai nostri giorni*: nella quale opera propose un eccellente modello di *Tavola Statistica Clinica ad uso degli Spedali.* Oltrechè nel giorno 7 ottobre 1839

il dott. *Ferrario* lesse con grande applauso in Pisa, nella prima riunione de' naturalisti e medici italiani, una memoria intitolata = *Ragionamenti sulla utilità e necessità della Statistica Patologica, Terapeutica, e Clinica; e pensamenti sulla istituzione pubblica di una Statistica Clinica Nazionale, e Magistrale consentanea alla filosofia medica del secolo XIX.* =

Propone pertanto il dott. *Ferrario*, che si faccia uno sperimento generale comparativo tra i vigenti metodi di medicina pratica, allo scopo di determinare quale sia il migliore per ottenere la più possibile massima quantità complessiva di guarigioni pronte e permanenti sopra le masse degli infermi. Per dare cominciamento a quest' opera, il *Ferrario* caldamente raccomanda la compilazione delle tavole cliniche annuali delle infermerie di tutti gli Spedali, ed eziandio delle Condotte mediche-chirurgiche di città e di campagna, unendovi brevi, ma precise nozioni topografiche dei rispettivi paesi. Per la qual cosa, volendo io seguire i consigli di cotesti famosi medici italiani, mi volgo a tracciare un quadro statistico clinico delle principali malattie da me curate nella gravissima costituzione morbosa, che nello inverno testè trascorso ha dominato con molta fierezza in questo paese preponendovi una brevissima

II. *Notizia topografica di Montesanto.* Montesanto è un' antica ed illustre Terra della Marca di Ancona, nella Delegazione di Macerata, Diocesi Arcivescovile di Fermo, posta in ameno colle, sulla destra riva del Potenza, distante di una lega all' O. dal mare adriatico, di quattro e mezza al N. E. da Macerata, e di una e tre quinti al S. da Loreto. È costruita su di un vago e bene ordinato disegno; dimodochè le sue contrade fanno tutte capo alla Piazza grande, che sta nel centro: ha mura castellane, le quali hanno un miglio di circuito, e tre porte. Parecchi edifizii vi sono, che meritano qualche menzione; come il palagio Governativo, che ha unita una bella torre, ed il palagio del Municipio, che di un comodo portico è ornato. Montesanto ha sedici Chiese, fra le quali sono da rammen-

tarsi la Chiesa di Santo Stefano, che è insigne Collegiata, quella di S. Agostino, e l'altra di S. Francesco: hannovi quattro Parrocchie, e sei corporazioni religiose. Vi è un istituto di pie donne sotto il nome di Addolorate, non astrette da voti, le quali dannosi all'arte di tessere tele d'ogni qualità, e tappeti bellissimi di cotone, o di lana, ed alla istruzione delle fanciulle. Avvi un Orfanatrofio e un istituto di dotazioni per povere ed oneste zitelle, un Monte di Pietà pecuniario, un Refugio pe' vecchi inabili, ed uno Spedale. Montesanto ha un censimento rustico di cinquecentoventinove mila scudi romani; è capoluogo di Governo, ed ha una popolazione di oltre seimila abitanti, compresivi quelli del territorio. È molto coltivata in questo paese la industria agrigola; ed havvi una buona fabbrica di terraglia, la quale ogni dì vassi lodevolmente perfezionando. I campestri dintorni di Montesanto sono deliziosissimi; e da qualsiasi parte delle mura castellane l'occhio de' riguardanti si volga, contempla una stupenda veduta di mare, di pianura, di montagna; ed in ispecialità dalla piazza di San Francesco si gode un paesaggio maraviglioso. Dal lato de' Cappuccini vedesi in prospettiva la riguardevole ed amenissima Villa Buonaccorsi ornata di giardini, boschetti, grotte, giuochi di acqua, e d'altri piacevoli solazzi. In prossimità del paese ammirasi ancora un picciolo, ma elegante giardino de' signori conti Marefoschi. Fertile, specialmente di frumento, di vino, di olio, è il territorio di Montesanto: le cose necessarie alla vita vi sono buone, ed a prezzi discreti ed equi; l'acqua però non vi è purissima e saluberrima: l'aria vi è pura; il clima n'è temperato; ma vi dominano in certe stagioni li venti sciroccali, che rendono la temperatura dell'atmosfera molto variabile, e perciò di malattie reumatiche ed infiammatorie feconda produttrice. Montesanto è celebre nella storia Picena del medio evo. Imperciocchè fu soggetta a molte avventure di sommovimenti civili e di guerre; fu in lega amichevole con la repubblica di Venezia; ebbe non piccola parte nei fatti di quel tempo antico, doloroso ed insieme glorioso

all' Italia: e fu madre ad uomini per lettere, scienze, ed armi reputati, e di grande animo. Premesse queste brevi notizie topografiche, espongo il

III. *Quadro statistico Clinico delle principali malattie da me curate dal Dicembre* 1851, *a tutto Aprile* 1852, *ridotte a otto specie.*

Specie	Nome delle malattie	Curati	Guariti	Morti
1	Infiammazioni acute compresi i reumatismi e gli esantemi.	120	114	06
2	Flogosi croniche, comprese le idropi dipendenti da flogistica condizione.	09	05	04
3	Febbri acute continue, cioè reumatiche, gastriche, nervose ec.	29	29	
4	Febbri intermittenti semplici, e complicate a fisconie.	13	13	
5	Emorragie.	07	07	
6	Affezioni asmatiche.	03	03	
7	Affezioni irritative.	18	18	
8	Apoplessie.	07	---	07
	Totale . .	206	189	17

N, B. Da questo Quadro furono escluse tutte quelle malattie da me giudicate di facile guarigione. La maggior parte de' morti furono cronici, apopletici, e di età molto avanzata

I morti, che figurano in questo Quadro sono i seguenti: Giuseppe Pianaroli di anni 81 morto di *affezione polmonare cronica.* — Pulcheria Pierangeli, di *apoplessia.* — Giovanni Lavini di anni 70 circa, di *apoplessia, e di cangrena secca.* — Sirolesi, detto del Cunicchiaro, di anni 71, di *apoplessia.* — Antonio Pesaula di anni 70, di *apoplessia* complicata a *catarro polmonare.* — Suor Maria Eletta monaca clarissa, di anni 83, di *apoplessia.* — Teresa Lavini, di *meningo-cerebrite* pas-

sata a cangrena. Questa infiammazione si manifestò con indicibile violenza, e con tutti li sintomi caratteristici della vera encefalite, e specialmente con delirio e convulsioni terribili per tutto il corso della malattia, che durò solo trent' ore. Sino dal principio di questo morbo, ne augurai male dell' esito; poichè ricordavami avere scritto *Giorgio Amadeo Ofterdinger* pratico allemanno: essere la infiammazione cerebrale una delle più pericolose malattie acute, *da cui pochissimi guariscono*; rammentavami le parole di Boerhaave: *phrenitis tertia vel quarta die necat*; e delle altre non meno tremende di *Etmuller*: *phrenitis est malum ut plurimum lethale.* Contuttociò, durante il corso brevissimo di tale morbo feci praticare all' ammalata (giovine campagnuola forte e robusta) dieci larghi salassi, applicare molte sanguisughe ai processi mastoidei, alle tempie, ed alle narici; prescrissi purganti drastici, bevande rinfrescative, clisteri, senapismi alle estremità inferiori, tuttociò insomma che la urgenza del caso, e le circostanze potevano permettere di praticare. Non mancai di tenerne consultazione coll' egregio sig. dott. *Andrea Mosconi*, medico primario giubilato, il quale colla sincerità del suo carattere onoratissimo approvò interamente la mia diagnosi, la mia cura, e la prognosi infausta, che io già ne avevo manifestata. — A. Pediconi di anni 74, di *pleuropneumonite.* — Serafino Spinaci, di *pleuropneumonite passata a suppurazione.* Questo ammalato morì da scoppio di vomica, improvvisamente. — Luigi Lavini di anni 71, di *pneumonite.* — Lodovico Mancini, sessagenario, di *pneumonite.* Questo infermo, ex militare, bevitore, e disordinato, mi presentò segni di morbo invincibile fino dalla mia prima visita. — Maria Gironella di anni 4, di *idrocefalo*, e *idrotorace*, prodotto da retrocessione di scarlattina. — G. Pepa di circa 70 anni, di *apoplessia*: morì poche ore dopo la invasione della malattia, che fu rapidissima e fulminante. — A. Campolatini di *encefalite*, nata da scarlattina retrocessa. — Antonio R. di 7 anni, di *lenta pneumonite*, non mai curata: fui chiamato a visitarlo, mentre il fanciullo era quasi agli estremi di sua

vita. — Teresa Fiordomo, di *etisia polmonare*, che fu conseguenza di flogosi polmonare non mai curata. — Maria Campolatini, di *anasarca e idrotorace*, prodotto da organica affezione precordiale, che da quattro e più anni tormentava questa infelice.

Da siffatta esposizione può con tutta verità e giustizia dedursi, che la maggior parte degli ammalati, della cui perdita m' ebbi a dolere, o furono vecchi apopletici e cronici, o infermi per qualità perversa del morbo, e per disorganizzazione de' visceri affetti, non guaribili dall' arte medica. Imperciocchè contra i guasti materiali de' sistemi organici, e dei visceri del corpo umano la scienza non ha rimedii che giovino; e solo il volgo ignorante può pretendere dal medico più di quello, ch' ei possa realmente operare.

IV. — *Delle principali malattie, che dominarono in Montesanto nella costituzione morbosa invernale.* — Le malattie più comuni e più gravi, che dominarono in questa morbosa costituzione furono le *angine*, le *febbri eruttive*, i *reumatismi*, ed in ispecialtà le *pleuropneumoniti*: delle quali ultime n' ebbi a curare 81: quattro ammalati soltanto, e di età avanzata, ne perirono. — Queste flemmasie dell' apparecchio respiratorio mi si presentarono per la più parte subdole e larvate da perturbamenti nervosi; ed altre emersero con sintomi così acuti e terribili da mettere in dubbio sino dal principio la esistenza degli ammalati. Il rimedio che, sugli altri tutti, ridonò agli infermi la vita, quasi vicina a soccombere agli assalti di questo morbo, fu l' uso ponderato e razionale del salasso, che io dovetti reiterare in molti casi per otto, dieci, dodici, ed eziandio quattordici volte nel corso della malattia, con grande utilità de' pazienti. Conciossiachè io segno la pratica di moltissimi famosi medici antichi e moderni, i quali, considerando la pneumonite acuta come il tipo squisito delle infiammazioni, sono concordi nel dichiarare: il salasso essere il principale sussidio che devesi adoperare per sanarla.

E in realtà gli studiosi medici sanno, che *Ippocrate* nella cura della pneumonite cavava sangue fino al

deliquio. « *Si quidem dolor sursum ad jugulum tendat, vel ad mammam, si brachium, internam brachii venam secare oportet, ea parte qua dolor affligit, et sanguinem detrahere pro corporis habitu, anni tempore, aetate, et colore, plusque et cum majore fiducia, si dolor acutus fuerit, ad animi usque deliquium ducere, ecc.* (*Hippocr. De rat. vict. in morb. acutis, pag.* 401. *Ediz. di Ginevra* 1657.). Oltrecciò *Ippocrate* nella pneumonite acuta sottraeva sangue non solo al principio, ma eziandio negli altri periodi del morbo, come leggesi ch'egli fece salassare Anassione nella ottava giornata di malattia (*Hippocr. De morb. vulg. Lib.* III. *p.* 1104.). *Aretèo* di Cappadocia nella pneumonite consigliava le sottrazioni sanguigne generose. « Apransi in sull' atto le « vene del cubito, o quelle della destra mano e della « sinistra; e se voglia aprirsene una sola, si scelga la « maggiore; . . . . . imperocchè è la sola sanguigna « che toglie la malattia, se la di lei cagione è nel san« gue. » — (*Aretèo, Della cura de' morbi acuti Lib.* II. *Cap.* I. *pag.* 175. *Trad. del Prof. F. Puccinotti, Firenze* 1836.). *Galeno* in ogni stadio della pneumonite cavava sangue *fino al deliquio. Sydenham, Boerhaave, Baglivi, Triller, Quarin, Huxam, Zeviani, Cullen, Borsieri, Darwin, Hildebrand, Frank, Raimann, Chomel, Andral, Renauldin, Bouillaud,* e tutti gli italiani seguaci delle dottrine del Prof. *Tommasini*, raccomandano le abbondanti sottrazioni sanguigne nella cura della infiammazione dello apparecchio respiratorio. Ed è questa la pratica, secondo ne dice *C. G. Villiams*, più comunemente seguita in Inghilterra. Pressochè tutti i medici non solamente hanno proclamato esser cosa importantissima il trarre largamente sangue nella curagione della pneumonite, ma hanno eziandio trovato vantaggioso, che, il sangue sgorghi dalla vena con libertà e speditezza. Laonde *Aretéo* prescriveva talvolta di aprire ad un tempo una delle vene di amendue le braccia (*loc. cit.*). I pratici *Huxam* ed *Husson* seguirono questa prescrizione con utilità degli infermj. Contuttociò vi furono de' medici, i quali rigettarono il salasso, o molto parcamente lo usarono, con grave e manifesto danno

della umanità sofferente. Egli è certo un pericolo il salassare più del bisogno; ma pecca maggiormente chi cade nell' abuso contrario; ed il *Borsieri* nostro lamentavasi vedendo il passaggio delle affezioni catarrali nella tisichezza per essersi, nella loro cura, neglette le sottrazioni sanguigne. Il Dott. *Mackintosh*, dopo aver dato saggi avvertimenti contro l' abuso del salasso, dice: « non ostante sono persuaso dalla esperienza nel « curare la malattia, e dallo esame dei cadaveri che « si apporta molto più danno dal poco, che dal troppo salassare. » *(Enciclopedia Medica tradotta dall' inglese dal Dott. Michelotti.*). — Oltre la utilità che io trassi dalle sottrazioni sanguigne nella cura delle pneumoniti acute, ne scorsi molto giovamento anche nelle lente e ridottesi a cronicismo; in queste ultime però le ordinai picciole, e ripetute secondo la grande legge della opportunità. —

Dopo il salasso, nella cura delle peripneumonie feci uso del tartaro stibiato, che ordinariamente io prescrivo alla dose di quattro a sei grani disciolto in sei once di acqua distillata, da prendersi a cucchiajate ogni due ore. — Mi sono sempre lodato di questo eroico medicamento, il quale nelle pneumoniti fu amministrato felicemente dal sommo *Rasori*, che ne faceva il principale e talora eziandio il solo rimedio. Questa sua pratica venne poscia perfezionata (come gli italiani medici sanno) dai *Tommasini*, dall' *Ambri*, dal *Borda*, dal *Fantonetti*, da *Del Chiappa*, da *Giacomini*, da *Rognetta*, da *Corneliani*, e seguita da tutti i migliori medici della nostra patria. Sull' orme degli italici maestri, gli stranieri usano questo preparato antimoniale nella cura della flogosi polmonare. Conciossiachè *Laennec*, *Peschier*, *Bèramier*, *Bayle*, *Lafont*, *Lemasson*, *Andral*, *Piorry*, *Teissier*, ed altri molti lo adoperano in Francia, seguendo il metodo italiano: nella Germania viene usato in egual modo il tartaro stibiato da *Hufeland*, da *Holscher*, da *Ruef*, che ad alte dosi lo amministra, da *Bang*, e da altri medici di quella dotta nazione. Tra gli Inglesi hanno scritto favorevolmente sull' uso del tartaro emetico nella cura delle infiammazioni polmonari *Mackintosh*;

Graves, Williams, Hokes, i quali lo fanno un rimedio secondario al salasso. — Oltre il tartaro emetico, adoperai nella cura delle pneumoniti il nitrato di potassa, ch' è rimedio usato generalmente in queste malattie dai medici tedeschi, come ne abbiamo certezza da *Thaer*, da *Casper*, da *Most*, e da *Marcus*, il quale ne vide grandissima utilità. — Molto vantaggio trovai ancora dall' uso del kermes minerale, dalla ipecacuana, dalla scilla, dalla digitale, e dall' acqua coobata di lauro ceraso, giusta gli insegnamenti e la pratica del Prof. *Tommasini*: e in taluni casi ebbi a lodarmi dell' estratto di giusquiamo nero, la cui utilità nelle pneumoniti fu assai proclamata in Germania dal *Tribolet*. — Nei sudori notturni ed eccessivi, che spossano gli infermi di pneumoniti croniche e lente, io ebbi un rimedio pronto e sicuro nell' acetato di piombo, il quale nelle croniche infiammazioni polmonari viene da *Ricter*, da *Chevalier*, da *Eichorn*, da *Scharf*, e da *Henkel* adoperato, ed altamente raccomandato. Usai con abbondanza le tisane emollienti, e mucillaginose per ordinaria bevanda, piuttosto calde che fredde; perchè le prime favoriscono la traspirazione cutanea, mentre le fredde aumentano perlopiù la quantità del muco raccolto nei bronchi. Dai purganti oleosi, e dai blandi clisteri fu, all' occasione, molto coadiuvata la cura della flogosi polmonare. In parecchi casi, nei vecchi singolarmente, mi appigliai con vantaggio all' uso dei vescicanti, dopo che lo stadio dell' acutezza della infiammazione si era vinto col metodo antiflogistico; quantunque oggidì alcuni medici abbiano la pratica di usarli anche quando la infiammazione non sia del tutto domata, seguendo le dottrine del Prof. *Giacomini*, e del Dott. *Tribenti*, i quali hanno attribuito alle cantaridi un' azione generale controstimolante, che supera la locale irritativa (*Giacomini, Trattato filosofico dei soccorsi terapeutici, Tomo* II. *pag.* 201). —

Tra le febbri eruttive, osservai alcuni casi di *scarlattina*, preceduta, ed accompagnata da grave infiammazione delle tonsille. In sette ammalati, dopo il primo periodo di esso morbo, ebbi a vedere la morbosa suc-

cessione dell' idrope e dell' anasarca. Imperciocchè avveniva, che dopo il decimo o duodecimo giorno del male, gli infermi sentendosi appetito, dormendo placidamente, e praticando bene le altre fisiologiche funzioni, si credeano di aver superato i pericoli della malattia, e perciò contro a' miei ordini si levavano del letto, davansi a mangiare più del bisogno, ed all' aria libera e fredda si esponevano. Ma si ingannavano: poichè dopo alcuni giorni questi ammalati cominciavano a diventar languidi e fastidiosi, ed a gonfiarsi per tutto il corpo: erano tormentati da inestinguibile sete; le loro orine separavansi molto scarse, e di colore sanguigno. Una bambina, fra gli altri ammalati, presentò cosiffatti sintomi; era del tutto renitente a qualsivoglia medicina; fu perciò curata come potevasi meglio, con frizioni scillitiche all' addome ed alle cosce, con clisteri purgativi, con vescicanti. Morì con segni d' idrocefalo, e d' idrotorace. — Un altro bambino scarlattinoso fu assalito da idrope in tutto il corpo, ed in ispecie al bassoventre ed allo scroto, che enormemente si tumefece. La orina separavasi in copia assai scarsa, e del colore della lavatura di carne; la tosse era secca e violenta; la respirazione difficile; grande il pericolo della soffocazione. Questi venne da me curato con polveri composte di nitrato di potassa, di scilla, e di gommagotta, con bevande tartarizzate, e coi vescicanti. Alla sierosa infiltrazione dello scroto rimediò con alquante scarificazioni l' egregio mio collega Dott. *R. Caballini*, Chirurgo tanto abile quanto studioso. Il bambino perfettamente guarì della pericolosa idropisia. Altri anasarcatici per retrocessione di scarlattina vennero da me in simigliante guisa curati con effetto buono. — Un terribile caso di scarlattina retrocessa m' ebbi a vedere in un giovine campagnuolo. Questi, nella gagliardezza e confluenza dell' eruzione esantematica si alzò del letto in camicia, e prese un intenso freddo. Poco dopo improvvisamente l' esantema scomparve, e i segni d' infiammazione cerebrale si manifestarono. Imperciocchè l' infermo veniva assalito da convulsioni, vaneggiava, innalzava grida, e continuamente sforzavasi di saltar fuori del letto.

Questa spaventosa condizione durò due giorni; nel corso de' quali nè salassi, nè sanguisughe, nè fomentazioni senapate, nè vescicanti poterono salvare questo ammalato. Da cotesti fatti risulta, quanto sia necessario che gli infermi di scarlattina si tengano difesi dall' aria libera e fredda; e quanto siano funeste le conseguenze, che dal negligentare questi avvertimenti derivano.

Essendo io nel favellare delle idropi avvenute in seguito di retrocessione eruttiva, mi giova di accennare ancora ad un caso gravissimo d'*idrotorace* complicato ad *ascite*, che ebbi la consolazione di trarre a faustissimo fine, mentre vi era poca speranza di guarigione. Questa malattia si sviluppò in una monaca di anni 69, soggetta da molto tempo ad epilessia, di temperamento sanguigno, e che aveva già sofferto di infiammazione agli organi respiratorii. Il gonfiore leucoflemmatico delle gambe era enorme; come anche il volume del bassoventre giunto era ad una estensione straordinaria. Assai grande gli era puranco il versamento sieroso entro la cavità del petto: essendochè l' ammalata ne soffriva una dispnea gravissima, e non poteva starsi giacinta: il polso era duro, frequente, vibrato; secca e molesta la tosse; lingua rossa, ardita, e screpolata; sete vivacissima e tormentosa; le orine scarse, rossigne, brucianti. Curai questa malattia con parecchie sottrazioni di sangue, che fu sempre cotennoso, con diagridio, con nitrato di potassa, scilla, digitale, cremor di tartaro, ed emulsioni gommose. Feci in due volte applicare all' inferma quattro vescicanti alle braccia; e due cauterii alle cosce le vennero aperti. Per siffatta guisa di curativo trattamento, le orine cominciarono a fluire abbondanti e normali; la respirazione fecesi manco anelosa; il decubito si fece meno difficoltoso; la leucoflemmazia discomparve; la tosse a poco a poco cessò; e dopo due mesi dal principio della sua malattia, la buona Suora, nella prima condizione di salute ristabilita, potè ritornare alle sue tranquille ed operose occupazioni. —

Fra le tante malattie gravi e pericolose, da me curate in Montesanto nella passata costituzione morbo-

sa, vi hanno parecchi casi di *reumatismo* articolare infiammatorio acuto; frà quali ne osservai due oltremodo imponenti, e minaccianti la vita. Il primo assaliva un uomo di anni 34, campagnuolo, robusto, vigoroso, già soggetto ad artrite. Attaccò successivamente tutte le articolazioni del corpo, con molta violenza di febbre, e spasimo di dolore. Il pericolo in questo infermo io lo vedea nella condizione flogistica, dalla quale veniva fieramente invaso l'organo polmonare. —

Il corso di tale morbo fu irregolare, con alternative di calma e di recrudescenza, giusta la indole vaga e indeterminata del suo procedimento. Lo curai con cinque sottrazioni sanguigne, che diedero alta e tenace cotenna, fatte immediatamente l'una dietro l'altra, seconda il metodo del *Bouillaud*, che è pur quello di *Fouqueir*, e di *Raciborski*, già da molto tempo adoperato e proclamato in Italia dal sommo *Baglivi*, e in Iscozia da *Cullen*, e oggidì raccomandato nella Clinica di Padova dal Prof. *Cornelliani*, (*). — E in realtà, contra il reumatismo articolare acuto le sottrazioni sanguigne generali, secondo la opportunità ripetute, sono il rimedio che produce con maggiore costanza i più benefici effetti. A coadiuvare l'azione antiflogistica e depurativa della sottrazione del sangue, posi mano al nitrato di potassa (dal quale osservai miglioramento in ogni caso di artrite), già sino dal secolo passato posto in uso nella cura delle malattie reumatiche in Inghilterra da *Brocklesby*, da *Macbride*, da *Withe*, e da *Cullen*, e oggidì molto usato dagli italiani, ed in Francia da *Gendrin*, da *Aran*, da *Martin Solon*, e da *Forget*, il quale nel reumatismo articolare acuto lo prescrive dopo le sottrazioni sanguigne. Debellata con i salassi, col nitrato di potassa, e con altri rimedii antiflogistici la violenza della infiammazione, io sottoposi lo infermo all'uso dello solfato di chinina, alla dose di dieci grani al giorno, in forma pillolare. — Dopo averne presi qua-

(*) V. la mia Memoria intitolata: *Delle costituzioni morbose, che dominarono in un quinquennio in M. Marciano*, dedicata alla Magistratura e Consiglio di Montesanto. Fano 1852.

ranta grani, con abbondevoli sudori ogni doglia si dissipò; e l'ammalato, appresso trenta giorni circa d'infermità, si tornò libero e sano. — Volsimi al chinino in questo caso, come in tanti altri simiglianti da parecchi anni ho praticato, seguendo l'esempio datoci in Italia da *Giannini*, da *Rasori*, da *Borda*, da *Viglezzi* da *Mojon* di Genova, da *Comelli*, e da altri, che usarono la chinachina, ed i suoi preparati contro l'acuto reumatismo, e ne ottennero i più felici resultamenti. In Francia ancora, sull'esempio degli italiani, venne prescritto lo solfato di chinina per guarire l'acuto reumatismo dal Dott. *De Lens*, da *Briquet*, e da qualche altro pratico esperto. Questo metodo di curare le affezioni reumatiche per mezzo della corteccia peruviana, è da qualche tempo assai usato ancora nell'Inghilterra. (*V. Dict. de Thèrap: par Szerlecki, Bruxelles*, 1840). — L'altro caso di reumatismo articolare e muscolare acuto, fu d'assai piú grave e pericoloso. Trattavasi di un individuo di circa 50 anni, di robusta costituzione, già sofferente di reumatiche affezioni, che per essersi esposto alle brusche impressioni dell'aria, ed alle alternative della temperatura, dall'indicata malattia venne aggredito con sintomi inflammatorii gagliardissimi e violenti. Per lo genio errante e retrogrado, che a questa infermità è proprio e particolare, si osservò in questo caso una pericolosa trasposizione patologica agli organi respiratorii. Per la qual cosa fu d'uopo combattere questo morbo con attivissimo metodo antiflogistico e depletorio, e con quei rimedii ammollienti, e risolutivi, ondo si vincono le infiammazioni dei tessuti bianchi e delle membrane. Fra questi, usai principalmente del tartaro stibiato, dopo aver fatto praticare le necessarie sottrazioni sanguigne, che la gravezza del morbo richiese abbondanti e reiterate. — Utile assai tornò siffatto rimedio in cotesto caso, ed in altri simiglianti, per l'azione speciale ed elettiva deprimente, che il tartaro stibiato possiede sui sistemi sanguigno e membranoso (*). In Italia, i più famosi pratici usano il tartaro stibiato

(*) Vedi la mia Memoria sovracitata.

nella cura delle affezioni reumatiche infiammatorie, come *Strambio*, *Spadafora*, *Corneliani*, *Del Chiappa*, *Comelli*, ed altri, che per cagione di brevità lascio di rammentare. Nella curagione del reumatismo articolare acuto, i medici francesi ancora trovarono vantaggioso il tartaro stibiato ad alte dosi, come *Laennec*, *Ribes*, *Honoré*, *Brescket*, *Récamier*, *Andral*, *Palais*, ed altri fra i quali il Dott. *Vidal* guarì tre individui ammalati di reumatismo acuto; amministrando loro unicamente il tartaro stibiato alla dose di mezzo grano, aumentandola progressivamente fino ai sette grani al giorno. Il tedesco Dott. *Wolff*, ed altri pubblicarono fatti più o meno importanti, che la utilità del tartaro stibiato nella cura del reumatismo dimostrano. Oltre di questo eroico medicamento, nel corso della malattia del mio infermo, giusta la opportunità delle indicazioni, usai con vantaggio del kermes minerale, della ipecacuana, della scilla, dello estratto di giusquiamo nero, e delle bevande mucillaginose. Secondo il bisogno, purganti oleosi, e clisteri non vennero trascurati. In questo caso eziandio volli esperimentare lo solfato di chinina, dopo avere debellata la infiammazione col metodo antiflogistico; ma il temperamento nervoso dell'ammalato non mi permise di farlo continuare in questo rimedio più avanti di un solo giorno. Perlochè osservando io essere l'infermo depresso e indebolito pel metodo antiflogistico adoperato, la sua orina deporre un sedimento laterizio, e i dolori artritici assalirlo quasi periodicamente, gli amministrai (sull'esempio di *Sydenham*, di *Pringle*, di *Giannini*, di *Borda*, di *Rasori*, e di *Giuseppe Frank*) una decozione di china, per dodici giorni, dalla quale ritrasse un notabile giovamento. —

(sarà continuato)

Intorno ad un' osservazione di anatomia-patologica del chiarissimo Sig. Prof. Belletti: *nota del Prof.* Serafino Belli.

Nel fascicolo Marzo, e Aprile dei Nuovi Annali delle scienze naturali, che si publicano nella dotta Bologna, e precisamente nel rendiconto delle sessioni dell' Accademia delle scienze dell' istituto, nell' ottava sessione ordinaria = 8 Gennaro 1852 = viene riportata una interessantissima istoria di febbre tifoidea, sulla quale avendo noi portato alcune riflessioni critiche, abbiamo creduto bene qui riferire tutta intera come l' abbiamo trovata nel detto giornale, perchè possano i nostri gentili lettori viemeglio conoscere il fatto, e ponderare il nostro umile parere, che al loro diritto giudizio vogliamo per intero subordinato. Viene dunque la predetta istoria così raccontata.

Godea di fiorente salute una giovine abbastanza avvenente, di condizione modista, quando volle sventura, che per motivo ben giusto, oppressa fosse da assai profondo ed affligente patema, pel quale tanto soffrì e nel morale, e nel fisico da perdere in breve ora la primiera ilarità, e freschezza.

E ben lungi di contribuire a toglierla dalla penosa e triste situazione in cui era caduta, valse l' esser presa da amorosa passione, trovandosi l' animo suo in angustia continua pel ragionevol riflesso, che in causa di ciò per cui aveva tanto sofferto e soffriva, quel giorno istesso nel quale sarebbe fatta sposa a colui che anelava stringere al seno, non già lietezza, ma desolazione e pianto gli avrebbe forse procurato.

A tali cagioni morali altre fisiche, ed assai potenti aggiugnendosi, ne riportò tale offesa il nerveo sistema, tanto danno ne risentì l' intera macchina della giovane da susseguirne lenti bensì, ma assai temibili interni patologici lavori.

Essa per altro tali mali trascurando, non solo continuò nelle ordinarie domestiche occupazioni, ma infermatasi per grave febbre tifoidea una di lei sorella, più di quanto le indebolite forze avrebbergli permesso,

affettuosamente l'assistette; e fù in seguito di ciò, e fù per la suscettività del di lei alterato nervoso sistema, che anch'essa venne presa dai prodromi di simile malattia.

In tale stato venne sciaguratemente mandata a marito; ma sull'imbrunire di quel giorno stesso in cui effettuaronsi le di lei nozze, oppressa dal male, non più potendosi reggere in piedi, dovette di necessità stabilmente in letto coricarsi.

Ivi giacque per sette giorni, e con sintomi tanto minacciosi, da indurre il medico curante a consigliarne i parenti di collocarla in Clinica. Ma non valsero le sapienti, e caritatevoli cure ivi prodigatele dal chiar. Prof. Belletti, onde tentare di por freno ad una malattia così precipitosa: l'inferma morì 63 ore dopo il di lei ingresso nello Spedale per le insanabili successioni di un micidiale tifo meningo-encefalite.

Il dottissimo Professore pertanto, nell'indicata sessione informa l'accademia di questo importante fatto, ed accuratamente espone i risultati delle osservazioni anatomiche eseguite sul cadavere 30 ore dopo la morte della giovane sposa.

Per le quali indagini oltre che è reso manifesto il lento interno lavoro, pel quale la misera progressivamente deperiva, e che consisteva in una mesenterica e polmonare tubercolosi, sono resi del pari manifesti i guasti al cervello già presagiti, e pei quali l'inferma dovette soccombere.

Ma mentre i risultati necroscopici pienamente confermavano quanto dal nostro Accademico erasi dubitato in riguardo all'encefalo, nel portare però che si facea l'anatomico coltello sullo stomaco di questa giovane fatta cadavere, *con sorpresa* del medesimo tali disordini organici rilevava *da non poterne dare convincente spiegazione* stando ai fenomeni che l'inferma presentò nel corso della malattia, che troncolle la vita. Lo stomaco infatti nel fondo cieco era assottigliato, e rammollito in modo da rompersi, e minutamente lacerarsi al più che piccolo tocco, e dentr'esso conteneasi un muco denso sieroso, giallastro, di colore cinereo,

inodoro. Attentamente esaminato lo stomaco istesso, mentre la di lui membrana esterna scorgeasi liscia, la mucosa, la vascolare presentavansi fuse non solo in tutto il cul di sacco, ma ben' anco in buon tratto delle regioni adiacenti, e solo per gradi queste membrane riacquistavano le loro apparenze, e i loro caratteri fisiologici in vicinanza al piloro.

Nel fondo cieco del ventricolo poi rimanevano superstiti alcuni avvanzi di arborizzazioni vascolari contenenti globuli sanguigni d' assai nero colore.

Che se le indicate profonde ed estese lesioni tennero per un momento esitante il nostro Collega a stabilirne la genesi, se le più diligenti e perspicaci indagini convalidate da accuratissima analisi chimica istituita gentilmente dal Prof. Cav. Gaetano Sgarzi, servirono ad allontanare ogni sospetto di propinato veleno, le profonde cognizioni anatomico-patologiche di cui il Prof. Belletti è fornito, valsero ben presto a persuaderlo della più probabile origine di quell' esteso rammollimento.

Con tali nozioni infatti vedendosi egli autorizzato ad escludere che il rammollimento stesso fosse conseguenza ultima di malattia acuta, o lenta dello stomaco, che esistesse nell' indicata inferma prima della sua morte, ne risultava perciò che il riscontrato estesissimo guasto non poteasi ascrivere ad alcun procedimento patologico, e quindi nè a flogosi gastrica, nè a qualsivoglia diatesi, o discrasia, come sarebbe la scirrosa, la cancrenosa, la scorbutica; nè a rammollimento morboso semplice, nè al gelatiniforme di Cruveillier, ma invece secondo l' Accademico, attribuire piuttosto si dovesse a quel rammollimento che Carswel chiama chimico cadaverico, che non è quindi effetto di una malattia reale, che non è semplice risultato della putrefazione, ma bensì il prodotto di una del tutto particolare dissoluzione chimica avvenuta dopo la morte, e cagionata forse, come pure opinò il Jaeger in analoghi casi, dall' azione dissolvente dei succhi gastrici, divenuti estremamente acidi negli ultimi momenti della vita per la malefica influenza del sistema nervoso profondamente alterato in causa della natura, e violenza del male, cui fu soggetto.

Sino a qui l'accademica narrazione. Ora a noi. E primamente facciamo osservare ai benigni lettori che di buon animo noi ci passiamo dal giudicare il modo onde fu scritta essa narrazione; imperocchè non faremo che considerarla dal lato scientifico; avvegnachè sarebbe egli pure a desiderarsi che in Bologna, ove scrivono gli Angelelli, i Marchetti, i Medici, i Valorani e tanti altri gentilissimi, massime in un' Accademia sì universalmente riputata, si ponesse maggior cura nella purezza e proprietà della lingua, onde maggiormente si onora e più bella ed attraente si rende la scienza. Ma di ciò basti questa sola parola. Quello che maggiormente e specialmente vogliamo prendere in esame si è la sorpresa, che dicesi aver cagionato nel dottissimo prof. Belletti quell' istesso rammollimento dello stomaco sopra descritto, e rinvenuto nel cadavere della giovine sventurata. E per vero: d'onde mai tanta meraviglia? perchè ritener tale questo fenomeno da non poterne dare convincente spiegazione? perchè mai ricercare con accurata analisi gli elementi di un ideato veneficio? perchè ricorrere a tanto sottili e forse ideali combinazioni chimico-cadaveriche per ispiegare un fatto ch' era sì naturale, e sì dipendente intimamente dalle condizioni morbose offerte e in vita, e in morte dall' infelice donzella? Pare anzi a noi, che un giovinetto altresì appena iniziato negli studi della clinica avrebbe facilmente dichiarato la natura e la provenienza di quel rammollimento. Imperocchè; se la disgraziata giovine moriva realmente di febbre tifoidea, come si dice nella relazione storica, nulla di più comune che trovare siffatte alterazioni in questa malattia; massime quando ella venga preceduta da lunghi e profondi patemi. E di fatto l'Andral fra le anatomiche lesioni che riferisce come proprie della febbre tifoidea non lascia di notare eziandio che « lo stomaco presenta ora degl' injettamenti parziali o generali, ora colorazioni più cariche delle vere ecchimosi, e che qualche volta *si è trovato rammollito* ». Il Rostan descrivendo gli effetti che trovansi nel cadavere per questessa malattia, dice « sono state trovate false membrane nella faringe, l' infiltra-

mento purulento del suo tessuto sottomucoso, l'esofago esulcerato, la *membrana dello stomaco rammollita, assottigliata, ulcerata*, mammellonata, con cangiamento di colore, o no ec. ec: e da ultimo, per tacere di tanti altri, riferiremo quanto il celebre Chomel ha notato intorno a questi fenomeni nelle sue famigeratissime lezioni di clinica medica dove tratta specialmente della febbre tifoide, che da esso venne illustrata sopra ogni altro scrittore. Parlando egli dunque delle lesioni di consistenza osservate nei cadaveri di coloro che morirono per febbre tifoidea così dice « In gran numero de' casi trovasi, in quei soggetti che sono morti di malattia tifoide, *la mucosa che cuopre il gran fondo cieco dello stomaco rammollita;* in picciol numero *il rammollimento* distendesi a gran parte della mucosa gastrica. Finalmente, molto di rado, il *rammollimento* comprende tutte tre le tuniche. Qualche volta non solamente la mucosa è *rammollita*, ma è *intieramente distrutta*, non esiste più; la tunica cellulosa, e la tunica muscolosa sono del tutto allo scoperto: non trovansi che qua e là alcuni frammenti di questa membrana sotto forma di fiocchi, che il più minuto filo d' acqua porta facilmente via. Per due volte si è da noi notato questo caso nei quarantadue casi osservati. Altre volte la mucosa, *benchè rammollita*, ciò nonostante resta tuttavia unita alla cellulosa sotto forma di uno strato senza resistenza, che facilmente distaccasi col dito, o col manico del coltello. Finalmente in altri casi ella ha maggior resistenza, e non viene distaccata che con maggior difficoltà, benchè abbia molto perduto della normale sua consistenza. Fra i quarantadue malati dei quali è stata compilata la istoria, in quattordici si è incontrato *il rammollimento di una porzione dello stomaco*; egli occupava in 10 *il gran fondo cieco*; in 2 una gran parte dello stomaco; in 1 tutta la mucosa gastrica; in 1 tutta la grossezza delle tre tuniche ».

Ora, se i precitati autori, che sì egregiamente scrissero della febbre tifoide, notarono tutti, come tanti altri, che per brevità tralasciamo, questo rammollimento come effetto di essa malattia, perchè mai

il dotto Accademico farne le tante meraviglie? Perchè mettere a tortura il suo ingegno per ascrivergli altre cause, per dargli tutt' altra spiegazione? Perchè andarsi creando sospetti di avvelenamento, e tirare di forza al suo intento i pensamenti di Carswel e di Jaeger sugli ammollimenti chimico-cadaverici operati dai succhi gastrici? Noi crediamo anzi che i soli guasti trovati al cervello, e che sono pure notati in simili casi dai predetti autori, non bastassero di per sè a chiarire una vera febbre tifoide, o com' egli dice un tifo meninge-encefalite. Imperocchè il tifo non si comporta come la semplice e pura infiammazione delle meningi e del cervello, inducendo semplici traccie flogistiche in questo viscere, ma sì più estesi lavori patologici, e massime nella cavità addominale, egli lascia sempre ad osservare. Quindi il prodotto rammollimento era in giustissima, e naturalissima relazione de' guasti encefalici, e della malattia diagnosticata appunto per febbre tifoidea. Ma più ancora: noi diremo eziandio che in tutti gli autori che recano l' anatomia patologica di questa febbre si trova fatta menzione delle glandole mesenteriche indurite, ramollite, e talvolta ripiene di pus; e simiglianti a veri tubercoli, come il prof. Belletti le ha rinvenute nel caso esposto; e così affermiamo egualmente delle polmonali alterazioni; tantochè non dubitiamo di asserire che altresì quella tubercolosi mesenterica, e polmonale altro realmente non fosse che un eguale effetto della malattia tifoide, la quale appunto su quelle parti dispiega un' azione morbosa così decisa, e incontestabile, provata com' è da tante, e tante rigorose osservazioni di anatomia patologica. Ma perchè dunque, dimanderemo ancora una volta, sì gran meraviglia per trovati tanto comuni, e così naturali! Forse per desio di far comparire un fatto comunissimo e naturalissimo vestito di carattere, e d' importanza straordinaria per farne quindi sfoggio di erudizione? Ma vivadio non è morta la medicina in Italia; ma vive e cresce ed ogni dì più s' indecora di verità, e di scientifico splendore. Forse dunque per sostenere quanto egli avea predetto innanzi alla sezione cadaverica, che si

sarebbero cioè trovati i soli guasti cerebrali? Ma si rammenti il chiarissimo prof. Belletti, che scrive, parla e insegna in quella clinica stessa, dove i Testa, e i Tommasini sapientissimi e dottissimi uomini, talora confessarono con nobile, ed esemplare lealtà di non aver pensato affatto, nè preveduto quanto alcune volte trovarono nelle sezioni de' proprii infermi. E a questa sì bella e candida ingenuità fece riverenza ed ossequio tutta la medicina Europea. Finalmente ci volgiamo alla rilodata ed inclita Accademia perchè innanzi di accettare e di voler fare accettare come cose piovute dalle stelle quelle, che sono comunissime e conosciutissime, pesi, e maturi, e giudichi più rigorosamente gli scritti de' proprii accademici; diversamente perderà di certo quell'altissima riputazione, a che venne sinora e giustamente levata.

Da Ascoli 12 luglio 1852

. Serafino prof. Belli.

Brevi notizie Topografiche e Statistiche del Comune di Arlena di Castro (*).

Da Viterbo, Capo luogo di Provincia, dista Arlena di Castro miglia 22. Questo paese giace in piano, col suo territorio in colle e valle, della quantità superficiale di Romane Rubbia 1108; le quali danno di maggior prodotto Grano, Fieno, Vino, Olio, Granturco, Fave, Fagioli, frutta, pascolo e legna da fuoco per una popolazione di 450 individui, riuniti in un paese li cui fabbricati sono poveri e mal costrutti; ma con qualche ordine disposti in tre lunghe e larghe vie. La prima così detta *Via Media* che si estende da Nord a Sud resta spaziosa e pulita. La seconda, con uguale direzione si chiama *Vicolo di fuori* ad Ovest. La terza, con simile direzione di Nord a Sud si appella *Via delle Rupi* verso Levante. Queste tre vie vengono a far

capo in una piazza, la quale fa foce al così detto Vecchio ed antico Castello, composto in forma semilunare da più case dirute, terminanti in una rupe, che guarda il Sud - Est, cioè il Nord di Corneto.

A Nord fuori del caseggiato nella debita distanza havvi il piccolo Cimiterio, ed a Nord - Ovest altre poche case, detto l'antica villa, oggi al servizio di stalle e fenili; al di cui contro vi è un lungo Magazzino per uso di Granajo. Circa un miglio distante, in alta ed amena collina, situata a Nord si osservano le vestigia ed i ruderi di un antico fortilizio, detto *Civitella*; ed i Cronologisti dello stato Castrense vogliono che nelle vicinanze di questo territorio esistesse l'antica Città Etrusca, *Cantanebre*, stante gli aquedotti rinvenutivi ed i sepolcri etruschi. Bello è l'orizzonte di questo luogo, mentre arreca visuale al Sud la bassa e colta maremma, irrigata dal Mar-Tirreno, che dista miglia 20.

L'aria che in questo paese respirasi, benchè di maremma, pure è delle migliori, e buone; ma la sua posizione anzi che nò attorniata da boschi fa sì che venga esposta Arlena a tutti i venti, ad eccezione del Levante; quei che infra l'anno vi spirano con più frequenza sono i Nordici e Boreali nell'inverno, il così detto zeffiro, vento di mezzogiorno, nell'estate. Le nebbie che spesso molestano la sottoposta pianura, qui son rare d'assai, come eziandio poche sono generalmente le nevi; il clima è temperato e dolce. Arlena è situata circa l'Ovest di Toscanella, Governo Distrettuale che dista miglia cinque; all'Ovest risiede Tessennano tre miglia distante, a Nord nord Ovest vi è Pianzano con la distanza di circa tre miglia. Il Paese ha buoni e docili abitanti, ma poveri; la più parte dei quali sono addetti alla coltivazione delle loro fertili vigne ed olivi; le principali famiglie si occupano all'agricoltura dei Grani ed altri Cereali nei prossimi piani detti *di Vico*, poco lungi da Toscanella. Il paese manca di acqua potabile, usandosi quella insalubre di un prossimo fosso; vi sono però tre cisterne private, e nel territorio vi sono alcune sorgenti limpide, e salu-

bri. Non vi è Farmacia, essendovi antichissimo uso servirsi dell' accreditatissima di Piansano di possidenza del sig. Bartolotti, quale in questi luoghi tiene rinomato fondaco di droghe medicinali, per uso di tutte le farmacie dei paesi dell' alta e bassa maremma. Vi è macello, e buone carni lanute; qualche bottega di generi commestibili.

Il servizio del Medico è soltanto per il paese, non avendo il territorio nè Casali, nè Colonìe. La Condotta è Medico-basso chirurgica con l' annuo emolumento di Scudi 200 e casa d' abitazione.

Le malattie endemiche sono le febbri a periodo in agosto e settembre, per gli abitanti in specie che lavorano le terre in pian di Vico, ed altre tenute prossime a Toscanella e Canino.

In paese dominano per lo più nell' inverno, e nella primavera le affezioni reumatiche, le artritidi, e le febbri catarrali; le pleuritidi, e gli esantemi in quest' ultima stagione. Nell' estate, e nell' autunno signoreggiano le dissenterie nei fanciulli, e le febbri gastro-elmintiche; le intermittenti, e qualche raro sinoco in chi si dà alla soverchia fatica. Ogni tre anni si dà qualche caso di morsicatura del *Cimex Nemorum*, ossia volgarmente Zecca di maremma, e ne osserviamo i suoi tristi effetti, ma però passaggieri, appena staccato, e rinvenuto questo nocevolissimo insetto.

La coltivazione ed il mantenimento delle vigne ed oliveti del territorio di Arlena è in generale buona e delle migliori in maremma, per cui assai fruttifera, e degna di essere proposta ad esempio meritevole d' imitazione.

Fra le piante, di cui gli ameni colli, e valli il territorio Arlense fa parte, vi adornano e fioriscono qua e là buon numero di piante medicinali, per cui è nostro debito l' enumerarle e sono = La cicoria (cichorium intybus), la malva (malva rotundifolia), il giusquiamo (hyosciamus niger), la dulcamara (solanum dulcamara), l' astramonio (datura stramonium), il tasso barbasso (berbascum tapsus), la felce (pteris aquilina), la rubbia (rubia tinctorum), la cicuta (co-

nyum maculatum), la bardana (arctium lappa), il sambuco (sambucus nigra), la camomilla (matricaria camomilla) l'assenzo (artemisia absyntium), l'edera terrestre (glecoma ederacea), la ruta (ruta graveolens), la catapuzia (euphorbia latyris), la stracciabrache (smilax aspera), il nibbio (sambucus ebulus), la centaurea minore (gentiana centaurum), la tossilagine (tussilago farfara), il nasturzio acquatico (sysimbrium nasturtium), la querciola (robur camedrius), il cardo santo (centaurea benedicta), il cardo stellato (centaurea calcitrapa), il trifoglio (meniantes trifoliata), il luppolo (humulus luppolus), l'asparago (asparagus officinalis), la gramigna (triticum repens), l'ononide spinosa, detta anche arresta bove (ononis spinosa), l'eringio campestre (eryngium campestre), il cappero (capperus spinosa), il carciofo (cygnara scolimus), la lattuca salvatica (lactuca scariola), la parietaria (parientaria offic.), la ginestra volgare (spartium junceum), il ginestrone (spartium scoparium), il pisciacane (leontodon taraxacum), la carota salvatica (dancus sylvestris), il crescione francese (lapidium satyrum), il ramolaccio (raphanus satyrus), il tamarisco (tamarix gallica), la fragola (fragaria vesca), la viola mammola (viola odorata), la vitalba (clemens vitalba), la sardonia (ranuculus scelleratus), il capel venere (caput venus), il crescione volgare (veronica beccabunga), l'erba pepona (polygonium hydropiper), li cinque nervi (plantago major), il mentastro o mentuccia (mentha sylvestris).

Fra i funghi, vi abbiamo = le ovule (agaricus cesareus), li porcini (boletus bovinus); vi regna anche l'agarico sylvester, ed il pratense; quali sono nocivi, ed il più delle volte venefici.

Fra gli alberi vi abbiamo l'olivo (olea europea), il cerro (quercus cerris), la quercia (quercus robur), il crognolo (cornus mescola), il sugaro (quercus suber), la fargna (quercus racemosa), la ciambrusca (vitis lambrusca), l'olivella (olivella europea), il pero salvatico (acars sapota), il pruno silvestre (prunus spinosa), il sorbo domestico (sorbus domestica),

il nespolo (nespilus germanica), il melograno (punica granatum), il nocchio (corilus avellana), l'olmo (ulmus campestris), il gelso (morus nigra), l'ontano (betula alnus), l'ornello (fraxinus ornus), il pioppo (populus nigra), il platano (platanus orientalis), il salice (salix alba).

Nelle vigne abbiamo il fico (ficus carica), il mandorlo (amygdalus comunis), il melo (pyrus mala), il ciliegio o ceraso (prunus cerarus), il bricocolo (armeniaca vulgaris), il cotogno (cidonia vulgaris), il cipresso (cupressus pyramidalis expanso), l'onorio o lauro (laurus nobilis), il lauro regio (prunus lauro cerasus).

Fra gli animali che dominano il territorio, oltre i più comuni vi abbiamo i seguenti di cacciagione. La lepre (lepus timida), il cinghiale (sus scrofa ferus), il caprio (cervus elapsus), il riccio (herinacius europeus) la tartaruca (testugo europea), la faina (mustella putorius), le volpi (canis vulpes) e i tassi (canis melis).

Fra i volatili abbiamo, i tordi sarselli (sylvia illiaca), le beccaccie (rusticula vulgaris), le quaglie (coturnix), i palombacci (columba palumbas), le piche (corvus glandarius).

Fra i rettili di serpi dominano il detto zinnavacche (coluber viperinus), il saettone (coluber Esculapj), lo scorzone (coluber elaphis), la vipera fra i venefici (coluber berus), la zecca rossa di maremma, ossia il (cymex nemorum).

MELCHIADE ANTONIO DOTT. PETRATTI
Medico-Chirurgo Condotto

(*) È commendevolissima l'idea del dott. Petratti, il quale vorrebbe che ai Medici Condotti s'incombesse la redazione di Statistiche topografiche dei luoghi dov'essi esercitano, e proponiamo come degna d'imitazione quella che ci ha inviata del Comune di Arlena. I vantaggi che proverrebbero alla classe dei Medici Condotti da cosiffatte Statistiche è facile comprendere e noi ommettiamo notarli. *Il Compilatore.*

RIVISTA DI GIORNALI

Cura dell' angina con l' acetato di piombo cristallizzato; del Dott. Rul-Ogez.

L' Autore, dopo aver esperimentato inutilmente un gran numero di gargarismi, volle sperimentare l' acetato di piombo cristallizzato, indotto dai buoni risultati ottenutine nelle ottalmie croniche. Eccone la formola. Acqua stillata ℥. y. Gomma arabica ℥. ss. Acetato di piombo cristallizzato gr. vj. Sciroppo comune ℥. j. Se ne fa uso ogni ora una volta, e negl' intervalli si prescrivono gargarismi con decozioni di carotte. L' Autore asserisce, che con questo mezzo si arresta la malattia entro le 24 o 36 ore, se è colta nel suo esordire; e bastano due o tre giorni se il male abbia aquistato di maggiore intensità.

Nelle angine croniche, l' acetato di piombo non presenta gli stessi vantaggi, ed i gargarismi alluminosi gli sarebbero preferibili. Il Dottor Rul-Ogez usa parimente con vantaggio dell' acetato di piombo nelle ulceri della gola. Ottenne ancora la guarigione di tre cistiti croniche colle iniezioni fredde in vessica di una soluzione del sale in discorso lasciato soggiornare per 5 o 6 minuti nella vessica.

(Gazzetta Medica — Stati Sardi).

Guidati Noi dal principio non dovere il medico violentare giammai la natura, siamo poco disposti a prestar fede ai felici risultati di certe cure abortive, e meno poi oseremmo metterle in pratica. E trattandosi di processi inflammatorj acuti stimiamo debba il medico adoperare di conseguirne la risoluzione, secondandone il corso che gli è naturale, ed opponendosi a que' guasti cui potrebbe soggiacere l' affetta località. Per lo che ci serviremmo più volontieri dell' acetato di piombo nelle croniche affezioni, in cui è lecito al pratico d' intervenire con mezzi energici a promuovere le tendenze salutari di natura che sogliono essere o difettose o manchevoli.

Scoli uretrali cronici, guariti col vessicatorio volante al perineo; del Dott. Tenain.

Questo medico avendo avuta occasione di curare una dozzina di questi scoli uretrali cronici ed indolenti, caratterizzati sotto il nome di goccia militare da uno stillicidio muccoso, incolore, non apparente che nella mattina, afferma aver adoperato spesso, e con successo quasi costante, l' applicazione di un vessicatorio volante al perineo. Un tal metodo gli è riescito immediatamente e senza l' ajuto di altro mezzo terapeutico dieci volte sopra dodici. In due casi nei quali il vessicante non impedì la ricomparsa dello scolo, ne ripetè l' applicazione sullo stesso luogo, dopo qualche giorno, e così scomparve affatto ogni stillicidio, unendovi però per alcune settimane una iniezione astringente col tannino.

Questo metodo non differisce molto da quello del Milton il quale applica il vessicante sotto la verga. Se i resultati sono gli stessi è evidente doversi preferire il luogo di elezione del Dott. Tenain.

(Gazzetta Medica-Toscana).

Osservazioni d' idropisie asteniche trattate con le preparazioni di noce vomica; del dott. Teissier.

I corollarj dedotti dal Dottor Teissier su questo argomento possono riassumersi come segue.

1. Con vantaggio si prescrivono le preparazioni di noce vomica nei casi d' idropisie *asteniche*, ma non *passive*, vale a dire che si complicano ad uno stato di debolezza generale per lunghe malattie, e per cattivo ed insufficiente nutrimento, dimora malsana etc.

2. Giova la noce vomica nelle idropisie consecutive alle febbri intermittenti inveterate, quando li ammalati siano caduti in una specie di cachessia, e quando inefficaci sieno riescite le preparazioni chinoidee.

3. Può essere giovevole qualora l' idropisia sia collegata ad uno stato di anemia o di clorosi, quando i marziali riescano inutili.

4. I beneficj della noce vomica nelle idropisie asteniche vanno probabilmente attribuiti alla sua virtù d' attivare le funzioni del ventricolo, di aumentare le contrazioni muscolari delle intestina, e di favorire così il circolo venoso addominale, e per

conseguenza l' assimilazione, e la nutrizione; come pure allo stimolo diretto, per mezzo del sistema nervoso, su li agenti dello assorbimento, ossia sui capillari venosi e sui linfatici.

5. Le preparazioni di noce vomica vogliono rigorosamente proscriversi in ogni incontro d' idropisia attiva, segnatamente se congiunta alla pletora.

(*Gazzetta Medica-Lombardia*).

Cateratta Nera.

Il Dottor Blot ha presentato alla Società Biologica di Parigi due cateratte nere scoperte nello stesso soggetto. Nell' esame delle quali ebbe a notare la mancanza quasi totale di pigmento su la cornea e su l' iride; con l' applicazione del microscopio Egli ha potuto convincersi che la materia nera racchiusa fra le lamine e lo spessore delle lamine del cristallino era affatto analoga alla materia del pigmento. Senza trarne alcuna arrischiata conclusione accenna il fatto siccome degno di considerazione.

(Ivi).

Anche il rinomato oculista Sig. S. Alessi ha donato in questi giorni la Società Medico-Chirurgica di Bologna di una cateratta nera da Esso estratta ad una certa Signora De-Santis, e depositata nel Gabinetto di notomia patologica di quell' Università.

Aneurisma dell' arteria cerebrale anteriore.

È un caso narrato da Hamilton Roe. I sintomi principali furono; dolori frontali, coma, perdita della vista dell' occhio destro, procidenza dell' angolo sinistro della bocca. L' aneurisma era a destra della sella turca, grosso quanto un uovo gallinaceo.

Più comunemente li aneurismi delle cavità del cranio si riscontrano lungo l' arteria basilare, sono meno voluminosi che nel caso riferito e finiscono spesso con la crepatura delle tonache, ed effusione di sangue alla base del cervello.

(Ivi).

Dello assorbimento e degli effetti generali dell' iodio adoperato nelle medicature, e nelle operazioni chirurgiche; del Dott. Bonnet.

Dall' insieme dei fatti e delle considerazioni comprese in questa memoria si possono trarre le seguenti conclusioni. 1. L'iodio applicato sulle ulceri od iniettato nelle cavità degli ascessi e delle membrane sierose viene assorbito, e si ritrova nei diversi prodotti di escrezione, specialmente nell' orina e nella saliva. 2. L' assorbimento alle superficie delle cavità chiuse, e l' eliminazione per via dei prodotti, specialmente con le orine, può andare per più settimane, e senza alterazione della salute a più di un grammo d' iodio per giorno. Questo assorbimento e questa eliminazione modificano l' economia tutta intera e possono migliorare le malattie scrofolose generali, purchè si mantenga attiva l' eliminazione dell' iodio mediante le orine, di modo che i reattivi vi determinino senza evaporazione precedente una tinta turchina carica. 4. I vessicatori, i cauterj, le moxe assorbiscono con la massima facilità lo iodio che si depone alla loro superficie; ed in seguito delle medicature quotidiane, questo si può trovare nelle orine, nella saliva, sino a che le piaghe artificiali non siano cicatrizzate. 5. Mediante la medicazione iodica sui vessicatorj lontani dagli occhi si possono guarire le ottalmiti scrofolose, senza rimedj interni, e senza applicazioni locali. Le medicature con una pomata che contiene: sugna grammi 30, iodio grammo 1, ioduro di potassio, grammi 2, sono preferibili a tutte le altre. 6. Per la ricerca dell' iodio nelle orine si deve impiegare la soluzione di amido e quella d' ipoclorito di soda (liquore di Labarraque): e come i liquidi animali, specialmente l' orina, decolorano l' ioduro di amido, l' intensità e la persistenza più o meno prolungata del colore turchino prodotto dai reattivi permettono di giudicare approssimativamente della proporzione d' iodio. 7. Facendo assorbire col metodo endermico, non solamente le preparazioni iodate, ma diversi risolventi, come il cloridrato di ammoniaca, il nitrato di potassa, la cicuta etc. si possono ottenere delle soluzioni più rapide e più sicure che applicando queste sostanze sulla cute ricoperta dell' epidermide.

(*Osservatore Medico di Napoli*).

BIBLIOGRAFIA

Di A. Corn. Celso *i Libri Otto della Medicina volti in Italiano con l' aggiunta di alcune osservazioni sopra Celso, i suoi tempi e la sua opera; della Bibliografia Celsiana; della Farmacopea di Celso; della Biblioteca Celsiana, e della Biografia di Targa e di Lupacchini, a cura di* Salvatore de Renzi *Medico Napolitano: Tomo secondo, Napoli dalla Stamperia del Vaglio* 1852. *(Di pagine oltre* 800. *in* 8. *grande imper.) Prezzo de' due Volumi D.* 7, 20.

Per dar notizia di quest' opera, della quale il primo volume è pubblicato, ed il secondo lo sarà fra giorni, riportiamo la prefazione che l' editore ha premessa al secondo volume.

« Nella schiera illustre de' latini scrittori purgati eleganti e dotti, che tanta celebrità procurarono al secolo di Augusto, fuvvi Cornelio Celso uno de' maestri dell' arte medica, ed una ancora delle glorie più belle d' Italia. L' opera di lui ha formato in ogni tempo la delizia degli eruditi e de' medici di ogni paese, e più ancora di quelli dell' Italica penisola, ove si ebbero le prime edizioni, ed i primi sforzi per ripurgare il testo dalle corruzioni e dagli errori. Ma negli ultimi tempi Napoli soprattutto ha mostrato maggiore predilezione per questo classico scrittore latino: imperocchè solo da pochi anni ha intermesso l' uso introdotto già da Serao e da Cotugno di farlo servir di testo degli esami, e dei concorsi di medicina. Questa giusta predilezione per uno Scrittore assegnato, di buon gusto, e più di ogni altro capace ad imprimere fortemente nell' animo le più inconcusse verità, che gli antichi padri della medicina greca e latina aveano trasmesse, mostra chiaramente che le belle produzioni dell' ingegno non invecchiano, e che gl' insegnamenti del vero fanno più durevoli e più gradite impressioni sul nostro spirito, quando sono esposti con le grazie della facondia, con la severità della dialettica, e con la forza del convincimento. Il perchè mi é sembrato che quali essi sieno, o saranno per essere, i progressi dell' arte, Celso formerà sempre parte della più gentile coltura, e meriterà sempre di stare al fianco d' Ippocrate nella Bibliote ca di ogni Medico.

« Nondimeno tutti conoscono che i giovani medici si stancavano della lettura di quel gentile scrittore latino, per le mol-

te e rinascenti difficoltà che incontravano; sì che generale era la opinione non potersi Celso ben comprendere, e molto meno ben tradurre; e però gl' ingegni più colti ed animosi, discuorati dalle difficoltà, si limitarono al desiderio, che una o più dotte Accademie intraprendessero il lavoro di chiarire e tradurre Celso nelle lingue volgari.

« E vidi anch'io, e provai con l' esperienza siffatte difficoltà; ma vidi pure che senza concepire l' audace proponimento di fare ciò che le scientifiche Società non osavano, tuttavia con la pazienza e con alcuni sussidii poteva un Medico trovar modo da rendere più agevole lo studio di Celso. E questo appunto mi venne in mente di eseguire, ed ho voluto con questo lavoro spianare in qualche maniera al Lettore le principali difficoltà, e porlo nel caso di ben comprendere lo spirito dell' opera di Celso e di ben gustarne la leggiadria, con la sola forza del proprio ingegno, senza che a lui venga imposto il giudizio di alcuno. Con tale tentativo mi parve servire al bisogno attuale, mentre d' altra parte qualunque lavoro sia medico, sia archeologico intorno all' opera di Celso, conserverebbe sempre la sua importanza: ed intanto l' aspettar questi non nuocerebbe ad intere generazioni di Medici che vogliono essere ajutate nella lettura de' classici.

« Fu questo lo scopo principale al quale mirai dopo che i miei studii sulla storia della medicina mi posero nell' obbligo di meditare sull' opera di Celso. Ed a conseguirlo mi parve acconcio modo quello di far cospirare diversi ajuti, che guardano al fine stesso, e prescelsi questi, che andrò ad uno ad uno indicando.

« 1. Ben determinare il testo meno corrotto. E dissi quel che pensai ed ho fatto, adottando quello di Targa, come trovasi nella edizione di Verona del 1810 ripurgata e corretta da' dotti del Seminario di Padova nell' edizione del 1815, solo adottando in rarissimi casi una lezione che più si presta al medico significato della frase; ma non mai ad arbitrio, bensì prescegliendola dalla prima edizione di Targa del 1769.

« Ho aggiunto in nota alcune brevi varianti rilevate dall' unica edizione annotata al margine da Lupacchini e da me esaminata; riducendole a quelle sole che non erano state adottate da Targa. Esse son poca cosa, e forse serviranno più a manifestare il mio desiderio di mettere in evidenza i lavori del nostro disgraziato Abruzzese, che a chiarire e migliorare il testo. Chi sarà più fortunato e più dotto riparerà forse un giorno alle ingiurie del tempo e degli uomini.

« 2. Conservare le note di Targa che sono dirette a chiari-

re il testo, ed il concetto Medico; lasciando le variazioni delle lezioni, che i filologi possono rilevare nelle due edizioni Targane.

« 3. Dare una versione italiana del testo, diretta unicamente ad esporre con maggior chiarezza possibile il senso dell'Autore; senza quella ricercatezza di frasi, e di stile da servire meno alla chiarezza, che alla bellezza; questa stessa pregevolissima quando possa sottostare a quella, la quale, almeno pei Medici è principale per non dire unico pregio. Lo stile da me adottato è didascalico, e corrente, e nella traduzione, per quanto mi è stato possibile, ho procurato di risparmiar le forme dell'Autore; e quando la chiarezza ne soffriva non sono stato servilmente attaccato a questa regola, ed ho scelto una circonlocuzione facile e breve, senza trascurare in qualche caso il consiglio di Daremberg, di stringere entro i serrati cancelli della lettera originale quella frase il cui senso è così sottile da sfuggire dinanzi la minima negligenza. Per non sembrare di voler magnificare i miei sforzi, io non farò rilevare la difficoltà di ben comprendere l'opera di Celso, sia per aver dovuto adattare la lingua latina ad esprimere fatti e sentenze nuove; sia perchè il testo ha sofferto mutilazioni, e guasti; sia per la smania di alcuni di correggere secondo la propria opinione un'Autore che ha una frase particolare.

« 4. Offrire i maggiori possibili schiarimenti tanto storici, quanto medici, con l'aggiungere all'opera una scelta biblioteca Celsiana, vale a dire alcuni trattati che meglio illustrano la vita dell'Autore, la sua frase, e la medicina antica. Per non crescere straordinariamente il volume dell'opera, ho preferito 1. le *elogia et testimonia*; 2. le lettere di Morgagni; 3. le lettere di varii aggiunte alla seconda edizione, di Targa; 4. le quattro dissertazioni di Kuhn che riguardano Celso; 5. l'opera di Rhodio *De Acia et de Fibulis antiquorum*; 6. la dissertazione di Milligan su' pesi e misure degli antichi; 7 le belle lettere Celsiane di Bianconi; 8. le memorie di Del Chiappa; 9. la dissertazione di Palletta sulla litotomia Celsiana; 10 una lettera di Daremberg sul significato di quel passo di Celso che tratta della triplice divisione della medicina.

« 5. Dare un parallelo fra le sentenze d'Ippocrate e quelle di Celso; fra le sentenze di Celso e quelle di Paolo Egineta, diretto tanto a chiarire il progresso della medicina presso gli antichi, quanto a mostrare quali dottrine e quali pratiche erano passate nel consentimento universale, e si trovano ripetute in tre distinti periodi, cioè quattro secoli prima dell'Era volgare; po-

co prima di quest' Era, ed oltre sei secoli dopo. Enrico Stefano aveva dati alcuni paralleli fra Ippocrate e Celso; niuno aveva rilevati espressamente quelli fra Celso e Paolo Egineta, meno poche citazioni segnate nelle note di alcune edizioni. Io per Ippocrate ho raccolto poco meno del doppio delle sentenze riferite da Stefano, e ne ho indicate diverse per l'Egineta. Esse non sono tutte, e conosco che questo lavoro può estendersi assai dippiù; ma ho voluto limitarmi alle principali, e prescegliere quelle che oltre il senso presentavano ancora una certa uniformità di frase fra gli scrittori posti a confronto.

« 6. Aggiugnere alla versione alcune parche e concise note, là solamente dove mi è sembrato doversi illustrare qualche cosa di piú di ciò che fa l'insieme del lavoro.

« 7. Premettere alla traduzione una breve dissertazione sopra Celso, la sua opera ed i suoi tempi, per dare idea dello stato della medicina in Roma e così meglio rilevare quello che fece Celso. In tale opportunità non solo passare a breve rassegna i fatti biografici dell' Autore, ma ancora porre in evidenza la sua medicina, indicando in breve, ma nel modo più compiuto che per me si poteva, la sua fisiologia, la sua igiene, la sua patologia, la sua chirurgia, la sua erudizione, la sua letteratura, la sua morale, etc. etc. Altri potrà fare meglio e più estesamente di me; ma io non ho voluto affogare in un diluvio di discussioni alcuni fatti principi, che mi son sembrati degni di particolare attenzione.

« 8. In un trattato speciale, cui ho dato nome di *Farmacopea Celsiana*, passare a rassegna non solo tutt' i rimedii dei tre regni della natura citati da Celso, ma anche i rimedii composti, le pratiche igieniche, la cibaria, gli strumenti chirurgici, la tossicologia, e tutto ciò che formava a materia medica degli antichi, estesa all'insieme de' mezzi adoperati per conservare la sanità, dirigere le persone deboli, guarire le inferme. Per la farmacologia mi son servito dal parallelo di Plinio e di Dioscoride come scrittori di poco posteriori a Celso, e mi sono giovato non solo di tutt' i lumi che mi potevano venire dagli scrittori moderni; ma ancora del consiglio di molti amici dotti, i quali mi sono stati generosi de' loro favori, in compenso delle facilitazioni di altro genere, che mi sono state negate. Ad illustrare sempre più questa parte importantissima dell' opera di Celso, e della medicina degli antichi ho creduto di aggiungnere all' opera alcune figure che rappresentano non solo varie piante, ma anche

varii strumenti chirurgici, alcune macchine, ed alcune pratiche igieniche. Ho prescelto le piante per le quali occorreva un chiarimento maggiore, ovvero che trovansi per la prima volta indicate da Celso per uso terapeutico; e per gli strumenti ho dato le figure di alcuni strumenti chirurgici trovati negli scavi di Ercolano e di Pompei, e che conservansi nel nostro Real Museo Borbonico, alle quali ho aggiunto, quando l'ho creduto opportuno, gli strumenti adoperati da' Chirurgi del risorgimento come più vicini alle pratiche tradizionali degli antichi. Per gli strumenti del Real Museo mi sono giovato della illustrazione del professore *Vulpes*, inserita negli Atti dell' Accademia di Archeologia, e di alcune cose pubblicate dal professore *Quaranta*, come le sole più precise notizie che possiediamo finora, dopo le imperfette datene da Bajardi e da alcuni stranieri. Semplice espositore de' fatti io però non dovea nè poteva entrare in alcuna discussione archeologica, e mi son servito di ciò ch' è divenuto di pubblico diritto, rispettando i titoli che ciascuno dei nostri letterati ha acquistato alla pubblica stima.

« 9. Adornare la mia edizione del Lessico Celsiano. E certamente il Lessico de' classici Autori delle lingue dotte è di grave importanza e di sommo vantaggio pe' letterati. Due lavori di tal genere noi possediamo intorno a Celso. Uno è quello di Mathia e l'altro è quello di Targa. Il primo è di una incomoda estensione, e lavorato sulle antiche edizioni presenta spesso una lezione falsa. L'altro è più conciso, e forse talora insufficiente al bisogno: ma nello stesso tempo è più scelto, ed ha il vantaggio di conservare la lezione adottata nel testo. Per tali ragioni doveasi da me preferire; ma tuttavia ho creduto di portarvi quelle leggiere modifiche ricercate dalla ortografia adottata; ridurre alcune frasi perfettamente alla forma serbata dall' Autore; e da ultimo rendere più agevole la ricerca col sostituire alla citazione per Libri e per capitoli, quella per la pagina e per la linea della mia edizione. È vero che la citazione per libri e per capitoli è più uniforme all' ordinario procedere degli eruditi, e rende il Lessico adattabile ad ogni edizione; ma col metodo da me adottato mentre la ricerca della frase nella edizione, alla quale esso è aggiunto, riesce facilissima, d' altronde anche rilevasi a colpo d' occhio la indicazione del libro del capitolo e dello stesso paragrafo segnato a capo di pagina. Nè ciò ha costato poca fatica, e chiunque è mezzanamente perito in siffatte cose può comprendere quanto tempo e quanta pazienza ha dovuto impiegarsi per

ridurre il Lessico nel modo sopra indicato. Alle quali difficoltà si è aggiunta anche quella delle numerose citazioni sbagliate nel Lessico di Targa. Ho potuto verificare non meno di 274 errori di tal fatta, ed è incredibile la pena durata per rettificarli (1).

« 10. Aggiungnere da ultimo una notizia biografica de' due più illustri Italiani, che nel secolo passato occupavansi di Celso, cioè Targa e Lupacchini, sembrandomi esser questa una giustizia al merito di quegli uomini egregii, ed un sentimento di riconoscenza per noi. Per Targa ho preferito l'elogio pubblicato da Ippolito Pindemonte, scrittore elegantissimo per grazia di stile, per purità di lingua e per purgatezza di giudizio; ma riguardo al Lupacchini ho creduto di scrivere io stesso poche cose, rilevandole dall'elogio di Romualdo Carli, e da ciò che avea potuto raccogliere dalle tradizioni conservate presso i concittadini dello sventurato Abruzzese.

« Ecco quello che ho tentato di fare per rendere agevole e piana la lettura di Celso, potendo ciascuno dall'insieme delle cose diverse aprirsi la strada a comprendere la medicina de' tempi antichi. Forse la critica troverà a ridire molte cose sul mio lavoro, delle quali mi conviene preveder questa sola, cioè, che molti vorranno forse riprendermi per aver separata la traduzione dal testo. Ma convien confessare che io l'ho fatto espressamente; avendo eseguita una versione non con lo scopo di far parlare elegantemente Celso in una lingua diversa dalla sua propria; ma soltanto perchè possa concorrere, insiem con le altre addizioni a spianare alcune difficoltà nella intelligenza dell'opera. Ho voluto quindi che il Lettore ammirasse l'Autore nella forma esterna de' suoi concepimenti; e solo quando insorgeva nell'animo suo alcun dubbio consultasse la traduzione nel modo stesso che consulterà le altre parti dell'opera, che son dirette al medesimo fine.

« In somma ho fatto in modo che la parte precipua del mio disegno sia il testo di Celso dato nella forma più esatta pos-

(1) *Per esempio la frase, proxima abstinentiam sumendus est cibus exiguus, da Targa citata al Lib.* VIII. *c.* 10 §. 7, *trovasi al Lib.* III. *c.* 2. *La frase, ubi auris repleta est, etc. porta la citazione L.* VI. *c.* 8, *mentre trovasi al L.* V. *c.* 7 §. 1. *La frase, adhiberi possunt etiam vehementius adhurentia, ha la citazione L.* V. *c* 28 §. 8, *e trovasi al L.* VI, *c.* 18 §. 8. *La frase, aes combustum rodit, che trovasi al Lib.* V. *c.* 6 *viene nel Lessico di Targa citata al Lib.* III, *c.* 6. *La frase. Anisum mali succi est, citata al Lib.* III *c.* 31, *trovasi al Lib.* II. *c.* 21, *e così tutte le altre.*

sibile, e tutte le rimanenti cose altro non fossero che ornamenti destinati a farne meglio comprendere gl' insegnamenti e le bellezze.

« Nè più dirò intorno al mio lavoro; perchè se posso esporre le mie intenzioni, le fatiche durate e gli sforzi fatti per superare le difficoltà, non posso egualmente decidere se ho saputo conseguire l' interno. Di ciò potranno pratacamente dar giudizio i Medici giovani, ove troveranno spianata la strada a ben comprendere l' opera di Celso, ed a ben conoscere la Medicina Romana dei tempi di Augusto ».

VARIETA'

Della necessità di proscrivere dalla Farmacia i rimedj galenico-officinali, e di attenersi alle prescrizioni chimiche. Riflessioni del dott. Gio. Battista Angelini *medico in Pontecorvo.*

Dacchè le proprietà chimiche de' medicinali vennero meglio studiate per l' esatte indagini degli immortali Dawy, Gaylussac, Caventou, Liebig e Berzelius chiaro rifulge a quali e quante decomposizioni vanno soggetti i rimedj così detti galenico-officinali accozzati solo con un processo empirico-operativo, e giacenti negli scaffali delle Farmacie; avvegnachè, elasso un dato tempo ce ne rendono avvertiti, e le analisi spontanee, e la formazione di novelli composti verificatisi ne' preparati polifarmaci, non che la niuna utilità nell' amministrazione alle diverse evenienze morbose. A bandire pertanto siffatto procedere di alcuni Farmacisti col possedere tali empiriche medicinali consorterie, e ad onta, che si è declamato indarno fin dai tempi di Erasistrato contro la polifarmacia stessa, pur tuttavolta autorizzato dalle leggi di chimica affinità, sanzionate dai lavori de' sumentionati classici autori e riconfermate dai luminari scientifici del secol nostro, io proclamo altamente la necessità della totale abolizione de' rimedj galenico-officinali, sostituendo ad essi i galeni-

co-magistrali, e di prescrivere in preferenza i rimedj chimici, la nota virtù de' quali, avuto riguardo alla loro composizione, è sempre identica nelle indicazioni terapeutiche, coll' evitare di associarli ad altri razionali composti, che col giuoco delle chimiche affinità possano alterarsi nella primitiva composizione, e dar luogo quindi a nuovi composti aventi proprietà diverse dalla relativa sintesi primordiale, eludendo così non solo le mire del clinico, ma compromettendo non di rado la salute degl' infermi; come infelicemente avvenne ad un malato, che esalando l'ultimo spirito offriva sintomi di avvelenamento col percloruro di mercurio, dopo aver ingoiata una cucchiaiata di ribes col calomelano (Journal de Pharmacie d' Anvers tom. IV. pag. 225). Così durante la mia pratica spesso ho verificato, che qualche Collega veniva ordinando nelle comuni misture il fiore di sale ammoniaco semplice col tartaro stibiato, ed altre volte l' acetato di ammoniaca col nitrato di potassa, da far succedere nel primo caso una porzione di cloruro d' antimonio, composto velenoso, e corrosivo; e nel secondo far decomporre i due sali, ed ottener per risultato il nitrato di ammoniaca, che seppur non è dannoso è sempre vero, che lo spirito del Minderero, o acetato di ammoniaca per tale non potrà spiegar la sua virtù medicinale, perchè conquiso dal giuoco dell' affinità chimica. Questi ed altri fatti, che sarebbe inutile riportare a sostegno dell' assunto in discorso, apertamente ci addimostrano di quanta avvedutezza chimica deve esser fornito un Medico affine non associ rimedj di diversa natura senza le cognizioni delle leggi di affinità per non aver poi a dolersi, sebben tardi, delle micidiali conseguenze ne' suoi infermi. La necessità inoltre della proscrizione de' rimedj galenico-officinali viene eziandio reclamata dai progressi delle mediche discipline; dapoichè volendo noi restaurarle al legittimo primitivo scopo salutare, è giuoco-forza in precipuo modo valutare de' rimedj stessi la vera virtù medicinale, desumendola a posteriori dal fausto o infausto diportarsi negli svariati casi morbosi, per dilucidar così la palologia speciale, procuran-

dole quel progresso scientifico che pure unanimi aneliamo, progresso, che si tradurrà in breve, esplicandosi, all' attuazione delle più belle cure coronate di felice successo, e che se dagli uomini talvolta non vengono calcolate, possiamo però augurarci di aspirare alla gloria di non essere vissuti a noi stessi.

NOTIZIE MEDICHE

— Alcuni Colleghi ci riferiscono come abbiano trovata corrispondente alle promesse del Dottor Yvaren l' amministrazione dell' olio di Semi di Ricino alla dose di due sole dramme, con cui hanno ottenuto abbondanti e ripetute dejezioni alvine in soggetti di diversa età, costituzione ed abitudini. Anche le prove che ne abbiamo fatte Noi ci hanno dato un favorevole risultato; incoraggiamo quindi i Medici a prevalersi di questo piccolo acquisto che la pratica quotidiana avrebbe conseguito in vantaggio degl' infermi, tanto dal lato economico che terapeutico.

— Poichè la malattia delle uve sembra propagarsi anche in questo nostro Stato riferiremo di aver letto in un giornale che nella campagna luganese un agricoltore che andava pulendo l' uva infetta del pulviscolo, avendo portata più volte la sua mano alla faccia per asciugarsi il sudore, il suo volto divenne rosso e come se fosse stato tocco da una polvere vessicatoria. Altro agricoltore intento alla medesima opera mangiava il pane mentre avea le mani imbrattate del pulviscolo, ed in breve fu colto da dolori enterici e diarrea. Questi fatti starebbero in opposizione cogli esperimenti istituiti dai Georgofili i quali proverebbero la innocuità dell' uva infetta.

— Dal 1842, al 1851 vennero in Toscana matricolati 395 medici, 297 chierurgi, e 242 farmacisti.

— Il Municipio di Torino ha or ora adottato un provvedimento saggissimo la di cui inosservanza è cagione di triste conseguenze sulla salute della gente povera. Egli consiste nello impedire che sieno abitate le case di nuova costruzione prima che siano passate due stagioni estive dalla loro compiuta fabbricazione. Così pure limitò la massima altezza delle case da fabbricarsi a 21 metri d' altezza.

— Alcuni distinti fisiologi Piemontesi e di altre parti d'Italia che abitano Torino hanno costituita una società collo scopo di studiare i fenomeni vitali in tutti gli esseri organizzati. Essa assumerà il titolo di *Società Biologica* e pubblicherà di tanto in tanto un reso conto de' suoi lavori.

— A Lione un certo Sig Richard ha fatto un lascito di un milione per la costruzione di un' ospizio d' incurabili, che sarà collocato sotto la direzione dell' autorità ecclesiastica.

— Secondo un giornale di Liegi (Belgio) esiste in quella città una donna di 33 anni la di cui fecondità è veramente straordinaria. Nei giorni scorsi ha nuovamente dato alla luce tre bambine, che sono la 22, la 23, la 24. In nove anni di matrimonio essa ha avuti così 24 figli di sesso femminino che stanno tutti benissimo.

— Da ricerche fatte da Marchal (di Calvi) risulta che gli animali che porgono ordinario alimento all' uomo vogliono essere disposti quanto alla loro nutritività nell' ordine seguente: bue, pollo, porco, montone, vitella.

— Dalle ricerche statistiche sulla mortalità dei medici in Prussia risulta che non un medico su 100 arriva all' età di 74 anni. Insomma la durata della vita è molto più breve nei medici che in ogni altra classe di persone.

— Secondo la gazzetta di Spener il governo Russo avrebbe approvato il maggior numero delle risoluzioni adottate dal congresso internazionale sanitario di Parigi.

— La Società Epidemologica di Londra ha aperto una ricerca delle più importanti sulla vaccina e sul vajuolo. Essa ha diretto a 3,000 medici un quadro dettagliato di questioni che loro sottomette con preghiera di riempirne gli spazj con le loro risposte. Certamente se i 3,000 medici risponderanno all' invito si giungerà a qualche risultato concludente: ma sin quì la commissione non ha ricevute che 1,400 risposte, per cui è da temere che le ricerche non corrisponderanno alle speranze dei loro promotori.

PARTE ORIGINALE

Quadro statistico e riflessioni patologico-cliniche sulle principali malattie curate entro il Comune di Montesanto dal mese di Decembre 1851, *a tutto Aprile* 1852 *dal dott.* Dazio Oliyi, *Medico Primario ec. ec.*

(continuazione e fine).

Una gravissima *febbre puerperale* sviluppossi in una donna di anni quaranta (dopo aver dato a luce un bambino che appena nato morì), per improvvisa retrocessione del latte, e per patemi deprimenti, che l' angosciavano. La curai, secondo gl' insegnamenti de' nostri maestri antichi e moderni, ed in ispecialità del *Baudeloque*, con attivo metodo antiflogistico, adoperato sino dalla prima invasione della malattia. Per la qual cosa le praticai otto larghi salassi, e le amministrai l'olio di ricino, il tartaro stibiato, il tamarindo, e bevande rinfrescative: oltrecciò fomentazioni e clisteri ammollienti si usarono. La inferma perfettamente guarì.

Il metodo curativo da me usato in questa malattia, (la cui natura è da molti medici controversa, ma per me la è flogistico-irritativa) si ha la sanzione dei pratici più famosi d' ogni tempo e d' ogni nazione. Perciocchè l' uso delle sottrazioni sanguigne nella cura della febbre puerperale fu consigliato da *Ippocrate*, da *Aezio*, da *Paulo Egineta*, da *Avicenna*, da *Plater*, da *Mauriceau*, da *Levret*, da *Armstrong*, da *Tommasini*, da *Ottaviani*, da *Thomas*, e da *Baudeloque* in particolare maniera, il quale non solo prescrive il salasso, ma vuole, che le evacuazioni sanguigne siano copiose; tale essendo anche la opinione di *Puzos*, *Gordon*, *Hey*, *Legonais*, i quali prendono però in considerazione la intensità della malattia, la estensione della flogosi, e lo stato della donna ammalata. *(Szerlecki, Dict. de Thèrap: Bruxel:* 1840 *).* —

L' uso dell' olio di ricino nella cura della febbre puerperale viene lodato da *Cruveilhier*, da *Doublet*, da *Desormeux*, da *Gartner*, il quale ne racconta come nelle Indie occidentali le levatrici, un pò prima del

parto, ed il terzo giorno dopo di esso, amministrano alle pregnanti l' olio di ricino. Pratica utilissima e degna d'imitazione! Anche il dott. *Legonais*, nella cura di questa malattia, appresso le sottrazioni sanguigne loda la prescrizione dell' olio di ricino, siccome praticano tutti i buoni medici italiani. (*Reflex: et observat: sur l' emploi des saignées, et des purgat: dans le traitment de la fièvre puerperale — Paris*, 1820). —

Parecchi casi di *prosopalgia* del nervo sopraorbitale ebbi a curare nel mese di Aprile, fra' quali uno che assaliva lo infermo periodicamente. Trattandosi di un individuo giovine, robusto, e di temperamento sanguigno, ed espostosi a cagioni reumatizzanti, dapprima gli feci praticare un salasso, e lo purgai; quindi, innanzi al novello accesso, gli amministrai dodici grani di solfato di chinina in forma pillolare con sei grani di estratto di giusquiamo nero. — Con siffatto metodo curativo la dolorosissima nevralgia facciale scomparve. In due altri casi molto giovamento rinvenni dall' uso topico di una pomata di estratto di giusquiamo con acetato di morfina. —

Una gravissima *nevralgia ischiatica*, già ribelle agli ordinarii sistemi di cura, per mezzo del chinino congiunto all' acetato di morfina mi venne dato di vincere; e la guarigione fu pronta e permanente. — L' estratto di giusquiamo nella cura della prosopalgia fu adoperato con utilità dal *Breiting*, da *Lasserre*, da *Herison*, e da *G. B. Palletta (Palletta. Dello spasimo della faccia, nelle Memorie dell' I. R. Istituto italiano*, 1819). —

La morfina venne usata in qualche caso di prosopalgia del nervo sopraorbitale dal *Delaporte*, da *Bardsley*, da *Lembert*, da *Le Sieur*, e da *Bartels*, il quale narra di una prosopalgia, che durava da nove anni, e che venne guarita dall' acetato di morfina col metodo endermico adoperato. Lo solfato di chinina, per la cura della nevralgia del nervo sottorbitale, fu lodato da *Piedagnel*, e da *Duprè*, il quale pubblicò varie osservazioni dimostranti la utilità del solfato di chinina sotto varie forme nella cura di questo morbo; da *Rabey*,

da *Ribes*, e da *Petroz*, che confermano con varii fatti la efficacia di questo rimedio. (*Med. Chir. Zeitung*, 1823). —

— Scrivea *Giampietro Frank*, pratico e scrittore celebratissimo, che dopo ventisei anni di non comune esercizio della medicina, egli osservò per la prima volta la *glossitide*, o la infiammazione della lingua. Dopo quell' epoca, ebbe occasione di vedere questa malattia sei altre volte: dimodochè, nel suo pratico esercizio di *quarantacinque* anni, *sette* soli casi di glossite gli si presentarono. E che il suo esercizio dell' arte medica fosse oltremodo copioso, rilevasi da ciò ch' egli scrive: come nello Spedale di Vienna, da esso diretto per nove anni, si riceveano ogni anno circa *sedicimila* persone. In tanto numero di ammalati non vi furono sette casi di *glossite*. Da ciò vedesi quanto mai è rara questa malattia. Dopo sedici anni di pratica della medicina in varii paesi del nostro Piceno, a me fu dato di osservare un caso di grave *glossitide* in Montesanto nel mese di marzo del corrente anno 1832, della quale scriverò alcuna parola; perchè, oltre ad essere questa una malattia radissima ad osservarsi, é anche (per confessione d' insigni pratici) talora da luttuoso fine seguìta. — Una certa Rosa Pellini di anni 40 all' incirca, maritata, madre di parecchi figli, di condizione povera, data alle fatiche della campagna, di linfatico temperamento, già affetta di malattie scrofolose, per essersi esposta a vento freddo male coperta dalle vestimenta, cominciò ad essere molestata da forte dolor di gola, da tosse asciutta, da aridezza di lingua, e di fauci, da intensa cefalea, da somma difficoltà d' inghiottire, e da gagliardo febbricitare. Esaminatala nella mattina, osservai esservi gonfiezza e rossore nelle tonsille, e tumore alla radice della lingua, dolentissima al tatto: ingorgate erano le glandole sottomascellari; i polsi pieni, duri, e vibrati; il ventre molle; le orine scarse e colorite.

Le prescrissi una sottrazione di sangue di sedici once, un cataplasma di linseme sotto al mento, un collutorio malvaceo, ed un clistere purgativo. Nelle ore pomeridiane rividi la inferma; i polsi erano ancora pie-

ni, frequenti, vibrati; la bocca era aperta, dalla quale si spingeva all' infuori la lingua enfiata ed ingrossata fuor di maniera, rossa, ed infiammata, che tutta qual tumore voluminoso la empieva. Lo che mettea negli astanti compassione e spavento. La deglutizione e la parola erano del tutto impedite; la respirazione anelante; le orine quasi soppresse; il sangue estratto era tenace ma non cotennoso; dal clistere un' abbondante evacuazione si era ottenuta. Altro salasso di dieciotto once fu tostamente celebrato, e dodici sanguisughe sotto al mento si applicarono: altro clistere, ed il solito collutorio, e cataplasma. Dopo quattro ore, vedendo il sangue estratto essere cotennosissimo, e non essersi ottenuto verano miglioramento, replicai la sottrazione sanguigna, e l'applicazione delle mignatte, continuando nelle altre medicature. Nella susseguente mattina, trovai che il sangue era cotennoso; il ventre si era scaricato due volte; le orine meno scarse, e un pò sedimentose; la febbre avea qualche remissione; il polso era men duro, e manco resistente; ma la lingua tuttavia col suo volume la cavità della bocca riempieva. Prescrissi la continuazione degli indicati soccorsi terapeutici, ed un' altra sottrazione di sangue. Verso il mezzodì, erasi alquanto diminuito il tumore della lingua; minori si erano il dolore e la tensione delle fauci; la deglutizione, sebbene difficile e dolorosa, pur si facea; madida era la cute; i polsi meno duri e vibranti; il sangue estrattosi era coperto di poca e non tenace cotenna. Le prescrissi un altro salasso di once otto, e per bevanda una decozione di orzo con entrovi un' oncia di cremor di tartaro, e due grani di tartaro stibiato. Verso la sera, trovai, che la inferma aveva ingollata, sebbene a stento, circa la metà della bevanda emetizzata, la quale prodotto avea le due scariche alvine, ed un abbondante sudore per tutto il corpo. Il dolore, e la tumescenza della lingua erano diminuiti; più libera la deglutizione; la febbre molto rimessa; il sangue estratto non cotennoso. Continuossi nella notte coi soliti medicamenti. Nella mattina, quarto giorno di malattia, la tosse disturbava l' ammalata; nulladimeno il tumore e il do-

ler della lingua erano scemati d'assai; la deglutizione più facile; il sudore generale continuava. Clistere ammolliente, cataplasma, bevanda tartarizzata. Nel quinto giorno, detumefazione quasi compiuta della lingua e delle tonsille; la inferma avea dormito placidamente; non vi era più febbre. Pochi giorni appresso, la Rosa Pellini erasi levata di letto, perfettamente guarita della terribile *glossite*.

V. *Su di alcuni casi di litiasi renale.* Tre ammalati di renelle, e di calcoli renali ebbi a curare; e mi riuscì di condurre gli infermi a lodevole condizione di salute. Prescrissi loro dieta vegetabile, e larghe bevande ammollienti; e siccome le renelle, che si venivano eliminando, erano in grandissima parte composte di acido urico, io posi gli ammalati sotto l'uso del carbonato di potassa. Con questo rimedio facilitavasi la espulsione delle renelle per le vie orinarie, se ne otteneva la dissoluzione e se ne impediva l'ulteriore sviluppamento. Riguardo ai calcoli renali già formati, non potei fare altro che renderne agevole la evacuazione con abbondanti bevande diuretiche, e con altri mezzi dell'arte; imperciocchè la scienza medica non giugne a distruggerli nel corpo umano con rimedii presi internamente; ma solo può discioglierli con mezzi meccanici, allorchè sono pervenuti nella vescica, e non possono pel loro volume venirne cacciati. Lo che si opera dalla *Litotripsia*, scienza nata, e assai coltivata in Italia. — E che sia così, mi piace di provarmi a dimostrarlo. — Fra gli organici turbamenti, per li quali disordinasi l'umana salute, vi ha quello che consiste nella sovrabbondanza o deficienza di qualcuno de' soliti materiali di nostra assimilazione organica. A questa maniera di alterazione del processo assimilativo (dal Prof. *Bufalini* denominato *ataxitrofia*, che vuol dire nutrimento fuori di proporzione o di ordine) appartiene quella particolare condizione dell'organismo, per la quale si producono le renelle, ed i calcoli vescicali. La ragione della esistenza di queste innormali produzioni sta nel complesso della costituzione dell'individuo, cioè in una speciale diatesi della organica miscela, che *diatesi*

urica venne dal *Bufalini* denominata. Imperciocchè tali calcoli sono quasi sempre interamente composti di acido urico, talvolta misto a sostanza animale, derivante dal muco della membrana interna dell' apparato orinario. Alcuni medici opinano, che nello stomaco, altri che nei reni tale sovrabbondanza di acido urico si produca; ma il Prof. *Ottaviani* esclude tali opinioni, e dimostra che il vero laboratorio di esso sia ne' vasi sanguigni, la mercè di un occulto processo chimico-vitale. Per me, abbracciando il pensiero del Prof. *Ottaviani*, sono d' avviso, che la diatesi urica sue principio, e suo fondamento si abbia nell' alterata crasi del sangue. — In qualsivoglia modo, l' acido urico, ch' è un prodotto naturale, diviene eccedente, si rende solido, e produce le concrezioni calcolose. Gli studii dei medici pervennero a stabilire un metodo razionale curativo contro tali affezioni; e la ragione patologica e la esperienza dimostrarono, che il costante uso di un vitto sottile, scarso, vegetabile, e rinfrescativo ad attenuare le concrezioni calcolose dei reni efficacemente valeva. Inoltre *Mascagni*, *Brande*, *Magendie*, *Thenard*, ed altri ne provarono come l' uso dei carbonati alcalini fosse potente ad impedire la formazione dell' acido urico, e formato a discioglierlo. Più recentemente *Alessandro Ure* preconizzò l' uso dell' acido benzoico siccome utilissimo in queste malattie; poichè prendendo il detto acido, solubile in 4,000 parti di acqua, l' acido urico si trasforma. — Di tale maniera, con la unione del suddetto regime, e dall' uso degli alcali, o dell' acido benzoico, si può tenere lontane, o almeno rendere lievi le malattie, che dipendono dalla sovrabbondanza di acido urico nel corpo umano. —

Formati i calcoli orinarii, si tentò in ogni tempo di scioglierli con rimedii presi internamente. Da tempi antichi sino a noi questi rimedii acquistarono, perdettero, e ricuperarono la loro reputazione di *litontritici*. Fra gli innumerevoli medicamenti, in cui si è supposta la virtù di sciogliere i calcoli orinarii, gli alcali tengono il primo posto. *Lucius* di Leida propose il carbonato di potassa come atto a sciogliere interamente i cal-

cali composti di acido urico o fosfatico, o anche di ossalato di calce. Le acque minerali alcaline goderono sempre la reputazione di sciogliere la pietra; contuttociò, fu d' uopo sempre ricorrere al tristo espediente delle chirurgiche operazioni. Nulladimmeno, in Francia vi sono molti partigiani di questo interno metodo curativo della pietra; fra gli altri il dott. *Petit*, il quale così ragiona: supponiamo il calcolo formato di acido urico; il bicarbonato di soda arrivato senza alterazione nella vessica si decompone; la soda si combina con l' acido urico per formare un urato acido di soda solubile, che è strascinato fuori dall' orina. Ma, così non va la bisogna. Conciossiachè le sperienze di *Wocher* e di *Henry* dimostrarono, che il sale di soda non giugne nella vescica allo stato di bicarbonato, ma a quello di sesquicarbonato, e ancora di sottocarbonato. La teoria dunque del dott. *Petit* non è fondata sopra un' esatta considerazione dei fenomeni chimici. È inoltre opinione di dotti chimici, che l'urato di soda osservato alla superficie dei calcoli di acido urico non provenga dalle combinazione della soda con lo strato esterno della pietra; ma bensì è l' orina che dapprima lo fornisce: imperciocchè l' acido urico e la soda essendo disciolti in questo liquido, e trovandosi insieme, debbono, secondo le più comuni leggi della chimica, unirsi più facilmente, che nel caso in cui l'una di esse due sostanze trovasi allo stato solido. La combinazione con la superficie del calcolo non deve per ciò avvenire che allorquando tutto l' acido urico disciolto nell' orina sia stato saturato. Il sale poi che si forma alla superficie dei calcoli di acido urico sottoposti al contatto del carbonato di soda, sia prodotto dall' orina, o dalla pietra, è peraltro più non un semplice urato, ma un urato doppio di soda e di ammoniaca, molto meno solubile che l' urato semplice. L'urato di soda trovasi allo stato di urato neutro e non a quello di urato acido; egli è dunque evidente, che l' acido urico, allorchè vien saturato di soda per formare l'urato neutro non può più decomporre il carbonato per formare un urato acido: ora, l' urato neutro di soda è assai poco solubile quan-

to l' acido urico. Per queste ragioni dedotte dalla chimica si vede, che la cura interna dei calcoli fatta coi carbonati alcalini non è basata su verace fondamento. A questa conclusione ci guidano ancora le applicazioni della cura alcalina ad alta dose. E in vero, la commissione nominata dall' Accademia di Medicina di Parigi nel 1840 non considerò per nulla come casi di dissoluzione e i fatti recati innanzi dai dott. *Lesperrier*, *Montenon*, *Fray-Fournier*, *Valdrix*, *Petit*, ed alcuni altri; ma li considerò semplicemente come esempii di calcoli, la cui espulsione venne favorita dalle bevande acquose abbondanti. Molti fatti pubblicò nel 1841. il dott. *Leroy-d' Etiolles*, ne' quali fu indarno tentata la cura alcalina ad alta dose per disciogliere i calcoli vescicali. Ma se il trattamento alcalino, indiretto, in bagni, o in bevande, ed alte come a piccole dosi, è insufficiente a disciogliere i calcoli, si può considerarlo come del tutto innocuo? Si può continuarlo impunemente per interi anni, come i suoi partigiani pretendono? Le ragioni della chimica, ed i fatti clinici sembrano provare, che la cura alcalina produce l' accrescimento dei calcoli per l' addizione di strati novelli. La qual cosa venne anche avvertita dal Prof. *Ottaviani*, colle parole seguenti: « Quando anche si trovasse « il rimedio efficace a sciogliere una delle sostanze « che la compongono (la concrezione calcolosa), que« sto rimedio potrebbe talvolta favorire la precipita« zione di qualche altra materia, ed accrescere il volu« me della pietra. Infatti nelle concrezioni miste di aci« do urico, e di fosfato di calce, gli alcali ed i car« bonati alcalini scioglieranno l' acido, ed aumenteran« no la precipitazione del fosfato. » — (*Ottaviani, Cura della Podagra, e dei calcoli orinarii*). — Provato è inoltre, che il trattamento alcalino non solamente è inefficace, ma eziandio è contrario alle persone, la cui vescica non si vuota compiutamente, e la cui orina è alcalina, neutra, o pochissimo acida. Per la qual cosa dee conchiudersi, che la cura alcalina interna non si deve intraprendere in un modo empirico; (imperciocchè dimanda essa la antecedente cognizione della na-

tura dei calcoli, e sopratutto la esatta conoscenza dello stato degli organi orinarii); e che nei casi ancora i più favorevoli importa moltissimo di non prolungare di troppo siffatta cura, perchè giugne presto o tardi il momento, in cui può diventare funesta. Da tutto ciò chiaro apparisce, che il problema della dissoluzione dei calcoli non è per anco affatto risoluto per la cura alcalina indiretta; e che un rimedio veracemente litontritico è ancora nel desiderio degli uomini. Tuttavia, in un certo numero di circostanze il trattamento alcalino può essere vantaggioso. Perocchè, se non è ragionevole lo sperare di sciogliere calcoli già formati con rimedii presi allo interno, si può almeno combattere il loro sviluppo, procurarne l'uscita, o la dissoluzione allorchè sono allo stato di renella, opporsi al loro aumento, rendere tollerabile la loro presenza, e prevenirne il ritorno.

VI. *Etiologia delle malattie, che dominarono nella costituzione morbosa invernale in Montesanto.*

Siccome ho sopra narrato, le più gravi e più numerose malattie, che nella passata costituzione morbosa incrudelirono in questo paese, furono quelle di diatesi infiammatoria; ed in ispecialità le pleuropneumonii, le angine, gli esantemi febbrili, e le affezioni reumatiche; le quali infermità svilupparonsi ancora negli altri vicini paesi, per le cagioni, che farommi qui ad accennare.

Le repentine variazioni meteorologiche, i subiti cambiamenti di temperatura, e la stagione invernale, che corse irregolarmente ora per li venti freddi, ora per le pioggie, ora per le nebbie, e per le nevi, furono le cagioni che disposero e diedero nascimento alle summenzionate malattie, per lo disequilibrio prodotto nel fluido elettrico atmosferico e terrestre, il quale ha tanta influenza nelle funzioni degli esseri organizzati. Per la qual cosa, il primo sistema dell'animale economia, che risentì l'azione di siffatte potenze morbifacienti, fu il cutaneo, che ha rapporti di tessuto e

di continuità colla mucosa dei bronchi, essendochè i lavori anatomici e fisiologici di *Breschet*, e di *Rousel* comprovarono non esservi malattia del corpo umano, senza che la pelle non ne provi alterazione nelle sue funzioni. Laonde, scrive il dott. *F. Luciani* di Firenze, la pelle come organo composto di molti organi viene chiamata giustamente il termometro delle malattie, ed in particolare delle febbri (*V. Arch. delle scienze med. fis. pag.* 422. *Firenze* 1840).

La principale funzione della pelle è la secrezione ed escrezione del sudore, cioè la traspirazione, funzione importantissima, come quella ch'è destinata alla eliminazione dal sangue di particelle inaffini, e coinquinanti. Ora lo stato termometrico, barometrico, ed igrometrico dell' atmosfera hanno sulla pelle, e per ciò sulla traspirazione tale influenza da farla variare, ed alterarla fino a reagire in modo particolare sull'apparecchio respiratorio. Disturbate pertanto o soppresse le funzioni secretorie ed escretorie del sistema dermoideo, per l'azione delle vicende meteorologiche, i materiali componenti il sudore (che si formano a spese del sangue arterioso, e che sono diventati principii stranieri alla normale composizione di esso) non potendo venire portati fuori, si rimangono entro il torrente della circolazione come potenze nocive, ne coinquinano il sangue, e si rendono produttori d' irritamento negli organi più delicati ove refluiscono, e singolarmente in quelli della respirazione. Da ciò le affezioni flogistiche polmonari gravissime, che osservai particolarmente in quelle persone che si danno ai lavori campestri, e che sono tuttodì soggette alle atmosferiche vicessitudini. Questa etiologia venne abbracciata presso a poco eziandio dagli antichi scrittori ippocratici, i quali attribuivano la causa delle malattie infiammatorie dei polmoni al disturbo della cutanea traspirazione, i principii della quale alteravano la crasi del sangue. E in realtà il *Sydenham*, così scriveva : *Cum detineantur calidae istae et recrementitiae sanguinis exhalationes, quominus per cutis poros exeant, febris in sanguinis massa facile accenditur, ubi scilicet vel tanta est halituum copia, ut*

pulmones iis eliminandis haud sufficiant, vel calore adventitio, sive remediorum, sive regiminis, justo calidiorum, quasi adiecto oleo ignis augetur, et qui in febrim jam plus satis erat proclivis in eamdem praeceps agitur (*).

I medici moderni ancora oggimai considerano le alterazioni del sangue come cagione delle più terribili infermità. « Il medico edifizio (dice un nuovissimo scrittore) innalzato dai solidisti è rovinato in molti de' suoi fondamenti: un più attento esame delle alterazioni di questo fluido mostra che possono essere considerate, in un gran numero di casi, come una causa delle lesioni locali, e delle più gravi malattie. La medicina, perfezionandosi nelle sue vicissitudini, indietreggia verso l'umorismo: la chimica analisi e l'ispezione microscopica dei fluidi rischiarar devono questa dottrina fondandola su nuove basi. Fu già fin dal 1829 riconosciuto nell'esaminare l'intima e reciproca unione dei solidi e dei liquidi organici, ed ammesso come principio, che l'alterazione del sangue determina, in un gran numero di morbi, le lesioni locali che caratterizzano e costituiscono la infiammazione: è noto che la sovrabbondanza di questo liquido, o la pletora, produce spesso simili lesioni, apoplessie funeste, ed abbondanti emorragie. I cattivi alimenti, le bibite alterate, gli eccessivi lavori, l'azione delle emanazioni animali, vegetali e minerali alterano la composizione del sangue, e divengono così origine di parecchie gravi malattie. Gli è sovente coll'agire sul sistema nervoso, col diminuire la parte fibrinosa del sangue, che tali cause portano turbamento nell'organismo e producono le lesioni locali che caratterizzano le febbri di carattere pernicioso: a simili alterazioni si è in questi ultimi tempi attribuita la febbre putrida e l'enterite follicolosa. Furono raccolti più fatti dimostranti, che le affezioni gottose, calcolose, le scrofole, e tisi tubercolosa sono il resultamento dell'alterazione del sangue e dei liquidi organici; le idropisie indicano ordinariamente la saturazione di questi liquidi mediante la presenza nei vasi e

(*) Sydenham, Observ. Med. Sect. 5. Cap. 5. Lipsiae 1695.

nei tessuti di quantità grande di acqua. Evidente è l'alterazione del sangue nel colera asiatico e nella peste, e sembra ch'essa complichi la febbre gialla ed il tifo. Riferir devesi all'alterazione del sangue lo scorbuto, le febbri eruttive, le febbri gravi, le arteriti, le flebiti, le gastro-enteriti, e in una parola le infiammazioni delle membrane e dei visceri derivanti dalla introduzione delle sostanze venefiche, del pus nel torrente della circolazione, dalla soppressione della cutanea traspirazione. Gli è pure evidentemente alla alterazione del sangue, e del liquore fecondante che riferir devonsi le malattie del feto; finalmente, le diverse diatesi, la sifilide, la tigna, la lebbra, la scabbia cavallina, o febbra tubercolosa ec. ec. indicano parimente una profonda alterazione dei fluidi organici, il cui risultamento sono le lesioni locali. »

Per la qual cosa, la cura delle malattie flogistiche e reumatiche, polmonari, e cutanee, delle quali ho poco innanzi ragionato, fu da me fatta consistere nello spogliare la massa sanguigna dei principii inaffini della traspirazione alterata o soppressa divenuti prevalenti o morbiferi, e nel combattere la locale infiammazione de' diversi organi. Per la prima parte della indicazione, cioè ad eliminare per la pelle il principio morbifaciente della alterata traspirazione, io feci uso principalmente di quei rimedii che agiscono in modo speciale sul sistema membranoso, e sul sistema capillare sanguigno della cute. Per vincere la locale infiammazione, usai delle sottrazioni di sangue generali e parziali; perciocchè il salasso è uno de' più potenti mezzi di depurazione della massa sanguigna, ed uno de' più efficaci rimedii, che abbia la scienza della salute, allorquando viene adoperato con opportunità e convenienza, come usano di fare i buoni medici osservatori. E questo metodo curativo, da me usato felicissimamente nelle suddescritte infermità, è basato eziandio sulla massima patologica = La sede generica del processo morboso sta nel sangue; primi elementi d'ogni malattia sono l'alterata crasi del sangue, e la congestione sanguigna; donde l'alterata innervazione = Perlo-

chè ogni artificio terapeutico in fondo non deve consistere in altro, che nello assimilare, od eliminare dal sangue alterato i principii deleterii, che vi si introdussero, o vi si formarono, o nello riordinare il disordinato equilibrio della innervazione. Nel che fare, il medico dee praticare la imitazione di que' modi spontanei con che la natura tende o ad eliminare materie morbose, o a prosciogliere morbosi processi. (*Puccinotti, Dei fondamenti della medicina clinica*). Tanto può l'arte, e non più.

I quali generali principii, che sono i fondamenti della vera medicina, mi persuasero sino dal cominciare del mio pratico esercizio dell'arte ad abborrire il metodo polifarmaco e farraginoso di medicare (tanto seguito dagli ignoranti e dagli impostori), e ad usare un metodo semplice ed insieme attivo di cura, secondo che la opportunità, ed il bisogno dell'infermo richiedono. Questa semplicità di metodo curativo ha suo fondamento nella natura, la quale in tutte le sue più difficili operazioni ama di usar sempre i mezzi più facili, più spediti, più semplici; come, nel nostro caso, per liberare molte specie di animali dalle infermità cui vanno talora soggetti, la natura ha ispirato a ciascuno di essi lo istinto di un regime salutare fondato nel riposo, nel digiuno, e nell'uso di semplici vegetabili, forniti delle utili facoltà di correggere la malignità di qualche reo cibo; o di operare il vomito, il sudore, od altra simile organica operazione, acconcia ad eliminare dal corpo quelle sostanze o inaffini, o perverse, che gli tolsero la sanità.

Que' medici, che furono i restauratori ed i maestri dell'arte salutare, da *Ippocrate* sino a *Puccinotti*, esercitarono la medicina con quella semplicità di rimedii voluta ed insegnata dalla natura. Di questi rimedii (scriveva il celebre *Rosa* nel suo *Saggio di osservazioni ec.*) i primi medici ne ebbero pochissimi, e di questi pochissimi *Ippocrate* stesso ne fece uso assai moderato: *Ippocrate*, che all'arte diè forma, e seppe darle splendore, avea nella pratica una massima importantissima, di giovare quanto si può, o almeno di non

nuocere. Egli avea compreso altamente questo principio: che natura è la vera e sola medicatrice de' mali, che sa trovare le sue strade; e fa di per sè quello che giova, secondo le convenienze, e i bisogni. (*Hippocr. de alim.*). Laonde pare, che per *Ippocrate* si concluda, tutto lo studio del medico doversi ridurre all' attenta osservazione de' suoi passi per ajutarla ove occorra o levando gli impedimenti, o somministrando materia di alimento alle forze, intorno a che si aggirò quasi interamente il sistema della sua pratica, appoggiata alle regole della dieta secondo la varia natura de' mali, coll' ajuto di pochissimi e semplicissimi medicamenti. (*Hippocr. De dieta in morbis acutis*). Fra i quali dava la preferenza agli evacuanti e purgativi, ed usava molto il salasso. Imperciocchè mancando a lui gli antiflogistici, e depurativi che la esperienza di più secoli ci ha donato, *Ippocrate* usava e raccomandava il salasso più largamente e con maggiore coraggio di quello che noi facciamo, come le espressioni *sanguinem detrahere audacter, liberaliter; sanguinem ducere usque ad animi deliquium*, in più luoghi de' suoi libri usate da lui, abbastanza dimostrano. (*Ciaccomini: Quali fossero le dottrine patologiche d' Ippocrate, e quali i suoi precetti terapeutici intorno al salasso*). E non fa meraviglia, che il divino *Ippocrate*, e con esso tutti i sommi medici dell' antichità tenessero in altissima stima il salasso: imperocchè il salasso (dice un moderno scrittore.) « è il mezzo il più pronto, il più efficace, ed in molte affezioni il più benefico fra gli agenti terapeutici: fra mani abili e prudenti esso costituisce una sorgente perenne di salute, un mezzo valido e sicuro per combattere una infinita serie d' infermità, per vincere le affezioni le più serie e le più pertinaci. Il salasso in fine ridona all' uomo, reso quasi cadavere dall' asfissia, dalle congestioni cerebrali, dall' apoplessia, dalle emoraggie, una vita che si può credere ricuperata per sovrumano prodigio. Non crediamo con queste parole d' encomiare e giustificare l' abuso del salasso: quanto questo sia nocivo se fatto o ripetuto senza indicazione, ce lo diranno i detratto-

ri del palazzo, che per giustificare le loro folli invettive contro questo sovrano mezzo terapeutico, ci descrivono i danni della emissione sanguigna prescritta da menti poco giudiziose e affidata a mani poco esperte; quasi che la cosa la più santa non potesse divenire nociva in mani profane ».

Brevi cenni storici intorno all'epidemia di miliare sudatoria attualmente dominante in Ascoli — Lettera del Prof. Serafino Belli *medico primario in detta città, all'Eccmo Sig. Dott.* Orazio Belloli, *medico comprimario in Macerata* — Lettera 2.ª

La durata de' sintomi precursori, che ti ho descritti nella precedente lettera è molto varia. Conciossiachè si vede sempre indeterminata ne' suoi tempi l'eruzione della miliare. È per vero: fra i tanti autori che scrissero di questo morbo, non ve n'ha uno solo che dica potersi precisare il tempo in che la miliare produrrà la sua fioritura. Giuseppe Frank dice « che ad epoca affatto incerta suole mostrarsi questa eruzione ». E. Bossieri egualmente afferma « essere grandemente incerto, e variabile il tempo di essa; imperocchè alcune volte la si effettua assai presto, ed altre assai tardi. ». Di fatto: quando ella avviene sin dal primo giorno di malattia, quando nel terzo, o nel quarto, o nel settimo, o nell'undecimo; talora dopo tre settenari, altre volte ancora dopo il trentesimo giorno, e più tardi eziandio. Così l'ho potuta io osservare in questa nostra epidemia, nella quale appunto ho veduto, come il Baraldi in quella di Correggio del 1782, in molti casi ritardarsi assai l'eruzione; in altri avvenire sin dal primo giorno del male, come il Kreysig pur vide; talvolta al terzo, o al quarto giorno, qualmente dice di aver veduto l'Alibert; tal'altra in decima, ed undecima giornata, e più tardi si come l'Hamilton racconta aver più volte osservato.

Ma innanzi di avvenire l'eruzione la cute viene

molestata da speciale prurito, che talora si rende assai fastidioso, e in tutto il corpo. Si esacerba la febbre, i sintomi tutti sorgono più violenti, massime il dolore, e il calore alle fauci: il ventre talora vien tumido, e timpanitico, e fortemente angustia l'infermo il timor della morte. In moltissimi ho veduto farsi la prima eruzione sulla lingua, e sulle fauci in forma di afte, o di minutissimi bianchi granellini. Nella più parte dei casi la prima fioritura avviene ai lati del collo, e in seguito al petto, poi alle braccia, e al dorso, e al ventre, ed all' estremità inferiori. Alcune volte la si vede nascere come una pruzza minuta frà le dita delle mani a guisa di scabbie. È rarissimo che prenda la faccia; non di manco io ne ho veduti cinque casi frà le molte centinaia che n'ebbi in cura, e dirò pure che furono appunto cinque de' più gravi che io m'abbia avuto a soccorrere. Quando l'eruzione si fà completa, e in una sol volta nella maniera più facile, la si vede compita, e piena entro lo spazio di ventiquattr' ore, o poco più. Raro però interviene che le cose tanto benignamente procedano; chè avvenuta l'eruzione, i pericoli dell' infermità non cessano, ma si vanno invece aumentando, e di molto. Ma di ciò più innanzi. Ora parliamo della forma dell' esantema. Il nome stesso attribuitogli dice che nella più parte dei casi i granellini che vengon fuori in questa malattia, somigliano nella forma, e nella grossezza a quelli del miglio. Talvolta poi sono così minuti, si come il Mead ne avverte, che possono paragonarsi alla punta di un' ago; e non possono vedersi che di traverso alla luce, o non si rinvengono che col latto della mano, la quale può sola avvertire l' asprezza della pelle. Giuseppe Frank dice che la cute sulla quale sorte la miliare non cambia quasi mai di colore; ma nella nostra epidemia io ho veduto molto spesso avvenire il contrario. Imperocchè innanzi l' eruzione la pelle facevasi tanto rossa da simulare una vera scarlattina; ma poi al terzo o quinto giorno sopra quel rosso vedevansi sorgere tutte minute pustoline somiglianti un bel ricamo di bianche e picciole perle sopra una porpora. Anche Rayer dice « le vescichet-

te che la caratterizzano sono del volume di un grano di miglio, perlato, e diafane, più distinte allorchè si distende la pelle, e si guardano obliquamente, e sensibili al tatto. Queste vessichette sono intermiste con papule rosse ed infiammate, che rendono la cute come lo zigrino; finalmente può accadere che delle vere bolle appariscano sopra diverse regioni del corpo ». Anche il Borsieri avverte che le pustoline miliari se in alcuni non mutano il colore della cute, e si veggano siccome picciolissime vescichette ripiene di umore limpido per guisa che bianche, o cristalline si hanno a chiamare, pure non mancano in altri di quelle che di primo apparire si vedono rosse; e così altre rosse pure se ne osservano intorno alla base mentre nell' apice offrono una perlicina pellucida, e turgida di umore simile al latte. Ne dice altresì lo stesso Autore, e questo ho io ancora in più casi osservato, che nello stesso individuo s' incontrano alcune volte tutte le diverse specie di pustole, varie per colore, per grandezza, e per forma. E sù questo proposito vo' dirti qua ridevole favoletta, che in questi ultimi giorni ho udito raccontare di un giovane distinto di questa città, il quale essendo stato preso dalla miliare, ed avendo contemporaneamente offerto nella sua cute le più rilevanti e diverse forme di questo esantema, si dice che il suo medico curante affermasse assaveratamente che il predetto giovine fosse ad un tempo malato di miliare, di morbillo, di orticaria, di scarlattina, e di vajolo. Io non l' ho creduto; perchè diversamente avrei dovuto supporre che quel medico, d' altronde riputatissimo, e antico pratico, non avesse mai letto il Borsieri, nè il Frank, nè l' Allioni, nè il Vogel, il Ludwig, il Becker, l' Hamilton, il Kreysig, ed innumerevoli altri, che di siffatto fenomeno facile a vedersi nella miliare, cioè del trovarsi riuniti in un solo individuo tutte le diverse forme dello stesso esantema, hanno chiaramente, e di propria esperienza parlato.

E che si varie possano essere le pustole dell' eruzione in discorso, lo affermano tutti gli Autori che ne scrissero aurei trattati. E tutti convengono ch' esse pu-

gione, e dalla cura avuta. E veramente, a quel Carabiniere vennero fatti molti salassi e prima, e dopo l'eruzione da un medico, che affatto non ebbe pensato che que' fenomeni provenissero dalla miliare. Così egualmente dipende dai riguardi usati all'infermo sin dalle prime della malattia, e dalla dieta, e da moltissime di siffatte circostanze.

Venuta poi a maturità la fioritura morbosa, questa nelle forme tutte che abbiamo descritte già sopra, si va da prima aumentando di mole, quindi o si rompe uscendone fuori materia che talvolta si rapprende in vere croste; o ne avviene il diseccamento, e finalmente ne viene liberata la pelle o col cadere di molte squamme, o col distaccarsene di un polverio molto simigliante alla farina. Talora lunghi e larghi pezzi di epidermide si staccano, e cadono per guisa da rinnuovarsene assai lunghi tratti in tutte le membra, massime alle mani, ai piedi, ed ai genitali, sì negli uomini che nelle donne. Il perchè vedendo qualche medico siffatta disquammazione nella nostra epidemia, e il color rosso della pelle in molti casi, prese a sostenere con invincibile fermezza che invece di miliare si trattasse di scarlattina, affermando esser propria della sola scarlattina sì larga desquammazione. Ma di questo pure dovrò credere che non abbia letto i classici; che se per lo meno avesse studiato al Borsieri, e per un medico è vero delitto il non leggere que' libri che sono certamente tutt'oro, avrebbe di certo incontrato quel passo, ove dice il grand'uomo che le pustole miliari « rumpuntur, esiccantur, et demum in squamas, aut tenuem pulverem farinae instar resolvuntur, magno saepe cum pruritu. Interdum epidermis in magnà frustra abscedit, et decidit ».

Suole poi accadere, e ben di frequente, che il fomite morboso, cioè l'esantematico, non venga tutto per intero espulso con una sola eruzione; ma sì con ripetute fioriture si va poco a poco e in più volte esternando. Allora si osserva come diseccatesi le prime pustole, e calmati i primi fenomeni, torna di bel nuovo a campeggiare la febbre con tutti i sintomi precursori,

e quindi nuove pustole sorgono sulla pelle; e ciò può ripetersi per due, tre, quattro, e più volte eziandio, come ne assicura il rinomato Borsieri, e come io stesso ho potuto verificare in più casi. In alcuni altri vedonsi apparire le pustole miliari, e quindi all'improvviso dileguarsi, insorgendo sintomi temibilissimi di attacco alle interne viscere, ed al sistema nervoso. Ed egualmente se l'eruzione della materia esantematica non fu piena e completa, come abbiamo detto qui sopra, sì che parte ne sia rimasta ad infestare il sangue, gli umori, e i nervi, e se la cute si ricusi con nuove fioriture esternarla, o per propria impotenza, o per rea tempra dell'infermo, o per cura mal diretta del medico, o per simili altri accidenti, allora la febbre infierisce, cessano i sudori, e la cute si fa arida e secca, insorge il delirio, o con esso i sussulti de' tendini, si fanno scarse ed acquose le orine, sopravvengono le convulsioni, il timor della morte che di continuo incalza ed atterrisce l'infermo, la respirazione si fa affannosa e rantolosa eziandio, violente palpitazioni di cuore accrescono l'atrocità della scena, che presto, o tardi vien chiusa da una morte la più miseranda, e penosa. Così vidi morire in sul fine dello scorso giugno una bella e robusta giovine signora, alla quale per diverse infaustissime circostanze più volte incominciatasi l'eruzione più volte venne ancora ripercossa, ora col salasso, ora coll'esporsi all'aria, ora per inconveniente, ed inopportuna, anzi gravosa alimentazione. L'infelice due anni innanzi avea sofferto di un dolore puntorio al lato sinistro del petto. E quivi appunto la ripercossa miliare diresse i suoi colpi letali; perchè tornò ad infierire il dolore alla regione del cuore, e la tosse, e l'affanno si fecero giganti. Più volte parve domata la fierezza del morbo; più volte parve che la speranza aprisse sul volto di lei il suo dolce sorriso, e n'ebbero gioia i genitori affezionatissimi, e i varii medici che innanzi a me la curarono; ma in onta delle più assidue amorevoli cure, in onta ad ogni apparenza di felice risoluzione, la sventurata giovinetta rimase vittima della strapotente forza del male, che

di tal violenza le strinse alla perfine il cuore ed il petto, da farla morire direi quasi soffocata sotto un accesso di estremo affanno. Io fui l'ultimo dei medici chiamati a prestarle assistenza; nè ti so esprimere quanto fosse il mio dolore in vederla in quell'ultima angoscia di morte. Oh se tutti conoscessero quanto soffra il cuore di un medico nel vedersi rapire di forza dalla morte un infermo, che gli costò tanto studio, tante veglie, tanti accoramenti, nò non vi sarebbero al certo di que' barbari che insultano al suo dolore, e straziano con satanniche satire la santa, e pietosa arte del guarire!

Altre volte interviene, che effettuatasi una piena eruzione, vedonsi d'improvviso depresse le pustole, poi dileguarsi poco a poco, e ripercuotersi allo interno prendendo il cervello, o la gola, o il polmone, o il pericardio ed il cuore, o i visceri e le membrane del ventre. E sorgono allora sintomi funesti, e mortali esprimenti l'avvenuto attacco delle diverse regioni. E quì pure sono da accagionarsene e le fredde correnti di aria, o i disordini dietetici, o i purgativi di soverchia attività, o i salassi improvvidamente prescritti, od i patemi, e i terrori improvvisi, che molto abbattono l'animo, già naturalmente disposto in questa malattia allo sconforto, e al timore. E vuolsi notare che appunto là dove si è per lo passato sofferta malattia, ivi seguendo la disposizione, o come dicono la suscettività morbosa della parte già resa per la passata infermità proclive a cadere in condizione di male, ivi dissi la ripercussione si determina più facilmente, e più tremendi muove i suoi attacchi. Il quale infortunio accadde a me stesso in questi ultimi giorni, scritta appena la prima lettera che ti ho indiritto su questo argomento; sì che venni a pericolo di morte. Sin dal giorno dieci del perduto giugno io era preso dalla miliare, che preceduta da copiosi sudori notturni con indicibile spossatezza di corpo, avea fatto la sua eruzione al collo, alle braccia, e al dorso. Ma in quei giorni avea io troppi infermi e troppo gravi a curare, per che non volli cedere al morbo, e continuai a prestare l'opera mia a questa umanissi-

ma popolazione. Mi si diceva da qualche amico, che mi ritirassi dall' esercizio, e avessi più cura della mia salute; ma io non avea cuore di abbandonare tanti malati, massime tanti fanciulletti che m' erano, come sempre mi sono stati, e mi saranno sì cari, perchè son padre, e perchè nauseato dalle perfidie del mondo parmi trovare nel sorriso dell' innocenza il sorriso del cielo. Io questi voleva ad ogni costo assistere, e salvare della furia del morbo: si che rispondeva a chi mi parlava di riposo essere il medico nell'epidemia come il soldato nella battaglia, il quale non deve lasciare il suo posto che morto. E morto quasi io dovetti abbandonare il mio nel giorno 28 dello stesso giugno quando mi sentii stretto il cuore di pena inesprimibile per la morte della giovanetta, di cui quì sopra ti ho recato l' istoria. Fu allora che in me avvenne per sì grave angoscia la ripercussione completa dell' esantema che portava ancor fuori; e questo di subito infralendomi, e prosternandomi sino all' estremo abbattimento mi si gettò alla gola, e con tanta furia, che la notte del due luglio corrente fui agli estremi, ed era già per esserne strangolato. Io devo la vita all' affettuosa, ed operosissima assistenza de miei egregi colleghi, i quali sebbene spirante, e già consegnato alle mani di pietosi Sacerdoti, che venivano confortandomi delle religiose consolazioni, non mi abbandonarono un' istante, e lottarono disperatamente con la violenza del morbo, anzi con la stessa morte. Permettimi, o dolcissimo amico, questa digressione, con la quale il mio cuore si vuole in parte sfogare degl' immensi debiti di riconoscenza che sente, e per questi miei rilodati colleghi, che sono in Ascoli, e per altri che saputo appena il mio stato, abbandonarono le proprie condotte, e volarono al mio letto, e finalmente per tutta tutta questa gentilissima popolazione, che quasi unificandosi, ed affamigliandosi alla mia famiglia, mi sovvenne di amichevoli soccorsi, di preghiere, e d' ogni maniera di amorevole e santa dimostrazione di affetto. Oh! io mi avrò sempre indelebile, anzi religiosa memoria di que' giorni, in che tanto ebbe a sentire il mio cuore, frà i patimenti dell' agonia, di amor paterno, e

conjugale, di fraternale affetto pei Colleghi, di fervida amicizia, di pietà, di religione, riconoscenza, in una parola di quanto v'ha di più soave, e celeste pel cuore di un' uomo, ch' è presso alla sua dipartita.

Ma ritorniamo all'argomento. Per rendersi mortale una miliare non v'ha sempre bisogno o che non sia piena l'eruzione, o che stentatamente si eseguisca, o che venga fatta retrocedere. Conciossiachè in diversi casi ho veduto eziandio con pienissima eruzione, con pustole ben rilevate e gonfie di materia, insorgere fenomeni spaventosi, tutto andare per di corto in rovina, e morire l'infermo in mezzo alle smanie più strazianti, alle convulsioni, al delirio. Ciò mi occorse vedere in un giovanetto chierico appartenente a questo V. Ritiro Ecclesiastico. La superficie del suo corpo era tutta per lo intero invasa da copiosissima, e sviluppatissima pustolazione purolenta bianca sopra un' epidermide rossa violacea. L'infelice in meno di quarantotto ore morì delirante, e agitato da violentissime convulsioni. E in questi casi conviene ritenere col Borsieri che avvenga la morte perchè tanta essendo la materia morbosa dell'esantema, eziandio tutta la superficie della cute esterna non è bastevole a metterla fuori, e separarla tutta dal sangue, e dagli umori, che in gran parte ne rimangono ottossicati.

Ma se per benigna influenza di natura, o di altre cagioni fù piena l'uscita della materia esantematica, si che il sangue interamente ne sia libero, e così gli altri umori, e le viscere interne, la febbre di subito si fà mite, apresi il polso, e divien molle, e con blando, e continuato sudore vanno tutti gli altri sintomi dimettendo la loro intensità; mentre il più delle volte con copiosissima salivazione, massime in quegl' individui che furono di preferenza attaccati alle fauci, ed alle parotidi, con grande espettorazione di materie di un muco lattiginoso, o con altre uscite di umori della stessa natura e per le narici, e per gli orecchj, talvolta con diarrea, ed anche con flusso di sangue per l'emorroidi, e per gl'intestini, spessissimo con abbondevoli e torbide orine che si fanno ipostatiche, e laterizie, il morbo và a compire felicemente la sua crisi.

Quest' oggi mi sono esteso anche troppo. Non ne prender fastidio, te ne prego. Ascrivilo al piacere che ho di teco trattenermi scrivendo, perchè tanto ti amo, e perchè sono veramente.

Di Ascoli 16. Luglio 1852.

Il Tuo Affmo Collega ed Amico
Serafino Prof. Belli.

RIVISTA DI GIORNALI

Febbre miliare tifoidea, senza eruzione, osservata nella clinica del Prof. Bufalini, ***dal Dott.*** Carlo Ghinozzi, ***letta alla Società Medico Fisica di Firenze.***

Non tanto per l' importanza dell' osservazione riferitaci dal Chiarissimo Prof. Ghinozzi, noi ci facciamo a riprodurre per intero la seguente Storia di *febbre miliare tifoidea senza eruzione* e le preconcezioni teoretiche di cui l' illustre Autore volle corredarla, quanto per dichiarare anche in questa occasione come i fatti nulla ridicano per loro stessi, ma prendano forza e valore dalle prenozioni ideali con cui vengono indagati e discussi. E quindi ci permetteremo di aggiungervi una breve annotazione allo scopo di mostrare se il metodo logico proclamato e seguìto nella Clinica di Firenze conduca realmente a trionfare delle maggiori difficoltà in mezzo alle molteplici evenienze morbose, e si giunga per esso al possesso assoluto e costante della verità.

La mattina del 2. gennajo capita alla nostra clinica una giovinetta di 14 in 15 anni, già da quattro giorni in preda a grave e sì violenta febbre che la levava di sentimento. Noi la troviamo di fatto delirente, ed in grande affanno ed ambascia di respiro, benchè nè rantolo nè altro si avvertisse ai polmoni; il viso le si colorava in rosso-cupo, avea lo sguardo or fisso or mobile ed un po' accigliato, congiuntiva palpebrale iniettata, pupille al-

quanto dilatate. Per quanto oppressa ed abbandonata di forze, pur non posa, si muove, si agita di continuo: il decubito contrasta coll' aspetto animato, e con un non so che di convulso in tutta la persona; qualche raro e piccolo sussulto di tendini si avvertiva tenendo la mano ai polsi. Alle nostre inchieste inquietasi e monta in maggiore smania; a grande fatica riesce di farle porger la lingua; ad ora ad ora poi mette grida e lamenti, come di chi veramente si crucia e tormenta dal dolore. Dopo che è malata non un fil di sonno, ma veglia ed agitazione continua. Al terzo giorno si bisticcia in famiglia, s' altera. s' adira, ed allora soltanto le idee le si confondono, e dà segno di vagellare. Nè si ridusse a tale ad un tratto, sì bene per gradi, giacchè, alcun tempo innanzi, sentivasi di malavoglia, stanca, e sfiaccolata, senza appetito, trista, e dolente al capo ed a tutte le membra, sino a che a codesti preludii sopraggiunsero i brividi, indi caldo, sete, inasprimento dei dolori, e tutti gli accennati fenomeni della febbre, che alla prima visita mostravasi inoltre con polsi piccoli, frequenti e celerissimi; la pelle asciutta, ed in un certo eretismo vascolare, labbra e denti incisivi un po' fuligginosi, con lingua paniosa, poco umida, addome alquanto teso e dolente alla regione dell'ileo sotto la pressione, e con mancanza d' ogni evacuazione, tranne quella di poche orine, involontaria. Questi i pochi dati anamnestici che si riseppero a tutta prima, ed i fenomeni presenti al suo ingresso nella nostra sala. E certo che, quelli di lesioni cerebrale non apparivano di minor momento dei costituzionali o febbrili; manifestamente gravi ed imponenti gli uni e gli altri, non evidente però il rapporto esistente tra loro. Varie quindi di necessità le prime congetture diagnostiche. Il delirio pertanto, comparso solamente due giorni dopo già accesa la febbre, era esso dall'impeto della febbre, meramente febbrile come suol dirsi, o s' accomunava ed intrinsecava, nella sua origine, colla febbre stessa in guisa, da doversi ripetere giustamente l'una e l'altro da una medesima crotopatia? e questa è di flogosi, ovvero quale si reputa comunemente alle febbri essenziali primitive ? ed in questo caso il delirio è unicamente dalla diatesi febbrile, o da qualche successione o complicanza morbosa ? Che l' impeto e violenza dell'angiocinesi non contribuisse in modo alcuno al delirio era impossibile d' eliminare assolutamente; ma pure, fatta considerazione che esso era insorto due giorni appresso lo sviluppo della febbre, e dietro alterco e forte commozione dell' animo, non che alla sua continuità ed intensità crescente ognora sin dal suo primo

nascere (modo d' andamento affatto insolito al delirio febbrile e da angiocinesi: che segue d' appresso e si proporziona sempre di più agli aumenti e decrementi naturali ad ogni febbre), non potemmo rimanerci ad una tale supposizione. Nè maggiore concetto sapevamo farci della flogosi, che, alla concitazione del delirio, ed aspetto accigliato dell' inferma, accennava risiedere alle meningi o all' encefalo; poichè posta attenzione ai fenomeni precursori della malattia, non che a quelli d' atassia e d' adinamia, e più particolarmente ancora alla circostanza, che la febbre avea preceduto e durato intensa per ben due giorni, senza alcun segno di turbamento nelle facoltà della mente; turbamento che comunque grande, nondimeno, supposto che fosse da meningitide o encefalitide pervenuta già al quarto giorno, senza alcun argomento di Medicina, sembrava dover essere anco maggiore; fatta ragione, come diceva, a queste circostanze di fatto, elle erano tali da allontanare molto probabilmente il concetto d' una vera e decisa flogosi alle meningi o all' encefalo, e inclinarono l' animo nostro piuttosto a pensare alla sopravvenienza ivi d' una iperemia o congestione, senza che rivestisse i caratteri e gli attributi proprii essenzialmente all' infiammazione. E così, per via d' esclusione, eravamo ridotti, come più probabile, ad una febbre primitiva, a processo umorale ed occulto; e il delirio stesso, avvenuto dietro la cagione accennata, e così per tempo, considerammo parte da flussione, e parte qual fenomeno atassico, e da mettersi assieme con quel non so che d' accigliato e quasi convulso che notavasi nei tratti della faccia, e nelle masse muscolari, specialmente nelle membra toraciche coi dolori, la veglia, i fenomeni di preludio, e con quella smania ed agitazione incessante, e sì grande subito dal primo momento della malattia, non che colla molta celerità dei polsi e del respiro: fenomeni tutti che stavano appunto a particolareggiarci una febbre essenziale, ma che non era precisamente nè l' atassica nè l' adinamica conosciuta dalle scuole, per quanto pure i sintomi atassici ed adinamici ci apparissero di quella foggia, che a tutta prima sogliono notarsi nelle febbri dissolutive sotto l' una e l' altra forma. Ond' io, che in assenza del Clinico, ebbi a giudicare la malattia innanzi che egli avesse l' opportunità di vederla, diagnosticai, che (atteso appunto, e la prevalenza dei fenomeni più presto atassici che adinamici, non che la singolarità dei medesimi, come veglia, dolori contundenti, delirio, e la smania ed ambascia indicibile, e più che altro la costituzione dominante) la febbre, co-

mecchè primitiva, e di quelle che noi teniamo a processo dissolutivo, fosse nel caso nostro sostenuta ed aggravata dal principio eruttivo della miliare, fosse insomma una febbre eruttiva esantematica, per quanto veruna apparenza d'eruzione o d'esantema si manifestasse fuori alla cute. La tenera età poi della fanciulla, l'abito di corpo avente del linfatico e del venoso, e la crescente influenza allora del morbo epidemico, e la rarità, dall'altra parte, delle infiammazioni encefaliche, ed, in quel torno, eziandio delle febbri precisamente tifoidee, erano circostanze tutte che acquistavano non poco peso alla probabilità della mia diagnosi, nella quale il giorno dipoi, con mio compiacimento, venne per se stesso l'illustre Clinico. Or, nell'assoluto difetto di espedienti di cura diretta contro al processo diatesico della malattia, preso di mira la complicanza o successione dell'iperemia cerebrale, e la costipazione, e trattenimento di materie indebite nelle prime vie, e l'impedimento che questa e quelle potevano frapporre all'espulsione del principio eruttivo, vennero prescritte nella prima visita mignatte 18 dietro le orecchie, d'onde s'ebbe copiosa uscita di sangue; e per bocca 18 grani di calomelano, che non servirono a nulla; imperocchè il ventre resta chiuso, e si tende e gonfia maggiormente, il delirio e l'affanno non s'alleggeriscono di sorta, i polsi impiccioliscono ed accelerano di più; nella notte non quieta nè posa mai; si spiegano maggiormente i fenomeni d'atassia, onde le contratture ed i convellimenti non solo dei tendini, ma delle masse muscolari, agli arti superiori segnatamente: vengono ordinate fomente senapate ai piedi, ed applicato un largo vescicante alla nuca, non tanto a stornare la persistente iperemia interna, ma a favorire pure l'eruzione della latente miliare, ed a rimuovere qualunque effusione di siero, che per ventura fosse nata nelle meningi com'effetto dell'iperemia, di che ci dava forte a sospettare lo stato di forzata e convulsiva semiflessione delle braccia sull'avambraccio, e l'aumentata dilatazione della pupilla. Ma e fomenta e vescicanti tutto torna indarno. Tutti i fenomeni si raggravano viepiù; la seconda notte di clinica parimente la passa in continua veglia e vaniloquio. Ogni evacuazione di ventre sospesa, a fronte che dopo il calomelano le si facesse ingollare un'oncia d'olio di ricino; verun sudore veruna eruzione, e soltanto la emmissione involontaria di poche orine fu l'escrezione che si vide uscir del suo corpo nelle prime trent'ore, dopo di che s'aprì bene l'alvo all'infelice, ma più ad indicare l'estremo risolversi delle forze,

che a sollievo di tanta fierezza di male; il quale, in su la sera del terzo giorno di dimora in clinica, venne peggiorando si fattamente, che di smaniosa, irrequieta e loquace, a poco a poco si compone della persona, si fa silenziosa ed immobilmente abbandonata, coll' occhio socchiuso, appannato, faccia ippocratica, respiro aneloso, polsi intermittenti, irregolari, sudore viscido, rantolo tracheale: finalmente spira 50 ore dopo entrata nella nostra sala. Avanti si passasse all' apertura del cadavere, ci venne fatto di saper dai parenti suoi, avere l' infelice superato un anno fa, a suo grande rischio, un morbillo, confluentissimo, che qui in quel tempo andava attorno foriero tal fiata della miliare, essersele avviati ed arrestati nel giorno che infermò i suoi mestrui, solitamente stentati, scarsi e di un sangue nero e denso; e di più avere ella sostenuta una lunga e profonda itterizia tra gli 11 e 12 anni, epoca del suo sviluppo, e di tempo in tempo, massime quando dovea rivedere, dati manifesti indizi di non poche sofferenze epatiche. Circostanze anamnestiche, che quantunque tardive, pure non doveano trasandarsi in silenzio, poichè, non che indebolire, arrivarono anzi opportune a chiarire e raffermare quella diagnosi, che fin dalla prima visita ci parve la più ragionevole e la più vera, eziandio senza il soccorso di questi ulteriori indizi.

La sezione, fatta 30 ore dopo la morte, ci mostrava molta injezione dei vasi cerebrali e delle meningi, maggiore però alle parti laterali posteriori e più declivi degli emisferi; poco siero limpido sotto l' aracnoide leggermente opacata; la sostanza del cervello alquanto addensata, che sotto al taglio nelle superfici coprivasi di gocciolette di un sangue atro e scorrevole: nei ventricoli laterali due dramme di siero trasparente. L' injezione venosa estendevasi anco alle meningi della spina, massime in basso. Nella regione poi rispondente all' ultima vertebra dorsale e prima lombare, per l' estensione di circa tre pollici, la sostanza della midolla trovavasi non poco rammollita, e quivi più sbiancata forse del solito; ed in generale notavasi inoltre, che tutta la midolla era fatta un po' meno densa e resistente dell' ordinario; condizione opposta, e che faceva contrasto colla densezza maggiore rinvenuta nell' encefalo.

Dall' osservazione di questi visceri, passando a quelli contenuti nella cavità del petto, ci apparve subito notabile, che nella pleura inalterata del lato sinistro raccoglievansi circa quattr' once di un siero sanguinolento, che il lobo inferiore e posteriore

del polmone corrispondente era molto ingorgato di un sangue atro e disciolto, tuttavia pur crepitante e galleggiante sull'acqua; qua e là sulla superficie dello stesso polmone delle macchie di varia grandezza, a maniera d'ecchimosi, e maggiori di numero sulle parti più declivi e verso al lembo interno; le stesse cose notavansi nel polmone destro, ma in minor grado ed estensione. Poco siero torbidiccio nel pericardio; cuore flaccido e contenente nell'orecchietta destra un'oncia circa di sangue scurissimo, sciolto e misto a grumetti neri; uno dei quali un poco più considerevole e denso dall'orifizio della stessa orecchietta discendeva nel ventricolo, che era quasi vuoto; una concrezione sanguigna un poco più tenace trovavasi nell'arteria polmonare, ed altre di color citrino estendevansi per picciol tratto dal ventricolo sinistro nell'aorta, la quale, cominciando dalla sua origine fino al suo termine nell'iliache, presentava qua e là delle concrezioni steotematose e giallognole, senza alcun rossore all'intorno. Il fegato era un po' voluminoso ed un po' molle e lasso nella sua tessitura; dalla quale, incidendo col coltello, sgrondava sangue scuro e disciolto: i vasi esterni del lobo sinistro più pieni e grossi del solito, e intorno a loro dell'ecchimosi di varia grandezza, che, molto ravvicinate l'une all'altre, formavano una macchia larga ed estesa per circa due pollici. La cistifellea conteneva non molta bile, ma densa e morchiosa, ed inoltre da 30 a 40 calcoletti sfaccettati, duri, e della grossezza da un grano di miglio a quella di un cece. La muccosa dello stomaco dalla metà in giù verso il piloro di un color rossigno e rammollito, rammollimento che in minor grado estendevasi anco a quella dei tenui, e più manifestamente poi all'ileo, ove, in un piccolo tratto, la stessa membrana appariva contratta sopra se stessa, ed ivi dei punti rilevati e rossigni, quasi a dimostrare l'incipienza della dotinenteria; che rendevasi meglio visibile ed inoltrata alla parte superiore della valvola ileo-cecale. La muccosa era contemporaneamente spalmata della solita poltiglia giallo-biliosa, in mezzo alla quale nei tenui annidavansi quattro lombricoidi. Le vene spleniche e renali più turgide, e la milza ed i reni stessi in istato di maggiore infiltramento sanguigno: sulla parte anteriore del mento si vedevano tre o quattro papulette sbiancate, quali si riscontrano talora nei morti le papule di pregressa miliare.

Or che abbiamo sott'occhio anco i risultati dell'autossia, cosa ci è lecito razionalmente arguire in relazione ai sintomi, corso e diagnosi della malattia? Nessuna traccia, nessun segno

al certo di sicura e vera infiammazione in alcuna parte: notevoli invece le iperemie, ma più per estensione che per profondità, e più per venosità che per arteriosità, e più nei grossi che nei vasi capillari. Estese parimenti a diverse sedi le effusioni di siero o limpido o sanguigno, ma niente di flogistico alle corrispondenti membrane, e quindi da stimarsi, a buon dritto, come un prossimo ed ultimo effetto della stessa iperemia, e delle stasi inevitabili al lento stremarsi e risolversi delle forze vitali della circolazione, e come conseguenza altresì della crasi del sangue, alterato, in sembiante, più certamente alla maniera di quelli morti di febbri a processo plastollico, che di plastaussia. E che altro ci esprimono quelle macchie ecchimotiche, o suggellazioni notate alla superficie dei polmoni e del fegato? Che altro provano la flaccidità del cuore, il rammollimento estendentesi a quasi tutta la muccosa gastro-enterica, e a tanta parte della midolla spinale? Effetti tali e tanto estesi mai non sottostanno al processo intimo della flogosi, la quale ben altro che propagarsi e diffondersi (siccome non ha guari bandivasi in Italia dalle scuole dinamistiche) essa anzi ha virtù di circoscriversi, ristringersi e concentrare intorno a se grandemente i suoi prodotti, onde a codesti effetti altra origine, altra cagione ci conviene di ricercare. Che se vi avesse taluno, a fronte di ciò, che, stante appunto la maggior injezione vascolare all'encefalo che in altre parti, stante il versamento sieroso sotto-aracnoideo ed interventricolare, assieme con quel leggiero opacamento dell'aracnoide, e stante la pertinacia ognor crescente del delirio, non sapesse togliersi dal l'animo l'idea di un qualche grado di flogosi encefalica; giacchè poi, in fine in fine i limiti precisi tra le flussioni e versamenti flogistici e quelli non flogistici, non ci sono ancora determinati in guisa dall'anatomia patologica da rispondere pienamente all'esigenze dei clinici; a questi tali io replicherei che, ammesso pure che l'anatomia patologica non ci chiarisca al proposito sempre ed in qualunque caso secondo il bisogno, è però a riflettersi che ciò per ventura potrà avverarsi nelle più minute e ristrette flogosi insite nella compage profonda dei più minimi e sottili tessuti, ma non di flogosi che occupano ed abbracciano organi e visceri interi, e di funzioni a noi più o meno conosciute e manifeste, che in allora l'anatomia patologica, massime se non si pigli isolatamente, nè mai si scompagni dal criterio semeiologico, terapeutico, eziologico, acquista realmente alle nostre induzioni cliniche tutto quel valore di che essa è possibilmente

feconda. Così nel caso nostro, fossero pure ambigue ed incerte, rispetto alla flogosi, le prerogative ed i connotati dell' injezione e versamento trovati nell' encefalo, la risposta nientedimeno non uscirebbe nè manco certa, né manco sicura. E valga il vero, cause note d' infiammazione, a quanto ci venne fatto di rintracciare, non aveano preesistito, il preludio non fu il solito delle malattie meramente flogistiche, in risguardo ai sintomi, la febbre precorreva di due giorni il delirio, e questo venne dopo un alterco: gli è vero che innanzi v' ebbe cefalagia, ma questa era frequente all' ammalata ad ogni ricorrenza di mestrui, la cura fu minorativa, ma nel vero non quale sarebbesi richiesta a flogosi di tanta violenza, e sì rapidamente mortale; onde se gli effetti in questo caso doveano rispondere alle cagioni, la sezione avrebbe dovuto mostrarci ben altre risultanze di flogosi: e se in quella vece non ci ha discoperto che injezioni alle meningi e all' encefalo, ed injezioni più venose, che arteriose, e più ai grossi che ai vasi minuti, opacata leggermente l' aracnoide, e poco stravaso di siero limpido, questo non parmi, in fede mia, il caso, che tali risultamenti necroscopici, considerati di fronte agli altri criterii diagnostici, possano tenere sospeso il nostro giudizio. Il divario, la sproporzione tra i dati della storia, vivente l' inferma, e quelli dell' autossia è troppo grande; tra gli uni e gli altri vi ha aperta contraddizione ed antagonismo, e l' infiammazione rimane innegabilmente esclusa.

E qualunque altra origine piaccia d' immaginare è d' uopo che ella abbia caratteri e prerogative di universalità, e che abbia potuto essere presente ed attuosa in infiniti punti ad un' ora, o successivamente, e con esso loro si agguagli ed armonizzi convenientemente. E qual' altra più verosimile se ne può egli pensare, o d' una incipiente putrefazione cadaverica, o d' un processo di morbosa discrasia scomponente l' essere fisiologico dei liquidi e solidi animali! All' una e all' altra supposizione non manca in vero il carattere generico richiesto dalla generalità degli effetti, e l' una e l' altra è al fermo abile e possente alla loro generazione! Ma la sezione si eseguì 30 ore dopo la morte, d' altronde la stagione correva assai fredda, e nullo indizio appariva all' esterno del cadavere di putrefazione: per un' altra parte i rammollimenti si trovavano in sedi che non è solito sieno le prime a putrefarsi, quali singolarmente si è la midolla spinale, mentre il cervello, di sua natura più molle e più prestamente corruttibile, non che ammollito si trovò anzi più adden-

sato e compatto: circostanze queste di fatti in verità contradittorii ed opposti, ma di non lieve momento ad escludere quasi onninamente la putrefazione, e che ci risolvono indubbiosamente a doverli considerare avvenuti ed operati sotto l'impero e l'influenza della vita; di sorte che, levata di mezzo anco la putrefazione, resta di necessitá che codesti effetti si riportino ad un processo morboso primitivo, quale, a sentenza dei vecchi ippocratici, e dei moderni patologhi, non più incaponiti nella sempiternitá della flogosi, nè aggiogati alle pastoje di seducenti patogenie biotiche, compete alle febbri essenziali; che non hanno punto di movenza determinato, nè determinabile, che, giusta tutte le apparenze, non hanno stato o crotopatia fissa, immutabile, ma risultante da un moto, da una successione di continue metamorfosi, che mediante i due grandi sistemi sanguifero e nerveo, si distendono e moltiplicano a tutta la mistione organica; e che di rado corrono semplici da principio fino alla fine, ma il più delle volte composte, e con facili e diverse complicanze e successioni. E come già l'anamnesi, il preludio, ed i sintomi primitivi ci condussero a dovere riconoscere nella forma una febbre miliare tifoidea, così ora soggiungo, che il fatto anatomico, e direi per poco, chimico, non che smentire la certifica maggiormente, e le sembianze esterne intrinseca e concretizza nelle intime alterazioni della materia organica. E di vero, quelle flussioni ed iperemie a prevalente venosità così vistose ed estese per tutto, quel sangue atro, scuro, non facilmente coagulabile, quei versamenti, rammollimenti, ed addensamento della polpa cerebrale, e quella feccia e viscidume bilioso-muccoso che ricopriva e conciava tutta la tunica villosa degl'intestini, ed in fine il rigonfiamento di alcuni follicoli, e l'essere già alcuni di questi compresi da un incipiente processo ulcerativo, o di dotinenterie, tutto questo che risulta scopertamente dalla nostra dissezione, non è ciò che tutti gli osservatori hanno sempre rinvenuto di più costante e notevole in coloro, che periscono di febbre a processo dissolutivo sotto apparenza atassica o adinamica, nervosa o tifoidea, esantematica o eruttiva? Nessun dubbio adunque che il fatto anatomico non consuoni e non s'accordi pienamente cogli altri criterii della diagnosi, e che la febbre, secondo è lecito a noi di penetrare, non fosse la manifestazione di quel processo di metamorfosi retrograde dissolventi della crasi dei solidi e dei liquidi animali, che, per testimonianza delle più recenti ed accurate indagini fisiche e chimiche, appartiene

alle febbri che passano sotto nome di tifoidee; ed il carattere tifoide, dirò così, nella nostra autossia risalta precipuamente dai rammollimenti, come dall' addensamento cerebrale, e più che altro dalla nascente alterazione follicolare, che i Francesi reputano unicamente propria della tifoidea. Se tale adunque è il carattere anatomico, e se esso è base e fondamento massimo alle nostre distinzioni Nosologiche, come, e quanto fia ragionevole di attribuire inoltre alla febbre, che tolse di vita la nostra inferma, la qualità d' eruttiva, quando nessuna eruzione mai si diede a divedere alla superficie del corpo? Qui giova subito d' avvertire, che lo scalpello anatomico veramente non appresta per ora alcuna insigne differenza tra le febbri tifoidee e le eruttive, e non che distinguerle, si può dire che le accomuna e le presenta sotto le medesime sembianze fisiche; ed inutilmente i clinici hanno ricercato e richiesto all' anatomia patologica un qualunque dato diagnostico, che valga a disgiungerle e separarle. Il divario pertanto, che intercorre tra l' una e l' altra specie di piressia, è d' uopo attingerlo ad altre fonti, e principalmente dal criterio eziologico e semeiologico. La cosa è spedita dove irrompa la eruzione alla pelle, ma se questa non si compie, abortisce, e rimane, quasi direi, soffocata nelle sedi più riposte dell' organismo, allora realmente il pratico s' avvolge in non poche incertezze ed ambiguità, e la sua diagnosi non può uscir dai termini d' una congettura più o meno probabile. Ed io, senza presumere alle mie parole una portata maggiore di quello che consenta la natura del subbietto, stimo avere già fatto superiormente delle cause, dei sintomi, e della cura il computo più conveniente, e lasciando da un lato il valor positivo del criterio anatomico che le febbri eruttive ancor non posseggono; negativamente, sostengo, che la nostra diagnosi non che contradetta, è ribadita e confermata anco dall' autossia. Conciossiachè nulla essa ha disvelato contrario all' indole d' una miliare, e se le alterazioni rinvenute non le appartengono esclusivamente, non ve n' ha però alcuna che direttamente, o indirettamente non le possa appartenere. E qui se io mi fo a considerare i risultamenti della sezione in confronto ai sintomi ed al corso rapidisimo della malattia scorgo da un lato non gravissimo l' aspetto della vera tifoidea, che consiste nella morosità e stupefazione dei sensi, scarsa e soltanto incipiente l' alterazione follicolare, e d' altronde morta al sesto giorno, e notevolissimo il cangiamento delle qualità fisiche del sangue, e maggiore di quello si poteva presumere, e, che

soglia mostrarsi al sesto giorno d' una semplice tifoidea. D' onde questa disparità, questo disaccordo ed inconsuetudine di fenomeni, e le risultanze anatomiche? Certo che è molto avvertibile la circostanza che la fanciulla ammalasse nell' atto che già le fluivano i mestrui; ed i strani effetti di che si reputa capace il sangue mestruo trattenuto indebitamente nella donna non è chi non li sappia, nè è possibile calcolare. E non si vuole negare la sua parte ai calcoli biliari, o dirò forse meglio, al disordine della funzione epatica; ma dopo tutto ciò riprendo che, non si può escludere la presenza d' un altro elemento d' azione morbifera, in lei facile non solo, come si è già detto, per la vigente costituzione e naturale proclività, e per avere già sopportato avanti un grave esantema morbilloso, ma appunto per la stessa discrepanza e disparità tra cause ed effetti, per la loro non consuetudine ed incoerenza, che mentre non s' addice a verun' altra febbre, è il carattere affatto speciale e quasi patognomonico della febbre miliare. E qualche papoletta parve perfino di ravvisare dopo morte sul mento alla malata, fenomeno non inusitato, ed avvertito pure da altri nei morbile santematici, e nella stessa miliare. E niun principio in fatto più di quello della miliare acconcio a dare ai fenomeni le forme atassiche d' ogni maniera dal minimo sussulto fino al tetano più spaventevole; pochi forse più distemperanti e solutivi della crasi del sangue, onde la comune persuasione nei medici e non medici che sia contrario alla levata di sangue; niuno più deleterio e venefico da portare anco subita ed improvvisa rovina. E se io dica cose conte, e verificatesi sventuratamente infinite volte anco nell' attuale epidemia, ciascuno di voi me ne può rendere buona testimonianza. E, riassumendo, non sono lontano di credere, che a fronte sia mancata l' eruzione, non mancasse realmente il principio della miliare nella nostra inferma, e che anzi il non averlo potuto tirare all' esterno sulla pelle, e l' essere quindi rimaso dentro impaniato, e direbbesi soffocato, sia stata forse la cagione precipua e dei fenomeni atassici così pronti e violenti sino dal loro primo nascere, e della quiddità non concrescibile e liquativa del fluido sanguigno, e quindi di tutta quell' estensione d' iperemie e di congestioni, non che delle flaccidezze e rammollimenti descritti, ed in fine della morte, sommamente sollecita per una febbre tifoida, non insolita, ed ovvia alla miliare. Mi sarebbe facile recarvi innanzi altri esempi della febbre che qui regna da otto in nove anni, occorsi alla nostra

clinica, senza il suo esantema alla cute, e tra gli altri potrei narrarvi d' un giovane giudicato febbricitante di miliare, cui non sortì fuori che a convalescenza molto avanzata : ma di questi avvenimenti abbiamo una troppo infelice dovizia, ed io avrei non poco a rimproverare me stesso d' avere anco troppo abusato del vostro tempo, onorevoli colleghi, se il caso, del quale vi ho ragionato sin qui, col mancare dell' eruzione non avesse offerto alla diagnosi non poche nè lievi difficoltà; e se la felicità del giudizio pronunciato all' ingresso in clinica della nostra inferma, non fosse stato confermato dall' esito e dai risultamenti della necroscopia, ciò che rende questa osservazione non inutile, a mio avviso, sicuramente alla gioventù che si viene educando alla medicina in queste scuole, non indegna forse di voi, onorevoli colleghi, e di venire così col vostro favore alla luce del pubblico.

Qui dovrei far punto. Ma siavi in grado intrattenervi ancor meco un istante sopra una singolarità di fatto risultante dalla nostra dissezione che non si vuole passare inosservata. Il rammollimento trovato alla midolla spinale contrasta alla consuetudine dei casi simili, è affatto sproporzionato a quello di altri visceri, ed opposto totalmente alla densità e compattezza maggiore del cerebro. Densità e compattezza, che di vero incontra di vedere soventi volte nei cadaveri di coloro che soccombono per queste febbri; ma la midolla spinale, nel correre delle medesime, se non si addensa ed indura alla pari del cervello, non è solita nemmanco di rammollirsi, e posto che ciò non sia da putrefazione cadaverica, siccome non lo è nel caso nostro, resta che ad un effetto straordinario ed insolito abbiano di necessità concorso cause non comuni ed insolite. Nè io altra saprei riconoscerne più verisimile del principio miliarico. E che esso turbi e offenda in modo diverso dalle flussioni e da semplice stimolo i centri principali d' innervazione, ne siamo fatti quasi sicuri da quelle infinite turbe così dette nervose, che spesso interrottamente, tal fiata di continuo molestano e pongono in gravissime angustie la vita agl' infermi; e se ciò provenga perchè esso trascorra mescolato al sangue attraverso i massimi centri nervosi, o perchè si fissi nei centri stessi, e ne muti ed alteri intrinsecamente l' essere loro, come porterebbero a doverne quasi dubitare codesti parziali addensamenti e rammollimenti di parti cotanto nobili e primarie, io non so decidere. Certo che, se fosse lecito dalla moltiplicità, versatilità e stranezza dei fenomeni di-

namici, argomentare una corrispondente morbosità nelle parti interiori, non vi sarebbe disordine e mutamento materiale impossibile; ma noi all'opposto siamo addottrinati dalle leggi generali fisiologiche e patologiche, che, a corpo benestante, la dinamica vitale è in ragion composta dello stato sano dell'organismo, e degli agenti fisici chimici ed imponderabili interni, ed esterni, ed a corpo malato, a tutti questi momenti d'azione più o meno attuosi si aggiunge lo stato morboso; e di qui la ragione evidente e possentissima che il disordine della funzione e l'atto morboso, quasi mai risponde al solo stato morboso, e mai da quello non si può risalire a questo per diretta e diffilata illazione, mai non sono equivalenti, nè mai si può scambiare l'uno per l'altro. Errore massimo e fondamentale, in cui caddero, cadono e cadranno eternalmente tutti i vitalisti. E dal quale volendo noi guardarci a tutto potere, me ne starò contento d'avervi accennato il fatto, lasciando al tempo, ed all'altrui sagacia il rinvenirne l'adeguata ragione. Noi che queste febbri deriviamo da processi diatesici, che hanno effetto singolarmente nel fluido sanguigno, con produzione o no di altri elementi morbosi, subordiniamo in qualche modo codesti guasti parziali d'organi alla stessa discrasia del sangue; ma li subordiniamo più in ordine alla frequenza, importanza e successione, di quello che presumiamo di spiegare ed intendere dalle stesse discrasie queste locali alterazioni: noi diciamo unicamente che, la minore plasticità, la diminuzione dei materiali organici, e l'aumento in proporzione delle parti acquee, l'alterazione fors'anche dell'ematosina, insomma lo stato dissolutivo del sangue, è il fatto ultimo meno immanchevole, e più costante, a cui per gradi e modi diversi fan capo queste febbri, e che per ora è mestieri ritenerlo come l'ultimo e fondamentale, cui sieno giunte le nostre indagini analitiche, e gli altri disordini che occorrono più o meno spesso, più o meno importanti, averli in conto di secondarii, e molto influenzati e dipendenti dalle qualità che assume in queste febbri la crasi del sangue. E per quanto condizioni così opposte di rammollimento della midolla spinale da una parte, e di densità maggiore del cervello dall'altra, non si comprenda al certo come possono nello stesso corpo, sotto ad una certa diatesi febbrile facilmente intervenire, pure che ciò intervenga di fatto, vi sia in esempio la sezione descrittavi. A me, ripeto, non cale d'intenderlo, a maggiori ingegni l'ardua investigazione. Certissimamente non disconverrò, che colla diatesi del

sangue non concorrano a tale singolarità d' effetti altre cagioni, ma come che accada, il fatto, cui ho voluto fermare la vostra attenzione, non può non parervi degno dello studio e delle sollecitudini dei medici, riferendosi a tali organi, e a tali centri d' azione della fabbrica umana, che, per la parte grandissima che pigliano nei sintomi di queste febbri, voi sapete le dispute e controversie già sollevatesi nelle scuole, in oggi appena estinte, ond' è poi loro rimasto il nome di adinamiche, atassiche, nervose, quasi a dinotare la causa prossima di esse febbri nel sistema nerveo. Dalla quale opinione se di presente, in grazia dei progressi dell' anatomia patologica, e della chimica organica, si recede a gran passo, e volentieri si ritorna alle alterazioni degli umori, non è però a dimenticare l' opera incessante di composizione e di scomposizione che adduce in quelli il sistema nerveo, la quale intanto possiamo presumer maggiore che le funzioni sue si mostrano più sconvolte e disordinate.

(Gazzetta Med. Ital. Toscana).

Or bene vedete, aggiungerò io, come i fatti sebbene posseggano per se stessi un valore positivo e reale acquistano però un aspetto vario ed un diverso carattere a seconda delle interpretazioni scientifiche con cui ce li rappresentiamo dinnanzi alla mente guidata da sistematiche preconcezioni: Se la Storia con sì bel garbo narrata dal Chirissimo Prof. Ghinozzi fosse stata messa sul tapeto ai tempi più eroici del flogosismo, credete forse sariasi penato gran fatto a ridurne la fenomenalogia sotto le dipendenze esclusivamente di una infiammazione locale, facendo capo, s' intendo, dai vasi iniettati delle meningi, dalle densezze disseminate per il cervello, e più che mai da que' punti sbiancati e rammolliti della midolla? Come parimenti, se la si offrisse oggi stesso alla velleità dei Dotinenteristi, e che non correrebbero essi ad impossessarsi delle macchiuzze rilevate e rossigne, di cui la muccosa gastrica si ritrovava screziata, e al di sopra e al di sotto della valvola ileo-cecale, e non ne trarrebbero gl' indizj e le prove della enterite follicolare in istato incipiente? E ciò che più monta si è, che al conseguimento dello intento ognuno impiegarebbe quelle medesime argomentazioni cui venne svolgendo armata mano il Ghinozzi, e che

in fondo consistono nel dar la caccia alle ipotesi contrarie, sino a che non rimanga isolata e primeggiante quella tal quale interpretazione che si stima più acconcia alla prevalenza e al trionfo delle proprie dottrine. Voglio dire, che in quanto al metodo Egli è sempre lo analitico, e da questi a quelli passerà sola la differenza che gli uni, per esempio, porranno cura di tenere in dietro ed eliminare alcune circostanze, sulle quali gli altri s'ingegneranno in cambio di accumulare il senso maggiore e la valentìa del fatto. Per cui mentre si dà ad intendere agli adepti di volerli iniziare ai misteri dell'osservazione, e alle industrie anche più difficili di condurre l'esperienza, non si tratta invece che della disputa delle opinioni e di schierare in battaglia le teorie e le pretensioni di una scuola contro l'altra. E chi ci va di mezzo e vi scapita sempre nella contesa, sono appunto i semplici e nudi fatti, i quali per tal guisa sono costretti di presentare una forma un aspetto così incerto e precario, che questi di oggi li vediamo sollevarsi contro quelli di jeri, ed intanto si accusano gl'ingegni di aver mancato o alle arti necessarie all'osservazione, o alla metodica moderatrice dell'esperienza.

Ma lasciamo di tutto questo ed occupiamoci bensì dello scopo scientifico, cui il Chiarissimo Ghinozzi debb'essersi proposto colla redazione della sua Storia. Egli per certo avrà voluto provare che col metodo logico si superano le più ardue difficoltà e si giunge ad introdurre un tal lume di distinsione fra la serie implicatissima dei fenomeni, da trovarvi espressa alla fine la realtà del fatto, e la più distinta sua particolarizzazione. Imperocchè esclusa la flogosi, giudicata secondaria la congestione, ecco ben tosto la piressia uscire da se medesima dal novero delle infiammative, ed entrare spontaneamente nella categoria delle primitive ed essenziali; di modo che segnandole poi in fronte quelle tre o quattro papulette apparse nel cadavere, e resa di maggior riguardo dal criterio etiologico dell'epidemia regnante, egli è lo stesso che averla riconosciuta e battezzata per una delle esantematiche, e precisamen-

te per la miliare. Ma io dimando e: che si è ottenuto con ciò; quale utilità si sarà raggiunta? Sia pure che il riaccostare la piressia al suo proprio tipo giovi poi grandemente onde accompagnarla nelle sue evoluzioni, ed assistere con consapevolezza alle diverse fasi cui si farà a percorrere; ma in quanto all'arte curativa riescirà poi di profitto lo averla saputa distinguere da una febbre, esempigrazia, da vajuolo, da morbillo, da scarlattina? Se mi provarete che lo specificismo possiede rimedj da contraporre specificamente alle diverse specificità febbrili, in allora riconoscerò anch'io l'importanza e l'utilità delle più minute e famigliari particolarizzazioni. Che se invece contro ogni febbre essenziale sia anch'esso costretto d'impiegare presso a poco i medesimi argomenti terapeutici, in allora sarà inutile tanto sfoggio analitico, tanta severità eliminativa, e tornerà più confacente studiare al governo dell'infermità, sotto del quale naturalmente si discherano tutte le specie e le sottospecie, sicuri di trovar ivi una teoria che serva di guida, di lume e di appoggio verso qualunque vicessitudine ci possa venire offerta dall'esame fortuito dei casi singoli, e degli accidenti speciali. Ma ad ottener questo, badate bene, bisogna tenere tutt'altra via, bisogna cioè risalire dai particolari ai generali, dalle differenze alle communanze, e bisogna dall'analisi ritornare alla sintesi; bisogna cioè subordinare il metodo alla dottrina, che è come dire la notizia empirica, alla notizia razionale. Senza ravvicinare i fatti all'idea, senza riconnettere l'osservazione ai principj, senza insomma percorrere contemporaneamente le due scale discendente ed ascendente immaginate da Bacone, non è possibile istituire una scienza, concludere una dottrina massimamente in Biologia, che è campo più di ogni altro aperto alla forza dell'induzione, e da non potersi sommuovere e fecondare senza la leva possente delle formole astratte, e dei principj speculativi. Se voi vi ostinate a spingervi innanzi nella via dell'analisi e delle particolarizzazioni, riuscirette da ultimo nel più gretto e inconcludente empirismo, sebbene strada facendo vi adeschino a diletto le rappre-

sentazioni illusorie della chimica viva, della microscopia, e di quante altre vi verrà fatto d'inventarne. Mentre se invece alla sobrietà dell'analisi saprete accoppiare il volo castigato della sintesi, vi trovarete degnamente condotti ad un punto di veduta, innanzi al quale non passerà fatto, non comparirà fenomeno che Voi non siate in grado di riconoscere e riconnettere a quel giro di fatti, a quell'ordine di fenomeni entro il quale si libra e si contiene il gran magistero e la economia della vita; di sorte che la conoscenza e la interpretazione di questa vi porga ognora l'ajuto necessario alla conoscenza e alla interpretazione di quelli. Ora il processo febbrifaciente è il vero ideale, il concetto sistematico intorno al quale si vengono a dischierare tutte quante le febbri, e di leggieri ne ottengono la ragione interpetrativa, per quanto ponno mai essere fra di loro diverse di origine, di corso, di forma. Nè un simile concetto è un prodotto dell'analisi, o una risultanza della sintesi, ma è il parto logico di ambedue i metodi insiememente adoperati e condotti si può dire a capello da una ragione sufficiente la più ampia e capace, perchè essa pure derivante dai principi supremi della Biologia, ossia da formole che esprimono al vivo ed al vero e la causalità, e la modalità e la finalità della vita; per cui non ponno mai cadere in fallo e mentire fra gli usi dottrinali a cui vengono applicate.

Della preferenza del metodo empirico-razionale al rigido sistematico in medicina; del Prof. G. Battista Comelli.

Con la più viva compiacenza abbiamo letto, nel *Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna*, come in una recente seduta di quell'Accademia delle Scienze, l'illustre Clinico Prof. Comelli, dopo aver ricordati in una sua Memoria gl'infiniti danni che alla Scienza ed all'umanità hanno arrecato i troppo vagheggiati sistemi in medicina, si professa seguace del metodo empi-

rico-razionale, di quel metodo cioè che impianta sue basi nell' attività e nella forza di conservazione insita agli organismi, e costituisce del medico non l' arbitro, ma il ministro di natura medicatrice. Questo principio incontestabile di verità dichiara Egli aver appreso nella sua lunga e luminosa pratica, non meno che in quella di molti altri esperti e rinomati medici, cui riescì assai efficace il destogliersi dal consiglio de' sistematici, in occasione specialmente delle più acute e gravi infiammazioni, nelle quali stremate le forze degl' infermi per attivo metodo antiflogistico, tornò vantaggiosissimo l' uso interno degli eccitanti e di quanti altri sussidj valgono ad infondere negli organismi il perduto vigore, e ad ajutare e promuovere que' salutari processi onde la flogosi si vince e si dilegua. I quali non solo denno essere all' opportunità procurati, ma ciò che più importa, conviene guardarsi dal giudicarli dipendenti dal lavoro flogistico, e curabili quindi con metodo deprimente, come generalmente gli eccitabilisti sostengono. E in questo errore, secondo l' Accademico, caddero specialmente tutti coloro che nelle febbri essenziali o primitive null' altro videro che una manifestazione di un interno più o meno esteso lavoro inflammatorio, mentre il processo febbrifaciente non è che l' effetto della forza conservatrice insita agli organismi, che sorgendo, e mostrando la propria potenza ed il proprio vigore serve a liberare la macchina dai principj superflui, eterogenei e nocivi. Chiunque pertanto, segue il lodato Professore, preoccupato dall' idea della infiammazione tenterà con ogni possa di spegnere, od annientare tal febbre, null' altro farà che danneggiare l' infermo. Chiunque cercherà invece di non disturbarne menomamente il regolar corso, ma si studierà anzi di convenientemente dirigerla o soccorrerla sarà di benefico ajuto alla natura.

Queste parole, nelle quali si riepiloga il concetto delle nostre dottrine e dei principj fondamentali della *Nuova Restaurazione Ippocratica*, pronunciate dal venerando Clinico in mezzo a quel dotto consesso che vide sorgere e per tanti anni s' informò ai dettati del siste-

ma eccitabilistico, mostrano come intiepidito il bollore della nuovità e delle appassionate credenze, le menti sieno costrette inchinarsi alla santità di que' principj che sono l' espressione più sincera e spontanea della natura, ed ai quali dovettero sempre ricorrere i medici, come ad ancóra di salvezza, ogni qual volta videro la Scienza in procinto di perdersi e naufragare pel malefico influsso degli arbitrarj e preconcetti sistemi. E queste parole dettate dal Clinico Bolognese che nel suo lungo e glorioso tirocinio seppe acquistarsi fama di eccellente, valgono a noi come di splendido trofeo che rimarrà ad attestare la supremazia della Nuova Restaurazione Ippocratica in Italia, la quale con vieppiù maggiori sforzi noi c' impegneremo di sostenere e difendere contro l' urto delle contrarie dottrine, ed in quest' opera almeno, riaccostandoci alla sapienza dei Padri nostri, nutriamo lusinga, sarà consentito ai Medici Italiani di risalire alla primitiva loro grandezza.

Cancro ulcerato del seno accompagnato da dolori vivissimi; buoni effetti dei miscugli refrigeranti.

« Noi siamo stati dei primi (dice il Dott. *Debout*) a richiamare l'attenzione sui buoni effetti dei miscugli refrigeranti nella cura dei cancri e principalmente dei cancri ulcerati, se non per ottenere la risoluzione di questa grave malattia, almeno per rallentarne i progressi, e soprattutto per calmare i dolori atroci ai quali dà luogo in molti casi. Si sa che questi miscugli refrigeranti, la cui idea appartiene ad un medico inglese, Arnott, sono di un impiego facilissimo: basta mescolare, a porzioni eguali, del sale di cucina e del ghiaccio in piccolissimi pezzi, e mettere il tutto in un velo, quindi applicare questo miscuglio per qualche minuto, onde ottenere l' anestesia, e per conseguenza, la cessazione compiuta dei dolori i piú atroci. Troviamo continuamente nei giornali inglesi dei fatti singolarissimi citati in appoggio di questa pratica. Così Shaw ha riferito quello d' una vecchia affetta, da un anno, da un cancro della mammella, che aveva fatto i progressi i più rapidi ed aveva determinato una profonda ulcerazione. Questo cancro dava lungo di tempo in tempo a dolori

spaventevoli per la loro intensità. Il miscuglio refrigerante fu tentato in questa donna, con risultati sì favorevoli, che essa stessa dimandava con istanza che si ritornasse a siffatte applicazioni appena veniva assalita dai dolori. Del pari Tyler Smith è giunto a calmare, collo stesso espediente, i dolori atroci cagionati da un cancro uterino ».

« Questi fatti (prosiegue il *Debout*) ed altri ancora che potremmo citare, ci fanno dolere vivamente che una tal pratica non si sia naturalizzata in Francia. L' applicazione del freddo alla cura del cancro ulcerato non è, d' altronde, una cosa tanto nuova, quanto si può pensare, e noi ci rammentiamo di un vecchio pratico di provincia che faceva applicare sulle ulcerazioni cancerose dei taglinoli di panno bagnati nell' acqua fredda e rinnovati di tempo in tempo, realizzando così dei veri cataplasmi freddi, coi quali l' abbiamo veduto calmare i dolori i più vivi, ed, in certi casi, migliorare l' aspetto di ulcerazioni cancerose, della più cattiva natura. Senza dubbio, il miscuglio refrigerante di Arnott è ben altrimenti possente che queste applicazioni fredde; ma crediamo utile di fare una osservazione che sarà compresa da tutti quelli che hanno impiegato il freddo nella cura delle malattie: v' ha delle persone d' una suscettibilità e d' una sensibilità eccessive, che sopportano male il freddo portato fino ad una temperatura prossima alla congelazione, come avrebbe luogo col miscuglio di Arnott, se la loro applicazione non fosse brevissima. In queste persone il freddo determina una sensazione di dolore e di allegamento dei denti che verosimilmente non compensa affatto il sollievo che ne deriva. In questi ultimi si dovrà esser contento delle applicazioni d' acqua fredda, e riserbare i miscugli refrigeranti per quelle la cui sensibilità è meno viva all' azione di questo prezioso agente. » *(Bull. de Therapeutique).*

Nuovo modo di amministrare l' iodio ed i vapori iodati.

Langlebert ha diretto all' Accademia di Medicina di Parigi una sua nota su di un nuovo modo di amministrazione dell' iodio e dei joduri volatili, la mercè di trocisci, di cui riportiamo la formola. Pr. Carbone vegetale polver. ʒ. v. Azotato di potassa polver. ʒvj. M. e passate per staccio fino; poi aggiungete. Iodio ʒ. iiß. M. di nuovo triturando. Fate il miscuglio ed aggiungete una s. q. di leggerissima muccillagine di gomma adragante per

fare una pasta la quale si divide in 20 trocisci. Fate diseccare rapidamente al sole od alla stufa e conservate in fiaschi ben turati. Ciascun trocisco contiene dieci grani di iodio. Si accendono questi trocisci sopra un piano di marmo e dalla combustione sviluppasi lentamente il iodio che si sparge nell' atmosfera.

(Gazette Médicale de Paris).

Rimedio contro la rogna.

Si prendono 22 grani di arseniato di soda, un oncia di zuccaro da sciogliere in una libbra di acqua stillata, a cui si aggiungono tre oncie di rose. Si fanno fregagioni due volte al giorno, ed in quattro o cinque giorni la rogna è vinta. Questo metodo riesce più comodo degli altri adoperati, inquanto che gl'infermi non restano lordi di grasso, non si macchiano gli abiti, e non si tramandano esalazioni disgustose.

(Journal de Pharmacie).

Pomata epispastica di Bodard.

Si prendono cinque oncie di cantaridi polverizzate, s'infondono per due ore in due libbre di olio passato per staccio, si fonde nell' olio cantaridato della cera nella dose di una libbra, e quindi si aggiungono dieci oncie di unguento populeo, unguento basilico e trementina. Si mescola il tutto sino a raffreddamento. Questa pomata giova ad attivare la suppurazione dei vessicanti, ed è ben tollerata dagli individui molto irritabili.

(Ivi).

Efficacia del nitrato di argento contro il prurito degli organi genitali.

A malgrado dei vantaggi che si ottengono dall' applicazione topica del deuto cloruro di mercurio e del cloroformio contro il prurito delle parti genitali, v' hanno però delle eccezioni in cui questi rimedj non producono il desiderato effetto. Il Dottor Vinternith vi ha sostituito il nitrato di argento, del quale si è particolarmente lodato applicando 3 grani del sale di argento sciolti in un oncia di acqua, tre volte al giorno, e dopo aver usate delle fomentazioni fredde sulla parte.

(Annales. Medicales de la Flandre Occidentale).

BIBLIOGRAFIA

***Statistica sul movimento degli alienati nell' Ospizio di S. Benedetto in Pesaro, dall' anno della sua fondazione* 1829, *a tutto il giugno* 1852 : *del Dottor* Giuseppe Girolami Medico Direttore.**

L' importanza e l' utilità delle mediche statistiche, da noi tante volte raccomandate a profitto della Scienza e dell' arte, fassi anche più palese e sicura quando si riferiscono a pubblici ospizj, nei quali tutto deve procedere con quell' ordine di metodo, da cui principalmente dipende l' esattezza dell' esperienza, e i vantaggi dell' osservazione. Della qual verità abbiamo novello esempio nella statistica presentata al pubblico dal Chiarissimo Dottor Giuseppe Girolami sul movimento degli alienati nell' accreditato Ospizio di S. Benedetto in Pesaro, dall' anno di sua fondazione, sino a tutto il p. p. mese di giugno. Per essa adunque è fatto ad ognuno manifesto come siano stati felici i resultati del metodo curativo seguìto in quello stabilmento, e lodevoli le sue condizioni morali e materiali ; non meno che è offerto alla scienza un ricco tributo dei clinici risultati, che in una sfera di morbi speciali, quali sono le affezioni della mente, importa soprattutto di esattamente raccogliere ed esporre.

Il lavoro pertanto del Chiarissimo Girolami comprende i ventitre anni dalla fondazione del Manicomio, quantunque si estenda più particolarmente sull' ultimo anno, in cui ne venne a Lui affidata la direzione. In esso si fa Egli da prima ad offrire la sintesi del fatto statistico nelle cifre risultanti degli ammessi, dei guariti, dei morti, e della proporzione stessa del numero delle guarigioni e delle morti ; dopo di che si fa a risolvere questa prima espressione statistica in tutti i suoi elementi, discendendo a parlare delle cause, delle forme, e delle termi nazioni delle malattie curate in esso stabilimento; e quindi destina un altro capitolo all' esposizione sommaria del metodo curativo ed igienico dall' Autore adottato al regime degli alienati, e termina coll' esporre alcune storie più rilevanti di alienazione, corredate dei trovati necroscopici nei casi di seguìta morte.

La brevità che ci viene imposta dai limiti assegnati ad un articolo bibliografico non ci permette che di esporre sommariamente le conclusioni finali che si desumono dall' Opera in discorso.

Sul movimento adunque degli alienati dal 1. luglio 1851, a tutto il giugno 1852, non che per gli anni anteriori, si hanno i seguenti risultati statistici.

1. Furono 230 gl' infermi avuti in cura nel corso di quest' ultimo anno, compresi i già esistenti, ed i nuovi ammessi; de' quali 98 furono dichiarati curabili, e 132 incurabili.

2. Dei 98 alienati curabili si ottenne la guarigione di 50, cioè del 51 1/49 per 100.

3. Sul numero complessivo dei 230 infermi si ebbe la proporzione di un morto sopra 10 alienati e poco più.

4. Negli anni anteriori poi la proporzione delle guarigioni è di uno sopra due e poco più; e la mortalità complessiva dell' epoca suddetta è di uno sopra quattro circa.

5. Dai registri annuali delle ammissioni nell' Ospizio di S. Benedetto risulta esservi un aumento complessivamente progressivo nelle ammissioni degli alienati.

6. Il numero delle ricadute è nel totale di 163 sopra 982 ammissioni, cioè il 16 per 100.

7. Il numero delle ricadute è aumentato in complesso in proporzione del numero crescente delle ammissioni.

8. L' età più conducente allo sviluppo della pazzia in genere sta fra i 30 e i 40 anni.

9. Sopra il numero complessivo di 982 alienati ammessi nell' Ospizio dall' epoca della sua fondazione, 613 furono uomini, e 369 donne, cioè vi fu una prevalenza nella entrata degli uomini di due quinti circa.

10. I mesi che hanno dato più ammissioni di alienati furono il giugno, il maggio, il luglio.

11. Le stagioni stanno conseguentemente con quest' ordine; estate, primavera, inverno, autunno.

12. Gli uomini celibi hanno offerta la maggior proclività alla pazzia; nei conjugati la differenza è minima fra i due sessi; nei vedovi il predominio sarebbe nelle donne.

13. Gli addetti alle arti e mestieri ed all'agricoltura sono più inclinati alla pazzia degli altri appartenenti alle diverse classi della società.

14. L' influenza dell' elemento ereditario si è verificata 52 volte sul numero totale de 982 ammessi.

15. Fra le cause morali, le fisiche e le fisico-organiche non avvi gran differenza sulla produzione della follia.

16. Rispetto alle forme della pazzia la mania acuta, di apparenza assai varia, ha offerto il numero maggiore di alienazioni.

17. Rispetto alle terminazioni, il mese di decembre è stato più propizio alle guarigioni; e le stagioni starebbero nel seguente ordine, autunno estate, primavera, inverno.

18. Rispetto all' età fra i 20. e i 40. anni è avvenuto il numero maggiore delle guarigioni.

19. Il massimo della mortalità stà fra i 40. e 50. anni.

20. Per riguardo poi al metodo curativo ed igienico adottato dal Chiarissimo Girolami basterà a noi il riferire in brevi parole la sua professione di fede scientifica per persuadere ognuno quanto esso sia razionale e conducente quindi ai migliori risultati. Imperocchè nel trattamento curativo degli alienati Egli si parte dal principio che la pazzia è sempre malattia sorretta da una condizione fisica; e nel riconoscimento delle principali essenzialità morbose Egli segue quell' opinione temperata che ammette l' influenza reciproca ed alternativamente primitiva dei nervi e del sangne nella genesi del morbo stesso, d' onde facile e legittima discende la conseguenza del metodo curativo e igienico da impiegarsi ne singoli generi e specie di mentale alienazione.

Da queste conclusioni pertanto, da noi desunte dalla Statistica in discorso, ci lusinghiamo vorranno i medici dedurne il merito grandissimo d' attribuirsi al Manicomio di S. Benedetto, di cui si onora la nostra Provincia, e quindi adopreranno tutta l'influenza del loro pietoso ministero perchè sia vinto del tutto quel pregiudizio che fa ancor molti renitenti ad affidare ai Manicomj gl' infelici colpiti dalla più compassionevole di tutte le umane infermità.

NOTIZIE MEDICHE

-- Con un Decreto presidenziale è stata creata in Francia una nuova scuola preparatoria di Medicina, e di Farmacia, nella Città di Lilla.

-- Il Cholera continua ad infierire a Varsavia. Nei giorni 6 e 7 agosto furono colpite 254 persone, e ne morirono 214. Nell'interno della Polonia si aprono giornalmente migliaja di tombe, intorno alle quali piangono migliaja di orfani.

-- In Spagna regnano gravissime dissenterie epidemiche assai micidiali, in specie nei bambini, le quali prendono la forma del cholera.

-- Il corpo sanitario francese ha perduto il 18 agosto nel dott. Malle uno dei più illustri suoi membri, autore di varie opere assai accreditate.

-- L' Università di Glasgow perdette uno dei suoi più splendidi luminari nella persona del celebre chimico Tom. Tholoden.

PARTE ORIGINALE

Memoria sulle crisi, del Dottor Ermenegildo Verdenelli, *intitolata al Sig. dottor* Angelo Sorgoni, *Membro di molte Accademie Medico-Chirurgiche, e Primo Medico di Tolentino.*

Chiarissimo Sig. Dott. Angelo Sorgoni

Mi credo in dovere d'intitolarvi questa mia Memoria sulle Crisi per essere parto di quella dottrina da Voi trasmessami col vostro medico insegnamento. Voi mi faceste vedere il punto in cui si stabilisce alleanza frà le prische, e le moderne cognizioni in ogni ramo del medico sapere. Io colsi questo punto, e siccome in addietro lo costituii oggetto di elucubrazione intorno a varj argomenti di medicina teorico-pratica, già resi noti al pubblico, così oggi l' ho coltivato in rapporto alle crisi. Perciò sono certo che non riusciravvi discaro codesto mio divisamento; anzi mi lusingo che esso sarà da Voi considerato qual nuovo titolo per parte mia di gratitudine verso la Vostra Persona, e per parte Vostra di amorevolezza verso di me. Con tal lusinga al vostro buon cuore mi raccomando.

ERMENEGILDO VERDENELLI.

§. 1.

Idea generale delle crisi.

Le crisi costituiscono l' ultimo anello di quella catena di fenomeni morbosi, che si appalesano nel maggior numero delle malattie aventi un corso necessario. Ond' è che la loro cognizione include quella eziandio delle precedenti eventualità, le quali han luogo nel successivo sviluppo di un morbo, incominciando fin dalla sua prima invasione. In forza di tal verità la dottrina delle crisi stabilisce in medicina un argomento di somma importanza, in quanto che serve a valutare l'andamento progressivo del massimo numero dei morbi, a diriggere le operazioni terapeutiche nei punti spesso i più profittevoli pel ripristinamento della salute, ed in fine a somministrare gli elementi per un fondato e ragionevole pronostico.

Questa dottrina però sorta nel bel principio dal grembo della pura osservazione è venuta di quando in quando perdendo di sua originalità, dacchè travolta nella voga dei dominanti sistemi a tutte quelle vicende si è trovata esposta, alle quali la intera scienza salutare è andata in diverse epoche soggetta. Quindi n' è avvenuto, che i medici di questo o quel sistema seguaci, sacrificando talora il fatto e l'esperienza ad idee astratte, ed a principii preconcepiti, ora hanno di troppo negletta, e per fino negata, ed ora sovverchiamente esaltata una tale dottrina, per modo che o troppo ristretta od anche del tutto annullata, ovvero estesa al di là de' suoi naturali confini, ha spesse fiate perduto di quello splendore tradizionale, e di quella utilità prattica, di cui decorata l' avevano i prischi Padri della medicina. Questi infatti più assai che gli odierni sistematici attaccati all' osservazione di quei fenomeni, che da natura venivano ad essi offerti, fondarono la loro dottrina delle crisi su basi ben stabili e ferme, applicando alla medesima quei pochi principii razionali, che

lo stato allora nascente della scienza, e privo dei progressi che è venuto facendo fino a dì nostri, poteva somministrare.

È d' uopo adunque far capitale di tanto preziose osservazioni lasciateci in retaggio dagli avi nostri, specialmente in rapporto allo importantissimo argomento delle crisi, per quindi vedere come a torto si verrebbe a distruggere l'utilità della loro dottrina o col troppo restringerne, o col troppo ampliarne il significato, onde conoscere finalmente quale sia il suo reale valore, ed i lumi grandissimi che ne derivano all' esercizio dell' arte salutare.

§. II.

Breve esposizione di ciò che gli antichi intendevano per crisi, ed avvertenze in proposito; loro dottrina sui giorni critici.

Nello intendimento, in cui si è, di ricondurre, giusta le mire dell' odierna patologia, i dogmi dottrinali relativi all' argomento delle crisi a quelle basi, sullo quali fondarono la loro dottrina gli antichi, si rende indispensabile di esporre quanto venne ad essi dimostrato in proposito dall' osservazione e dall' esperienza, e venirne via via facendo quelle avvertenze, che cadranno in acconcio nella successiva evoluzione dell' argomento, che quivi si è preso a trattare. In tale esposizione giova prima di tutto stabilire il significato, che gli antichi stessi annettevano al vocabolo crisi.

E cominciando da Ippocrate, il quale fù il primo a parlar delle crisi, è a dirsi come Egli accordasse una tale denominazione a qualunque terminazione del male fausta od infausta, che essa si fosse. Onde nel Lib: 2. degli Aforismi (Afor: 13) così si esprime. = Crisis (idest judicatio) est subita in morbo vel ad sanitatem, vel ad mortem mutatio. Fit autem natura separante a bonis mala, et ad excernendum præparente = Così molti dei remoti tempi, i quali si mantennero fidi seguaci della dottrina Ippocratica, ebbero in egual con-

to le crisi, finchè medici posteriori non pervennero a limitarne il valore etimologico applicandolo (forse con più di ragione, come in seguito vedrassi) alla sola felice terminazione del morbo.

In frà gli stessi antichi Galeno, il quale si assunse l'impegno e conseguì lo scopo di tutto raccogliere, e riunire quasi in un sol corpo di dottrina, quanto dispersamente, e quà e là si trovava nelle opere d'Ippocrate relativamente alle crisi, disse, essersi un tal vocabolo desunto dal foro, dacchè esso nel greco idioma non altro significa che giudizio, o giudicazione, quasi paragonando quello stadio inoltrato delle malattie, in cui suole accadere l'effettuazione delle crisi ad un giudicato che assolve o condanna. Che poi Galeno avesse un tal concetto delle crisi ben lo dimostra Prospero Alpino nel Capo 6. = Quid crisis sit etc:, il quale dopo aver citate varie sentenze del sud: autore asserisce = Quare ex Galeno crisis, uti dictum est, subita præcepsque in morbo mutatio est vel ad sanitatem, vel ad mortem.

In tale intendimento Gorreo il figlio fece derivare dall'arte militare il significato del vocabolo crisi, confrontando quasi il tempo, in cui questa suol comparire nelle diverse malattie a quel punto di una battaglia, in cui si stà per decidere del trionfo o della sconfitta. In fatti il tempo delle crisi per gli antichi corrispondeva ad un grado già inoltrato di malattia, e precisamente al terzo stadio della medesima, che succedeva a due stadii precedenti, e che dicevano di crudezza il primo, di cozione il secondo. Questo terzo stadio che appellavano delle crisi si aveva allorchè durante il corso della malattia, preceduti già gli altri due stadii della medesima, si manifestavano certi insoliti perturbamenti funzionali, e movimenti violenti della macchina seguiti per lo più da alcune evacuazioni effettuate o per gli ordinarii emuntorii, ovvero per qualche altra parte dell'organismo. E siccome in seguito di tali perturbamenti, e di siffatti movimenti macchinali le infermità o risolvevano, ovvero pervenivano a triste fine, questo stadio delle medesime si diceva nel

senso Ippocratico crisi del male, che è quanto dire terminazione fausta od infausta del medesimo.

È da avvertirsi però fin da ora, che propriamente parlando anche presso gli antichi le crisi venivano in certo senso ritenute quai conati della natura per lo più salutevoli, e tendenti alla risoluzione del male; lo chè accadeva specialmente quando gli accennati perturbamenti, che si annunciavano nello stadio delle crisi erano seguìti da abbondanti escrezioni. Onde lo stesso Galeno nel lib: 3. de Crisibus, disse = Sola igitur subita ad sanitatem conversio simpliciter crisis nominatur, et quidem omnino fit per manifestas quasdam excretiones, aut effatu dignos abscessus = soggiungendo poi il medesimo autore = Quicumque enim aliter quieverint, malignus retroeedunt =

Tuttavia continuando a dare in iscorcio un' idea di ciò, che gli antichi intendevano per crisi, è a dirsi che quando nello stadio delle medesime non vedevano succedere una completa e ben manifesta escrezione, per cui non ne avveniva nè la guarigione nè la morte, si aveva la crisi così detta imperfetta, nella quale il male assumeva un andamento ed un' indole diversa. Se poi la terminazione o giudicazione del male non era preceduta da manifesti indizii di perturbamenti funzionali seguìti da notevoli evacuazioni, ma si andavano effettuando lentamente, e senza veruna sensibile escrezione, in allora si aveva la crisi insensibile, a cui gli stessi antichi apposero la denominazione di lisi. In siffatto modo nacquero presso loro le prime distinzioni di crisi buone e cattive, sicure e pericolose, perfette ed imperfette; e di crisi insensibili o lisi.

A ben comprendere pertanto, ed a conciliare quella specie di apparente contradizione, che sembra includersi in certo modo in tale distinzione, e specialmente in quella di crisi buone e cattive, che facevano gli antichi, deve attentamente riflettersi intorno a ciò chè essi intendevano per crisi buona, la quale secondo anche le surriferite parole di Galeno, è la sola e vera crisi. Or bene; siccome chiamavano essi buona crisi quella che in seguito di perturbamenti funzionali = omni-

no fit per manifestas quasdam excretiones = ossia quella che viene a compiersi per movimenti salutari della macchina seguìti da umorali escrezioni tendenti a risolvere nella medesima lo stato d'infermità, e perciò a ricondurre gl'infermi nel ripristinamento della salute; così qualora la malattia giungeva a quel grado da manifestare un' esacerbazione senza che questa fosse seguìta da veruna escrezione, che portasse lo scioglimento del male, esprimevano questo stato del male medesimo coll' opposta appellazione di crisi cattiva, che a bene esaminarla, trovandosi in perfetta collisione con quella di crisi buona, non altro significa che negazione, o mancanza di vera crisi. Onde a ragione è omai invalso presso tutti i Medici il costume di ritenere per crisi quei movimenti salutari che si annunciano nel decorso delle infermità tendenti allo scioglimento del male, ossia alla sua fausta terminazione.

In seguito di tutto ciò, e presso l'antichità, e presso le età successive è stato mai sempre di somma importanza osservare attentamente il tempo in cui stà per accadere ed effettuarsi la crisi, conosciuto fin da Ippocrate coi nomi di momenti critici decretorii, veramente decisivi; imperocchè, come si esprimeva lo stesso Vecchio di Coo, è appunto in questo tempo, in cui possono conoscersi dal Medico le tendenze del morbo = Ad salutem, ei dicea, aut mortem, vel inclinatio ad melius aut ad pejus = In siffatto modo la dottrina delle crisi presso gli antichi cominciava già a stabilire le basi per la formazione di un esatto pronostico; e quantunque collo stesso vocabolo crisi, modificato coll'aggiunta di buona o cattiva, si vengano ad esprimere due opposte tendenze dello stato morboso, pure correttane nel modo sopraindicato la significazione, si mantengono sempre di eguale importanza le distinzioni, che delle crisi ci han lasciato gli antichi. Imperocchè quantunque Prospero Alpino parlando di tali differenze si esprimesse in questo senso = quod omnes in morbis, ut Galenus ait, mutationes sint vel statim ad salutem, ut optimæ crises, aut ad mortem, ut pessimæ; aut ad melius inclinare aut ad pejus, has im-

perfectas et malas crises vocant, illas bonas et perfectas = si avrà sempre in queste stesse parole una scorta sicura, perchè all' evenienza di una crisi completa, di movimenti salutari, di escrezioni abbondanti e manifeste, si abbia a decidere di un sollecito scioglimento del male, perchè alla mancanza assoluta di tali movimenti salutari, che è quanto dire di una vera crisi, n' abbia a succeder la morte; e perchè in fine ad una crisi incompleta, la quale non si esterna con tutte quelle tendenze salutari, che sole possono condurre ad una totale guarigione, si possa già antivedere, che lungi di avere il morbo una terminazione fausta od infausta, sarà invece per cambiare di corso, e di carattere per una specie di successione morbosa. In cotal modo la intera dottrina delle crisi lasciataci dagli antichi si rende sommamente apprezzabile, siccome deve essere per lo appunto una dottrina, che ha per fondamento il fatto e l' esperienza.

In seguito pertanto delle cose fin quì esposte è in oltre a notarsi, come l' attenta e minuziosa indagine, con cui gli antichi stessi si davano ad osservare l' andamento ed il corso delle infermità, ha ad essi per fino discoperto, come l' effettuazione delle crisi non solo soglia avvenire in un grado inoltrato del male, corrispondente alla manifestazione d' insolite perturbazioni, e di moti violenti seguìti da notevoli escrezioni, ma che si attenga a norme fisse, a periodi determinati, quasi altrettante leggi prestabilite alla natura dei morbi. Ond' è che lo stesso Ippocrate giunse per fino a precisare anche i giorni di appariscenza delle crisi. Galeno rettificò le osservazioni d' Ippocrate rapporto ai giorni critici. E di fatti fin da quei tempi si apprese e si ritenne, che la maggior parte dei morbi acuti e febbrili sogliono terminare felicemente nel settimo piuttosto che in altri giorni, e molti eziandio nel quattordicesimo. Dopo questi giorni venivano coll' ordine della loro efficacia il nono, l' undecimo, il vigesimo, ed il vigesimo primo; il decimo settimo, il quinto, il quarto, il terzo, il decimo ottavo, il vigesimo settimo, ed il vegesimo ottavo. Fuori di questi giorni ritenevano lo

crisi come oscure ed imperfette, od assolutamente cattive, per cui il morbo o terminava colla morte, o si cambiava in malore d'indole diversa, o per lo meno tornava di nuovo a tormentare gl'infermi. Ciò in modo particolare avveniva, quando la crisi che essi dicevano cattiva od imperfetta soleva accadere nel sesto giorno, per cui Galeno nominollo il tiranno, ed altri lo dissero il malvaggio. Simili al sesto, ma meno di esso gradatamente malvaggi, erano l'ottavo, il decimo, il duodecimo, il decimo sesto ed il decimo nono. Il decimo terzo teneva un luogo di mezzo tra i giorni critici ed i malvaggi, che meglio si direbbero acritici, o critici imperfettamente. Diocle aggiunse ai buoni giorni il primo ed il secondo, e preferiva con Archigene il decimo ottavo al decimo settimo, ed in conseguenza il vigesimo primo al vigesimo, il vigesimo quinto al vigesimo quarto, ed il vigesimo ottavo al vigesimo settimo. Le malattie potevano mostrarsi in tutta la loro veemenza fino al ventesimo giorno, e da questo al quarantesimo scemavano molto d'intensità, procedevano lentamente, e terminavano con ascessi od insensibilmente, e più di raro mediante evacuazioni manifeste. Da quest'epoca in poi il computo dei giorni scemava molto di sua importanza. Tuttavia si davano come più rimarcabili il sessagesimo, l'ottantesimo, il cento ed il cento venti: allora le malattie prendono un altro corso, e cambiano di carattere.

I giorni veramente critici, quelli cioè in seguito dei quali si aveva la risoluzione del male, erano anch'essi preveduti ed annunciati a giorni fissi, chiamati indicatorii, nei quali si mostravano già gl'indizii preparatorii ad una buona crisi Essi precedevano di tre giorni quelli veramente critici; onde il quarto era lo indicatore del settimo, l'undecimo del quattordicesimo, il diecisettesimo del ventesimo e via discorrendo. Eranvi ancora i giorni così detti intercalari, i quali presagivano il successo delle crisi, ma meno esattamente degli indicatorii. Tali sono il terzo, il quinto, il nono, il tredicesimo, ed il decimo nono. Finalmente annotavano gli antichi certi giorni denominati vacui, perchè

inutili a qualunque presagio, e tali erano il sesto, l'ottavo, il decimo, il duodecimo, il decimo sesto, ed il decimo ottavo.

§. III.

Principii generali, intorno ai quali gli antichi fondavano la loro dottrina delle crisi.

Dietro all'esame di quanto relativamente alle crisi ebbero ricavato gli antichi dalla più attenta e minuta osservazione, rimane ad accennarsi a quali principii scientifici appoggiarono essi una tale dottrina.

Ritenevano pertanto i primi Medici, che le malattie specialmente acute e febbrili dipendessero dalla presenza di una materia morbosa capace ad alterare la crasi degli umori. Siffatta materia morbosa eccitava la natura, ossia la tendenza conservativa, detta anche forza medicatrice, ad una reazione, per la quale durante il corso della malattia la stessa materia morbosa veniva a subire tali modificazioni, che la rendevano atta ad essere eliminata dall'organismo per mezzo di una o più umorali evacuazioni. A ciò era necessario, che questa materia morbosa frammista agli umori, e dapprima inimica all'organismo, venisse poi ad esser concotta dalle forze della stessa natura, finchè giunta ad una perfetta cozione fosse già atta ad essere espulsa.

In seguito di tali considerazioni intorno alla materia morbosa, dicevano gli antichi periodo di crudità quel primo tempo della malattia, in cui siffatta materia si manteneva al tutto inaffine all'organismo; periodo di cozione quello, in cui la materia morbosa veniva dalle forze della medicatrice natura ridotta a tal condizione da essere interamente eliminata dal corpo; e finalmente appellavano crisi o periodo critico quello, in cui si effettuava una tale eliminazione per mezzo degli ordinarii emuntori. E questa era la buona, e vera crisi, ossia la terminazione fausta del male, la quale tenea dietro ad una perfetta cozione della materia morbosa. Se poi le forze della natura superate, ma non vinte da

quelle della materia morbosa non giungevano a portare nella medesima uno stato di perfetta cozione in modo che essa non potea essere eliminata per le ordinarie vie depuratorie, in allora veniva depositata in altre parti del corpo generando tumori, ascessi ed altri malori d'indole diversa. In tal caso si aveva ciò che gli antichi chiamavano crisi imperfetta. Finalmente quando la materia morbosa giungeva ad opprimere del tutto le forze naturali dello infermo, e si manteneva perciò nello stato di crudezza o di disaffinità all'organismo, senza che la tendenza conservativa dell'organismo stesso valesse in verun modo a concuocerla, ed a renderla eliminabile, si aveva allora la crisi cattiva o terminazione infausta del male, cioè la morte. Lo che è quanto dire anche nel senso Ippocratico, che il male finiva senza veruna crisi; imperocchè se la vera crisi succeder dovea in seguito ad una perfetta cozione della materia morbosa, e se i mali avevano un' infausta terminazione in quanto che la stessa materia morbosa non veniva dalla natura concotta, era per conseguenza impossibile che nei medesimi si avesse ad effettuare veruna crisi. Laonde anche in ciò hassi una ragione per ritenere, che le vere crisi sono unicamente quelle, che conducono alla felice risoluzione del male; onde sotto questo solo aspetto vogliono esse esser riguardato, come andrassi quivi facendo.

La esposta dottrina inoltre, che gli antichi ci han lasciato delle crisi, addimostra chiaramente, come l'effettuazione delle medesime non possa accadere che ad un periodo già inoltrato di male. Imperocchè essendo necessario a tale effettuazione, che la materia morbosa si renda atta ad essere eliminata dal corpo devono indispensabilmente precedere i due stadii di crudezza e di cozione. Questi due stadii medesimi, devono avere anch' essi un periodo necessario; poichè dopo che la stessa materia morbosa si mantiene per qualche tempo al tutto straniera, e nociva all' organismo, lo chè costituisce propriamente lo stato di crudità della medesima, la natura si occupa colla sua tendenza conservativa a renderla in certo modo più soggetta all' orga-

nismo stesso mediante un particolare processo che gli antichi dicevano di cozione, per il quale la materia morbosa si rende atta ad essere eliminata. Al che non sarebbesi potuto pergiungere fino a tanto che la stessa materia morbosa mantenuta si fosse nello stato di crudezza ossia di totale eterogeneità. In seguito di ciò ben si comprende, come a tale operazione della natura sia indispensabile un certo tempo, e come in conseguenza l'effettuazione delle crisi non possa accadere fuorchè nell' ultimo stadio del male. Ciò viene anche dimostrato dai giorni, che gli antichi stessi aveano assegnato alle vere crisi, e da quelli che essi diceano indicatorii. Imperocchè avendo assegnato alle vere crisi il giorno settimo, il quattordicesimo, il ventunesimo, e và discorrendo, hanno chiaramente dimostrato, come esse non possono effettuarsi che ad un grado già inoltrato di malattia, a cui dovevano precedere segni di manifesta cozione, che indicassero una buona disposizione alle crisi; quali segni appunto vedevano essi precedere di tre giorni l'effettuazione delle crisi stesse, e perciò furono nominati indicatorii. Che se una maggiore o minore attività nel metodo curativo, la difficoltà, in cui si è tante volte, di precisare il vero principio del male, l'influenza che possono esercitare sul corso delle infermità il temperamento, il clima, la stagione, e tante altre consimili circostanze possono far sì che il calcolo dei giorni non sempre corrisponda esattamente a quello che facevano gli antichi, tutto ciò non vale a distruggere in massima, quanto la più attenta, e scrupolosa esperienza esercitata intorno a mille, e mille fatti ebbe agli antichi stessi non meno che ai medici successivi costantemente dimostrato; che cioè l' effettuazione della crisi portante una vera risoluzione del male corrisponde sempre, e deve per necessità corrispondere ad uno stadio già inoltrato di malattia, e precisamente all'ultimo suo periodo.

Una tal verità in fine porta anche ad un' altra considerazione egualmente vera e di non minore importanza, e cioè conduce naturalmente a ritenere, che le crisi altro non sono, che atti salutevoli, mercè i

quali la natura colla sua tendenza conservativa giunge a liberare l'umano organismo da tutto ciò, che valer possa ad alterarne la normalità, ossia la facile libera, e spedita esecuzione delle sue funzioni, e per conseguenza a liberarlo da tutto ciò che riducendolo ad uno stato morboso tendeva alla sua distruzione.

Nelle considerazioni fin quì esposte intorno alla dottrina delle crisi degli antichi si è stimato opportuno stabilire fin da ora quelle massime che da essa emergono, affinchè conosciutosi quali sieno le vere crisi, in qual tempo del male esse si effettuano, ed in che esse realmente consistono, più facile si renda, e più intelligibile l'esposizione di quanto sarà per dirsi intorno alla stessa dottrina ridotta ai termini dell' odierna patologia, non che per dimostrare, quanto erroneamente in seguito di certe teorie, le crisi ora sono salite a tanta rinomanza, ed ora affatto o quasi affatto son cadute in dispregio.

§. IV.

Apologia intorno alla dottrina delle crisi degli antichi secondo i principii odierni.

Ella è cosa indubitata, come in seguito converrà pienamente convincersi, che, applicando alla dottrina, che ci han lasciata gli antichi delle crisi, quei lumi che dai successivi progressi ne sono derivati alla scienza, non altra se ne rinviene che meglio di essa corrisponda al fatto ed all' esperienza.

E primieramente facendosi ad esaminare lo sviluppo dei mali che affliggono il corpo umano la più ragionevole induzione porta a credere, che nel maggior numero dei casi un tale sviluppo dipende dall'applicazione e dall'esistenza nell'organismo di principii morbosi, o di elementi eterogenei, che ne disturbano la normale esecuzione delle funzioni, sia che tali elementi morbosi vogliansi esprimere col nome di materia morbosa, di principii alteranti, ovvero di tendenza distruttiva, a meno chè di questa non voglia farsi un

ente immaginario ed astratto. Ciò si osserva particolarmente in tutti quei morbi che gli antichi appellavano = cum materia = e che oggi si comprendono nella grande categoria dei mali di fondo chimico-organico.

Cosiffatta materia morbosa od elementi eterogenei ponno trovar ricetto nell' organismo in tre diverse maniere, e cioè o provvenendogli dallo esterno, o formandosi internamente, ovvero nell' un modo, e nell' altro. I contagii, i miasmi, la cattiva alimentazione, l' umidità atmosferica, le sostanze venefiche, ed altre cose consimili, per l' azione delle quali l' uomo cade spesso infermo, provengono manifestamente dallo esterno. Questi principii morbosi, perchè siano introdotti nell' organismo, e divengano causa prossima d' infermità, è necessario che si assorbano, onde assorbiti si versino poi nel torrente circolatorio. Così per lo contrario un' esuberanza dei principii necessarii ad una normale nutrizione, ovvero il loro difetto, oppure una sproporzione dei medesimi, possono indipendentemente dallo assorbimento di principii eterogenei provenienti dallo esterno stabilire nel sangue un entità morbifica, che equivale alla materia morbosa costituente i mali cum materia. Anche una reale eterogenia dipendente dall' addizione di principii incongrui può provvenire al sangue da condizioni interne dell' organismo. Così la mancanza di un' esatta traspirazione, e di una facile e libera esecuzione delle funzioni epato-spleniche, l' innormale esercizio del sistema follicolare e criptiforme, ovvero dell' apparato uropojetico, e va discorrendo, possono far sì che non liberandosi la macchina dei principii ad essa divenuti superflui, o divenuti inaffini per la mancanza di un opportuno smaltimento per parte degli accennati emuntorii, tali principii superflui ed inaffini vengono ripercossi, e ricondotti in circolo. Entrano in tale categoria di cause morbose anche i patemi d' animo ed altre affezioni morali, specialmente quando sono prolungate; poichè per quella influenza, che esse esercitano sui visceri possono per questa parte indurre una mancanza di opportuno smaltimento di principii incongrui. Finalmente possono

anche insieme combinarsi le cause esterne e le condizioni interne dell' organismo per indurre e procreare nell' interno di nostra macchina la causa materiale e prossima dei diversi malori. L' umidità atmosferica, ad esempio, non solo può essere essa stessa direttamente assorbita, ed indurre perciò un' esuberanza nel sangue del materiale acquoso; ma togliendo all' aria circumambiente quella recettività necessaria per accogliere e esalazioni vaporose, che si emanano dall' organo dermoide essendone già satura abbastanza, ne avviene, che all' intorno dello stesso grande organo cutaneo si costituisca come una specie d' intonaco glutinoso, che impedendo la libera traspirazione fà sì che il sangue venga a sovraccaricarsi eziandio di quegli principii incongrui, che per la stessa funzion del traspiro dovevano essere eliminati dalla macchina; onde in questo caso hassi per doppia via l' introduzione nel corpo di elementi morbosi. O nell' un modo o nell' altro pertanto, od in entrambi insieme combinati, è chiaro aversi la presenza di principii, che peccando in qualità od in quantità, ovvero nella proporzione di quelli che naturalmente devono esistere nella macchina, esprimono sempre la presenza di una causa materiale, che alterando i rapporti organici e la integrità della macchina suscita nella medesima uno stato di malattia; causa materiale che viene appunto ad equivalere a quella, che gli antichi appellavano materia morbosa.

Conosciuto che lo svolgimento di un processo morboso include sempre un elemento materiale da esser risoluto, è a vedersi in qual modo avvenga un tal effetto, e come la natura riesca a liberarsene producendo la crisi del male. Dall' atto stesso pertanto in cui siffatto elemento materiale giunge a far parte dell' organismo, comincia a suscitarsi lo stato d' infermità. Imperocchè dapprima la materia morbosa farà risentire gli effetti del suo agir meccanico dinamico, per cui i varii tessuti male impressionati da uno stimolo inconsueto ed abnorme daranno già con perturbamenti dinamici i primi indizii di un' incipiente malore. Quindi assoggettata al lavoro assimilativo dispiega la sua mor-

bosa influenza nell' organismo alterandone la normale composizione. Ciò fanno particolarmente le potenze nocive esteriori, non che quei materiali, che per mancanza di opportuno smaltimento vengono ripercossi nel sangue. Quando poi la causa materiale dei morbi, e cioè questa materia morbosa consiste in un' esuberanza di materiali organici esistenti nel sangue, ovvero in una sproporzione dei medesimi, l' alterazione del sangue è diretta ed immediata. In ogni maniera bassi nel sangue uno stato di coinquinazione, che richiama sulla materia morbosa la reazione degli organici tessuti. Imperocchè, come in stato normale il fluido riparatore, destinato essendo a somministrare al solido organico i materiali dai quali risulta, onde essere risarcito delle perdite continue a cui va soggetto, eccita nei varii tessuti una tale reazione, per la quale essi appetiscono i materiali a loro affini, appropriandoseli in modo che quelli vanno a formare parte integrale del loro impasto organico, dandosi luogo ad un vero processo di nutrizione o di assimilazione; così in stato di malattia per la già esistente coinquinazione sanguigna la stessa reazione organica non esercitandosi più su principii al tutto omogenei e proporzionati, ha d' uopo di un maggior sforzo, di una maggiore attività, ossia di un' azione perturbata aliena sempre dal suo andamento normale per respingere giusta la propria tendenza colle parti escrementizie anche i principii inaffini, seppur questi vi sono, e per assoggettare agli stessi atti vitali di assimilazione quelle sostanze che quantunque assimilabili sono però inette ad una normale nutrizione. In siffatto modo il processo morboso già esordito si compie sotto le stesse leggi vitali, che si esercitano in stato normale, ed assomiglia, come lo è infatto, ad un vero processo di assimilazione, in cui appunto consistono l' assorbimento della materia morbosa, la coinquinazione che ne deriva nel sangue, e l' anormale reazione organica, che la stessa alterazione sanguigna eccita nei varii tessuti. E tutto ciò costituisce il primo stadio del male, quello cioè che gli antichi dicevano di crudità, perchè appunto è in esso, in cui la mate-

ria morbosa conservando la propria distruttiva tendenza dispiega sull' organismo tutte le sue ree qualità. Onde tutti i fenomeni morbosi, che si fanno in questo stesso periodo non sono semplicemente dinamici, come di tal natura son quelli che possono svolgersi nel primo principio del male per l' immediata applicazione della materia morbosa, ma sono bensì e dinamico-organici, e meccanico-organici, e plastico-organici, dipendenti tanto dall' azion dinamica, quanto dalla meccanica e dalla chimica della stessa materia morbosa già esistente nell' organismo, essendo questo appunto il triplice modo di agire di ogni agente morboso che venga a formar parte integrale dell' impasto di nostra macchina.

È questo il più grave e periglioso stadio del male. Imperocchè se per questa specie di assimilazione, a cui va soggetta la materia morbifica, viene per così dire ad esaurirsi il potere reattivo dei varii tessuti, la materia stessa morbosa irrompe e fa guasto nei reconditi penetrali dell' organizzazione, per cui o perviene a portare all' ultimo grado l' alterazione nell' impasto organico di qualche centro essenziale alla vita, e ne viene la morte, ovvero non giungendo a questo estremo ne deriva una successione morbosa, per la quale cambiando il male di carattere dà sviluppo a molte fasi prodotte dalla deficienza della vitale reazione. Nel primo caso havvi modo cziandio a render ragione, perchè le tante volte in quel tempo, in cui il male approssimandosi a quel grado d' intensità, che và indi a poco ad equivalere alla morte, tacciono quasi del tutto i sintomi allarmanti, simulando una calma, che viene conosciuta anche presso il volgo coll' appellazione di miglioramento della morte. E di vero quando per esuberanza, e per pravità di materia morbosa, ovvero per sfortunate combinazioni individuali vengono ad esaurirsi i poteri reattivi dei varii tessuti, deve per necessità cessare ogni espressione di male, nel mentre il male stesso più dappresso minaccia, e finalmente distrugge l' esistenza.

(continua).

La sifilologia affidata alla Medicina Legale — Lettera al chiarissimo sig. dott. Giovanni Gandolfi *Prof. di medicina Legale nella Regia Università di Modena.*

Non havvi chi ignori le grandi difficoltà che incontransi ad ogni passo nell' esercizio pratico della Medicina Legale, e niuno in pari tempo disconosce come fra quelle debbansi annoverare i giudizi intorno a cose sifilitiche manifeste ed equivoche a danno od in favore delle vittime e degli inquisiti. I Medici Leggisti non hanno mancato certamente di accennare le complicazioni veneree che ponno aver luogo in caso di stupro, sodomia e defloraziono; ma oltre alla pochezza delle indicazioni, non hanno esteso ad altri punti interessanti di Medicina forense la scienza teorico-pratica della sifilide: alle quali mancanze io mi proverò di sopperire per quanto lo concedono le mie deboli forze e le mie poche cognizioni. Questo mio scritto varrà almeno ad eccitare chi è capace di cotesta missione, e così in ogni modo avrà prodotto un qualche vantaggio indipendentemente dal suo merito, dal suo valore. Affine di essere meglio inteso, e di sfuggire le ripetizioni, e le prolissità, credo giovevole il formulare tanti quesiti, addattandovi in seguito quelle risposte che devono servire a quelli di soluzione.

Quali malattie veneree possono aggravare la deflorazione, lo stupro, e la sodomia, e quali sono i criteri diagnostici più positivi di simili complicazioni?

Credo non inutile il definire cosa significano in medicina legale i tre suesposti vocaboli: *Deflorazione* indica semplicemente distruggere la verginità fisica d'una donna: *Stupro* significa, secondo l' Orfila, lo sforzo fatto per sedurre una giovanetta od una donna contro la loro volontà: *Sodomia* finalmente o *Pederastia* è l'atto il più brutale ed il più rivoltante che possa commettersi fra due individui di sesso diverso o del medesimo sesso maschile, sia con annuenza sia colla contrarietà del sodomizzato.

Ognuno di questi tre delitti può venire complica-

to da labe venerea, sia per opera dell' umore ulceroso primitivo, oppure del blennorragico, ovvero di ambedue nello stesso tempo. Non bisogna però dimenticare che tale complicanza può essere posteriore all' atto criminoso, sia per uno straordinario incidente, sia per opera di maligna inoculazione. Ora guardando al caso più ovvio, ossia di scolo dai genitali di donna deflorata o stuprata, o dall' intestino retto del sodomizzato riesce cosa facile il diagnostico di blennorragia virulenta? Riesce facile se il delinquente soffre di uretrite venerea, se la vittima non ebbe mai scolo qualsiasi in verun tempo e momento, mentre ora lo appresenta in istato di acutezza; se mediante lo speculum uteri rilevasi chiaramente che l' utero non tramanda verun umore nè dalla sua interna cavità, nè dai contorni dello stesso viscere che guardano la vagina; scorgesi la matrice in istato di incolumità, di cui partecipa la stessa vagina nelle sue vicinanze. Se trovando scolo acuto mediante attenta ispezione vedesi procedere esso dalla vulva, ciò milita con tutta probabilità in favore dell' infettamento contemporaneo alla deflorazione ed allo stupro. Se invece lo scolo si diparte dalla vagina infiammata nella sua parte anteriore, ovvero nella posteriore si può dire con tutta ragione trattarsi di vaginite blennorragica. La vaginite anteriore è conciliabile colla verginità, non così facilmente la posteriore acuta. Se a questi criteri riscontransi congiunti tutti i caratteri della blennorragia acuta, quali sono descritti in ispecie dal Gibert, io dico potersi francamente asserire che il morbo venereo attecchì nell' atto del delitto, o di poco lo susseguì. Bisogna bene guardare di non confondere lo scolo che può procedere dalla vaginite o vulvite che tien dietro di spesso alla deflorazione violenta, colla vera blennorragia; quello in breve suole cessare col riposo e colle fomentazioni antiflogistiche; questa suol tenere opposto andamento senza ricordare le variazioni che subisce la materia blennorragica nelle varie fasi della malattia.

Se constatata la blennorragia acuta nella vittima, non si riscontrasse verun gemitio dall' uretra del col-

pevole, si potrà subito pronunziare che questi non è l' autore di quel malanno? io dico di nò, perchè se dall' epoca del delitto a quella dell' esame passarono alcuni giorni, può darsi benissimo che l' uomo abbia usato qualche presidio capace d' arrestare ad un tratto lo scolo, come sarebbe l' iniezione di nitrato d' argento, il farmaco antiblennorragico del Chopart e simili. Indipendentemente dallo scolo uretrale, può avere al contorno dei genitali delle placche mucose primitive che sono capaci di dare svolgimento alla blennorragia, come questa è capace di produrre quelle: la loro presenza nella verga basta a spiegare la vaginite o vulvite blennorragica specialmente violenti e brutali.

Altri criteri che servono a confermare che lo scolo fù comunicato in seguito dello stupro o della sodomia sono i seguenti: nei soggetti assai giovani la comparsa della blennorragia suole apparire fra il terzo ed il quarto giorno dacchè fù consumato il delitto, e viene per l' ordinario preceduto da prurito, bruciore, e da dolore nell' emettere le urine, per cui la fanciulla porta ivi di continuo le mani; comincia un gemitio quasi sempre di color verdastro; l' umore poi s' ammassa ai contorni e al disopra del meato urinario e della clitoride nel divaricamento superiore delle grandi labbra. Se a tali fenomeni è dato sottrarre una cagione catarrale, od il vizio della masturbazione, in allora si hà un ulteriore prova dell' indole virulenta del male.

Riassumendo le cose dette perciò che riguarda deflorazione complicata da blennorragia virulenta affine di provar questo contagio bisogna:

1° — che l' accusato abbia lo scolo, o le placche mucose umide primitive.

2° — che lo scolo nella deflorata coincida col 3° o 4° giorno dal delitto.

3° — che la fanciulla non avesse in antecedenza verun scolo.

4 — che la medesima non abbia coabitato con verun altro infetto; oppure non gli sia stato trasmesso il contagio artificialmente per cattiveria o per caso. Ad onta di tuttociò le cautele non sono mai bastanti,

ed è bene che il medico raccolga il maggior numero di documenti che può in appoggio delle sue ricerche e delle sue deduzioni.

Il valore delle pronunziate cose diventa minore se trattasi di donna che ebbe rapporti ripetuti coll' uomo; in tal caso a me sembra che una gran parte delle indagini che servono a provare il delitto di stupro, appartenga più al tribunale che al medico, il quale constatato che abbia la presenza dell' infezione tanto nell' uomo che nella donna poco altro gli resta a fare. Nella verifica però del morbo insorgono delle obbiezioni: lo scolo è comunicabile in qualunque suo periodo? molti fatti provano che nò: in allora come dimostrare che lo scolo fù trasmesso?

Ad imbarazzare maggiormente il medico leggista possono succedere anche le seguenti evvenienze:

La donna prima di essere stuprata aveva avuto pratica con uomo infermo di vera blennorragia e quindi nutriva in se i germi di latente blennorragia virulenta, la quale eruppe nel giorno consecutivo al delitto: e l' uomo che l' offese nell' onore non aveva che la goccetta di antichissima data, od uno scolo uretrale mucoso cronicissimo. In tal caso l' uomo sembra colpevole dello scolo e forse non lo è: dico forse, perchè dal primo uomo potrebbe essere uscita indenne, mentre dallo stupratore potria aver riportato, benchè ciò sia assai difficile, il germe di sollecita apparizione blenorragica.

La donna nell' atto dello stupro per essere infetta di vaginite virulenta ammorba l' uomo: quella per vendetta o per altro motivo accusa l' offensore di avergli trasmessa la blennorragia. Si può provare chi dei due era prima infetto dello scolo? si può solo nel caso che in uno sianvi tutti i caratteri dell' acutezza, nell' altro quelli della cronicità od almeno di data non recente: nel caso contrario nulla può dirsi di assoluto, di positivo.

L' uomo e la donna prima del delitto erano esenti affatto da qualunque scolo: poscia ambedue vengono colpiti da grave affezione catarrale della vagina e

dell'uretra; tale malattia perdura a lungo, come suol succedere della vera blennorragia venerea, presentando inoltre la maggior parte de' suoi fenomeni: può il medico in simile incontro pronunziarsi pel contagio, ovvero escluderlo? La scienza gli porge dei dati presuntivi, i quali in faccia al foro non hanno alcun valore. Se però dopo breve tempo in uno dei soggetti od anco in ambedue si sviluppasse l'oftalmite blennorragica, ovvero l'artrite blennorragica specialmente ad una delle ginocchia, in allora l'enigma comincerebbe a dissiparsi e vi sarebbe modo di pronunziarsi con maggior probabilità di cogliere nel segno. Le difficoltà poi scemano se invece d'aver a che fare con individui d'intemerata condotta morale, trattasi di soggetti dati al vizio ed alla venere vaga.

La maggior parte delle cose surricordate militano anche a soccorso della diagnosi della blennorragia anale, che talvolta complica il delitto della più ributtante libidine.

Allorchè trattasi di deflorazione con scolo bisogna, se occorre, adoprare lo speculum uteri con molta prudenza e riservatezza: varrà meglio usare lo speculum ani che presta i medesimi compensi dell'altro senza divaricare troppo le parti nè sottoporle a valutabile irritamento. La cosa è diversa allorchè trattasi di stupro in donna già abituata al concubito, a meno che i genitali esterni non siano gonfi ed infiammati, nel qual caso servirà bene lo speculum ani surricordato.

Dette le cose che riguardano la blennorragia, passerò ora allo studio di un'altra complicazione venerea, vale a dire dell'ulcere.

Allorchè il medico leggista esaminando una donna vittima della deflorazione o dello stupro o della pederastia riscontra delle ulceri, si guardi bene dal giudicarle tosto per veneree, giacchè possono essere semplici piaghette, oppure procedere da diverse altre circostanze non benigne, ma non certamente veneree.

Nell'atto della deflorazione il virus ulceroso può intromettersi nelle lacerazioni che soffrono i genitali esterni, ovvero può essere depositato in parte non rot-

ta nè offesa; nel primo caso la tarda cicatrizzazione ed i caratteri sifilitici che impronta la piaga manifestano col tempo l'avvenimento; nel secondo esaminando le evoluzioni dell' ulcere primitivo si viene in chiaro del fatto: l'innesto del Ricord nei modi e tempi voluti da questo illustre clinico vengono a togliere le ulteriori dubbitazioni, che ricevono poi il suggello della certezza se l'autore del delitto è infermo di ulceri primitivi ai genitali e specialmente al glande od al prepuzio. La diagnosi delle ulceri non veneree è basata sulla facilità della guarigione, sull' esame della tempra del soggetto, e sull' analisi ragionata di tutte quelle circostanze che il medico dotto deve saper conoscere ed indagare, fra le quali primeggiano l' elemento scrofoloso, erpetico e simili.

Trattando della blennorragia dissi quali imbarazzi potevano presentarsi al medico: ora dirò quali ostacoli possono insorgere nel caso di ulceri venerei.

La fanciulla deflorata avendo un' origine gentilizia sifilitica può in seguito della rotta verginità dar mostra del germe ulceroso che annida nel suo organismo per mezzo di ulceri ai genitali malconci e violati: l'uomo che la deflorò è indenne da qualunque forma celtica: in tal caso come pronunziarsi? l'avvenimento supposto non puossi sempre conoscere e nemmeno ricercare; l'unico lume che rischiari il vizio congenito e l'incolpabilità del reo, si è la forma di ulceri secondari e costituzionali avverata ai genitali della vittima, ed il bisogno dell' idrargirosi affine di guarirla riuscendo vano qualunque soccorso limitato alla località.

Può darsi il caso che il defloratore prima di consumare il delitto abbia praticato con donna infetta da cui ha riportato il germe ulceroso che passa a deporre sui genitali della vergine rimanendone egli intanto affatto libero: la deflorata mostrasi in breve ammalata di ulceri celtiche primitive mentre il reo ne è affatto esente. Come potrà il medico leggista venire in chiaro del morbo contagioso dell' infelice fanciulla?

Il defloratore può patire di ulcere secondarie ai genitali: intanto nella deflorata si sviluppano delle pia-

ghe sospette: il medico può dire che fuvvi trasmissione assoluta di malattia? mai nò, per non essere provata assolutamente in ogni caso ed in tali incontri il trapasso del male dall' infermo al sano: deve pronunziarsi solo sulla probabilità, a meno che non sia esclusa compiutamente qualunque altra genesi d' infezione venerea nella deflorata, ed essa appresenti i caratteri di vera ed inneccezionabile infermità sifilitica.

Se nel reo esiste un ulcere primitivo in avvanzato stadio di riparazione, per cui l' innesto Ricordiano nulla produca, e più tardi nella deflorata manifestasi un ulcere venereo, potrassi dire che questo è stato assolutamente trasmesso dal defloratore? qualora possa escludersi nella donna qualunque altra causa d' infettamento venereo, io penso che l' innesto contagioso sia avvenuto, e che sia a carico del delinquente: in caso contrario come si spiega lo sviluppo del morbo gallico nella femmina? le ipotesi e le supposizioni nulla o poco assai valgono in medicina legale.

Può succedere in caso di stupro in donna non vergine che questa aggravi la colpabilità dell' uomo aggiungendo che il morbo ulceroso venereo di cui è infetta gli venne da lui trasmesso, mentre può essere l' opposto; riesce difficile il quesito se trattasi di ulceri recenti in ambedue; ma non così se in una trovasi l' ulcere di qualche tempo e nell' altro vedesi lo stesso morbo in istato esordiente. Vi sono degli uomini specialmente già affetti di lue larvata o latente, che ogni qual volta usano con donna anche sanissima tosto soffrono di escoriazioni al glande: se avviene che uno di questi pratichi con donna i cui genitali patiscono di ulcere in esordio, ovvero di ulcere secondario, può darsi che venga accusato come fautore del morbo della donna, tanto più con aspetto di verità scorgendo nel glande le surricordate ulcerazioni. Esaminando con filosofica analisi un tale avvenimento non è difficile venire in chiaro della realtà delle cose. In rapporto alle ulceri spontanee dopo il coito veggasi specialmente la mia lettera quarta della Clinica sifilitica (1).

(1) Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna. Volume 16. pag. 351. Anno 1849.

Viene accusato come autore di defloramento e d'infezione venerea un uomo infermo di fimosi o parafimosi sifilitico: può essere accolta come giusta una simile accusa? se queste malattie del membro sono associate ad un forte grado di flogosi si potrà ammettere l'infettamento venereo, ma non mai la vera defloràzione; ed i motivi sembranmi abbastanza cogniti per non ragionarne: se al contrario la flogosi è leggerissima ovvero manca affatto, sono possibili e facili i due avvenimenti; trattandosi di stupro in donna usata al coito, il fimosi o parafimosi con discreta infiammazione non possono assolutamente impedire il concubito, e questo spiega l'infettamento venereo nella femmina. Se dall'esame del membro dell'imputato rilevasi un forte grado di flogosi, non bisogna dimenticare che questo può essere la conseguenza del coito violento: ma sarà poi sempre facile conoscere se ciò esisteva prima del coito o se a questo successe? io dico di nò; in tal caso il medico si attenga al dubitativo e non azzardi un'assoluta sentenza.

Trattandosi di sodomia, molte delle cose surricordate quivi pure trovano la loro applicazione: bisogna guardare però di non confondere certe ulcerazioni della mucosa estrema del retto, che sono prodotte da tutt'altra causa fuorchè dalla venerea, non che le ragadi e le ulcerazioni emorroidarie causate dai comuni argomenti e dall'innesto ulceroso sifilitico. Uno dei criteri precipui che controdistinguono la recente infezione venerea si è appunto la di lei comparsa posteriore all'atto brutale insolito, caratterizzata dai propri fenomeni.

Un'altra forma sifilitica che può complicare i delitti già menzionati si è il bubbone, il quale può essere sintomatico di un ulcero venereo manifesto, ovvero può essere di primo sviluppo, detto altrimenti d'emblè: nel primo caso l'avvenimento è per se chiaro e manifesto; non così al certo nel secondo, sia per le controversie teoriche che tutt'ora esistono intorno a simile fatto, sia per la difficoltà di constatarlo: nel quale ultimo caso puossi venire in chiaro della cosa,

quando il bubbone passato a suppurazione dà materia favorevole all' innesto Ricordiano: se al contrario il bubbone si risolve e ad esso null' altro conseguita, in allora evvi tutta la probabilità per escludere l' infiltramento celtico, tanto più se il reo è affatto indenne da qualunque labe sifilitica ai genitali.

Affine di evitare le ripetizioni io prego il lettore ad osservare le lettere 5, 12. e 14. (1) che trattano l' argomento dei bubboni per tutto ciò che riguarda il loro sviluppo, valore e terapeutica: in tal modo sembrami possano aver lume non poche quistioni di medicina forense.

Oltre le tre surricordate malattie veneree che possono complicare, separate o disgiunte, la deflorazione, lo stupro, e la sodomia, hannovi pure le vegetazioni sifilitiche primitive umide che hanno il malaugurato privilegio di attecchire allorchè avviene contatto fra il sano e l' ammalato: le placche mucose in ispecie hanno questa rea proprietà; abbia però in mente il medico che tali produzioni ora sono la conseguenza diretta dello scolo, ora procedono dall' umore che geme dalle stesse vegetazioni; accenno a questi fatti, perchè può darsi il caso che la stuprata avendo in antecedenza la blennorragia da cui ne vennero le papule o placche mucose, potrebbe incolpare il reo di simili complicazioni, mentre può esserne ancora innocente ad onta che patisca di scolo virulento e di tali vegetazioni.

Se il medico esamina la stuprata uno o due giorni dopo l' avvenimento colposo, e vi scorge placche mucose manifeste e sviluppate, può dire francamente che preesistevano all' atto criminoso, giacchè non possono formarsi in così breve lasso di tempo: ne abbia pure il reo, ma ogni frutto alla sua stagione: e ciò tanto più è attendibile se trattasi di condilomi, porrifichi e simili. Bisogna però ricordare che placche mucose possono esistere indipendentemente da infezione venerea, e prova ne sia che in taluna gravida riscontransene alla vulva, aventi però un colorito violetto

(1) Vedi Bullettino suddetto Anno 1850.

vinoso, quale suole avere la vulva stessa negli ultimi mesi di gestazione. Conviene rammentare ancora che queste vegetazioni sono tavolta un sintoma di lue costituzionale, per cui tanto più difficile riesce il loro innesto; in tali incontri assai difficilmente manca qualche altro fenomeno gallico generale, per cui meno equivoca riesce la diagnosi. Le indagini poi su tale rapporto riescono più facili se trattasi d' individui di mala condotta, ed in ispecie di donne di carattere equivoco o certamente impudiche.

Per ciò che trattasi di vegetazioni, abbia il medico forense bene a memoria che moltissime donne hanno naturali escrescenze, le quali essendo talfiata di continuo bagnate da umore leucorroico possono simulare ciò che non sono: le stesse carruncole mirtiformi possono condurre in inganno chi è poco abituato alla disamina dei genitali muliebri: in simili casi il mezzo migliore si è quello di chiamare a consulto i medici che attendono praticamente alla cura della sifilide specialmente nelle donne, coi quali istituendo un accurato esame è dato facilmente di togliere l' equivoco o l' errore, che possono essere funesti nelle quistioni forensi.

Una vergine ed una matrona cadute vittima della violenza d' uomo brutale possono in seguito trovarsi infette di ulceri alla bocca od alla gola: di ciò viene incolpato il reo; il medico chiamato a pronunziarsi in proposito come si condurrà? È noto per esperienza che in qualche raro caso la ulceri dei genitali sonosi ripercosse alla gola: vi sono fatti che addimostrano l' innesto da bocca a bocca del virus venereo tanto primitivo che costituzionale; è certo che possono svilupparsi ulceri non veneree alla bocca ed alla gola, e che qualche farmaco come il calomelano, e che certi malori interni generali come la scrofola, la diatesi erpetica e simili possono determinare delle ulceri a dette parti: a fronte di simili avvenimenti rilevasi come spinosa e grave riesca la missione del medico: bisogna escludere affatto la labe celtica nella donna, e trovarla invece nella bocca del delinquente od in qualche sua parte e

specialmente ai genitali, da cui può essere stata trasportata alla bocca della femmina in diverso modo, facile però ad immaginarsi: conviene rintracciare la cagione di quelle ulceri nella femmina, nella quale non è facile ammettere il conflitto delle lingue, perchè ciò succede solo nell' amplesso amoroso volontario e gradito; e tale conflitto è il mezzo più acconcio, secondo i pratici, al trapassó da bocca a bocca del virus venereo: conviene allontanare perfino il sospetto che la vergine non ebbe baci libidinosi da altro uomo, ovvero che la matrona ha per marito un uomo sanissimo, ed alieno da biasimevole amicizia. Ognuno vede quante cose difficili e forse spesso impossibili occorre al medico di sormontare affine di emettere un ragionato giudizio, per cui gli abbisognano prudenza, avvedutezza e somma riserva, essendo meglio nelle quistioni del foro confessare la propria involontaria inscienza, di quello che apparire barbassoro ed ognisciente:

Perciò che trattasi di malattie veneree primitive e di certe altre di natura costituzionale bisogna sempre avere in mente che non si possiedono criteri assoluti per distinguerle da morbi somiglianti ma non venerei, almeno nella generalità dei casi; e che perfino la stessa proficua idrargirosi non è un dato certissimo per sostenere l' indole celtica della risanata infermità; di maniera che ad eccezione dei casi in cui l' innesto Ricordiano riesce, in tutti gl' altri non bisogna correre precipitosi, ma bensi andare a passo di piombo, rammentando che sommi pratici e famigerati autori commisero i più giganteschi errori, da cui ne vennero le più funeste conseguenze.

Sonovi mezzi fisici e chimici capaci di discernere l' indole delle macchie che l' umore ulceroso e blennorragico possono lasciare sulla camicia od in qualche altro drappo? Il Devergie ed il Chevallier pare abbiano sciolto il quesito mediante l' analisi ed il confronto (1); ma a dire il vero a me sembra che tali esperimenti non includino quella persuasione che occorre in medi-

(1) De vergie. Medicina legale Tom. 1. p, 138.

cina legale: non ostante possono essere invocati e servire d' appoggio a meglio schiarire le dubbiezze e l'oscurità della quistione.

Evvi modo di discernere l' infezione venerea primitiva comunicata per opera di qualche artificio malignamente impiegato, da quella che è stata trasmessa mediante l' atto carnale ? se trattasi di malattia venerea ai genitali la cosa riesce a mio avviso d' impossibile addimostrazione, almeno nella generalità dei casi: se trattasi di donna vergine, l'atto può compiersi senza rottura d'imene: e se anco l'atto fù di solo conato ciò basta per inoculare l'ulcere e lo scolo: in una bambina l' atto venereo appena incoato serve egualmente ad infettare; ciò che si è detto dei genitali vale anco per l' ano.

Se trattasi di ulcere in località assai lontane dai genitali, quì può supporsi con tutta ragione l'innesto artificiale che può essere ora innocente ed ora maligno; tale scoperta deve tentarsi dal medico in unione alle indagini fiscali.

Una nutrice allattando l'altrui neonato viene colta da ulceri al capezzolo; riconosciute veneree per mezzo di quei criteri che portano convincimento pretende un indenizzo dai parenti del fanciullo facendo reclamo al tribunale: questi delega un medico affinchè pronunzi se la malattia della donna procede dal lattante.

Esaminando il bambino può succedere che nella sua bocca esistano ulceri veneree, e può darsi ancora che nulla di simile si riscontri; nel primo caso la quistione è sciolta a favore della querelante; nel secondo il medico trovasi in un labirinto da cui non è così facile sortire con soddisfazione ed imparzialità. La sifilografia pratica insegna che un bambino infermo di lue celtica latente può ammorbare la sua nutrice di ulceri al capezzolo, senza che la bocca del fanciullo ne abbia la più che lieve traccia: la medesima scienza ammaestra che il poppamento di bambino sanissimo può fare sortire delle ulceri al capezzolo di donna inferma di sifilide costituzionale latente in causa di pregresso avvelenamento celtico avvenuto in epoca indeterminata:

sempre la medesima scienza istruisce che vari mezzi accidentali possono infermare di ulcere venereo primitivo il capezzolo: fà conoscere pure che spesso riesce impossibile il precisare se fù la nutrice che infettò il lattante, o viceversa.

Se però puossi provare che il fanciullo nacque da parenti manifestamente sifilitici, e da madre che durante la gravidanza od il parto era malata di labe venerea; se è concesso escludere nella nutrice qualunque infettamento in ogni epoca della sua vita; in allora il quesito è di più facile soluzione. In ogni altro incontro la prudenza non è mai bastevole, rammentando che un giudizio assoluto può recare delle conseguenze che non possono essere sempre calcolate. Può darsi il caso che gli stessi argomenti che servono ad un medico per provare che fù il feto che infettò la nutrice, bastino ad un altro per sostenere il fatto contrario. Al cospetto di simili diatribe la scienza scapita fuor di misura, il tribunale rimane impotente, e la vittima non ha in compenso che il pianto e la sciagura.

Varie altre questioni possono insorgere al cospetto del foro criminale intorno alle malattie veneree; il medico che coltivò con amore questo ramo di patologia tanto nella sua parte teorica che nella pratica, saprà di leggieri compiere la sua missione in quei modi che sono secondo il fatto, la ragione, e la prudenza; la qual ultima virtù può essere reale, come pure può esistere solo in apparenza; dico in apparenza, perchè avvi taluno che sa mistificare la propria ignoranza con tale un artificio logico che l' inaccorto riceve come quinta essenza di sapere e di filosofica cautela; ma l' orpello è troppo dissimile dall' oro per resistere alla pietra di paragone, come la vera sapienza è troppo robusta per lasciarsi commuovere dalla ciarlataneria e dall' illusione ammantata che sia anco dei colori i più abbaglianti e disposti colla massima maestria.

A Lei Chiarissimo Signor Professore faccio invio e dedica di questa mia lettera pregandola ad aggradirla quale tenue pegno di stima ed ammirazione; ed ora che sta pubblicando un aureo trattato di Medicina Fo-

rense voglia istruire i Medici intorno all'argomento da me accennato in tutta quell' estensione e pienezza che merita la materia e come Ella è certamente capacissimo di fare.

Mi conservi la di Lei pregievolissima amicizia e mi creda.

Di Lei Chiarissimo Signore

Bologna li 4. Maggio 1852.

Devmo ed Affmo Collega
PIETRO GAMBERINI.

Brevi schiarimenti ad una nota del sig. prof. Serafino Belli *ad una storia di tifo-meningo-encefalite del prof.* Gio. Battista Belletti.

Ben con ragione scriveva colui che prese a difendere il prof. Paolini da alcune critiche osservazioni fatte ad una di lui storia di avvelenamento da funghi dal sig. Venturi (*Bull. Scien. med. p.* 224 *Vol.* 8, 1845.) che chi imprende a censurare i lavori altrui attenendosi ai sunti, fa cosa troppo piena d' incertezza e di inganni. Ed invero spesso vediamo le critiche fatte sopra gli estratti od i sunti essere dai criticati autori dichiarate insussistenti e dalla generalità sovente riconosciute ingiuste o manchevoli. Una nuova prova di questa veritá ce la offre il sig. prof. Serafino Belli nella Nota inserita in questo giornale alla pag. 152: il quale ha voluto fare una acerba e non troppo decorosa critica ad una dissertazione del prof. Belletti attenendosi ad un semplice *Rendiconto* degli Atti Accademici delle Scienze dell' Istituto di Bologna. A mostrarne pertanto la insussistenza, noi che avemmo occasione di sentire la lettura di quella dissertazione, e ci trovammo presenti alla dissezione del cadavere dell' infelice che è il soggetto di quella istoria, non ci siamo potuti trattenere per amore della verità di scrivere queste poche righe, anche perchè ci è sembrato

che si sia voluto con quella nota denigrare la fama di uno che ci fù amoroso maestro, cui ci stringono vincoli di amicizia e di molta riconoscenza, di uno che da 4 lustri per non breve tempo dell'anno dirige con profonda dottrina e molto plauso la clinica di Bologna, di uno che annoverasi fra i primi medici pratici di questa Città, al cui senno e clinico valore si affida la salute di non pochi dei più illustri e dotti uomini che possediamo, fra i quali basta, nel solo ceto medico, come il giudice più competente, nominare un Vincenzo Valorani, un Gio. Battista Comelli.

E primieramente diremo che se soltanto il Sig. Prof. Belli avesse avuto sottocchio la intera descrizione dei risultamenti della necroscopia, come sono esposti nella dissertazione, siamo ben certi che avrebbe ben diversamente intorno ai medesimi sentenziato. In vero come è possibile asserire che una grandine tubercolare che traspariva sin al disopra delle pleure e che trovavasi sparsa in tutta quanta la estensione di ambi i pulmoni fosse uno degli effetti che lascia sul cadavere la febbre tifoidea! Chi è mai fra gli scrittori d'oggidì intorno a questo morbo che professi una tale sentenza? Egli è alcerto impossibile lo ammettere che sia stata giudicata grandine tubercolare una lesione che tale non fosse, mentre l'ingorgo, l'epatizzazione, la splenizzazione, i nocchi apopletici indicati da Bazin, i depositi della materia tifica del Vogel in che sono le alterazioni proprie e non infrequenti della febbre tifoidea, sono talmente diverse dai tubercoli che ci sembra impossibile equivocarli.

E in relazione appunto colla malattia tubercolare si trovavano le glandole del mesenterio, le quali non rammollite, non contenenti pus, e materia tifica, ma bensì erano ingrossate dure ed infarcite. Nè si pensi che fosse lasciato indietro l'esame dell'interno del tubo alimentare; nell'istoria sono a questo proposito riferite importanti cose, e se a primo aspetto potesse sembrare che le piccole ulceri che sono indicate esistere quà e là negli intestini tenui mostrassero la dotinenterite e venissero a dare un argomento di più al

Sig. Prof. Belli, noi siamo certi che Egli dottissimo come è, quando saprà che quelle ulceri avevano centro depresso, con *colore nero, melanotico, con bordi rialzati, le quali non occupavano le chiazze del Peyer ed in alcune erano visibili le granulazioni tubercolari* sarà egli primo a caratterizzarle appartenenti appunto alla lesione tubercolare e non alla dotinenterica, le quali lesioni purtroppo frequenti fra noi, abbiamo agio ogni dì di vedere, studiare e confrontare in tutte le loro fasi; e non è a credere che intorno a ciò abbia preso abbaglio il prof. Belletti che è stato fra i primi medici appo noi a prendere in considerazione gli studi di Louis, Bretonneau, Chomel ec: e noi con compiacenza facciamo testimonianza che fin da quando alunni seguitavamo le lezioni di Clinica da lui date fino nel 1836, descriveva pronosticava al letto degli infermi e mostrava al tavolo anatomico le accennate alterazioni, ed esponeva le relative teorie.

Per altra parte il Sig. Prof. Belli avrebbe conosciuto che i guasti nel cervello che sono descritti nella dissertazione, non sono quelli che ordinariamente si annoveranno essere proprii della febbre tifoidea, mentre l' inspessimento delle membrane, il trasudamento di uno sciero torbido, il rammollimento delle parti centrali in specie, fanno palese manifestamente l' indole infiammatoria della malattia, mettono in chiaro la meningo encefalite semplice che esisteva, non legata alla malattia tubercolare, non essendosi rinvenuti i caratteri anatomici della meningite granulosa.

In quanto poi al rammollimento dello stomaco, siamo persuasi che qui pure se il Sig. Prof. Belli avesse avuto conoscenza dell'intero lavoro del Prof. Belletti, non avrebbe emesso la sentenza che quella fosse una alterazione che nulla di più comune si avesse a trovare in tal malattia da lui giudicata una semplice febbre tifoidea; mentre avrebbe conosciuto che oltre la sede del rammollimento che era a tutta la metà sinistra dello stomaco, la sua profondità a tutte e tre le tonache, le quali erano fuse, e convertite in una pulte fioccosa specialmente nel fondo cieco dello stomaco,

ma che esiandio in corrispondenza di esso fondo nel diaframma vi aveva un'area di figura rotonda di circa due pollici di diametro annerita ed in uno stato di rammollimento. Dalle quali cose sembraci essere giuoco forza convenire, questi non costituire i caratteri che la generalità degli scrittori d'oggidì assegnano al rammollimento che non infrequentemente si rinviene nello stomaco dei morti di febbre tifoidea, ma bensì quelli invece che caratterizzano quel rammollimento di stomaco indicato fino da Hunter, da Spallanzani e studiato tanto diligentemente in questi ultimi anni da Carswell, Jaeger, Lefèvre, designato col nome di rammollimento cadaverico, o meglio chimico dello stomaco. E a sempre più provare che l'alterazione dello stomaco era in certo modo locale e non dipendente da condizione universale, aggiungeremo, come nota il prof. Belletti, che non vi aveva indizio alcuno di rammollimento nè al piloro, nè agli intestini, nè alla milza, nè al fegato, pancreas ecc. come si è soliti osservare nei casi appunto di rammollimento per febbre tifoidea.

Nè si mostra poi sì strano e tutto ideato il sospetto di veneficio, come vorrebbesi far vedere, mentre dalla storia anamnestica si rileva di quanto peso fossero alcune circostanze che precederono quella morte da far correr voce di un propinato tossico anche prima della necroscopia. Ora se al valore grande che devesi accordare, come ognuno ben sa, alla etiologia nel sospettare di avvelenamento, aggiungeremo soltanto che quella tal lesione dello stomaco, dallo stesso chimico prof. cav. G. Sgarzi fù dichiarata *tale da far sospettare giustamente di una causa violente*, si avrà motivo di approvare la condotta del prof. Belletti che volle la chimica, la sola face sicura, che ci guida nella ricognizione di un veneficio, fosse quella che tacer facesse la sinistra voce che si era sparsa.

Finalmente se il sig. prof, Belli avesse avuto contezza intera del discorso del prof. Belletti avrebbe conosciuto per quali ragioni questi non febbre tifoidea, ma tifo meningo-encefalite stimò necessario denominare la malattia di quella donna. L' avere la medesima

poco tempo innanzi assistito una di lei sorella malata di febbre tifoidea, l'averne con questa diviso il letto; il trovarsi allora strema di forze e di nutrizione, con un sistema nervco manomesso per lunghi e protratti patemi, per interni contrasti, per abuso di vino ec. davano campo al clinico di fare il sospetto che il principio contagioso tifico avesse trovato adatto terreno a svilupparsi in tutta la sua forza da produrre in colei non una febbre tifoidea, ma un vero tifo; sospetto che venivagli convalidato sempre più dai sintomi, come delirio, sussulti e tutta quanta la forma nosografica della malattia descritta dall'Hildebrand, dalle macchie lenticolari, dalle petecchie grandi estese ec. dal rapido andamento della malattia, dalla mancanza dei sintomi della dotinenterite e dalla diarrea e dalla presenza di un sangue nero, atro, piceo. Nè il rinvenire alla sezione cadaverica la lesione dotinenterica ed altre lesioni proprie della febbre tifoidea gli ha fatto deporre il pensiero che egli avesse a fare con un tifo, mostrando egli di professare l'opinione che il tifo come la tifoide non lascino tante volte traccie manifeste visibili nei solidi e che possa mancare e molte volte solo a malattia inoltrata aversi l'alterazione dotinenterica.

E qui certamente non vogliamo entrare nelle gravi quistioni che si aggirano intorno ai rapporti della febbre tifoidea col tifo, se costituenti o no una stessa ed identica malattia; alla costanza o no della lesione entero-mesenterica; intorno al tempo in cui questa si manifesta, ed alla relazione che ha colla malattia tifica; nè farci sostenitori od oppositori alle dottrine che ci sembrò professare il prof. Belletti in quella sua dissertazione, credendo noi che fino ad oggi la scienza non sia in possesso di copia di fatti e di argomenti tali, da volere che tutti o la maggior parte dei medici intorno questo argomento consentino nelle massime medesime, ed avendo di già altrove manifestato per quali idee siamo propensi parteggiare (1).

Ma comunque sia, è provato per noi che il ram-

(1) Annotazioni al Trattato di Patologia Speciale di A. Griselle. Bologna 1852.

mollimento di quello stomaco deve ascriversi al rammollimento così detto chimico o cadaverico, e sotto questo rapporto non ci sembra che la cosa sia poi così ovvia e comune da non meritare una particolare menzione, e l'argomento bisognoso di ulteriori illustrazioni. Nè per certo il prof. Belletti lasciò sfuggire la circostanza di tenere a calcolo la malattia tubercolare e la compromissione del sistema nervoso quali condizioni atte a compartire allo stomaco probabilmente in causa dei succhi gastrici, la facoltà di digerire se stesso, come appunto le osservazioni in oggi possedute portano a stabilire. Da ultimo diremo che se il prof. Belletti per spiegare il fatto osservato si servì delle autorità e delle idee di Carswel, Lefévre ecc: potevasi da ciò argomentare, e molto meglio lo si sarebbe appreso dalla dissertazione, che quella osservazione non recò la *sorpresa* che dà un fatto nuovissimo, straordinarissimo, nè come tale fu presentata alla celebre Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna.

Dottor G. Brugnoli.

RIVISTA DI GIORNALI

Gravidanza estra-uterina, nel sacco dell' ernia inguinale.

Una donna di trent' otto anni presentava l' ernia inguinale al lato sinistro dall' epoca della sua infanzia: essa aveva partorito ben otto volte, senza alcun accidente. L' ernia aveva acquistato un volume uguale alla metà della testa d' un bambino; essa si riduceva di per sè, senza incomodo nella posizione orizzontale. Nell' ottobre 1850, inclinandosi provò questa donna la sensazione della caduta d' un corpo rotondo nel sacco erniario. Da questo momento l' ernia si mostrò ognora più voluminosa, provandovi l' ammalata una sensazione di calore urente che veniva moderata per le fomenta fredde. Decorsi due mesi, risentì nel tumore oscuri moti: il dottor Sckrivan la osservò e vi riconobbe una gravidanza estra-uterina. Il 24 aprile 1851 si dichiararono i dolori, estendentisi dalla regione del sacro all' ernia e che

aumentavano rapidamente per frequenza ed intensità. Venne eterizzata e poscia si praticò un' incisione lunga cinque pollici che partendo dal sacco discendeva verso il ginocchio: si vide allora la placenta coperta di uno strato fibroso erto tre linee e di cui la sostanza somigliava grossolanamente quella dell' utero. Il feto fu estratto vivente unitamente alle membrane, ma egli morì un' ora dopo l' operazione. La piaga si chiuse; l' ernia persistè, conservando le dimensioni ch' essa aveva avute innanzi la gravidanza.

(Revue Médicale).

Anatomia patologica e curabilità della cataratta.

Il Prof. Lebert comunicò recentemente alla Società di chirurgia il risultato delle sue ricerche su questo soggetto. Egli è a torto, a parer suo, che si pretese di poter guarire le cataratte incipienti per mezzo dei così detti rivulsivi e delle preparazioni ammoniacali. Esaminando infatto, col soccorso del microscopio, il cristallino alterato, si riconosce facilmente esistere nella sua tessitura una modificazione organica profonda; così nelle cataratte dure, si vede fra le lamine del cristallino interposta una sostanza granulosa, opaca, non suscettibile ad essere assorbita, e le lamine stesse presentansi siccome indurite e atrofiche. Nelle cataratte molli, si trova una effusione di liquido lattiginoso, e in questo rinvengonsi cristalli di colestrina; le lamine sono rammollite e ipertrofiche. Contro un tal grado di disorganizzazione i rimedi preconizzati tornano impotenti; non v' ha più probabilità di guarigione che nella cura chirurgica. Il dottor *Lebert* sostiene che per parte sua non s' abbattè mai in un fatto che l' autorizzasse a credere alla realtà di guarigione dell' opacità incipiente del cristallino. — Dalla discussione, cui diede luogo questa comunicazione, risulta che i dottori *Maisonneuve*, *Loinel*, *Michon* e *Guersent* videro bensì delle false cataratte sanare spontaneamente; essi e gli altri videro accadere lo stesso nelle cataratte traumatiche; ma e l' une e l' altre erano sempre state il prodotto di una flogosi. L' esperienze di *Giraldès*, di *Dietrich* e di *Robert* per ottenere cataratte artifiziali sugli animali, non producono che false cataratte; il perchè dalla osservazione e dalla cura di queste nessun argomento potè emergere che valesse ad infermare i giudizi suenunciati.

(Union Médicale).

Sul vaccino contro la tosse ferina.

Avendo il Dott. Lacmund vaccinato nel maggio 1847 un fanciullo affetto di gravissima ipertosse, vide al settimo giorno della eruzione scomparire la malattia, e succederle una leggiera febbre catarrale che durò una settimana. Dietro questo fatto fece altre simili esperienze e con buon successo: quindi per ben fare penetrare nell' organismo una certa quantità di virus applicò un vessicante all'epigastrio che lasciò per 24 ore, e sollevata poi l' epidermide, sul derma denudato distese tante escare vacciniche, quante ve ne stavano. Vi sovrappose un largo empiastro adesivo che si mantenne per più giorni, e così operando in 5 fanciulli di 9 mesi, in 4 di 5 anni, e in 5 di 5 1/2, benchè tutti già vaccinati, vide destarsi della febbre più o meno forte, e comparire una eruzione in forma di rosolìa, all' apparire della quale cessò la tosse ferina e convertissi in affezione catarrale, la quale guariva da se in pochi giorni.

(*Gazzetta medica Italiana -- Lombardia*).

Cura della lombagine con un linimento di tartaro stibiato e trementina.

Ecco la formola di questo linimento del Dottor Delfraysse. Essenza di trementina ℥. j, tartaro stibiato ℈. ijss; se ne fa un linimento che si stende sulla regione malata in quattro frizioni ad un ora di distanza l' una dall' altra con la mano coperta di una vessica bagnata e ammollita. L' autore porta in conferma 3 osservazioni, nella prima delle quali guarì l' infermo dopo un quarto di ora, benchè fosse affetto di lombagine da lungo tempo; nella seconda trattandosi di malattia acuta fu fatta prima una sottrazione di sangue, poi un bagno a vapore che calmarono ma non vinsero le malattia, la quale cessò immediatamente dopo l' applicazione del linimento. Nella terza, benchè l' affezione fosse così violenta da tenere esitante il medico, pure dietro l' inutilità degli altri sussidj, fu messo alla prova il linimento che corrispose subito all' aspettativa. In queste tre osservazioni la malattia dipendeva probabilmente da cause comuni. Ora nasce la domanda; come agisce questo farmaco? L' autore contento del fatto ne lascia la decisione al senno ed all' esperienza dei medici.

(*Ivi*).

Sul pemfigo sifilitico e congenito dei bambini; *nota del Dott.* Galligo.

Il Dottor Galligo sostiene che l' eruzione in forma di pemfigo può essere di natura venerea, essendo ciò comprovato dall' osservazione clinica. Non ammette che il pemfigo sia piuttosto una complicazione che una reale pertinenza della sifilide, e narra dei casi in cui si ottenne miglioramento e guarigione tanto nelle forme veneree rappresentate dal pemfigo, quanto in quelle rappresentate da altre forme coesistenti negl' infermi. Tali considerazioni e tali fatti appoggiano l' opinione di Dubois, e Depaul sulla esistenza di un pemfigo generato dalla sifilide.

(Gazzetta Med. Toscana).

BIBLIOGRAFIA

Dei casi di aneurisma nei quali può essere raccomandata l' ago-elettro-puntura e dei modi per eseguirla. Considerazioni teorico-pratiche del Prof. Carlo Burci — *Pisa* 1852.

Senza avere attentamente considerate le relazioni anatomico-patologiche del tumore aneurismatico coll' arteria, senza aver richiamata una speciale attenzione sul modo di circolare del sangue nelle principali forme dell'aneurisma, e senza avere esperimentalmente studiati gli effetti della corrente elettrica continua, interrotta, od invertita, almeno sopra uno dei materiali plastici del sangue stesso, non era possibile stabilire e determinare il valore dell' elettro-ago-puntura, interpretare i fatti clinici, indagare le ragioni dei felici successi e dei contrarj, dar leggi alla pratica. Ma il chiarissimo Prof. Burci fece tutto questo e consegnò al libro sopracitato, affinchè i chierurgici conoscendo le convenienti indicazioni del metodo e i modi dell' operare, impediscano che questo efficace mezzo, gloria dei tempi nostri e dell' arte, possa essere tenuto per inutile o grandemente pericoloso.

Premessa una succinta storia dell' ago-elettro-puntura applicata alla cura degli aneurismi, il Prof. Burci tratta distesamente i tre importantissimi oggetti che vi si riferiscono, il modo cioè di agire dell' elettricità nel sangue, le forme di aneurismi nelle quali è consigliata la cura con la corrente elettrica, e il modo di condurre l' operazione, traendone, ad opportuna regola dei chirurgi le conclusioni seguenti.

1. La galvano puntura non è d' adoperarsi nè per l' aneurisma vero, nè per le sue varietà (varice aneurismatica, aneurisma varicoso) ma è da consigliarsi soltanto per alcune forme dell' aneurisma misto, e principalmente pel falso aneurisma traumatico, piccolo e circoscritto.

2. Il grumo solido nell' aneurisma è dovuto in parte agli straccetti fibrino albuminosi che produce la correnteelettro-chimica, in parte, ed è la maggiore, ai versamenti plastici che si generano per la infiammazione del sacco, o dei vicini tessuti quando l' aneurisma è privo affatto di sacco.

3. Si devono adoperare pile di mediocre forza, e particolarmente quelle a forza costante, quali sono le pile di Bunsen, di Grove, di Daniel.

4. La corrente elettrica dev' essere continua, prolungata più che si può, non interrotta, nè invertita mai.

5. Gli aghi devono essere difficilmente ossidabili (di platino, oro, argento) verniciati fin verso la punta che potrebb' essere di acciajo, infitti nel tumore in quella direzione che più talenta, ed in numero maggiore di due, anche per i piccoli aneurismi.

6. Durante l' operazione sia impedito al sangue l' entrare e l' uscire libaramente dall' aneurisma, e venga procacciato il ristagno temporaneo per mezzo della compressione sull' arteria sopra o sotto il tumore.

Il libro del Prof. Burci per la chiarezza e forza delle argomentazioni, per la solidità dei precetti e per la forbita dizione moltissimo si raccomanda.

NOTIZIE MEDICHE

— Il *Giornale di Sicilia* annunzia che il metodo del Segato, che si credea perduto con la morte del suo autore, sarebbe testè stato scoperto da un Mario Alvisio, che avrebbe presentati all' Accademia Gioenia di Catania alcuni saggi del suo trovato emulanti perfettamente i preparati del primo inventore — Noi facciamo voti perchè così importante notizia venga confermata dai Giornali scientifici di quella provincia italiana.

— Ultimamente i giornali riprodussero una lettera del Signor Schroeter nella quale si pretendeva che in America ed in Inghilterra si fossero istituite esperienze col cloloformio sopra individui idrofobi con favorevole successo. Ma questi tentativi non ottennero in Francia i resultati che se ne attendeano, ed una

donna idrofoba, cui si credea aver procurata una calma durevole col cloroformio, avea cessato di vivere. Tuttavia si seguitano tali esperimenti, che altri ripetono con l'haschich, e che trattandosi di una malattia sempre micidiale noi crediamo autorizzati, sebbene pericolosi.

— Le difficoltà mosse dall' Austria all' adozione delle deliberazioni del Congresso internazionale sanitario vennero superate.

-- Il celebre Liebig venne recentemente nominato professore di chimica nella Università di Muniche coll' annuo onorario di 16,000 franchi.

-- Nella seduta straordinaria dell' Accademia di Medicina di Parigi, tenuta il 21 dello scorso mese, venne dichiarato all'unanimità, meno i Sigg. Malgaigne e Depaul: 1. Che la sifilizzazione preventiva è un delitto, sia che venga praticata sopra un uomo sano per guarantirlo dalla sifilide, sia che venga praticata sopra quello che dimostra i sintomi primitivi, allo scopo di preservarlo dai sintomi consecutivi: 2. Che la sifilizzazione curativa adoperata sopra l' uomo attualmente colpito dai sintomi costituzionali è una temerità piuttosto condannata che giustificata dai pochi fatti incompleti, monchi, poco sinceri fin quì presentati. Aspettiamo con impazienza la decisione in proposito della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino, che sappiamo incaricata di riferire in proposito.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

QUADRO DIMOSTRATIVO

DELLA PERPETUA DISARMONIA, TRA LA VERA MEDICINA E I MEDICI

E modo come in oggi possa ripararsi a questa sorgente dei maggiori danni per la inferma umanità, mediante una chiave diagnostica la quale fissa i canoni della Medica procedura, proposta da VINCENZO GOBBI *e annunziata con programma del mese di Agosto* 1852.

AI SEGUENTI PATTI DI ASSOCIAZIONE

L' opera sarà divisa in sei fascicoli circa: ogni fascicolo conterrà quattro fogli di stampa, ogni foglio 16 pagine in ottavo reale. In ogni due mesi verrà alla luce un fascicolo al prezzo di bajocchi 25 da sborsarsi all' atto della consegna, non comprese le spese di porto e dazio.

Riceve le associazioni in Cesena lo stesso autore, in Napoli il libraro Nobili, in Roma Bonifazi, in Firenze Ducci e Manuelli, in Livorno Antonelli, in Torino Giacinto Marietti, in Genova Antonio Bettolo, in Milano Boniardi e Pogliani, e in Bologna Marsigli e Rocchi.

PARTE ORIGINALE

Nuova Dottrina dell' Irritazione, e della Infiammazione, secondo i principj della Restaurazione Ippocratica in Italia = Per Giovanni Franceschi. (*).

PROGRAMMA

Pria di dar fuori il secondo libro delle febbri, stimo meglio far precedere una nuova dottrina della Irritazione, e della Infiammazione; sia perchè non v'ha piressia in cui irritazione non debba avvenire, e infiammazione non possa sopravvenire; sia perchè intanto i miei principii otterranno una conferma e un ampliamento maggiore, e colla facilitazione delle teorie, e coi criterj artistici da usufruirsi nell'esperienza. E sebbene trattisi di due argomenti riforniti, e rimessi a nuovo dall' industria combinata di questi ultimi 50 anni, pure esaminandoli bene a dentro io per me li trovo esposti a insufficienze e inverosimiglianze tali d' aver bisogno tuttavia d' essere ricostruiti dalle fondamenta. Imperciocchè, rapporto all' irritazione, oltre che s' incorre spensieratamente, non solo in Francia, ma eziandio in Italia, nell'errore di confonderla colla infiammazione, prova sicura della nissuna esattezza esistente nelle idee, chi mi saprebbe ridire, anche al giorno d'oggi, come in se stesso si costituisca il processo irritativo, quali alterazioni gli corrispondano macchinalmente nella macchina, per che leggi e per che vie sempre mai si diffonda dal parziale al generale, e da qualunque punto ella provenga, fosse il più ignobile o il più lontano, entri non ostante a compromettere il tutto, di maniera che dalle compromissioni universali dipendano ognora le minacciosità e le gravezze? Così riguardo alle cagioni, oltre le estrinseche e le aveniticcie, non se ne danno delle ingenite, delle spon-

(*) **Siamo lieti di annunciare ai benevoli nostri Associati che la Nuova Dottrina dell' Irritazione e della Infiammazione vedrà la luce in questo Giornale, e sarà pubblicata nel primo Volume del prossimo anno 1853.**

Il Compilatore.

tanee, cui l' organismo in se stesso procrea? ed una volta procreate perchè avviene, che si fissino ora in questo ora in quello degli atrj sensiferi, e con una costanza e tenacità di ritorni, che a combatterle a debellarle non basta aggredire la sede, attutire la diffusione, ma fa d' uopo bensì correggere la diatesi, eradicare il mal' abito, e instituir cura efficacemente metasincritica e ricorporatrice? Mediante le dottrine ereditate dal Guani, dal Bondioli, dal Rubini, dal Fanzago, dal Tommasini, si può rispondere alle inchieste, soddisfare alle indicazioni, o non si rimane in vece, il più delle volte, fra vaghissime idealità incapaci a sostenere i desiderii della teoria, e le esigenze della pratica? Le deviazioni dell' eccitamento sono un concetto fantastico, a cui è tempo sostituire la conoscenza esatta del sistema nervoso, e delle legggi che lo governano; affinchè da un lato precisato l' ordine con cui si regge l' irritabilità animale in istato sano, s' intenda dall' altro la ragion dei fenomeni presentati dall' irritazione in circostanza di malattia.

Che dirò poi dell' infiammazione, sulla quale si distesero le più strenue ricerche dell' età nostra; giacchè volendola elevare al posto preminente di patogenia universale, bisognava dare a credere d' esser giunti a conquistarne la oggettività e la soggettività, la forma ed il processo, quel che sembra e quel che è, tanto il di fuori quanto il di dentro? Ma la teoria della flogosi è un compimento scientifico, ossia riassume ed adempie ai bisogni castigati dell' osservazione e dell' esperienza? Che importa a me se l' occhio acuito dai microscopi sia in grado di distinguere tutto quanto interviene, per lavorio infiammatorio, o nel viluppo capillare, o nella sfera più recondita del globulismo, quando poi dimandando come in fondo succeda che da un punto ristretto, da una sede appartata si protenda si diffonda il processo infiammativo a tutto quanto l' organismo, mi sopraccaricate di asserzioni gratuite, d' incompetenti idealità, cui non veggo da nissun verso che cosa esprimano nel fatto, e come si verifichino nel concreto? L' eccitamento accresciuto, la diatesi iperstenica,

l' irradiazione flegistica indicheranno tutto al più che un mutamento trapassa dalla località al generale, ma quale esso sia, e come mai esso sia, questo è quello che voglio intendere, e nel vostro gergo in alcuna maniera non mi è dato d' intendere. Nè si spianano le difficoltà proclamando l' angiocinesi, la plaustosia, la diatesi fibrinosa, poichè con esse si viene ad ammettere la concorrenza di due elementi, di due fattori nel processo dell' infiammazione, cioè oltre lo sconcerto locale si vuole riconoscere un' alterazione diffusa non solo ai vasi contenenti, ma anche al sangue contenuto; senza annunciare però come l' una si allarghi, e si trasformi nell' altra, senza porre in palese la ragione effettiva per la quale ogni parte, per quanto varia di sede, di strottura, di nobiltà, di ufficio, infiammata che sia, è sempre atta a suscitare ne' vasi, a procreare nel sangue quel concitamento di moti, quel pervertimento di crasi, che in realtà costituisce non la fenomenalità effimera, ma il carattere intrinseco, necessario, distintivo dell' infiammazione. Eh! si va indagando nelle scodelle la formazione della cotenna! si dispiega ogni industria onde sorprendere nell' atto l' isolamento della fibrina! eppoi si tralascia di ricercare, o appena si getta là qualche ipotesi intorno alla cagione per cui cresce nell' infermo quella sproporzione di materiali che veggiamo prender forma, nel sangue estratto, di duro coagulo, e di cotennosità galleggiante! Ma se foste persuasi la gravezza e il pericolo d' un' infiammazione non istar tanto nello sconcerto dell' organo in cui essa prenda piede, quanto nei disordini che da ivi ne provengono all' organismo, e massime nel distemperamento, che se anche si tratti di membra meno nobili, viene sempre, in ogni modo, e necessariamente avanzandosi a carico del sangue, oh! in allora non potreste aver per compiuta l' interpetrazione scientifica della flogosi, fino a che con un' intuito solo non si abbracci e non si comprenda tanto l' offesa locale quanto la partecipazione universale; ossia non se ne scoprano in maniera i rapporti e le dipendenze che posta l' una, ci si mostri facilmente l' origine e la ragione di tutto quanto ci si presenta nell' altra.

Io mi potrei allargare a non so quante difficoltà impossibili a discifrarsi all' incerto lume delle correnti teorie, ma proponendone un rinnuovamento è lo stesso che avessi detto di reputare avventato ed erroneo il dettame scientifico dell' Irritazione e della Infiammazione, conforme si professa oggi giorno nelle Scuole. E di fatti io parto dal principio che nulla mai di stabile di vero di positivo si potrà già raccogliere in biologia, se non si chiuda l' ingresso ad ogni adultera ed arbitraria preconcezione, se non si stringa il pensiero entro il giro materiale degli organi ed il nesso macchinale delle funzioni; e quindi potrei adattarmi a teorie schizzate fuora per estro, per fantasia; e se anche in seguito rivedute con forte studio e filosofica ragione, non ritolte però mai alla falsità della prima origine, la quale torna inevitabilmente a ricomparire di tratto in tratto, e a guastare il frutto eziandio delle parti buone? Capisco però, parrà ridicolo ch' io presuma ricacciare in dietro e convincere d' inganno il senno adulto e magistrale dell' età; quasi ch' io solo, per privilegio, porti acceso nell' intelletto il raggio augusto del vero, e gli altri brancolino miseramente fra le tenebre dell' errore! E se pretendessi spacciare qualche subita creazione del mio povero ingegno, dovreste irridere alla follia, e il disprezzo ed il sarcasmo non si riverserebbero mai a bastanza sull' insolente millanteria; ma all' invece, badate, io non ho in mira che rinnuovare il culto dei dogmi tramandatici dall' antichità, ricostruire sovra di essi l' edificio scientifico della medicina, perchè li tengo per i soli ben fondati, e che sieno degni di regolare l' ordinamento razionale della umanissima arte nostra.

Ancona 1. Ottobre 1852.

Giovanni Franceschi.

Memoria sulle crisi, del Dottor Ermenegildo Verdenelli, *intitolata al Sig. dottor* Angelo Sorgoni, *Membro di molte Accademie Medico-Chirurgiche, e Primo Medico di Tolentino. (continuazione)*

§. V.

Continua lo stesso argomento.

Non così avviene d' altronde allorquando nè la quantità della materia morbosa, nè le sue qualità distruttive giungono ad impedire la reazion vitale dei varii tessuti, massime quando la materia morbosa contrasta con una fibra abbastanza robusta e resistente. Anzi allora la reazione organica degli stessi tessuti piuttosto che esaurirsi si esalta ed agisce contro la stessa tendenza distruttiva dell' entità morbifica entrata già a formar parte integrale del solido organico; e con un' operosità del tutto opposta a quella, per cui venne innormalmente assimilata, ora tende a discacciarla. In siffatto modo al processo di assimilazione organica degli elementi morbosi succede quello di dissimilazione, venendo il tutto regolato con quelle stesse leggi, e sotto quelle norme di strictum et laxum, di forza centrifuga e centripeta, di composizione insomma, e di decomposizione, sotto l' influenza delle quali, come già fù noto a Temisone, ad Asclepiade e ad altri medici, e filosofi dei tempi i più remoti, perennemente si compiono tutti gli atti della vita tanto in stato sano che morboso. Quindi è appunto nell' indicato processo di disassimilazione effettuata dalla reazion vitale, che esercitano sulla materia morbosa i varii tessuti organici, in cui consiste la così detta forza medicatrice della natura o tendenza conservativa riguardata nel fatto in concreto, e non qual'ente immaginario, ed astratto, come se l' han figurata coloro, che han preteso di negarla. Ed è eziandio in tal processo dissimilativo, in cui consiste precisamente il secondo periodo del male, quel-

lo che gli antichi dicevano di cozione, nel quale la natura si occupa a modificare la materia morbosa, ed a renderla atta ad essere eliminata; modificazione, e riduzione che essa materia subisce in forza del processo di disassimilazione, a cui va soggetta per la reazion vitale del solido organico. A questo tempo corrisponde a un dipresso la manifestazione di quegli indizii, che davano agli antichi fondamento a predire l'effettuazione delle buone crisi, e che vedevano essi manifestarsi nei giorni indicatorii. Tali giorni furon detti anco preparatorii, come lo sono in fatto, dacchè è in questo stadio del male, in cui la natura, mercè il processo di disassimilazione, a cui assoggetta la materia morbosa, và preparando la soluzione del morbo. In essi in fine si rendono palesissimi i conati della tendenza conservativa con quei movimenti insoliti ed abnormi, che l'esaltamento della reazione organica induce nei varii tessuti, e che secondo gli antichi manifestavano il processo di un perfetto pepasmo, ossia di una perfetta cozione della materia morbosa.

Scorso qualche tempo dacchè il pepasmo è cominciato, e si è andato compiendo la mercè del lavoro dissimilativo dei principii materiali del morbo, la stessa reazione organica non tarda ad estendersi dai tessuti agli organi; e specialmente a quei dati organi, pei quali suol la natura anche in stato normale aprire una larga via alla depurazione de' materiali, divenuti superflui ed incongrui, ovvero, essendo incongrui per loro stessi devono esser dalla macchina eliminati. In allora l'attività depurativa di tali emuntorii rimasta sospesa, ovvero in qualche modo più o meno perturbata nel primo stadio del morbo, comincia a riprendere il suo consueto esercizio. E primieramente, come per lo più accade, vedesi riordinare a poco a poco la funzione di quella data località, dove di preferenza la stessa materia morbosa per una sua particolare azione elettiva, od anchè per predisposizione individuale, ha di preferenza agito colla sua malefica e distruttiva influenza, in quel luogo stesso in somma, dove, come si direbbe con più proprietà di linguaggio, la materia morbosa ha agito

di preferenza eccitando nei circostanti tessuti una più viva reazione organica per essere ivi stesso assoggettata al processo assimilativo, e dissimilativo. Quindi ai primi indizii di riordinamento della funzione relativa all'organo di preferenza affetto, succede quello degli altri organi depuratorii, i quali per via di compensazione cooperano di consenso colla parte affetta all' eliminazione dei materiali morbosi già preparati e resi atti ad essere eliminati dal processo dissimilativo, o cozione. Onde o la cute, e l'apparato uro-pojetico, ed il gastro-epatico, ed altri emuntorii della machina o l'uno o l'altro di preferenza, o ciascuno di essi nello stesso tempo danno indizii non solo di riprendere il loro ordinario esercizio, ma bensì di una tale attività da apparire sufficiente a sovvenire agli urgenti bisogni in che si trova l' organismo per la eliminazione della materia morbosa. Ed anzi risulta talora tanto proficua l' opera di tali organi depuratorii, che tante volte essa sola è bastante per indurre in via di compensazione lo scioglimento del male senza che neppure vi concorra una soverchia attività dell' organo affetto.

Tali movimenti salutari pertanto, pei quali la natura si mostra disposta ad evacuare dal corpo la materia morbosa, son quelli che gli antichi dicevano atti o movimenti critici, da cui spesso anche si rileva per quali mezzi depurativi verrà ad effettuarsi l'evacuazione della materia morbosa. E fin dalla prima appariscenza di tali atti critici comincia il terzo stadio della malattia, detto stadio delle crisi, poichè è in esso appunto, in cui unicamente si effettuano le vere e buone crisi, quelle cioè che portano il morbo a completa risoluzione. E di fatto cominciato che siasi ad annunciare quest' ultimo periodo del morbo, non tardano i suddetti movimenti critici a convertirsi in vere operosità depuratorie effettuate la mercè di reali secrezioni, ed escrezioni della materia morbosa, ossia di quelli principii anormali, che costituivano la causa materiale del morbo. Ed ecco perchè gli umori eziandio secreti non sono in questo stadio del male, quali semplicemente si osservano in stato sano, ma bensì più lavorati e con-

cotti, ed anche in quantità considerevolmente maggiore. Per il chè viene dimostrato non solo che per esse vengono eliminati i prodotti della morbosa dissimilazione, ma anche la maggiore operosità, a cui sono stati condotti dalla tendenza conservativa i varii organi secernenti. Le orine ad esempio non solo sono maggiori del naturale, ma anche dotate di un colore più carico, di piú grave odore, come pure si mostrano dense e sedimentose; i sudori profusi inondano la pelle, e sono anch'essi densi, ed acidi piú del consueto; più abbondanti, e maggiormente elaborate si emettono dall'alvo le dejezioni fecali; le membrane sierose, e siero-muccose non esalano più sotto forma di acquose evaporazioni, e di semplici sierosità, come accade d'ordinario, i prodotti delle loro secrezioni, ma questi sono carichi, densi, maggiormente coloriti, filamentosi ecc. Così dicasi di altre secrezioni, per le quali può prodursi la giudicazione del male. Tali evacuazioni, nelle quali consistono le vere crisi sono assai diverse, da quelle che si mostrano negli altri periodi del morbo; poichè nel mentre questi non sono altro che prodotti di un processo morboso, che tende alla sua risoluzione, quelli esprimono lo stato d'infermità nel suo pieno vigore, quai semplici effetti della malefica influenza che nel processo di assimilazione, e nello stato di crudezza esercitano sull'organismo i principii materiali del morbo. Onde mentre quelle evacuazioni sono veramente critiche, queste sono semplicemente irritative, dette sintomatiche ed espressive soltanto del moto reazionario, che l'assimilazione della materia morbosa eccita fin dalle prime nei diversi tessuti organici. Ed a bene esaminarle facilmente si scorge tanta diversità marcatissima non solo tra le evacuazioni critiche e sintomatiche, ma eziandio tra queste e le naturali. Così le orine, ad esempio, per lo più scarse, ma benchè abbondanti, sono però pallide ed acquose; i sudori viscidi, parziali, marmorei; dall'intestino, dai bronchi, dalle narici sgorgano semplici sierosità, e così và discorrendo di altre secrezioni, seppur queste non taccian del tutto nel primo stadio del morbo, quando cioè prevale il processo as-

similativo, ossia l'azion concentrica del male. La somma differenza pertanto, che passa tra le accennate secrezioni sintomatiche, le naturali, e le veramente critiche, chiaramente dimostra, che queste ultime non si hanno, nè si possono avere che nell' ultimo stadio del male, allorchè preceduti i due stadii di crudezza e di cozione, ossia propriamente parlando quello di assimilazione, e l' altro di dissimilazione, i materiali morbosi vengono per questo secondo processo asportati e rimossi dal solido organico e versati nel torrente venoso destinato dalla natura a raccogliere in se i prodotti di ogni processo dissimilativo. Fintantochè tali morbosi principii percorrendo l'ambito venoso, e lungh'esso incontrandosi cogli organi emuntorii vengono nei medesimi accolti, e specialmente in quelli, nei quali giusta la peculiar natura, ed una propria virtù appetitiva trovano maggior ricettività; onde finalmente assoggettati all' attività elaborante degli organi stessi depuratorii vengono segregati, ed eliminati dalla macchina. Laonde le evacuzioni umorali, che propriamente si dicono critiche, son quelle soltanto, che effettuandosi nel modo sopraccennato, si annunciano per necessità nell' ultimo stadio del male.

§. VI.

Si dimostra a qual classe di morbi si appartengono le vere crisi.

Dalle cose di sopra esposte si hanno eziandio sufficienti elementi per dimostrare in quali infermità, ovvero in qual categoria di morbi si deve propriamente attendere l' effettuazione delle vere crisi, ossia delle evacuazioni critiche secondo il vero significato alle medesime attribuito fin da remotissimi tempi.

Sotto tale rapporto avuto riguardo a quella classificazione dei morbi maggiormente adottata, a quella cioè, in cui vengono essi distinti in dinamico-organici o di semplice alterazione in più od in meno del vitale eccitamento, in meccanico-organici o d' irritazione o di

eccitamento perturbato, e finalmente in chimico organici, ovvero di alterata composizione, tanto negli umori animali, quanto nell' impasto organico, si osserva che a questi ultimi unicamente si competono le vere terminazioni critiche. Imperocchè essendo queste costituite dall' eliminazione dei prodotti assimilativi di un processo morboso orditosi nell' organismo per l' assimilazione di qualche morbosa materia, convien per necessità, che le medesime sien sempre l' effetto, e la conseguenza di un lavoro chimico-organico più o meno esteso, più o meno limitato; giacchè appunto tanto il processo di assimilazione, che quello di dissimilazione non in altro consistono se non in quell' azione, e reazione chimico-plastica, che continuamente si esercita tra il fluido riparatore ed i varii tessuti tanto in stato sano che morboso, e cioè in quello per mantenere la normale nutrizione e composizione delle parti, in questo per assoggettare la causa materiale dei morbi andata a formar parte dell' organismo a tutte quelle modificazioni, che possono renderla capace ad una completa eliminazione. In siffatto modo venuti ad identificare, si direbbe quasi, le crisi coll' atto stesso eliminativo di principii risultanti da un processo di dissimilazione, si rende chiaro in pari tempo come crisi ed evacuazioni critiche non possono aversi in morbi prettamente dinamici, nè tampoco in quei semplicemente irritativi; essendo che nè negli uni, nè negli altri le potenze nocive pervengono a soggiacere a verun processo chimico-plastico di assimilazione e di dissimilazione; onde nè in questi nè in quelli evvi alcun prodotto morboso, che debba essere eliminato. Non si nega pertanto che eziandio nei morbi dinamici ed irritativi la tendenza conservativa insita nell' organismo non se ne rimanga indifferente e passiva di fronte all' azione che sullo stesso organismo esercitano le varie potenze atte a produrli; che anzi vuolsi pienamente ritenere che quell' eccesso o quel difetto di eccitamento che si appalesa nei morbi dinamici, che il perturbamento funzionale dinamico, il quale si annuncia in quelli irritativi altro non sieno che tante espressioni del modo di agire delle

cause morbose, e della stessa tendenza conservativa che ne sussiegue, per la quale l' organismo tende a respingere l' azione delle cause morbose. Lo chè poi si appalesa col mostrarsi lo stesso organismo più o meno alterato in corrispondenza al maggiore o minor grado di forza, colla quale agiscono le potenze nocive nei mali dinamici, ed in corrispondenza all' azion meccanica di altre potenze malefiche nei mali irritativi. Ma è appunto per siffatta corrispondenza che passa tra il modo di agire semplicemente dinamico, o semplicemente meccanico od irritativo delle cause morbose, ed il morbo stesso dinamico od irritativo che sia, che nè in questo nè in quello possonsi avere critiche evacuazioni; poichè limitandosi l' azione degli agenti morbosi o al solo dinamismo, o a distendere, comprimere e gravitare sulle parti, colle quali vengono in immediato contatto, non evvi un' entità materiale e morbosa, che venga ad internarsi, e formar parte integrale della macchina, e che entri a partecipare degli interni lavori organici alterando la composizione degli umori, e della mistione organica; e per conseguenza non avvi alcun materiale morboso, che in seguito di un apposito processo dissimilativo debba essere eliminato. Non così avviene sicuramente allorquando le cause morbose spiegando la loro azione non solamente meccanica, e dinamica, ma la chimica eziandio entra a formar parte degli interni lavori di assimilazione, e di dissimilazione organica, che porta necessariamente alla eliminazione di un principio materiale e morboso, quale si è appunto quello che viene dalla macchina scacciato per mezzo delle critiche evacuazioni. Laonde chiaramente emerge da tutto ciò, che nei morbi dinamici ed irritativi non essendovi alcun elemento morbifico che venga a soggiacere alle interne organiche elaborazioni assimilative e dissimilative, non possono aversi in verun modo, nè vi si saprebbero concepire vere critiche eliminazioni, che dalle accennate organiche elaborazioni immediatamente, ed unicamente dipendono. Tutt' al più quella specie di dinamico risentimento, e di disturbo che avviene nei morbi stessi dinamici, ed irritativi per l' azione dinamica, e mecca-

nica delle potenze nocive, altro non sono, che semplici conati della tendenza conservativa, che cerca di allontanare dall'organismo gli agenti innormali, e non movimenti ed escrezioni critiche, quali si hanno nei morbi chimico-organici. Ed ecco in qual modo la esposta classificazione dei morbi si adatta all' applicazione, ed allo schiarimento insieme della dottrina delle crisi, essendo essa appunto quella classificazione che pone in rapporto colle varie alterazioni del nostro organismo il grado di forza, e di azion meccanica, non che l'azion chimica tanto risguardate isolatamente, quanto in complesso riunite tutte e tre quelle fisiche e morbose qualità che possibilmente possono riscontrarsi in tutte le cagioni dei morbi. Ed ecco pure in qual modo dietro un breve esame rivolto intorno a ciascuna delle tre accennate categorie dei morbi chiaramente, e necessariamente ne discenda, che a quelli soltanto aventi per fondo morboso, per condizion patologica, ossia per base di esternazione di tutti i fenomeni morbosi un processo chimico-organico unicamente si competono le vere critiche terminazioni.

§. VII.

Applicazione della esposta dottrina delle crisi a qualcuno dei più importanti argomenti di medicina teorico-pratica, onde convalidarne il valore accordatogli.

A maggior schiarimento ed appoggio delle cose fin qui esposte intorno alla dottrina delle crisi, quale può oggi attendersi dallo stato attuale della scienza senza allontanarsi dal vero significato accordatogli dagli antichi, non sarà inutile farne in succinto un' applicazione a qualcuno dei più importanti argomenti della medicina teorico-pratica.

Fra tali argomenti le cachessie ad esempio non tengono sicuramente l' ultimo posto, formando anzi uno degli oggetti principali, intorno a cui molto si ravvolgono le attuali elucubrazioni dei medici. Costituiscono esse tanti morbi, i quali, essendo stati riposti dal

celebre Puccinotti tra le cacotrofie, appartengono senza dubbio alla categoria di quelli chimico-organici. Laondè sono essi suscettibili a risolversi mediante le vere crisi, ossia per mezzo di critiche evacuazioni. Ecco pertanto in qual modo possono avere una tal risoluzione.

I principii morbosi che formano per lo più la causa materiale delle cachessie o sono miasmi, come i nosocomiali, i carcerari ed altre simili esalazioni putrido-animali, o è la stessa umidità atmosferica per lungo tempo perseverante, od una cattiva alimentazione, ovvero la soppressione ed il riassorbimento dei mestrui, la mancanza di opportuno smaltimento dei principii incongrui per la poca o nessuna attività depurativa di qualcuno dei principali emuntorii, come sono l'organo cutaneo, l'apparato epato-splenico, il gastrico, l'uropoietico e simili, per le quali cause tutte, e per altre consimili, che per brevità si tralasciano, ponno ingenerarsi nell'organismo tante e diverse cachessie, come sono la scorbutica, la clorotica, la melenotica, la rachitica ed altre tra loro essenzialmente diverse tanto in rapporto alle peculiari cagioni, quanto all'alterazione che ne deriva all'organismo. Ed in tutti i casi accennati è palesissima l'esistenza di una materia morbosa od entità morbifica propria a ciascuna cachessia, e che ne diede l'occasione al primigenio sviluppo, suscitando nell'organismo quello stato d'infermità che forma l'espressione, ed il quadro fenomenale di una particolar cachessia, corrispondente alla natura dello stesso elemento morboso, da cui viene originata. E tutto ciò accade principalmente in quantochè assorbita questa causa materiale, o ripercossa nel sangue nutritore, ovvero disturbato per essa il normale andamento delle forze digestive che stabiliscono i primi passi all'organica assimilazione, onde và direttamente a prodursi un'alterazione nel processo della sanguificazione, che non tarda a diffondersi alla intera massa sanguigna producendo nel fluido riparatore, nel sangue cioè arterioso, uno stato di manifesta coinquinazione. Laonde per siffatta alterazione ematotica i vari tessuti or-

ganici sono in stato di risentire più facilmente la triplice azione dei principii materiali del morbo; e cioè non solamente la loro azion dinamica, e la meccanica, ma eziandio la chimico-plastica; per cui i medesimi tessuti reagendo innormalmente danno luogo ad un processo assimilativo preternaturale, in seguito del quale l'intero organismo assume quell'abito particolare di corpo, e quelle tinte caratteristiche relative allo stato di general nutrizione, che contradistinguono ciascuna delle accennate cachessie. Fin qui la causa materiale del morbo si mantiene in istato di crudezza, ed i sintomi che si appalesano in questo tempo, sono relativi quali alla sua azion dinamica, quali alla meccanica e quali alla chimico-plastica, senza che alcuni di essi indichino verun movimento critico, o tendenza salutare, che apra qualche via alla risoluzione del male. E difatti, mentre ciò è anche fisicamente impossibile, che cioè nel tempo stesso, in cui una entità morbosa viene assimilata, possa eziandio essere eliminata, anche un'attenta osservazione dimostra, che tutti i movimenti abnormi della macchina, e la intera appariscenza fenomenale, che sogliono manifestarsi in questo periodo tanto delle cachessie, che di qualunque altro morbo chimico-plastico sono semplicemente sintomatici, ed espressivi dello stato morboso, in che si trova l'organismo relativamente all'agir dinamico, meccanico-organico e chimico-plastico dei principii morbosi. Durando più o meno in questo stato la malattia, ne succede quindi una più forte reazione di tessuti, per la quale essi tendono a liberarsi dei principii materiali del morbo, per cui all'assimilazione di questi ne avviene la loro dissimilazione, che è quanto dire nel senso degli antichi la loro cozione ed il loro pepasmo. Ed è per tal processo dissimilativo che già si annunziano con corrispondenti movimenti funzionali i conati della tendenza conservativa, i quali finalmente convertendosi in vere operosità degli organi depuratorii, ne succede la eliminazione degli stessi principii morbosi, mediante evacuazioni profuse, che si effettuano per gli ordinarii emuntorii. E perciò i sudori, le orine, le fecci non

solo si rendono naturali, ma si appalesano ancora più abbondanti, più elaborate, o come si direbbero concotte; per cui ecco riordinarsi lo stato di general nutrizione, ricuperare le carni la natia loro rotondità e sodezza e scomparire insieme tutti i sintomi morbosi. Se però la tendenza conservativa per qualunque causa non è sollecita con opportuno processo dissimilativo a rimuovere dal così detto stato di crudità la materia morbosa ed a togliere la sanguigna coinquinazione, ne avviene che alterandosi sempre più i rapporti tra il sangue ed i vasi sanguigni dassi luogo a dei sconcerti idraulici nel regolare andamento del sangue, pei quali il sangue stesso stante individuali predisposizioni, od una specie di elettività particolare della stessa materia morbosa, ed anco per la esuberante venosità, viene ad accumularsi il sangue stesso in questo o quel punto dell'organismo costituendosi così uno stato di angioidesi. Anche questo perseverando non tarda ad eccitare nella località una corrispondente reazione dei circostanti tessuti, per la quale reazione si dà luogo ivi stesso ad un lavoro chimico-plastico, ad un processo assimilativo tutto più intenso e tutto locale, per cui s'ingenera la flogosi così detta spuria, la quale è tanto più difficile a risolversi, in quanto che impiantandosi in un fondo organico di già abbastanza alterato nel suo impasto, non puossi aver sempre una tal reazione, che valga a suscitarvi un equivalente processo dissimilativo, pel quale si abbia ad ottenere l'eliminazione dei materiali stessi che han dato sviluppo al processo locale. Si hanno perciò più gravi sconcerti, e se anche la tendenza conservativa perviene a risolvere l'infiammazione, rimarrà sempre lo stato di general nutrizione che richiede una più viva reazione dei tessuti organici per assoggettare i principii morbosi al processo dissimilativo, e quindi un'attività elaborante più energica negli organi depuratorii, onde venire alla eliminazione degli stessi principii. In questo caso sono ben distinte fra loro l'eliminazioni critiche relative al processo locale, e quelle che portano al ripristinamento normale lo stato di pervertita nutrizione dell'intero

organismo. Imperocchè nel mentre si appalesano gl' indizj del processo dissimilativo, che succede a quello assimilativo nella località, e nel mentre nella località stessa, ed in altri organi della macchina in via di compensazione cominciano ad effettuarsi le secrezioni veramente critiche, che portano a risoluzione il processo flogistico locale, lo stato di general nutrizione può rimanersene tuttora nello stato di crudezza, ossia di assimilazione dei principii morbosi, per cui richiedesi che per una reazione organica più estesa suscitatasi in tutti i punti della macchina si pervenga ad un generale processo dissimilativo, che riconducendo nel sangue refluo i principii materiali del morbo già preparati e concotti si venga finalmente ad attivare l' operosità degli organi secernenti, per cui si compia la totale eliminazione de' principii stessi, che assorbiti o comunque introdotti nella macchina, ovvero ripercossi nel sangue irriguo costituirono la prima causa materiale di ciascuna cachessia.

Ma oltre l' addotto esempio delle cachessie, ove manifestissima appare l' introduzione, o l' esistenza della macchina in una materia morbosa, che deve necessariamente essere eliminata prima che si riconduca l' organismo allo stato di normalità, si ha un altro esempio più semplice e più ovvio nella pura e pretta infiammazione, la quale, come tante volte accade, si esordisce in qualche punto di nostra macchina senza che si sappia riportare a veruna causa materiale ed esterna, ovvero alla ripercussione di principii incongrui nell' interno. Si abbia insomma una flogosi che per semplice esuberanza di materiali organici, o per un semplice sconcerto idraulico originato dall' influenza delle cause comuni, s' ingenera in qualche località uno stato d' ingorgo, per cui in essa a gran copia fluiscono gli stessi principii plastici e nutritizi del sangue. Siffatti principii che eccedendo in quantità costituiscono una vera materia morbosa eccitano nei circostanti tessuti una particolare reazione organica, per cui si dà luogo ivi stesso ad un processo chimico-organico manifestissimo, e che assume tutti i caratteri del flemmone, nel

mentre tutto il generale può risentisi del locale sconcerto. E quella stessa esuberanza di principii quantunque affini, quantunque omogenei, non esprime forse una causa materiale, che superando almeno nella parte affetta i bisogni della macchina deve indurre nella medesima uno stato morboso, qualora per leggi vitali vengono gli stessi principii a sottoporsi agli stessi lavori organici, che continuamente si esercitano nell'organismo? Essi infatti nel suscitare il processo flogistico soggiacciono a tutte quelle fasi, e subiscono tutte quelle metamorfosi, alle quali va soggetta una vera materia morbosa, che introdottasi nella macchina, ed alla medesima assimilata vi suscita uno stato morboso il quale non cessa finchè la medesima per un processo dissimilativo, e quindi per movimenti critici degli organi depuratorii non venga ad eliminarsi per mezzo di vere critiche evacuazioni. In siffatto modo venendo i suddetti principii ad eccitare la reazione organica in una parte più predisposta si esordisce nella medesima un processo di assimilazione, o d' iperplastica organica, come di fatti da tutti i medici viene per comune consenso ritenuta la flogosi. Fin dalle prime intanto, in cui i suddetti principii nutritivi in esuberanza accomulati in una data località eccita ad una reazione i tessuti organici, e finchè dura il processo assimilativo a cui i medesimi per legge organica vanno soggetti, si mostra con corrispondenti fenomeni morbosi il triplice modo di agire di ogni causa materiale dei morbi. E perciò, massime se la parte affetta ha estese relazioni coll' organismo, non manca a diffondersi dalla località anche al generale l' azione dinamica degli esuberanti principii nutritivi, ed ai punti più strettamente collegati in consenso colla stessa parte affetta l' azione loro meccanica, nel mentre che la chimico-plastica non disgiunta dalle altre si centralizza nella località per operarvi il processo flogistico. Onde finchè questo processo consiste nell' assimilazione dei principii materiali del morbo, tutti i fenomeni morbosi che si presentano non sono altro che sintomatici relativi alla condizione idiopatica, ed ai risentimenti simpatici, i quali poi costi-

tuiscono l' apparato fenomenale, e la forma espressiva del morbo nel suo vigore, nel suo primo stadio pieno di perplessità e di timori, dacchè è in esso che l' entità morbifica spiega le sue qualità distruttive sull' organismo, il quale poi vi corrisponde con una morbosa reazione. Pertanto quei principii di esuberante nutrizione, che sono entrati a formar parte integrale del processo chimico-plastico dell' infiammazione, la mercè del processo assimilativo, quale si esordisce nell' accennato primo suo stadio esprime un materiale in più che deve essere eliminato, perchè la località stessa infiammata ricuperi il primiero stato normale. Per tale eliminazione è necessario, come è ben chiaro, che gli stessi materiali vengano in modo elaborati da rendersi atti ad essere asportati dalla parte flogosata. Ora per qual forza è mai concepibile, che possa operarsi una tale asportazione, una tale separazione se non per quella stessa, di cui continuamente si serve la natura per liberare l' organismo dei principii al medesimo divenuti superflui, ed incongrui per una normale nutrizione, e cioè per la elaborativitá dissimilativa? Ed essendo questa appunto quella forza, che per trovarsi in opposizione all' altra di assimilazione provvede all' equilibrio della vitale organizzazione, converrebbe ritenere, che una parte infiammata sortisse fuori dall' imperio della vita per dire che non fosse necessario un lavoro dissimilativo per portare a risoluzione il processo flogistico. Onde non può escludersi siffatto lavoro dissimilativo necessario perchè la parte sia ricondotta al debito grado di normale nutrizione. Che anzi essendo la parte stessa infiammata costituita per il processo di assimilazione iperplastica, conviene che il processo stesso dissimilativo sia tanto più forte, quanto ne abbisogna per asportare gli elementi in più che sono entrati a formar parte della flogosi. Laonde esso non tarda ad annunciarsi con manifesti indizii, pei quali la tendenza conservativa, mediante appunto tal processo di dissimilazione dimostra in qual modo essa tenda alla risoluzione del morbo. E perciò a poco a poco ricondotti i principii anormali nel sangue refluo, e cioè nel sangue

venoso destinato a raccogliere i prodotti di ogni elaborativitá disassimilante, vengono finalmente ad incontrarsi negli ordigni depuratorii, che provvidamente a dovizia son sparsi lungo l'ambito del sistema venoso, onde venire nei medesimi accolti, elaborati, ed in fine scacciati dalla macchina; nel mentre stesso che per l'attività elaborante della parte infiammata vengono direttamente emessi gli stessi principii materiali del morbo. Dimaniera che per mezzo di larghe, e copiose evacuazioni ed eliminazioni in via diretta effettuatesi dalla stessa ammorbata località, od indirettamente in via di compensazione in pari tempo operate dagli organi secernenti e depuratorii viene a prodursi lo scioglimento del male; essendochè le eleminazioni, e le umorali evacuazioni nel modo su espresso compiutesi nella macchina sono veramente critiche, e risolutive del processo morboso.

Ciò che si è detto pertanto delle cachessie relativamente allo stato di alterata general nutrizione, e quello di cui si è pur parlato intorno alla flogosi rispetto ad una località morbosa in rapporto al sistema sanguigno, dicasi altrettanto di altri processi morbosi chimico-plastici di ciascun degli altri sistemi in particolare, ovvero in complesso considerati; che cioè tali processi morbosi percorso il periodo di crudità ossia di organica assimilazione, perchè sieno risoluti conviene che abbia luogo nei medesimi l'altro periodo di pepasmo e di cozione, ossia di dissimilazione della materia morbosa, e quindi finalmente quello di eliminazione o di crisi.

§. VIII.

Breve rivista delle principali opinioni relative alle crisi, prendendo motivo dalle medesime per dare una più ampla dimostrazione alla esposta dottrina.

La dottrina delle crisi lasciataci dagli antichi considerata tanto in generale quanto in ciascuno degli argomenti di medicina teorico-pratica nel modo qui so-

pra espresso, modellata sulle leggi generali della stessa natura modificate nell' umano organismo dall' influenza vitale, e ridotta ai veri suoi termini, resiste potentemente contro l' urto dei sistemi fondati in idee astratte, e su principii preconcepiti. Non sarà difficile perciò il dimostrare, come taluni di siffatti sistemi non penetrando a considerare le evenienze fisiologiche e patologiche in rapporto agli interni e reconditi lavori dell' organizzazione, ed a quelle leggi vitali, a cui non cessa di soggiacere un processo morboso abbian condotti erroneamente i loro seguaci a negare le crisi, o per lo meno a distituirle di loro importanza e precisione.

Così il troppo vagheggiato dinamismo in medicina, l' eccitamento vitale ritenuto come l' unico perno di ogni atto funzionale di nostra macchina doveva per necessità condurre alla negazione delle crisi. Imperocchè, come gli ordinari agenti dovevano mantenere nel debito equilibrio l'eccitamento vitale, perchè si avesse a conservare nell' organismo lo stato di salute, così gli agenti morbosi non avevano a far altro che esaltare o deprimere o pervertire lo stesso eccitamento per indurre lo stato d'infermità; e l' eccitamento esaltato o depresso o perturbato era l' unica espressione di qualunque lavoro morboso. Quindi poco o niente valutato il principio materiale, che venga assorbito, e che coinquini il sangue e l'organismo, non calcolata l'assimilazione di una causa materiale del morbo, e del processo chimico-plastico, cui essa soggiace, e per conseguenza lasciata come in un cale la necessità di un processo dissimilativo, che asportando gli stessi principii materiali del male, la rende atta ad essere eliminata, ed a portare per ciò il morbo stesso a risoluzione, ne dovea derivare in conseguenza, che si avessero a negare le crisi come l' unico mezzo che valga al ripristinamento della salute. Onde si potrà dire ai dinamisti coll' Illmo Franceschi « come fate a connettere questo gran dogma « della Natura Medicatrice colla dottrina dell' eccita- « bilità, degli eccitanti, e dell' eccitamento? Che ha a « fare il pepasmo, la cozione, la crisi, e l'atto critico

« coll'iperstenia, e l'ipostenia, colla diatesi di stimolo, « e la condizione irritativa? ».

La non curanza di fatti in che si tenevano le interne elaborazioni dell' organizzazione, e l'aver tutto accordato al dinamismo dovea condurre eziandio a negare quella tendenza conservativa, o forza medicatrice della natura, come dicevan gli antichi, per la quale unicamente od anco sorretta dall' arte si portano i morbi a risoluzione la mercè di movimenti ed evacuazioni critiche che essa promuove nella macchina. Imperocchè risguardata questa tendenza in rapporto semplicemente allo eccitamento vitale dovea farsi della medesima un' astrazione di ciò che essa è realmente in concreto, qualora si consideri quale espressione di quei processi di assimilazione e di dissimilazione, di nutrizione e di denutrizione, che in stato sano perennemente si avvicendono nell' organismo, e qualora in stato morboso venga considerata come quella forza, che allontanandosi dalla normalità in ciò che riguarda l' assimilazione della causa materiale del morbo, tenda poi a ricondurre l'organismo nel debito grado di salute col distruggere il prodotto di tale assimilazione, la mercè di un' elaborazione dissimilativa che conduce alla eliminazione della natura morbosa al di fuori del corpo mediante critiche evacuazioni. Fuori di un tal significato la tendenza conservativa della natura, ossia la sua forza medicatrice, giovi il ripeterlo, deve formare una vera astrazione, che resa servile al modo particolare di vedere, deve sacrificarsi a quei raziocinii, che soli si aggirano intorno all'oggetto, verso cui hassi prevenzione. Non deve perciò far meraviglia, come uno dei grandi luminarii della republica medica il celebre Tommasini abbia fatto intendere, che la natura nel modo stesso, con cui per l' azione di agenti normali provvede alla conservazione dell' organismo, si lascia sopraffare dalle potenze morbose divenendo istrumento di distruzione, e di morte. Limitando questa massima entro i confini del vitale eccitamento tale estensione si acquista relativamente ai lavori intrinseci dell' organizzazione che sicuramente non può a meno di non trarre in inganno. Imperocchè

lasciando di considerare gli agenti morbosi come semplicemente dinamici, e semplicemente perturbanti o meccanici (dall' azione dei quali si hanno i mali dinamici ed irritativi che, come si è dimostrato, terminano senza critiche evacuazioni) ma considerandoli anche dal lato della loro azione chimico-plastica, e del successivo processo di assimilazione organica, è indubitato, che la natura è dai medesimi minacciata in quanto che per l'appropriazione dei principii innormali viene a ledersi l'integrità della organizzazione; ma è altresì vero che siffatta lesione non giunge sempre a quel grado inoltratissimo, dove si rende impossibile ogni espressione di vita, per cui questa finisce collo spegnersi affatto. Laonde prima che si giunga a questo grado havvi uno spazio, in cui alla natura non è impedito di operare a norma delle leggi vitali la dissimilazione, e quindi l'eliminazione dei principii morbosi. Quivi non ha alcuna forza l'opporre, che la parte dissimilativa di un processo morboso non sempre corrisponde ad uno scopo salutare, mentre in alcuni casi tanto eccede il suo funzionare da giungere ad impedire il generale equilibrio, e disperdere non già i soli principii del morbo, ma gli stessi materiali organici necessarii alla normale nutrizione delle parti, per cui l'organismo ne riceve un danno considerevole e potrebbe anco soccombervi. Tutto ciò però non vale a confermare la sentenza di quelli, che ritengono come chimerica la forza medicatrice della natura; poichè in questo caso non si ha affatto ciò che intendesi per crisi, ma in vece si ha una successione morbosa. Lo chè dà motivo a riflettere, che la natura anche nel caso in esame opera sempre nello spazio compreso da certi limiti, entro i quali soltanto produce la risoluzione del morbo, procurando l'eliminazione della materia morbosa, e perciò l'effettuazione delle vere crisi. Tuttociò che si opera al di fuori di tali confini non si appartiene alla tendenza conservativa o forza medicatrice della natura, sia che ciò voglia riferirsi al periodo di crudità, ovvero a quelle successioni morbose che possono aver luogo in seguito allo stesso periodo di crudità, ovvero a quelle altre che sono

riferibili ad un eccedente processo dissimilativo. Anzi sotto quest' ultimo rapporto la successione morbosa non ha nulla a che fare col male primitivo; ma bensì costituisce un morbo d' indole diversa, il quale potrebbe anche accadere indipendentemente dal male precedente. Imperocchè come può l' organismo ammorbare per un alterato processo di assimilazione, altrettanto lo può in senso opposto per quello di dissimilazione. Laonde perchè la forza medicatrice della natura abbia a risguardarsi entro quelli confini, nei quali è capace a portare con vere crisi la risoluzione del morbo, conviene osservarla tanto in rapporto alla causa prossima, e materiale del morbo stesso, quanto allo stato di crudità, e di cozione, non chè a quello di eliminazione della medesima causa morbosa. Senza la considerazione di tali rapporti la stessa forza medicatrice della natura cade per se stessa, e deve con essa necessariamente cadere anche la dottrina delle crisi. Così il Prof. Tommasini, quando si fece a negare questa forza medicatrice si osserva che negli addotti esempii, trasanda affatto la considerazione di tali rapporti. E per dirne alcuno; è evidente in qual modo volendo egli rintracciare la forza medicatrice della natura in una flogosi che si ordisce dietro l' applicazione di una causa traumatica semplicemente meccanica ed irritativa, come una canna infissa tra il dito e l' unghia, come la presenza dei calcoli nell' apparato uropojetico, e simili, non vi ravvisa invece che una tendenza distruttiva della natura, riferendola ai conati stessi, pei quali cerca di allontanare il corpo straniero. Ma è forse questo corpo straniero la causa prossima ed immediata dell' infiammazione, ovvero non ne è che una cagione remota e semplicemente occasionale? E la stessa infiammazione costituisce essa un effetto necessario, ed immediato dell' azion irritante del corpo straniero, ovvero non è che un effetto secondario, il quale può esservi e non esservi? A bene analizzare lo intero fatto morboso, che può esser riferibile ad un corpo estraneo che colla semplice sua azion meccanica agisca sull' organismo, null' altro si ravvisa che un morbo irritativo, in cui la tendenza

conservativa cerca co' suoi conati di allontanare il corpo estraneo medesimo sia o nò che a ciò essa riesca. E questo è tutto. Ora se per i poteri reattivi suscitatisi nella macchina, e centralizzati nel luogo irritato dallo stesso corpo estraneo, vengono richiamati nella località stessa con molto sangue esuberanti materiali nutritizii che diano luogo ivi stesso ad un processo iperplastico, e cioè ad una vera infiammazione, ciò costituisce un secondo fatto del tutto distinto, ed indipendente da quel primo riferibile all' azione irritante del corpo straniero, ma bensì resta collegato colla esuberanza dei materiali nutritivi, che formano la causa materiale di questo secondo malore. Laonde le proprietà distruttive che questa nuova causa materiale morbosa dispiega sull' organismo nulla hanno a che fare con quei movimenti della tendenza conservativa diretti ad espellere il corpo estraneo, in cui può essere anche riuscita, poichè nel mentre essi esprimono un' azione dell'organismo già compiuta, quella dà luogo ad una nuova operosità, per cui s' ingenera nell' organismo un nuovo morbo chimico-plastico essenzialmente diverso da quel primo di semplice irritazione. Cosicchè nel fatto in specie la forza medicatrice della natura non potea rintracciarsi nel primo esordirsi della flogosi, qual' effetto secondario di una causa irritante; ma bensì analizzando il fatto stesso della flogosi, che, al processo di assimilazione essendovi spazio a succedere il processo dissimilativo, ed a questo l' eliminazione dei principii materiali del morbo, si sarebbe ravvisata in questi termini del morbo stesso una vera tendenza conservativa della natura, la quale per mezzo di vere evacuazioni critiche, può esser capace a produrre la sua completa risoluzione. Così nessuno ha mai preteso, che nell' esito suppurativo della flogosi, per il quale in un tumore esterno viene espulsa la spina infissa, che fù la causa remota dell' infiammazione, si abbia a ravvisare l' effetto della medicatrice natura; poichè non solo questo corpo straniero ha veruno immediato rapporto colla essenza del processo flogistico, e molto meno colla suppurazione, ma perchè eziandio ogni esito di flogosi,

meno la risoluzione, esprime sempre una successione morbosa, a cui possono dar luogo o la stessa causa materiale del morbo perseverante nello stato di crudezza, od un processo dissimilativo tropp' oltre protratto; lo chè rimane tutto al di fuori di quei confini, entro i quali è ristretta l' efficacia della medicatrice natura. In siffatto modo cercando a bella posta esempii, e dando a questi esempii quella spiegazione, che da idee preconcepite, o meglio dall' arbitrio, e dal capriccio può esser dettata, è facile non trovare che elementi di distruzione, laddove si cercano le risorse della provvida natura, e venire perciò a negare colla massima franchezza quei benefici movimenti critici od autocritici della macchina, che seguiti da abbondanti e copiose critiche evacuazioni possono soli portare un morbo a perfetta risoluzione. *(Continua).*

Tre casi di gravi ferite per esplosione di arma da fuoco narrati dal Dott. Antonio Filippini, *Chirurgo condotto in Sassoferato,*

1. Ubaldo Fattorini del territorio di Sassoferrato, di anni 54, di condizione contadino, di temperamento sanguigno, bevitore smodato, il giorno 6 Ottobre 1843 alle ore 4 di notte vegliando alla sicurezza dei prodotti di una sua vigna si avvide di un tale colà appiatato; avanzossi quindi arditamente per ravvisarlo, quando alla distanza di due passi dallo sconosciuto un colpo di fucile lo atterrò. Accorsero tosto quelli di sua famiglia che spensero le stoppaccie ancora ardenti sul petto del Fattorini. Vennero quindi a chiamarmi in di lui soccorso, e giunto alla sua abitazione dopo la mezza notte lo trovai giacente in letto con fisonomia contrafatta, ed a stento potea profferire qualche parola. Istituita la più accurata ispezione, rinvenni una ferita lacera e contusa nella parte superiore del torace sinistro, di figura sferica, penetrante in cavità, con frattura della seconda costa, non che dello sterno, nell' unione del

primo col secondo suo pezzo, dove si scorgevàno ancora tre pertugj; le quali lesioni riconobbi prodotte da grossi projettili che tennero una direzione dal basso all'alto. Tale insieme di lesioni poneva in grave pericolo la vita del sofferente. Per lo che mi feci sollecito di estrarre da prima molte palline di piombo che riscontrai sull'osso sterno, e fra i muscoli intercostali; praticai poscia un largo salasso a fine di ovviare al processo flogistico che temea dovesse susseguire a così rilevanti offese e con morbide fila inzuppate in una soluzione di creosoto coprii la ferita sovrapponendovi un empiastro di Linseme. A questo mi limitai per il momento, riserbandomi di fare allo indomani ciò che lo andamento della malattia avrebbe richiesto. Nella mattina seguente lo stato dello infermo era più allarmante; perocchè erasi manifestata grave dispnea accompagnata da tosse con acerbo dolore sulla parte offesa, impossibilità di giacere sul dorso, sete, costipazione di ventre, e febbre ardita. Per lo che credetti necessaria un'altra sottrazione, e prescrissi una pozione oleosa, e con fasciatura circolare semplice, secondo la pratica di Pason (1) cercai di tenere a contatto le ossa fratturate senza che fosse d'impedimento alle quotidiane medicature. Nella sera fuvvi nuova esacerbazione per cui ordinai un terzo salasso e bibite rinfrescanti. Nel giorno appresso le cose progredivano alla peggio, per lo che fui nella necessità di praticare di nuovo la flebotomia. Ed ecco il manifestarsi della cangrena sulle parti lese. Asportai quindi per sei pollici di circonferenza le parti già mortificate, e messo a nudo lo sterno potei estrarne 140 projettili, che vi si erano soffermati, applicando la solita medicatura di fila imbevute nel creosoto, allo scopo di limitare e circoscrivere con questo farmaco gli ulteriori progressi della cangrena. E siccome dai pertugi summentovati gemeva ad ogni inspirazione un umore puriforme, ed una estesa intumescenza edematosa mi facea avvertito di una interna suppurazione effettuatasi

(1) Essays ande Obs. Phil. Soc. Edimb. Vol. I. e III. Pason riferisce che la fasciatura circolare riuscì benissimo ad impedire il crepitante movimento che accadeva nella respirazione.

fra il mediastino anteriore, mi studiai di limitarne la diffusione nelle vicine adiacenze del polmone applicando caldi empiastri amollienti e risolutivi. Ma non andò guari che fui indotto a praticare col trequarti un' apertura artefiziale sull' osso sterno (senza ricorrere alla trapanazione perchè varie scheggiature di quest' osso mi agevolarono l' accesso in cavità) dalla quale apertura scaturirono materie purulenti in gran copia, che senza interruzione fluirono per otto giorni consecutivi, e con le medesime vennero espulse tre altre palline. Quindi mi fù dato scorgere che lo sterno era denudato del periostio, caduto per la pregressa necrosi. Per lo che assai rapidamente ne susseguì la di lui carie; quale avvenimento sendo da molti giudicato per fatale toglievami d' ogni coraggio (2). Questa estendevasi in lunghezza per due pollici e mezzo, ed uno in larghezza, d' onde avvenne che nel periodo di venti giorni potei asportare 14 minute frazioni di quell' osso. E quindi mi fù di non lieve conforto il vedere susseguirne poco appresso l' energica vegetazione de' molli tessuti in moltissimi bottoni carnei, che con opera meravigliosa andavano riempiendo la vasta e profonda piaga per modo da lusingare l' animo mio della quasi insperata guarigione. Frattanto mi si presentarono ancora due seni fistolosi molto estesi, separanti di continuo materie assai fetide, i quali rimasti pertinaci contro i più acconci rimedi, furono alla perfine vinti dalle iniezioni di nitrato di argento, ad alte dosi, con cui mi venne fatto suscitare sù di essi una infiammazione adesiva, e condurli completamente a cicatrizzare. Questo metodo di cura continuato per circa quattro mesi e convalidato dalle risorse spontanee della medicatrice natura, riescì alla perfetta e durevole guarigione del Fattorini.

2. Alessandro Polimei del territorio di Sassoferrato, d' anni 25, agricoltore possidente, di simetrica, ma

(2) Di tutte le carie le più dannose sono quelle dello sterno, perchè quando abbiano una volta attaccato il tessuto spugnoso, esse danno luogo a degli spandimenti di pus, a degli ascessi, ed alla morte -- Aforismi di Chirurgia pratica, tratti dalle lezioni vocali di Dupuytren pag. 334. 1840. Bul. del Scien. Med. Chirurg. di Bologna.

gracile costituzione, non andò mai soggetto a malattie di rilievo. Nel 28. Decembre 1846, portandosi alla caccia, non lungi dalla sua abitazione gli avvenne che nello scaricare il fucile ne scoppiasse la canna per la lunghezza di 12 pollici, dividendosi in molte scheggie, che gli ferirono la sinistra mano, la quale trovai poscia divisa in tre parti, sino all' articolazione metacarpiana; l' una formata dal pollice isolato, l' altra dall' indice, cui, siccome al medio, mancava la prima falange, mentre la terza era costituita dal mignolo che avea perduta l' unghia a tutta sostanza. Per tanto le articolazioni di queste dita erano quasi tutte lussate; molte ossa fratturate con perdita di sostanza integumentale, e muscolare, e considerabili lacerazioni di tendini e ligamenti capsulari. Alla vista di si gravi lesioni mi corse alla mente l' idea di mutilare un membro ormai reso inutile per evitare gli ulteriori danni che poteano provenirne al generale. Ma riflettendo di quanto maggior pregio sia per un Chirurgo conservare una parte offesa, comunque debba rimanersi imperfetta o mostruosa, mi decisi a rispettare quel membro, qualunque forma avesse potuto acquistare per una fortunata guarigione. Estrassi allora molti corpi estranei, detersi la piaga da grumi sanguigni, e praticai 17 punti cruenti, e varie striscie di ceroto applicai, sovrapponendovi una adatta fasciatura, per riunire come meglio si poteva quelle profonde ferite, e terminava la medicatura lasciando nel declive uno scolo per le materie che si fossero separate. All' indomani eccessivi erano i dolori con gonfiezza e tremito convulsivo a tutto il braccio; una angoscia indicibile accompagnava la febbre traumatica; onde la necessità di un salasso e di un purgante salino. Nel 4 giorno praticando la prima medicatura mi avvidi della cangrena che minacciava qualche punto, mentre fra il mignolo e l' anulare, la natura provvedeva alla cicatrizzazione. Detersi la piaga con una soluzione di cloruro di calce, ricoprendola con filaccie bagnate dal creosoto diluito nell' acqua. All' imbrunire di questo giorno un' ansia penosa, un tremito generale accompagnarono l' esacerbazione febbrile, atroce addivenne il dolore a tutto

il braccio sino alla scapola, e l'infermo con fisonomia lurida, lingua secca, e ventre costipato cadde in uno stato di profondo abbattimento. Una nuova sottrazione generale ed una pozione oleosa arrecarono qualche sollievo al paziente. Nel dì appresso nuovo salasso, bevanda tartarizzata, e la solita medicatura, che continuai fino al settimo giorno, in cui il processo distruttivo erasi impadronito di tutti i tessuti molli del dito pollice ed indice, per modo da rimaner essi sostenuti dai soli tendini, mentre dalla piaga esalava insopportabile fetore. Mi fù pertanto necessità eliminare quanto era già preda della cangrena; cosicchè le nominate due dita rimasero staccate affatto dall' articolazione dei metacarpi. Venni quindi ad asportarle con 9. comminute frazioni dello scafoide, semilunare, e piramidale, osservando che il metacarpo del dito medio rimaneva denudato del periostio in tutta la sua estensione. E siccome la cangrena aveva distrutti in molta parte li tessuti molli nel dorso della mano, e i bordi della piaga erano divaricati per due pollici, così feci la sutura attorcigliata e ne ottenni la riunione dopo il settimo giorno. Fino al sedicesimo giorno tutto faceva presentire un' esito favorevole, quando una tosse profonda assalse per modo l'infermo, che dopo due giorni manifestossi una espettorazione sanguigno-purulenta, cui successe una febbre che vestiva i caratteri della nervosa, accompagnata da continua ed ostinata veglia, forte meteorismo, sussulti de' tendini, sicchè era gravemente minacciata la vita dell' infermo. Lascio il descrivere i mezzi adoperati a combattere la febbre di riassorbimento insorta, e mi limiterò ad accennare che furono tutti quelli i più commendati, ed efficaci a rimuovere il principio morboso coinquinante la massa del sangue. In fatti nel ventiduesimo giorno della febbre in discorso erasi già ottenuto un miglioramento e la piaga mostrava aver ripreso miglior aspetto ed essersi fatta, per così dire, più vigorosa. In questo stadio pochi furono i rimedj adoperati, affidandomi principalmente alle risorse della natura che mostravasi ben disposta a combattere e vincere per se sola il processo morboso. Se non che nel

trentottessimo giorno manifestossi sul dorso della mano, già in parte cicatrizzata, una edematosa intumescenza con numerosi flitteni, i quali vuotati lasciarono un fondo livido, di cui erasi pure tutta la piaga ricoperta, e dove poco appresso stabilissi un vasto ascesso, che aperto fecemi palese la necrosi che per la lunghezza di due pollici avea attaccata la superior parte di quel metacorpo, che rinvenni senza periostio. Asportate le parti cadute in mortificazione, con tenaglia incisiva risecai alcune scheggie che vi erano rimaste. E poco stante una nuova raccolta e ancor più vasta si ordì nel terzo inferiore dell' avambraccio, fra l'ulna ed il radio, la quale vuotata con acconcia incisione per lungo tempo mantenni aperta. Quindi ancora ebbe luogo un'altro ascesso, benchè di più piccola mole, in prossimità della mano stessa, il quale trattato come i primi lasciò alcuni seni tortuosi in cui iniettai una soluzione di creosoto, la quale, come altre fiate, corrispose sollecitamente al fine propostomi. Perocchè dopo 86. giorni potei vedere l'infermo perfettamente guarito, avendo pur anco riacquistato qualche movimento della mano offesa. La quale guarigione fù opera principalmente della natura medicatrice, la quale attivando gli ascessi di sopra menzionati valse per essi a liberare l' organismo dai principi morbosi, che assorbiti avevano invaso il generale e suscitata la febbre piogenica, ed esposta a grave pericolo la vita del mio infermo.

3. Catterina Ubaldi di Genga d' anni 23, il giorno 29 Giugno 1848, non lungi dalla sua abitazione fu atterrata da un colpo di fucile, da cui aveva riportata una ferita sferica nella parte inferiore sinistra dell' osso occipitale, penetrante in cavità che tenea una direzione dal basso all' alto, insinuandosi vicino all'osso mastoideo, con offesa del corrispondente lobo del cervelletto, dove però non potei rintracciare alcun projettile. I sintomi in sulle prime non furono tanto allarmanti, perocchè istituii tre salassi, una applicazione di mignatte al processo mastoideo, non ommettendo dei purganti, delle bibite rinfrescative, ed una incisione lungo il tragitto del projettile perchè più facilmen-

te ne fluissero le materie, sendo il pertugio assai limitato ed angusto. Ma nel 5. giorno di malattia, si manifestarono sintomi imponenti, come dolore intenso al sincipite, iniezione della faccia e degli occhi, veglia continua, piressia violente preceduta da rigori di freddo, moti convulsivi e sussulti di tendini, respirazione anelante, con frequenti sospiri, pupilla dilatata ed immobile, intolleranza della luce, subdelirio, dolore allo stomaco accompagnato da vomito, singhiozzo e tutti gli altri sintomi che appartengono all' encefalite, per domare la quale mi fu d'uopo praticare altri otto salassi e sei sottrazioni locali, non trascurando l' uso del calomelano, gomma gotta, diagridio, e per tre giorni continui (dopo rasi i capelli) l' applicazione del ghiaccio sul capo, i senapismi alla pianta dei piedi, alle sure, vescicanti alle coscie ec. Nel 13mo giorno la povera Urbani trovossi fuori di pericolo e dopo breve convalescenza potè ricuperare la sua primiera salute, della quale gode tutt' ora, essendo anche passata alle seconde nozze.

E prima di por fine mi sia permesso aggiungere poche parole sui vantaggi che nella mia pratica ho sempre ritratti dall' uso interno, e dall' applicazione topica del creosoto, non solo nelle ferite di cui ho sopra discorso, ma benanco nelle scottature d' ogni grado, nei paterecci, nell' ozena, negli antraci, nelle carie, nelle ulceri scrofolose, sifilitiche, nei seni fistolosi inveterati, nelle cangrene da decubito o da causa traumatica e in tutte quelle circostanze in cui convenga al chirurgo di ravvivare il processo locale quando si mostri per se stesso languido e inefficace, attenendomi agli insegnamenti di Ellioston, Coster, Tallier, i quali prescrivono il creosoto per uso interno nella proporzione di una parte in 400 d' acqua, per gargarismo di una parte in 200, ed all' esterno di una parte in 100 di acqua.

RIVISTA DI GIORNALI

Sul modo di amministrare il Cloroformio.

Il Sig. Valleix nell' amministrare questo agente maravigliosissimo che va ogni giorno prendendo una considerevole importanza nella pratica medicina dice, che per evitare i pericoli delle inalazioni conviene avere sempre presente, la divisione in tre periodi degli effetti fisiologici prodotti dal cloroformio: periodo di stordimento, di eccitazione, e di collapso; nomi, che corrispondono perfettamente alle sensazioni che provano li malati.

Tali periodi si manifestano in tutti gli individui sottomessi all' azione del cloroformio senza eccezione alcuna; meno la durata, e la forma del secondo varia infinitamente; per cui talvolta passa, per così dire inosservato, e dopo pochissime aspirazioni vedesi arrivare il periodo del collapso: ed in tal caso può esservi pericolo poichè questo non è in rapporto con il più od il meno del cloroformio, che avrà aspirato il malato, ma in ragione del prolungamento delle inalazioni, durante il terzo periodo. Mentreche non avvi stordimento od eccitazione cioè, non oltrepassi il limite del secondo, non vi sarà alcuno inconveniente nel fare aspirare il cloroformio, e si potrà amministrarlo senza timore: ma non così quando giunge il periodo del collapso, poichè una inalazione di più potrebbe minacciare la vita. Conviene dunque far attenzione all' arrivo di questo, essendo il miglior momento per operare. La difficoltà però stà nel ben conoscere le diverse forme della eccitazione, cosa che non è troppo facile come potrebbero crederla. La eccitazione non manifestasi talvolta che dal movimento spasmodico di un dito, o di qualche altra contrazione isolata, in apparenza insignificante. Onde conviene porre ogni studio all' attitudine esterna del malato, e agire lentamente. Per conseguenza avendo questa precauzione addiviene possibile di conoscere il passaggio del secondo al terzo periodo e di arrestarsi a tempo opportuno. Allorchè facesse duopo prolungare l' influenza dell' agente anestesico si attende che il malato ritorni alquanto in se stesso, per fargli aspirare il cloroformio fino alla produzione di un nuovo collapso, e così di seguito. Contenendosi in tal modo l' autore ha tenuto per otto ore continuate sotto l' azione di questo agente una donna, che soffriva di una colica nefritica, e senza inconvenienti amministrarlo a brevissimi intervalli per una settimana onde calmare li atroci dolori cagionati da una violente peritonite.

(Corrispondenza Scientifica di Roma).

Nuovi mezzi di cura delle fistole ossifluenti della faccia.

L' ingegnoso processo del dott. *Chassaignac* non è diretto che alle fistole della faccia mantenute dalla carie di uno degli ossi che sostengono i denti. Esso non è presentato dal suo autora come capace di guarire la stessa malattia ossea, perchè non fà che rimediare ai suoi effetti, alla deformità, cioè, ed allo scolo del suo pus all' esterno, ed all' impedimento della masticazione. Ma se bene semplicemente palliativo esso offre nullameno sufficiente vantaggio per meritare di prender rango fra le risorse operatorie che un pratico ha sempre bisogno di conoscere.

Lo scopo del dott. *Chassaignac* è quello di trasportare nella bocca, di rendere intra-boccale l' orifizio della fistola che si apre all' esterno trattando nel tempo stesso direttamente l'alterazione dell' osso. Si sa che in questi casi esiste fra il margine alveolare, e la guancia una briglia fibrosa che contiene nella sua spessezza il tragitto della fistola. Il dott. *Chassaignac* comincia col dividere questa briglia, e separa per conseguenza il tragitto fistoloso in due tronchi distinti. Non si tratta in seguito che di mantenerli isolati per un certo tempo affinchè il foro situato nella guancia non ricevendo più liquido dal focolajo morboso si obliteri per difetto di uso.

Per adempiere questa importante indicazione, egli fa penetrare uno stiletto per l' orifizio fistoloso esterno. La divisione della briglia essendo stata precedentemente eseguita, si comprende che la estremità dello stiletto arriva nella bocca, invece di giungere, come prima della divisione su l' osso malato. Un filo doppio passato nella cruna dello stiletto è allora condotto in modo da pendere in avanti fuori della bocca, mentre l' altra sua estremità resta all' esterno della guancia. Un forte stuello di filaccica attaccato all' estremità boccale del filo, e condotto nell' interno della bocca è portato su l' orifizio interno della porzione del tragitto fistoloso contenuta nella spessezza della guancia, e mantenuta in questa posizione per mezzo di un rotoletto di cerotto attaccato a guisa di piolo su la faccia esterna della guancia per mezzo dei due capi di filo doppio.

Ogni giorno si rinnova la stessa manovra e per tutto questo tempo si mantiene la polizia della bocca, per mezzo di iniezioni forti e frequentemente ripetute.

Dopo qualche tempo quando si vede che i tronchi del tragitto fistoloso non possono più riunirsi, si cessa dal mantenere lo stuello con la introduzione di un filo nel tronco esterno, e si limita a tenere la guancia allontanata per mezzo di uno stuelletto più piccolo, e che il malato può porre e tagliare da sè stesso.

Tale è il processo riuscito due volte a *Chassaignac* per guarire delle fistole ossifluenti della faccia che persistevano con una grande ostinatezza. Senza dubbio non è questo che un mezzo palliativo, e sarebbe meglio trattare e guarire fin da principio la lesione ossea che ha cagionata la fistola, e che la mantiene. Ma in presenza delle difficoltà, delle lentezze, e delle incertezze di questa cura, si deve accettare l' ausiliario offertoci da *Chassaignac* per far prontamente sparire l' elemento il più penoso della malattia, cioè la deformità. *(Gazz. Med. Ital. Lombard.)*.

Nuova fasciatura erniaria.

Il Burjeaud ha testè sottomesso all' Accademia di Medicina di Parigi un suo apparecchio, che è un applicazione particolare alle ernie d' un sistema generale di fasciature contentive e compressive, suscettibile d' applicarsi in tutti i casi in cui un azione compressiva è indicata. Esso consiste in una cintura composta di bandelle elastiche disposte a spirale; un cosciale dello stesso tessuto viene adattato alla cintura e non è che il sostegno dell' agente speciale e diretto di compressione che è un gomitolo ad aria di gomma elastica, munito di un rubinetto. Questo gomitolo è fissato alla parte interna della cintura al punto corrispondente dell' ernia. La quantità di aria insufflata dà il grado di compressione che si vuol ottenere.

(Ivi).

Guarigione di carcinoma facciale senza estirpazione; del Dott. Stefano Melina.

Narra l' Aut: che in Calife un contadino presso a dieci lustri di età, di temperamento sanguigno, dedito a liquori spiritosi, da più anni avea nella gota sinistra un porro (*) che emulava la grandezza d' un pisello. Intento egli a lavori campestri, in un

(*) *A ragione i nosologi reputano i porri come i nuclei elementari dei Carcinomi.*

giorno della stagion novella, s' avvide che s' ingrandiva nel volume: e di giorno in giorno sempre più inoltrandosi, prese poi il perimetro di un uovo colombino. Indolente non più, come per l' avanti, ma invece molesto, ed affligente gli si rese. Paventava l' infelice in tal posizione; e nell' ansia di alleggiarsi delle sue sofferenze, da se volle applicare localmente delle malvate a più riprese: ma che! lungi dal giovargli, il tumore anzidetto progrediva per lo peggio, finchè screpolandosi, in mezzo ad un abbondante secrezione di bava icorosa, si pronunziava a modo di un piccol ramo del comune Cavolfiore. In vista di tale sconcerto bramò sentire il mio consiglio, e mentre gli acconsento, senza esitanza gli feci marcare il grave interesse, che ispirava il maligno tumore; dichiarava trattarsi del vero Carcinoma volgare di De-Sauvages, e sotto tal concetto patogenico gli amministrava diversi rimedi disciogliienti, presi dalla classe delle sostanze solanacee; della cicuta maggiore coll' opinare di Stork: usava pure l' olio essenziale della piombaggine Europea, giusta il formulario del testè riferito scrittore nella storia da lui inserita negli atti dell' *Ac. R. des. Sc. anno* 1743; ma tutto all' indarno. L' importanza del serio malore, il dovere, ne' casi procardici, di dipendere dal consiglio di altri professori, mi spinsero sino ad obbligare il misero paziente perchè a ciò avesse adempito. Di fatti gl' invocati colleghi, unanimamente e senza indugio, convenivano per l' estirpazione, qual unico mezzo di salvezza. Ed innanzi di eseguirsi in tal giusto dettato, convinto con Stol ed altri sapienti figli di Esculapio, che talora anche nelle cose poco stimate e volgari, il poter di natura è ammirabile; esortai ad ungere sull' aperto tumore l' intero succo addominale dello scarabeo palustre, in uso presso il volgo, perchè provato dalla esperienza valevole a distruggere i porri in qualsivoglia sito del corpo, e che io per curiosità volli estendere anche al soggetto caso. Da questo operato bello si fù il vedere tutto di escara circondato l' aperto tumore, escara, la quale poi esfoliata, e più volte ripetuta lasciò osservarne menomato il volume; fintanto che di giorno in giorno succedendo lo stesso si appiccolì tanto, da far travedere non più che breve traccia di se stesso senza rimaner turbata l' eleganza della gota male affetta. Tutto il trattamento fù della durata di quindici giorni, impiegandosi uno per volta di quegli scarabei palustri per motivo che ospitano d' ordinario nelle paludi, ove più facilmente si osservano ne' mesi di maggio e settembre, e dopo la caduta delle pioggie.

(Osservat: Med. di Napoli).

Dell' uso del Kousso nella cura delle affezioni verminose dei bambini; del Dott. S. Hannon.

Il Kousso (Brayera anthelminthia) recentemente introdotto in terapeutica, fù fino ad ora unicamente adoperato contro la tenia. Essendomi state offerte alcune dosi di questo medicamento da uno dei migliori farmacisti mi posi nel caso (dice l' autore) di sperimentarne la sua azione contro gli entozoari. A questo oggetto feci una forte infusione di Kousso nell' acqua distillata, e la messi in contatto con ogni specie di entozoari che incontrai in tutti gli intestini di tutti i ranocchi che io dissecai. Alcuni secondi dopo il contatto sofferto dai parasiti di questa infusione tutti morirono. Questa semplice osservazione mi bastò per concludere che il Kousso, sul quale farò d' altronde uno studio più profondo, conteneva un principio eminentemente tossico per gli entozoari. Qualunque sia questo principio importa che esso sia isolato, giacchè dopo 3. anni il Kousso perde le sue proprietà antelmintiche.

Io aveva in cura parecchi bambini affetti da malattie verminose, il calomelano, il semesanto non avevano prodotto la espulsione di alcun entozoaro: mi decisi di ricorrere al Kousso, e questa volta la mia medicatura fu seguita da un pieno successo.

Uno di questi bambini aveva il retto infetto da una innumerevole quantità di ascaridi vermicolari; due lavativi composti ciascuno di un grammo (20. grani) di Kousso, e di 3 once di acqua bastarono per ottenere una cura completa. Il prurito cessò al 3. giorno, essendo stato somministrato un lavativo per ognuno dei giorni precedenti.

Nei due altri bambini, l' uno di 4, l' altro di 5. anni la presenza di ascaridi nell' intestino cagionava i più gravi disturbi funzionali, ed il calomelano, l' aloè, il semesanto, la spigelia non avevano prodotto alcun miglioramento. Mi decisi a ricorrere al Kousso e ne amministrai un grammo infuso in circa 4. once di acqua, e feci prendere ai piccoli malati l' infuso ed i fiori; essi manifestarono ambedue una sensazione sgradevolissima nella faringe seguita da una gran sete: ben presto divenne manifestamente un sentimento di bruciatura all' intestino retto. Due ore dopo ambedue presero un' oncia di manna sciolta nel sugo di susine, e due ore dopo si manifestò l' effetto purgativo. Per parecchi giorni i bambini resero per l' ano degli ascaridi morti.

Queste esperienze provano, mi sembra, che il Kousso debba

essere preferito a tutti i vermicidi conosciuti. Esso non ispira alcun disgusto ai bambini, e si può essere sempre certi del resultato: dico sempre, perchè tutte le volte che vi ho ricorso esso mi hà corrisposto.

(Presse Médicale Belge).

Nuovi studj chimici sul sangue.

Nella seduta del 9 agosto p. p. il sig. *Thénard*, a nome pure dei signori *Dumas* e *Andral*, leggeva un Rapporto sopra una importante Memoria del signor *Lecanu*, intitolata: *Nouvelles études chimiques sur le sang*. Noi trascriviamo da tale relazione quanto segue:

L' autore della Memoria si propose di risolvere le tre questioni seguenti:

1. Il sangue, dietro l' analisi microscopica, non essendo evidentemente formato che di globuli rossi o bruno-rossi tenuti in sospensione in un liquido giallastro e limpido, detto siero, è forse nei globuli, o nel siero, o in ambi i liquidi ad un tempo che si trova la fibrina?

2. Come pervenire a separare compiutamente i globuli sanguigni dallo siero in cui nuotano e rotolano di continuo durante la circolazione negli animali viventi?

3. Quale è la composizione chimica dei globuli sanguigni?

Essendosi assicurato che il solfato di soda in dissoluzione concentrata si oppone alla precipitazione della fibrina ed è senza azione sui globuli del sangue, ei riceve il sangue all' uscita dalla vena o dall' arteria, nell' acqua satura di solfato di soda a + 12, indi feltra il liquido attraverso la carta *Joseph*: tutti i globuli restano sul feltro. Lo siero all' incontro, tenendo in dissoluzione la fibrina, passa a traverso; e quando si addiziona otto a nove volte il suo volume d' acqua, la fibrina precipita tutta intiera in filamenti gelatinosi; non ve ne resta punto, o tutt' al più solo qualche traccia nel liquido feltrato. — Ora, siccome i globuli non contengono fibrina, ne segue che questa sostanza non fa parte che dello siero. — Ma come separar completamente i globuli dallo siero in cui sono tenuti in sospensione? Basterà lavare con una soluzione satura di solfato di soda a + 12. per togliere tutto lo siero che potrebbe essere aderente al loro inviluppo. Già il solfato di soda era stato usato per operare questa separazione. Ma invece di impiegare il procedimento di *Lecanu*, si

cominciava dall' estrarre la fibrina agitando il sangue; indi, dopo avere aggiunto il solfato di soda al sangue battuto, i globuli ne erano separati col feltro.

I globuli sanguigni conterrebbero, secondo l' autore, otto sostanze diverse: 1. ematosina; 2. molto della sostanza stata trovata da Berzelius, Gmelin e Mudler, e che nominarono globulina; 3. poca albumina; 4. una materia fibrinosa che loro serve d' inviluppo; 5. una materia animale detta, *estrattiva* e solubile nell' alcool e nell' etere; 6. una materia grassa; 7. vari sali, nel cui novero sonvi dei cloruri, fosfati e carbonati alcalini; 8. acqua che, eccetto l' inviluppo, tiene tutte queste sostanze in dissoluzione. — La proprietà che ha l' acqua di disciorre i globuli, meno il loro inviluppo, permette di isolare quest' ultimo. Quando in seguito il liquido feltrato è sottoposto all' ebollizione, la ematosina, la globulina, l' albumina si coagolano, la materia detta estrattiva, i sali, la sostanza grassa restano all' opposto in dissoluzione. Di qui i mezzi di unire le sostanze immediate che costituiscono il sangue, e di separarle quindi mettendo a profitto l' azione che esercitano su loro i diversi scioglienti. Questo è ciò che tentò di fare con diligenza il *Lecanu*. Fra le diverse sostanze immediate che per loro riunione compongono li globuli sanguigni, ve ne sono che meritano di fissare un istante l' attenzione dell' Accademia. — Tiene il primo seggio l' ematosina. Nello stato in cui era stata ottenuta dall' autore nel 1830 e 1837 conteneva ancora dell' albumina; il sig. *Lecanu* giunse a separarla. Così purificata, l' ematosina, che rappresenta una parte non piccola nell' economia animale, è solubile nell' alcool concentrato; essa si scioglie pure facilmente nell' etere all' ordinaria temperatura, impartendogli un bel colore rosso di sangue, e se ne deposita per evaporazione spontanea sotto forma di piccole lamelle di splendore metallico, di colore di amatista, molto simili all' argento rosso.

Viene quindi la globulina, scoperta, come già si è detto, da Berzelius, Gmelin e Mudler; il sig. *Lecanu* l' ha meglio caratterizzata, ed ha dimostrato che essa costituiva una gran parte dei globuli e non faceva parte dello siero: essa si distingue d' altronde dall' albumina, con cui ha gran rapporti per la proprietà di cui gode di sciogliersi a caldo nell' alcool a 20, e di non venire precipitata dal sotto-acetato di piombo.

La sostanza fibrinosa deve essere pure l' oggetto di qualche considerazione: è dessa che forma l' invoglio dei globuli sangui-

gni, e che permette di concepire come possa succedere che i globuli siano così solubili nell' acqua, e la tingano all' istante di un bel colore rosso, mentrechè non coloransi nè lo siero in cui nuotano, nè l' acqua saturata dei sali e in ispecie del solfato di soda. La causa è evidente: si è perchè la materia fibrinosa costituisce una specie di membrana impermeabile sia al liquido albuminoso, sia alle dissoluzioni saline; e se, quando si batte il sangue al modo dei macellai, esso resta colorito, e senza dubbio perchè si rompe l' inviluppo de' globuli, e che allora niente più si oppone al loro miscuglio collo siero; così lasciando riposare il sangue, dopo averlo sbattuto con forza, la materia fibrinosa si deposita in lamelle incolori, traslucide, che riflettono come la madreperla, flessibili e malleabili al sommo grado. La sostanza a cui più si approssima e cui sarebbe più facil cosa il confonderla è la fibrina. Tuttavia essa ne differisce segnatamente per la resistenza all' azione dissolvente della potassa caustica. L' acqua carica di un decimo del suo peso d' alcali discioglie, anche a freddo, la fibrina idrotata, e non scioglie l' inviluppo dei globuli neanco alla temperatura della bollizione. Infine facciamo un motto sull' albumina dei globuli. Non è straordinario che i globuli sanguigni ne contengano così poco, mentre lo siero in cui nuotano ne è quasi per intiero formato, e non saremmo autorizzati a supporre che essa potrebbe con probabilità non provenire che da ciò che i globuli ne avrebbero assorbito buona dose? Checchè ne sia, da queste osservazioni emerge chiaramente che le sostanze animali che compongono il siero sono essenzialmente differenti da quelle che compongono li globuli sanguigni.

Lo siero non contiene che albumina e fibrina; non globulina, non ematosina. I globuli sanguigni non contengono all' opposto che ematosina e globulina; niente di fibrina, poco di albumina.

Tali sono i fatti principali osservati dal sig. *Lecanu.*

(Gazette des Hôpitaux).

NOTIZIE MEDICHE

— Un epidemia di vajuolo regna da qualche mese in Genova, ed il numero dei decessi ammonta insino ad ora a 460.

— Sta per riunirsi in Genova un secondo Congresso generale dell' Associazione Medica degli Stati Sardi, il di cui Presidente è il Prof. Angelo Bo.

— La Società di Farmacia degli Stati Sardi pubblicò testè il programma per il concorso ad un premio di franchi 500, col seguente quesito — *Indicare i mezzi che per non dubbie prove di pratica applicazione in grande, risultino valevoli a preservare le uve dalla malattia dominante ed arrestarne i progressi.* Le memorie dovranno essere inedite, scritte in italiano o francese ed inviate franche di porto e nelle consuete forme accademiche al Segretario generale della Società di Farmacia in Torino, prima del finire del mese di gennajo dell' anno 1854.

— La Società Medica di Tolosa propone a concorso pel 1853 la seguente questione — *Determinare coll' osservazione il valore terapeutico delle acque termali solforose; stabilire le loro indicazioni ed i loro diversi modi di amministrazione nelle malattie croniche*: pel 1854 poi il quesito posto a concorso è il *diagnostico differenziale e le cure delle ulceri del collo dell' utero;* il premio per l' uno e per l' altro concorso è di franchi 300. Le Memorie s' invieranno prima del primo gennaio di ciascun anno al Segretario generale della Società.

— La nuova Gazzetta di Prussia continua a dare i dettagli più allarmanti sulle stragi fatte dal Cholera a Varsavia ed a Posen. Nella Polonia Prussiana sono sospese tutte le riunioni pubbliche, le riviste militari, ed è massimo il terrore che eccita questa crudele malattia in tutti i paesi da essa percorsi.

Notizie Terapeutiche.

— Nell' ospitale della Carità di Berlino si riconobbe che il miglior mezzo a infrenare l' emottisi, (anche se fosse accompagnata dalla tubercolosi) è la pozione del Chopart. Essa è composta come segue: Balsamo Copaive, Sciroppo balsamico, Acqua di menta piperita, Spirito di vino rettificato *ana* oncie una. Spirito nitrico-etereo mezza dramma. Da prendersi a cucchiajate.

— Il Dottor Fuller ebbe a curare alcuni casi di diarrea fortissima accompagnata da vomito, convulsioni, freddo generale con una bibita di acido solforico diluito e n' ebbe prontissima cessazione del morbo.

— Nel *dolor faciale* raccomanda Wertheim la tintura alcoolica delle bacche di Mezereon, da ungervi tre o quattro volte al giorno la parte dolente con 30 goccie. Esso pretende averne ottenuti insperati effetti.

PARTE ORIGINALE

Memoria sulle crisi, del Dottor Ermenegildo Verdenelli, *intitolata al Sig. dottor* Angelo Sorgoni, *Membro di molte Accademie Medico-Chirurgiche, e Primo Medico di Tolentino. (continuazione e fine).*

§. IX.

Seguita lo stesso argomento.

Alcuni eccitabilisti però meno spregiatori di quello che altri chiamavano preteso genio d' Ippocrate, non han voluto porre del tutto in dimenticanza la dottrina delle crisi, e facendola più da pretti osservatori, che da' medici filosofi su questo ramo di medicina, non isdegnarono quasi di tenere in qualche conto il computo dei giorni critici. Ma limitando anch' essi al solo eccitamento tutte le loro considerazioni, senza penetrare affatto negli intrinseci lavori dell' organizzazione, e riportando ad un alterazione per lo più indeterminata del solido organico, da cui l' eccitamento promana, ogni essenziale condizione d' infermità, la dottrina delle crisi non potea corrispondere al fatto, ed a quel valore che dagli antichi le venne accordato. Son essi i puri solidisti, che ritenendo gli umori animali sforniti di eccitamento e di qualunque vitalità, ed al tutto dipendenti dai solidi, considerano ogni secrezione, ed evacuazione critica, che si annuncia in fine di un morbo tendente a risoluzione, come una conseguenza necessaria, come un semplice effetto della località, che ricuperando il suo stato fisiologico doveva riprendere l' esercizio di quella data funzione, che nel corso della malattia si era sospesa, per l' alterazione, che la stessa località avea subìta nel suo solidismo. Posta in siffatto modo la dottrina delle crisi al di fuori de' suoi naturali rapporti, cessava egualmente ogni sua importanza ed ogni utilità, che d' altronde grandissima, come vedrassi, dalla medesima ne deriva alla pratica. Di più il ritenere le crisi come effetto di un male che risolve, e non come causa di tal risoluzione, è lo

stesso che negarle affatto. Imperocchè consistendo esse, come si è dimostrato, in una vera eliminazione della causa materiale del morbo, ciò non può realizzarsi in una secrezione normale ed ordinaria di un organo restituito al debito grado di salute, giacchè questa non porta seco che i materiali, i quali per l' ordinario processo di denutrizione vengono in stato sano dalla macchina rigettati, come divenuti superflui ed incongrui. Le crisi in tal modo considerate, non esprimono altro, che un primo atto naturale, con cui la macchina rientra nel libero esercizio delle sue ordinarie funzioni; mentre considerate in ciò che esse sono realmente formano parte essenziale dello intero fatto morboso, ed esprimono un ultimo atto del morbo stesso, che risolve. Laonde potrebbe domandarsi ai solidisti, in che consiste, ed in qual modo avviene l' alterazione, per cui un organo resta impedito nell' esercizio di sua normale funzione? E qui lasciando di parlare dei morbi dinamici, ed irritativi, nei quali si è convenuto non darsi vere crisi, dirassi soltanto rispetto a quei di fondo chimico-organico, che l' accennata alterazione funzionale sarà sempre relativa ad una lesione dell' impasto organico di un dato organo, avvenuta o per addizione di esuberanti materiali nutritivi, o per la presenza di principii innormali, ovvero per difetto dei suddetti materiali; fuori di questi tre casi non si saprebbe concepire veruna lesione del solido organico. Quando adunque tale alterazione dipende da esuberanza di materiali nutritivi, o dalla presenza di principii innormali (che sono quei casi, ne' quali hassi indubitatamente l' esistenza di un materiale che deve essere eliminato per mezzo di critiche evacuazioni, onde è necessaria l' effettuazione delle crisi perchè il male venga a risoluzione), donde essi provennero al solido organico, ed in qual modo se li appropriò? Ed appropriati che se li abbia in modo da esserne intrinsecamente alterato nella sua organizzazione, in qual maniera, e per quali vie se ne libera per essere restituito al primiero stato fisiologico? rimensi per fermo che a tali quesiti, i quali naturalmente, e spon-

taneamente promanano dalla stessa natura delle cose, non possa adequatamente rispondersi se non ricorrendo ad un primitivo stato di coinquinazione del fluido riparatore, operato dai suddetti materiali peccanti in quantità o qualità, che eccitando ad una reazione preternaturale il solido organico, vi determini un vero processo di assimilazione degli stessi principii, e che quindi debba a questo necessariamente succedere un processo di dissimilazione, perchè vengano dallo stesso solidismo asportati, e finalmente eliminati dalla macchina, per la elaborazione, che su di essi esercitano gli organi depuratorii. Or bene questo stesso processo dissimilativo indispensabile perchè il solido organico in un' affetta località si liberi dei pricipii morbosi, e venga restituito nel primiero stato di sua integrità, e l' atto stesso eliminativo di tali principii che altro sono se non il pepasmo e la cozione della materia morbosa, e la sua successiva evacuazione critica, come la intendevan gli antichi? Dunque è chiaro che le crisi esprimendo un' attività elaborante che il solido organico esercita sulla materia morbosa onde eliminarla, sono ben lungi dall' essere un effetto della già repristinata salute, ma bensì devono essere considerate, come parte essenziale dello stesso processo morboso, il quale solo per loro mezzo può esser condotto a risoluzione. E di fatti quanta differenza non si scorge, come si è sopra notato, tra le critiche evacuazioni, e le secrezioni di organi già costituiti in stato fisiologico? Molte altre cose potrebbonsi aggiungere per mostrare l' erroneità dei solidisti nel ritenere le crisi come effetto della già repristinata salute, se quanto si è esposto non si reputasse più che sufficiente ad abbattere la loro dottrina delle crisi al tutto opposta a quella degli antichi, la quale come si è visto, è l' unica che ridotta ai pricipii dell' odierna medicina si mostri più consentanea ai fatti.

Giunse però il tempo, in cui poste da banda le troppo circoscritte dottrine del puro dinamismo, e del pretto solidismo, si spinse più in là lo spirito indagatore ad osservare e sorprendere la stessa natura negli

interni lavori dell' organizzazione. Se non che alcuni di troppo restii, ed altri soverchiamente azzardosi di penetrare laddove non lice ad umana intelligenza di pervenire, o non raggiunsero il limite fin dove natura può oprare colle proprie risorse la risoluzione de' morbi, ovvero sorpassando questo limite era d' uopo che si disperdessero senza più rinvenirlo dove dalle cose reali si passa al caos immenso della immaginazione. Così il prof. Puccinotti nella sua Patologia Etiologica vedendo la causa materiale dei morbi in rapporto alla sua assimilazione all' organismo non considera l' altra parte del fatto morboso, ove si ravvisa il processo dissimilativo della stessa causa, e la sua eliminazione, contento di dire non esser altro le crisi, che quei mutamenti del processo morboso, che riordinano la salute, nel mentre che riguarda come metastasi, o metaptosi qualunque successione, o conversione patologica, per la quale una malattia si cangia in un' altra. Così per altro verso il prof. Bufalini volendosi troppo inoltrare nei misteri della mistione organica fino a voler parlare della disposizione intermolecolare dei processi morbosi si perde in un tortuoso laberinto, senza poter più rintracciare le vie, per le quali natura cerca a risolverli.

Non altrimenti accade, allorchè volendosi ravvisare in tutto l' apparato fenomenico di un morbo la tendenza della medicatrice natura, gli atti e le critiche evacuazioni, si trasanda affatto la considerazione di tutto ciò che d' innormale in stato di crudezza operano sull' organismo i principii materiali del morbo steso, lasciando cioè da banda l' assimilazione della materia morbosa, ed i sintomi morbosi, che ne promanano. Poichè è impossibile che tutto ciò si appalesa in un' infermità esprima fin dal principio movimenti salutari della macchina, senza che si abbia ad accordar nulla alle ree qualità, alle qualità distruttive più o men considerabili di ogni entità morbifica. E come potrà riconoscersi questo agente morboso se non dai tristi effetti, che dalla sua applicazione derivano alla macchina tutti tendenti a deviare, e per fino a distrug-

gere gli atti funzionali, e conservativi della macchina stessa, e che tali si conservano finchè dalla natura, per mezzo dell' attività sua elaborante dissimilativa e depuratoria, lo stesso agente morboso venga ridotto a tal grado di decomposizione, e di pepasmo, pel quale si renda atto ad essere prima asportato dall' impasto organico, e quindi eliminato dal corpo? Anzi sembra più consentaneo a ragione, che solo in seguito della evoluzione di tutti quei sconcerti macchinali, che ogni entità morbifica per le sue ree qualità induce nell' organismo, viene la natura eccitata ad una tal reazione, che tende ad abbattere questo principio di distruzione col cercare di dissimilare, depurare, ed eliminare dal corpo la causa materiale morbosa che lo promove. Laonde nel corso di qualunque malore si osservano in sulle prime gli effetti della tendenza distruttiva della materia morbosa, quindi succedendo il pepasmo si manifestano gl' indizii della tendenza conservativa o forza medicatrice della natura per mezzo di atti critici, i quali poi convertendosi in reali critiche operosità portano in fine il morbo a risoluzione per mezzo di abbondanti eliminazioni secretorie.

§. X.

Seguita lo stesso argomento.

In seguito di tali ragioni, per le quali si viene a precisare il confine, in cui comincia ad operare nei morbi la forza medicatrice della natura, e fin dove si estenda per produrre le vere crisi, vuolsi osservare quanto lo illustre Franceschi, facendosi a capitanare in Italia la restaurazione ippocratica, afferma in rapporto a sì importante argomento. In tale osservazione hassi ad ammirare, com'egli per sostenere la verità delle crisi si riporti con saggio ragionamento a ciò che avviene in istato normale, dove per l'attività elaborante degli organi depuratorii si provvede soltanto con una specie di crisi fisiologiche al normale equilibrio della organizzazione; onde questa organizzazione medesima in stato

morboso non potrà esser ricondotta alla sua integrità se non per mezzo di veri atti critici, e critiche evacuazioni operate dalla attività elaborante e depurativa degli organici emuntorii. Sù di che lo stesso Chiarissimo Autore espone i suoi pensamenti nel rispondere alla questione importantissima, che ad esso stesso proponesi, e cioè « se debba riputarsi critica ogni evacuazio-« ne, che veggiamo venir fuori dal corpo infermo, ov-« vero se s' abbia a riserbarne il titolo ed il valore a « quelle unicamente che compariscono ad epoca già « inoltrata in seguito di certi giorni che si dissero in-« dicatorii, ed allorchè dopo il loro apparire si sia ve-« duta nascere mutazione durevole nell' intensità del « processo morbifaciente ». In tale rapporto vuolsi annotare oltre a quello che asserisce il Franceschi, quanto debbonsi prendere a calcolo i tristi effetti, che la materia morbosa in stato di crudità spiega colla sua tendenza distruttiva nell' organismo ed in pari tempo precisare entro quali confini imprende ad operare la forza medicatrice della natura, e fin dove si estende l' efficacia delle sue operazioni.

Non si può al certo convenire del tutto nell' ammettere, che le evacuazioni siano per sudori, o per fecci, o per orina ed altre consimili, le quali avvengono in qualsiasi tempo del morbo non altro dimostrino se non che = la natura è già pronta a combattere il malefico effetto delle cause nocenti = Sarà ciò vero qualora tali evacuazioni si appalesano nello stadio di crudezza ? Molto lontano dal vero anzi ciò sembra. Imperocchè nello stadio accennato, primo in ogni morbo di fondo chimico-organico, ove la causa nocente o materia morbosa viene a coinquinare il sangue, e ad essere assimilata all' organismo, e contro questo imperversa colla sua assimilazione spiegandovi secondo il proprio modo di agire tutte le sue esiziali qualità, sembra impossibile che nel medesimo tempo possa dalla natura essere eliminata. Lo chè è quanto dire, che nell' istesso tempo, in cui per il processo di assimilazione la materia morbosa viene a formar parte dell' organismo, alterandone la normale composizione, e minacciandone la

totale ruina, venga emessa al di fuori dell' organismo stesso, la mercè delle indicate evacuazioni. Quanto è assurdo siffatto principio non ha d' uopo di dimostrazione, basato essendo sull' essere e non essere nel medesimo tempo. Tali evacuazioni adunque nel primo stadio di un morbo chimico-organico, se pur vi sono, che cosa esprimono esse mai? Non altro che moti irritativi, e sintomatici della macchina manifestanti lo stato d' infermità in cui essa si trova per l' azion morbifica della materia morbosa. E che non vorrà forse accordarsi nessun valore all' alterazione organica, che si và formando, ed a quella già costituita per il processo chimico-plastico, cui dà luogo la materia morbosa colla sua azione chimico-organica? Non meriteranno verun riguardo la sua azion dinamica, che dal centro di attività si diffonde talora allo intero organismo, e l'azione meccanico-organica esercitata in particolar modo nello stesso centro di attività, e che non manca talora di propagarsi a punti aventi con quello attinenze di organica simpatia, e strette relazioni per nervosi consensi? Si vorrà lasciare come inconsiderato questo triplice modo di agire di ogni causa materiale de' morbi, per modo che ad esso non abbia a corrispondere un apparato morboso fenomenale proporzionato e alla lesione organica portata dall' azion plastica della causa morbosa, e all' azion dinamica, ed alla meccanico-organica di questa medesima causa? Nessuna meraviglia adunque se nella pienezza del morbo, nel suo periodo di crudità si manifestino movimenti abnormi, risalti funzionali, ed anche umorali evacuazioni. Ma siffatte evacuazioni, le quali essendovi, non serbano spesse volte *nè modo nè misura* sono ben lungi dal mostrare una vera tendenza critica, atti critici, e critiche eliminazioni. Nessuno perciò dichiarerebbe per critiche evacuazioni quei sudori freddi, viscidi e parziali, quelle orine quantunque abbondanti ma pallide ed acquose o come dicono crude, quelle escrezioni alvine scorrevoli, fluidissime che nel colmo di una febbre tifoide, nella somma oppressione delle forze si effettuano per la semplice azione chimico-organica, meccanico-organica, e dinamico-organica spie-

gate con tutta la lor forza dallo stesso principio tifico nel tempo di sua assimilazione. Esse in fatti nessun ristoro, e nessuno alleviamento arrecano alla gravezza del morbo, il quale tante volte ad onta delle accennate evacuazioni si aggrava sempre più, ed uccide finalmente lo infermo.

Tuttavia ritenendosi anche le evacuazioni semplicemente sintomatiche come esprimenti realmente atti critici, e critiche eliminazioni si desume dalle medesime l'indicazione pei salassi, che per solito sogliono praticarsi fin dalla prima invasione di certi malori, risguardandoli quali critiche evacuazioni, che l'arte ad imitazion della stessa natura sà procacciarsi, come anzi più proficue, e dirette a rimuovere dalla stessa sua sede e cioè dal sistema venoso l'entità morbifica. Intorno alle sottrazioni sanguigne pertanto, che in alcuni casi devono esser prontamente e con coraggio eseguite, come predicava ai suoi discepoli il celebre Prof. Tommasini vuolsi riflettere che non in tutti i morbi chimico-organici, nei quali esiste un' entità morbifica è sempre ed ugualmente permesso di procedere a generose e ripetute emissioni di sangue. E per dirne alcuna chi azzarderebbe sottrar tanto sangue in una flogosi spuria svoltasi in un fondo cachettico quanto se ne sottrarrebbe in una decisa e forte pneumonite, in un' acuta enterite, in una encefalite violenta e via discorrendo? Quindi il tempo, in cui fà d' uopo praticare le flebotomie specialmente nelle acute e decise infiammazioni, e cioè nel loro primo stadio, porta più ragionevolmente a considerarle come dirette a moderare e regolare le forze dell' organismo affinchè per una troppo eccedente reazione il processo assimilativo, cui soggiace la materia morbosa, non si protragga tant' oltre da indurre una totale disorganizzazione, od un' alterazione tale che, rendendosi superiore alle risorse della natura, sia incapace ad esser risoluta per critiche evacuazioni; mirano in somma i salassi a correggere lo stato morboso della machina, onde la medicatrice natura con opportuno e proporzionato processo dissimilativo, e con corrispondente attività degli organi depuratorii subentri con ta-

li sue operazioni prima che la forza del male induca profondi ed irreparabili guasti nell' organismo. In siffatto modo le sanguigne deplezioni sono giovevoli soltanto come mezzi terapeutici atti a frenare l' impeto, ed il corso di alcuni morbi, e non come evacuazioni critiche ed artificiali dirette ad asportare dalla propria sede l' entità morbifica. Così come mezzo terapeutico, e semplicemente curativo deve risguardarsi il salasso, quando viene adoperato per togliere lo stato di pletora, o d'ingorgo, che ingombrando ed opprimendo gli organi emuntorii impedisce che in essi abbia effetto la tendenza autocritica e si ponga in attività la loro azion secernente e depurativa. Laonde hassi spesso la compiacenza di vedere dopo il salasso comparire alla cute il sudor critico, fluire per l'intestino critiche evacuazioni alvine, per l'apparato uropojetico urine abbondanti e concotte, ed altre simili evacuazioni pritiche, per le quali finalmente trova sollievo l'infermo, si proscioglie il processo morboso, e si ristabilisce lo stato di salute. Per lo contrario se coll'idea di coadjuvare la natura colla remozione dalla propria sede dell' entità morbifica si pratica il salasso nell'atto stesso, in cui si effettuano critiche evacuazioni, indurrassi in vece un danno gravissimo al regolare andamento già intrapreso dalla tendenza autocritica, in quanto che attivandosi uno inopportuno soverchiante assorbimento, togliendosi agli organi depuratorii uno stimolo necessario, e promovendo l'azion concentrica del sistema vascolare, vengono a richiamarsi nello interno quegli stessi principii morbosi, che la natura già avea preparati, e tenea in pronto per eliminarli dalla macchina, per cui si avrebbe il triste spettacolo di vedere col salasso sopprimersi quel sudore, quelle evacuazioni alvine, quelle orine, e quelle date secrezioni, per le quali già si era aperta una larga via alla eliminazione della materia morbifica. Di maniera che anche per siffatte ragioni, che la pratica e l'esperienza insegna rapporto alla utilità, ed al danno dei salassi, facilmente si comprende come non regga affatto l'analogia che si vorrebbe stabilire tra le evacuazioni critiche, e quelle che si operano pei salas-

si. E dessa in fatto non può reggere, in quanto che il punto stesso, su cui si vorrebbe appoggiare, è falso ed insussistente, come lo è il ritenere per atti critici, e per critiche evacuazioni quelle ancora che avvenendo nel primo stadio del morbo altro non sono in fondo, che parte di quella espressione fenomenale relativa al processo distruttivo di eliminazione, ed alle ree qualità che per esso va a spiegare sull' organismo ogni entità morbifica.

Le stesse ragioni fin quì esposte campeggiano egualmente a far si che non possa ritenersi per azion critica di un morbo qualunque evacuazione normale, che seguiti ad esercitarsi durante l' invasione ed il primo stadio di qualche malattia, per modo che sotto quest' unico rapporto al tutto estraneo, ed accidentale s' abbia a desiderare, che dessa persista nella violenza di un male. Lo Illustre Franceschi dice in proposito = Quando in cambio di abbondanti si mantengono scarse e difficili anche le ordinarie separazioni è segno evidente, che di troppo prevale l' azion concentrica del morbo sovra l' azione eccentrica dell' organismo: e in conseguenza come è desiderabile, che questa dia sù e torni a prevalere sovra di quella, così ci parrà accettabile e di buon' indizio qualunque evacuazione che sin dalle prime si tenga avviata pei naturali emuntorii =

Ora però che parlasi non più di evacuazioni eseguite senza modo e misura, ma di qualcuna di esse, che quasi illesa si conserva in mezzo al disordine delle altre funzioni, vuolsi riflettere che non sempre l' influenza malefica della causa materiale del morbo, anche per la natura della parte presa di mira, è così estesa che con ciascuno de' suoi modi di agire valga a percuotere tutti i puni della machina, e ad alterarne tutte le funzioni sia pure che nel centro di sua attività prorompa più minacciosa e distruggitrice che mai. Ciò vuol dire che per questa via, ove non giunge la malefica influenza del morbo rimarrà alla macchina una risorsa per potere in parte supplire ai suoi bisogni di depurazione ; ma questa via, questa evacuazion depurativa non ha alcuna diretta relazione, alcun rapporto imme-

diato col processo morbifaciente, coll' assimilazione della materia morbosa, e mentre quella esprime uno dei poteri fisiologici della machina tuttora superstite, questo non cessa di progredire fin dove l' estensione della morbosa materia può giungere colla sua totale assimilazione. Ed appunto nei morbi cronici, ove il centro di attività del processo morboso è più ristretto, e meno impetuosamente procede; per modo che molti atti funzionali non danno verun segno di minimo perturbamento, seguendo il loro esercizio secondo l' ordine impostogli dalle leggi della normalità, il processo morboso medesimo progredisce fino a stabilire le tante volte una sì grave alterazione che si rende impossibile esser rimossa per alcun processo pepastico, o di cozione. A che giovò in questo caso che fin dalle prime rimanessero aperte alcune vie di depurazione per la macchina, se le medesime non avevano, nè potevano avere alcuna immediata relazione col processo morbifaciente, e che anzi si trovavano in opposizione collo stato di crudità ossia coll' assimilazione della materia morbosa? L' unico vantaggio che può aversi da tai poteri fisiologici superstiti sarà è vero quello dell' ordinario smaltimento che per essi si opera dei principii incongrui, che altrimenti accrescerebbero a molti doppii il morbo, e lo precipiterebbero tanto più sollecitamente verso il mal' esito; ma questo non è un vantaggio diretto che dipenda dalla dissimilazione, e quindi dalla eliminazione della materia morbosa, per cui le evacuazioni, che dai suddetti poteri fisiologici superstiti si operano fin dalle prime del morbo non possono in verun modo denominarsi critiche.

§. XI.

Continua lo stesso argomento.

Nel modo stesso pertanto per cui non si possono ritenere per critiche le evacuazioni che o semplicemente sintomatiche o semplicemente naturali si effettuono nel periodo di crudità, perchè non si è toccato ancora

quel limite, in cui è dato di risolvere il male dalla forza medicatrice della natura, così all' opposto è a dirsi altrettanto di quelle evacuazioni che si protraggono al di là della sfera operativa, entro cui è ristretta l' efficacia della stessa medicatrice natura. Imperocchè sia che tropp' oltre venghi protratto il processo dissimilativo, si protragga cioè più di quello che basti per l' equilibrio dell' organica economia, quando già si è stabilita una lesione permanente ed inamovibile nella strottura, nella continuità dei tessuti, nella forma e disposizione di qualche parte di nostra macchina, come vizii organici, ulcerazioni ecc: le evacuazioni che gli tengon dietro non potranno dirsi giammai atti critici, e salutari della machina. In siffatto modo, sotto un tal punto di vista, che pur sembra il più conforme alla ragione ed ai fatti, non si possono ritenere per atti critici i sudori parziali, che si annunciano nella febbre etica, e le diarree che vi si consociano, mentre dessi non esprimono che un vero processo dissolutivo, una colliquazione di tutti i materiali organici della machina, a cui dà luogo un troppo inoltrato processo dissimilativo, che più presto conduce l' infermo al marasmo ed alla morte.

Finalmente è da avvertirsi, che in un morbo qualunque l' esito infausto che può derivarne, ovvero le successioni morbose, alle quali può dar luogo non solo possono dipendere direttamente da un troppo inoltrato processo assimilativo, e da quello di soverchia dissimilazione, ma possono ancora succedere per una incompleta, od impedita eliminazione dei principii morbosi. E di fatti quando per la quantità delle materie morbifiche, e per le ostili loro qualità non possono suscitarsi conati della tendenza conservativa, od anco suscitandosi non sono i medesimi sufficienti ad eliminare per intero le stesse materie morbifiche, conviene che queste tornino a coinquinare il sangue, ed a coinquinarlo doppiamente, per cui succede che anco si estenda il processo di loro organica assimilazione; onde questa non limitandosi ai punti di prima invasione, ove già sono stati esauriti i poteri reattivi dei tessuti or-

ganici, và ad invadere punti più essenziali alla vita trasportando i materiali morbosi = a traverso ai tessuti, in mezzo ai parenchimi = situati più dappresso al nucleo vitale = senza esito senza sfogo con disesto, e periglio grandissimo degli organi, e delle loro funzioni = In questo caso si è gia al di fuori dal campo quantunque vastissimo, dove è dato soltanto di operare alla tendenza autocritica. Imperocchè le crisi non essendo altro che la depurazione, ed evacuazione dei principii morbosi, conviene che questa depurazione, ed evacuazione sia eseguita da organi atti a depurare, e ad evacuare, quali sono appunto il fegato, l' apparato follicolare e criptiforme degli intestini, i reni, la cute, e tutti gli altri organi secernenti. Or bene quando per la cozione e pel pepasmo i materiali morbosi sono giá preparati, e resi atti all' eliminazione, sono cioè soggiaciuti per la reazione organica dei tessuti al processo dissimilativo, è in allora che la tendenza conservativa ossia lo stesso potere reattivo non altrove si estende che agli indicati organi emuntorii ponendo in attività la loro azion depurativa, onde effettuare colla totale eliminazione dei principii morbosi le vere crisi; per cui al di fuori di questi organi medesimi non vi sono altri punti dell' organismo dove possa estendersi la tendenza conservativa ed autocritica. Di maniera che quando una tale tendenza negli organi emuntorii, come in propria sede, si mostra insufficiente od al tutto inoperosa nel raccogliere, elaborare, ed evacuare i principii materiali del morbo, fà d' uopo che questi vengano ripercossi nel sangue irriguo a doppiamente coinquinarlo, e dar luogo ad una nuova morbosa assimilazione costituendo una successione di malattia, la quale suol mostrarsi o sotto forma di ascessi, di ulcerazioni, o di altri lavori distruttivi di acuto e di lento andamento, che per lo più risultano fatali. Così allorquando nella podagra ad esempio quegli urati, e fosfati calcarei (che ne costituiscono la causa materiale o materia morbosa, e che i gottosi emettono per orina e per traspiro) sono in tal copia che non bastino gli organi renali e cutaneo a tutti smaltirli, ed eliminarli, è di necessità che dessi ven-

gano riportati nel circolo a coinquinare nuovamente il sangue, e a dar luogo ad un nuovo processo di assimilazione, che è il vero processo podagrico, in quei punti verso i quali i suddetti principii hanno una specie di elettività, quali sono appunto le guaine dei tendini, e le capsule sinoviali delle articolazioni, come pure potrebbe accadere, che esaurito in queste parti il potere reattivo, ovvero saturata in essi la ricettività che hanno pei medesimi principii morbosi, venga a spingersi la loro assimilazione in punti essenziali alla vita, come sono la sostanza cerebrale, il parenchima dei polmoni, e via discorrendo. E tutto ciò è ben'altro che mostrare una tendenza critica, mentre per l'opposto a chiare note apparisce come diasi luogo ad un nuovo e successivo processo morboso. Così del pari ben'altro che opera, e risultato di un'atto critico si è il comparire di un'antrace o di un carbonchio alla cute; imperocchè sia pure che nessun' organo depurativo appetisca, ed abbia ricettività per i principii troppo deleterii, ed eterogenei troppo di sì terribile ed esiziale infermità, che anzi è per siffatta ragione che questi principii medesimi tornando ad alterare più intensamente il fluido nutritore, vengano quindi ad alterare profondamente l'impasto organico per il processo assimilativo, a cui vanno a soggiacere, qual processo poi rendendosi palese in qualche parte della cute non manca di estendersi tanto fino ad alterare e distruggere la tessitura organica di punti essenziali alla vita. Con tutto ciò meglio ancora s'intende, come le vere crisi sian quelle unicamente che operandosi dagli organi depuratorii, ai quali soltanto è dato di estendersi alla tendenza autocritica, sian quelle che colla totale eliminazione dei principii morbosi valgono a portare la risoluzione del morbo ed a ricondurre nella machina lo stato di salute, mentre per la insufficienza, ed inattività degli ordinarii emuntorii non ottenendosi una completa, o veruna eliminazione si hanno vere successioni morbose, che danno luogo a nuove infermità, e spesso anche alla morte; lo che corrisponderebbe alle crisi imperfette, ed alle cattive crisi degli antichi, che è quanto dire alla mancanza, e negazione di vere crisi.

In seguito delle cose tutte fin quì accennate, e discusse, veduto come per le troppo superficiali dottrine eccitabilistiche, e solidistiche, per quelle della patologia etiologica, e del mistionismo organico, e veduto pure come per qualsivoglia altra dottrina l'argomento delle crisi sembra non aver raggiunto ancora quell'utile scopo, che gli antichi avean ben ravvisato fondarsi nel medesimo, non altra via rimane a battersi al di fuori di quella che conduce al calcolo esatto non molto limitato nè molto esteso, ma bensì ristretto entro i suoi naturali confini, al calcolo esatto, si disse, delle stesse leggi vitali, alle quali non cessa di soggiacere qualunque processo morboso. E così sapendosi, come per lo avvicendarsi di continue attrazioni e ripulsioni, di forza centrifuga, e centripeta, di composizioni, e scomposizioni si mantiene, e perpetua quel tutto armonico, meraviglioso, stupendo, che ad ogni istante si osserva tanto innalzando lo sguardo negli spazii immensi del firmamento, quanto abbassandolo, e stendendolo nel mondo terraqueo, sarà facile il comprendere, come anche nell'umano organismo dovendo esistere modificate dall'influenza vitale queste due forze contrarie ed opposte non in altro siano le medesime reperibili, che nei processi di nutrizione, e di denutrizione, di assimilazione cioè e di dissimilazione, sotto le quali si compiono tutti gli atti vitali che danno incremento, e sviluppo alla macchina, che ne segnano il periodo stazionario, che ne stabiliscono in fine la decadenza, secondochè l'una sull'altra predomini ciascuna delle forze indicate, ovvero si mantengano fra loro in perfetto equilibrio. Laonde è ben chiaro, come qualunque lesione, che per cause materiali morbose introdotte dallo esterno, ovvero nello interno ripercosse, o generatesi internamente per particolari circostanze, venga a prodursi nell'intima struttura della organizzazione, debba necessariamente soggiacere alla influenza delle suddette leggi vitali, essendo appunto la sola forza assimilativa quella, per cui un qualunque materiale benchè morboso, è condotto a formar parte dell'organismo, alterandone la normale mistione, e cagionandovi prodotti organici. E così perchè un prin-

cipio morboso venga dall'organismo stesso scacciato convien che vada soggetto al processo dissimilativo, che intrapreso dalla reazione organica dei tessuti, si compie dalla attività elaborante degli organi depuratorii, la mercè di critiche escrezioni. Sembra perciò molto consentaneo alla ragione uniformare a queste leggi vitali l'antica dottrina delle crisi per conservare alla medesima quella somma importanza, e quella utilità di cui era fregiata fin dai remoti tempi della medicina. Onde si osserva stare in esatta corrispondenza col periodo di crudità l'assimilazione dei principii morbosi, con quello di cozione il processo dissimilativo, pel quale asportandosi gli elementi materiali del morbo dal solido organico vengono i medesimi versati nel sangue refluo, e cioè nel sistema venoso, lungo il quale incontrandosi cogli organi depuratorii, vengono da questi accolti, elaborati, ed in fine eliminati dalla macchina; lo chè appunto costituisce ciò che dicesi crisi. Nella stessa effettuazione delle crisi poi conviene aver riguardo a quella specie di virtù appetitiva, che i principii morbosi hanno verso alcuni piuttosto che verso altri degli apparecchi depuratorii, ed alla corrispondente ricettività di questi per quelli, come pure convien badare alle qualità morbose, che certe potenze nocive sì per la loro quantità, che per propria natura conservan tuttora nell'atto stesso di loro critica separazione, per cui, come saggiamente riflette il Franceschi, non sempre innocuo, e naturale riesce agli organi emuntorii il dar loro ricetto elaborarli e secernerli. E tutto ciò è di somma importanza il calcolarlo, poichè istruisce di quali vie si prevale la natura per portare a risoluzione i diversi malori, ed i pericoli che accompagnar possono la stessa tendenza conservativa nell'atto delle salutari sue operazioni.

§. XII.

Applicazione alla pratica della esposta dottrina delle Crisi.

Ridotta ai termini sopraccennati la dottrina delle crisi gran lume e vantaggio ne ridonda all'esercizio

dell'arte, allorchè cioè si passa all' applicazione della scienza sul letto dell' egra umanità. Imperocchè hassi per essa una scorta sicura per valutare l' andamento progressivo dei morbi, per diriggere il metodo curativo, e per fissare in fine un fondato, e ragionevol pronostico. Con gli esposti principii ben si comprende dapprima come l' apparato fenomenale, che in complesso si presenta nel corso di una malattia, possa separarsi e ridursi ai centri di loro emanazione durante il periodo di crudezza, ove distinguendo con esatta analisi i fenomeni relativi al processo chimico-organico, ossia all' alterazione che ne deriva all' impasto organico dalla assimilazione dei principii morbosi per la loro azione chimico-organica da quelli riferibili alla loro azion dinamica, e meccanico-organica puossi valutare con esattezza fin dove si estendono, e di quale intensità siano le qualità distruttive degli stessi elementi morbosi. Tale cognizione serve stupendemente a regolare e proporzionare il metodo curativo, il quale nel periodo di crudità deve essere unicamente diretto a combattere le suddette qualità distruttive delle materie morbifiche relative alla loro azion dinamica, alla meccanico-organica, ed alla chimico-plastica. Dimaniera che deve cercarsi di moderare, e ricondurre al debito equilibrio la organica reazione, e l'eccitamento vitale, a correggere lo stato irritativo, e più di tutto ad impedire che troppo si dilati e si estenda troppo il processo assimilativo dei morbosi principii, onde evitare, che coll' indurre profondi guasti nell' organizzazione, ed alterazioni permanenti ed inamovibili sia impedito alla medicatrice natura di subbentrare colle benefiche sue operazioni. Laonde in questo primo periodo del morbo non hassi già a disturbare alcuna tendenza conservativa od autocritica, come si vorrebbe far credere da taluno, ma solo si cerca con una cura ben diretta di opporsi a quel principio di distruzione promosso nella stessa natura dall' azion morbifica delle potenze nocive, e di dar spazio e non di combattere o disturbare alla stessa tendenza conservativa, affinchè compiuto il processo assimilativo, ossia lo stato di crudità subbentri quello di cozione e di pepa-

smo, ossia di dissimilazione dei principii morbosi. E di fatti non di raro avviene veder coronati da buon successo gli sforzi dell' arte e di annunciarsi già con una più viva reazione organica, la quale agisce in senso opposto a quella che determina l' assimilazione dei principii morbosi, i manifesti indizii di una già cominciata, ed omai compiuta cozione. Quali indizii detti anche perturbamenti critici, che l' esperienza istruisce dover comparire per lo più in certi determinati giorni detti perciò indicatorii, già altrove accennati, offrono sufficienti elementi alla formazione di una prognosi vantaggiosa, giacchè nella stessa reazion dei tessuti, che da questi si và estendendo agli organi depuratorii, si ravvisa non solo la dissimilazione dei principii morbosi, ma eziandio quali sono le vie che la natura prepara alla loro critica eliminazione. È qui veramente dove la cura non dee esser più diretta a combattere le qualita distruttive del morbo, ma bensì a secondare la tendenza conservativa della natura col disporre, e coadjuvare gli organi depuratorii alla grand' opera che devono compire, col procurare che dessi non si mostrino insufficienti alla medesima, e coll'evitare per quanto è possibile, che si risentano dei perniciosi effetti, talora prodotti di materiali morbosi, che vanno ad avere in essi stessi ricetto per esservi elaborati, e quindi eliminati. In somma la cura deve esser diretta in questo caso a preparare, e rendere abbastanza attivi quegli organi, che la natura sembra aver destinati all' evacuazione critica della materia morbosa, come già avvertì fin da' suoi tempi il sapientissimo vecchio di Coo, allorchè asseriva in tal proposito = Eo ducere oportet, quo natura vergit = E così operando vien fatto di veder succedere realmente nei giorni così detti critici vere critiche evacuazioni di materie bene elaborate e concotte, le quali mostrandosi proporzionate all'entità del morbo chiaramente dimostrano che il morbo stesso è assai prossimo alla sua completa risoluzione.

Se per lo contrario passando i giorni indicatorii ed i critici eziandio, e massime quelli fra questi che l' esperienza ha fatto giudicare come i più decisivi, sen-

ra che si manifesti verun movimento critico, o critica evacuazione, ovvero mostrandosi non sia tale da esser proporzionato e sufficiente ai bisogni della macchina ed alla intensità del morbo, tuttora imperversando il morbo stesso colle sue ree qualità, hassi una norma sicura per decidere, che l' assimilazione dei principii morbosi dura tuttavia senza che abbia luogo veruna dissimilazione, o cozione dei medisimi, ed avendo luogo, che dessa è incompleta ed insufficiente perchè si abbia a portare mediante critiche evacuazioni la risoluzione del male. In tale stato di cose mentre hassi tuttora a combattere la violenza del morbo, che troppo superiore e restio si mostra alle risorse della benefica natura, hassi dall' altro canto un fondamento non al certo fallace per stabilire una prognosi o al tutto infausta, o per lo meno molto proclive a funeste successioni morbose. Così quando lo stesso processo dissimilativo si protrae al di là di quei confini, entro i quali è soltanto racchiusa l' efficacia della medicatrice natura, ovvero quando comincia ad operare dopo che per il processo di assimilazione si sono formati guasti permanenti ed inamovibili, e di soverchio ancora si avvanza, egualmente funesta e letale ne risulta la prognosi, ed al Medico non rimane altro officio che quello di protrarre per quanto è possibile una vita, che in tale occorrenza và incontro ad irreparabil ruina.

Ecco in qual modo soltanto la dottrina delle crisi modellata sulle stesse leggi del vitalismo organico, e che per ciò ben dir si potrebbe dottrina fisiologica, può riuscire profittevole al medico esercizio regolandone i giudizii, e dirigendone le operazioni terapeutiche, nel tempo stesso che dimostra fin dove è dato ad umana intelligenza, ed a poter di arte di moderare in alcuni casi le stesse operazioni della natura organica, onde mantenerle, e ricondurle nel debito equilibrio, e quanto sia impotente in altri, nei quali per una fatale predestinazione connessa all' ordinamento generale delle cose è d' uopo cedere alla forza prepotente delle leggi comuni, la quale richiama a se quegli stessi elementi, che in altre circostanze condusse e subbordinò al dominio della vita.

Lettera quarta sulle opere di Giovanni Franceschi *al ch. Clinico* G. B. Comelli.

Il dogmatismo del metodo *a priori* che nell'esclusivo predominio della sintesi conduce dall'astratto al concreto, non bene si difende, a mio credere, magnificando l'importanza e la necessità dell'astrarre. Sanno tutti che a solo mezzo dell'astrazione può conseguirsi una conoscenza la quale non vogliasi limitata per entro i confini della storica nudità. Ma l'utile che deviene dall'uso della potenza astrattiva è ben lungi dal giustificarne l'abuso. Nè il metodo empirico-razionale esclude quell'uso castigato e opportuno; perocchè raccomandando agli osservatori di apporre il piombo all'ingegno ov'altri lo ingagliarda di penne, non fa che rivendicare la causa della natura, la quale vuol essere trovata non inventata; e pone il ragionevole confine tra il fantastico ed il reale. Fors'anzi non è maniera di filosofia che più gelosamente s'abbia posto a cuore la potenza astrattiva; s'egli è vero che premunire una forza contro gli ostacoli che s'infrappongono alle operazioni sue, e collocarla nella via che unica può scorgerla ad utili prodotti val quanto esprimere il desiderio che quella forza fruttifichi in validità di effetti applicabili. Ora appunto l'abuso e l'inopportunità dell'astrazione sono gli ostacoli e le false strade d'onde si vuole rimuoverla. E per ciò fare egli è duopo che le operazioni della facoltà astrattiva, la quale nell'ordine cronologico naturale trovasi all'ultimo apice del sintesismo induttivo succedano agli alternati lavori di sintesi empirica e d'analitica operati dall'osservazione sui materiali brati che altri si piglia a foggiare. Perocchè à dir vero, non è facile persuadersi che un lavoro intellettuale essenzialmente riposto nell'armonica unione di entità che esistono individuate, possa adoperarsi ad utilità applicabile, e secondo le vie di natura, indipendentemente da quelle disparate entità, anzi prima che ad esse si rivolga il pensiero. Se l'insieme delle fenomenazioni naturali è il libro della natura, la storia vi scorge le cifre, le individua e valuta l'analisi, e

ciò posto viene da ultimo la sintesi induttiva, e quella cifra connette, e ne trae pronunciati rappresentativi d' inconcreti concetti. Osservazione de' fatti insomma, e poi lavori della mente sui fatti osservati; ecco i cardini primi d' ogni filosofia naturale. L' osservazione adoperata a rigore d' analisi insegna come opera natura; la ragione induttiva tratta dalle viscere dell' osservazione istessa appalesa il perchè di quelle opere, e l' insensibile legame che le connette e coordina. Attalchè quando la mente dal fastigio scientifico così toccato si ripiega all' individualità operativa, possiede ogni ragione d' intime conoscenze di mutui rapporti, pe' quali le vie di natura imitando, può le naturali operazioni giudicare, e fino a che è dato, dominare.

Il valore tutto quanto sperimentale che in questo ordinamento viene a raggiungersi dall' astrazione non è riputato che inutile e spesso dannoso dal ch. Franceschi. Il quale come avvisa che la scienza debba preesistere all' arte, così la sintesi induttiva colloca sovrana all' analisi, e perciò stesso l' astratto che può dirsi il linguaggio espressivo dell' induzione sintetica, viene da esso sanzionato e posto innanzi al concreto che dei lavori analitici è soggetto vivente. Per le quali cose al prospetto cosmologico onde trasse astratteggiando la formula della vita normale egli fa seguire gli studi fisiologici, intendimento de' quali si è ridurre l' astratto al concreto: dimostrare cioè come quello che nel di fuori si dà a divedere per una tendenza conservatrice corrisponda nel di dentro ad un processo di conservazione. I quali studii a passarsi delle molte e belle vedute che vi rifulgono e degli acutissimi ingegni pe' quali ogni fatto s' induce ad uniformità di espressione, possono ridursi a due pronunciati del *primato vitale del sangue* e della *elettricità propria* di quell' umore considerata siccome causa del suo primato vitale.

Un savio umorismo si vede perennemente accompagnato a quella maniera di medicina che poco sollecita delle trattazioni scolastiche fece sempre suo studio l' utilità giornaliera e di fatto. Perchè i secoli in quella vece d' infermarla le vennero più e più conci-

liando onoranza non cerca, siccome quella che le fioriva spontanea da suoi beneficii. Quindi è che io sono di credere come assai conforto s' abbia a pigliare vedendo che le considerazioni umoristiche lungamente disconosciute da dottrinarii fuorviati appo le lusinghe del dinamismo, ritornino ora a figurare sui libri. Di che può sperarsi questa utilità non foss' altro, che i primi passi dati alla pratica vengano più facilmente ad ormare le vie di natura. e ristabilitosi per tal modo uno de' tanti legami che dovrebbero essere tra la medicina delle cattedre e quella degli ospedali, si tesoreggi a clinica validità l' esercizio di coloro che di soverchio lo informano alle correnti dottrine. E già il comune linguaggio esponente e misura de' principii che si tengono ad onta di qualsivoglia controversia, chiaro appalesa che il secolo nostro ha conquistato quest' utile, come è a vedere nello studio onde si cercano le *modalità* della vita sana e morbosa anzichè i suoi *momenti*, perchè il linguaggio de' medici più al chimico che al meccanico si viene rassomigliando. Nel che fare, poniamo si rimanga nelle vie di traslato mai sempre, mi è avviso che si guadagni non poco, una volta che organismo e fenomeni vitali essendo di per se compostissime e complicatissime entità, si convenga che tanto più ci discosteremo dalla retta investigazione quanto più i mezzi d' indagine semplificando si vengano ad unizzare.

In questi tempi l' importanza fisio-patologica degli umori venne accetta ai più sommi ippocratici (1). I quali veramente quanto fecero loro buon viso altrettanto si guardarono dal riconoscere in essi il secreto magistero della vita, e attingerne una formula dottrinale che il concetto della sanità e della malattia valesse a foggiare. Di che parmi si provi nell' umorismo racchiudersi un gran numero di fatti, non però tutti; il perchè può recare assai molta utilità ove si adoperi a parziali interpretazioni, come condurre per via diretta al sistema ove si usurpi ad estensione maggiore che non consente natura. Alla quale maniera di danno du-

(1) Frank seniore, lib. 3. §. 274.

bito forte che l' importanza degli umori si sottoponga da coloro che, a così dire, localizzando la vita, questa ripongono totalmente ne' liquidi, e col principio di primato vitale del sangue si fanno a proclamare l' esclusiva biogenesi nei liquori animali. Onde avviene che considerando la vita nelle grandi salienze anatomico-espressive vasi e nervi, si conducono a dare ai primi tanta autocrazia sui secondi, che pongono l' assoluta dipendenza delle espressioni animali dallo stato del circolo sanguigno (2), e il sistema nervoso riguardano come un apparecchio di superaddizione (3). Giudizio già da molto tempo pronunciato dall' Adelon.

Per verità chi si faccia a considerare per quanta meraviglia d' ingegni l' organismo vivente dispieghi la sinergica solidarietà di parte a parte, e di tutte le parti insieme col tutto, io non mi so persuadere che possa carezzare l' idea d' un primato vitale. La vita sfolgora e brilla sur ogni punto, tanto più sorprendente ed arcana quanto più si consideri nelle specialità; tanto più splendida e grandiosa quanto più si ponga mente all' arcano legame che coordinando le espressioni vegeto-animali le sintesizza. Com' egli è facile estendere sull' organamento la prepotenza d' ideali divisioni, basta guardarlo a persuadersi che natura lo produsse in ogni sua parte solidale. E quando i Boerahave, gli Haller, i Tommasini hanno faticato l' ingegno a distinguere e divisare le parziali *molle vitali* sono i primi a confessare che i loro lavori risguardano la vita oggettiva; poichè per quello è soggettività non è nella vita divisione che sia. Avvisava il Bichat che « le funzioni vitali sfuggono ad ogni calcolo .... e che a sottoporvele sarebbero necessarie quasi altrettante formole quanti sono i casi speciali in cui vengono a presentarsi (4) ». La quale sentenza verificandosi nella incostante riproduzione di cento fenomeni che di presente accennano alla dipendenza di un membro il quale poco fa sovrastava sugli altri, ella è cosa per vero dire assai ardua

(2) Sagg. Fisiolog. pag. 52.
(3) Sagg. Fisiol. pag. 75.
(4) Tommasini. Lez. 2.

il pensare al primato del sangue, cosicchè in esso primamente si accenda e si mantenga la vita.

Molto più che i referti dell' embriologia invocata a cessare cosiffatte dubbiezze, riescono, chi ben guardi, a tutt' altro. Perocchè senza farsi ad investigare la sostanza di primordiale formazione d' ogni essere, che non potrà togliersi al dominio ipotetico fino a che non sia rimosso il mistero della generazione, gli studii recentissimi intorno alla storia genetica embrionale ci narrano come le prime costruzioni che si appalesano nel corpo vescicolare sono membraniformi. La membrana proligera fatta consistente si parte in due lamine, la superiore delle quali, di natura serosa, ingenera i sistemi cutaneo esterno, muscolare, nervoso ed osseo; ha luogo in essa la produzione dell' areola trasparente, nella quale in seguito si formeranno i vasi, che mano a mano vengono foggiati dai globetti nella così detta vascolare del Pander. Appariscono poscia i rudimenti delle vertebre e da ultimo il cuore (5). Con questi risultati spingasi pure l' induzione fino a farla divenire supposizione, e si tenga che la primordiale sostanza d' ogni genere è liquida. Osserveranno moltissimi che ove quel fluido serva del pari al successivo sviluppo de' solidi e del sangue, non può inferirsi che questo abbia tanta supremazia nell' organamento a spese della soggezzione di quelli; molto più che i rudimenti nervosi si produssero innanzi ai sanguigni, e il *punctum saliens* seguì la generazione di entrambi. Però questa osservazione che per avventura potrebbe rendere mal sapore di sottigliezza, io tralascio. E dico che ammessa eziandio l' idiogenesi del sangue e non dissimulando la serie di altissime operazioni che imprende fino dal primo istante in cui la materia bruta si emancipa dal dominio delle leggi comuni, non ne consegue il primato vitale del sacro umore, e la subordinazione del sistema nervoso. Il quale, egli è certo, sebbene già formato nella vita entrouterina, si rimane inerte e inattivo a fronte del vortice di azioni onde il sangue rimuta la materia organizzata e la impelle all' acme del maturo sviluppo.

(5) Catalani. Storia della Vita.

Ma si vuol ricordare che ogni periodo della vita avendo speciali missioni, rende necessario il predominio e l'evoluzione maggiore di certi membri, senza che perciò si possa dedurre il loro primato. I reni succenturiati, il timo, la tiriodea e il fegato istesso considerato nel rapporto di sviluppo comparativo, mostrano l'autocrazia anatomica più innegabile nel feto. Sarebbe egli a dedurne il loro primato vitale? Fatti fisiologici e patologici a tutti conosciuti ne attestano come nella prima giovinezza la vita concentri la modalità espressiva nel capo, per iscendere nella maturità ai visceri del torace, e ricovrarsi finalmente nella vecchiezza entro gli apparati gastro-epatico ed uro-pojetico. Nè perciò v'ha persona che avvisasse di porre il primato vitale del cerebro sul cuore e sullo stomaco, o viceversa. Sibbene, ormando la storia, a questi fatti troviamo corrispondere l'espressione di *tripode vitale*. Con che, sia detto di passaggio, la moderazione induttiva degli antichi sempre si palesa viemmeglio, e mostrasi che l'esponente della filosofia d'un secolo non è sempre la copia de' libri che ne discorrono. — Ora s'egli è vero che lo sviluppo maggiore o minore, precoce o serotino di certi membri serba mai sempre tenore alla destinazione fisiologica che loro appartiene nelle peculiari circostanze de' varî periodi vitali, sono di credere che l'idiogenesi del sangue sia ben lungi dall'importarne il primato vitale sovra l'innervazione. Perocchè l'ufficio di questa consistendo per l'un lato nella cospirazione all'ematosi, e per l'altro nell'adempimento degli alti destini dell'animalità, parmi che una preponderanza di sviluppo del sistema irrigatore sul nerveo sia naturalissima cosa nel periodo della vita entrouterina. Nel quale la vita animale non si vive, e la somatica rigoglia parassita a spese dell'organismo gestante.

Oltre ai dettati dell'embriologia sarebbe ad analizzare quelli della notomia e fisiologia per mostrare come avversino l'esclusiva preponderanza vitale de' liquidi, e il primato del sangue. Ma per dare a queste osservazioni quel migliore andamento che si possa per me, io credo dovermi passare d'ogni maniera di razional con-

troversia, poniamo potesse farsi col ragionamento più sperimentale e castigato che sia. Trattasi di un principio applicabile. Se nel sangue è il primato vitale, in esso deve primariamente ed essenzialmente consistere la vita sana e morbosa; attalchè le morbosità tutte degli altri membri da esso dipendano, e secondarie s' informino alle modalità patologiche de' liquidi animali; nè v' abbia stato morboso che comunque irradiato ed espresso su organi e sistemi diversi non riconosca il suo momento causale in una primaria morbosità del liquido sangue. Egli è dunque mestieri cimentare questo concetto coi fatti morbosi, e al criterio clinico dimandare la perentoria forza de' suoi giudizî.

E qui per un primo fatto il letto degl' infermi ci pone sott' occhio una serie di morbosità che possono rappigliarsi in una grande sezione pel carattere comune che hanno di porre in soqquadro pressochè tutte le funzioni, e rivelando non sempre una distinta centralizzazione irradiarsi a molteplici organi ed apparecchi. E poichè a quello ne dattano gli attuali mezzi d' indagine empirica sembra che il sistema irrigatore e il sensifero siano le somme centralizzazioni dell' oggettività vitale, dico che il pratico si avviene in esempî continui di contemporaneo attacco patogenico de' nervi e de' vasi. E ho detto contemporaneo, poichè la pienezza e l' integrità del fatto empirico nel quale assai volte si ricercano indarno i momenti etiologici, non permette sempre di poter determinare se prima i vasi fossero affetti od i nervi (6). Tanto è vero che l' oggettività morbosa giovata eziandio dalla chimica e notomia patologica, è assai lontano dal poterci rivelare l' idiopatia di processo, ossia quel primitivo guasto materiale che ripercosso per una serie estesissima di anelli vitali viene da ultimo a far capo nella fisonomia grafica del morbo. Sebbene la più riservata ricerca intorno l' idiopatia di manifestazione, non è poi tal arduo fastigio che non possa raggiungersi in assai contingenze. Così vediamo i patemi e la malsania d' ogni fatta sorprendendo una giovi-

(6) Frank sen. Gen. de Neur §. 942.

netta sul fiorire della prima età critica produrre innanzi tratto la discrasi umorale che si annunzia con forme di clorosi, e in appresso non solamente le palpitazioni spontanee e i prostramenti del corpo e dell'animo, ma si ancora le convulsioni più forti, ad incominciare dalle anomale e passaggere fino alle forme più trepidate e più strane. Non è pratico che non abbia visto come uno spavento improvviso cogliendo una giovinetta, e dinamizzando la forma morbosa a semplici scosse convulsive che sulle prime cedono di leggeri alle solite acquoline e a simiglianti altri compensi della vulgar medicina, finiscono poi ripetendosi per alterare o sospendere la mestruazione e indurre tali guasti ne' processi nutritivi che cadono le rose del volto, e si dichiara il marasmo. Alle affezioni neurocinesiche producenti le monomanie succede non di raro l'encefalitide. L'alienazione mentale spesso tiene dietro alle febbri puerperali gravi. Non dirò di certe manie e di quella forma potissima che è il *taedium vitae* susseguente all'ipocondriasi per vizio organico del fegato o del cuore (7). E non farò parola di quella maniera di morte fulminea cagionata dallo spavento appresso intima emottosia per ispandimento di bile, la quale prima avvelena i tessuti e spegne la vita nelle sue sorgenti secrete, che non si mostri al di fuori per apparenze itterico-deliranti (8). Sia riconoscibile, o no, nel rapporto semiottico la idiopatia fenomenale de' vasi o di nervi; possa o no questo criterio condurci a stabilire la vera sede della condizione morbosa; o per dirlo con altre parole sia primitivamente localizzata nel sangue o nei nervi la malattia e quindi diffusa, ovvero contemporaneamente ammalino vasi e nervi, egli è certo che un primo sguardo sintetico sui referti clinici ne palesa una quantità di fatti morbosi che nel colmo della loro empirica integrità mostrano altamente attaccati entrambi i sistemi in discorso. Vuole il Barthez che dobbiamo allo Spigelio l'esatta valutazione dottrinale di questo fatto, che fissa le prime in-

(7) Testa mal. del Cuore.
(8) Morgagni Epist. XXXV.

dagini della corrispondenza tra le affezioni de' fluidi e de' solidi.

Però mentre l'empiria schiera da un lato questi fatti, fa giganteggiare dall'altro innumerevoli contingenze cliniche nelle quali la ragione induttiva non può estendersi a concludere che l'attacco morboso esista del pari nel sangue e nei nervi. Sono delle malattie che nell'organo o sistema in cui accennarono il primo irrompere si mantengono e durano e fanno loro arti, senza che il rimanente della viva economia, per dir così, se ne avvegga. Non parlo delle malattie chirurgiche, ma si di quelle che per convenzione d'un linguaggio ricevuto vogliono dirsi universali, e che nullameno considerate nella doppia base organica della vita o i soli vasi, o i nervi soli vengono malmenando.

La rachitide (se si faccia astrazione da quella sua comunal forma che scoppia nell'età infantile, e spesso ammazza per l'ecclampsia) mentre consiste in un processo aplastico che la crasi del sangue perverte profondamente, in moltissimi casi non induce risentimento di sorta nel sistema nervoso. Il quale anzi se si consideri sotto l'aspetto d'istrumento della intelligenza, trovasi svegliato e prontissimo e direi quasi per isplendida acredine caratteristico. Nello scorbuto si direbbe che il sangue non tollerando l'organizzazione tende a riporsi sotto le leggi della materia comune la mercè del fedo mezzo emorragico, e delle brune suggellazioni che macchiano la pelle. Nullameno, ove si faccia astrazione dai casi ne' quali coincide con l'ipocondriasi o con l'isterismo, questa lenta e gradual morte del sangue non reca alcuna alterazione al sistema nervoso. La lue venerea si potrebbe dare a tipo delle emottosie sanguigne che si producono dall'esterno all'interno, come le due malattie suaccennate ormano la strada opposta. Pure la regolarità dell'innervazione è si comune nei sifilitici che si vorrebbero cercare a studio i casi in cui non è. Le infiammazioni più formidate per profondità di processo o per località, spessissimo lasciano intera la potenza nervosa. L'empirismo ippocratico ha sanzionato questi casi quando delle flogosi che attaccano i nervi ha fat-

to una special classe, includendola nel novero de' casi detti morbi maligni. E veggasi che io non parlo quì di ciò che avviene ne' supremi momenti della vita; poichè la reazione tumultuaria impotente che consuma invano gli ultimi sforzi nell'agonia non permette più distinzione. E le ragioni della vita si cercherebbero indarno per entro alla materia che di poco è già morta.

Questa che io direi concentrazione morbosa non solamente è nel sangue rispetto ai nervi, ma si ancora e molto più viceversa. Innumerevoli sono i casi di monomanie che decorrono senza punto alterare la vita somatica. E quella loro varietà che appellasi *gaia* sviluppa e progredisce quasi sempre senza dar luogo a perturbamento di sorta nelle funzioni assimilative, attalchè gl'infelici che ne sono affetti offrono per intero la floridezza de' sani. Simili fatti vennero osservati eziandio dal Reil. Il quale dette il sest'ordine della sua divisione a quella maniera di nevrosi che influenzano la vegetazione, comprovando così che vi hanno malattie le quali idiopaticamente nervose tali si rimangono ancora nel loro decorso, nè l'area sintomatica estendono a che si possa inferire la vita organica esserne offesa. La verità di questi fatti parve tanto irrecusabile al Perrone che parlando delle malattie del sistema nervoso volle significare col nome di neurosi quelle solamente « che consistono in lesioni della sensibilità . . . . e non importano offese visibili e manifeste della trama organica (9) ». Racconta il Frank com'egli vedesse le neurosi più ree limitare le loro manifestazioni fenomenali per modo, che il sistema sanguifero nonchè malandarsene per abnormità di plastiche modificazioni, nemmanco ne diveniva commosso all'espressione febbrile (10). Nè ciò solo per verità; ma ne' casi eziandio in cui la malattia nervosa per imponenza e diuturnità di alterazioni volge a mal'esito, egli ha visto non sopprimersi il corso de' processi assimilatori, e nel bel mezzo di morte progredirne le funzioni (11). Analoghi fatti ci recano in mezzo il Selle,

(9) Annotaz. alla Pat. Spec. del Raiman.
(10) General. de Neuros. §. 494.
(11) General. di Neuros. §. 944.

l'Hufeland, il Barzellotti, l'Andral. E il profondissimo Bufalini di quest'essi fatti comprovò l'esistenza quando appunto dalla integrità de' processi nutrizi acutamente dedusse la ragione della lunga durata di certe nevrosi. A tanto non si tenne contento l'Ippocrate Romano; egli fece ancora di più; perocchè raccomandò ai medici la storia completa di quelle morbosità che non interessano i liquidi, e questa storia collocò prima tra i bisogni dell'arte (12). Ma si dirà che il Baglivi non andò puro dalle infezioni del dinamismo. Io tralascio di ricordare che i sistemi eziandio più eccentrici riconoscono per base de' fatti. E non dico quanta copia di essi dovette essere necessaria perchè un'induzione (poniamo troppo spinta) venisse dettata a quel genio libero che la sperimentale filosofia più che madre ebbe figlia. Dico però che ogni pratico deve confessare come sono giornalieri i fatti clinici di malattie del sistema nervoso coesistenti al normale andamento dell'ematosi. Quel primo grado d'isteria che pe' fenomeni salenti si viene denominando affezione tremula, vaporosa, e sì dicendo, egli è facile riscontrare in donne della più bella tempera sanguigna. E concide spessissimo con tale stato fisiologico de' processi plastico-nutrizi che appo i non medici viene in voce di leziosaggine e simulazione. Ho conosciuto una Signora che nel bel mezzo d'una floridezza e integrità funzionale modello, tratto tratto senza cagione manifesta sperimentava un senso di calore bruciante che dalla palma delle mani saliva al capo, e terminava in di breve investendo le dita de' piedi. In tutte le neurosi vi hanno casi di manifesto isolamento del morbo nel sistema sensifero-motore. Per fino in quella forma nervosa che gli antichi atterriti designarono siccome effetto del furore de' numi, non raramente le convulsioni incurabili coesistono con una floridezza da muovere a meraviglia. D'ordinario il guasto de' processi assimilatori impronta sulla fisonomia dell'epilettico la ferocia de' suoi patimenti; ma vi hanno incontri in cui si vuol essere dotati di tatto pratico assai squisito per conosce-

(12) De hiis quae desiderantur adhuc in arte.

re il morbo sacro, e diagnosticarlo a solo mezzo di una particolare indefinibile espressione che si rivela sugli occhi degli infelici che ne sono attaccati. La prevalenza sanguigno-muscolare compone la persona a forme le più fiorenti; bello il colorito, normali le escrezioni, in pieno nutrimento l' intera economia. Fenomeni tanto più concludenti quanto più la diuturnità del male dovrebbe trarre in rovina la vita somatica direi quasi per sola opera d' impulsioni meccaniche, quand' anche il *quid divinum* che malmena la vita de' nervi fosse non solo incommunicato dal sangue, ma si ancora incommunicabile ad esso. Di questi fatti non à scarsezza. Io non parlerò se non d' uno, il quale oltre all' insieme di rapporti etiologici che lo raccomandano, è molto analogo a quello osservato in Harlem dal Boerrahave, ed ha il vantaggio di essere stato sotto gli occhi di un gran numero di praticanti all' Ospedale maggiore di Roma. Due giovinetti del popolo, di 13 anni o in quel torno, recatisi in una vigna a cogliere delle uve patirono assai grave spavento; perocchè sopravvenuto il guardiano e legati entrambi ad un' albero, li colmò di minacce più che di colpi. La tempesta passò, e nulla che turbasse la loro salute. Ma sull' anno diciasettesimo uno de' soggetti di quest' istoria fu preso da epilessia in presenza del compagno che ne rimase inorridito. Al primo accesso fece seguito in di breve il secondo, e al terzo l' infelice morì per lesione traumatica. Allora il compagno, testimonio di scena così funesta, divenne epilettico anch' egli. E tale si era nel 1848, nove anni dopo il primo irrompere del morbo, pel quale da lunga pezza veniva inutilmente saziato di preparazioni di zinco. I suoi accessi erano irregolari e non frequenti; spesso ne rimaneva colpito quasi da fulmine; in altre circostanze se ne avvedeva per un senso di spossatezza delira, vertigini, oscuramento di vista, prodromo esteso a pochi minuti. Del resto le sue funzioni assimilative si compievano che mai le migliori. Vegeto, fresco, ben derivato, ben colorito, ministrava agl' infermi in qualità di assistente; ed era duopo vedere il parrosismo a persuadersi della infelicità di questo giovane, la persona

del quale, se non avesse difettato in altezza, avrebbe accennato all'erculeo.

Simili fatti non vennero osservati al Frank in poco numero certamente. Perocchè discorrendo le generalità sulle neurosi non solamente pose che vi hanno epilessie coesistenti al più normale andamento della general nutrizione (13), ma che oltre a ciò le malattie nervose non raramente forniscono quasi certa immunità dagli altri morbi, specialmente epidemici (14). Dalla quale osservazione risulta che non solamente può aversi stato patologico nella funzione de' nervi non dipendente dai vizi dell'assimilazione che discrasici si addomandano o di emottosia; ma si veramente che certe neurosi distano tanto da siffatta causalità, che nell'ingreunza di quelle straordinarie cause morbose che per lo più adoperano pervertendo la crasi degli umori, si hanno quasi valore di profilassi (15). Il che non avrebbe luogo per certo se la viziata temperie sanguigna si stesse mai sempre a cagione immediata delle neurosi; perocchè in questo caso renderebbe i corpi più inchinevoli a sperimentare i mali effetti delle morbose costituzioni.

Dirò in seguito delle conseguenze che scendono da questi fatti sebbene siano chiare abbastanza. Resta ora che mi raccomandi alla bontà vostra, e mi ripeta con ogni maniera di rispetto,

Professore Onorandissimo.

Di Ascoli, 5. Marzo 1852.

Ossmo Affmo servo
AGOSTINO BARONI.

(13) Lib. 7. §. 944.
(14) Lib. 7. §. 946.
(15) Raiman. Pat. Spec. Delle neur. in genere.

RIVISTA DI GIORNALI

Provocazione dell' aborto.

Un interessante communicazione del dott. Lenoin all' Accademia di medicina in Parigi porse occasione ad un rapporto non meno interessante che il relatore dott. *Cazeaux* riassunse nelle seguenti conclusioni -- 1. È in seguito ad una falsa interpretazione che le leggi divine ed umane, relative all' aborto, furono applicate all' aborto che si pratica per uno scopo medico — 2. Le leggi puniscono il delitto ; esse non possono adunque colpire senza ingiustizia un atto compito con le più pure intenzioni — 3. Posta nella crudele alternativa di scegliere fra la vita del proprio figliuolo e la propria conservazione, la donna, per legge naturale, ha il diritto di optare per la mutilazione del feto — 4. In questo caso, il medico può e deve sacrificare il feto alla salute della madre -- 5. L' aborto provocato essendo assai meno grave per la madre che l' embriotomia, praticata a termine di gravidanza, il medico può e deve darvi la preferenza — 6. Li stringimenti, nei quali il bacino offre meno di 6. centimetri, e mezzo nel suo diametro minore, le emorragie infrenate, i tumori delle parti molli o dure che non sono suscettibili di spostamento, di punzione, d' incisione, di esportazione, costituiscono le sole indicazioni dell' aborto provocato — 7. Il medico non deve decidervisi senza avere previamente sentito il parere di parecchi colleghi. Il rapporto del *Cazeaux*, a sua volta, provocò in seno alla dotta compagnia una lunga e splendida discussione alla quale presero parte, oltre il Relatore, i dottori *P. Dubois*, *Danyau*, *Begin*, *Chailly-Honoré*, *Velpeau* ed *Adelon*. Ma ad onta dell' importanza somma dell' argomento e delle relative discussioni, noi abbiamo creduto poter tacerne ai nostri lettori, almeno fino a quando il conflitto non si destasse fra noi e non rendesse conveniente il conoscere ciò che vi si riferisce.

Una gran parte del Rapporto del *Cazeaux*, come si può scorgere anche dalle conclusioni, è diretto a provare che la religione, la morale e la legge non possono condannare l' aborto provocato per iscopo medico, ne interdirne la pratica. Ed ugualmente le discussioni predilessero in generale la parte estra scientifica, quella che permette i migliori effetti oratorj alla parte scientifica più sterile ad un tempo e più malagevole. Se togliamo il dott. *Begin*, il quale sorse a mettere in forse nel medico il diritto di

vita, e di morte sul prodotto del concepimento, li altri oppositori si limitarono a contestare la convenienza di esporre l'ardua quistione dinanzi all'Accademia, od a mostrare i pericoli morali di una sanzione che potrebbe aprire il varco ad infiniti abusi e legittimarli; i più opinarono doversi lasciare al discernimento individuale dei singoli esercenti la libertà insieme e la responsabilità del loro operato.

E dunque chiaro che in seno all'Academia la quistione sentimentale soffocò la quistione scientifica, la rese malaccetta ed insolubile: e questo a nostro avviso per. colpa del Relatore medesimo, che pure adoperossi ostinatamente nella difesa delle sue conclusioni.

Quando non è sperabile col parto prematuro artificiale la salute della madre e del bambino, quante e quali probabilità di vita e di morte ne offre il taglio cesareo per la prima e pel secondo?

Tali probabilità prese complessivamente e messe a raffronto co' risultati dell'embriotomia, depongono o non depongono in favore di quest'ultima operazione?

Se il confronto condanna l'embriotomia, come quella in cui al sacrificio sicuro del feto, va congiunto qualche pericolo anche per la madre, condanna egualmente anche l'aborto ostetrico in cui il feticidio finora non fù mai pericoloso per la madre?

E se invece il confronto è favorevole all'embriotomia, non sarà tanto più favorevole all'aborto provocato?

Queste ne sembrano le vere, le solide basi del problema, e li elimenti per la sua definitiva soluzione: a parità di pericolo per la madre, appigliarsi a quel che è più innocente pel feto: a parità di pericolo pel feto, appigliarsi a ciò che è più innocente per la madre. Che se la probabilità dell'una parte e dell'altra, mettessero l'uomo dell'arte nella dura alternativa di scegliere certamente una vittima, ove l'eroismo materno non lo levi dal bivio, saranno ancora scientifiche le norme di una condotta incensurabile. E quando avrà rilevato che il feto, che può morire nascendo o nascere deforme ed idiota, presenta ed una maggiore probabilità di esistenza in confronto della madre, e la probabilità di un esistenza moralmente intellettualmente o fisicamente più utile alla famiglia ed alla società, allora, ma allora soltanto, ripudierà risolutamente l'aborto ostetrico, e risoluto si deciderà al sacrifizio della madre.

A parer nostro l'Accademia di medicina che accetta una discussione di tanta importanza sul terreno dei sacri testi, e di più

o meno elastiche interpretazioni teologiche e morali, abdica completamente la sua missione sacrosanta.

Fra un corpo scientifico ed un sinodo di vescovi, vi deve pur essere qualche differenza. Differenza di metodo almeno, se non differenza essenziale di scopo. E la differenza nel metodo è si profonda che male si avvisa colui che accommuna discutendo li argomenti scientifici con li argomenti di un ordine diverso. Chi ama veramente la scienza, chi ama veramente la fede, non deve accarezzare questa pericolosa communanza, la quale minaccia all' una l'indipendenza, all'altra li ostinati dissidi della ragione.

La scienza è di tutti li uomini e di tutte le religioni: e le verità che essa proclama appunto perchè tali, corcordano necessariamente con la coscienza umana e coi dettati di una illuminata moralità. La religione e la morale, anzichè stazionarie numificazioni di inscienti pregiudizj sono destinate a divulgare e santificare fra la nazione la formola progressiva della civiltà rivelata dal magisterio della scienza.

Sopra un nuovo processo operatorio per la cura dell' aneurisma arterioso-venoso; nota del Prof. Malgaigne.

Questo processo consiste nel legare l'arteria al di sopra e al disotto del sacco con due incisioni separate, rispettando il sacco ed i tegumenti che lo ricuoprono. Il Prof. Malgaigne appoggia questo processo con una osservazione di aneurisma arterioso venoso della piegatura del braccio operato in tal guisa e condotto a guarigione. Prima di lui però il Sig: Norris di Filadelfia sembra aver pratticato qualche cosa di consimile, ma l' osservazione del chirurgo americano è troppo incompleta per conoscersi come abbia precisamente operato.

Anche il Prof. Andrea Ranzi nel 1847 proponeva una tale operazione nelle sue lezioni di Patologia chirurgica (Firenze Vol. 2, pag. 503) ma non si rileva che alcuno l'abbia in antecedenza praticata.

(Archiv. general. de Medicine).

Cura della ritenzione di orina negli uomini avanzati.

Ecco i risultati delle osservazioni del Dott. Mercier relative al nuovo trattamento curativo della ritenzione di orina negli uomini attempati.

1. La ritenzione dell' orina può risultare spesso da due specie di valvole sopravvenienti al collo della vessica, le une muscolari, le altre prostatiche; le prime appartengono specialmente alla giovinezza e all' età adulta, le altre alla vecchiezza; le prime, insino ad ora affatto sconosciute, le altre appena travedute da qualche patologo, ma non mai descritte nè trattate con un metodo razionale ed efficace.

2. Le prime possono essere operate con successo con l' incisione, e con l' escissione; ma le seconde esigono quasi sempre l' escissione.

3. Questa operazione è delle più innocenti.

4. Certi piccoli tumori della porzione sopra-montanale della prostata, come certi tumori più voluminosi, ma depressi e di larga base, che l' Autore vorrebbe denominare valvoliformi possono e devono essere trattati con diversi processi.

5. Risulta da ciò che sopra 10. casi di ritenzione di orina ne' vecchi, ritenzione che passa per incurabile, otto almeno potrebbero essere guariti con questa operazione se non si attendessero le complicazioni più gravi della malattia primitiva.

6. L' età del soggetto non è mai per se sola una controindicazione, poichè l' Autore ne ha operati di 76 e 78 anni, ed uno di questi fù liberato di una ritenzione completa che datava da sette anni.

7. La guarigione è radicale come lo prova all' Autore l' esperienza di molti anni.

(Gazette Médicale de Paris).

Sulle funzioni della Milza e delle glandole linfatiche come organi secretorj del sangue; del Dott. Bennet.

Questo lavoro ha per iscopo di stabilire la dottrina seguente. I corpuscoli del sangue, negli animali vertebrati, sono originariamente formati nel sistema glandolare linfatico, e non si coloriscono che penetrando nella gran circolazione. Il sangue è adunque una secrezione delle glandole linfatiche. La milza non è che una glandola, ed anch' essa partecipa alla funzione di segregare il sangue, unitamente al timo, alla glandola tiroide, alle capsule surrenali, alla glandola pituitaria, alla pineale, e con tutte le glandole linfatiche propriamente dette. Quando queste glandole s' ipertrofizzano, i loro elementi cellulosi si moltiplicano oltre misura, penetrano nel sangue dove aumentano il numero dei corpuscoli incolori, d' onde la leucoflemazia. *(Ivi).*

Emorragia dall' estremità del dito indice sinistro.

La seguente curiosa osservazione appartiene al Dott. Secretain. Una stiratrice a 43 anni, ben costituita, madre di molti figli, ben mestruata, fu colta a 30 anni da un vivo prurito all'estremità dell'indice sinistro senza nota cagione; prurito che fu succeduto da copioso sgorgo di sangue: ma cessato questo scolo, la donna fu presa, dopo qualche mese, da incompleta amaurosi, la quale si mantenne per due anni in onta ai presidj adoperati, e guarì soltanto al ricomparire spontaneamente della emorragia digitale copiosa e frequente. Il Dott. Secretain non credette sopprimere questo scolo, quantunque affievolisse la malata, pel timore di veder ricomparire l' amaurosi, e la consigliò soltanto ad arrestare l' emorragia, allorchè fosse troppo copiosa mercè una compressione temporaria esercitata sull' ultima falange.

(Revue therapeutique du Midi)

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Dei periodi vitali ne' malati e ne' sani, ossia — Dinamica Animale di Antonio G. Testa — ***prima edizione e versione italiana con note del dott. Agostino Baroni.***

MANIFESTO D' ASSOCIAZIONE

Nel conservare delle cose non si deve porre meno cura che in trovarle di nuovo.

CASSIODORO

Mentre la medicina italiana ritorna sui libri degli osservatori per ristorarsi dai lunghi e dannosi ozii in cui l'immersero i sistemi, è duro vedere come alcune opere elettissime per copia di saviezza ippocratica vengano ancora tenute nell' obblio. Una di queste è l' opera fisio-patologica del *Testa*, quanto ricca di dottrine tradizionali, altrettanto floritissima di erudizione squisita, e della quale non si saprebbe dire come sia avvenuto che s' abbia una sola edizione e straniera, mentre tante mediocrità si riproducono all' infinito. È perciò che rendendo alla medicina que-

sto tesoro di altissime cognizioni artistiche e scientifiche io credo servire del pari al desiderio dei dotti, e ai vantaggi della gioventù studiosa. La quale ne' pensieri del Ferrarese avrà nuova copia onde nutrirsi alla severità delle interpretazioni cliniche, per la quale i padri nostri furono famosi e saranno, finchè rimanga pregio all' utilità di fatto ed al vero.

Trattandosi d' uno de' più nobili ingegni contemporanei che s' abbia avuto l' Italia crederei inutile lo spender parole a divisare i pregi del suo libro. Ripetere gli encomj che ad esso tributarono i clinici nostri sarebbe supporre i giovani italiani inconsapevoli de' Bufalini, De-Mattaeis, Tommasini, Comelli, Medici, Valorani e più altri di questa bella schiera. Però a fine di recare l' originale a notizia de' non pochi che per la sua rarità non ne avessero punto contezza, e per mostrare come non solo la dottrina ippocratica ma sì ancora vi si discorrono le grandi ricerche elettriche e cosmogoniche di cui è tanto studio ai dì nostri, ho creduto convenevole dar l' indice delle materie che vi sono trattate. Ciò servirà eziandio a rimuovere un dubbio non lieve che per avventura potrebbe nascere in quelli che dal titolo del libro pigliassero argomento a pensare che l' A. venga parteggiando per una dottrina esclusiva. E stringerà quanti hanno intendimento di patria grandezza a secondare un' opera patria eminentemente, quale si è la giustizia che dopo sessant' anni si rende alla memoria del *Testa*.

Ascoli 9. Ottobre 1852.

AGOSTINO BARONI

QUADRO DELL' OPERA

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

Prospetto e difesa della dottrina ippocratica sui periodi vitali nei malati.

Cap. I. Proemio.

II. Del principale periodo che è la crisi.

III. Dottrina ippocratica della crisi e de' periodi morbosi.

IV. Dell' autorità de' libri degli Epidemi.

V. Prospetto de' giorni critici tratto specialmente dagli Epidemi, e fatti relativi de' più recenti.

VI. Osservazioni sul quadro ippocratico intorno ai periodi vitali de' malati.

VII. Pitagoreismo d' Ippocrate.

VIII. Della così detta semplicità della Medicina Ippocratica.

PARTE SECONDA

Del consenso scambievole, della successione, e costanza de' periodi vitali morbosi.

I. Del modo d' interpretare i giorni di malattia, e la durata del giorno morboso.

II. De' periodi universali di ciascun morbo, e si parla del loro consenso.

III. De' periodi necessari e propri di tutte le malattie, le quali hanno il così detto *principio morboso*, e come i circuiti ippocratici si avverino in esse perpetuamente.

IV. De' periodi vitali de' morbi dipendenti da semplice e sola lesione de' solidi, e del verificarsi in essi de' circuiti ippocratici.

V. Della mancanza de' periodi e della crisi in alcuni morbi, e d' onde ciò provenga.

VI. Come i periodi morbosi avvengano egualmente appo tutte le genti.

VII. Dell' arte che se non molto, certo generalmente seconda i periodi vitali morbosi.

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

De' periodi vitali ne' sani.

I. Di alcune consuetudini giornaliere degli uomini.

II. De' periodi prefissi alla maggior parte delle secrezioni.

III. Delle consuetudini mensili delle donne.

IV. Delle consuetudini mensili degli uomini.

V. De' periodi annui e conversioni della vita.

VI. Della vicenda degli anni detta *legge scansile* e *occidua* da Plinio e *climaterica* dai Caldei.

VII. Delle analogie nella vita di tutti gli uomini.

Delle cause comuni e proprie de' periodi vitali sani e morbosi.

I. Della corrispondenza de' periodi vitali sani e morbosi con la luce solare, e loro relazioni col giorno e con la notte.

II. Dubbi intorno al potere della luna sui periodi vitali.

III. De' periodi prestabiliti alle mutazioni della vita, e delle loro cause, ossia del succedersi delle età.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' opera intera, come nell'edizione di Londra, verrà divisa in due volumi in ottavo grande, di 16 pagine per ogni foglio.

I fogli di stampa, nel totale, non oltrepasseranno il numero di 35.

Il prezzo è fissato a bajocchi quattro al foglio.

I due volumi si daranno in una sola dispensa.

Le spese di porto e dazio sono a carico de' Signori Associati.

Le associazioni si ricevono dal dottore Agostino Baroni in Ascoli.

NOTIZIE MEDICHE

— *Notizie del Cholera.* Il cholera ha invaso Koenisberg il 26 agosto. A Dantzig si contavano sul fine di agosto da 40 a 50 casi per giorno, ed al 25 si aveano avuti 305 casi, di cui 145 morti. A Posen continua ad infierire, a Miloslaw, fa progressi. Si è mostrato a Zerkow, Smilowo, ed a Lissa, presso Breslau.

— Nel villaggio di Griojau (Marienbourg) su 350 abitanti 95 sono morti di cholera; a Tragheim si contano 43 morti in 250 abitanti. Alcuni casi isolati si sono manifestati a Vienna. L' epidemia è comparsa ancora a Schrim, ed a Namslau, in Slesia.

— A Posen il 1. Settembre vi sono stati 97 attaccati e 50 morti. A Varsavia, 79 casi e 26 morti il 29 agosto. Si contano tra le vittime due Professori dell' Università. Si valuta a 5,000 il numero dei morti dal principio dell' epidemia.

— Il 1. Settembre si scrive da Marienbourg: due medici sono venuti da Berlino per arrestare i progressi del cholera, atteso che i medici della città sono stati riconosciuti insufficienti.

RIVISTA DI GIORNALI

Rottura dell' utero durante il travaglio del parto e passaggio successivo del feto nella cavità peritoneale — Terminazione del parto per le vie naturali con esito felice per la madre — Osservazione del dott. **Mavel d' Ambert.**

Tutti gli ostetrici convengono che la rottura dell' utero è l' accidente il più formidabile che possa sopraggiungere nel corso della gravidanza, o durante il travaglio del parto, essendo esso susseguito nella maggior parte dei casi da pronta morte si della madre, come del feto. Quindi ogni qualvolta il pratico è abbastanza felice da salvare la prima, giacchè non si conoscono casi in cui il feto abbia scampato, allorchè sia passato nel cavo addominale, la scienza debbe registrare ed aggiungere quei nuovi fatti a quelli che essa possiede di già.

Ecco, in compendio, la osservazione che fù dal dottore Mavel comunicata, alla società di chirurgia di Parigi, e su di cui il dott. Danyau, medico aggiunto all' ospizio della maternità, ebbe testè a riferire.

Una donna di 37 anni, gracile, ben conformata, ma di bassa statura (1 metro 36), madre di nove figli, dei quali cinque soltanto erano venuti alla luce vivi, si trovava nel travaglio del parto dalla veglia, quando il 27 ottobre 1851, a mezzo giorno, due ore dopo la rottura delle membrane e lo scolo delle acque, provò tutto ad un tratto, senza aumento notevole di dolori e senza che le fosse stato propinato il secale cornuto, una sensazione di lacerazione accompagnata da un rumore che fù inteso distintamente dagli astanti, per cui gettò uno stride, anunziando poscia esterrefatta esser accadnta qualche rottura nel suo ventre ed il feto avere mutato sito. Al che succedettero istantaneamente, decolorazione della faccia ed alterazione de' lineamenti, vomiti, freddo generale, minutezza dei polsi, acceleramento del respiro, cessazione delle contrazioni uterine e spostamento della testa del feto. L' autore, sopraggiunto tre ore dopo l' accidente, oltre questi sintomi, constatò pure la deformazione del ventre che presentava due tumori distinti, l' uno a destra formato dal feto, l' altro a sinistra più molle costituito dall' utero, e confermò quindi il diagnostico già portato dal suo collega dottore Sabatier che era accorso tosto dopo l' accidente, di rottura dell' utero e del

passaggio del feto nel cavo addominale. In così grave emergenza il dottore Mavel, e Sabatier, abbandonata la idea della gastrotomia, siccome quella che offriva troppo grandi pericoli per la madre, e nissuna utilità pel feto, già soccombuto in seguito allo spostamento, e riconosciuta impraticabile l'applicazione del forcipe, s'appigliarono alla versione. L'autore introdotta perciò la mano destra, e respinta leggermente la testa che vi si trovava sul margine destro della fossa iliaca, per cui scomparve nel ventre (son parole dell'autore), incontrò il cordone ombellicale e qualche ansa di intestino; quindi seguendo il corpo del feto pervenuto ad abbracciare i piedi situati al di sopra della matrice, quasi nella regione splenica, operò la versione e condusse alla vulva il feto sino alla testa che sola presentò alcuna difficoltà in grazia del suo grande volume proporzionatamente alla strettezza del bacino. Estratto per tal modo il feto, i sintomi a poco a poco scemarono, la pelle si fece più calda, i vomiti cessarono quasi immediatamente, i polsi perdettero gradatamente della loro frequenza ed il respiro diventò più libero; il ventre che era dolente più per effetto del meteorismo che per altra cagione, si fece più cedevole, di guisa che al 1. dicembre successivo l'ammalata si trovava in piena convalescenza. Così felice successo è tanto più singolare in quanto che a scongiurare gli accidenti infiammatori che in siffatti casi conseguitano sempre gravissimi, e le cui sequele sono quasi costantemente letali, non si oppose altro che fomentazioni sul ventre, eccitanti prima diffusibili poscia narcotici all'interno, blandi lassativi, ed una dieta severa.

Questa osservazione per più parti assai interessante, manca però di alcune particolarità che il suo autore non doveva assolutamente tacere, e per cui il signor Danyau nella sua relazione alla società di chirurgia, gliene fece meritamente appunto. Nulla infatti è detto della sede, dell'estensione e della direzione della rottura, come dello stato de' suoi margini. Non vi sono indicati nè il grado di viziosità del bacino, nè le dimensioni del feto, come neanche il sesso cui secondo le osservazioni di *Clark Collin* e specialmente di *Simpson* è attribuita una certa influenza sulle rotture dell'utero e della vagina. Non si fa menzione di emorragia, la quale è pure una complicazione quasi costante della rottura dell'utero: e per riguardo all'espulsione della seconda, l'autore si sta pago a dire: *la délivrance terminée, la malade fut reportée dans son lit.* Il relatore muove ancora qualche dubbio sulla natura di un tumore considerevole

osservato nel lato sinistro dell' addome sei o sette giorni dopo l' accidente, che l' autore attribuisce « alla presenza di materie « che l' utero vi lasciò retraendosi, come coagoli di sangue, ac- « que dell' amnios, meconio e linfa plastica, separatasi dal peri- « toneo, sotto la sua flogosi.

Malgrado le accennate spiacevoli lacune, questa comunicazione valse al suo autore i ringraziamenti della società di chirurgia parigina e l' onore dell' inserzione dell' osservazione nei bollettini della Società stessa.

Un altro caso assai singolare di rottura dell' utero e con passaggio pure del feto nel cavo peritoneale le venne testè riferito dal dott. Nebel: a differenza però di quello del dott. Mavel, il feto non venne punto estratto dalle vie naturali, bensì mercè la gastrotomia eseguita 23 giorni dalla comparsa dell' accidente. La donna era robusta, aveva avuto tre parti felici, ed essendo tra il 5. e 6. mese della quarta gravidanza, avendo fatta una caduta assai grave che le causò forte spavento, ne avvenne che da quell' istante non sentì più i moti del feto, però senz' altro accidente. Circa un 20 giorni dopo quella caduta insorse metrorragia accompagnata da vomiti e dolori di ventre, i quali sintomi persistendo, fù chiamato il dottore Nebel, il quale constatò inoltre colla palpazione che il feto si trovava immediatamente dietro la parete addominale, e che il collo dell' utero non era dilatato, nè questo viscere era disteso della presenza del feto. Dopo avere ovviato a tali accidenti con argomenti antiflogistici appropriati, nove giorni dopo la sua chiamata ebbe luogo lo scolo di una parte delle acque ed il giorno successivo egli estrasse la placenta con un frammento di cordone, si l' uno come l' altro in istato di putrefazione incipiente. L' apparato sintomatico intanto si faceva ognor più minaccioso e la morte pareva vicina, quando essendosi manifestati tre punti al disotto dell' ombellico, e nella linea bianca, da cui gemeva pus proveniente dall' alto, il dottore Nebel si decise a portare un taglio da cui sgorgò un liquido sanioso e pressochè cadaverico. Dalla ferita non larga più di 4. pollici, furono estratte successivamente le varie parti del feto in istato di putrefazione. Il cavo addominale era ripieno di un liquido fetente che si estrasse con una spugna. L' utero era retratto ed annicchiato nella piccola pelvi, dimodo chè non rimase dubbio sulla natura della lesione. La ferita fù medicata come le suppuranti e due mesi dopo ella era compiutamente cicatrizzata e la donna perfettamente ristabilita.

(Giornale della R. Acc. Med. Chir. di Torino).

Dell' utilità del microscopio nella diagnosi delle malattie cancerose.

Il Prof. Alquiè si oppone in questa memoria alla sentenza emessa da parecchi micrografi, cioè che il cancro abbia per carattere specifico una cellula particolare, la di cui assenza deve far rigettare l'esistenza di uno stato canceroso, qualunque sieno i dati dell' osservazione clinica. Secondo l' Autore le alterazioni epiteliali, epidermiche, fibro-plastiche, o scirrose, encefaloidi, calloidi, melaniche etc. sono egualmente suscettibili di riprodursi, e la loro riproduzione non dipende da condizioni puramente locali, da un infiltramento più o meno profondo dei tessuti, ma è legata ad un vizio del generale, sorgente essenziale di tutte le alterazioni patologiche.

« Noi sappiamo, Egli dice, esservi delle forme cancerose le une più gravi di certe altre, come ancora esistere un vizio canceroso più intenso, più rapido in certi soggetti che in taluni altri. Ma queste differenze di grado, o varietà morbose non includono una clinica disgiunzione. L' invasione, e l' andamento di queste differenti forme cancerose ne dimostrano l' identità di natura ».

Finalmente l' Autore ammette l' esistenza della cellula cancerosa come un carattere prezioso in certi casi di scirro, di encefaloide oscuro. Ma la sua mancanza, non deve far negare l' esistenza di un cancro, quando si riscontri la maggior parte dei caratteri proprj dello stato canceroso. Così la diagnosi di un tumore sottocutaneo o profondo può essere rischiarata dall' esame microscopico di una piccola porzione di sostanza estratta col mezzo di un trequarti esploratore; così le materie puriformi espulse dalle aperture naturali od artificiali e studiate nella stessa guisa possono far discuoprire l' esistenza ancora incerta di un alterazione cancerosa dei visceri toracici o addominali. Ma l' assenza della cellula e la presenza dell' epiteliale o dell' epidermica non permetteranno al clinico di negare una malattia cancerosa, specialmente quando la più parte dei segni di questa lesione sono riscontrati dall' osservatore.

(Ivi).

Emorragia dall' estremità del dito indice sinistro.

La seguente curiosa osservazione appartiene al Dott. Secretain. Una stiratrice a 43 anni, ben costituita, madre di molti figli, ben mestruata, fu colta a 30 anni da un vivo prurito all'estremità dell' indice sinistro senza nota cagione; prurito che fu succeduto da copioso sgorgo di sangue: ma cessato questo scolo, la donna fu presa, dopo qualche mese, da incompleta amaurosi, la quale si mantenne per due anni in onta ai presidj adoperati, e guarì soltanto al ricomparire spontaneamente della emorragia digitale copiosa e frequente. Il Dott. Secretain non credette sopprimere questo scolo, quantunque affievolisse la malata, pel timore di veder ricomparire l' amaurosi, e la consigliò soltanto ad arrestare l' emorragia, allorchè fosse troppo copiosa mercè una compressione temporaria esercitata sull' ultima falange.

(Revue therapeutique du Midi).

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Dei periodi vitali ne' malati e ne' sani, ossia — Dinamica Animale di Antonio G. Testa *— prima edizione e versione italiana con note del dott. Agostino Baroni.*

MANIFESTO D' ASSOCIAZIONE

Nel conservare delle cose non si deve porre meno cura che in trovarle di nuovo.

CASSIODORO

Mentre la medicina italiana ritorna sui libri degli osservatori per ristorarsi dai lunghi e dannosi ozii in cui l' immersero i sistemi, è duro vedere come alcune opere elettissime per copia di saviezza ippocratica vengano ancora tenute nell' obblio. Una di queste è l' opera fisio-patologica del *Testa*, quanto ricca di dottrine tradizionali, altrettanto fioritissima di erudizione squisita, e della quale non si saprebbe dire come sia avvenuto che s' abbia una sola edizione e straniera, mentre tante mediocrità si riproducono all' infinito. È perciò che rendendo alla medicina que-

sto tesoro di altissime cognizioni artistiche e scientifiche io credo servire del pari al desiderio dei dotti, e ai vantaggi della gioventù studiosa. La quale ne' pensieri del Ferrarese avrà nuova copia onde nutrirsi alla severità delle interpretazioni cliniche, per la quale i padri nostri furono famosi e saranno, finchè rimanga pregio all' utilità di fatto ed al vero.

Trattandosi d' uno de' più nobili ingegni contemporanei che s' abbia avuto l' Italia crederei inutile lo spender parole a divisare i pregi del suo libro. Ripetere gli encomj che ad esso tributarono i clinici nostri sarebbe supporre i giovani italiani inconsapevoli de' Bufalini, De-Mattaeis Tommasini, Comelli, Medici, Valorani e più altri di questa bella schiera. Però a fine di recare l' originale a notizia de' non pochi che per la sua rarità non ne avessero punto contezza, e per mostrare come non solo la dottrina ippocratica ma sì ancora vi si discorrono le grandi ricerce elettriche e cosmogoniche di cui è tanto studio ai dì nostri, ho creduto convenevole dar l' indice delle materie che vi sono trattate. Ciò servirà eziandio a rimuovere un dubbio non lieve che per avventura potrebbe nascere in quelli che dal titolo del libro pigliassero argomento a pensare che l' A. venga parteggiando per una dottrina esclusiva. E stringerà quanti hanno intendimento di patria grandezza a secondare un' opera patria eminentemente, quale si è la giustizia che dopo sessant' anni si rende alla memoria del *Testa*.

Ascoli 9. Ottobre 1852.

AGOSTINO BARONI

QUADRO DELL' OPERA

LIBRO PRIMO

PARTE PRIMA

Prospetto e difesa della dottrina ippocratica sui periodi vitali nei malati.

Cap. I. Proemio.
II. Del principale periodo che è la crisi.
III. Dottrina ippocratica della crisi e de' periodi morbosi.
IV. Dell' autorità de' libri degli Epidemi.
V. Prospetto de' giorni critici tratto specialmente dagli Epidemi, e fatti relativi de' più recenti.

VI. Osservazioni sul quadro ippocratico intorno ai periodi vitali de' malati.

VII. Pitagoreismo d' Ippocrate.

VIII. Della così detta semplicità della Medicina Ippocratica.

PARTE SECONDA

Del consenso scambievole, della successione, e costanza de' periodi vitali morbosi.

I. Del modo d' interpretare i giorni di malattia, e la durata del giorno morboso.

II. De' periodi universali di ciascun morbo, e si parla del loro consenso.

III. De' periodi necessari e propri di tutte le malattie, le quali hanno il così detto *principio morboso*, e come i circuiti ippocratici si avverino in esse perpetuamente.

IV. De' periodi vitali de' morbi dipendenti da semplice e sola lesione de' solidi, e del verificarsi in essi de' circuiti ippocratici.

V. Della mancanza de' periodi e della crisi in alcuni morbi, e d' onde ciò provenga.

VI. Come i periodi morbosi avvengano egualmente appo tutte le genti.

VII. Dell' arte che se non molto, certo generalmente seconda i periodi vitali morbosi.

LIBRO SECONDO

PARTE PRIMA

De' periodi vitali ne' sani.

I. Di alcune consuetudini giornaliere degli uomini.

II. De' periodi prefissi alla maggior parte delle secrezioni.

III. Delle consuetudini mensili delle donne.

IV. Delle consuetudini mensili degli uomini.

V. De' periodi annui e conversioni della vita.

VI. Della vicenda degli anni detta *legge scansile* e *occidua* da Plinio e *climaterica* dai Caldei.

VII. Delle analogie nella vita di tutti gli uomini.

Delle cause comuni e proprie de' periodi vitali sani e morbosi.

I. Della corrispondenza de' periodi vitali sani e morbosi con la luce solare, e loro relazioni col giorno e con la notte.

II. Dubbi intorno al potere della luna sui periodi vitali.

III. De' periodi prestabiliti alle mutazioni della vita, e delle loro cause, ossia del succedersi delle età.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L'opera intera, come nell'edizione di Londra, verrà divisa in due volumi in ottavo grande, di 16 pagine per ogni foglio.

I fogli di stampa, nel totale, non oltrepasseranno il numero di 35.

Il prezzo è fissato a bajocchi quattro al foglio.

I due volumi si daranno in una sola dispensa.

Le spese di porto e dazio sono a carico de' Signori Associati.

Le associazioni si ricevano dal dottore Agostino Baroni in Ascoli.

NOTIZIE MEDICHE

— *Notizie del Cholera.* Il cholera ha invaso Koenisberg il 26 agosto. A Dantzig. si contavano sul fine di agosto da 40 a 50 casi per giorno, ed al 25 si aveano avuti 305 casi, di cui 145 morti. A Posen continua ad infierire, a Miloslaw, fa progressi. Si è mostrato a Zerkow, Smilowo, ed a Lissa, presso Breslau.

— Nel villaggio di Griojau (Marienbourg) su 350 abitanti 95 sono morti di cholera; a Tragheim si contano 43 morti in 250 abitanti. Alcuni casi isolati si sono manifestati a Vienna. L'epidemia è comparsa ancora a Schrim, ed a Namslau, in Slesia.

— A Posen il 1. Settembre vi sono stati 97 attaccati e 50 morti. A Varsavia, 79 casi e 26 morti il 29 agosto. Si contano tra le vittime due Professori dell'Università. Si valuta a 5,000 il numero dei morti dal principio dell'epidemia.

— Il 1. Settembre si scrive da Marienbourg: due medici sono venuti da Berlino per arrestare i progressi del cholera, atteso che i medici della città sono stati riconosciuti insufficienti.

PARTE ORIGINALE

Lettera quinta sulle opere di Giovanni Franceschi *al chiarissimo Clinico* G. B. Comelli.

Io desidero, Onorandissimo Professore, che mi condoniate l' improntitudine delle molte parole onde ho voluto ricordare che a passarsi di qualsivoglia idea teoretica, la storia empirica delle umane infermità ci dischiera tre grandi fatti. Osserviamo nel primo l' alterazione de' processi assimilatori e sensifero-motori; nel secondo quella de' soli processi assimilatori; e quella de' soli processi sensiferi e motori nel terzo.

Il primato vitale del sangue, fluido che prendiamo a basica centralità de' processi assimilatori, può mettersi in accordo col primo fatto. E di vero, il principio trovasi esattamente all' unisono coi casi nei quali le innormalità della vita somatica precedono visibilmente le alterazioni della vita di relazione. E ne' casi opposti si vorrebbe peccare di soverchia rigidezza logica per chiedere come avvenga che la malattia primariamente originata nel sangue si palesi innanzi tratto con le abnormità dell' innervazione. Le discipline induttive non comportano il calcolo mattematico. E l' idiopatia semejottica sebbene la prima a colpire lo sguardo dell' osservatore, può essere l' ultimo anello di quella catena di guasti organico-funzionali che compongono l' insieme soggettivo e oggettivo del morbo. A volersi rimanere nella integrità dell' empirismo razionale noi non possiamo conoscere come i sintomi de' processi primariamente offesi tardino a porsi in iscena. L' escogitarlo o il negarlo sarebbe opera d' ipotesi. Quando nella pienezza d' un fatto morboso si mostrano alterati i processi della nutrizione e dell' innervazione non si ha diritto a niegare che l' idiopatia patogenica sia nel sangue, ad onta le fenomenazioni accennassero all'opposto.

Perciò che riguarda il secondo fatto clinico, il principio del primato vitale del sangue troverebbe in esso ogni maniera di conferma; poichè sintomi e cagioni ed efficacia di cura e trovati postumi coincidono

con esso quando l' affezione morbosa è discrasica puramente. Potrebbe domandarsi come avvenga che prodottosi un guasto umorale profondo, il sistema nervoso, questo processo anatomico dipendente e superaddizionale non se ne avvegga, fino a funzionare fisiologicamente. Molto più che la sua dipendenza servile è in ciò posta che dalla temperie appunto de' liquori animali trae origine il fluido che lo vitalizza. Ma la chimica organica, ad onta degli immensi studi del Liebig, è giunta ella forse a porci per entro al preteso fornello di Silvio ? Chi sa come andiamo lungi dal vero quando pensiamo di conoscere tutti i principii integrali e costituenti un fluido animale ! E quando anche si possedesse per noi tal cognizione, chi ci dirà se pervertita la formazione d' uno o piú fluidi possa rimanersi intera la composizione di altri, e quali, e per che mezzo ? Ad ogni modo vediamo che pervertito il colore di pressochè tutte le secrezioni degli itterici, in assai casi quello dello sperma si rimane fisicamente normale. E non so se la chimica abbia tentato questo liquido in simili contingenze. Nelle discrasie che vengono sotto il secondo de' fatti clinici noverati, il così detto fluido nerveo potrebbe non partecipare della morbosa tempera che altera i liquidi rimanenti. Forse altra dalla viziata si è la serie atomico-organica onde scaturisce questo creduto motore de' nervi. Dico ch' egli è duopo di qualche sforzo a concedere che sia così; ma per certo non si hanno solide fondamenta per porre l' opposto. Di che mi è avviso, a non voler frodare il carattere del razionale empirismo doversi concedere che il principio del primato vitale del sangue può consuonare eziandio con questo secondo fatto.

Ma così non avviene pel terzo. Abbiamo in esso una serie di contingenze cliniche nelle quali l' alterazione de' processi sensiferi non solo non si mostra effettualmente prodotta dai guasti dell' assimilazione, ma nasce idiopatica, procede indiffusa, e dura eziandio lungamente senza che la vita somatica almeno per un tempo lungo abbastanza, ne risenta alterazione proporzionale. Io non credo sia facil cosa ritenere il primato

del sangue innanzi alla luce di questi fatti. Una sostanza che primamente accende la vita, e conserva sovrana le immediate ragioni della sanità e della malattia come può rimanersi composta a normalità mentre lo stato morboso invade tanta parte funzionale dell' economia ? Perchè al sangue rimanga il primato vitale e i nervi non rappresentino che un apparecchio secondario, un' aggiunto, gli è duopo che da esso s' informino, e ne attingano quasi da serbatoio le ragioni del loro bene o mal' essere. Ora se ciò fosse, l' innormalità dell' influenza sanguigna sui nervi dovrebbe mostrarsi anche nel sacro umore; chè egli è strano concepire fisiologica la sorgente di emanazioni morbose. E molto più che la diomercè non siamo in tempi da supporre che queste influenze possano essere qualche cosa diversa dalla materia, poichè il vezzo di astrarre a mezzo il ragionamento un' entità che sul principio si diè per concreta, è disuso; anzi sepolto sotto le ruine del vecchio dinamismo. Se dunque un motore materiale si è quello che il sangue somministra ai nervi e perciò appunto ad esso appartiene il primato vitale, o la base e direi quasi la responsabilità delle funzioni nervose, come può rimanere nello stato fisiologico mentre compone ed appresta ai nervi materiali morbosi ?

Io credo che a nessuno verrà in mente la sottigliezza di opporre che quel materiale morboso il quale basta ad alterare l' innervazione può essere concepito impunemente nel grembo dell' onda sanguigna conservandosi intera e normale la sua rimanente temperie, come impunemente pel sistema nervoso la crasi del sangue può malandarsi, purchè fisiologica si mantenga la formazione del fluido biotico. Veggasi che non è parità. Quando abbiamo supposto che il sangue dell'itterico, per esempio, possa elaborare un fluido nervoso normale, non eravamo si lungi dal vero. Malattia universale a rigor di termine non è, « se tale non si volesse chiamare la morte (1) ». Quindi nelle deviazioni plastico-formative può essere che un' umore rimanga

(1) Belli. Lez. di Patol. Spec.

ben temperato mentre altri vanno peccando. Ma supporre che la materia s'induca in una serie di combinazioni atomiche devianti senza che se ne alteri il suo stato fisiologico, è supporre ciò che involge manifesta contradizione. Nè si dica che ora io confondo *condizione patologica* con *forma morbosa*. Sia pure che l'alteramento del sangue, nelle neurosi che mi permetto di chiamare indiffuse, possa non apparire coi comunali sintomi caratteristici delle subite emotossie. Per certo l'onda sanguigna rimanendone impura dovrà mostrarlo nel concretarsi che fa ne' tessuti, e la nutrizione ultima dovrà darne segni. Oltreacciò si ricordi che alla sanità si richiede la normale unisona cospirazione di tutte le funzioni, mentre bastano gli aberramenti di una sola perchè si produca lo stato morboso. Come adunque può deviare la formazione di un solo de' prodotti del sangue, e il sangue nullameno rimanersi normale? Nei casi di neurosi periodiche gli accessi delle quali sono momentanei e seguiti da lunghi intervalli, vorrei pure concedere che tutta l'innormalità del sangue si esaurisse traboccando sui nervi, e producendo quelle scosse passeggere che cedono incominciate issofatto. Esagerando il concetto dell'umorismo più ardito si potrebbe dire che in quest'incontri la scossa convulsiva è l'espressione del critico irrompere d'un principio peccante sui nervi, attalchè il sangue somministrandolo se ne depuri. Ma ne' casi in cui la neurosi è non solo diuturna, sibbene pressochè continua, e negli spazi risparmiati dagli accessi salienti avvi sempre lo *stato nervoso* così detto dai pratici, come supporre che tanta ripetizione e per meglio dire continuità de' prodotti materiali viziati possa farsi permanendo nella retta norma l'apparecchio produttore? Il solo pensarlo menerebbe a quella falsa idealità con la quale, giusta il timore del Galilei, si corre pericolo di guastare la fisica con la metafisica. Il perchè, passandomene senza più, mi sembra permesso il concludere che il principio del primato vitale del sangue non può elevarsi all'altezza di formola della vita. Discordando col terzo de' fatti noverati esso difetta di quella dote che sola può rendere applica-

bili e formulatrici le induzioni — la pienezza della testimonianza empirica. E di questo difetto null'altro può accagionarsi che il metodo onde si ebbe costituito il principio; poichè quando si preconcepisce un pronunciato a sola forza di sintesi, ciò è dire senza punto riguardare sui fatti che per esso si vogliono rappresentati, nulla di più naturale che i fatti lo smentiscano. Il che non avviene al metodo baconiano, che lungi dall'imporre ai fenomeni, si direbbe li stringa a dettare il pronunciato che deve formularli.

E qui mi permetto di soggiungere alquante parole sull'indole dell'empirismo razionale. A che fare mi spiagono due ragioni. La prima è che non si saprebbero meglio schivare le questioni che con l'esposizione possibilmente completa de' principj che si pigliano a basare o rivendicare. La seconda che il ch: Franceschi nel nuovo scritto = La filosofia in medicina = mentre con una cortesia che fa tenore alla sua dottrina intende a battere le obbiezioni che gli ho fatto, parmi modifichi non poco il concetto delle sue *preconcezioni*.

Dice il ch: A. che l'artifizio metodico dell'empirismo razionale deve cedere al metodo *a priori* perchè i fatti clinici non basterebbero mai a produrre un'induzione senza l'opera delle facoltà intellettuali che sono *indipendenti* dai fatti, e *primitive*. Certo è che i materiali bruti non valgono di per se a dar nascimento ai principj. Ma le facoltà intellettive varranno esse a tanto senza il fondamento de' fatti? Varranno a poetare, io dico, non ad indurre poichè dove l'induzione manca di realtà, ivi cessa di essere induzione e diventa idealismo. È dunque a concludere che a formare un principio sperimentale concorrono due cause, l'una materiale, l'altra formale; i fatti cioè e l'intelletto; e il pronunciato risultante è nella ragione composta dell'azione combinata di entrambi i fattori. Come dunque si danno all'effetto le sole qualità di una concausa e si pone che il principio debba essere indipendente dai fatti perchè tali sono le facoltà intellettuali? — Dico di più, che anche i fatti sono indipendenti dall'intelletto, dacchè rimangono sempre tali sebbene non pensati, nè

ragionatovi sopra. Anzi vi è questa differenza che i fenomeni fisici coordinandosi al gran centro del sistema de' mondi, non perdono punto rimanendo sconosciuti all' uomo. Per un verso le facoltà intellettuali dovendo intorno a se, quasi a centro, coordinare i fatti fisici per giovarsene ai bisogni della vita, ove non s' impadroniscano de' fatti riescono impotenti ai loro fini. D' onde consegue che in linea di esistenza l' intelletto ed i fatti sono scambievolmente indipendenti del pari; ma in linea di finalità i fatti hanno indipendenza maggiore dalle facoltà intellettive, che queste da quelli. E la relazione di preesistenza o non ha luogo fra queste due entità, o si verifica a favore de' materiali empirici, perchè l' uomo è accolto dalla natura nel grembo delle sue fenomenazioni, e non viceversa.

E quando pure col Puccinotti si volesse intendere per *fatto* la *fenomenazione avvertita*, la parte che le facoltà intellettuali piglierebbero alla costituzione logica del fatto sarebbe quasi il primo anello delle loro operazioni per appropriarsi il materiale empirico o razionale. E il pronunciato che è l' effetto ultimo di quelle operazioni partirebbe pur sempre dall' empiria. Con che si è ben lungi dal negare la realità degli oggetti sensibili, non si tratta per certo di porre la passività dell' intelletto. Questi estremi sono ridevoli all' età nostra. Il metodo positivo non è de' sensisti nè delli spiritualisti; e per meglio dire, i filosofi non avrebbero mattamente pugnato per tanta reità di parti se avessero saputo usare del metodo positivo. Quando il materiale informe de' giudizi sperimentali si ravvisa nelle fenomenazioni esterne, e alle facoltà dell' intelletto si dà il potere di apprenderlo, e foggiato e formulato tradurlo nel linguaggio metafisico, si è per una via che quanto rifugge lo spiritualismo ideale, altrettanto atterra l' abbrutito sensismo. Così l' empiria razionale pone il più splendido accordo fra queste scuole monche ed erronee. Il che non mi sembra venga fatto al metodo anticipatore, poichè il meccanismo delle evoluzioni scientifiche conduce per ultimo ad uno psicologismo sì enorme che l' ontologia ne rimane pressochè sconosciuta.

Errore che di leggeri si accosta a quello degli spiritualisti, essendochè imporre agli oggetti sensibili un'espressione preconcepita, persuadersi di averli rappresentati e governarli con essa, egli è quasi negare esistenza agli oggetti sensibili stessi.

Ma le preconcezioni chè già si fecero consistere in un'anticipato retaggio di principj che la scienza precedente versa in quella che la sussegue nell' ordinamento dello scibile, son'ora intese molto diversamente. Le *prenozioni di sostanza di causa di fine* formano, dicesi, gli *a priori* di ogni concepimento. Che è dire: intorno ad un' oggetto osservabile non può cercarsi che il suo modo di essere, le sue relazioni di dependenza, ed il perchè del suo esistere. Il che a nessuno verrà in dubbio giammai. Ma se queste preconcezioni non son esse de' principj, e per formarli devono condurci dal fenomeno all' essere, dall'effetto alla causa (1); se con ciò non si fanno risorgere le idee innate perchè quelle preconcezioni sono potenze che non vengono in atto finchè non si riscontrano con le cose intellegibili esterne (2), io domanderò che maniera di preconcezioni sien queste, quando per vedute anticipate, per principii *a priori* non si vogliano intendere le facoltà intellettuali stesse, come già dissi (3). Nel qual caso parmi evidente lo scambio d'una concausa con l' effetto, ossia della facoltà intellettuale col principio, essendochè pone pur egli il ch: A. che la prenozione è potenza, e non si attua se non la mercè del raffronto coi fenomeni esterni. Ora perchè l'universalità potenziale di quelle prenozioni passi ad essere universalità attuata, o dovrà raccogliere il multiplo de' particolari dedotti dagli oggetti osservabili, ed allora ecco il principio *a posteriori*; o dovrà costituirsi ad arbitrio, ed ecco il principio *a priori*, ideale, ipotetico. Una di queste due vie non può schivarsi. Ma che altro son esse se non de' metodi? Dunque il metodo non è solo riposto nella manifestazione de' principii, ciò che forma la sua didascalica, ma sì e maggior-

(1) Della Filosof. in Medicina pag. 10.
(2) Idem, ivi.
(3) Lettera 2.

mente nell' acquisto di que' principii medesimi. E siccome per l'un metodo si foggiano principii difformi, e per l'altro conformi al fatto, perchè l'uno li trae da natura, l'altro gl' impone ad essa a capriccio, così torna che tale è il valore del principio quale si è quello del metodo onde è stato costituito.

Non è qui luogo a indagare gl' intendimenti più riposti della riforma metodica operata in Italia dal Galilei. Ma se Astrologi ed Alchimisti e cercatori dell' Arte Magna svergognarono la fisica e la metafisica ad onta delle analitiche sottigliezze in cui si sciuparono, di ciò fa ragione il fallito metodo-positivo. Il quale non è già nella sola analisi, ma in questa e nella sintesi empirica ed induttiva. E nelle fenomenazioni naturali non vuole si pigli a verificare questo o quel principio, ma cercare qual sia quello a cui menano. Il che avviene difficilmente a chi scambiando le caratteristiche delle facoltà intellettuali coi principj immaginati a priori, riduce il metodo ad un mezzo onde mostrare come que' principj si dispieghino nelle particolarità, anzichè riguardarlo siccome un' ingegno a cercare in quali generalità sperimentali i particolari mano mano assorgendo vadano a rappigliarsi. E in quest' ultimo artifizio è tutta l' *indole* del razionale empirismo. Intorno al quale dirò da ultimo, che quand' anche dimenticando il Galilei *si volesse* dire che fu pensato fuori d' Italia, non sarebbe questo un' ostacolo a ripensarlo fecondamente. Questa peritanza sdegnosa è soprammodo lodevolissima intorno ai tipi del bello; chè il bello è nazionale, e sarei *per* dire limitato ancor più. Ma il vero non ha patria, nè famiglia umana può dirlo suo. Esso è di tutte le *nazioni*, e vive sì sublime che noi toccano le passioni umane, comunque magnanime e generose.

E con ciò mi protesto.

Di voi, Onorandissimo Professore,

Di Ascoli, 10 Agosto 1852.

Devo Obblimo servo
Agostino Baroni.

Della Cura più conveniente al Favo — Parole di Luigi Innamorati *perugino, Chirurgo Condotto in Panicale.*

È opinione dei più dotti scrittori, che il Favo o Vespajo richieda l' applicazione del ferro, onde portare uno sbrigliamento, e riunire in una le piccole aperture che morbosamente si formano. Il sig. dott. Santini, Condotto in Cantarano, ha creduto potere deviare da questi precetti, ed il suo pensiero fu avvalorato confermato dai fatti (1). Io reco innanzi un altro fatto, dal quale non saprei trarre una massima generale. Tuttavolta non sarebbe contro probabilità, che questi fatti si moltiplicassero, che dessero luogo ad una regola. È certo rispettabile l' opinione dei sommi scrittori, più per un giovane quale io mi sono, che non può vantare una pratica; ma il cieco rispetto a quelli non potrebbe avere trattenuto dal seguire altro metodo curativo ? Il Favo è malattia grave in se stessa, grave nell' apparato fenomenologico, spesse volte nelle sue conseguenze letale: da ciò il timore e lo spavento della famiglia dello infermo, lo stimolo nel Chirurgo di agire prontamente potentemente — il taglio — ; da ciò neppure il tentativo di una cura meno dolorosa, meno violenta — ammollienti, lassativi.

Felice Graziani del Comune di Panicale, di anni 32, ben formato della persona, di temperamento sanguigno-linfare, non fu per lo innanzi affetto da malattie, tranne da lunga ed ostinata periodica contratta in luoghi di maremma. Dedito alle rurali occupazioni, le abbandonava per pochi mesi, onde arruolarsi nei Gendarmi Pontifici, ma le riprendeva non appena fu stanco del militare servizio: esponevasi ad ogni sorte ingiurie delle stagioni, a soverchio faticare, ad errori dietetici. Nell' Ottobre 1851 dolore profondo grave continuo, ca-

(1) Vedi la sua Memoria sul Favo — Fano 1850. Sono dispiacente non conoscerne che il sunto datone dal Raccoglitore Medico Ser: 2. Vol. IV. N. 1. — Vedi Gazzet. Tosc. delle Scienze Medico-Fisiche 10 Marzo 1852.

lore mordace urente, rossore vivo intenso diffuso, tumefazione gli si appalesavano al labbro inferiore; più tardi si associava febbre ardentissima, e l' enfiore si estendeva a tutta la mandibola inferiore al labbro superiore; il volume del tumore agguagliava il pugno di un uomo: quindi impossibile quasi la cibazione e sempre di sostanze liquide, che venivano apprestate con piccolo cucchiajo da caffè, per difetto di lambicco. Dopo cinque giorni presentavansi varie pustole, che in altri tre davano luogo alla formazione di varie aperture, e fluiva da quelle in abbondanza materie icorose. Alcuni di quei fori unironsi in due punti, e per tale spontanea dilatazione ebbe libera uscita il tessuto cellulare cancrenato, il dolore in allora cessava, diminuiva l' enfiore, il corredo degli altri sintomi diminuiva puresso, ed in altri dodici giorni l' infermo era guarito. La cura non fu che blandamente antiflogistica, ammolliente.

Per molti il favo è l' unione o la confluenza di più foruncoli, l'apparato sintomatologico ha spiegazione nello strangolamento dei coni cellulosi che attraversano il derma, ed allo sviluppo dei quali, presi da infiammazione, il derma stesso si oppone; da ciò la cancrena di quelli. Lo sbrigliamento sembra inevitabile ad oggetto di togliere lo strozzamento, ed affine di fare quasi abortire il tumore. È questa l' opinione abbracciata e posta in pratica dal ch: Sig. Prof. G. Battista Bellini, così benemerito dell' arte per molte sue opere lodatissime: ed egli adopra il taglio pria che il tumore siasi aperto spontaneamente. (2). Avvi però taluno al quale tanta sollecitudine non sembra necessaria, ed allora soltanto lo praticano, quando le naturali aperture sono non bastanti al libero passaggio della materia sottostante. Il Raccoglitore Medico eziandio porta una simile sentenza, consigliando il taglio sottocutaneo e servendosi di uno dei fori naturali (3). Per il Sig. Bellini il *vespajo scoppiato può dirsi passatto agli esiti;* il

(2) Gaz. Med. delle Scien. Med. fis.
(3) Loc. cit.

che se è vero rapporto *al suo termine d' ingrandimento e di morbosa suppurazione*, non sembrami però vero nelle sue conseguenze, perchè quel tessuto cellulare cancrenato, quell' icore sta là come corpo venefico pronto a comunicare la sua morbosità, e l' infermo non volge a salute che dopo l' uscita di questo. Tal' è lo scopo di coloro che suggeriscono il taglio, non a prevenire la maturazione e l' esito del tumore in cancrena. Se questa è prodotta dallo strangolamento del tessuto cellulare, se il soverchio afflusso di umori ne è la causa, perchè non tentare in prima di attutire il processo energicamente flogistico, perchè non ricorrere al salasso, agli altri sussidi terapeutici, ai revellenti, agli ammollienti? La ragione sta in ciò che ad onta di un tal metodo curativo l' esito del vespajo è sempre di mortificazione, più o meno estesa più o meno pronfonda; perchè la tendenza ad un tal esito che fino dal principio si appalesa, ha fatto ritenere come conseguenza del metodo ciò che è naturale andamento del male. Si adoprò una cura tutta opposta, si aprì profondamente il tumore; eppure non si prevenne la corruzione del cellulare, non s' impedì la cancrena: il che è una prova evidente che l' idea meccanica non è la vera sulla natura del vespajo.

Ammessa eziandio come giusta, non sempre fu necessario l' uso del ferro. Vidal ha veduto alcune volte aprirsi spontaneamente il tumore, ingrandirsi le naturali aperture, lasciare libero passaggio ai *bourbillons*, sopraggiungere l' infiammazione di buona natura, guarire l' ammalato (4). Furonvi dunque dei casi simili a quelli del Dott. Santini ed al mio, e questi vengono in appoggio del Sisco, del Trasmondi, del Leonardi, del Selli, il quale solo in allora consiglia il tagliare, quando *ad un tratto si scolorisce il tumore, passando dal rosso intenso al livido: contemporaneamente i polsi si abbassano, e si manifestano convulsioni interne ed esterne* (5). È questo un consiglio ben giusto, perchè quei sintomi indicano già sottostante la cancrena, e le par-

(4) Patol. Estern. Vol. I. pag. 235. Livorno 1847.
(5) Chir. Element. pag. 237 Viterbo 1839.

ti cancrenate e l' icore non avendo uscita, si darebbe luogo allo sfacelo ed all' assorbimento. Ma allorchè si formarono varie aperture, possono aggrandirsi avvicinarsi riunirsi, e dare libero passaggio alle parti corrotte. Quei fori sono effetto di una mortificazione, e la mortificazione tende ad estendersi di sua natura: l' azione degli ammollienti dei lassativi, nel tempo che procura il distacco delle parti morte, reca un tal quale rilasciamento dei tessuti ancor vivi, da renderli vieppiù suscettibili di cedevolezza onde prestarsi all' uscita *dei bourbillons*. Chelius nel vespajo consiglia il taglio cruciato per primo rimedio locale, ma confessa che l' applicazione dei soli cataplasmi ammollienti, non è dannosa nè favorisce il progresso della malattia, e numerose osservazioni gli hanno addimostrato, che quando l' antrace è sufficientemente aperto, l' uso continuato di quelli adduce una pronta guarigione: *l' emploi continu des cataplasmes èmollients amène une prompte guèrison* (6). Le ragioni sopraesposte indussero il dotto Quesnay a non aprire il favo; che anzi l' operazione sembrogli *tanto inutile quanto crudele*, perchè non diminuisce le sofferenze, perchè ritarda la separazione delle parti mortificate. *Perciò*, egli scrive, *non ho giudicato a proposito di aprire siffatti tumori, e l' esito me l' ha confermato ed ho risparmiato ai malati vivissimi dolori.* (7).

Vero è che questo Autore non si attiene alla idea meccanica dello strangolamento, ma fa derivare il malore da un principio interno *sui generis*; opinione comune a vari moderni scrittori ed al Sig. Dott. Santini. Valide ragioni vengono in appoggio, ma io non le andrò tutte scrivendo, perchè da molti maestrevolmente già furono esposte. Certo però anche coloro che posero il vespajo nella classe dei foruncoli, furono astretti riconoscere in esso un carattere morboso particolare, e lo appellarono *maligno* come Alibert (8), o foruncolo

(6) Trait. de Chirur. Vol. 1 §. 112 — Paris 1838.
(7) Osser. Chir. sulla Cancr. Vol. 1. pag. 205. — Venezia 1784.
(8) Monogra. des dermat. pag. 221.

carbuncoloso con Astruc (9): Chelius (10) Boyier (11) ed altri, lo posero nell' antrace e lo appellarono *benigno*, o di *buona natura*. Ciò dimostra che la sua indole non è nè quella del foruncolo, nè quella dell'antrace, o carbonchio, ma sivvero sua particolare, mercè un principio deleterio esistente nel sangue, non però contagioso come nel carbonchio, talchè Andral lo avrebbe detto una *flemmazia speciale* (12). Saggiamente quindi operava Vidal separandolo dal foruncolo e dal carbonchio, serbando al solo vespajo il nome di antrace (13). La distinzione di flogosi benigna e maligna fu fondata dagli antichi scrittori, non sulla energia della infiammazione, ma, come osserva Tommasini (14) sulla costante tendenza alla cancrena, e questa costante tendenza non riceve una spiegazione soddisfacente se non nella esistenza di un principio *sui generis* esistente nell' organismo, e più probabilmente nel sangue, il quale dia poi luogo allo sviluppo di tale o tal' altro malore, come viene provato dalle esperienze di Gaspard, Magendie, Dupuy, nonchè di Leuret, citati dal Bufalini, il quale iniettando nelle vene di animali il sangue dei carbonchiosi destava costantemente il carbonchio (15). Ammessa, come devesi, l'esistenza di un tal principio, il taglio, al dire del già citato Vidal, non avrebbe più luogo (16). È il vespajo un' emuntorio destato dalla forza medicatrice della natura, onde espellere quel venefico principio, che nell' aprirsi una strada al di fuori produce sempre una mortificazione più o meno, estesa più o meno profonda della parte ove viene depositato, nè il taglio impedirebbe un tal guasto: onde è giusta la sentenza del Quesnay, che non serve ad altro, che ad aumentare i dolori, a rendere più lunga la malattia;

(9) Tractat. de Tumor. et ulc. pag. 38 — Venezia 1776.
(10) Op. cit.
(11) Malat. Chir. Vol. 1. pag. 275 — Firenze 1832.
(12) Medic. Clin. pag. 196 — Napoli 1841.
(13) Op. cit.
(14) Infiam. e feb. contin. pag. 85 — Milano 1833.
(15) Patol. analit. Vol. 2. pag. 147 — Aquila 1835.
(16) Op. cit. Vol. 1. pag. 235.

a favorire l' assorbimento , come osserva il Sig. Dottor Santini, e secondo Pignè a dar luogo alla formazione di vaste esulcerazioni, la cicatrice delle quali è analoga a quelle delle ulceri scrofolose (17).

Che se indagar vogliasi l' origine di quel deleterio principio, ben questa può rinvenirsi in uno stato innormale delle vie digerenti, nella quantità e qualità degli alimenti, come opinarono, quasi tutti che scrissero del Favo, e l' egregio sig. dott. Santini. Anche nello infermo del quale si tenne discorso, non altra causa vi fu tranne errori dietetici e la sofferenza di lunga ed ostinata periodica ; e ben si conosce quanto simili malori rechino di guasto secondariamente alla funzione digestiva : ed è ben noto il fatto riportato dal Morgagni (18) nel quale per indebolita azione delle vie digerenti non solo potè prodursi un principio venefico che uccise l' infermo, ma introdotto in animali pur quelli condusse a morte.

Sembra adunque che possa rendersi ragione sufficiente dell' origine ed esito del favo, ammettendo, che quel qualunque siasi principio inaffine venefico, originato da innormalità delle digestioni, e quindi circolante col sangue, venga depositato in alcuna parte, ivi disorganizzi i tessuti coi quali viene a contatto, destando insieme un processo flogistico locale. Tale modo di sentire è consono a quello del Metaxà, allorchè nel carbonchio ammette *un veleno generatore*, la cui prima azione è l' infiammazione locale della parte affetta (19), e viene avvalorato dalle esperienze di Velpeau, colle quali è provato, che il pus può circolare impunemente col sangue, e depositarsi, e divenir causa d' infiammazione locale, e di consecutiva suppurazione (20). Fa duopo insomma riconoscere nel vespajo quella complicazione morbosa già mostrata in altre malattie dal Giannini, dallo Speranza, dal Puccinotti, dal Bufalini (21).

(17) Pignè in Chelius Vol. 1 §. 105. nota.
(18) Epist. L. IX.
(19) Epizoozie Vol. 1. pag. 92. §. 75. -- Roma.
(20) Bullet. di Ferrus. anno 1827. pag. 214.
(21) Op. cit. Vol. 1. pag. 15.

Questo modo di vedere non sarà certo a molti gradito, perchè conducente a qualche pratica curativa condannata dai più. Ciò che molto impose ai Chirurgi nella cura del Favo, già lo dicemmo, fu la tendenza alla cancrena. La malattia avendo un indole maligna di dissoluzione, non fu creduto poterla combattere col salasso e col metodo antiflogistico: le sottrazioni sanguigne, si disse, non farebbero che aumentare la malattia; questo sostennero Brown ed i suoi seguaci, i quali non videro che grave esaurimento del principio vitale. La quale opinione sembra abbracciata da Boyer (22) quando afferma, che *quantunque l'antrace si annunzi con segni di vivissima infiammazione, non é di natura tale da essere combattuto colla emissione di sangue,* perchè toglierebbe alla natura le forze necessarie, onde espellere la causa della malattia. Rasori e Tommasini contrariano vittoriosamente tal massima teoretica, dalla clinica esperienza non confermata. Videro nella infiammazione maligna un principio putrido deleterio, ma sempre però associato ad un vero processo flogistico, ed ammisero una cura a tale stato conveniente (23). Era già stata avvertita dal profondo Baglivi la cattiva pratica di curare le infiammazioni maligne con rimedi stimolanti, eccitanti, irritanti, che vogliansi nominare, perchè con tali sussidi terapeutici l' infiammazione vieppiù si aumenta. *Malignitatem medicamentis calefacientibus aggrediuntur, quibus non solum non submovetur, sed inflammationes magis magisque augentur* (24). La ragione trovasi nelle opere del non meno profondo Borsieri, il quale dichiara che in simili casi le forze sono oppresse latenti non indebolite. *Vires quippe oppressae tuno potius, quam exolutae et deficientes videntur* (25). Il salasso riesce giovevolissimo a togliere quello stato dall' Hartmann nella sua patologia appellato di debolezza *indiretta* (26), e da altri debolezza per *oppressione.* Se

(22) Op. cit. Vol. 1. pag. 276.
(23) Tomas. Op. cit.
(24) Prax. Med. Lib. 1. §. 9.
(25) Instit. Medic. Practic.
(26) Pag. 80.

Mead usava del salasso nell' angina maligna, se Sydenham lo commendava e genereso, dietro l' esempio del Botallo, nelle infiammazioni pestilenziali adinamiche, se Tralliano e Settala lo credettero tanto più utile quanto maggiore era la tendenza alla cancrena (27): se Pouteau consiglia l' uso delle sottrazioni sanguigne nei primordi del carbonchio (28), se Quesnay crede utilissimo il salasso nelle infiammazioni cancrenose (29): perchè non potrà usarsi nel vespajo ? In questo mi sembra anzi che possa adoperarsi con maggior coraggio, perchè i sintomi inflammatori sono energicamente sviluppati. Leuret ed Hamont iniettarono nelle vene di animali la materia del carbonchio, vissero quelli che vennero curati col salasso gli altri morirono. All' illustre Bufalini parve trovare la ragione dell' effetto nella diminuita quantità della materia nociva colla minorata copia del sangue, e che così tolgasi *tanto di fermento alla incominciata dissoluzione, che questo benefizio valga di più, che non il detrimento arrecato alle forze* (30). Ciò fu accennato eziandio da Pareo, allorchè scrivendo della cura più conveniente alle malattie pestilenziali riportò come opinione di alcuni la necessità del salassare, affinchè *detracto sanguine, una et venenum sanguini insidens dematur* (31). Se però il più amplo salasso non è che la minima parte di quello circolante nell' intiero organismo, minima ancora dovrà essere la porzione di veleno che con quello si torrebbe. Potrebbe trarsene impunemente una gran quantità ? Non diventerebbe in allora il soccorso terapeutico peggiore della stessa malattia ? È pur troppo provato dalla clinica esperienza, che le sottrazioni sanguigne sono utili in principio, dannose in seguito. Quel principio cioè non più nel sangue, ma depositato essendo in alcuna parte, giovano nel moderare l' infiammazione destata da quello, affinchè i guasti che questa può arrecare di per se, non si uni-

(27) Tomas. op. cit. pag. 109.
(28) Ouvres postum. Vol. 11. pag. 515 — Paris 1783.
(29) Op. cit. Vol. 1. pag. 189.
(30) Op. cit. vol. cit. pag. 197.
(31) Opera Lib. XXI. pag. 639 — Paris. 1852.

scano all' azione deleteria di esso: giovano perchè non venga ritardato il processo eliminativo; ma non adoperate con equa misura favoriscono l'assorbimento, accelerano la mortificazione, diminuendo soverchiamente l'energia organico-vitale. È nel criterio del pratico servirsene in tempo e quantità opportuna. Ciò intesero tutti coloro, che nelle infiammazioni maligne cancrenose consigliarono le emissioni di sangue; Pouteau, Metaxà così le suggerirono nel carbonchio; Chelius rarissimo nel vespajo, non raramente ma per precetto quasi generale il Selli (32). Molti di coloro che niegarono l' efficacia del salasso, non furono poi astretti ad attenersi ad un metodo antiflogistico? Chelius Boyer, Santini ed altri ricorrono ai sudoriferi, ai purgativi; localmente ai cataplasmi ammollienti: sussidi terapeutici usati per fermo e con vantaggio in una flogosi qualunque. Che possa il sudore e le evacuazioni alvine depurare la massa umorale da quel principio disaffine, non sarei molto propenso a crederlo, e temerei non venisse spiegata più universalmente la sua azione venefica, dappoichè a conferma di una tale sentenza bisognerebbe supporlo ancora diffuso, e non depositato, localizzato. I sudoriferi i purgativi non agirebbero essi piuttosto quali alteranti, quali derivativi? Non credasi però che le evacuazioni sanguigne siano necessarie ed indispensabili, ciò solo ritengo che avverrà in alcuni casi; sempre però un metodo più o meno antiflogistico è di utile, e di necessità in principio almeno di malattia, senza che per questo venga riprovata una cura eziandio eccitante, ma sempre in uno stadio più inoltrato: il caso pratico e la saviezza del curante ne formeranno l' indicazione, ne sveleranno l' opportunitá.

Il già scritto sembrami conduca alle seguenti conclusioni.

Il Favo è malattia originata da un principio *sui generis*, e questo nel tempo che tende a disorganizzare

(32) Vedi Opere citate.

la parte ove viene depositato, vi desta eziandio una flogosi energica.

Il salasso è utile talvolta in principio: il metodo più o meno antiflogistico lo è in ogni stadio; può però a malattia inoltrata richiedersi alcuna volta una cura eccitante.

Il taglio del tumore non è necessario, talora può essere dannoso: allorchè il tumore è aperto spontaneamente può essere di necessità una dilatazione uno sbrigliamento; e ciò quando le naturali aperture non danno libero passaggio all' icore, ed al tessuto cellulare cancrenato.

RIVISTA DI GIORNALI

Dell' Idroterapia nelle malattie chirurgiche; sunto di una memoria del Dott. Gillebert-Dhercourt, *Medico dello stabilimento idroterapico di Lione.*

I medici usano dell' idroterapia in circostanze ed in casi determinati, ma conosciamo pochi chirurghi che vi abbiano avuto ricorso.

L' uso dei refrigeranti nella cura delle lesioni traumatiche non è una cosa nuova; non solo é stato raccomandato dagli autori i più antichi, ma benanco, insieme agl' incanti ed alle parole simpatiche, è stato sovente praticato dai medici empirici. Del resto tutti sanno i successi che un tal metodo ha prodotto tra le mani di Perey, di A. Berard, di Iosse d' Amiens, di Sanson e di Breschet; si sa ancora con qual felice arditezza Baudens ha esteso e metodizzato quest' uso. Ma se l' applicazione locale del freddo ha, sotto differenti rapporti, grandi legami colla cura idroterapica, non la costituisce interamente. Nelle condizioni di applicazioni che sono state fatte, i refrigeranti non potevano rispondere che ad una sola indicazione, cioè a prevenire l' infiammazione o contenerla nei limiti convenevoli. Infatti, era questa la sola che i citati chirurghi si fossero proposta, e pervennero ad adempierla con successo mediante l' impiego razionale del rimedio che hanno preconizzato.

Finora, a quanto sappiamo, nessun appello è stato fatto all' attenzione dei chirurghi a proposito delle modificazioni che l' idroterapia, convenevolmente amministrata, può apportare nell' esercizio delle funzioni organiche, e per conseguenza nella natura dei solidi e dei liquidi; niuno ha curato di segnalare l' assistenza preziosa che questa medela può prestare ancora alla chirurgia. Schedel nella sua opera sull' idroterapia, pag. 529 e 533, riferisce una guarigione di fistola orinaria dovuta unicamente all' idroterapia. » Qualche giorno dopo il mio arrivo a Graefenberg, egli dice, un giovane si disponeva a partire del tutto guarito, in tre mesi e mezzo, da questa fastidiosa malattia, che avea resistito a molte cure dirette a Vienna da abili chirurgi. Tutta l' orino usciva dalla fistola quando l' infermo arrivò allo Stabilimento di Priesnitz. Questa fistola era sopraggiunta in seguito di tentativi fatti per penetrare nella vescica durante una ritenzione d' orina. Vi era un restringimento dell' uretra seguito di antiche blennorragie. La cicatrice che indicava il punto dove esisteva l' apertura esteriore della fistola, si trovava al perineo, e per conseguenza a poca distanza dal collo della vescica. Non ho potuto sapere a qual punto dell' uretra aveva luogo la lacerazione di questo condotto: non pertanto come le false strade si fanno in generale verso la sinfisi pubica, si può sospettare che quest' apertura non era lontanissima dalla cicatrice esterna in parola.

« La cura era stata molto semplice. Il malato portava sempre sopra la fistola una compressa eccitante; beveva molt' acqua fredda e faceva molto esercizio. L' alimentazione era quella degli altri malati. I procedimenti idriatici consistevano in inviluppi in un panno bagnato fino a che il calore generale si fosse ristabilito perfettamente, quindi il malato si tuffava nel gran bagno freddo. Alle otto, doccia su tutta la superficie del corpo e sul perineo; nel dopo pranzo, frizioni generali con un panno bagnato; quindi, la sera, si procedeva all' avvolgimento nel panno bagnato, seguito dall' immersione nel gran bagno freddo. L' infermo non ha preso semicupii, e Priesnitz non l' ha fatto traspirare una sola volta.

« Qui l' occlusione della fistola orinaria si è fatta a poco a poco, ed allo stesso modo le orine hanno ripreso il loro corso normale. Non è necessario d' aggiungere che non ha avuto luogo veruna introduzione di candeletta. »

In quest' esempio è da notarsi un fatto importante, e, secondo *Gillebert*, essenziale. Ad eccezione dell' applicazione della

compressa sulla fistola e della direzione data alla doccia sul perineo la cura ha consistito in mezzi generali. Or questi avendo incontestabilmente un' azione più o meno estesa che gli altri, a questi conviene particolarmente riferire la guarigione di siffatta fistola; le applicazioni locali non hanno goduto qui l' uffizio di coadiuvanti, e senza alcun dubbio è stato possibile di farne ammeno. Ecco dunque una affezione puramente locale ed abitualmente considerata come del dominio della chirurgia, che ha ceduto alla sola influenza d' una medela generale.

« Al modo onde la fistola si è chiusa e le orine hanno ripreso il loro corso, è evidentemente che la guarigione si è operata mediante il previo sgorgo del canale dell' uretra, e che all' idroterapia si deve attribuire questo risultamento. »

Schedel riferisce ancora la storia d' un infermo in cui si son manifestati i buoni effetti di una cura idroterapica generale sui restringimenti dell' uretra. *Gillebert* dal canto suo ha studiato la possanza ed il modo di agire dell' idroterapia, ed è stato in grado di osservare ch' essa regolarizza le funzioni degli organi, mette in equilibrio tutte le funzioni assimilatrici ed eliminatrici; che quest' azione si annunzia con una miglioria della salute generale, sotto l' influenza della quale il morbo, disimpegnato da qualunque complicazione, tosto scomparisce, quando è curabile, o quando non resta circoscritto al suo punto d' origine; ed in comprova cita tra gli altri fatti, la storia d' un individuo affetto da cancro dell' intestino crasso, che fu restituito in vita mediante una cura idroterapica, e che riprese molta forza da fare ogni giorno una lunga corsa in vettura, guidando egli stesso i cavalli.

Questa specie di risorgimento era durata per circa due mesi, quando l' ulcerazione cancerosa continuando sordamente i suoi progressi, ebbe luogo l' ulcerazione degl' intestini, che determinò la morte dell' infermo in un' epoca in cui si credeva guarito. In vista di un tal fatto l' A. si crede autorizzato a dire, che l' infermo si sarebbe potuto salvare coll' operazione, se il cancro fosse stato accessibile ai mezzi chirurgici.

Circostanze nelle quali i chirurghi potrebbero utilizzare con gran successo gli effetti modificatori della cura idroterapica. In taluni casi, pel fatto d' una cagione interna e persistente, si vede riprodurre il morbo estirpato dal chirurgo; in altri, i seguiti di una operazione sono disturbati da una diatesi preesistente, sia infiammatoria, sia scrofolosa; tal fiata anche uno stato cachettico impone al chirurgo un' astinenza almeno momenta-

nea. È evidente che per ciascuna di queste cagioni è indispensabile una cura generale. E bene! i fatti che seguono vengono a dimostrare che la cura idroterapica è quella che conviene meglio, sia per restaurare la salute generale, o per estinguere ogni disposizione infiammatoria od altro, sia per eliminare la cagione interna contro la quale si lotta.

Di tre inferme travagliate da antiche lacerazioni del perineo, e che si sottomisero alla cura idroterapica, nella prima la rottura interessava il tramezzo retto-vaginale in una estensione di 3 centimetri. La sua complessione, naturalmente cattiva, era passata, nell' estate, allo stato strumoso, sotto l' influenza del riposo forzato e dell' isolamento ai quali l' ammalata era condannata da lungo tempo, per la fastidiosa infermità che risultava dalla sua ferita. Diligentissima della sua persona e vivamente applicata ad allontanare il sospetto dell' esistenza di uno stato che credeva d' altronde incurabile, non consentì che con pena ed assai tardivamente a sottomettersi ad un esame. Riconosciuto il male fu decisa l' operazione, dopo la prossima mestruazione, che doveva manifestarsi a capo di 15 giorni. Fino ad allora l' inferma continuò la sua cura idroterapica, che consisteva in sudazioni nella covertura secca, seguite dal bagno freddo, in docce generali ed injezioni vaginali a corrente continua. L' operazione praticata il 2 ottobre 1844, cioè a dire dopo due mesi di cura, ebbe il successo il più compiuto. La riunione si fece benissimo, e non sopraggiunse alcuno degli accidenti che assai frequentemente si rincontrano in seguito di siffatte operazioni, per esempio, l' emorragia od il flusso puriforme della vagina. Si sarebbe potuto temere ancora lo sviluppo di una risipola in vicinanza delle suture, a motivo che da lungo tempo le parti erano frequentemente invase da una eruzione erpetica; non ve ne fu traccia alcuna.

Le due altre operazioni ebbero lo stesso successo, comunque fossero state egualmente praticate in donne la cui salute si era da lungo tempo alterata col riposo forzato; d' altronde l' una, d' una complessione leggermente rachitica, avea una deviazione della colonna vertebrale; l' altra di un linfatismo esagerato, i suoi tessuti erano molli, la sua cute pallida e sprovveduta di vitalità. È vero chè non si trattava qui che di lacerazioni incompiute: ma si sa che in questo caso precisamente si trovavano i due operati di Velpeau che furono presi d' emorragia. Una delle nostre inferme subì due operazioni, la legatura di un enorme polipo impiantato sul labbro anteriore del collo della matrice, e

la ristaurazione del perineo. Prima della legatura essa seguì per un mese una cura idroterapica, e nelle cinque settimane che scorsero tra questa operazione e la seconda, furono ancora consacrate due settimane circa alla stessa cura. La legatura che facemmo col metodo di Desault non fu seguita da veruno degli accidenti che gli si rimprovera, tali la febbre di riassorbimento, la metrite, ec. È vero che durante tutto il tempo necessario alla mortificazione del polipo e alla sua separazione (dieci giorni), si ebbe la cura di far praticare, ogni due ore ed in diversi sensi, delle injezioni vaginali a grand' acqua, opponendosi alla ritenzione troppo prolungata nella vagina dei detritus e degli umori della massa strangolata. Secondo l' A. la felice riuscita di queste due operazioni deve attribuirsi senza dubbio alla cura idroterapica.

Un infermo inviato all'A. dai sigg. Bonnet e Diday era occupato da un' affezione reumatica generale che giunta ad una deformazione dei piedi, produceva un ingorgo continuo degli arti inferiori. Oltre a ciò il reumatismo affettava frequentemente altre parti del corpo, e così in seguito di numerosi raptus infiammatorii verso la testa, il malato aveva finito col perdere l' occhio destro. L' uso frequentemente ripreso delle acque de la Motte non aveva arrecato che una miglioria insensibile: il corso era sempre quasi impossibile e le ottalmie reumatiche spessissimo ripetute e non duranti meno di un mese a ciascun' apparizione. In questo stato di cose, si portò l'avviso di modificare lo stato generale e di distruggere la diatesi che sosteneva la flussione locale: quindi fu la sezione sottocutanea dei peronieri laterali, per rendere ai movimenti degli arti l' estensione che avevano perduto.

Dal 4 giugno al 30 luglio, quest' infermo fu sottomesso ad una cura idroterapica, consistente: in sudazioni, sia nel panno umido, sia nella coperta secca; in bagni freddi, docce generali, semicupii, applicazioni stimolanti e docce sulle articolazioni tibiotarsiane. Nel corso di questa cura, l' infermo ebbe una sola ottalmia, che durò qualche giorno, e cedette alla cura idroterapica. L' ingorgo delle articolazioni essendosi distrutto perfettamente, e lo stato dell' infermo sembrando modificato convenevolmente, a' 30 luglio 1850 fu praticata l' operazione del Bonnet. Essa ebbe tutto il successo desiderabile e non fu accompagnata d' accidente di sorta. Questo malato continua a godere una perfetta salute e cammina facilissimamente.

Una giovinetta era frequentemente presa, da lungo tempo,

da infiammazioni flemmonose che invadevano insiememente l' antibraccio e la mano: molte aperture fistolose n' erano state la conseguenza. Bonnet si era sovente opposto indarno al ritorno dei flemmoni; non era riuscito meglio ad obliterare i seni fistolosi. Egli pensò ch' era necessario di modificare lo stato dell' inferma mediante la cura idroterapica ed a questo scopo l' affidò all' A. Questi la sottomise agl' inviluppi secchi, seguiti da frizioni a panno bagnato, alle docce, ai bagni del sedere ed alle applicazioni sedative sulle parti malate. La cura fu continuata dai 19 agosto al 16 settembre 1851: l' ingorgo dell' arto provò delle fasi diverse, ora più, ora meno considerevoli, ora doloroso ed ora indolente. Non pertanto, negli ultimi giorni, il miglioramento, comunque debole, sembrava dover essere più costante; l' apertura fistolosa della mano era stata molti giorni senza dar materia; sembrava disposta a chiudersi. La cura fu bruscamente interrotta da un viaggio, nondimeno la miglioria divenne progressiva di giorno in giorno, si bene che le fistole si obliterarono, l' ingorgo si dissipò completamente: in seguito questa giovinetta non ha avuto nuove infiammazioni, e gode al presente (20 marzo 1851) d' una buona salute senza che abbia fatto altro.

Questo fatto offre una certa analogia coll' obliterazione di fistola orinaria riferita da Schedel. Qui egualmente la guarigione ha avuto luogo con una previa modificazione dei tessuti. Si deve aggiungere che queste infiammazioni flemmonose si erano sviluppate in seguito dell' operazione di una cisti del carpo, fatta son dieci anni circa.

Di tutte le malattie chirurgiche il cancro è quello che reclama più imperiosamente una cura generale. In questo caso agire localmente, cioè a dire limitarsi ad estirpare un cancro od a distruggerlo colla cauterizzazione, è per molti chirurghi, commetterre un errore sì grave come quello che consisterebbe a cauterizzare puramente e semplicemente delle pustole sifilitiche senza amministrare una cura generale. Sotto l' impero di questa idea il professor Bonnet di Lione da molti anni fa seguire a' suoi malati affetti da cancro una cura idroterapica generale, che egli considera come preparatoria all' operazione, e come il più sicuro mezzo d' evitare le recidive. Si sa che quest' abile chirurgo ha compreso fin dal principio tutta l' importanza del metodo idroterapico; che egli ha studiato ed applicato dall' epoca della sua introduzione in Francia; che in seguito la sua confidenza non si è smentita, e che egli non teme raccomandarlo ai numerosi allievi che seguono le sue lezioni.

Volendo così esporre, dice *Gillebert*, i meriti d' un metodo curativo dove l' acqua gode uno dei principali uffizii, un avvicinamento ci è venuto naturalmente allo spirito. Dall' alto di questa stessa cattedra, già molte volte illustrata, Pouteau vantava l' efficacia della cura coll' acqua ghiacciata per distruggere dopo le operazioni ciò che egli chiamava lieviti cancerosi. « Lo specifico che debbo proporre per distruggere, dopo l' operazione, gli avanzi sparsi dei lieviti cancerosi, non è veruno di quelli che si esaltano da qualche anno, tali la belladonna, la cicuta, il giusquiamo, le bacche di tartuffi rossi, comunque questi rimedii possano servire come ausiliarii; il solo specifico nel quale io ripongo tutta la mia fiducia, il solo Ercole capace di abbattere le sette teste del mostro di Lerna, è il rimedio semplice di Sangrado (*Pouteau Oeuvres*). » Ma *Pouteau* non impiegava il suo specifico che dopo l' operazione; egli d' altronde si limitava a sottomettere i suoi infermi ad una dieta severa ed a far bere loro una gran quantità di acqua ghiacciata. La pratica di Bonnet è meglio ragionata: noi la crediamo anche più efficace, in ragione del più gran numero d' emuntorii che mette in attività.

Ecco i motivi e i risultamenti di questa pratica esposti da Bonnet in una delle sue lezioni. La frequenza e la prontezza delle recidive, dietro l' operazione del cancro, avevano da lungo tempo preoccupato Bonnet, e l' avevano portato a cercare un rimedio per impedirle.

Egli aveva dapprima pensato di trovarlo nella cauterizzazione, che, del resto, era stata vantata a questo effetto; ed al presente dichiara, dopo aver fatto almeno trenta cauterizzazioni di scirro della mammella, che le recidive sono state così frequenti come dopo l' estirpazione col gammentte. Si è allora diretto alla causa interna dei cancri, e nello scopo di distruggerla ha impiegato successivamente i medicamenti che sono stati riguardati più o meno come specifici, cioè: la cicuta, l' arsenico, il mercurio o l' iodio; gli uni e gli altri sono stati della più compiuta inefficacia, di tal che ha considerato come una illusione la speranza di ottenerne risultamenti vantaggiosi. L' uso delle acque di Selles (Drôme) era stato egualmente vantato come un buon rimedio per prevenire le recidive. Volendo giudicarne coi proprii occhi Bonnet è andato a Selles; non vi ha trovato niente di soddisfacente.

Allora fu che, portando la sua attenzione sul metodo idroterapico, col quale aveva potuto produrre singolari effetti depu-

rativi, pensò che converrebbe sottomettere ad una cura di questo genere qualunque malato dovesse liberarsi da un cancro. L'eccitamento particolare che l'idroterapia dà a tutte le funzioni, specialmente a quelle della cute, ed i sudori abbondanti che determina gli sembravano dei mezzi atti alla depurazione dell'economia per via di eliminazione, e per conseguenza capacissimi a distruggere o ad annichilare la diatesi cancerosa. Bonnet dunque sottomise, ad epoche diverse, alla cura idroterapica, sette malate affette da cancro della mammella. Su questo numero una sola non fu operata; il male era arrivato ad un punto che non permetteva l'operazione. Il tumore continuò a fare rapidi progressi, e nondimeno la salute generale di questa malata migliorò in un modo sensibile. Le sei altre sono state operate innanzi che vi fosse stata ulcerazione o trasudamento pel capezzolo. I risultamenti furono soddisfacentissimi per tutti i riguardi; di tal che Bonnet si loda molto di quest'associazione, che, dic'egli, attacca ad un tempo la causa e i suoi effetti, e nella quale la parte dell'idroterapia si è manifestata costantemente, da un lato, con una miglioria generale della salute, colla scomparsa dei dolori e col ritorno dell'appetito; d'altra parte, col corso semplice e senza gli accidenti che sogliono tener dietro all'operazione, e colla facilità che presta alla riunione immediata, che allora riesce sempre. Quattro di queste inferme portavano dei tumori enceſaloidi; in due altre, essi erano scirrosi. Per le prime i progressi dei tumori furono rapidi; la vascolarizzazione arteriosa e venosa si rese più considerevole sotto l'influenza dell'idroterapia; i tumori essi stessi divennero più caldi e più grandi. I tumori scirrosi però non acquistarono più sviluppo, ciò che Bonnet attribuisce alla loro durezza. Checchè ne sia, questi fatti non hanno impedito di costatare i risultamenti che precedono. Di queste inferme la prima operata (ottobre 1848) aveva, oltre il suo cancro al seno una glandola considerevole sotto l'ascella: aveva avuto fin là una cattivissima salute, era stata costantemente tormentata da vive e numerose sofferenze nevralgiche e reumatiche; era arrivata all'epoca critica in cui questi mali prendono d'ordinario una sì spiacevole attività. Bonnet che conosceva tutta la sua vita passata, essendo sua compatriotta, sulle prime si ricusò di operarla. L'inviò a seguire una cura idroterapica in uno stabilimento speciale, mentre là solamente, dice egli, questo genere di cura può essere applicato in un modo convenevole. Il risultamento ottenuto fu tale che Bonnet non esitò più a praticare l'operazione,

i cui effetti furono felicissimi in meno d' un mese. In seguito Bonnet ha avuto frequenti occasioni di rivedere questa inferma, che continuò ad andar bene e che non presenta ancora traccia di recidiva.

Le cinque altre sono state operate nel corso dell' estate del 1850. A giudicarne dai fatti, v' ha luogo a sperare che non seguirà la recidiva. « Questi fatti sono ancora recenti, è vero, dice Bonnet, ma se qualche volta è possibile di concepire felici speranze, lo è sicuramente in simili casi. » Così egli dichiara altamente che d' ora innanzi non consentirà a fare l' estirpazione d' un cancro se non a condizione che il malato avrà previamente seguito una cura idroterapica, per un tempo sufficiente, e che riprenderà egualmente dopo la sua guarigione. *Gillebert* assicura che al 20 marzo 1852 i risultamenti annunziati da Bonnet continuavano ad essere sempre così soddisfacenti, e che fin qui niente è sopraggiunto che avesse dovuto far cangiare la sua opinione.

Checchè ne sia i fatti di sopra narrati sono valevoli perchè s' insista sul genere d' induzioni che se ne possono trarre. L' ufizio dell' idroterapia come metodo sia restaurante, sia depurativo è dimostrato chiaramente. Quindi è da desiderarsi che i chirurghi vi ricorrano sempre che vi sarà l' indicazione di modificare più o meno profondamente l' economia in vista d' assicurare il successo d' una operazione chirurgica.

Trasudamento sanguigno delle fauci prodotto dall' uso dell' olio di fegato di merluzzo; *del Dottor* Pietro Gamberini.

I pratici che si sono occupati particolarmente dell' azione dell' olio di fegato di merluzzo, fra quali meritano menzione il Pareyra ed il Cartoni, hanno addebitato questo farmaco di favorire lo sputo sanguigno e l' emoptoe, e quindi lo vogliono proscritto nella cura di quelle malattie toraciche accompagnate dai suddetti fenomeni. L' autore appoggiandosi alle sue osservazioni mette in dubbio un tal precetto, mentre dei molti infermi da Esso curati con l' olio di fegato di merluzzo, nessuno incontrò la vera emoptoe. È un fatto però pressochè costante che sotto l' azione di questo rimedio i malati avvertono un senso di bruciore alle fauci, le quali veggonsi iniettate, rosse e di un aspetto ora liscio lucente, ed ora scabro e come papuloso e granuloso, qua-

si che fosse avvenuta la distruzione dell' epitelio muccoso. E quando l' offesa delle fauci è giunta a questo segno può avvenire un trasudamento sanguigno, il quale mette in costernazione l' infermo ed anco il medico che ne ignori la cagione. Allorchè un tale trasudamento sia al grado da costituire dei sputi sanguigni, questi sono preceduti da qualche colpo di tosse, e da un senso di vellicamento alla glottite, i quali fenomeni svaniscono col vuotarsi dei capillari venosi gutturali favorito dall' escreato sanguigno. In qualche caso il trapelamento di sangue estendesi ancora alla membrana schneideriana, d' onde il mucco si vede commisto al sangue, come si osserva nelle materie espurgate dalla bocca. Tale espurgo acquista in breve un odore nauseabondo, la saliva si scioglie, il mucco vi soprannuota, ed il sangue in parte precipita ed in parte si appresenta lievemente aggrumato e nero. Questi fenomeni persistono se si continua l' uso del rimedio in discorso, e svaniscono in breve se si sospenda la sua amministrazione. L' ascultazione esclude qualunque indizio di lesione bronco pneumonica. Per lo che il chiarissimo Gamberini raccomanda di non confondere lo sputo sanguigno che è conseguenza dell' azione dell' olio di fegato di merluzzo sulla muccosa delle fauci, da quello che è l' espressione di un processo tubercolare; mentre se nel primo caso giova il sospendere il rimedio, nell' altro sarebbe imprudente il privare l' infermo di un farmaco nel quale è tanto più necessario insistere quanto più pronunciati veggonsi i motori dell' emottisi, se è vero che quello veramente soccorra i malati di tubercolosi, e valga almeno a rallentare i progressi del male, come l' esperienza di tutti i pratici ci viene ogni giorno confermando.

Termina l' Autore coll' esporre il dubbio che il trasudamento sanguigno delle fauci, di cui è parola, sia prodotto dall' iodio contenuto nell' olio di fegato di merluzzo, ed avvalora questo suo dubbio l' osservazione di una fanciulla cui l' amministrazione dell' olio iodurato artificiale produsse lo stesso fenomeno.

(Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna).

Contrazione idiopatica delle estremità.

La *Gazetta des hopitaux* riferisce alcuni esempj di contrazione idiopatica delle estremità, descritta dal Dance nel 1833 sotto il nome di tetano intermittente, i quali esempj appartengono alla pratica di Grisolle, e vengono riprodotti dalla Gazzetta

Medica di Venezia. Noi ne diremo quanto basti a dare un idea di questa malattia assai poco conosciuta insino ad ora. E circa al modo di assalire l' infermo ora si fa quasi d' improvviso, ed ora lentamente, ma sempre con senso d' irrigidimento alle dita delle mani o dei piedi, e qualche volta delle une e degli altri insieme, accompagnato talora da dolori lancinanti alle gambe, alle braccia, con spasmodica contrazione delle dita stesse, e con difficile, imperfetta e dolorosa estensione delle medesime, le quali appena abbandonate ripigliano la loro primiera posizione. E così la mano si ripiega sull' avambraccio, e questo si flette sul braccio. In quanto al generale, il calore ed i polsi sogliono mantenersi normali, l' intelligenza illesa: avvi talora cefalalgia, anoressia, veglia. È difficile determinare la causa di questa affezione.

Murdoes ne attribuisce la disposizione ai mestieri di sartore e calzolajo. Essa offresi più di frequente negl' infanti che negli adulti, e quasi mai nei vecchi. Quale trattamento sia conveniente non è ancora stabilito. I bagni, i sedativi gli antipasmodici che *a priori* sembrerebbero più indicati, Grisolle li ha veduti fallire quasi sempre. E nemmeno è riescita la terapia di perturbazione da talune indicata. In un caso in cui i fenomeni mostravano una intermittenza corrispose assai bene il solfato di chinina. Le ispirazioni di cloroformio produssero anch' esse non poco vantaggio in altri casi, e quindi vengono consigliate dal Grisolle, e raccomandate sino alla risoluzione del male; perocchè troppo presto sospese diventa maggiore la rigidezza muscolare. Laonde è necessario ripetere l' operazione più volte al giorno, secondo il grado d' intensità che presenta il morbo, ed osservando sempre quella prudenza che a buon diritto viene raccomandata nella eterizzazione.

(Giornale Veneto di Scienze Mediche).

Della risipola e della sua cura colle applicazioni di collodio; del Dottor **Piachaud.**

Premesse alcune generalità sulla sede anatomica della risipola per le quali viene a conchiudere l' Autore non potersi ammettere nè nei linfatici cutanei, come vorrebbe Blandin, nè nei capillari venosi secondo Ribes, ma piuttosto nel tessuto cutaneo in genere, come si riteneva sino dai tempi d' Ippocrate, discende a parlare della natura di questa malattia e ne stabilisce che i fenomeni flogistici pe' quali si appalesa sono una manifestazione

locale di uno stato generale. E in quanto alle cause ed al quadro sintomatico che ne offre l'A. non troviamo cose di rimarco. Ma il metodo curativo della risipola è la parte su cui vennero maggiormente rivolte le indagini dell'autore. Secondo lui i diversi metodi successivamente commendati dai pratici si riducono a tre principali. 1. Il metodo aspettante; 2. Il metodo antiflogistico generale, come evacuanti, rivulsivi etc. 3. Il metodo locale, come refrigeranti, caustici, vessicanti, scalfitture, frizioni mercuriali, la compressione etc.

L'autore benchè ritenga la risipola dipendente da un processo insito nel generale, adottò mezzi curativi puramente locali, ed ecco il metodo da esso adoperato. Si prende un piumacciolo di filacciche, lo s'intride nel collodio non troppo liquido, quindi vi si spalma la superficie resipelatosa, procurando che l'intonaco riesca ovunque uniforme, ed oltrepassi di 2 o 3 centimetri la periferia dell'eruzione. E gli effetti che ne conseguono sono i seguenti; dopo alcuni minuti secondi, la superficie che era di un colore rosso vivo, prende da prima una tinta verdastra, poi bianco giallastra e somigliante ad una vernice fatta con la cera. Ad un tempo il malato prova una sensazione di freddo assai gradevole, prodotta dall'evaporazione dell'etere, che dura da 5 a 10 minuti ed è susseguita da un sentimento di costrizione e stiramento. Dopo le 24 ore questa vernice si screpola, e si stacca in alcuni punti sui quali si rinnuova una seconda applicazione di collodio, e se i confini della resipola si allargano, ed oltrepassano quelli della vernice è necessario seguirli passo passo, intonacando i nuovi punti scoperti man mano che si manifestano. Dopo di che null'altro si ha fare, e si attende che il collodio si distacchi da se, ed ove l'aderenza sia troppo tenace si ammollisce con olio di olivo, con fomenti e cataplasmi.

L'Autore è di parere che i buoni effetti che conseguitano da questo metodo siano d'attribuirsi ad un azione compressiva del collodio, per cui viene operata l'espulsione rapida del sangue dai vasi cutanei nei quali esiste le flogosi; espulsione dovuta al ritirarsi del collodio non si tosto che è applicato.

Il metodo proposto dal Dott. Piachaud non è certamente applicabile in tutti i casi di risipola, e segnatamente quando questa sia molto estesa, e dipendente da una condizione gastrica e reumatica, o quando si manifesta quale complicazione di altra malattia, e ricompare dopo essere retrocessa.

(Giornale della R. Accad. Med. Chir. di Torino).

Del cloroformio nel travaglio del parto : per Pellegrino Salvolini.

Il Dott. Salvolini traendo profitto dai felici risultati ottenuti dal Prof. Beatty con il cloroformio amministrato nel travaglio del parto, il quale assicura averne usato in 33 partorienti, senza che ne abbia susseguito il benchè menomo inconveniente, volle anch' esso esperimentare l' azione di questo anestesico in tre casi che gli ne offersero l' opportunità, seguendo le prescrizioni che il sullodato Professore suggerisce in proposito. Incominciato adunque il travaglio del parto, e quando il collo dell' utero abbia principiato a dilatarsi, nel momento cioè in cui i dolori sogliono forsi violenti, insopportabili, si versano tre o quattro goccie dell' anestesico su di un fazzoletto, che si applica alle nari ed alla bocca della paziente cui deve ispirare. Quasi all' istante, ma graduatamente vanno mitigandosi i dolori, continuando tuttavia con la dovuta energia le contrazioni uterine, mentre ad ogni nuova doglia si ripete l' amministrazione del cloroformio nel modo suindicato. E dopo avere accennato l' Autore alle circostanze ed ai risultati sopra ogni dire soddisfacenti ottenuti nelle tre partorienti, nelle quali Egli esperimentò l' anestesico in discorso, ed in cui si effettuò il parto quasi senza che se ne avvedessero, esse stesse, e senza che ne conseguisse la benchè menoma sinistra conseguenza, si fa a formulare le norme da seguire in tal pratica, che noi brevemente riferiremo.

Non deve usarsi il cloroformio (che debb' essere il più puro) nelle partorienti che per avventura fossero affette di malattie ai polmoni od al cuore.

Nei parti laboriosi per inerzia dell' uteró, si debbono sostenere le sue contrazioni con la segale cornuta, alla quale si fa susseguire l' uso del cloroformio.

La sua dose non deve oltrepassare le tre o quattro goccie per volta, affinchè non avvenga completa l' anestesia, la quale sospenderebbe le contrazioni uterine e prolungarebbe il travaglio. E solo quando l' ostetrico sia costretto a devenire a qualche operazione Egli può essere autorizzato a produrre la completa anestesia.

(Gazzetta Medica Ital. Stati Sardi).

Risultato degli anestetici nelle grandi operazioni.

Sebbene non sia possibile risolvere con una statistica qualunque questa così vasta questione, noi diamo nullameno i seguenti risultati officiali tratti della pratica dei grandi ospedali di Boston, New-York e Filadelfia.

Amputazione cogli anestetici.

Boston — Amputazioni .	52	Nuova — York — Amputazioni	41
Guariti . . .	39	Guariti . .	24
Morti	13	Morti . . .	17

Senza Anestetici.

Amputazioni .	89	Amputazioni	114
Guariti . . .	70	Guariti .	77
Morti . . .	19	Morti . .	37

Senza Anestetici.

Filadelfia — Amputazioni	229
Guariti . . .	177
Morti . . .	52

Paragonando questa Statistica della amputazioni con un altra pubblicata nel 1838 da Benj Philips, si ha per la Francia 47 morti su 203 casi; per l'Alemagna 26 su 109; per l'Inghilterra 53 morti su 233 amputati. Da questi dati statistici ne risultarebbe pertanto, che gli agenti anestesici tendono ad accrescere la mortalità dopo le grandi amputazioni dei membri, opinione di già emessa dall'americano dottor Porter, il quale nella guerra del Messico avea osservato come gli anestetici esercitassero una fatale influenza sullo stato delle ferite degli amputati.

(Giornale della R. Accad. Med. Chir. di Torino).

Di un carcinoma encefaloide della glandola tiroide, con ulcerazione, complicanza di emorragia, guarito con il caustico solfo-zafferanato dal Prof. Petrequin ***Chirurgo in Capo all' Hôtel Dieu di Lione.***

Gli studj del Prof. Petrequin sulla cura del cancro sarebbero coronati dal seguente notabile esempio di guarigione da Esso ottenuta.

Maria Derasse, di 64 anni, operaja in seta, di temperamento linfatico, di debole tempra, madre di sette figli, allattati da se stessa, porta sulla regione media e laterale del collo un cancro encefaloide del volume di un pugno. Da 15 anni, cioè all' epoca della cessazione dei mestrui si manifestò questo tumore senza causa apprezzabile, sotto forma di piccola e rotonda durezza. Sul febbrajo del 1852 fece dei progressi assai rapidi per cui fu costretta l'inferma ricoverarsi all' Hôtel Dieu. Questo tumore bernoccoluto, ovoide, molto circoscritto, ha nel centro una piccola ulcerazione, d' onde scaturisce un umore siero-sanguinolento fetidissimo. Esso produce dolori assai vivi ed intercorrenti, la pelle che lo ricuopre e vi aderisce presenta un colore eritematoso; le vene che vi serpeggiano sono dilatate, e come varicose. La malattia cancerosa non ha oltrepassato la sua sede primitiva. Avvi insonnio, dimagrimento, ed estrema debolezza; la respirazione è affannosa, penose sono le digestioni, abbondanti e sciolte le dejezioni alvine, piccolo, filiforme il polso, ma regolare. Il 28 aprile il Prof. Petrequin dopo aver circondata la circonferenza del tumore con del cotone tenuto in sito con cerotto adesivo, ha fatto stendere su tutta la superficie cancerosa, col mezzo di una spatola uno strato di due o tre millimetri di spessezza del caustico solfo-zafferanato, che è rimasto esposto all'aria sino al suo diseccamento. Formatasi la crosta la parte fu ricoperta con un poco di cotone. Questo caustico si compone di 75 parti di acido solforico monoidrato, e di 45 di pistilli di zafferano. Si pone il miscuglio in un mortajo, si triturano i pistilli, e la pasta che ne risulta si conserva in un vaso di vetro chiuso.

Da questa prima applicazione non si ebbe risentimento nel generale, e i dolori che l'accompagnarono furono assai forti e non cessarono che dopo molte ore.

Il 29 il tumore acquistò un colore nerastro, si mummificò, e tramandava odore assai ributtante. Il Petrequin vi appose delle

compresse imbevute in una soluzione di solfato di ferro. Lo scolo siero-sanguinolento fu cessato, nè apparve emorragia. Otto giorni dopo l' applicazione del caustico, un escara larga, densa, estesa alla metà del carcinoma si distaccò, lasciando allo scoperto una piaga fungosa, pallida, e facile a dar sangue. La malata comincia a riposare la notte; la piaga si medica con vino aromatico. Il giorno 8 maggio nuova applicazione del caustico; poco dolore, non reazione febbrile; il 9, sonno tranquillo, appetito, digestioni meno travagliate; cataplasmi di linseme sul tumore; il 14, caduta l' escara; distruzione di tutto il tumore ad eccezione di un piccolo peduncolo nel centro della piaga. La malata è presentata ai dottori Landi e Miniati di Firenze i quali constatano che il cancro così cauterizzato è in via completa di guarigione; che si trattasse di vero cancro lo udirono dalla bocca del Petrequin. Da quel giorno un altra leggera applicazione del caustico bastò perchè la cicatrizzazione procedesse rapidamente, e lo stato del generale andasse grado grado migliorando; a tal che il 25 maggio l'inferma partì dall' Ospitale, e tornata pochi giorni dopo si verificò la sua completa guarigione.

(Gazzetta Medica Italiana Toscana).

Sull' aspetto della lingua nelle malattie miasmatiche.

Il Dottor Osborne riferisce come la sua attenzione venisse da qualche anno diretta a un particolare aspetto del margine della lingua, il quale, per la sua presenza invariabile nei morbi e nelle predisposizioni generate dai miasmi, egli ha designato col nome di *margine miasmatico*. L' alterazione degli orli dell' organo, si distende per uno spazio più o meno ampio a misura dell' estensione cui è pervenuta l' infezione dell' organismo. La tinta è per solito di un azzurro chiaro che si mischia e va perdendosi fra i varj colori impartiti alla lingua nelle diverse malattie. La condizione però più palese è un tal quale aspetto d'indentatura e d' intaccatura trasversale, il quale in apparenza si limita al tessuto sotto muccoso, continuando l' integumento superficiale a presentarsi levigato, umido, trasparente. Pare quasi che la superficie inferiore della lingua sporga e s' insinui negli orli superiori e laterali, facendosi sempre più palese a misura che si osserva più da vicino alla radice dell' organo. Il Dottor Osbor-

ne ebbe tutta l' opportunità di osservare questo sintomo negl' individui delle razze bianche, nere o miste che vivono sulle rive del fiume Warrior nell' Alabama, e in niun caso la sua presenza mancò mai dal palesare l' azione che la causa remota della febbre stava compiendo nell' organismo. In moltissimi casi di neuralgia, di idropisia, di flogosi la sua presenza sola potè mettere sulla vera strada e palesare la natura miasmatica del morbo, mentre tutti gli altri sintomi che potevano farlo sospettare erano assenti.

(Gazzetta med. Lombarda.).

Della nausea e del vomito quali sintomi di polipo cardiaco.

Con le parole di polipo cardiaco il dottor Baskin vuole alludere a quelle concrezioni fibrinose che fannosi organizzate qualche tempo prima che l' infermo venga a morire, e che con la loro presenza nel cuore sono fomite di un sensibile disordine nelle sue funzioni, mettendo alla fine in grave pericolo la vita e dando cagione ben anco alla morte. Egli riferisce due casi onde mostrare come la subitanea comparsa e la continuazione della nausea e del vomito, in concorso con altri segni di vizio cardiaco, possono venir considerati quale sintomo patognomonico della formazione di siffatti polipi. In questi due casi insorse un subitaneo aggravamento di sintomi qualche settimana prima della morte; contemporaneamente li infermi vennero presi da nausea e da vomito, i quali perdurarono sino all' ultim' ora. Anche Aran e Hope non mancarono di far cenno di questi due sintomi.

(Ivi).

Funzioni della milza del dott. Asson.

Il dottore Asson, chirurgo primario del civico spedale di Venezia, in una serie di articoli inserti in vari fascicoli del *Giornale Veneto di scienze mediche*, pubblicò testè un esteso ed assai importante lavoro sull' anatomia, fisiologia, patologia e chirurgia della milza, nel quale egli non solo riunì quanto venne sinora detto in proposito, ma si fece inoltre ad esaminare con profondo criterio le molteplici, disparate opinioni, ed a valutarle con sana logica e non comune dottrina.

Noi avremmo desiderato di dare un sunto compiuto di questo pregievolissimo lavoro; ma attesa la ristrettezza del nostro giornale, presenteremo solo qualche cenno di quelle parti ravvisate di maggior importanza, onde non defraudarne totalmente i lettori. Cominceremo pertanto da quella parte che tratta della fisiologia della milza.

L'autore dopo aver passate a rassegna le opinioni di Haller, Schelammer, Stakeley, Duverney, Mayor, Rush o Dobson che considerano la milza come un diverticolo, o serbatoio del sangue; dopo citati quella di Hodgkin e Twining che la paragonano ai tubi di sicurezza ed alle valvole di molti apparecchi meccanici e chimici, passa a discorrere della maggior rilevanza conceduta a quest'organo riguardato come un serbatoio del sangue, per rispetto allo stomaco, e alla digestione che compiesi in esso: e quivi riferisce l'avviso di Moreschi e di Soemmering che, durante la digestione medesima, il gran fondo cieco del ventricolo ampliato comprima la milza, sicchè il sangue più copioso affluisce, pe' vasi brevi, affine di coadiuvare quella funzione.

L'autore non tace però le obbiezioni che, giustamente, vennero mosse a tale teorica; e si fa intanto a notare come Lieutaud ed Haller avvessero di già fatto cenno dell'aumento in volume della milza, quando lo stomaco è vuoto, e della sua diminuzione quando è pieno.

Si accenna in seguito all'opinione da Giulio Artaud emessa, nel 1827, dietro l'osservazione dello Strautz, che la milza sia un plesso nervoso, od una specie di ganglio dipendente dal sistema trisplancnico, quale ganglio egli reputa per un apparecchio elettrico che modifica il sangue.

Combattuta tale opinione, con argomenti anatomici desunti segnatamente da Kolliker, l'autore passa ad esaminare il pensamento di coloro che considerano la milza come organo concorrente alla sanguificazione, alla vegetazione, all'assimilazione.

Accenna primamente l'antica ipotesi per cui si credeva la milza separare un acido, che pe' suoi vasi si reca allo stomaco, o per le vene al cuore affine di temperare la natura alcalina del chilo; ed il pensamento dei più de' fisiologi moderni, inchinevoli ad ammettere l'azione assimilativa sovr' enunciata della milza, che la medesima elabori e disponga la linfa alla sanguificazione, per cui paragonarono questo viscere ad un grande ganglio linfatico.

Intorno a quest' ultima opinione, l' autore dimostra che sebbene la milza presenti dell' analogia, quanto a struttura, co' gangli linfatici, non può però assolutamente ritenersi per un ganglio mesenterico spettante allo stomaco, come si sostiene; essere del resto patenti le relazioni di essa col sistema linfalico e coll' elaborazione della linfa.

Per ultimo, dimostrata l' innammisibilità della teoria delle cellette epiteliane del Tigri, si fa ad esaminare se la milza faccia solo variare la combinazione dei principi del sangue, ovvero se ne sottragga.

E da questo esame egli dice risultarne: 1. che la linfa splenica soprabbonda in materia colorante e in globetti sanguigni; 2. che ne va scarso il sangue della vena splenica; 3. che mentre per questo e per altri caratteri la linfa splenica si va accostando alla natura del sangue, il sangue della vena accostasi a quello della milza; 4. che nello spessore della milza nascono delle mutazioni nei globetti del sangue, consistenti nel loro scoloramento e nella loro distruzione e riducimento in granelli pimmentarii.

Conchiude pertanto che, per rispetto all' assimilazione, la milza serve a sottrarre dai globetti la materia colorante e gli involucri, a caricarne la linfa, e a inviare per la vena splenica alla porta il sangue privo di questi principii, nel che consiste la influenza della milza sull' ematosi.

L' autore non si dissimula però, che, acciò tale funzione fosse dimostrata nel modo il più assoluto e perentorio, sarebbe indispensabile che la chimica dimostrasse che quanto viene distrutto dai globetti sanguigni, o passa nella linfa, manca nel sangue della vena splenica.

Il dottore Asson esamina in seguito la milza considerata nelle sue relazioni fisiologiche co' visceri digestivi, e in ispecie col fegato.

Riferita la opinione del De-Felice che la riguarda come organo, che non solo giova la secrezione de' succhi gastrici ma aumenta eziandio le funzioni di tutti i visceri che ricevono il sangue dall' arteria celiaca, quindi del duodeno, del fegato, dello stomaco; accennata quella di Carlisle, che stima essere dalla milza mantenuta la meccanica temperatura allo stomaco durante la cozione degli alimenti; di Oken, che serve a separare il succo gastrico; di Soemmering, Sprengel Hausinger, secondo cui essa prepara la bile col proprio sangue acquoso e grasso; di Keerb,

che crede faccia derivare dal sangue venoso dello stomaco e delle intestina la parte azotata; e quella di Bèrard, passa a valutare la rilevanza della milza nel ministero della digestione e dell' assimilazione, come organo ausiliatore del fegato.

Al quale proposito, avverte l' autore, che converrebbe prima statuire la verace azione della bile: argomento tuttora avvolto da densa caligine. Tutte siffatte dottrine si ridacono però a due generali, e sono: che la bile concorra alla formazione del chilo, e somministri così de' propri elementi all' organizzazione; ovvero che sia solo un fluido escrementizio. Per rispetto alla prima di tali due teoriche fu detto: 1. che la bile eserciti azione antifermentativa e antiputrida sopra gli alimenti e sul chimo per la sua amarezza (Saunders), o per la resina e per l' acido grasso che gli neutralizza (Levret e Lassaigne); 2. che eserciti azione dissolvente, onde immischiando il grasso all' acqua formi il chilo, specie di emulsione (Haller), o; svolgendo il grasso e mantenendolo sospeso, ne agevoli l' assorbimento (Levret, Lassaigne, Gmelin); o, come sapone composto di soda e di acido coleico, disciolga il grasso; o, insieme al succo pancreatico, liquefaccia e renda suscettibile d' assorbimento l' albumina prodotta dall' acido del succo gastrico (Matteucci); 3. che operi neutralizzando l' acido del chimo, attraendone l' ossigeno, pel quale ha tanta affinità, e producendone la separazione in chilo e in materie escrementizie che escono col rimanente fluido biliare; azione che, secondo il Galliui, si opera mediante la soda contenuta nella bile.

L' autore non ommette altresì il nuovo uffizio di recente scoperto per riguardo al fegato dal celebre Claudio Bernard, e confermato dall' illustre nostro professore Berruti, oltre la secrezione della bile: vale a dire la separazione della materia zuccherina.

Circa la rilevanza poi della milza e delle sue funzioni nell' animale economia, l' autore riferisce in primo luogo le estirpazioni di questo organo, negli animali, fatte da Sancasiani, Dupuytren, C. Augusto Schultz, Schmidt, Malpighi, Tiedemann, Gmelin, Bardeleben, ecc., le quali in generale non furono letali. Malpighi e Schmidt pretesero che, dopo l' estirpazione, crescesse la voracità; locchè è contestato da Bardeleben; Mayer, che la bile diventi più acquosa; Dupuytren più densa; Schultz, che sminuisca la sua quantità, senza che le funzioni digestive e vegetative ne patiscano; Tiedemann, e Gmelin, che il chilo si renda

più chiaro e meno coagulabile; Hutscke, che non ne emergano maggiori conseguenze di quelle che tengono dietro all' estirpazione di altri visceri ghiandolosi.

Sostiene Schultz che a tale estirpazione susseguiti una diminuzione della forza generatrice degli animali; opinione questa ed altre analoghe rigettate come contraddittorie da Bardeleben.

Esposte le sovraenunciate ipotesi, l' autore dice esser inchinevole a credere che la milza concorra coll' azione sua alle funzioni da cui nei più completi animali si apparecchia il materiale nutritivo, lo si elabora, lo si perfeziona, quantunque questo viscere non sia indispensabile alle medesime.

Il dottor Asson pone poi termine a quanto concerne la fisiologia della milza coi seguenti corollari: « che sotto il tacito governo del sistema nervoso ganglionico direttamente, e indirettamente del cerebro-spinale, la milza modifichi il sangue che copioso ad essa affluisce per l' arteria splenica e ritorna pel tronco venoso splenico alla vena porta; e che tale modificazione consista nello scoloramento o distruzione dei globetti rossi di quel sangue, a dispendio de' quali acquistano i caratteri di sanguigni i globetti linfatici, mentre che il sangue, dopo sostenute tali mutazioni, ritornando per le vene, è già meglio disposto per le secrezioni, alle quali il fegato è destinato, della bile, e della materia zuccherina. »

In quanto poi alle fisiologiche influenze esteriori, proprie di tale organo, la principale, secondo l' autore, consiste nell' abbondevole affluenza del sangue per sostenere le statuite modificazioni; l' esercizio delle funzioni di tutti i visceri digestivi, e la condizione loro durante il medesimo, è altra influenza, per cui tale viscere ora si riempie, ora si vuota di sangue, ora cresce, ora diminuisce di volume. Una terza influenza le deriverebbe dal sistema circolatorio generale, vale a dire da tutte quelle cause capaci di produrre un sovraeccitamento nel medesimo, od un respingimento del sangue dalla preferia ai centri, ovvero d' impedire il riflusso del sangue venoso alle cavità destre del cuore, o di turbarne quell' atto.

(Giornale Veneto di scienze Mediche).

Dell' olio di fegato di merluzzo adoperato esternamente ; del Dottor David.

Quantunque non sia affatto nuova l'applicazione topica dell' olio di fegato di merluzzo, niuno però insino ad ora ha cotanto estesa questa pratica e con sì buoni risultati come il Dottor David. Secondo lui l'olio di fegato di merluzzo adoperato all'esterno è un vero specifico nelle affezioni croniche della pelle.

Sebbene tale sua asserzione sia espressa in via generica, e senza particolari dettagli sui varj casi in cui ha Egli adottato questo metodo, sulla forma, e il grado dell' affezione cutanea, la durata della cura, l' età del soggetto, pure noi la teniamo meritevole di essere presa in considerazione, e riproduciamo ciò che di più esplicito avvi nel suo lavoro.

1. Più di venti impetigini del cuojo capelluto, ribelli ad altri metodi, furono rapidamente guarite coll' uso topico dell' olio di fegato di merluzzo.

2. Un analogo risultato si è ottenuto in molte tigne, e con sorprendente successo.

3. In una psoriosi inveterata, pertinace da tre anni a molti metodi curativi, estesa alla maggior parte del corpo fu completamente vinta impregnando le parti affette nell'olio suddetto, in termine di sette settimane.

4. Contro le scottature è meraviglioso il vantaggio che se ne ricava. In un uomo che avea il dorso *arrostito* si ottenne la cicatrizzazione in brevissimo tempo, senza suppurazione.

5. Il Dottor Arnold ebbe pure a lodarsi di questo mezzo in un caso di congelazione e di resipola leggera.

6. Infine il Dottor David ne ha ottenuti eccellenti effetti in altre affezioni cutanee, e segnatamente nell' acne rosacea.

Nel predicare che fa l'Autore questo rimedio contro malattie così diverse sarebbe pur desiderabile che ne avesse suggerita qualche indicazione. A quel che ne appare però sembra che l' indicazione meno dubbia sia quella della cronicità dell'affezione; poichè lo stesso Autore fa rimarcare che l' applicazione dell' olio produce un senso assai pronunciato di bruciore; lo che non incoraggirebbe molto, per verità, ad esperimentarlo nelle scottature. Adoperato poi nelle affezioni acute, come la resipola, l' olio di fegato di merluzzo parrebbe agire come abortivo; ma un tale tentativo sarebbe, a nostro credere, assai dubbio, e forse anco pericoloso.

(Gazette Médicale de Paris).

NOTIZIE MEDICHE

— Col nuovo anno si pubblicherà a Milano un nuovo Giornale intitolato — *Cronaca del Magnetismo animale.*

— Leggiamo nella *Gazette Médicale de Paris*, come il tribunale di prima istanza di Dijon condannasse testè ad otto mesi di carcere, e 500 franchi di multa un sonnambulo ed il suo magnetizzatore, per avere cagionato un omicidio per imprudenza, indicando ad un malato un rimedio, il di cui uso ne determinò la morte.

— Un congresso generale d' Igiene, nel quale si trovava riunito un numero considerabile di medici e di sapienti di tutte le nazioni di Europa, si riunì a Bruxelles il 20 settembre, ora decorso, e si prolungò per quattro settimane.

— Le lettere ricevute da Tauri a Castantinopoli annunziano che il colera faceva in Persia infinite stragi. A Ouriamiah in un sol giorno sarebbero morte 3,000 persone. La desolazione e lo spavento era generale; temevasi l' invasione dell'epidemia in tutte le grandi Città della Persia.

— La febbre gialla fa stragi nelle Antille francesi e spagnole. All' Avana, uno spaventevolo terremoto aumentò la desolazione accagionata dalla malattia.

— Un guarda foreste Sassone, per nome Gastel, in età di oltre 82 anni, che non vuol portar seco nella tomba un secreto, indica il mezzo di cui si servì con ottimo successo per 50 anni contro le morsicature dei cani arrabbiati. « Si lava tosto la piaga con aceto caldo, o acqua tiepida, indi si asciuga e vi si versano poche goccie di acido muriatico; questo discioglie il veleno della saliva, e ne impedisce i cattivi effetti.

ANNUNZIO NECROLOGICO

Annunziamo con vivo dolore la morte del rinomato Dottor Apollonio Maggi, Medico Primario di Fermo, avvenuta il 31 del p. p. ottobre, nella sua età di 74 anni, per indomabile idrotorace. E così l' amico del Rasori, del Borda, del Tommasini e di qualunque più celebre Medico d' Italia, ha dovuto, sempre troppo presto, soccombere anch' Esso all' universale destino, compianto e desiderato da quanti il conobbero ed ebbero occasione di apprezzare la sua dottrina, e le rare doti dell' animo suo.

PARTE ORIGINALE

Lettera del Dott. Carlo Ghinozzi *al Sig. Dott.* Camillo Franceschi, *Compilatore del Raccoglitore Medico di Fano.*

La ristampa fatta nel suo giornale della mia storia di febbre miliare senza eruzione, e la nota da lei aggiuntavi, dimandano, per parte mia, una qualche risposta, che non posso nè debbo indugiare più a lungo, senza grave biasimo di scortesia. E le mie prime parole voglio che sieno di ringraziamento non tanto per la ristampa, che per l'attenzione cui ella l'ha voluta richiamare colla sua critica; senza di ché sarebbe per ventura passata inosservata e non letta: ciò che, a chi scrive per la stampa, è la peggiore di tutte le punizioni. Ma, contro ogni mia voglia, mi è pur forza rispondere inoltre per purgarmi di certe mende da lei appostemi, le quali se macchiassero il mio scritto, non che la ristampa e la luce del giorno, avrei dovuto io stesso desiderargli le tenebre, e la dimenticanza di tutti. Le replico frattanto che ho per verissima la sua prima affermazione, cioè, che il caso, da me riferito, presentavasi in guisa, che chiunque preoccupato della flogosi encefalica, o gastro-enterica, ossivvero della dotinenterite, avrebbe potuto ravvisarvi questa o quella a suo talento. Ed era appunto la moltiplicità, la contrarietà, l'opposizione e la mancanza di caratteri distintivi nei fenomeni, che metteva le maggiori difficoltà della diagnosi al medico imparziale e libero da idee preconcette. Difficoltà del resto, che io so bene che non avrebbero imbarazzato minimamente nessuna maniera di sistematici: creato il sistema, niente di più facile, che piegare a questo causa, sintomi, cura, ed ogni altra pertinenza delle malattie. E noi ne abbiamo ancora negli occhi gli esempi dell' eccitabilità di Brown, della gastro-enteritide di Broussais, e delle diatesi dei nostri dinamisti. E in effetto a leggere le loro storie ed osservazioni non sembrano esse l'eco ed i responsi della natura alle rispettive teoriche? e quel che è più singolare, che

non solo le proprie, ma le osservazioni eziandio raccolteci da tutti i classici della medicina, a sentir loro, appariscono come materiali preparati dai tempi a base e sostegno delle loro teoriche; e non ve n' ha una di queste per quanto pazza e spropositata che non si faccia puntello dell' autorità d' Ippocrate, di Baglivi, di Sydhenam, e degli altri che vanno per la maggiore nell' arte di medicare. Di qui dunque ella comprenda se posso mai io negarle l' agevole improntitudine che avrebbe avuto un sistematico a piegare a questa o a quella parte il caso della nostra clinica. Questo io non le contraddico e contendo di sicuro. Ma se la vuole, a buon diritto, imputare la nostra diagnosi di prevenzione, non basta una gratuita affermazione, ella stessa in luogo mio, non se ne appagherebbe, e ne dimanderebbe la prova esplicita e concreta. Or dunque chiedo a lei in grazia che la mi formuli il concetto teorico, che mi preoccupava la mente nel compilare questa istoria, immaginato a priori, e come per ossequio e studio di parte, io abbia storta e forzata la spontanea espressione dei fenomeni, e fatta violenza alla loro più ovvia e legittima interpretazione. Ma, a meno che, per prevenzione scientifica, e idee preconcette non intenda qualunque idea anco concepita e severamente dedotta dall' osservazione, e, per aver il medico più libero da prevenzioni ed indipendente, non si voglia che la sua testa sia una tavola rasa, e spoglia affatto di ogni pensiero di patologia; al presentarmisi d' una malata con febbre recente continua e violenta, non si potrà certamente dire che sia per preoccupazione, se la mente mia corre subitamente a sospettare d' una interna flogosi; e le quante volte questa non mi venga fatto di ravvisarla bastevolmente, mi metto davanti l' esistenza d' una febbre essenziale, e, formato questo primo giudizio affatto congetturale, se procedo alla verificazione mediante una disamina più attenta e minuta delle cagioni pregresse d' ogni maniera, e dei sintomi considerati prima per quel che valgono in se stessi, poi uno relativamente all' altro in tutte le loro successioni e contingenze, se da ultimo posso aggiungnere anco il

criterio terapeutico, ed in fine quello dell'anatomia patologica, e gli ajuti altresì della microscopica e dell'analisi chimica, se l'avessi potuta applicare; se su la scorta di tutti questi ajuti ed elementi positivi dell'arte diagnostica usati convenientemente, cioè colle debite eliminazioni, io mi sono condotto non solo a riconoscere l'esistenza in genere d'una febbre primitiva o essenziale, ma di più ancora a qualificarne la specie, e questa specie non è una invenzione fantastica o creata ad arbitrio, ma fissata, e comandata dai limiti percorsi sin qui dalla scienza, e giusta la più comune intelligenza dei patologi; sarà questa diagnosi un parto di mente preoccupata, o dettata da una teoria a priori, come suol dirsi, e com'è in costume e necessità d'ogni sistematico, che s'accosta al letto del malato con una o due idee teoriche non dimostrate e non dimostrabili? e, tutto assorto e fisso in quelle, le cerca, le vede e trova pur tutto. E (in apparenza) ella dice arcibenissimo, la diagnosi sua poggia su le medesime argomentazioni che la mia. Ma la si soffermi, ed assottigli la vista, e scorgerà qui l'analisi omessa, qua incompiuta o imperfetta, là le eliminazioni fatte a metà, e sostituite a queste e a quella le supposizioni e le creazioni della sua mente, che egli ha già chiuso in queste i confini e lo stato dell'arte e della scienza; e di qui le conseguenza inevitabilmente storpie, stiracchiate, e false. Questo e non altro è il diagnosticare le malattie a idee preconcette, e ad animo preoccupato. E se l'animo mio era in questa soggezione e schiavitù nell'atto che veniva raggranellando i dati della diagnosi intorno la malata, di cui è discorso nella storia da me riferita, vorrei le fosse in grado di dichiararmi precisamente quali sono le mie idee teoriche prestabilite, e ordinate a sistema, ch'io avrei pur vaghezza mi si dessero a conoscere, e le giuro che, ogni volta fossi fatto accorto del mio errare da chicchessia, e sopra tutto da uno stimabile collega quale ella è riconosciuta, non solo ne farei aperta confessione, ma anche pubblica ammenda. Ch'io non sono di nulla più desideroso e sollecito che della ve-

rità. Basta non si confondano, nè si scambino le idee giustamente dedotte colle arbitrarie e fantastiche, che delle prime qualcuna al certo va per lo capo anche a me, e le seguito, e me ne giovo nell'uso della vita come della medicina. In quanto al metodo logico poi da me adoperato, ella dice in tono di rimprovero, è sempre l'analitico. Si, io le rispondo, quello precisamente dichiarato e spiegato ampiamente e iteratamente nell' opere, ed applicato costantemente alla clinica dal mio amato e sommo maestro Prof. Bufalini. E dappoichè pare che anche a lei non capaciti nè quadri troppo, vorrei di grazia si compiacesse d' additarmi per qual altra via dialettica, pratica e positiva ella viene alla conoscenza e distinzione dei diversi stati morbosi: io non ne conosco che due, o per mezzo dei segni diretti e patognomonici, o per mezzo dell' eliminazione usata colle regole consuete. Ond' io assomiglio il medico in presenza dell' infermo ad un botanico o mineralogista in una campagna, i quali s'abbattano a vedere un minerale, o un vegetabile a caratteri cospicui determinati, unici, immanchevoli; in istante soccorre loro alla mente il nome rispettivo, la famiglia, il genere, la classe, cui essi appartengono. Ma se i caratteri del vegetabile o del minerale non sono così patenti, grandi e caratteristici, ed invece sieno minuti, fuggevoli, ambigui e leggermente confondibili, allora il botanico ed il mineralogista discendono ad un esame, cioè ad un' analisi più sottile, diligente, e direi così, spicciolata, aguzzano gli occhi per discernere, afferrare le più piccole e meno appariscenti particolarità, e così quando di queste ne abbiano nella loro mente concepito e formato un cumulo sufficiente, o una sintesi che loro rappresenti l'immagine d' un vegetabile, o d' un minerale già a loro noto in precedenza, cotesta, essi dicono a se stessi, è la copia e ripetizione di quella pianta o di quel minerale, che Linneo o Cuvier, a cagion d' esempio danno all' ordine, alla classe, alla famiglia tale col nome tale; e se, per ventura, le particolarità in siffatta guisa raccolte non si riferissero ad alcun oggetto nei due regni vegetabile e minerale già conosciuto, si dà luogo

naturalmente ad una nuova specie. Ora, se con un simile processo logico e tutto d' osservazione si allevano ed iniziano i giovani e gli adepti, com' ella scrive, non ai dettami dell' esperienza, ma alle teorie e pretensioni della scuola, lascio ch' ella ci ripensi meglio un' altra volta; poscia rimetto di nuovo la causa al suo giudizio, come di chiunque abbia in sua vita rivolta la mente un solo istante ai primi rudimenti dell' umano sapere. Ma io dimenticava che tutto questo che serve a individuare e particolarizzare i subietti della medicina pratica l' ha per un lusso ed uno sfoggio di logica pressochè ozioso ed inutile; e ciò primamente pel motivo che l' arte, dopo che ha ben distinto e specificato, non possiede poi medicamenti specifici; secondamente perchè coi particolari, e colle specialità, a detto suo, non si forma scienza. Qui mi permetta in prima che io le dica francamente che ella confonde la scienza colla sua applicazione, e noi al letto dell' infermo non siamo chiamati a formare la scienza, ma si bene ad applicare ciò che essa ci somministra di meglio certo ed avverato; nè l' una cosa si può mai scambiare coll' altra, se non si vuole invertire il principio col fine. Ond' io ripigliando il suo dire non dubito nell' opposto di sostenere, che per la esigenza dell' umanità, ed il decoro dell' arte, siamo nel dovere e necessità di precisare e differenziare al possibile caso da caso, malattia da malattia più forse dove mancano specifici da contrapporre, che quando esistono, se pure è indubitabile che i pregi e l' eccellenza dell' arte spiccano e primeggiano là dove sono maggiori i pericoli e le difficoltà vinte e superate. E valga il vero, giudicata e riconosciuta una febbre intermittente, qual ostacolo, qual vanto al medico nel somministrare la china? Desiderabilissimo per l' umanità un ritrovato simile per ogni morbo che l' affligge, ma bisogna pur convenire che quando ciò fosse, cesserebbe per poco ai medici ed alla medicina ogni esercizio di raziocinio; e nè io, nè ella ci distilleremmo il cervello a scarabocchiare e sciupar carta. Ogni arte ed ogni scienza terapeutica si ridurrebbe alla ricetta, e, una volta appresa, presto presto si sbucherebb-

be fuora medici al miglior mercato del mondo, anzi ciascuno diventerebbe medico a se stesso; appunto come gli abitatori delle paludi, che colti dalla febbre, aspettano l'ora, e si pigliano il chinino senza chiamare, o aspettare altri. Così le esigenze ed il voto più ardente ed incessante dell' umanità sarebbe adempiuto, e con ciò soddisfatto pur anco interamente al decoro della medicina: però allora non le si converrebbe più il motto o l'impresa « *ars longa et vita brevis* » d' Ippocrate, stantechè addiverrebbe negozio si facile e spedito da essere quasi noi medici nell'esercizio degradati dalla vecchia sdentata di Zimmerman. Ma lo *specificismo* da lei e da altri attribuito e rimproverato a questa scuola, con sazievole ripetizione, non ha ancora sortito questo intento, e, quel che è peggio e disanima maggiormente, le dirò, che colle sue qualità occulte, e col bujo insuperabile che lo circondano, non s' impromette di raggiungerlo nemmanco per l'avvenire. Nientedimeno noi non sappiamo risolverci ad abbandonarlo, e prendere altra via; imperocchè andiamo persuasi che non ad ozio, o per balocco, nè tampoco a pompa o spicco di logica studiarono sempre i veri ippocratici alle reali differenze e distinzioni dei morbi, ma sì perchè s' avviddero di buona ora, che ogni segreto e più sublime magistero dell'arte procede unicamente dalla possibile nozione più o meno esatta delle singole specie o entità morbose, derivabili soltanto dall' empirica, e diretta osservazione degl' infermi. E mi sorprende non poco che dopo una distinzione siffatta ella si faccia a dimandare che si è ottenuto con ciò, e quale utilità abbiamo conseguita? Ed io rispondo tutta quella che è possibile all'arte salutare, e ad umana industria. Lasciamo da parte il pregio ed il perfezionamento che ne deriva alla nosologia dalla precisa conoscenza di ciascuna particolare malattia, ma torna pure utilissima a quella cura che i clinici meritamente hanno detto razionale o comune, perchè interamente muove e si aggira sopra ad una certa ragion clinica, e ad un calcolo approssimativo, perchè a differenza della cura diretta o specifica intesa a combattere lo stato morboso direttamente (co-

me la china nell'intermittenti, e il mercurio nella sifilide), essa guarda più all'atto ed allo stato delle funzioni fisiologiche, più agli accidenti che all'intrinseco del morbo, io dico, per questa cura razionale che trae le sue indicazioni e controindicazioni da ogni più piccola e minuta ricerca, che s'aiuta si fa forte e sommamente benefica per ogni inchiesta la più sagace ed indaginosa, per una cura insomma che ricerca tanta conoscenza di particolari, e tant'uso di raziocinio, ella stima davvero indifferente, o di lieve momento la sollecitudine e la diligenza che si pone qui e altrove alla diagnosi differenziale delle diverse febbri ed entità morbose? se ella non avvisa per tempo alle differenze che passano tra una sinoca ed una tifoidea, tra un morbillo, una scarlattina, una miliare semplice o complicata, benigna o maligna, come suol dirsi, sarà mai in grado di fissare le più giuste e vere indicazioni? potrà mai apprestare i più opportuni soccorsi? senza di che si potrà mai sperare di condurre a buon fine malattie d'elementi così disparati, e non curabili al certo con un solo metodo? Io le voglio mettere innanzi il salasso nella stessa flogosi: pensa ella che l'userà ugualmente bene e col medesimo vantaggio quegli che la considera sempre una, identica, ed uguale a se stessa, o quegli che la specifica e riguarda ne' suoi diversi e positivi elementi, e lo misura e l'adopera a norma di questi? Si avrebbe ragione di gridare ai particolari, alle specialità dove queste si estendessero, o moltiplicassero oltre alle dimostrazioni di fatto, come pur troppo in un senso si è praticato e si pratica tuttavia dai sintomatici, e nell'altro quando ad una specialità si è dato estensione fuori d'ogni limite, siccome a questi dì è avvenuto della flogosi, che si è voluta distendere e generalizzare a tutte le malattie febbrili. Se questa scuola fosse mai per avventura incorsa nell'uno o nell'altro eccesso si mostri, si dichiari e precisi il caso, le circostanze, e se siamo trovati in fallo non incoccieremo, ed anzi ci confesseremo sinceramente grati a chi ci abbia tolto dal nostro errore, e richiamati sul retto cammino. Ma non si gridi, non si censuri, e non

si sentenzi là vagamente affibbiandoci a capriccio o ad arte uno specialismo che non fu mai nostro, nè da noi mai voluto e raccomandato, ma anzi fuggito e apertamente dannato. Comunque sia di questi nostri particolari, ella da ultimo mi soggiunge, io non ne vo' sapere più che tanto, e v' abbandono le vostre aridità analitiche, e mi sollevo e sublimo nell' idee generali, superlative, nelle formule astratte, nei principj intuitivi e speculativi che sono la leva onnipossente nello studio dei fenomeni della biologia. Ma la storia della filosofia e della Medicina speculativa è là che le risponde, e le dice a caratteri cubitali e indelebili, che con questi non si fa scienza, nè si percorre la scala ascendente e discendente di Bacone da lei rammentata, e che anzi essi s' attraversano e precludono la via a quel pochissimo che a noi è dato sapere intorno ai fenomeni della natura. Ella già non s' arrende a queste mie affermazioni, e dimanda prove e non parole. Ebbene, senza uscir dalle febbri, io la chiamo giudice in causa propria, e le arreco in mezzo il suo esempio. *Il processo febbrifaciente, ella insegna, è il vero ideale, il concetto sistematico intorno al quale si vengono a dichiarare tutte quante le febbri, e di leggieri ne ottengono la ragione interpretativa, per quanto ponno mai essere fra di loro diverse d' origine, di corso, di forma.* Con questa sua leva onnipossente dei generali affacciamoci insieme al letto di un febbricitante, immune da attacchi di malattie locali, secondo il linguaggio da lei stessa accettato, io le dimando che febbre ha egli? ed ella, per essere coerente, e che non vuole avvilupparsi nei particolari, mi deve rispondere immantinènti, è in preda al processo febbrifaciente: io non le ricerco se ha febbre, ma qual febbre, ed ella colla sua risposta non m' aggiunge un' idea, non mi definisce nulla: d' altronde a me non è ignoto, che della febbre non si ha una sola definizione comunemente accettata, e che il processo che la origina non è uno solo, qualunque sia la sua sede, ma molti e diversi, indi mi trovo costretto a domandarle da capo, quale processo? fosse anche vero il suo concetto generale ella non mi può rispondere con ciò

che appartiene alla febbre in genere, giacchè nessuno può mai pretendere di definire la specie cogli attributi che sono del genere, nè il genere con quelli della classe, o dell' ordine e via dicendo; che quanto più essi si estendono, e sono speculativi tanto meno esprimono e comprendono delle qualità del subbietto che si vuole conoscere. Che giudicherebbe ella di quel chimico che volendole distinguere un acido o un alcali dagli altri, prendesse a dirle, questo corpo inverdisce e alcalizza, quello arrossa o acidifica, o del botanico, dal quale desiderando sapere la specie di quell' albero, o di quell' erba, le desse per tutta risposta questa verdeggia e vegeta nei prati, quello grandeggia e prospera sui monti ? il minor suo rimprovero al chimico ed al botanico sarebbe dell' ignoranza e curiosità in cui l' hanno lasciato, ed a ragione ridimanderebbe loro che le precisassero meglio le qualità, i caratteri dell' acido, dell' alcali e della pianta, il che significa che le esponessero tutte quelle particolarità di che tengono conto questi naturalisti per differenziare un subietto dall'altro. Nello stesso modo, io ripiglio, a lei non basta il dichiarare che il tal febbricitante ha il processo febbrile, o febbricita, se mi vuol mostrare di che febbre è malato; ma, nè più nè meno del chimico e del botanico, bisognerà discenda a più minuti ragguagli, e mi accenni quelle qualità più essenziali ed immanchevoli, per le quali appunto l'una febbre si distingue e diversifica dall' altre, per quanto pure la loro essenza e natura ci si nasconda interamente. Così adunque le avrò, io spero, provato che non bastano i generali a fornirci idea dei subietti particolari, ed aggiungo, che valgono tanto meno quanto più sono metafisici, e speculativi. E in verità per poco che si consideri che cosa valgono in se stessi questi principii astratti e generali, si rileva che se sono dedotti e ricavati convenientemente dall'osservazione non possono esprimere che l'attributo, e la qualità che rappresentano comuni a diversi oggetti, se soggettivi o intuitivi possono non esprimere dei corpi e dei subietti che ci cadono in esame, che una qualità o un carattere al tutto ipotetico e congetturale,

e quindi di sua natura grandemente manchevole ed anco onninamente falso. Così quegli che definisse la febbre per un' alterazione del calore innato, per uno sforzo o un tumulto dell'Archeo di Van-Helmonzio o dell' anima di Sthal, o per un disordine dell' etere nerveo, e del principio biotico, riferendosi ad enti non reali, ma fittizi ed immaginarii, di necessità non trova riscontro in alcun attributo, in veruna maniera di febbre, e simili definizioni si perdono nel vuoto, e danno nel nulla, come i principii intuitivi da cui prorompono. Aggiungo poi e mantengo inoltre che, i generali anco rigorosamente dedotti dall' osservazione servono bene a dinotarci l'ordine, la classe, il genere, e sono così un aiuto alla vacillante memoria, un sostegno al debole nostro intelletto, ed un valevolissimo soccorso ai nostri ordinamenti scientifici, ma non si ponno, nè si deggiono surrogare ai particolari. Questi sono l' immensa ed inesauribile miniera delle arti e delle scienze; talchè quelli senza questi sono come un edifizio senza fondamento, un albero senza radici. Certamente che la facilità degli universali speculativi ha una grande seduzione su lo spirito umano, a cavallo di questi, direi così, esso scorre e perlustra, scompone e ricompone rapidissimamente tutto l' immenso campo dello scibile umano; ma chi lo vuole vedere, osservare, speculare e sminuzzare con microscopii, storte e lambicchi ha un' impresa difficile, lunga, penosa, e quel che più monta, di rado è guiderdonato e consolato dallo scoprimento della verità. Eppure questa è l'opera o la fatica a noi richiesta dalla scienza e dall' umanità, se si vuole da senno che la preziosa eredità del divino Ippocrate non traligni e svanisca nelle vaporose mentalità dei superlativi ed universali, che sarebbe pur tempo, ad imitazione dei fisici e dei chimici, di abbandonare una volta; dacchè la medicina, ch'è pure un' emanazione di tutte le scienze naturali, non si può utilmente coltivare con diverso metodo da quello per cui esse crebbero e prosperarono a quella grandezza, che noi ammiriamo sempre e mai non sappiamo imitare.

Queste cose, buttate là all' infretta, io mi sono

sentito in obbligo di mandarle in risposta della sua critica, non per desiderio di polemiche, dalle quali anzi io rifuggo a tutt'uomo, ma per giustificare il modo che si seguita in questa clinica nella diagnosi delle particolari malattie, ed a sdebitarci da rimproveri ingiusti, perchè insussistenti. Nel che fare, se le nostre opinioni si sono dovute trovare a conflitto, ed in qualche contraddizione, confido non ostante che dalla medesima ella possa raccogliere prove non dubbie della mia particolare stima e considerazione, la quale mi è grato poterle ora di nuovo testimoniare pubblicamente.

Della cura più conveniente al Favo. Lettera al Chiarissimo Sig. Prof. Luigi Malagodi.

Dopo le evenienze, che seguirono la mia memoria sul favo, mi sono proposto registrare, e far pubblica ogni osservazione, che possa incontrare su tal malattia: nè vedo altri, cui volgermi, se non a Lei, che con tanto lustro dirige il Raccoglitore. — Innanzi tutto mi giova render noto, che poco fa ebbi a curare in Cantarano in un bambino, (Gaetano di Cesare e Maria Tomei) che di poco oltrepassava l'anno, un vasto vespajo al sacro: il quale, compiuto il suo corso regolare, e sbarazzatosi il nucleo del favo di tutta la sottoposta cellulare corrotta, mercè vistosa apertura formatasi per sola opera del processo morboso col riavvicinamento e riunione dei piccioli fori, e coadjuvata dalla sola applicazione di empiastro caldo emolliente, lasciò non picciol vuoto sotto la cute, che, mediante compresse imbevute di posca ed alquanto strette da fascia soprapposta, ottenne riunione in un tempo non lungo. Non vi occorse alcun taglio neppure pel vasto seno residuale.

Altro favo assai vasto fu da me osservato, e curato in Roccacantarano nella persona di Epifanio Salvati alla nuca, sempre col solito metodo di sola applicazione alla parte di unguento rosato, ed empiastro caldo emolliente: nel quale formossi vasta apertura mer-

cè la riunione di molti fori alla parte destra del collo: dove risultò vistosa piaga, da cui ebbe esito la pinguedine tutta in più fiate ed in grossi brani, che stanziava sotto la cute nella parte sinistra: sebbene anche quivi eransi formate picciole e poche aperture a similianza dell'alveare, che davano esito solo a poco icore, e che non riunironsi per formarne una grande come a destra. Fu compiuta tal cura tra gli ultimi di settembre ed i primi ottobre p. p. e si presenziò in parte sul fine dal Sig. Dott. Luigi Ciarocchi; quale ivi veniva da me rappresentato; perchè si era assentato per alquanto tempo dalla sua condotta. Epifanio Salvati è dotato di temperamento malconcio per le arie maremmane, che annualmente respira: e conta una età non sotto gli anni 70. di sua vita. Tuttavia per la cura del suo favo non fuvvi bisogno che di un purgante antelmintico, di sfila con unguento rosato, e d'empiastro caldo emolliente. — Nel p. p. ottobre ebbi a rappresentare in Subiaco uno dei medici ivi condotti: ed ebbi campo di avvicinare il Prof. Sig. Felice Alesi meritamente pensionato con intiera paga per la rispettabile età sua. Questi mi fece vedere due donne aventi nell'attualità un vespajo alla nuca. Ambedue furono dal medesimo curate senza taglio, e col solo metodo da me tante volte esposto: e ne risultò perfetta guarigione; come mi ha teste assicurato con lettera che in copia trascrivo. In questa dichiara pure, che *non usò mai tagli*, e non ha perduto alcun malato di favo. — Ecco la lettera = Chiarissimo Sig. Collega — Subiaco 1 novembre 1852. — Vi assicuro col presente foglio, che Scolastica Secatori, e Nunziata Lupi, quali testè visitammo insieme, sono nella perfetta guarigione del forte vespajo o favo, che ambedue soffrirono alla nuca. Vi accerto ancora, che sono più di 51. anni, da che occupo la condotta chirurgica di Subiaco, dove ho curate i favi sempre senza tagli, e con sola cura topica emolliente: nè ho perduto alcun' individuo per tal malattia. Tanto devo in risposta alla vostra carissima: e con vera stima ed amicizia mi ripeto — Vostro Affmo Amico e Collega Felice Alesi. — Mi giunse pure alle

mani un tomo dei casi pratici del fu prof. Marini — Loreto 1840 pag. 225. — Questi fa la storia di una donna affetta da favo: e ne chiede consiglio al prof. Arcangeli, quale in risposta al quesito così si esprime. « Ben mi sovvengo per le fatte osservazioni, e da « non pochi funesti avvenimenti istruito, che il favo o « vespajo *non ammette operazione di mano*, e che i *ta-* « *gli crociformi obbliqui* o di altra geometrica figura « non fanno che accrescer la potenza stimolante, raf- « forzare il processo di cancrena, ed *uccidere* fra le « migliori speranze l' ammalato.

Mi giova qui riportare come si esprime il piú volte da me citato prof. Sisco ne suoi scritti al §. 61. « L' indicazione curativa del favo niente si allontana da quella del furuncolo maligno: *bensì se ne deve lasciare alla natura l' abolizione dei varj tubercoli*, malgrado alcuni propongano la dilatazione dei medesimi favi con l' indicazione, che la materia abbia libero lo scolo. Questa pratica non è stata generalmente abbracciata, atteso che è troppo dolorosa. La densa materia del tumore più facilmente si assottiglia con l' uso dei cataplasmi emollienti caldi, e si rende più fluida per eliminarsi fuori delle sue piccole aperture. Astersa che sia la parte si medica la piaga risultante colle sfila (o benefica azione delle sfila) asciutte. » — Che più? È un nulla ogni opposizione a fronte di Sisco, di Leonardi di Trasmondi, di Marini, di Arcangeli, di Boyer, di Richerand; il cui sentimento contro i tagli nel favo è ora comprovato; ed è un nulla ogni opposizione alla mia convinzione in me convalidata da lunga pratica in più e più di duecento favi: e per ora non mi si dà opportunità di ritrovare gli scritti di Sernicoli, di Dellarocca, e di Maggi, de' quali tutti udii le lezioni da essi dettate, e ne vidi la pratica; non mancherà forse tempo! Che poi vogliasi da taluno tra i manitomi chiamare in proprio sostegno a favor dei tagli Boyer e Richerand, quali apertamente li escludono, e con questi chi sa quanti altri citati indebitamente insieme, ella è imperdonabile temerità: e verrà tempo in cui apparirà smascherata simile impudenza. — Si convinca ora ciascu-

no, che, se Santini impugnò la penna contro i tagli sul favo, il fece per l'ammaestramento dettato dalla sperienza, e per l'utile in pro degl'infermi che con diritto reclamano il nostro soccorso: ed inculco agl'infermi stessi, che, quando fossero attaccati da favo, si ricusino ai tagli, quali comprometterebbero la loro esistenza; che sarebbe sempre sicura colla sola cura di unguento rosato, ed empiastro caldo emolliente, premesso giusta il bisogno un qualche purgante. La loro esistenza sarebbe compromessa *per l'assorbimento*, cui si darebbe luogo dai male augurati tagli. — Quindi i fautori dei tagli nel vespajo come potranno impugnare il ferro per compromettere la vita degli attaccati senza incontrare il grave rendiconto, che dovran rendere al Creatore per le vittime da loro immolate? Come potranno innanzi ad esso giustificar le proprie coscienze, tacendo le perdite, che incontrano pei tagli, e predicando sempre i tagli a danno delle vite? — Si faccia dunque qualche passo indietro . . . . Si sperimenti . . e si risparmino quelle vittime, (quali coscienziosamente non possono occultarsi) che si sacrificano alla pertinace attaccatezza ai proprj e malconcepiti, o mal comprati metodi di cura, che insanamente voglionsi sostenere e promulgare! — Lo prego, Sig. Direttore chiarissimo, a dar pubblicità nel suo periodico a questa mia lettera per solo fine di *utile* agli infermi per favo, e per vantaggio della scienza medico chirurgica: quali soli fini mi spronano a far quanto è in me per isradicare, se sia possibile, dalla pratica metodi barbari, e massime erronee, dannose sempre ai malati, ed a noi stessi. — Mi creda intanto quale sinceramente mi protesto suo

Da Cantarano 12. Novembre 1852.

Francesco Santini Medico, e Chirurgo.

Dell' uso del Creosoto come emostatico; osservazioni del Dott. G. Battista Angelini.

Non sarà alcerto discaro ai lettori dell' applaudito Giornale Medico di Fano se mi accingo a narrare alcune osservazioni intorno ad un presidio terapeutico, il quale sebbene poco usitato dai Medici, pure amministrato opportunamente corrisponde alle indicazioni del Clinico, e quindi giusta la sentenza di Boerahave, deve tenersi in conto di vero rimedio. Parlo del Creosoto, e intendo richiamare l' attenzione dei medici sulla virtù sua emostatica, affinchè ripetendone gli esperimenti possa venirgli assegnata quell' importanza che per le seguenti osservazioni, cui succintamente riferisco, sembra doversi meritare.

1. Felice Franco di Pontecorvo, di condizione agricoltore, di temperamento sanguigno, dell' età di cinque lustri godette sempre di ottima salute. Nel febbrajo del corrente anno venne assalito da tosse per cause reumatizzanti, che per qualche mese trascurò senza ricorrere ad alcun rimedio. Aumentatasi quindi l'angioidesi polmonale crebbe l' affanno e la tosse e qualche mucosità veniva espulsa dalle vie aeree polmonali accompagnata da alcune strie di sangue; e l' emoptoe crebbe a tanta copia da sgomentare l' infelice, che fatto senno dalla circostanza implorava soccorso dall' arte sanatrice, e a me si presentava, che avuto riguardo allo stato anamnestico dell' infermo, non che ai sintomi dell' attualità patologica credei di potere stabilire trattarsi di angioidesi polmonare non di lieve conto. Ad impedire adunque perquanto potevasi il progresso del malore, sollecito trattai l' infermo con sottrazioni sanguigne generali e replicate a seconda delle circostanze, non trascurando l' uso interno, e della digitale, e dell' acqua coobata di lauro regio, e delle limonee minerali, quali potissimi argomenti terapeutici in tali circostanze da tutti i pratici sono commendati. Ma persistendo nell' amministrazione di questi rimedj per ben tre settimane non si ottenne però di frenare i progressi del male, cosicchè era a temersi si verificasse l' aforismo

Ippocratico « che dallo sputo di sangue viene quello di marcia, e da questo la consunzione, e la morte » tanto più, che quotidianamente varie libre di sangue rosso si emettevano dal giovane infermo. Vedendomi pertanto deluso nell' efficacia dei rimedj amministrati, pensai che il Creosoto più di ogni altro sussidio, giovar potesse in grazia della virtù sua medicinale come potente emostatico, coll' agire cioè sia coagulando l' albumina del sangue, sia cicatrizzando le circoscritte lesioni angioitiche per una infiammazione adesiva. Ed infatto dopo due giorni soli dall' uso interno del Creosoto (*) io vidi cessare lo sputo di sangue, diminuire la tosse, e l' infelice acquistare in due settimane il pristino stato di salute.

2. Giovanni Amati di Pontecorvo di condizione civile, di temperamento sanguigno-bilioso di anni 27, avendo riportato in una rissa una ferita all' arteria cubitale ne sgorgava a gran gettito il sangue che con adattata fasciatura, e coll' ajuto del tourniquet il Chirurgo momentaneamente potè arrestare. Ma non appena si rimoveva l' apparecchio al secondo giorno, il sangue grondava nel modo stesso del primo, e sì perdurando la cosa fino al nono giorno avea perduto complessivamente l' infelice la quantità totale di circa venti libre di sangue. Allora fui invitato ad una consultazione in un con due altri Colleghi i quali sebbene proponessero l' allacciatura all' arteria brachiale, pur tuttavia meco convennero di praticarla alla ulnale nel carpo. Infatti uno de Chirurghi operatori praticò l' allacciatura complessiva, quando al secondo giorno dell' operazione, cedendo i tessuti all' eseguita allacciatura, potè l' arteria dilatarsi, e non trovando resistenza all' intorno, liberamente aumentata di lume e superato l' ostacolo dell' incipiente grumo sanguigno, il fluido riparatore gemette di nuovo per modo, che una letale sincope minacciava la vita dell' infermo, ed insperando tutti di salvare l' infelice, io dissi *in extremis morbis, extrema*

(*) ℞. Creosot. pur. gutt. v. — Spirit. Vin. ℥j. - Aqu. font. ℔. j: da prendersi epicraticamente alla giornata.

remedia adhibeantur; *melius est experiri remedium, quam nullum* e quindi proposi l' uso esterno del Creosoto qual sostanza atta a coagulare l' albumina del sangue, ed a costituire il grumo sanguigno, per cui avrebbe giovato a raggiungere lo scopo emostatico, che indarno coll' allacciatura complessiva erasi tentato. Infatti inzuppate alcune filaccie nel Creosoto diluito e messe a contatto con la ferita arteriosa, previa l' applicazione del tourniquet, si potè con grandissimo compiacimento frenare l' emorragia; cosicchè rinnovata la medicatura al 1°. al 3°. giorno, e tolto affatto il tourniquet al 4°. giorno l' arteria si obliterò completamente, e guarita in seguito anche la piaga, ricuperò l' Amati la primiera salute, che gode tuttora dopo trascorsi sedici mesi dalla sofferta emorragia.

3. Ottavio Zonfrilli, giovane diciottenne, di temperamento sanguigno-nervoso invitato da alcuni compagni nel principio del passato settembre a tuffarsi nell' acqua del fiume fin per tre sere consecutive ripetè il Bagno freddo ad onta, che nella prima immersione provasse una sensazione dolorosa tra la terza, e quarta costa polmonale del lato destro. Ma trascurando tale incomodo sen vivea tranquillo, quando, verso la metà del passato ottobre fu assalito da orripilazioni, e dolore alla destra parte del torace con tosse, ed escreato sanguigno, che semprepiù aumentavasi per modo da dover ricorrere agli ajuti dell' arte, e quindi mi consultava onde frenare gl' imponenti fenomeni che lo affligevano. Esaminato l' infermo, ed avuto riguardo alle cause occasionali, non che alla disposizione sua vergente alla tisi, stante la mala conformazione toracica, giudicai trattarsi di una emoptoe primitiva essenziale. Fatto ricorso al salasso, alle limonee minerali, all'acque stagnotiche, lo sputo sanguigno si facea imponente di modo, che in tre giorni riduceva l' infelice in uno stato di grave anemia. Prescrissi pertanto la bevanda di Creosoto, e ripetendola al secondo, al terzo, ed al quarto giorno, vidi giusta il mio desiderio cessata quella perdita di sangue costituente l'emottisi, ed il Zonfrilli, elassa la prima settimana abbandonava il letto col solo retaggio di poca tosse.

Tali fatti premessi che tutti accennano alla massima utilità del Creosoto quale energico rimedio emostatico, piacemi tributare i dovuti encomj all'egregio Collega Sig. Antonio Filippini Chirurgo in Sassoferrato, che nella sua estesa pratica chirurgica ha saputo giovarsi del Creosoto diluito nelle scottature, nè paterecci, nell'ozena, negli antraci, nelle carie, ne' seni fistolosi inveterati, nelle ulceri scrofolose, e sifilitiche e nelle cancrene da decubito ecc. Pertanto faccio voti a miei Colleghi perchè vogliano sperimentare l'azione emostatica del Creosoto, specialmente nelle ferite arteriose, e nell'emottisi primaria, e come io ho praticato con vantaggio ne' tre casi superiormente adombrati.

RIVISTA DI GIORNALI

Sugli effetti tonificanti dell'idroterapia; *pensieri del dottor* Guettet.

Non trascuriamo l'occasione di riprodurre un nuovo articolo relativo all'idroterapia per la fiducia che riponiamo in questo metodo, il quale, a senso nostro, rappresenta un mezzo di cura spogliativa assai efficace in tutti que' casi in cui è mestieri eliminare dall'organismo un principio disaffine, e segnatamente nelle affezioni croniche e di lento corso. Come pure giova l'applicazione dell'acqua fredda sulla superficie esterna del corpo a molte altre indicazioni, sia come tonico, sia come eccitante, o come derivativo, a seconda cioè delle maniere diverse di usarne. E nella nostra pratica particolare spesso ci avviene di trarre profitto da cosiffatto metodo adoperando l'acqua a varia temperatura o per bagno generale, o per immersione o per insesso o per embrocazione, o per doccia, e sempre adattandone la diversa applicazione giusta le differenti indicazioni, ed a seconda delle circostanze degl'infermi, che nelle case private non possono trovare tutti que' compensi de' quali abbondano gli appositi Stabilimenti. Comunque però noi ci

lodiamo di questo presidio curativo che oltremonte è salito in tanta riputazione, e dove i medici ne fanno un uso assai esteso. E vorremmo che anche in Italia si venissero erigendo de' Stabilimenti idropatici ad esempio di quello da poco tempo sorto il primo nelle vicinanze di Milano, del quale non dubitiamo sentire i favorevoli successi. Intanto però i medici possono disporre di questo mezzo terapeutico, per verità assai facile ed economico, anche a domicilio privato dei malati, seguendo quelle norme che i trattati d' idroterapia, ed il criterio pratico suggerisce a chiunque sia guidato dai veri principii della scienza. Ma non si creda che l' uso dell' acqua fredda sia lo specifico a tutti i mali, e la panacea generale, come da taluni fanatici si và spacciando. Noi non parteggiamo a simili esorbitanti pretensioni, e come più volte abbiamo riprodotti articoli che trattavano i vantaggi dell' idroterapia, così ci piace oggi riportare il seguente in cui è discorso più delle controindicazioni di un tal metodo, che de' suoi trionfi, e per tal modo non ci colpirà la taccia di mostrarci troppo partigiani d' un mezzo di cura il quale potrebbe credersi fosse adottato dagli stranieri più per rendere omaggio alla moda che lo spinge innanzi, di quello che per seguire i dettati della persuasione e dei fatti.

Si è avuto torto di vantare l'idroterapia (dice l'A. nel n. del 17 luglio della *Gazette Médicale de Paris*) come il rimedio a tutti i mali. Ma si avrebbe torto ancora di restringere il suo valore a quello di una semplice unità tra' mezzi medici. Essa vale da se sola molti agenti i più eroici della farmacopea per lo stato di malattia dichiarata. Essa li sorpassa tutti nella virtù di riabilitare le organizzazioni indebolite e che sono malate, sia che la sofferenza dipenda da una convalescenza penosa dietro malattie gravi, sia che dipenda da una lesione meno importante ed oscura, ma tenace e progressiva. Soltanto per ottenere questi frutti l' uso dev' essere legittimo; terribili errori pagano l' obblio delle contro-indicazioni.

Si è veduta l' idroterapia sostituire vantaggiosamen-

te come tonico e come antiperiodico la chinachina ed il suo alcaloide; come diaforetico ad uso prolungato, gli antimoniali e i sudorifici del regno vegetabile; come antigottoso ad uso prolungato, i principii alcalini. Essa sostituisce vantaggiosamente l'oppio e i suoi preparati contro il sintoma dello spasmo. Nei casi di coma profondo, ho molte fiate adoperato utilmente l'acqua fredda là dove tutti gli eccitanti erano tornati senza effetto, dove i senapismi non potevano agire istantaneamente e dove l'urticazione era stata infruttuosa. D'altronde è un fatto volgare che niente sveglia i sensi sì prontamente come l'acqua assai fredda aspersa sulla cute nuda. Quanti salassi infine non si risparmiano ne' casi dove essi non possono essere che un impronto a grand' interesse sulla salute generale per sopperire a un bisogno momentaneo! Ecco dunque a nostra disposizione un sedativo possente del sistema circolatorio senza impoverimento del sangue. Aggiungete che mediante una modificazione nell'uso, si fa di questo agente di sedazione un agente stimolante energico che opera la stimolazione locale (sia per l'effetto diretto su parti superficiali, sia per l'effetto medico, la rivulsione, la derivazione, su parti profonde), del pari che opera la stimolazione generale. Aggiungete ancora che, provocati in questo modo i fenomeni, non hanno l'instabilità che gli è propria nella terapeutica ordinaria; instabilità, che, quando si vuol mantenere, obbliga ad invocare l'uno dopo l'altro tutti gli agenti che il formolario ha classificato dietro la rubrica degli stimolanti; ma al contrario essi persistono senza spossare il malato, essi persistono fortificandolo e dopo una durata tanto lunga, quanto si giudica necessaria, lasciano l'economia esente da qualunque attossicamento medicamentoso.

Si tratta non più d'un pericolo prossimo, nè d'una affezione acuta, ma d'una malattia cronica o di quegli stati di languore la cui durata è indeterminata e il cui carattere tenace esaurisce le risorse del morale, come impoverisce la materia degli organi? Qui l'idroterapia trionfa splendidissimamente, perchè quivi il successo è quasi la sua parte esclusiva. Non ho bisogno

d'insistere. Tutti i pratici conoscono il campo penoso ed ingrato di cui si tratta.

Parleremo delle nevropatie? Dopo che esse hanno resistito per qualche tempo, divengono inespugnabili; s'invecchiano, s'impadroniscono del malato che dominano ed estenuano di più in più. Bentosto le cure le più abili della scienza farmaco-medica divengono impotenti contro il male ed i suoi progressi. In effetti per seguito della grande sua debilitazione, l'economia non basta più sia ad una elaborazione utile del medicamento, sia alle impressioni che questo sollecita e che determinerebbe in una organizzazione meno rovinata; essa non può agire fisiologicamente in virtù di questa impressione, se è tanta che essa la riceva. Or questo termine di risorse della terapeutica farmaceutica non è quello dove si arresta l'idroterapia. Questa sa, fintantochè la macchina resta atta al giuoco della vita, favorire il movimento ed aumentarlo progressivamente, senza interromperlo. Essa non si limita a riparare alla ruota per dove il disordine ha cominciato; essa comunica l'impulso a tutte nel tempo stesso: il movimento è generale; l'energica tonificazione dell'idroterapia spinge al tempo stesso i sistemi organici al movimento vitale ed al ritorno delle funzioni. Di qui i fatti frequenti negli stabilimenti idroterapici, dove si vede la semplice tonificazione degli apparecchi della vita vegetativa ridurre allo stato di salute gravi disordini funzionali ed emendare in un modo insperato le stesse lesioni organiche.

Negli stati di deperimento, una volta che la molecola elementare dei tessuti viventi (muscoli, nervi, glandole, ec.) ha sentito l'impressione di un eccitante lodevole e che ha potuto rispondervi con un movimento attivo nell'ordine funzionale del tessuto, si può dire che la parte è guadagnata pel medico che dispone delle dosi sufficienti di questo eccitante. Ripetendo ed aumentando a proposito l'eccitamento, sveglia le facoltà degli organi. Questi escono dall'inerzia nella quale languivano. La loro sensibilità propria rinasce e si aumenta. A quest'azione di tutte le molecole viventi in cia-

scun tessuto o sistema, a questa combinazione d'azione di tutti i sistemi, corrisponde, nell'essere che languiva, il ritorno d'una felice nutrizione. L'assimilazione organica riceve un nuovo impulso. L'attività delle altre funzioni dal canto suo si accresce; il vigore si pronunzia là dove il marasmo esauriva la vita; l'organizzazione ringiovanisce. A questa rinnovazione di forze generali, a questo ringiovanimento dell'economia intera si aggiunge spontaneamente la riparazione delle lesioni particolari, quelle che fanno che un organo od una parte qualunque ne sia particolarmente affetta. In altri termini, una malattia determinata può guarire mediante il semplice ristoramento delle forze. La forza vitale vegetativa e la forza riparatrice in biologia si seguono. La natura tende da se stessa a chiudere una piaga, ad eliminare un veleno, a dominare una influenza morbifica e ad annientare in noi i prodotti effettuati da questa influenza, cioè a dire la malattia costituita. Di fatti, essa trionfa da se stessa di molte affezioni patologiche interne ed esterne; essa trionfa d'una certa dose d'arsenico, degli attacchi più o meno gravi d'una epidemia. Ma, in tutti questi casi, i fenomeni di riparazione sono in rapporto colle forze vegetative o plastiche, fatto il confronto d'un individuo coll'altro d'una età coll'altra, d'una disposizione con un'altra disposizione, d'un'età coll'altra nel medesimo individuo. Nell'età in cui le forze plastiche sono considerevoli, nell'infanzia e nella giovinezza, una frattura vien tosto consolidata; nel vecchio non avviene lo stesso. Da tutto ciò che precede risulta che rendendo ad una organizzazione rovinata il tuono che l'è necessario, non solo le si rende il vigore e la funzione; ma che inoltre si può riparare una lesione speciale, un disordine locale senz'alcun mezzo locale. Or l'idroterapia realizza con un raro successo questo ringiovanire degli organi e questa riparazione di disordini patologici; manifestazione doppia, che corrisponde al semplice fatto del ristoramento delle forze plastiche e riparatrici mediante la tonificazione generale. Per quest'oggetto il freddo è tra le sue mani un mezzo energico, l'acqua un veicolo comodo,

l'igiene un ausiliario sicuro e che essa non dimentica mai. Essa non introduce nell' economia alcuna sostanza capace d' irritare gli organi, di disturbare le funzioni o d' infettare i tessuti.

L' elogio che io fo di essa come quella che per la sua applicazione generale può tener luogo di qualunque applicazione locale, non ha per scopo di dispensare il pratico dalle azioni locali che può esercitare vantaggiosamente col nuovo metodo. Comunque ciò che ho detto delle virtù ristoratrici e degli effetti riparatori di questo metodo sia perfettamente vero, e che la facilità d' impiego che ne risulta per molti casi è stata provata da successi che fanno la fortuna del rutiniere e l' istruzione del medico, il mio sentimento non è più di consigliare l' unico mezzo della ginnastica per tutti quelli che possono prodursi concorrentemente per lasciar vedere meglio l' estensione di quest' azione terapeutica. Dire in seguito che essa può, nel metodo idriatico, associarsi, sempre che sarà utile, alle altre azioni di cui si dispone coll' acqua fredda, e che per conseguenza i suoi effetti si associeranno loro a titolo di coadjuvanti molto più che a titolo principale, ciò è dare una giusta idea delle importanti risorse che l' idroterapia può fornire.

Io biasimo gli elogii esagerati verso l' idroterapia; vengo quindi a segnalare, per allontanarli dal suo dominio, alcuni dei casi i quali non vi entrano che per forza e qualche volta a gran torto.

A. Io non ho mai avuto l' arditezza di curare aneurismi interni coll' idroterapia; ma ho inteso dire che se n' erano curati e guariti. Se vi è stato errore nel diagnostico, si ha avuto luogo di comentare il fatto con questa espressione giustissima da una signora che ho curato per un' affezione dell' utero, malgrado la complicazione di una idropericardite. Essa diceva: » Non credo che il mio cuore vada meglio, ma per me sopporto meglio il male. » Cioè a dire che aumentando le forze generali, essa sentiva minor fatica nella locomozione, e per conseguenza un po meno d' oppressione. E pertanto, quest' inferma, che aveva una obesità sie-

rosa, avendo finito col diminuire notabilmente di corpulenza, ho avuto a credere che la sierosità del pericardio avesse potuto parteciparc del riassorbimento generale. Questa persona avrebbe potuto probabilmente, a più giusto titolo che un malato aneurismatico, dire che il suo cuore guariva, Io credo che nei casi i più felici, la miglioria accusata dall' aneurismatico è uno stato generale al quale il cuore ha poco o niente parte.

B. Nelle lesioni viscerali gravi con distruzione organica, l'applicazione dell' idroterapia è un' esca tanto più perfida per quanto la miglioria generale di cui parliamo volentieri viene attribuita alla miglioria dell' organo la cui sofferenza cagionava il deperimento del malato. Ma precisamente, perchè l' insieme delle funzioni rinasce, il loro movimento trae dietro a se quello dell' organo ammalato. E questo raddoppiamento di funzione finisce di ucciderlo. Un medico empirista dei più intraprendenti e dei più abili mi ha detto che la tisi polmonare, trattata coll' idroterapia, dà dei risultamenti maravigliosi al principio; ma che bentosto ciò cambia ed il malato cade con una rapidità spaventevole. La ragione fisiologica mi fa credere ben volentieri a questo medico, che d' altronde poteva dire con autorità: *Experto crede Roberto.*

C. Un infermo si era portato a Graeffenberg per un dolore osteocopo. Vi passò sedici mesi ad affrontare tutto ciò che l' idroterapia ed il clima rigoroso presentano di più violento. Ne risultò che ebbe tra l' altro il naso e le orecchie gelate. É vero che il dolore osteocopo disparve e fu sostituito da una irritazione eczematosa ai piedi ed alle mani, complicata ad una corizza cronica. Ma il rovescio della medaglia pel malato; eccolo: avendolo ascoltato, perchè offriva una tinta un po cianosata alla faccia, mi accorsi di una imperfezione d' occlusione delle valvole sigmoidi. Alle interrogazioni che moltiplicai su questo punto, fu risposto che si sentiva dell' oppressione e che non si potevano più fare, come altra fiata, forti esercizii. Cioè a dire che un inspessimento delle valvole al quale l' infermo era forse predisposto era stato positivamente determinato da

reazioni esagerate che avrebbe dovuto evitare. Ho consigliato al malato di limitare le applicazioni umide a semplici pratiche igieniche, e di guardarsi in prosieguo da una cura idroterapica come quella che ha già fatta.

D. In un sentimento d'entusiasmo verso l'idroterapia, s'è detto: « Più salassi! » Io sono del numero di quelli che riguardano l'acqua fredda come atta a sostituire l'emissione sanguigna in una folla di casi, ma non sempre. In questo momento sto curando una giovane di 22 anni, affetta da una nevrosi legata all'utero. Il giorno in cui sono stato chiamato presso di essa per la prima volta, ho appreso che il suo male, o attacchi nervosi, apparendo ad intervalli ineguali, si componevano di molti accessi, regolari e periodici al tipo quotidiano; talmente che all'uscire d'un accesso, l'inferma annunzia al minuto il ritorno del seguente. L'accesso consiste in una cefalea atroce, accompagnata da trismo, e da iperestesia generale. In questo stato essa non può sopportare alcun toccamento, neanche il contatto di una cortina agitata dall'aria. Essa passa quattro, sei, otto ore in questo stato, sulla sua sedia, non potendo tenersi distesa. L'attacco si annunzia molti giorni prima con sogni, vertigini e tintinnio d'orecchio. Dopo quattro anni che si è esaurito tutto il formolario contro quest'affezione, nulla è riuscito, salvo un salasso tentato per la prima volta, egli è un anno. Si praticò alla comparsa dei prodromi dell'attacco. Solo è chiaro che a ciascun salasso l'inferma, comunque alleviata momentaneamente, s'indebolisce; mentrecchè il male prende più di dominio. Gli attacchi, dapprima distanti di molti mesi, si sono ravvicinati e pertanto si mostrano a tre o quattro settimane d'intervallo. Il giorno in cui fui consultato, i prodromi comparivano; ho ordinato il salasso. Sopito così l'attacco ho impiegato gli esercizii all'acqua fredda nelle vedute profilattiche contro il ritorno seguente. Già è scorso più di un mese e mezzo; non vi è stato attacco. Soltanto la giovane ha provato molto incomodo a capo del lasso mensile che segnava il periodo dei ritorni abituali dell'attacco. Dopo otto giorni, quest'incomodi sono essi

stessi scomparsi. Io non salasserò più, o che sia felice per aver distrutti già o perturbati gli elementi della malattia, e che non resti più che a stabilire la salute, sia che bisogni usare di rimedii direttamente per combattere di fronte uno o due attacchi che potrebbero manifestarsi ancora.

Con quest'esempio vorrei venire a questa conclusione, che in buona medicina l'idroterapia sarebbe sciocco di credersi ferita perchè si chiamerebbe in suo ajuto il salasso, verso il quale ha poco simpatia Non si deve proscrivere un mezzo che quando è cattivo od inutile.

E. È qualche settimana, fui consultato da un uomo pletorico minacciato da una emorragia cerebrale imminente. Non curai di seguire le tracce di Priesnitz. Per tutta cura, salassi all'istante. È qualche anno, un malato, di temperamento apopletico, e che aveva avuto già dei colpi di sangue, venne a Saint-Seine, per guarirsi, io credo, di un reumatismo cronico. Malgrado il suo vivo desiderio, lo respinsi, e gli dissi il motivo pel quale doveva cessare d'insistere, promettendo di farsi dare dei certificati che lo dichiarassero atto a subire la cura. Non essendo potuto riuscire presso di me, andò altrove. Quattro settimane dopo, la sua famiglia lo piangeva e la città se ne rammaricava, mentre era un funzionario pubblico. Egli era morto, mi si dice, all'uscire dal gran bagno freddo.

F. Mi si è fatto onore di pretese cure di epilessia. È questo un errore di persone del mondo, che confondono volentieri le convulsioni epilettiformi coll'epilessia. Una volta ho avuto a fare con una epilessia seria e ben caratterizzata. Mi è mancato l'effetto. Non ho voluto ritornarvi, per non lusingare la gente con false promesse. Non pretendo di dire che le cure d'epilessia, che diversi idroterapeuti hanno pubblicato, siano illusioni. L'inefficacia di cui parlo non riguarda che me. Ma io emetto il voto che ogni osservazione che riferisce una simigliante cura sia esplicita e dettagliata sui sintomi caratteristici.

G. L'ipocondria è ribelle all'idroterapia come a

qualunque altra medicina, comunque gl' insuccessi nei nostri stabilimenti siano forse meno numerosi. Quando l' ipocondria è una complicazione d' una o di molte altre malattie attuali, nè queste guariscono, nè si mette termine a quella. E siccome l' ipocondria non accompagna che malattie croniche, l' idroterapia, per la sua efficacia verso lo stato cronico, in questo caso ha veramente presa su di essa. Ma l' ipocondriaco nella malattia è immaginario, sia che essa non sia stata mai reale, sia che non abbia avuto mai la sua azione d' essere in un morbo che non esiste più, troverà a tormentarsi in mezzo all' acqua come colla polifarmacia.

H. Del pari che la tisi confermata, il cancro dichiarato ha deluso lo zelo degl' idroterapeutisti che ne hanno intrapresa la cura. Parlando a medici, non ho bisogno di spiegare più oltre la rivista dei casi sui quali l' idroterapia mancherebbe di effetto come ogni altro rimedio. Essi sanno ciò che è una disorganizzazione, una produzione morbosa, e quale l' importanza assoluta e relativa degli organi e delle funzioni. Quando una lesione sarà del genere di quelle che possono essere dominate dall' impulso vitale, quindi eliminato il principio morboso, o sepolto nei tessuti di una complessione ristaurata, sicuramente l' idroterapia, come cura generale offrirà la risorsa la più grande, a cagione della sua singolare efficacia a rialzare i poteri dell' organismo.

I. Ci discosteremmo dall' equità nella quale ci vogliamo tenere, se confrontando, come abbiamo fatto, la solidità della cura idroterapica all'instabilità della cura col ferro nei casi di abbattimento generale con indicazione particolare di riparare il sangue, ommettessimo di parlare della durata della cura alla quale assoggettiamo i nostri malati. Nè questo punto di vista è meno vantaggioso; poichè si misura sempre a mesi, e nei casi in cui si tratta di una riparazione considerevole, il minimo è di tre mesi. In luogo di questo lasso di tempo, la medicazione col ferro sovente non impiega che quindici giorni; un mese, sei settimane. Questa durata gli basta a dare un' apparenza di forze ed una tinta colorita. Ma questa non è evidentemente una ristaura-

zione di fondo nè d' insieme dell' economia. Il tempo è un elemento indispensabile nelle opere della natura per la riparazione come per l' evoluzione dei prodotti organizzati. Trousseau e Pidoux hanno presentato una eccellente veduta nel loro trattato di terapeutica consigliando l' uso del ferro per anni interi nella clorosi. Ma non sò se il medicamento ha potuto spesso rispondere a questa saggia teoria. Ordinariamente, a capo d' un lasso di tempo molto minore, il suo uso cagiona degli accidenti cefalici, affatica lo stomaco o diviene inerte. D' altronde, se il ferro reclamasse un lasso di tempo così considerevole, l' idroterapia avrebbe ancora su di lui il vantaggio della brevità della cura.

Diciamo infine che l' idroterapia non continuerà a rendere i servizii, che hanno già fatto la sua riputazione, se non a condizione che si evitino i metodi fallaci che s' introducono nel suo impiego.

(*Osservatore Medico di Napoli*).

Del ioduro di ferro nella cura della clorosi.

Troviamo due casi di clorosi trattati con assai successo nella clinica del prof. Rostan colle pillole d' ioduro di ferro formolate dal sig. Gilles.

Il primo caso riguarda una donna quadrilustre, nubile, di temperamento linfatico, di costituzione piuttosto buona, di menstruazione ritardata sino agli anni dicianove. Dopo la comparsa de' scoli mensili, la sua salute deteriorò. Aggredita da pressochè continui dolori epigastrici, andò soggetta a digestioni difficili, frequente cefalalgia, tintinnio d' orecchi. La menstruazione apparsa tardiva, continua a compiersi incompletamente. A ciò s' aggiungono un continuo freddo ai piedi, calore alle mani con traspirazione non mai interrotta alle medesime. Polso normale; palpitazione quando l' ammalata s' affretta nel cammino, o sale una scala. Tosse nervosa senza espettorazione; respiro libero. A cominciar dall' 11 gennaio p. p., giorno dell' entrata nel servizio del P. Rostan, sino al principio del febbraio, se le prescrissero in continuazione le pillole dell' ioduro di ferro del sig. Gilles. Nei primi giorni di febbraio l' ammalata sentivasi di molto migliorata; lo scolo leucorroico, che precedeva ed accompagnava

il corso innormale de' suoi benefizi lunari, ha scemato; e sebbene non appieno ristabilita, si trova in grado di ottener l' uscita dallo stabilimento.

Il secondo soggetto è una femmina di 24 anni, assai benestante. Uscita di gravidanza felicemente, dodici giorni dopo, nell' intervallo di una settimana ebbe tre perdite. L' ultima più abbondante fu arrestata coll' otturamento (tamponnement). Dieci giorni dopo questi accidenti venne ricoverata nella clinica del P. Rostan. Debole in estremo grado, conserva l' appetito, però con difficoltà di digestione; havvi diarrea; scarsezza nell' orine; sudori notturni; i menstrui non ancora ristabiliti; scoli leucoroici; faccia pallida, scolorata; non tosse, nè palpitazione; respiro normale. L' ammalata prende per dieci giorni lo sciroppo di ioduro di ferro, al quale si sostituiscono in seguito le pillole di ioduro di ferro del Gilles.

Venti giorni di questo trattamento bastano a restituire rapidamente le forze all' ammalata, da permetterle di lasciar il letto; risente pure miglioramento nelle digestioni; diminuzioni dello scolo leucoroico. Il viso è più colorito, con un benessere generale da poter riprendere le sue occupazioni.

(Gazzetta Med. Stati Sardi).

Esperimenti clinici sulla gonorrea.

Il S. M. Bultvnck conseguò negli *Archivi Belgi di Medicina militare* alcuni suoi esperimenti curativi della gonorrea fatti nello Spedale militare d' Anversa.

Divise egli i suoi ammalati in tre sezioni di numero presso a poco eguali. Quelli della prima vennero trattati esclusivamente colle iniezioni astringenti, (solfato di zinco, 2 grammi; laudano 1; acqua 100). Le iniezioni praticate una volta al giorno sotto gli occhi dell' autore, nel contenuto d' una sciringa ad iniezione ordinaria, erano trattenute nel canale uretrale per circa cinque minuti.

Agli infermi della seconda sezione prescrisse il balsamo copaibe (10 grammi circa quotidiani, presi in un tratto in presenza dell' autore).

Quelli dell' ultima furono assoggettati ad una medicina aspettativa pura. Una tisana ordinaria era la bevanda loro data. Il regime, eguale per tutti, era ne' primi giorni moderato, più abbondante in seguito verso la guarigione. Non si esigeva la perma-

nenza nel letto; anzi si concedeva ai curati di uscire a passeggio ogni tre o quattro giorni una volta, scomparso lo scolo gonorroico.

Prima d' accordar ai malati l' uscita definitiva, la loro completa guarigione veniva con scrupolosa diligenza accertata. La cura venne sempre continuata sino all' ultimo giorno della loro dimora nello Spedale.

Esporremo i dati statistici del numero dei curati e degli ottenuti risultati.

Trattati colle iniezioni. — Di 13 individui, guariti 12; numero dei giorni impiegati sino alla guarigione, da 10 a 25; durata media della cura 17 giorni 1/2.

Col copaibe. — In cura 17 individui, guariti 14; giornate spese, da 6, 15, 25 sino a 60; media 23 giorni.

Medicina aspettativa. — In cura 15 individui, guariti 12; giorni consumati da 9, 20, 30 a 41; media 25 giorni.

Agli 11 del mese di luglio ultimo passato il dott. Bultynck pose termine alle sue esperienze incominciate col 1. precorso aprile. Gli rimanevano non guariti 7 uomini: 1 in cura colle iniezioni da 26 giorni: 3 col copaibe, 1 da 57 giorni, 1 da 27, nel terzo era stato da insorte complicazioni costretto a sospendere la cura antigonorroica. Di tre altri individui non guariti e trattati colla medicina aspettativa, l' uno si trovava in cura da 51 giorni, il secondo da 27, il terzo da 12.

Un' orchite sorse a complicare uno dei trattati coll' ultimo metodo: le due affezioni riunite esigettero 35 giorni di cura. Un altro sottoposto al copaibe fu sorpreso da orchite gonorroica: tanto questa come la gonorrea erano recidive per la terza volta. L' autore tace del successo della cura; e quindi affatto presumibile la guarigione, non negandola; ma non vi accenna al numero dei giorni impiegati. Soggiunge soltanto che se fosse stato dall' ammalato prevenuto di questa sua complicazione, lo avrebbe sottomesso alla medicina aspettativa. L' autore non ha nemmeno potuto tener conto esatto delle recidive, avendo a farla con soldati, i quali è noto quanto facilmente vadino incontro alle cause morbose di questo genere. Durante quasi tre mesi e mezzo, in cui durò il suo servizio all' ospedale militare d' Anversa, ebbe a verificare tre recidive.

Ecco intanto le conclusioni, che il Dott. Bultynck trae dai propri fatti.

1. La cura antiflogistica non è punto necessaria per condurre a buon fine la quasi totalità delle affezioni gonorroiche;

2. Un regime conveniente basta per troncare la maggior parte degli scoli uretrali; ma una cura attiva abbrevia la durata della malattia;

3. Le iniezioni astringenti, come pure il farmaco specifico, adoperati al principio della malattia, non la esasperano già, ma per contro, ne spingono la risoluzione;

4. Il trattamento colle iniezioni astringenti è il più spiccio, il più comodo ed il meno costoso.

(Ivi).

Della gomma elastica vulcanizzata, e della sua preparazione ed usi in chirurgia; *del dott.* Timoteo Riboli.

L' autore accennata la preferenza della gomma elastica *vulcanizzata*, alla gomma elastica *ordinaria*, per esser quella regolarmente ed uniformemente elastica, cioè dopo aver subìta una distensione di cinque o sei volte la sua lunghezza ordinaria ritorna sempre al punto di prima; per essere piú consistente dell' altra e quasi impossibile a rompersi, per conservare la sua morbidezza, all' opposto dell' ordinaria, sotto qualsiasi influenza di temperatura, e per non alterarsi all' azione degli agenti chimici, passa a dire del modo di ottenerla. La *vulcanizzazione* della gomma elastica non è altro che l' incorporazione dello zolfo con detta sostanza. Questa incorporazione si ottiene o con l'immergere gli oggetti che si vogliono vulcanizzare in un bagno di cloruro di zolfo, o di zolfo e carbone, ovvero con una immersione nel puro zolfo. Gli oggetti vulcanizzati con questo secondo metodo, sebbene più difficile, sono di gran lunga preferibili agli altri, i quali deteriorano prestissimo e tramandano un odore fortissimo di solfuro di carbone, o cloruro di zolfo che diviene insopportabile quando sieno messi a contatto delle piaghe.

Quindi discende il dott. Riboli a parlare dei vari istrumenti in gomma elastica *vulcanizzata* di cui la pratica ha dimostrato l'utilità, sia dal lato chirurgico, sia dal lato terapeutico, e questi sono i Pessarii, i Dilatatori, e Compressori.

Il Pessario è una borsetta periforme che termina per un tubo della stessa gomma elastica *vulcanizzata*, all' estremità del quale si adatta un rubinetto. Per introdurlo si scaccia l' aria che vi si contiene, si appiana, si rotola sopra se stesso in modo da ridurlo a piccola mole per introdurlo facilmente anche nel mea-

to il più ristretto. Dopo aver rimesso l' utero al suo posto, si spinge il pessario finchè la sua grossa estremità vada a combaciare col muso di tinca. L' estremità tubulare s' innalza e vi si adatta un insufflatore pel di cui mezzo si spinge nel pessario tant' aria finchè non siasi disteso ed enfiato al grado che si desidera. I dilatatori hanno una felice applicazione nei restringimenti uretrali. S' introduce nell' uretra una sonda di gomma elastica vulganizzata sufficientemente piccola per sorpassare il restringimento. Questa sonda è munita al di sopra di qualche linea della sua estremità di un rigonfiamento. Introdotta che sia s' insuffla colla bocca un po' d' aria, e il rigonfiamento si dilata. Questa dilatazione può praticarsi a volontà tanto al di là del restringimento, quanto al di quà, od a livello del restringimento stesso. Infine l'A. accenna di volo all' utilitá della compressione che si opera col mezzo di una pallottola della stessa gomma, che si fascia con larga fettuccia; vi s' introduce, a modo stesso del pessario, dell' aria sino ad ottenere quella graduata compressione che si desidera sul punto in cui si applica la suddetta pallottola.

Questi pochi cenni intorno alla gomma elastica vulcanizzata, al modo di prepararla ed agli usi suoi valgano ai pratici per trarne quel profitto cui deve sempre mirare chi ha il mandato di rimuovere, alleviare e guarire le calamità di chi soffre.

(Gazzetta Toscana delle Scienze Med. Fisiche).

Intorno al citrato di magnesia.

Il sig. Rogè sino dal 1847 propose l' amministrazione di questo sale purgativo, sotto forma liquida, i di cui vantaggi sono di avere un sapore assai grato di limonea; di purgare quanto l' acqua di Sedlitz, senza produrre nè dolori, nè sete. - Il sig. Larbaud amministrò questo sale come purgativo in 160 infermi, e dalle sue esattissime osservazioni risultò che il citrato di magnesia convenientemente preparato, e portato a dose sufficiente può tener sempre luogo di tutti gli altri purganti salini, e che la di lui azione è pronta ed energica. È di grato sapore, vien tollerato meglio degli altri catartici dallo stomaco, ed i suoi effetti continuano per più giorni. Il purgante però di Rogè si altera prontamente, e conviene prepararlo poco prima di amministrarlo. A tale effetto si prende un' oncia di citrato di magnesia per le donne, un' oncia e mezza per gli uomini, si discioglie in una bottiglia di acqua; si tura convenientemente, si agita il miscuglio

ed in tre quarti d'ora si ottiene una limonea di gratissimo sapore. Il sig. Rogè prepara ancora col citrato di magnesia delle pastiglie lassative, ciascuna delle quali contiene circa uno scrupolo di esso sale, che si possono sostituire alla limonea per quegl' individui che hanno avversione ai purganti liquidi, ed il di cui uso può servire a mantenere continuamente libero il ventre.

(Annali di Chimica applicata alla medicina).

Se per uso interno sia migliore l'olio di fegato di merluzzo bruno o quello chiaro.

Nelle malattie reumatiche croniche, nelle scrofolose e linfatiche, o lente di petto, e negli esaurimenti del sistema nervoso (così conchiude il dott. G. Polli) daremo la preferenza all' olio chiaro: ma nelle malattie di languore degli organi digererenti, delle anoressie, dispepsie, nelle clorosi, in cui l' abbondanza dei principj biliari dell' olio bruno potrebbe trovare una pronunciata indicazione, noi avremmo ancora il timore che la gaduina, i principj empireumatici ed il rancidume che presenta sempre l' olio bruno siano ostacolo in questi casi alla sua felice applicazione. Insomma l' olio bruno è meno tollerato dallo stomaco, e quindi conviene ridurne la dose, e quantunque più ricco di principj biliari, questa proprietà può facilmente essere agguagliata da una dose maggiore di olio chiaro. Ad ogni modo il tempo migliore della sua ingestione è un' ora e due dopo ogni pasto, e non a digiuno come spesso si pratica. E circa al suo modo d' agire, tuttora assai misteriosa, volendo il dottor Polli con una perifrasi scolastica indicare in qualche maniera l'azione sua terapeutica, accetta per ora quella di Williams che lo dichiara « il più efficace di tutti i rimedj nel trattamento de' cacoplastici e aplastici depositi.

(Ivi).

Trattamento dei tumori cistici.

Il dott. Borelli, di Torino, propone un processo che gli è proprio nel trattamento dei tumori cistici. Questo chirurgo introduce dapprima una lancetta nella cisti, e fa uscire per la pressione la materia che contiene, poi inietta con una sciringa la tintura d' iodio, da cui risulta una assai viva infiammazione che si modera, se è necessario, con l' applicazione di cataplasmi.

Ben tosto il tumore si rammollisce, si abbassa e a capo a qualche giorno si vede scolare dalla piaga il liquido iniettato mescolato al pus. Si può allora riconoscere col palpeggiamento se la cisti comincia a distaccarsi: ma spesso è necessario ripetere due o tre volte l'iniezione perchè la cisti si distacchi interamente. Quando si è tirata al di fuori con la pinzetta si può essere sicuri della guarigione radicale.

(Filiatre Sebezio).

Infusione di radice di bosso nell' artrite cronica.

Il Sig. Cazin nel suo *Trattato delle piante medicinali indigene* raccomanda ai pratici la radice di bosso come atta a rendere eccellenti servigj nei casi di artrite. Ecco la formola che Egli usa.

Pr. Radice di Bosso raspato oncia una.

Fate bollire sino alla riduzione della metà in due libbre di acqua, da prendersi in tre dosi nelle 24 ore.

(Ivi).

Delle emorragie periodiche che complicano il seguito delle operazioni chirurgiche e della loro cura.

Succedono talvolta alle operazioni chirurgiche delle emorragie che meritano il nome d' intermittenti o periodiche. Dipendono da interna cagione, o dallo stesso principio della febbre intermittente ordinaria. L'emorragia può essere considerata come la crisi dell' accesso febbrile e come sostituentesi al periodo del sudore. Può esistere col carattere della intermittenza, ma senza manifesti caratteri, e quindi può essere larvata come le febbri: la cura più convenienti è la medica, giovandosi dei sali di chinina.

(Union Médicale)

Il Medico di tutti i Secoli, o Storia Individuale del Medico = Saggio del Dott. Antigono Zappoli ***di Bologna.***

Bella, utile, erudita, di buono stile, di nobili sensi, e di morale integrità è l'Opera del Medico Bolognese Dott. Antigono Zappoli, che vede ora la luce pei Tipi Bortolotti in Bologna. Chiaro è il nome dell'autore e già cognito alla repubblica medica, e letteraria per altri suoi commendevoli lavori.

Scopo del medesimo non è di compilare una Medica Storia generale, il qual punto è stato da altri con somma maestria toccato; ma sibbene con mano laboriosissima e colla guida del genio e della mente acutissima, che tanto lo distinguono, egli pel primo espone tutte le fasi che l'Esercente l'Arte di salute ebbe a percorrere nelle diverse sue secolari pellegrinazioni, e dai tempi Adamitici lo sporge fino a noi speculandolo entro le vicende di sua individuale carriera, e sponendone *tutte le fasi, gli speciali caratteri, gli usi, non che le influenze e rapporti civili, morali, religiosi, e politici*: il perchè divide tutta la vita di questo funzionario pubblico di salute in dieci grandi epoche, nella prima delle quali parla del *Medico Congetturale*, nella seconda del *Medico Sacerdotale Pagano*, nella terza del *Periodeuta*, o *Visitatore*, nella quarta del *Medico Ippocratico*, nella quinta del *Medico Ebraico*, nella sesta del *Medico Superstizioso*, nella settima del *Medico Filosofo*, e nell'ultima del *Medico Moderno*.

La novità della materia, l'ordine logico e filosofico, con cui viene trattata, e l'erudizione dello scrittore sono gli elementi, che vogliono altamente raccomandata al pubblico un'Opera, la quale pel bene socievole, per la pubblica istruzione, e per mettere in chiaro punto di vista un individuo sì necessario alla società, importa venga letta da molti, siccome ne sarà dai dotti protetta; benchè, se si ha a fare assegnamento alla favorevole accoglienza, con cui sono stati accettati i pri-

mi sei fascicoli già pubblicati, puossi fin d'ora tener per fermo, che l'intero lavoro sarà per riescire accettatissimo.

Parto egli è questo di anima generosa, ed ardente diretta a tutt' uomo a far conta o la genealogia di sì elevato ministro importantissimo qual si è quello di salute, e la idea vera di un individuo, il quale colla abnegazione perfino di tutto se stesso, il lutto converte in gioja, ridonando al padre il figlio, alla sposa il consorte, al pargolo la madre, alla patria il zelante magistrato, e alle nazioni gli elementi di pubblica prosperità.

C. C.

VARIETA'

Su *di un nuovo istrumento chirurgico denominato Trapano-Sega ; del dott.* Gaetano Giovanini *Medico-chirurgo a Medicina.*

Il dott. Gaetano Giovanini, Bolognese, Medico e Chirurgo distintissimo, da più anni si stava occupando di maturare la concepita idea di un nuovo istrumento per la resezione delle ossa, di cui tanto difettava, in mezzo ai suoi rapidi progressi, la medicina operatoria. Guidato adunque dalle ispirazioni del suo genio artistico, e non perdonando a spese e sacrifizi d' ogni maniera Egli è giunto a condurre ad un grado tale di perfezionamento questo novello istrumento, che denominò Trapano-Sega, quale nè la scienza, nè l' arte, nè l' umanità poteano di meglio desiderare. È con esso pertanto, che unito a pochissimi altri accessori, qualunque perforazione resezione ed asportazione delle ossa può ora eseguirsi con quella agevolezza, sollecitudine e sicurezza già espressa nel famoso dettato del *cito tuto et jucunde.* Cosicchè in virtù di questa brillante invenzione la Chirurgia italiana ha acquistato un novello trionfo e potrà rigettare tra i monumenti barbari del suo antico armamentario il ributtante martello e scalpello, e al nome del Giovanini, verrà assegnato un posto luminoso nella storia dell' arte salutare. E questo istrumento infatto prodotto dall' inventore d' innanzi all' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, all' Accademia Pontificia de' Nuovi

Lincei, ed al Collegio Medico-Chirurgico di Roma veniva da tutti questi dottissimi consessi unanimemente aggiudicato, *ammirando, razionale ed in grado di perfezione: d' indispensabile acquisto per tutti i Stabilimenti Nosocomiali, e di assoluta necessità per i Professori Chierurgi Civili e Militari.* E l' Accademia de' Lincei in particolare, dappresso relazione del prof. Francesco Orioli e N. Cavalieri conclude *doversi raccomandare con le meritate amplissime lodi allo eccelso Ministero il Trapano-Sega del sig. dott. Giovanini, affinchè questi possa essere ammesso a godere i privilegi della legge, siccome autore di utile e pregevolissimo ritrovato in uno dei più interessanti e più nobili rami delle tecnologiche applicazioni.*

Incoraggiato quindi da cosiffatte lodi ed approvazioni il dott. Giovanini ebbe l' onore di presentare alla S. di N. Signore il suo Trapano-Sega, il quale per quelle vive sollecitudini che pone in favore specialmente delle scienze salutari esternò il desiderio che gli Ospedali di qualche considerazione nel suo Stato si provvedano del ripetuto istrumento chirurgico, ed ordinò s' interessassero i Presidi delle Provincie Pontificie e rispettivi Vescovi perchè tale acquisto si faccia dagli Ospedali aventi un numero di letti non inferiore ai dodici. E finalmente dispose perehè il sig. Ministro del Commercio ec. ne rilasciasse, con patente delli 19 ottobre 1852, il diritto di proprietà privata al suo inventore per la durata di anni cinque.

Le Commissioni, pertanto, per lo acquisto del Trapano-Sega saranno ricevute dal medesimo colla direzione — Al dottore Gaetano Giovanini in Bologna. —

L' apparecchio completo del Trapano-Sega si compone di quanto segue.

N. 1. Trapano compiuto.
» Corona, per ricambio, di diametro minore.
» Tira-fondi eccentrico.
» Cilindro perforatore di minor diametro per l' auzidetto.
» Esfogliatore.
» Raschiatojo.
» Coltello lenticolare.
» Elevatore.
» Sega catena infinita, montata sopra la lamina conduttrice con le fodere scorrenti, da applicarsi nel fusto del Trapano.

» Sega catena come l' antecedente per ricambio.
» Lamina conduttrice di diametro minore, per ricambio, munita delle fodere scorrenti.
» Sega catena semplice o a mano di Aitken, detta di Jeffray.
» Cucchiajo osteotomo.
» Tenaglia incisiva.
» Spazzola di filo metallico.
» Spazzola di crine.

L' apparecchio sinora notato, di fino e difficile lavoro in acciaio pachfond ed ebano, disposto entro busta (per la sua forma e ristrettezza comodissimo a trasportarsi) coperta di zigrino e pelle, oppure di legno elegante, costa *Scudi Romani ottantacinque, pari a Franchi* 458, 15.

N. B. *Per chi piacesse acquistare il Trapano-Sega senza qualcuno degli accessori descritti, od il Trapano senza la Sega, o la Sega senza Trapano, montata sopra apposito fusto con vagina protettrice e munita delle fodere scorrenti od il semplice cucchiajo osteotomo, potranno combinarsi le riduzioni nel prezzo proporzionate.*

Noi, cui sino dal 1850, il dott. Giovanini, recandosi di persona a Fano, ebbe la degnazione di mostrare il suo Trapano-Sega, il quale volle in seguito rendere più perfetto con ulteriore modificazione, fummo fin d' allora persuasi dell' utilità grandissima che questo novello istrumento sarebbe per arrecare all' arte chirurgica, e quindi cogliamo di buon grado questa occasione per raccomandarne l' acquisto ai Chirurgi nostri Associati.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Trattato elementare teorico-pratico di Patologia Medica Speciale di A. Grisolle. Prima traduzione italiana sulla quinta edizione Parigina del Dott. Michele Argelati, *riveduta ed arricchita di note dal Dott.* Giovanni Brugnoli.

Desideravano gli Studenti Medicina Teorico-Pratica un libro che a loro porgesse il conseguimento di tutto che venne scoperto

ed illustrato intorno alle tante forme morbose che aggravano l'umanità, e tale desiderio non poteva al certo venire soddisfatto dallo studio e lettura dei trattati del Frank, del Borsieri, del Cullen ecc. ecc. in quanto che sono o naturalmente incompiuti, o veggonsi monchi relativamente ai progressi della Medicina Teorica odierna.

L'aureo Trattato del Grisolle accontentando la giusta bramosia degli Scolari venne proposto al sottoscritto Editore perchè ne facesse un'italiana edizione; al che egli di buon grado si accinse stimolato ed incorato da tutti coloro che possono giudicare di simile materia. Occorreva però volgere nell'italico idioma un libro che era scritto oltremonti, e quindi faceva d'uopo rinvenire persona che colta per se medesima conoscesse la scienza di cui trattava: il Signor Dott. Michele Argelati accoppiando tali due prorogative accettava l'incarico della versione.

Esisteva un vano scientifico in questo libro del Grisolle; tacevansi moltissime cose teorico-pratiche di spettanza tutta Italiana e di un merito certamente incontestabile; faceva d'uopo riempirlo in maniera concordante col valore dell'opera: questo difficilissimo incarico assumeva il Chiris. Signor Dott. Giovanni Brugnoli mediante opportune note stringate e succose, il cui valore chiaramente emerge dalla lettura di quelle che trovansi inserite nei già sortiti 5. fascicoli. Nè migliore annotatore potevasi desiderare, giacchè il Brugnoli è conosciutissimo, nella Repubblica Medica, e di più esercita da vari anni la lettura di Medicina Teorico-pratica in questa Università Bolognese con plauso e soddisfazione generale.

Il conosciutissimo merito dell'opera del Grisolle, la capacità del traduttore, e la sapienza dell'Annotatore, rendono questo libro oltremodo pregievole e pieno di utilità per tutti coloro che amano d'istruirsi direttamente nelle cose teorico-pratiche della Medicina.

L'editore pubblicando quest'opera ha fatto scelta di un nitidissimo formato, e di bella carta, non trascurando certamente tutto che rende pregievole e decorosa un'edizione: nutre quindi viva speranza che verrà bene accolta, trattandosi di un complesso di si rare prerogative. In prova di che si fa noto che quest'Opera fu prescelta a testo nelle Università di Bologna, di Pisa, Modena ecc. ecc.

Bologna li 15 Novembre 1852.

L'Editore
GIACOMO MONTI.

Comunque l' annunzio Bibliografico dell' Opera del Grisolle da Noi riportato discorra abbastanza, e con tutta verità i pregi che la fanno distintissima e di cui l' hanno vieppiù arricchita le annotazioni del Chiarissimo Brugnoli, tuttavia ci permettiamo su di essa una parola di raccomandazione ai nostri Associati, assicurandoli che troveranno in essa quel complesso di pratiche cognizioni, che nessun altro libro separatamente riunisce, e dove il medico può attinger lume e consiglio in qualunque più difficile evenienza morbosa gli avvenga d' incontrare, cosicchè studiando in essa e traducendo al letto de' suoi infermi i precetti che vi avrà appresi, potrà acquistarsi innanzi tempo il titolo di pratico veramente provetto ed erudito.

Il Compilatore.

NOTIZIE MEDICHE

— Nella provincia di Vallesesia, stati Sardi, domina da più mesi la febbre tifoidea, di carattere manifestamente contagioso, conseguenza non improbabile del cattivo tempo sciroccale, e delle scarse raccolte della campagna.

— Il vajuolo arabo che da molto tempo va menando stragi a Genova, comincia a mitigare di frequenza e di gravezza, sebbene ogni giorno mieta tuttora qualche nuova vittima.

— Secondo un giornale portoghese, alla scuola di medicina in Oporto non vi sarebbero, termine medio, più di nove allievi, i quali finiscono i loro studj in ciascun anno, per cui questo numero sarebbe insufficiente a riempire il vuoto che la morte fa ogni anno nel corpo medico. Che i portoghesi si consolino, dice un giornale Spagnuolo, essi non hanno che a bussare alla nostra porta, e noi ne daremo loro più di quelli che vorrebbero!

ANNUNZIO NECROLOGICO

Di un' altra gravissima perdita dobbiamo recare il mesto annunzio ai nostri Associati. Il giorno 8 del cadente novembre passò all' altra vita il prof. Vincenzo Valorani. Ci manca lo spazio per darne un cenno necrologico, che in affettuoso tributo di stima, di venerazione al grand' uomo inseriremo nel prossimo fascicolo.

PARTE ORIGINALE

Risposta del dott. Camillo Franceschi *al sig. dott.* Carlo Ghinozzi, *preclarissimo ajuto nella Clinica di Perfezionamento in Firenze.*

Per quanto nell' ultima lettera, ch' Ella, egregio prof. Ghinozzi, ha avuta la degnazione d' indirizzarmi, io abbia dovuto ammirare la capacità del suo ingegno, e tenermi altresì obbligato ai graziosi conforti, con cui non per mio merito, ma per sua propria gentilezza, intende in essa di confermarmi nell' amore alla scienza, pure non posso arrendermi alle di lei istanze, ed a convincermi di errore bisognerà per lo meno me ne opponga delle maggiori. Tanto che mi perdoni se oltre le differenze già occorse fra di noi, vengo ora in aggiunta ad aggravarla di questa replica; non senza però combattere e vincere una certa tema che dentro mi nasce dal sentimento della mia pochezza. Chè quanto più in fatti mi faccio a restringere e precisare in mente mia la quistione, e mi sembra agevole riportarne vittoria, tanto più scema, le confesso, e mi vien meno l' ardimento; quasi al pari di colui che sapendosi a fronte di poderoso avversario, se vede che di leggieri ei gli apra il passo, e gli scopra il fianco, teme non sia per tirarlo in agguato, ed in cambio di farsi avanti, non azzarda, rimansi incerto, e a misura che perita, maggiormente scoraggisce. Ma confidando nella generosità sua più che nelle mie poche forze mi farò innanzi a tutto a richiamare i termini entro cui si aggira la nostra quistione. Noi disputiamo fra il genere e la specie, e mentre da lei si ritiene nel clinico esercizio ogni industria dover essere rivolta a discernere, a distinguere, a particolarizzare, io invece mantengo niun altro intento convenire alla Nosologia, anche quando è chiamata non già a comporre ma ad applicare la scienza, che di raccogliere, connettere, generalizzare, e per la semplice ragione che il fondamento del particolare giace dentro all' universale, ed è impossibile aggirarsi e condursi con certo passo e

sicurezza pratica fra i casi, i fenomeni, gli accidenti, se un lume, una guida non siasi ottenuta da prima, non dirò da remoti e superlativi principj, ma dalla conoscenza almeno del genere a cui le specie e le contingenze si dovranno alla fine necessariamente riferire. Discorrendo il Romagnosi della viziosa maniera di condurre le osservazioni « *tutte le scuole*, esclama, *anche le più disparate fra di loro, si fanno un dovere di attendere e ragionare sui fatti. Alcune anzi si vantano della minuta e sottile abbondanza delle loro indagini. E che perciò? Credono forse che questo basti per accreditare le loro dottrine? La minuta osservazione enumerativa è cosa fanciullesca, come ben disse Bacone. Però mi dite, essa versa sul fatto? Ebbene coll' aver contato le foglie di un albero, date voi ragione della sua vita? La ricerca principale debb' essere di causalità; in questa i fatti formano i testimonj, ma l' induzione forma il processo, e prepara ciò che si vuol sapere. Non basta insomma addur caratteri, non basta studiarli in dettaglio, contando perfino i peli della barba! Si vogliono causalità e non quiddità* ». Ed in vero non è altro un principio causale che la compendiosa espressione di una qualche legge da noi stimata predominante e perpetua in una data serie di fenomeni; e se anche cosiffatti principii, ed io senza dubbio lo ammetto, non si possono originariamente edurre che dall' esame analitico, e il confronto circostanziato di ogni fatto particolare, e degli accidenti più minuti che vi si sogliono incontrare, non è però che una volta formulati ed espressi, degli eventi medesimi che alla mente li suggerirono, non divengano gli arbitri, i dominatori e gl' interpetri; ed anzi non offrono solo la chiave di tutte le emergenze fra le quali vennero attinti, ma di quante altre in seguito, della stessa specie, saranno per capitare alla nostra osservazione.

Io so bene che il Botanico, il Mineralogista abbattendosi in un minerale in una pianta, e scorgendone a prima giunta i cospicui caratteri, e le note distinte fanno presto ad apporle il nome, assegnarle la specie, ritrovarne il genere e la classe! Lo che certa-

mente non avverrebbe se pria di avviarsi ad arborizzare a geologizzare, non si fossero ben bene muniti di quanto la scienza può loro fornire di predisposto, di prestabilito. Senza le idee preconcette di genere, di ordine, di classe come devenire al riconoscimento esatto della varietà nella specie, e della diversità fra gli individui? E genere ed ordine e classe non esprimono in fondo certe supreme astrazioni, ricavate certamente dall' esame circospetto e minuzioso delle cose in dettaglio, ma che non appena afferrate ci risparmiano, si può dire, una metà della fatica, quella cioè, e la più difficile, di salire dall' analisi alla sintesi, dandoci quindi tanto maggior agio di discendere ad ogni incontro e speditamente dalla sintesi all' analisi, ossia dal genere alla specie? E poi, che ha fare, lode a Dio, la Botanica, la Mineralogia colla Fisica animale e le teoriche della vita? Là bastano le apparenze e le forme, nè si richiede che di appuntarvi e di effondervi la virtù innata dei talenti osservativi; quá in cambio è necessario sorpassare il di fuori, e rassegnare i fenomeni per ordine non solo di effetti, ma di cagione, indicandone il moto e lo svolgimento, giacchè non si tratta di cose vuote ed inerti, ma di enti provvisti di attività e di spontaneità, e quindi ne interessa appurarne le leggi, calcolarne l' efficienza, indovinarne l'economia. In breve, che vale l' evidenza di fatto se non venga corredata dall' evidenza di ragione, la quale si ottiene solo con uno sforzo sintetico, induttivo, generalizzatore, per cui appunto la medicina si dischiera e primeggia fra le scienze astratte ed eminentemente speculative? Il trovare il legame di mezzo alle varietà, il conciliare le differenze e le opposizioni, il cercare con diligenza i rapporti e gli accordi, questa debb' essere la mira del Biologo e del teorizzatore; s' egli è vero che si proponga di armonizzare insiememente l' idea e il fatto, le contingibilità e l' intelletto. Lo che certo non dovrà farsi, come si è praticato insino ad ora, coll' imprimere allo scibile un' artefatta e fantastica semplicità, o assumendo una parte per il tutto, o spogliandola delle attenenze sue essenziali, ovvero esage-

rando oltre modo una legge, una facoltà; ma sibbene raccogliendo ogni cosa il più compiutamente che puossi, e rimuovendo a poco a poco ciò che sembra tenerle sconnesse, disgregate, ed opposte, ossia usando a dovere dell'arte ammirabile del conciliare e proporzionare. Ed a tutto ciò fia mai si adempia con metodi solitarj ed esclusivi, o non sarà d'uopo piuttosto il sintetico e l'analitico si coadjuvino al possibile, sendo che l'uno dee porre il principio, e l'altro ritrarne le conseguenze; quello cioè inventa e questo verifica; nè è da credere la verità possa attingersi ad una sola sorgente? Oh! per me, lo ripeto, solo guardando le cose ne' reciproci rapporti, solo armonizzando le cognizioni ideali colle cognizioni reali, verrà fatto alla medicina di fissare nel suo cammino quella luce ed evidenza che si competono al di lei progresso, e che soltanto le posson dar pace, decoro e soddisfazione.

Nè fin qui mi darà taccia, io spero, di trascendentale e di superlativo, poichè o la Nosologia è in grado di giovarsi dell'arte logica, da cui trassero forza e splendore le altre discipline, nè in tal caso si ponno prefiggere altre norme al suo ultimo complemento; o essa invece, lo che niuno potrà provarmi, è destinata a ravvolgersi ineluttabilmente fra le bassezze e le insufficienze empiriche, ed è inutile allora discuterne e ragionarne, e lasciamola pure in preda al caso, all'arbitrio, all'impostura. Sia pure smodato e imperdonabile l'abuso a cui da' moderni fu piegata la speculativa, e sino a legittimare in parte lo spregio e l'avversione che si è svegliata contro di essa; ma se lo indurre coll'opera dei supposti, o meschiando le valide dimostrazioni alle false e sofistiche, è matta e perniciosa vertigine, non fia per questo che il desiderio continuo e veramente legittimo non sia stato e non sarà sempre di assumere e restringere la Biologia in alcuni principj o vedute supreme, che dilatandosi e sviluppandosi per entro alla nostra mente, la pongono in grado di antivedere i fatti, o appena sorti d'impossessarsene colla forza sintetica delle teorie, e fecondarli colla loro bella e copiosa fruttificazione.

E se ciò è vero sostanzialmente ed in massima, vediamo ora come si applichi alla quistione d' incidente! Ella querelasi perchè io apponga alla sua scuola una falsa e incompleta maniera di studiare i fatti, e vuole che le indichi il principio che la preoccupa, e la disvia. Ebbene obbedendo a' suoi cenni le dirò francamente l'errore più fondamentale doversi, a senso mio, ravvisare nell' arte del metodo esclusivamente analitico e particolarizzatore, siccome quello che è capace di dare in mano la forma estrinseca e fenomenale di ciascuna entità morbosa, di moltiplicarne all' infinito il numero e le specie, ma non avrà forza giammai di sollevare l' intelletto a quel punto di veduta da cui le specie si dominino con intenti generici ed universali. Onde la pratica medicina sia protetta efficacemente dalla forza delle teorie fa mestieri siano queste in grado di ridiscendere sovra i fatti ad ogni incontro e spontaneamente con una ragione interpetrativa, che non può vagare disgregata e sconnessa fra le loro distinzioni, ma bisogna che appoggi in un concetto unisono e conciliatore, il quale in cambio ne insegni a rinvenire nel multiplo l' unità, o per lo meno a ravvicinare il più possibile le differenze alla medesimezza. In tal guisa soltanto l' inquisizione analitica prenderà luce e valore dalla sintesi induttiva, e l'arte, in altri termini si presenterà razionale, cioè ligia e pedissequa della dottrina. Che al contrario tirando innanzi a distinguere, a disconnettere, a individualizzare, nè ad altro fine che di crearsi delle fittizie difficoltà, cui poi sembri si evadano con una fittizia facilità, a che ridurrassi la scienza? che altro potrà rimanere a sciorinarla in pratica, se non il talento artistico tutto al più, il quale non è nemmeno una sua propria emanazione, ma un dono più presto, ed un privilegio di natura?

Ma perchè il mio pensiero pigli forza e precisione ravviciniamolo agli esempi, e basterammi il caso da lei narrato nella sua storia. Imperocchè, dove tende tutta la serie de' ragionamenti ch' ella vi dispiega con tanta maestria? A null' altro, senza meno, che a ripescare fra la sindrome dei sintomi, fra il corso invo-

luto delle complicazioni, fra i risultati sempre equivoci dell' auruspicina il carattere speciale e distintivo di quella tal piressia, cui ella infine proclama per una febbre miliare tifoidea. E lasciamo che tante indagini si risolvono pure in superfluità, subito che quelle poche pustolette rinvenute nel mento dell' estinta dovean fare la forza e dare la stretta alla dimostrazione. Lasciamo che dee parere troppo grama e stentata una maniera di diagnosi che ha bisogno di completarsi sulla faccia del cadavere, quando cioè è inremeabile il fatto e non ammette altro appello che alla voce della coscienza, e chiederolle soltanto che cosa abbia conseguìto dopo specificata e individualizzata la piressia. Tutto quello risponde che è possibile all' arte salutare e all' umana industria, cioè la denominazione nosologica, e la precisa conoscenza di una febbre miliare tifoidea senza eruzione (sebbene non capisco come possa dirsi senza eruzione, quando nel mento dell' estinta se ne travidero alcune traccie, che niuno al certo mi darà a credere vi germogliassero dopo morte). Ma che vuol dire, mi scusi, una febbre miliare? Vuol dire, oh! bella! una febbre esantematica. E una febbre esantematica che significa, mi perdoni? Significa una febbre essenziale. Ed una febbre essenziale? Una febbre prodotta e mantenuta da qualche primaria e diretta coinquinazione del sangue. Oh! dunque a conoscere ed apprezzare la natura della miliare, che non è che una specie, fa d' uopo pensarla indispensabilmente a tenor delle idee, che ci sarem formati della febbre essenziale, che le và innanzi, e la sovrasta siccome il genere! E se infatti invece di miliare si fosse trattato di febbre morbillosa, scarlattina, petecchiale, vajuolosa, il caso in se stesso avria cangiato di essenza? Non si saria potuto mostrare con le stesse forme (tranne quella dell' eruzione) le stesse fasi, il corso, le complicazioni e le risultanze medesime? Sicchè in cambio di studiare scrupolosamente alla etiologia, e perdersi a rintracciarne ogni minimo segno, e dovere aspettare l' occasione della morte pria di afferrarne la nota caratteristica, sempre meglio e più filosofico sottoporre

la specie alle vedute del genere, e da esso ritrarre anticipatamente i principj e le norme, che in egual modo si applichino a quanti sien per essere i casi singoli e le evenienze speciali. E sà perchè le ripugna una tal via che scende dall' alto al basso, ossia dal generale al particolare? Perchè nè dalla sua scuola, nè da verun' altra ch' io sappia, è stato per anco precisamente fissato e intrinsecamente riconosciuto quel tal genere d' infermità che s' intitola delle febbri; onde non possedendo una conoscenza precisa od una rappresentazione reale di ciò che includesi sostanzialmente nel genere, bisogna, lo sò anch' io, avventurarsi tra gli equivoci e le incertezze della specie; solazzandosi tutt' al più a distinguere l' una dall' altra a furia di analisi, di eliminazioni, che daranno prova di scaltrezza e d' ingegno, ma guari non condurranno a veruna delle vedute che spiccandosi dall' alto, cioè dal genere in permanenza, si denominano appunto generiche, teoretiche e dottrinali.

Ma ella mi dirà, voi sognate, nè vi basta la stramberia, che vi piace di aggiungervi il discredito e la maldicenza! Nò, egregio prof. Ghinozzi, non intendo io già di mancarle di rispetto, nè mi muove altro desio che quello di servire alla scienza cui ambidue ci professiamo egualmente devoti. Per cui in nome di essa mi dica che cosa intenda ella per febbre, e quale il concetto a cui essa si attiene nella sua mente? Risponderà un *Angiocinesi*, la quale suona turbamento delle azioni cardiaco-vascolari, nè si può quindi dissociare da un altrettanto disordine dello stato assimilativo. E questo è tutto, Signor mio? e le pare sufficiente a comprendere in un intuito la costituzione intima e macchinale del processo febbrifaciente? Se si confronti alle fatue preconcezioni che si spacciarono coi titoli di stimolo accresciuto, di eccitamento eccessivo, di diatesi iperstenica, pare anche a me l' angiocinesi ridica qualche cosa di più reale e di positivo; ma non basta neppur essa a chi desideri di trovarvi espresso il giro e la serie delle mutazioni e de' fenomeni che essenzialmente appartengono all' entità morbosa che si di-

manda febbre, e secondo i quali essa rappresenta una patologica funzione suscitata dalla natura a concuocere ad eliminare i principj morbifici, che introdottisi e prevaluti entro il sangue, tendono a guastarne la temperie e la crasi, a detrimento dell' assimilazione organica che dal sangue dipende, ed al suo stato si proporziona. Onde noi che facemmo colla nostra dottrina? Procurammo di svolgere e decifrare il processo febbrifaciente, riconoscerne ad uno ad uno gli elementi che lo compongono, rilevarne quel che è più, l'avvicendarsi di ognuno, e così discuoprire come insieme concorrono ad uno scopo salutare, quale è quello che chiamasi della natura medicatrice. E se quella è la giusta ed adequata maniera di studiarlo ed interpretarlo, che ne deriva di necessaria conseguenza? Che il processo febbrifaciente rimarrà sempre lo stesso, esprimerà ognora una medesima funzione, qualunque sieno le cause o prossime o remote che lo pongano e lo promuovano; di guisa che chi l'abbia bene in mente, vi troverà la soluzione di qualsiasi difficoltà, ed invece di perdersi fra l' enumerazione e la rassegna dei caratteri che distinguono le famiglie e le specie occorrenti fra le febbri, si stringerà, per così dire, e fortificherassi nella conoscenza del genere, sicuro di ritrarre da esso quanto mai gli abbisogni alla guida e al governo tanto dell' osservazione, quanto dell'esperienza. Venga pure prodotta da miasmi, da contagi, da epidemie, da disordini individuali, da soppressione di profluvj, da località infiammato, da pessimi riassorbimenti, la febbre è sempre febbre, ed il processo febbrifaciente non lascia per questo di esercitare la sua funzione, che è quella, ripeto, di assimilare, concuocere, respingere, eliminare gli elementi morbifici in conflitto col sangue, e che tanto si sforzano di togliere ad esso della vitale sua crasi, quanto ei meno dal canto suo si trovi in grado di reagire ed opporsi alla malefica influenza.

E perchè infatti non poghiamo cura a distinguere e specificare le diverse specie d' infiammazioni, ma tutte ci giova comprenderle in un significato solo, e ap-

plicar loro un concetto fisso ed immutabile? Perchè si crede (che in fondo non è) di aver ben definito e determinato il processo flogistico, tanto che ad esso si riportano, e con esso si governano i fatti singoli e le individualità specifiche. S' infiamma per meccanica commozione, per colpo di sole, per abuso di bevande spiritose, per patemi, per isbilanci di temperatura, s' infiamma il cervello? e la teoria dell' infiammazione non soggiace per questo se non alle remore, alle eccezioni che possono essere suggerite dallo stato fisiologico dell' infermo. Si flogosizza il polmone per molte e molte cagioni? e si sta fermi all' infiammazione, avuto solo riguardo alle circostanze che l' accompagnano nella costituzione dell' individuo. Così dicasi degl' intestini, dei reni, della vescica, dell' utero, delle membrane, ove il concetto della flogosi mena ognora alle stesse vedute, e si traduce nelle medesime applicazioni. Per cui supponghiamo che del processo febbrifaciente si giunga a stabilire una idea esatta, una teorica sufficiente, come esatta e sufficiente oggigiorno si estima la dottrina dell' infiammazione, e in allora lo studio del genere ri terrassi così ampio e capace da contenere e servire di interprete a tutte le specie e sottospecie. E tranne, come dissi *(nella nota alla sua storia)* e qui intendo confermarlo, tranne che il riaccostare la piressia al suo proprio tipo, alla derivazione etiologica, gioverà grandemente onde poterla accompagnare nelle sue evoluzioni, ed assistere consapevolmente alle diverse fasi cui farassi a percorrere; in quanto però al resto, il processo febbrifaciente rimarrà sempre il vero ideale, il concetto sistematico intorno al quale si vengano a dischierare tutte quante le febbri, e di leggieri ne ottengano la ragione interpretativa, per quanto mai siano fra di loro diverse di origine, di forma, di corso.

E qui le farei ancora osservare che se il processo febbrifaciente si compone in verità di due opposti momenti, di un conato distruggitivo inerente alle cagioni morbifiche, e di una tendenza redintegratrice risultante da tutti gli atti e i poteri, coi quali non tralascia tuttavia la macchina di opporsi e ricacciare le malefi-

che influenze, piuttosto che tener d' occhio e spendere le maggiori industrie nelle diagnosi differenziali, deh! quanto tornerebbe meglio indirizzare le menti inesperte dei giovani al più grave studio delle diagnosi proporzionali. E per *diagnosi proporzionali* intendo il computo che ad ogni incontro dovremmo fare delle efficienze attive, e dei mutamenti passivi, ossia de' segni che attestano dei poteri fisiologici superstiti, e degli indicj che esprimono le offese patologiche crescenti. Questo il punto culminante della clinica osservazione! qui si libra e si aggira, se non si ha a dire la filosofia dell' arte, la razionalità almeno dell' empirismo! ed innanzi a simile bilancio dispariscono affatto le differenze etiologiche, e resta solo in presenza il corso vario ed alternante de' sintomi, i quali non sono in realtà che atteggiamenti diversi dell' efficienza e resistenza organica, a seconda che scema a petto suo od aumenta la segreta ed intestina vicenda delle patologiche alterazioni. Non si dà piressia da qualsiasi agente prodotta, che non possa vestire ogni spezie di forma, e intensità di grado, dalla più semplice alla gravissima, dalla effimera alla diuturna, dalla schietta e genuina all'atassica e all' adinamica. E ciò forse deriva dalla natura specifica delle cagioni, o non piuttosto dai rapporti che stabilisconsi fra la resistenza organica, e l'efficienza morbosa? di sorte che l' una prevalendo, la malattia si rimane lieve e si giudica, direi quasi, di prima intensione; dove l' altra soverchiando, il morbo prende piede, si complica, si ingigantisce, e quindi si circonda di sempre nuove e rinascenti gravezze. Onde se si usa ogni diligenza per venire a capo di una diagnosi differenziale, perchè poi si trascura lo studio più rilevante della diagnosi proporzionale? Perchè mentre si esalta il criterio etiologico, che per verità riesce a sì poca cosa nelle applicazioni pratiche, si lascia poi di perpendere il senso vero e l' importanza naturale del processo febbrifaciente, da cui solo si ponno trarre le supreme vedute direttrici dell' osservazione, preparatrici dell' esperienza.

Ora la lotta fra le cause ledenti, e l' organizza-

zione resistente, fra i poteri morbifici e la natura medicatrice fu riconosciuta ab antico, e figurò sempre ne' libri classici che son quelli degl' Ippocratici; ma noi fummo i primi a svolgerla dal conserto delle ipotesi, delle metafore, delle allegorie, e la riducemmo al reale, al concreto, ed al positivo; giusto appunto perchè del processo febbrifaciente fummo in grado di produrre una dimostrazione tanto esatta, quanto circostanziata; nè per altro senza dubbio se non perchè della vita stessa e della individualità vivente ci fu dato rilevare in antecedenza la costituzione economica, e l' ordinamento macchinale, attenendoci ognora al giro degli organi, ed al nesso delle funzioni. Che s' ella poi mi dice « *che io confondo la scienza con le sue applicazioni, e che al letto degl' infermi non siamo chiamati a formarla, ma sibbene ad applicare ciò ch' essa ci somministra di meglio certo ed avverato* » io allora le rispondo che non è possibile diriger l' arte, governar l' esperienza senza avere innanzi stabiliti i principj dottrinali, di cui elleno si vuole che siano la verifica e la controprova. Come anche le aggiungo che tutto quanto di vero, di utile, di reperibile possiamo mai proporci nella trattazione dei fatti è mestieri preventivamente esista nell' ordine delle nostre idee. Le quali sò anch' io che in origine o da noi stessi o da altri saranno ricavate dall' indagine paziente e minuziosa dei casi singoli, degli accidenti individuali, delle particolarità isolate, ma una volta riassunte e calcolate in teoria vengono di necessità a costituire le basi e gli appunti di quanti schiarimenti ed interpretazioni mai si dimandino alla scienza, fra il ricorrere sempre nuovo ed infinito dei fatti speciali, spartiti, e spicciolati.

Ma se la scuola così detta dei Particolaristi, con lo studio che pone a differenziare ogni morbo, a tenore dei sintomi, delle cause, e dell' azion dei rimedj; con quel fermo proposito di spingersi al possibile a enumerare le specie, e ridurre a casi singoli quanto mai si presenti all' osservazione, la si vedesse riuscire in pratica altrettanto conseguente, inquanto che ad ogni specialità morbosa sapesse apporre trattamenti speciali, se non vogliamo dire specifici, allora che bisogno certa-

mente di arzigogolare di dottrine, tosto che daria prova l' arte di bastare a se medesima, e saltando a piè pari le incertezze della scienza? Guai però, ella dice, se giungessimo a tale estremo: « *la terapeutica si ridurrebbe alla ricetta; ciascuno diverrebbe medico a se medesimo, come gli abitatori della palude, che colti dalla febbre, aspettano l' ora, e si pigliano il chinino senza chiamare ed aspettar altri.* Ma le par questa la buona ragione onde avversare il trionfo dello specificismo? E non dichiara Ella stessa *desiderabilissimo per l' umanità un ritrovato simile ad ogni morbo che l' affligga?* Eppoi in quanto ai medici si ridurrebbero al verde i faccendieri, gl' industriali, i mesterianti, ma i buoni pratici, gli osservatori esatti, rimarrebbero ricercatissimi, siccome i soli alla fine capaci a distinguere casi da casi, e trovare il verso all' applicazione degli specifici; benchè il farebbero, s' intende, senza alzata d' ingegno, senza vampo di dottrine, e sì disinvoltamente e alla buona, come chi si contenta dei fatti, e lascia ai gonzi di affannarsi per le speculazioni. Al modo precisamente con cui usano i ciurmadori che si chiamano omeopatici, i quali si brigano forse delle teorie? studiano mai alle comunanze, e ai sommi generi delle malattie? Nò certo! ma tutto riducono alle specie e alle sotto specie, e col manuale alla mano e la farmacia portatile danno ai sintomi la caccia colla legge dei simili e le dosi infinitesimali. Ma dai Particolaristi non si può attendere altrettanto subito che confessano « *il loro specificismo non aver sortito per anco il proprio intento, e quel ch'è peggio e disanima maggiormente, colle sue qualità occulte e col bujo insuperabile che lo invadono, non s'impromette di raggiungerlo nemmanco per l' avvenire.* E le dirò io la ragione onde non le sarà dato giammai di pervenire a sì stupendo risultamento. Perchè il principio da cui muove la dottrina è materialistico pretto pretto, e non calcola per ombra la prorompenza attiva e l' efficacia reazionaria intimamente annessa all' esercizio della vita, e quindi và innanzi con la vana pretensione di comandare alla natura, di piegarla ad arbitrio; mentre ad essa ne è dato soltanto di obbedire, ed obbedendole d' imitarla. Per cui chi ponga al con-

trario l' attività della vita per cardine fondamentale di dottrina, invece di perdersi fra l'enumerazione infinita delle entità morbose, in cambio di risolverle in casi singoli ed in specialità etiologiche, corre ad impossessarsi di un concetto sommario, che le obblighi a raccogliersi sotto poche vedute, le quali dominino sovra ognuna e le sovrastino, come il genere domina appunto e sovrasta immancabilmente le sue specie.

Or dunque concluderò, tutto lo sforzo delle mediche speculazioni essere stato in ogni tempo di raggiugnere alla fine una ragione sintetica universale che ai fatti s' imponga e come interpetre se ne impossessi. E se fino ad ora fallirono gl' intenti e precipitammo in cotanti errori, non fu colpa del proposito; ma di aver posto bensì per fondamento alle speculazioni, astrattezza vaghe, idealità incompetenti, e costruito, a dir breve, sopra fatui ed immaginarj concepimenti. Che quando all'opposto i principj supremi si ricavino a dirittura dall'esatta conoscenza dell'economia vivente; quando si cerchi di non oltrepassare con l'induzione il giro degli organi, ed il nesso delle funzioni; quando insomma l'ideale non sia il contrario del reale, ma il reale idealizzato, ho! allora il frutto delle sudate fatiche, e delle ben poste ricerche, sarà di fornire alla mente i dati principali, e i sommi generi delle malattie; talchè intorno ad essi si vengano a dischierare le specie rispettive, e ne ricevano una ragione interpetrativa sempre fissa e costante, per quanto mai possono essere diverse le forme stesse di origine, di corso, di forma.

Questa, illustre Professore Ghinozzi, è la mia credenza, cui forse avrei dovuto esporre più rimessamente, e con maggiori riguardi attesa la pochezza mia d' innanzi ai meriti grandissimi di Lei. Ma se anche mi fossi lasciato trasportare alquanto dalla vivacità delle parole, ciò non voglio che deroghi neppure di un segno alla stima che Le professo, come ad uno dei più colti e dotti medici di cui si onori presentemente l' Italia; così anche dal canto suo non le sarà tolto per questo di oppugnarmi con novelli argomenti, sicuro di avere a fare con un docile, leale, e spassionato avversario.

Proporre a base della restaurazione ippocratica un' umorismo esclusivo di fatto, e temperarne l'esagerazione con l'apparente innesto di valutazioni dinamistiche sebbene laterali e secondarie, ella è impresa a mio credere che condotta con assai dovizia d' ingegno, può non lievemente influire nel fissare i cardini della medicina. Innanzi tratto dacchè la intolleranza filosofica allo studio pacato e progressivo dei fenomeni sostituì la superba mania de' sistemi, e i medici vergognando l'umiltà delle particolari investigazioni si levarono alle universali divorando a prepotenza fantastica lo spazio che ne li divideva, due scuole che si domandarono dai solidi e dagli umori si divisero il campo disputabile della patologia. Questo fatto storico ha molto valore appo i seguaci della buona filosofia. Sanno essi che le parziali verità mediche, non altrimenti che l' oro fra le masse del fango, trovansi dal pari in due grandi serbatoii tradizionali, l'uno opera dell'istinto, l'altro dell' incessante bisogno del razionalismo di conquistare le pratiche istintive, e vestirle d' un' apparato scientifico. Quindi è che come opera seducente addiverrebbe il foggiare e direi quasi fondere in un corpo omogeneo le secolari risultanze della vulgar medicina, così trae seco un' impronta non lieve di verità quel sistema che dai precorsi pigliando le salienze, queste viene formulando in una sintesi che perciò stesso appare mille miglia distante da esclusività. Io non verrò quì divisando nè il valore artistico, nè i veri caratteri e l'opportunità dell' eccletismo, molto più che su questo soggetto forse mi avverrà di esporre altrove alquanti pensieri. Ma non lascerò di notare che se difficile e pericolosa opera si farebbe rinunziando al criterio empirico puro per andare a cercare li fatti nelle umili sintesi della medicina popolare, sia questa opera d' istinto, sia complesso delle buone reliquie d' induzioni precorse, così e molto più si corre pericolo di errare quan-

do il fatto empirico si cerca nei dettati di cui l'ha vestito il razionalismo. Sono molte le ragioni che potrei addurre a comprovare quest' asserzione. Ma non dimenticherò qui, come altrove mi è occorso, che parlo a voi, Professore, ed è perciò che passandomi del resto dirò solamente che traendo un sistema dall' uno de' due fonti accennati si offende in questo danno che rinnegando nell' empirismo puro la sorgente perenne de' materiali artistico-scientifici e pigliandoli dallo stato psicologico in cui li ha posti l' istinto o il razionalismo, si tronca la via alle ulteriori manifestazioni della natura, e si rende finita e perciò stazionaria l' interpretazione indefinita ed eminentemente progressiva della natura.

Quindi è che io giudico pregio di queste poche osservazioni il ritornare sull' assunto supremo del ch: Franceschi, il primato vitale del sangue. Molto più che se un predominio di umorismo non lo costituisce dettato ecclettico fra le grandi scissure scolastiche, anche in ciò trova apparecchiata la via della persuasione, la mercè dell' eccedere che in questi ultimi anni si è fatto intorno alle considerazioni atomistiche. Errore che sembra fatale più che al medico all' uomo. Perocchè non dandosi mai una sintesi intellettiva erronea del tutto, come fin quì non ne sono apparse delle totalmente vere, avviene che quando si vuol surrogare all'errore la verità, se ne disconosca sempre quella parte che stava travisata nell'errore precorso; e ciò pel bisogno che hanno le rivoluzioni di fondarsi sulle rovine di tutto che le precedeva, quando sono opera dell' ingegno anzichè del bisogno e de' fatti. Considerazione che a mio credere di per se basterebbe a mostrare quanto malamente gl' intelletti si librano impazienti alle generalità che oppongono di colpo ad altre generalità riputate viziose, in quella vece di attendere a crescere e depurare il tesoro de' fatti; e cercar l' arte che è vero bisogno, e fare che da essa quasi spontaneamente si produca la scienza.

Il primato vitale del sangue è formula neologica dell' umorismo esclusivo. Se nell' investigare le intime

vicende in cui si dice consistere la vita, si fa ragione della vicendevole autocrazia che i nervi pigliano sul sangue ne' varj periodi funzionali, ciò è sempre dopo aver posto che un fluido li vitalizza, e quel fluido emana direttamente dal sangue. Io confido aver dimostrato che il criterio empirico si ricusa di attestare questa servile condizione del sistema nervoso. Ma mentre mi tengo a questo avviso, non parmi si abbia fondamento empirico sufficiente a porre l' indipendenza del sistema sensifero-motore. Già la poca proprietà del linguaggio ci ha prodotto una tecnologia sì arditamente metaforica che mai la maggiore. Perchè se la mia voce potesse suonare efficace, io pregherei che le questioni di primati e d'indipendenze si lasciassero alla politica invece di crescerne il fascio de' nostri neologismi. Con che non mi parrebbe di sgradare il gran fatto che è l' idiopatia delle neurosi. La qual porrei negando in pari tempo l' indipendenza del sistema nervoso, non altrimenti che vorrei riconosciuta l' influenza vastissima del sangue, escludendo però il suo primato vitale. E in questi pronunciati mi parrebbe vedere altrettante formule speciali che vengono seguendo la strada de' fatti, perchè coordinano il valore psicologico induttivo alla realità ontologica esterna.

E di vero, per ciò che riguarda l'indipendenza del sistema nervoso, due principali punti di vista soccorsero al genio dell'Urbinate nel considerarlo. E nel primo egli venne raffigurando l' aumento della vita somatica corrispondente al languore della vita animale, e viceversa. E ciò tanto fisiologicamente come nel sonno, quanto patologicamente siccome ne' fatti clinici che ho ricordato. Nel secondo punto di vista piacque a lui di rappresentarsi l' intero sistema nervoso partito in speciali apparecchi, uno de' quali, co' nervi ganglionici, sovrantende alla vita somatica ; l' altro, coi nervi spinali, al moto al senso ed al tatto ; il terzo, la mercè della massa encefalica, ministra al pensiero. Quindi la storia de' mostri e delle vivisezioni attestando come ciascuno de' due primi apparecchi ha potuto funzionare ad onta della mancanza congenita o artificiale degli altri due;

e la psicologia facendo manifesto che a sola forza di volontà tutte quante le tendenze istintive possono annullarsi temporaneamente, si è devenuto alla conseguenza che non solo il sistema nervoso è indipendente dal sanguifero, ma e ciascuna provincia di nervi dalle restanti. Però tra que' fatti e questa conseguenza non è proporzione. Se vi hanno casi fisiologici in cui l' energia d' un sistema si aumenta a spese del prostramento d' un' altro, ciò mena diritto a concludere che fra que' sistemi è una maniera di antagonismo. E l'idea di antagonismo non solo esclude l' indipendenza, ma si veramente include il concetto di poteri controbilanciati da scambievoli influenze coordinate a uno scopo. De' quali poteri ne' momentanei e vicendevoli predominii egli è a vedere una prova del catenamento reciproco che ordinariamente assoggetta uno all' altro, e la strettissima solidarietà che fa dell' organismo un' economia. Dicasi altrettanto de' casi patologici ne' quali malandate le condizioni d' un sistema, rimangono regolari quelle dell' altro. Perchè da questo fatto potesse dedursi l' indipendenza d' un apparecchio bisognerebbe mostrare che si è sottratto da ogni maniera d' influenze economiche, e nulla più lo lega all' insieme. La quale dimostrazione finchè non potrà darsi, rimarrà più ragionevole l' interpretare quel fatto siccome una sinergia, e direi quasi un concentramento dell' espressione fisiologica vitale, pronta a riequilibrarsi topograficamente quando l' integrità organica si ristabilisca. Del resto la specialità de' poteri onde li speciali organamenti sono dotati per eseguire funzioni del pari speciali, è cosa ben diversa dall' indipendenza di quest' essi organamenti. In tal senso ciascuno de' visceri sarebbe indipendente. E invece ogni membro può considerarsi come uno specchio, ove quasi raggi percuotono e poscia rimbalzano le influenze, che formano nell' insieme la causa e l' effetto della vita. Tralascio di notare che il fatto delle neurosi sintomatiche esclude l' indipendenza del sistema nervoso, corollario confermato dai referti notomici e fisiologici che lo mostrano sotto l' influenza de' processi di nutrizione e riparazione, e che il Serres formulava enun-

ciando come le condizioni di esistenza delle varie parti encefaliche sono subordinate alle condizioni di esistenza delle relative porzioni del sistema irrigatore.

L' idiopatia delle neurosi è fatto interessante per guisa, che l' arte non saprà mai grado che basti all' ingegno lucidissimo del Puccinotti, il quale lo ha rischiarato. Però i contrasti che gli si fanno eziandio dai seguaci della buona filosofia non sono nè pochi, nè tutti composti. Ed io credo si partano da ciò che non si è bene fissato il valore della voce *idiopatia*, o a meglio dire non si è ricondotto ai suoi giusti limiti il significato d' un nome tramandatoci da' tempi, che nel linguaggio non erano per vero dire più esatti de' nostri. Letteralmente *idiopatia* suona *sofferimento primario*. Le scuole l' aggiustarono a significare *condizione morbosa, malattia essenziale*. E quindi a coloro che pensano di per se e non con le scuole, si è fatta copia di ragioni a negare l' idiopatia delle neurosi. Come dire primario sofferimento il delirio e la convulsione, se questi sintomi sono pure espressioni della sofferenza d' un' organo ? E con qual maniera di logica collocare l' essenza morbosa in una forma ? O forse perchè l' essenza s' ignora, ci sarà lecito scambiarla con le modalità onde si mostra al di fuori, e alla condizione morbosa — causa e movente organico de' sintomi — potrà sostituirsi la rivelazione sintomatica che n' è l' effetto ? Avvi oltreacciò un' altro motivo di confusione. Ed è che i patologisti, quando si tratta di malattia del sistema sanguifero riferiscono l'idiopatia alla condizione morbosa; così non dicono idiopatici o essenziali il dolor laterale puntorio, la tosse, lo sputo sanguigno, la febbre con polsi duri, ma essenziale la flogosi della pleura. Quando si tratta poi di affezioni del sistema nervoso, allora l' idiopatia riferiscono alla sindrome fenomenale, a ci parlano di *convulsioni idiopatiche, di vomiti essenziali*, e sì dicendo.

Ma io credo che si avrebbe a distinguere il primo sofferimento funzionale che rivela il morbo, dal primo guasto organico-atomico che lo produce. *L' idiopatia semeiottica* o fenomenale è un fatto che la semplice applicazione de' sensi può di per se valutare. Ha un

valore oggettivo. *L' idiopatia patogenetica* per contrario ha un valore puramente soggettivo. Essa corrisponde a ciò che i neoterici esprimono con le parole *condizione primigenia morbosa*, e i vecchi sistematici *essenza del morbo*; se pure non si volesse dire sottilmente che il nome d'idiopatia patogenica esprime il momento in cui si stabilisce la condizione morbosa istessa. Vedesi da ciò che la cognizione dell'idiopatia patogenica ci sarà inconseguibile sempre che l'essenza degli enti ci rimanga nascosa. In natura non abbiamo che fenomeni. I quali anche nell'allarme di turbe sintomatiche le più complicate ove s'interroghino al lume dell'anatomia e della fisiologia, e si giovino dell'eliminazione e di quel complesso di operazioni che costituiscono la filosofia medica, ci mostrano sempre l'andamento di loro successivo sviluppo. La malattia si produce nell'intima tessitura dell'organismo, per quindi mostrarsi nelle funzioni che offende. Essa va dall'interno all'esterno. Gli studi diagnostici pigliano lo sconcerto funzionale ultimo, e mano mano riferendo i sintomi alli organi produttori, aspirano ad aggiunger quel punto che è primo di partenza al processo morboso. Il più remoto sintoma che può essere costatato dalla diagnosi, la quale siegue inversamente la catenazione delle filiazioni morbose da effetto a causa e sì dicendo, ecco l'ultimo limite delle ricerche diagnostiche positive, applicabili. L'empirico ivi si arresta; e quel sistema riferito all'organo produttore pone a condizione morbosa, e nel suo producimento ravvisa l'idiopatia fenomenale. Quindi io giudico che la questione delle idiopatie voglia trattarsi in termini assai differenti a seconda si guardi sotto il punto di vista patologico o clinico. La patologia può fantasiare a sua posta gridandosi posseditrice dell'idiopatia patogenica di questa o quella famiglia di morbi. Accrescerà sempre più il suo scisma dall'applicabilità, ed a questa condizione non è paradosso che non possa esserle condonato. Ma al letto dell'infermo non è così. Tanto vale un pronunciato quanto frutta la sua applicazione. E il pratico di buona fede impara per tempo a non promettersi più di quello che può man-

tenere, poichè in caso diverso le delusioni del suo poetismo emergono da una questione di vita o di morte. Noi sappiamo che il sangue della clorotica patisce difetto nella parte ferruginosa. Ed è questa la gran somma delle cognizioni più intime che abbiamo intorno ad una malattia, la quale è pur tale che meno delle altre ci si nasconde. Ora in qual punto della serie degli atti nutrizii si produsse quel difetto? Quale si fu il membro che l'occasionò? E per quali ragioni quel membro si rese inetto alla sua normale azione? Senza risolvere cosiffatti quesiti l'idiopatia patogenetica della clorosi non si potrà conoscere giammai. Dicasi altrettanto di tutte le malattie. E si concluda con tutta fermezza che l'idiopatia patogenetica è un vero puramente ideologico, e per conseguenza in linea di fatto applicabile non esiste. Il perchè non può essere soggetto degli studi del pratico. E non solamente intorno alle neurosi, ma intorno eziandio a qualsivoglia altra maniera di morbo. A volere che gli studi siano lume e conforto alla pratica giornaliera, non si possono portare le indagini che sull'idiopatia semeiottica. La quale quanto più si ottenga remotamente, ciò è dire lontana dell'immediata faccia del morbo, tanto più si avrà speranza che tocchi il processo morboso primitivo, senza però che vi si possa identificare giammai; perocchè la primitiva alterazione organica è *atomistica*, e la rivelazione morbosa anche più remota dall'esterna forma, anche più vicina all'alterazione organica interna, non può a meno di essere *funzionale*, ben inteso che i sintomi soli ci svelano la malattia, e sintoma non può prodursi ove non è membro funzionante.

Da questi concetti, ov'io non erri a partito, parmi che la questione frantesa e ottenebrata dell'idiopatia venga risolvendosi quasi di per se. E primieramente, posto che col nome d'idiopatia non intendiamo che la primitività dello stato morboso oggettivo, ecco si comprende *idiopatia* esser tanto distante da *essenzialità*, quanto un fatto sensibile da un vero ideologico. Vedesi inoltre come erroneamente si pone sinonimia fra *idiopatismo* e *condizione morbosa;* perchè ad ogni modo

condizione morbosa accenna ad un processo qualitativo, ad un guasto organico che sta siccome l'ultima entità fisicamente valutabile e produttrice della forma morbosa, mentre idiopatia esprime la modalità prima onde quel processo si palesa. Due cose che possono essere assai distanti. E dove pure coincidessero, differiscono quanto la lesione d'un'organo è diversa dalla sua lesa funzione. In terzo luogo se nel significato pratico la voce idiopatia esprime il primario irrompere dello stato morboso oggettivo, egli è chiaro che una forma morbosa qualunque merita il nome d'idiopatica quando non è sintoma che l'abbia preceduta, ed è talmente composta che nè il fatto nè l'induzione permettano di considerare siccome cagionato da un'altro apparato organico lo sconcerto dell'organo od apparecchio che la costituisce. Da ultimo ne discende che l'idiopatia delle affezioni d'un apparecchio non è tolta da ciò che si producano per una delle conosciute condizioni morbose, purchè sia effettualmente inriferibile ad altro membro, siccome diceva poc'anzi.

Quindi è che con tutto il rispetto a tanto sincero e profondissimo pensatore, io non saprei concedere al Bufalini che l'idiopatia della neurocinesi venga negata da ciò che gli sconcerti del senso e del moto sono sintomi dell'apparato nervoso. Questo ragionamento non ha valore che nell'erronea sinonimia fra idiopatismo ed essenzialità. Che per vero dire o sintomi puri, o sindromi sintomatiche sono tutte le malattie che vediamo. E nullameno ove la somma degli argomenti diagnostico-induttivi non permetta di riferirle effettualmente ad altro membro che a quello di cui esprimono la funzione alterata, il pratico deve dirle idiopatiche, ossia primariamente insorte nell'apparato che offendono. Non parlo poi dell'opinione di molte altre scuole riassunta e formulata dal Gemignani (1). Il quale considerando il sistema nervoso con le idee patologico-ecclettiche del Medici — per certo non più bastevoli ai bisogni di una vera medicina — pone che le malattie del sistema nervoso non possono esser idiopatiche giammai, perchè

(1) Prolegom. alle Neuros.

dovranno pur sempre originarsi da una delle condizioni morbose per le quali ogni sistema può malare del pari. Qui l'errore piglia radice nella sinonimia fra idiopatismo e condizione morbosa. La quale sinonimia rifiutata, quand' anche organi ed apparecchi non potessero malare che in un sol modo, rimarrebbe sempre idiopatica quella forma la quale nasce primariamente dall'apparato ove la condizione morbosa si svolse. E con ciò si distinguerebbe dal caso in cui secondaria venisse in iscena per opera sibbene di quella condizione istessa, ma fissata sovra un' apparecchio diverso da quello che con la sua lesa funzione costituisce la sindrome sintomatica. Se l' esistenza della vera neurite non venisse controversa fra i dubbi risultati della notomia patologica si spesso abusata, io non so perchè non si avesse a dire idiopatica la forma nervosa che produce. Riserbare il nome *idiopatia* a caratterizzare i sintomi provenienti da condizioni morbose sconosciute, egli è un confonderlo con la specificità di processo, e scambiare una questione di *qualità*. Il perchè io tengo fermo doversi dire idiopatica quella malattia de' nervi che prodotta da qualunque delle poche condizioni conosciute o delle moltissime incognite, ha ciò di caratteristico che nel sistema nervoso primariamente si rivela ed ivi si limita — idiopatia indiffusa —, o sviluppatasi nel sistema nervoso attacca secondariamente il sanguifero — idiopatia diffusa —, purchè gl' ingegni diagnostici non giungano a collocare ragionevolmente la causa de' sintomi nervosi nelle abnormità di un' altro apparecchio o sistema. In questo senso non parmi si possa concedere al Puccinotti l' indole sempre dinamica delle neurosi idiopatiche. Poichè s'egli intende l' idiopatia nel senso patologico sinonimo di essenzialità, sono i processi intimi arcani di cui possono malare i nervi come tutte le altre parti, quand' anche fosse possibile il dinamico. Se accenna all' idiopatia semeiottica, la specificità funzionale del sistema sensifero motore non esclude che i nervi si nutrano e riproducano. Di che, altre funzioni appartengono loro che non le sole sensifero-motrici. E quelle alterandosi, vengono ad originare idiopatie fenomenali ben distinte dalle dinamiche.

Il doppio significato che io credo si debba ravvisare nella voce idiopatia, e che rimonta pur sempre all' *affectus* e *passio* del Boerhaave d' onde pure la *crotopatia* e la *cinopatia* del Bufalini, parmi varrebbe a spargere non poca luce eziandio sulla questione de' morbi locali ed universali. La quale è tuttora incomposta, e non so con quali speranze di mandarla risoluta ai futuri, se in entrambi gli estremi della contradizione sono gravissimi e spettabilissimi ingegni. Peccato forse del più o meno importante punto di vista sotto cui le speciali verità vengono collocate nelle diverse regioni, per la specialità delle tendenze onde certi stadi più quà che colà si coltivano e vengono in fiore. Chi si fa a considerare le malattie nell' esterno loro apparato, e direi puramente alla greca, non può a meno di ravvisarvi in molteplici contingenze come « il generale orgasmo precede, e a questo tien dietro . . . . . una condizione morbosa locale (2) ». Chi per un verso non si ferma al solo fatto esterno del morbo, ma la mercè della notomia patologica invade ancora l' interno per quella parte che può investigarsi, vede che nel massimo numero de' casi è locale l' origine delle malattie, e piglia coraggio e fondamento a porre l' induzione che il medesimo avviene di tutte. I quali se sono fatti, come pur sono certamente, si potrebbe dedurne che considerata l' idiopatia patogenica non è malattia la quale possa dirsi universale, mentre molte ve ne hanno se l' idiopatia semeiottica solamente si riguardi. Conseguenza che andrebbe tanto lungi dal rappresentare un dettato di eccletismo scolastico, quanto ne va una sintesi vera ed estesa. Perocchè non il solo interno od esterno fatto compongono la malattia, ma entrambi. E la più completa investigazione dello stato morboso vuol dirsi quella che almeno nelle parti possibili, l' interno ed esterno fatto si procaccia di valutare.

Ma passandomi delle applicazioni a cui si potrebbero condurre le cose discorse, io dico che il fatto delle neurosi idiopatiche — del quale la grande estenzione può forse dipendere dalla pochezza de' nostri mezzi

(2) Hufeland. Delle febbri acute.

d' indagine, e dall' arcana latenza di certi processi morbosi — come non conduce all' indipendenza del sistema sensifero-motore così non favorisce la formula neologica dell' umorismo esclusivo. Importantissime connessioni anatomo-fisiologiche legano i nervi all' intera economia. Ed essi come tutte le altre parti organate, traggono il materiale di loro conservazione dal sangue. Ma ciò è ben lungi dall' importare che le malattie nervose nascano sempre da un guasto primario prodottosi nell' onda sanguigna. Sanno forse i fisiologhi per quali e quante maniere la vita propria di un' apparecchio può modificare idiopaticamente i materiali che riceve dall' economia ? La stupenda serie di lavori che intercede fra la soluzione del continuo e la cicatrizzazione, giunge ad un certo periodo in cui la piaga secerne del pus. E frattanto l' evidenza ci spinge a ritenere del pari che quel lavoro secretorio è mantenuto materialmente dal sangue, e che nel sangue non è per certo il pus onde si bagna la superficie granulante. Prima di porre il primato vitale del sangue di contro al fatto dell' idiopatia delle neurosi, e sul semplice fondamento che ad ogni modo i nervi si nutrono e vivono di sangue, bisognerebbe aver dimostrato che le modalità etiologiche alterando la vita propria de' nervi, non avessero potuto indurre in essi tale condizione da tener vece della membrana piogenica della piaga.

Sopra che, se per un' istante si voglia dipartirsi dal nudo empirismo, trovasi la vita distinta in vegetante e animale, e un doppio ordine di nervi reggerne le espressioni oggettive. Delle quali cose facendo ragione, il primato vitale del sangue si parrà principio da racchiudere in termini ben più angusti, e tali che non permettano giammai di elevarlo a dignità di formula della vita. E di vero, posto pure che l' apparato ganglionico ceda al sistema sanguifero tutta la supremazia nel mantenere gli atti assimilatori, quand' anche il grande intercostale non fosse che un semplice ingegno anatomo-fisiologico indirizzato all' ematosi, attalchè l' opera della general nutrizione importasse un' autocrazia nel liquido sangue, ecco che considerando alla vita animale

vediamo addivenire l' opposto, ciò è dire il sangue non esser altro che una, e la più material condizione, perchè il sistema encefalo-spinale ministri al pensiero, e le impressioni o le volizioni con processi centripeti o centrifughi ne governi. Il Burdach istesso che nel suo trascendentalismo riguardava gli esseri organati e vivi siccome una ripetizione del grande organismo che è l' universo, considerava sibbene il liquido siccome centro della vita, ma della sola vita vegetativa. Il perchè s' egli è vero che le vite organica e animale come sintesizzano a produr l' uomo, così sono essenzialmente diverse, con quale diritto si eleverà l' una disconoscendo l' altra, e il principale motore dell' una si assumerà a primario movente la sintesi intera? Non è questa la prima volta che un fatto così composto fu guardato a metà. Colpiti dalla sovrana destinazione del sistema nervoso, uomini d' altronde sommi, lo collocarono a base della vita, concedendogli, sebbene in altri termini, il primato vitale. Se ne produsse il dinamismo esclusivo. Questo solo criterio puramente istorico basterebbe a mostrare che il primato vitale del sangue non può condurre che all' esclusivo umorismo. I vagheggiatori del sistema nervoso posero che ogni malattia si stabilisce primitivamente sui nervi, perchè le cagioni morbose per danneggiare *devono essere sentite*. Logica che forse a più buon diritto condurrebbe a porre l' idiopatia morbosa sulle membrane, s' egli è vero che mucosa ed apparato dermoide formano l' interna ed esterna superficie del corpo. La primazia vitale del sangue proclamata sul fondamento che l' umore è il gran centro della vita riproduttiva raggiunge lo stesso errore, sebbene in senso inverso. Generalizzando ancor più si potrebbe dire che il primato fisiologico e morboso è nella materia, poichè le modificazioni la suppongono. Ma da questo modo d' indurre si potrà mai sperare una formula rettrice de' clinici procedimenti?

Veggasi ora la sapienza del Frank e del Brera. I quali ragionando delle neurosi e vedendo da un lato di non poterne fare uno stato secondario, dipendente sempre dal sangue; e dall' altro non bastando loro i

referti dell'empirismo per crearne una condizione indipendente dal sacro umore, vennero significando col nome di *stato* o *diatesi* nervosa quel non so chè di proprio che determina l'innervazione nelle sue idiopatie, e che escludendola dalla condizione di atto secondario, non le permette di elevarsi alla così detta indipendenza. So che questa moderazione di giudizi, filosofica veramente, viene rimeritata col nome di umile grettezza e pusillanimità, se forse anche alla sapienza che l'ispira non si dà nome di scetticismo. Ma so pure ch'egli è col diatesimetro in mano che si bestemmia questa sperimental peritanza, come si dispettano i libri degli osservatori, i quali con cento modificazioni di un fatto distruggono la semplicità dell'intuito onde dai sistematici si viene rappresentando non una sola monografia, ma tutta l'arte.

Dico riassumendo che si vuol concedere di buon grado un'altissima importanza al sangue, tanto sotto il rispetto fisiologico, che patogenico e terapeutico. Fra tutti i membri della vivente economia appartengono al sangue le influenze più vaste, e la potenza di rifletterle agli organi ed apparecchi. Ma ciò non conduce alla sua primazia vitale. Ogni sforzo che tende a persuaderlo porta inevitabilmente la caratteristica del sistema. Il quale sebbene dotato d'un' ampia estensione applicabile non l'avrà intera giammai, rimarrà sempre sistema. Quanto più vastamente un principio ha clinico valore, tanto più mi sembra che si abusi rimuovendolo dal posto in cui l'induzione spontanea venne a collocarlo. E tanto più mi sembra si servono male i destini d'una disciplina, quanto più si producono errori che tanto somigliano a verità.

E pieno di affettuosa venerazione, alla benevolenza vostra mi raccomando.

Professore Onorandissimo

Di Ascoli, 15 Ottobre 1852.

Affmo Obblmo servo
AGOSTINO BARONI

La sifilide può essere causa diretta della tubercolosi polmonare? lettera del dott. Pietro Gamberini *all' amico dott.* Cesare Taruffi.

Avendomi voi richiesto se io avevo ragioni, o meglio se possedevo fatti clinici comprovanti l' origine in alcuni infermi della tubercolosi polmonare dalla sola lue venerea, ho pensato inviarvi in forma di lettera la risposta che per me potevasi dare ad un quesito quanto arduo altrettanto importantissimo. E prima di tutto dirovvi che la cifra dei tubercolosi con inquinamento sifilitico costituzionale è piuttosto modica, per quanto almeno risulta dalle mie osservazioni: aggiungete che la maggior parte di questi mi porse tali motivi etiologici da rendere inconcludente od almeno poco attendibile l'influsso causale della sifilide nella produzione della tubercolosi; difatto la disposizione ereditaria manifesta, il fisico tisiforme, e l'abito eminentemente scrofoloso o linfatico che dir si voglia, includono tale sufficienza morbosa da esplicare bastevolmente l' insorta tubercolosi. Che se piacesse a taluno di credere che forse in alcune simili contingenze patologiche sonosi rese attuose per la concorrenza della lue venerea, in difetto della quale può rimaner dubbia l' evoluzione dei tubercoli polmonari, io direi sempre che gli avvenimenti equivoci non permettono una sana induzione, tanto più quando l' esperienza malauguratamente ci ammaestra che coloro i quali ci presentano il tipo della tubercolosi quasi costantemente ad essa soggiacciono e cedono la vita indipendentemente dalla pregressa e concorrente sifilide.

Per iscioglière con aggiustatezza e persuadimento il quesito in discorso, bisogna provare con fatti clinici, che furonvi individui i quali privi affatto di tutto ciò che può disporre e condurre al morbo tubercolare, caddero in questo per esclusiva infezione venerea; di maniera che fra questa e quello è tolta qualsiasi inter-

media potenza morbosa capace d'impellere gli atti dinamico-organici se non alla genesi diretta almeno alla concorrenza dell'evoluzione tubercolare.

Posta la questione nei termini suindicati, può la scienza clinica offrirci univoca risposta? Io dico di no; primieramente per mancanza di fatti constatati con tutta quell'accuratezza resa indispensabile in cotali emergenze; in secondo luogo perchè la maggior parte degli studi risguardanti la tubercolosi verte piuttosto sulla di lei essenza di quello che sulla causalità della medesima: terzo finalmente perchè lo studio della fisiologia fatto in modo filosofico è tuttora nella sua tenera infanzia: al cospetto perciò di tali emergenze è fatta manifesta l'incapacità di una soddisfacente risposta al tema suenunciato; rimane quindi a studiare simile quesito dal lato dell'induzione e delle poche cose relative che si conoscono.

Taluno osservava di avere risanati dei tisici adoperando i rimedj mercuriali; altri all'opposto raccontano che tali infermi o non ricavarono frutto dagli idrargirici oppure vennero in peggior condizione: riflettasi bene che in ambo gl'incontri si credeva che la tisi riconoscesse la sua etiologia dall'infezione venerea pregressa.

Esaminando diligentemente queste storie di preteso risanamento della tisi tubercolare mercè l'uso degli idargirici, e fra questi in ispecie del sublimato non è dato potere con certezza riconoscere che trattavasi realmente della detta infermità; ed affine di cansare una analisi superflua e prolissa accennerò due rilievi capitali avvisabili in detti racconti; l'uno spetta all'equivocità del diagnostico, l'altro riguarda alla brevità del tempo occorso al conseguimento della guarigione. In quanto al primo mancano quivi criteri univoci che tolgono qualsiasi dubitazione, mentre tutto concorre a far credere che le pretese tubercolosi polmonari altro non fossero che laringo-tracheiti sifilitiche in istadio più o meno avanzato, di una gravezza più o meno valutabile; la quale infermità da moltissimi ignorata se non viene diligentemente analizzata, di leggieri può essere confusa colla tisi tubercolare; aggiungasi che questo

morbo qualora sia ben curato, in ispecie col deutocloruro o col protoioduro di mercurio, può essere il più delle volte combattuto e vinto: così è fatta ragione, in forza del corso equivoco, del preteso risanamento della tubercolosi polmonare: questo mio dire è sanzionato da molti fatti che mi occorse di osservare, i quali detti essere tisi tubercolari altro non furono che laringo-tracheiti sifilitiche, le quali vennero a guarigione mercè l' uso dei mercuriali surricordati. L' altro rilievo ch' io menzionavo, quello cioè del breve tempo occorso al conseguimento della guarigione, può esso consentire coll' indole grave e profonda della tubercolosi? Uno o due mesi sono essi bastevoli a vincere una lesione di tale natura, mentre i clinici più esperti convengono o nell' insanabilità del morbo, oppure se ciò è possibile a conseguirsi dicono abbisognare lungo tempo perchè trattasi quasi di rifondere l' intero impasto organico?

Io ho assistiti non pochi infermi di tubercolosi polmonare, in alcuni dei quali o era pregressa l' infezione venerea, od era contemporanea ed associata una qualche espressione di lue sifilitica costituzionale: confrontando anatomicamente il guasto polmonare di tali infermi con quello di soggetti che mai sentirono il celtico inquinamento, non ho mai potuto verificare una qualsiasi reale differenza; vidi solamente come ciascuno di questi malori, tubercolosi, e sifilide, potevano essere chiaramente conosciuti e distinti. L' unica lesione che lasciava un qualche imbarazzo era il guasto laringo-tracheale, il quale come ognuno sa, ora è conseguenza del tubercolo ed ora del virus sifilitico; parvemi però che in quest' ultimo caso si potesse raggiungere la verità scorgendo come le fauci non erano indenni da offese celtiche, e come l' ulcera laringo-tracheale oltre al presentare i caratteri depascenti offrisse le frastagliature ed il grigiastro delle piaghe veneree; le quali cose vedute per bene parecchie volte assai difficilmente si dimenticano, e si confondono con altre analoghe offese.

Questi fatti indicano a mio avviso che tubercolosi

e sifilide compongono due entità morbose affatto distinte e disgiunte, le quali possono bensì coincidere in un malato, ma non permettono di credere, almeno coi lumi moderni della scienza, che la tubercolosi ricever possa nei sifilitici la propria origine dal celtico inquinamento.

La sifilide non risparmia veruna parte del nostro organismo, e quindi non rispetta certamente il polmone; gli ascessi pneumonici rinvenuti nei feti nati da genitori sifilitici, se hanno quel valore patologico che sembra ad essi inerente, costituiscono una prova irrefragabile del mio asserto. Il fissarsi del virus venereo sulle muccose, esplica lo sviluppo di alcune bronchiti sifilitiche le quali poi vengono a guarigione per opera dei mercuriali, la qual cosa è verità di fatto, e da me stesso ripetutamente costatata. Ma altra cosa è che la labe venerea possa ammorbare l' organo respiratorio, come la è cosa diversa che questa medesima labe abbia potenza d' ingenerare la tubercolosi: perchè, o vuolsi il tubercolo quale figliazione immediata di malattia polmonare, oppure credesi conseguenza di generale condizione morbosa dell' organismo con predilezione al parenchima pneumonico; nel primo caso ove le prove per sostenere un simile asserto? nel secondo occorre rinvenire la sufficienza patogenica della lue venerea nell' indurre quegli elementi che atteggiano l' impasto organico alla procreazione dell' inquinamento tubercolare: e quand' anche fosse dato di poter conseguire un simile intento, come avviene che il mercurio mentre è così attuoso e benefico nelle generalità delle offese veneree, può dirsi inutile e nocivo piuttosto contro la tubercolosi dei sifilitici? La pratica ci mostra dei prodotti morbosi venerei, i tubercoli così detti terziari, i quali in certo tal modo consentono colla tubercolosi; eppure quelli cedono mirabilmente ai mercuriali: la lue sifilitica coi proprii guasti profondi attenta in molti incontri alla vita degli infermi, eppure il mercurio spesso li abbatte e conquide ridonando al malato una floridissima salute; e perchè mai tanto benefizio è insperato e negativo nella tubercolosi dei sifilitici? Sarebbe

forse errore capitale il dire che tali avvenimenti fanno credere che la sifilide per se sola è incapace di generare la vera tubercolosi? Per non urtar di fronte l' opinione di quelli che dissentono da tale dettame io crederei si potesse dire, che la sifilide può essere un elemento impellente e sollecitatore dell' evoluzione tubercolare, ma non già l' assoluta efficienza della medesima: guardando la tubercolosi dei sifilitici sotto questo punto di vista parmi spiegata l' inutilità delle cure idrargiriche, in quanto che è ad esse tolto il campo di attaccare la vera etiologia del morbo . . .

Un altro fatto arroge in appoggio di questo mio dire; io ho visti curare, ed ho curati degli infermi di tubercolosi polmonare nei quali vigevano manifesti accidenti sifilitici costituzionali (dai quali credeasi essere stata ingenerata la lesione pneumonica) con un acconcio farmaco mercuriale; costantemente vidi o dissiparsi o gradatamente temperarsi i fenomeni venerei; ma non fummi concesso di scorgere la sanazione della tubercolosi, la quale in taluno corse più ruinosa forse per colpa dell' amministrato mercurio.

Perchè mai adunque l' idrargirio non soccorre, anzi danneggia manifestamente gl' infermi di tubercolosi creduta figliazione della sifilide? Perchè mai in generale qualsiasi malanno causato dalla lue venerea viene in miglior condizione od anco risana sotto l' uso dei preparati mercuriali? In allora bisogna credere, o che la tubercolosi non è originata direttamente dall' inquinamento celtico, ovvero che questo, se giunge a creare la tubercolosi si travolge a modo da rendersi incapace a sentire la benefica azione del mercurio, oppure ha luogo tale guasto nell' organismo da rintuzzare la possa di qualunque medicatura. Dato che avvenga l' uno o l' altro di questi fatti ultimi morbosi come potrassi scoprire la vera etiologia del tubercolo, e riferirla alla sifilide piuttosto che ad altro argomento, riflettendo all' indole nota ed esclusiva dei prodotti sifilitici, ed all' origine ignota della tubercolosi? La qualità dei farmaci è un mezzo validissimo per conoscere l' indole essenziale de' morbi; ora il mercurio che rende tanto

cognita e schietta la natura dei mali venerei, per cui in molti casi toglie le dubitazioni e le incertezze, a nulla giovando contro la tubercolosi che vuolsi originata dalla sifilide, come potrassi invocare la terapeutica a sostegno di un preteso fatto?

S' invochino pure i poteri dissolventi annessi alla cattiveria sifilitica, si chiami in aiuto l'azione del virus sul sistema linfatico-ghiandolare, ed in questo si trovi l' origine del tubercolo; ma tutto questo od altro che di simile, comporrà una teoria, un' opinione, un dettame; e dopo mancherà la conoscenza vera del fatto perchè non sorretto da quelle circostanze favorevoli che io superiormente annunziavo: il suggello dell' evidenza e della verità è posto nell' armonia che corre fra causa, effetto, e terapia, cose che io non rinvengo fra sifilide, e tubercolosi: forse una tale consonanza esisterá, ma i fatti clinici opportuni, o non esistono, o meglio sonmi ignoti. Creare dei concetti pratici sopra astrazioni o sospetti è brutta maniera inventiva; conducendosi in tal modo si regala la scienza di assurdi e di mostruosità, la cui schifezza si ritorce sovente a scapito di chi meno ne ha colpa, ed il cui danno riverbera certamente sui poveri infermi.

Si annetta pure una grande importanza al potere discrasico, o disorganizzatore del virus venereo; e per questo sarà lecito inferire la di lui capacità generatrice la tubercolosi? Sonovi altri contagi ugualmente e forse più malvagi, l' idrofobia, la peste bubbonica ec. e non ostante non si etiologizza da questi il tubercolo; e perchè dunque ai tanti guasti, però sempre identici, della lue venerea si dovrà e potrassi con diritto ascrivere l' equivoco fatto della tubercolosi? È spregevole esagerazione l'ascrivere all' inquinamento celtico quasi ogni sciagura isvolgentesi sul corpo di coloro che subirono le malaugurate prove di Venere, quasi si trattasse del vaso di Pandora, o degli occhi di colui che vedeva bile in qualunque infermità. Il signor G. S. Lagneau in un suo recente lavoro (1) sulle malattie pol-

(1) Annali Universali di Medicina, Maggio 1852.

monari in rapporto colla sifilide ha parlato dei tubercoli dell' organo del respiro, chiamandoli tumori gommosi (ossia tubercoli sifilitici profondi), lochè suona diversamente dalla vera comune tubercolosi: tali tumori, egli dice, sono *talvolta* assai numerosi, ed arrivano lentamente alla fusione purulenta.

Che la tubercolosi sia originaria od identica colla scrofola, è opinione grandemente accarezzata e forse razionale; perchè la sifilide prediliga il sistema linfatico-glandolare, non havvi ragione per etiologizzare da essa il tubercolo: perchè altra cosa è che la lue venerea alteri l'apparecchio glandolare, ed altra cosa è che ingeneri la stessa scrofola; persuaso essendo che ogni medico filosofo ammetta questa distinzione fondamentale io dico che la malattia ghiandolare direttamente svolta dal contagio venereo è cosa affatto distinta dalla vera scrofola, e ciò per sintomi, andamento e genere di cura: ammessa una tale verità di fatto è tolta l'induzione che la tubercolosi può originare dalla sifilide perchè questa ha sua sede nel sistema linfatico-glandolare, che tal fiata gravemente altera e rovina.

Per le quali cose tutte finora discorse io credo di potere rispondere al quesito che mi fu proposto a risolvere nel modo seguente: mancare finora gli argomenti razionali, e positivi per ammettere l'etiologia diretta, ed immediata della tubercolosi polmonare dalla sifilide, perchè le osservazioni che si vorrebbero militare in appoggio di tale sentenza sono inammissibili perchè o erronee, od equivoche; perchè si sono confuse svariate infermità dell' intero organo respiratorio giudicandole falsamente per tubercolosi; equivoche giacchè manca il conoscimento della vera causa che ingenerò la tubercolosi, per cui il medico analizzatore ignora quale nesso etiologico interceda fra gli elementi patologici della lue venerea e gli ordinari dinamico-organici della tubercolosi, potendo essere benissimo che l'un morbo sia complicanza piuttosto che ragione dell' altro, e viceversa.

Esistono fatti univoci ed ineccezionabili di morbi polmonari prodotti dal celtico inquinamento; le osser-

vazioni, ed i parlari del Laguesu (1) non che i benefici effetti del mercurio usato in simili incontri tolgono e respingono qualsiasi dubitazione; ma le cose cambiano totalmente aspetto sul rapporto della tubercolosi nel senso stretto della parola.

La vostra dimanda adunque, o amico carissimo, include, o la negazione del fatto, o l'ignoranza delle ragioni e delle prove per addimostrarlo e sostenerlo; la scienza quindi ha una lacuna; unitevi meco per tentare di toglierla, ed appellandoci al soccorso di tutti i medici che possono e vogliono studiare una simile tesi verrà forse giorno in cui il vero emergerà in tutta la sua purezza ed estensione.

Aggradite, o mio Taruffi, il poco che vi do; maggiore sarebbe il presente, se le mie forze uguagliassero il desiderio che in me arde di corrispondere al cortesissimo invito che a voi piacque di farmi.

(Gazzetta Medica Toscana).

Ricerche fisiologiche e terapeutiche su la medicazione bromo-iodurata.

Il Dottor Lunier, medico in capo del manicomio di Niort, lesse all'Accademia di Medicina di Parigi (seduta 4 maggio 1852) una Memoria di cui riproduciamo le principali conclusioni.

Prima parte — 1. L'olio di fegato di merluzzo agisce ad un tempo per la sua sostanza grassa e per l'ioduro e il bromuro di potassio che entrano nella sua composizione.

2. Questi due sali alcalini favoriscono la digestione della sostanza grassa, attivando la secrezione del succo pancreatico.

3. Tale sostanza grassa, alimento essenzialmente combustibile, esercita un azione importante nell'atto della respirazione e nello sviluppo del calore animale.

4. L'iodio e il bromo riuniti agiscono con maggiore attività che amministrati isolatamente.

5. All'Olio di fegato di Merluzzo si può sostituire la medicazione bromo-iodurata associata a sostanze idro-carbonate, per esempio, al cioccolatte.

(1) *Vedi il loco citato.*

6. La medicazione bromo-iodurata aumenta la secrezione dei succhi digerenti, attiva le funzioni organiche e favorisce soprattutto lo sviluppo del sistema adiposo.

7. Questa medicazione determina talvolta su la pelle e su le membrane mucose una leggiera infiammazione, che non ha d'altronde alcuna tendenza alla suppurazione.

8. Essa provoca inoltre, ma ben più di rado, fenomeni cerebrali che vestono la forma della febbre nervosa, ed anche la paralisi generale progressiva.

9. Le materie grasse arrivano già formate nel canale digerente o provengono dalla trasformazione dei principj immediati non azotati.

10. Giunte nel sangue vi si consumano immediatamente o si depositano provvisoriamente nei tessuti per servire di riserva alla respirazione.

11. Questo deposito del grasso nei tessuti ha luogo quando l'ossigeno introdotto nell'economia è insufficiente per consumarlo immediatamente.

Seconda parte — 1. La magrezza, che non ha per causa alcuna lesione organica grave, si vince benissimo con l'olio di fegato di merluzzo o con la medicazione bromo-iodurata associata a sostanze grasse.

2. L'oppio in generale neutralizza li effetti della medicazione bromo-iodurata; impiegato con precauzione, può riescir utile nel trattamento dell'obesità.

3. La medicazione bromo-iodurata deve modificare vantaggiosamente certe malattie croniche del pancreas.

4. Nella tisi, l'olio di fegato di merluzzo agisce soprattutto somministrando un alimento alla combustione polmonare.

5. Sarà dunque controindicata nel periodo acuto della malattia, quando importa di lasciare in riposo l'organo ammalato.

6. Le acque solforose agiscono sopratutto nella tisi polmonare per l'iodio e il bromo che entrano nella loro composizione.

7. In alcuni casi di clorosi inveterata, tornerà utile l'associare la medicazione bromo-iodurata alle preparazioni ferruginose.

8. Nella rachitide, l'olio di fegato di merluzzo sembra agire più specialmente per la sua sostanza grassa.

9. Nella corizza cronica e nell'ozena, la medicazione bromo-iodurata modificherà vantaggiosamente lo stato della mucosa delle fosse nasali.

10. Questa medicazione per la sua azione diretta su l'utero e per l'attività che imprime alla circolazione capillare, verrà spesso impiegata con successo a ristabilire o a promuovere la menstruazione;

11. La medicazione bromo-iodurata sola o associata alle preparazioni ferruginose produce eccellenti risultati nel trattamento della paralisi generale progressiva.

12. Per la sua azione su la secrezione e su le funzioni digerenti, essa determina nella mania certi fenomeni critici che la natura da se sola è sovente incapace di provocare.

13. Essa è soprattutto indicata nella mania cronica e più specialmente nella lipemania e nell'ipocondria.

(Gazzetta Medica Lombardia).

Caso di parto con superfetazione, relazione del dottore Agostinacchio.

L'autore, dopo enumerati gli scrittori che negarono la superfetazione, fra cui Galeno, Erofilo, Berengario da Carpi, Mondini, Veslingio, Valverde, Loudwig, Hebenstreit, Pasons, Lamotte, Esichio, e quelli che la ammisero, come Ippocrate, Avicenna, Rhodio Giovanni, Luca Tozzi, Sennert, Schenk, Kerking, Corradi, Harvey, Bartolino, Ruisch, Zacchia, Haller, Gravel, Morgagni, Buffon, Plouquet, Sabatier, Barzelotti, Bruno, Puccinotti ec. imprende a narrare succintamente il caso occorsogli.

Una villica in sui 30 anni, dopo sei parti ordinari, ossia unifetali, addì 19 settembre 1851. si sgravava di due bambine che uscivano l'una dopo l'altra: espellevasi quindi la grossa placenta, ma ad essa se ne trovò attaccata un altra piccola che in sè conteneva un altro piccolo feto di sesso femminile egualmente, e che a tutti i segni razionali si riconosceva di non oltrepassare il quinto mese. I tre feti erano forniti ciascuno del suo funicolo ombellicale. Le gemelle sebbene gracili per non avere potuto ricevere quello sviluppo e quello incremento che avrebbe avuto una sola, a motivo eziandio della vita laboriosa e disagiata cui era costretta menare la madre, addimostravano però chiaramente di essere nonimestri. Una di loro visse 23 giorni, e l'altra è tuttora vivente, contando così circa un anno di vita.

L'autore non si dissimula la obbiezione che altri potrebbe muovergli che nel fatto suesposto si tratti non già di superfeta-

zione, ma soltanto di mancanza di sviluppo del terzo feto, per cui debbe quel parto ritenersi solo come un parto trigemino. A costoro egli si fa a rispondere; non potersi comprendere il perchè della tanta differenza fra il più piccolo e gli altri due feti, ove il fecondamento fosse stato contemporaneo, e come la placenta non fosse comune a tutti tre, come ordinariamente avviene nei concepimenti simultanei. L'attacco poi della seconda piccola alla maggiore dinotare la discesa di un terzo germe nel cavo della matrice quando gli altri due avevano di già uno sviluppo di quattro mesi.

A sostegno di questa sua ipotesi l'autore riferisce in seguito un altro caso di parto trigemino da lui osservato, nel quale crede probabile vi fosse pure stata superfetazione, soprattutto perciocchè i tre feti avevano ciascuno la propria placenta separata, fatto questo che, secondo Barzellotti, dà un grado maggiore di probabilità al sopraconcepimento.

Comunque, sì il primo come l'ultimo dei casi narrati non sono incontrovertibili, e non possono annoverarsi che fra quelli dal Tortosa chiamati incerti.

(Filiatre Sebezio).

Esperienze su le affezioni carbonchiose dell' uomo e degli animali.

Rayer presentò all'Accademia delle scienze di Parigi, da parte del Dottor Boutet, medico veterinario a Chartres, e a nome della Società medica d'Eure e Loire, il riassunto delle esperienze cominciate di concerto con esso lui, su le affezioni carbonchiose dell'uomo e delle principali specie domestiche, studio fatto mediante l'inoculazione, la trasfusione, la coabitazione il contatto e l'alimentazione con residui cadaverici provvenienti da animali carbonchiosi.

L'autore deduce dalle esperienze riferite in questa Memoria le conclusioni generali seguenti:

1. Il *sangue di milza* del montone, la *febbre carbonchiosa* del cavallo, la *malattia del sangue* della vacca, la *pustola maligna* dell'uomo, sono affezioni di natura settica che si comunicano con l'inoculazione (*).

(*) *Le malattie carbonchiose del montone e della vacca vengono rispettivamente denominate* sang de rate, e maladie

2. La communicazione ha luogo, per rispetto al *sangue della milza*, non solamente da montone a montone, ma anche dal montone al cavallo, alla vacca e al coniglio.

3. La *malatia carbonchiosa* del cavallo, si communica anch'essa da cavallo a cavallo, e dal cavallo al montone, ma non alla vacca. (Per rispetto a questa affezione non fù fatta l'inoculazione al coniglio).

4. La *malatia del sangue* della vacca si communica pure nell'istesso modo al montone, al cavallo e al coniglio; dessa non si communica alla vacca istessa.

5. La *pustola maligna* dell'uomo si trasmette parimenti, con l'inoculazione, al montone. L'esperimento rimase sempre senza effetto, quando fù praticata sul cavallo, su la vacca sul coniglio.

6. Gl'uomini affetti da pustola maligna sono impunemente inoculati nelle loro parti sane, con l'umore sieroso preso dal contorno di questa pustola.

7. Con questo umore, non si determina nemmeno alcun effetto quando, invece di un uomo s'inocula un montone, un cavallo, una vacca od un coniglio.

8. Si determina però la morte quando, invece d'inoculare questo umore, s'introduce nel tessuto cellulare sottocutaneo uno o più pezzetti della pustola istessa.

9. La pustola maligna, inoculata in questo modo al montone, solo animale in cui essa abbia prodotto effetto, si trasmette tanto se la materia virulenta fù estratta dal vivo, quanto se dopo la morte dell'individuo che la ha fornita.

10. L'istessa esperienza fatta una volta soltanto per la malattia del sangue della vacca, e due volte per la febbre carbonchiosa del cavallo, non sortì alcun effetto sopra tre individui innocenti.

11. I cani non sono atti a contrarre, con l'inoculazione, nè l'una, nè l'altra delle precedenti affezioni.

12. I polli, le anitre, i piccioni non contraggono nè il sangue di milza del montone, nè la febbre carbonchiosa del cavallo. La

du sang. *Non avremmo saputo tradurle meglio in italiano che voltandone fedelmente le parole poichè nemmeno le denominazioni italiane sono di migliore conio scientifico. A noi basti che sotto queste denominazioni un pò strane si riconoscano le affezioni carbonchiose di quelli animali.*

malattia del sangue della vacca e la pustola maligna dell' uomo non vennero a questi inoculate.

13. Per le quattro affezioni precedenti, la morte avvenne in tutte le specie animali esperimentate nello spazio dalle 16 alle 134 ore.

14. Tutte le parti del corpo, come il fegato, la milza, i reni, il tessuto cellulare all' intorno delle punture dell'inoculazione, il sangue del cuore, delle vene, delle arterie, ecc. possiedono egualmente la proprietà di uccidere con l' inoculazione.

15. Il virus carbonchioso non parve aver perduto delle sue proprietà allontanandosi dalla sorgente che l' ha prodotto, come nemmeno invecchiando; egli ammazza, e presto, così al quarto grado d' inoculazione come al primo; così sei giorni dopo la morte come nel giorno istesso in cui è morto l' animale che l' ha fornito.

16. Le quattro affezioni in discorso sembrano malatie identiche, sotto il doppio rapporto delle lesioni anatomiche e degli effetti d' inoculazione ch' esse producono.

17. Questi effetti si possono classificare, quanto alla loro attività ed alla prontezza con cui si producono, come appresso: 1. Sangue di milza del montone: 2. Malattia del sangue della vacca; 3. Pustola maligna dell' uomo; 4. Finalmente malattia carbonchiosa del cavallo.

18. L' animale che contrae più facilmente queste affezioni, è il montone, in seguito viene il coniglio, poi il cavallo e finalmente la vacca, che non soccombette che una sol volta alle ripetute inoculazioni che le vennero praticate.

19. Una sola esperienza di trasfusione del sangue carbonchioso fatto su un cavallo riuscì con la morte.

20. Sopra cinque esperienze di coabitazione d' animali sani con bestie morte o affette da carbonchio, una soltanto ha prodotto la morte di un montone.

21. Tre furono le esperienze che si fecero per contatto; due furono susseguite dalla morte.

22. L' alimentazione dell' uomo e degli animali con residui cadaverici di bestie carbonchiose non ha mai prodotto alcun sinistro effetto. *(Comptes rendus de l' Acc. des scienc.)*.

NOTIZIE MEDICHE

Il Chiarissimo Sig. Dott. Ferdinando Santopadre, Chirurgo Primario in Urbino, pubblicherà fra non molto un suo Trattato sulla Litotripsia. Egli prega intanto que' Chirurgi italiani che hanno praticata una tale operazione a volergli somministrare le loro particolari osservazioni in proposito, per arricchirne l' Opera sua e per fare di essi la dovuta menzione.

Presso la Direzione del Raccoglitore Medico di Fano trovasi un Deposito del *Trattato elementare Pratico di Patologia Medica speciale di A. Grisolle; prima traduzione italiana sulla quarta Parigina del Dott. Michele Argelati, riveduta ed accresciuta di note dal Dott. Giovanni Brugnoli.* L' Opera sarà distribuita in venti fascicoli circa, di cui se ne pubblicherà uno al mese al prezzo di baj. 25 per ciascuno. Sono di già esciti i primi quattro fascicoli. Chi desiderasse acquistare quest'Opera di un utilità pratica pressochè unica, può rivolgersi con *lettera franca* alla Direzione suddetta.

Il Consiglio universario di Torino ha deliberato di erigere nella Università un monumento a Vincenzo Gioberti, e di porsi a capo di una generale sottoscrizione.

Le scienze naturali perdettero testè un esimio ed indefesso cultore nella Persona di Gaspare Brugnatelli, professore di storia naturale nell' Università di Pavia, e membro dell' istituto Lombardo di scienze lettere ed arti.

L' Imperatore Napoleone III, volendo che la sua prima visita dopo l' innalzamento al trono fosse per gl' infelici, si è recato il 3 Dicembre all' Ospitale del Hôtel - Dieu, accompagnato dal Prefetto della Senna, e dall' Arcivescovo di Parigi, ed ha lasciato al Direttore la somma di 20,000 franchi a benefizio di quello Stabilimento.

PARTE ORIGINALE

Poscritto alla lettera sulla Litotripsia, del Dott. Luigi Malagodi, *diretta al Dott.* Ferdinando Santopadre, *in data* 1. *aprile anno* corrente. — *(V. Racc. Med., Serie* II. *Vol.* V. *Fasc.* 7, *e seguenti).*

Trovo d' aver notate alcune cose di qualche interesse intorno all' argomento della litotripsia, le quali avrei desiderato che avessero fatto parte della mia Lettera direttavi nell' aprile prossimo passato. Essendo però queste di data posteriore, e d' altronde amando di farvele conoscere prima della pubblicazione del vostro Trattato, senza ritardo prendo il partito di comunicarvele ora, sotto forma di Poscritto.

Esse riguardano: uno schiarimento storico relativo alla pinzetta tricuspidale del Ciucci, che fu creduta aver servito alla estrazione dei calcoli vescicali per la via dell' uretra: la comunicazione del risultato di altre sette operazioni sopra altrettanti calcolosi che si offrirono alla mia pratica nelli otto mesi decorsi: una sincerazione sulla cannuccia porta-uncino, che vi accennai, per togliere alcuni corpi estranei dalla vescica muliebre: e in fine la proposta di un litotritore uretrale.

Schiarimento storico sulla pinzetta tricuspidale del Ciucci.

(*Tenacula Tricuspis*)

Una nuova scoperta che onora una Nazione desta altrui un vivo sentimento di amor patrio, che spinge ad invidiare la proprietà della invenzione. Se non torna possibile contrastarne l' attualità, si cerca di poterne vantare almeno l' idea primitiva; e siccome non è difficile la verifica del *nil sub sole novum*, a forza d' indagini, suol riuscire di trovare alcun chè di verosimile nelle antiche Opere connazionali, e allora si pretende rivendicare l' anteriorità della scoperta.

Ma ciò non basta: una ricerca fatta con prevenzione getta un denso velo sugli occhi, attraverso del

quale difficilmente si presenta il vero; e i documenti storici, o non ponderati a sufficienza, o mal compresi, si riducono malauguratamente a quella interpretazione che si reputa valevole a favorire l' interesse ed il fine di quanto, a proprio vantaggio, si ambisce di dimostrare.

Così è accaduto della litotripsia, che si è pretesa di origine italiana, ravvisandola principalmente nelli strumenti, e nei processi del Santorio e del Ciucci [1].

Nella mia lettera sono stato indotto per la verità ad esternare un' opinione diversa; e credo di aver portato all' evidenza che lo strumento del Santorio non è altrimenti fornito del preteso perforatore, onde forare e dividere in vescica i calcoli superiori di grossezza all' ampiezza del canale dell' uretra. Ma in quanto al Ciucci m' accorgo, dietro ulteriori ricerche, che in allora fidai troppo nelle citazioni del prof. Cittadini, il quale, trovandosi in Arezzo, patria del Ciucci, credetti che avesse avuta tutta l' opportunità di consultare il *Promptuarium chirurgicum* di questo scrittore, e lo avesse esattamente citato: per il che, senza occuparmi della verifica di un documento difficile a rinvenirsi, stetti alle parole riferite dal Cittadini [2]: e sebbene da esse io vedessi che con quella sua pinzetta il Ciucci non poteva aver eseguita la triturazione dei calcoli nella vescica orinaria, pure non ebbi l' ombra del dubbio che il citato strumento avesse servito, sopra l' autore e sopra altri, alla estrazione dei piccoli calcoli dall' interno della vescica per la via dell' uretra. Ora però che mi è riuscito di consultare il libro originario del Ciucci ve-

1) Gl' inglesi ancora affacciarono consimile pretesa in favore della loro Nazione: almeno dietro quanto si desume dal Fascicolo quadrimestrale, dal giugno all' agosto n. 27 di quest' anno, del Giornale medico di Dublino, intitolato *The Dublin Quarterly Journal of medical science*. In una nota a pag. 250. vi si leggono queste sole parole. « Sembrerebbe che la litotripsia sia stata praticata in Inghilterra fino dal 1559 ». Il lettore però è rimandato a quanto ne à detto in proposito il sig. Filippo Crampton nel Vol. I. della nuova Serie dello stesso Giornale; volume anteriore a quelli che io possedo, per cui non mi è dato poterne dire di più.

2) V. Archivio delle scienze medico-fisiche toscane Anno I. pag. 49.

do che la cosa diversifica d' assai; giacchè tutto ciò che di questo autore fu riferito a dimostrazione della origine della litotripsia, si riduce ad alcune avvertenze, per prendere ed estrarre la pietra, dopo fatta la cistotomia.

A rischiarare pertanto definitivamente questa partita, e togliere altri dall' errore in cui potrebbero incorrere in seguito, credo necessario riportare per esteso quello che riguarda il Ciucci, tolto alla lettera dal suo libro originale.

In Cap. 7. Tract. 3. De Calculo Vessicæ.

ANNOTATIO I.

« Nullus Professor potest cum majori experientiæ fundamento de hac ægritudine accuratius loqui, quam ego, qui post diuturnam decem annorum praxim Romæ apud Excellentiss. D. Joannem Trullium seniorem, cujus vices immerito substinui in Xenodochio Apostol. S. Spiritus in Saxia per annos quinque; ac tandem in propria vita expertus fui, quot accidentia superpluere possint hoc morbo laboranti a recta, simulque victrice summi Creatoris dextera, et licet in proprio interesse credi possit, me innumeros quæsivisse Authores, innumeraque expertum esse medicamenta, tandem laudabilius nullum inveni, quam *Gladium* et *Tenaculam*, cui, in his tantummodo, tamquam in duobus Polis, firma, ac reposita sit, miseris tali morbo laborantibus, spes salutis. Sed audio nonnullos in ipso initio dicentes mihi, hanc esse spem fere desperatam; cum multi pereant vel ipsa in operatione, vel paulo post: alii vero, qui supersunt, brevi ad pristinum redeunt novos gignendo calculos, eo quod non tollatur a visceribus qualitas illa lapidifica: quibus ego respondeo: primo falsum esse, illos, quibus lapis extrahitur, vel ipsa in operatione, vel paulo post deperire; plerisque enim illorum, quibus cum methodo et bene servatis servandis lapis extrahitur, etiam post hujusmodi operationem diu multumque vivunt; quod si nonnulli pereunt, ex imperitia potius Artificis, quam ex Artis imperfectione hoc evenire certum est. Fateor et ego,

quod pereant nonulli, at id, duas præsertim ob causas evenire, quis ambigat? Quas si velimus, maxima cum facilitate evitare possumus: primo nostram committendo ægritudinem uni tantum Professori, qui vere sit Medicus, et non ex illis, qui curant viscositatem urinæ, ardorem, interceptionem et cet; sed ex hiis, qui causam inquirunt intercepsionis urinæ, ardoris, viscositatis et cet: Illorum enim, qui depereunt, plerique interimuntur a procrastinatione potius, quam ab ipsa operatione; siquidem, sub spe certæ salutis, tamdiu ad alia confugiunt medicamenta, quousque vel introducitur ulcus in Vessica, vel tandem ab extraneo illo corpore naturales et vitales facultates ita diminuuntur, ut mirum non sit eos deperire prope operationem, ad quam non devenerunt, nisi quando eis amplius nulla erat spes nec salutis, nec vitæ, quod non evenisset profecto, si operatio opportune et tempestive peracta fuisset. Altera vero causa est Chirurgorum, qui hanc faciunt operationem imperitia: pauci sunt in nostris regionibus, qui suam, ut debent, Professionem exerceant, cum plerique et subjectam materiam et operationis formam ignorent. Ut ergo hoc aufugiamus incommodum, optimum quem adinvenire possimus, quærere debemus Professorem, quique non ob lucri cupiditatem, ut bene ait Durante Scaccus de affectibus oculorum lib. 1. cap. 12. pag. 56., sed *caritate præditus, desiderio juvandi Proximo, et gloriam mercandi operetur*: cum vero idoneus, ut dixi, inventus fuerit Artifex, hic duo præsertim summa cum diligentia præcavere debet: primum est, quod Natura, quæ semper ad sui conservationem tendit, ac longo tempore conata est ab extranea se materia exonerare (quod ipsi Naturæ a calculo semper fuit interdictum) cum a Chirurgo Vessicæ Sphinter aperitur hæc statim totam urinam, muccositatemque violenter ejicit, ex quo ipsius Vessicæ evenit rugatio, et decidentia supra Lapidem, eo quod cum Vessica tenuissimæ substantiæ sit, nec aliam habeat cum visceribus cohærentiam, nisi per *Uracos*, quod ipsam umbilico alligando, erectam tenet, necessario, emissa urina, eadem Vessica super calculum decidit: unde fieri potest, imo sæpe evenit, ut

Professor adinvento per tactum Lapide, dum Tenacula ipsum comprehendit, una cum Lapide apprehendat simul Vessicæ portionem aliquam, quam Tenaculam si violenter extrahat misero patienti, et Lapidem et Animam educit, ut mihi, nisi præmonuissem Artificem, *ter* omnino evenisset coram Ex. DD. Antonio Berretta, Joanne Baptista Bonifacio, Francisco Senepa, et Francisco Pomponio omnes Medici, et D. Sebastiano Mulinario tunc temporis in Almæ Domus Lauretanæ Chirurgo, qui omnes ter me, clam autem, audierunt D. Joanni Rinaldo Bonajuto (a quo meus extrahebatur Lapis, et quem antecedenter ego hujus rei conscius monueram, firmumque ab eo habueram juramentum, quod religiosissime in omnibus mihi obtemperasset) ne Lapidem educeret, quandoquidem Tenacula una cum Lapide etiam ipsam Vessicam apprehenderat; quare discretus quisque Artifex ad hoc evitandum incommodum debet, calculo apprehenso, Tenaculam volvere circulariter leni modo quod si sentiat in volvendo difficultatem; et lapidem linquat, et ad novam redeat apprehensionem, iterumque ut supra experiatur, quousque sentiat, quod libere possit cum Tenacula Lapidem absque adhæsione Vessicæ educere. Quo peracto alterum quod non sæpe, imo vix interdum evenire solet incommodum ex eo quod in ipsa apprehensione frangitur Lapis, facillime evitabit, si destere cum arripiat, et dato quod frangatur, debet Chirurgus et Tenacula et Cocleari frustula diligenter quærere: Verum quia aliquando rugatio Vessicae potest suis implicationibus ea frustula abscondere ita, ut nec tangi, neque comprehendi possint, hac de causa tutior erit cum capaci Clistere in Vessicam violenter injicere considerabilem quantitatem Vini calentis, a tali enim violentia absque ullo periculo foras ejiciuntur omnia ejusdem Lapidis frustula, et abstergetur omnis portio sanguinis, imo secunda hæc diligentia multo magis a me commendatur quam prima, siquidem ultra prædicta commoda, ex ea fiet etiam et celerior incisionis agglutinatio, et citior ac tutior ægrotantis sanatio».

« Respondeo jam ad id, quod secundo loco objiciebatur, quod scilicet incisione ac Tenacula aufertur qui-

dem a Vescica Lapis, non vero a visceribus qualitas illa lapidifica, quod et ego fateor, nec potest ab ullo denegari, sed quid inde? Argumenta, quæ nimis probant, nihil probant, et si hoc valeret, quia curata febri, remanet adhuc materia ad febrem disposita, et sic de aliis quamplurimis morbis, ergo hi curandi non essent, quod tamen quis non videt quam sit absurdum? Methodus illa, quæ morbum curat, curat et morbi recidivam, dò nec hora superveniat illa redeundi ad Patriam, sit recta cum vivendi ratione non solum possumus impedire novi calculi regenerationem, sed, et propriis medicamentis ipsam materiam (si qua denuo generetur expellere, ne in lapidem cohæreat: inter quorum multitudinem meliora sunt apud me et pulvis Oniscorum paratus juxta mentem Usualdi Crolii in ejus Basilica Chimica pag. 381 et sal Cicadum et Scorpionum D. Francisci Pona paratum sic. *Rec. Scorpiones vivos num.* XXX. *Cicades vivas N.* XV. *Sanguinis Hirci lib.* 1.: *pone in Vase vitreo bene coheperto ad Clibanum donec fiat cinis, ex quo cum aqua Ononidis, et Saxifragiæ extrahatur sal, qui septies, imò pluries, si opus fuerit, rectificandus erit, donec albus evadat. Dosis hujus est gr.* V. *cum succari fini pul. drag. s. sumitur cum aqua Malvæ per horas quatuor ante cibum.* = Duo hæc medicamenta sane expertus sum felici cum successu ad repurgandam sabulam a Vessica, e cujus evacuatione tollitur etiam facilis recidiva ad Lapidem. Tandem ad hujus annotationis calcem, ut plenius DD. meis satisfaciam, duo non prætermittam. Primum est, quod tali in operatione, cum non secentur, nisi partes investientes communes, et Uretra, nullum adest vitæ periculum. Alterum, quod si ex centenario illorum numero, qui huic se operationi subjiciunt, nonaginta novem perirent, et unus tantummodo priorem acquireret sanitatem; et tu, etiam cum vitæ periculo, experiri deberes, an Deus Omnipotens Opt. Max. velit te singulari hoc beneficio ac munere ditare; siquidem ii omnes, qui Calculum in Vessica deferunt, et brevi suos dies absolvunt, et vitam degunt tot, tantisque cruciatibus et ærumnis obnoxiam, ut mors potius dicenda sit, quam vita ».

ANNOTATIO II.

§ Hi citati DD. mei unanimes Calculum ab Uretra incisione eximunt, præsertim antiqui, quæ certe potest omitti, cum hodierna die adsint nonnulla Instrumenta, cum quibus ab Uretra extrahitur quilibet Calculus, quorum aptissimum hic pictum habebis in Tab. 1. fig. 1. 2. 3. 4. 5. et 6. cum quo et ego semper extrahere vidi, et feliciter extraxi: Hoc non est totaliter dissimile a Pede Griphio, cum quo, Mole ab Utero educantur, non potest tamen hoc nomine nuncupari, quia istud non habet acumina mucronata, sed retusa, nihilo tamen minus summa cum facilitate apprehensa extrahit, qua de causa mihi non videtur absurdum illud appellare Tenaculam Tricuspidem. Hoc clausum et oleo Amigdalino illitum in Uretram immittitur, detinendo manu sinistra penem rectum quatuor tantummodo digitis, Pollice scilicet, Indice, Anulari et Auriculari; Medium vero ponendo sub Calculo, ne in Instrumenti aperitione retrocedat, eumque compellendo ita ut in ore Tenaculæ intrudatur. Hoc peracto, Dextera debemus intrudere in Uretram supradictam Tenaculam, at sic eam apprehendamus. Ponamus ejus Cannulæ terminum prope alam inter Anularem et Medium digitum, Pollice vero ejus caput firmabimus; cum autem ipsa in Uretra Calculum Tenacula tangemus, tunc temporis medio manus sinistræ eumdem calculum firmum teneamus, ac Anulari et Medio Dexteræ cannulam ad nos trahamus, ut Tenacula aperiatur; tunc enim, si Calculus, ut dictum est, compellatur, omnino intrudetur. Quo facto, Tenaculam linquamus, et recurramus ad Vitem, quam citissime claudere, conabimur; semper tamen Medio sinistræ comitando Calculum, quousque clausa Tenacula una cum læsente Lapillo foras educatur. At si in Uretra remaneat dolor et urinæ ardor, possumus in ipsam injicere modicum Lactis, vel Decoctum Hordei cum parva quantitate foliorum Malvæ et Ros. rub., et sic absque incisione ad pristinam sanitatem languentem conducemus, opus absolvendo, juxta Chirurg. præcepta tuto, cito et jucunde ».

Tutto il fin qui detto si è copiato fedelmente *a parola* dall'Opera, che ha per titolo:

Promptuarium Chirurgicum — in quo agitur de Morbis, qui indigent manuali Operatione Artis Chirurgiæ — Premissa serie Auctorum et locorum, in quibus ipsi agunt de quæsita materia — Adduntur Annotationes nonnullæ valde utiles ad bene exercendam Chirurgiam — Ostenditur in his vera sedes suffusionis seu Cataractæ a prædicata distans — Probaturque quod Castratus in ætate nubili potest, et post considerabile tempus a Castratione filium gignere — Auctore *Antonio Philippo Ciuccio* Cive Aretino — nec non Illustriss. Civitatis Maceratae Primo Chirurgo — Illustriss. Vetustissimæque Aretinæ Urbi dicatum. — Maceratæ Typis Josephi Piccini MDCLXXIX Superiorum Permissu — Vol. 1. in ottavo: e le cose trascritte qui sopra, come pure la tavola in fine e sua spiegazione sono dalla pag. 141. alla pag. 146.

Dalle quali cose lasciate scritte dal Ciucci, risulta all'evidenza che fu un inganno dei Cittadini e di tutti quelli che lo copiarono, il credere che questo autore abbia parlato della estrazione dei calcoli dalla vescica orinaria, e tanto meno della loro frantumazione entro al viscere, per la via dell'uretra; essendo invece dimostrato da tutto il contesto dell'Annotazione I, che le parole da questa scelte onde appropriargli l'invenzione della litotripsia, sono del tutto relative alla cistotomia. Lo dimostrano le parole Gladium et *Tenaculam*, proclamati dal nostro Autore qual più lodevole rimedio per il calcolo vescicale; il riguardare quale cosa incomoda, allorchè *in ipsa apprehensione frangatur lapis*; il precetto che quando il calcolo si franga nell'estrarlo, *debet chirurgus et Tenacula et* Cochleari *frustula diligenter quærere*; l'altro *dell' aspergetur omnis portio sanguinis*; e in fine, quale conseguenza delli avvertimenti dati, il *celerior* Incisionis *agglutinatio.*

Nell'Annotazione II. poi, che non lascio senza il corredo della tavola litografica [1], è ora provato che il

1) V. la Tavola, e relativa spiegazione in fine.

Ciucci tiene parola soltanto *De calculo in uretra*: ed è in questo Capitolo che parla e descrive la pinzetta in quistione, la quale egli non trova dissimile *a Pede Griphio*, e non gli sembra assurdo di chiamare *Tenacula tricuspis*. È questo lo strumento che ha usato più volte, non già per estrarre i calcoli dalla vescica, nè per romperli entro al viscere per le vie naturali; ma per estrarli soltanto allorchè già spinti nell'uretra, ivi si soffermarono, e per estrarli *absque incisione*.

Si concludè adunque che la *Tenacula* non è altra cosa, se non che la comune tenaglia per estrarre la pietra dopo il taglio al perineo; e la *Tenacula tricuspis*, di cui si è tanto parlato, è una semplice pinzetta uretrale; per cui il Ciucci non à avuto veruna idea della litotripsia vescicale.

Calcolosi curati posteriormente alla data della lettera.

I calcolosi che io ò avuto a curare nelli otto mesi successivi alla data della mia lettera, e cioè dal maggio a tutto il cadente dicembre, sono stati sette.

L'applicazione della litotripsia in questi non è avuto una estensione proporzionata a quelli della mia pratica precedente. In tre soltanto fu applicato compiutamente il novello metodo: in uno fu d'uopo passare alla cistotomia, dopo una prima seduta di litotripsia: in un altro fu combinata la cistotomia colla litotripsia: e in due fu ricorso subito alla cistotomia.

Vi continuo la comunicazione delle Osservazioni che si riferiscono alla litotripsia; e dopo vi darò un cenno degli altri operati con diverso metodo.

Oss. XXVI. [1]: — *Caso semplice: pietra di 11 linee, non dura: guarigione in tre sedute.*

Pietro Roberti, di Trebbio Antico (Pesaro), di anni 39, di condizione pizzicagnolo, di ottimo tempera-

1) Segno il numero progressivo delle Osservazioni registrate nella Lettera.

mento, soffriva da alcuni anni di renelle e di coliche nefritiche, susseguite dalla emissione di qualche piccolo calcoletto. Dietro l' ultima colica, che fu nell' agosto dello scorso anno, non vide sortita di calcolo; e d' allora in poi ebbero principio i sintomi permanenti della presenza di corpo estraneo in vescica, verificato dippoi dal suo medico curante, dott. Paolo Mancini, col mezzo del cateterismo.

Venuto in Fano nel giugno dell'anno corrente, e trovato il caso semplice, quindi favorevole alla litotripsia, fu assoggettato alla prima seduta nel dì 14 dell'indicato mese, e fu infranta facilmente una pietra di 11 linee. Due altre sedute nei giorni 3 e 10 luglio bastarono alla totale distruzione del calcolo, senza il minimo inconveniente.

Oss. XXVII. — *Caso semplice: pietra mezzana e friabile: guarigione in tre sedute.*

Il sig. Fiorenzo Belati, di Perugia, d'anni 61, e di condizione possidente, soffriva da due anni alcuni incomodi nell' emettere le orine, i quali essendosi fatti a poco a poco permanenti e molesti, fecero sospettare al suo medico curante che si trattasse di calcolo vescicale, e me lo inviò in Fano nel mese di maggio dell' anno corrente.

Esplorato colla siringa, fu rinvenuto il calcolo, e furono anche riconosciute favorevoli tutte le condizioni locali e generali dell' infermo, perchè si dovesse considerare come caso semplice, ed operarlo colla litotripsia.

La prima seduta fu eseguita nel giorno 29 maggio: con tredici martellate s'infranse la pietra, che non fu più grossa di dodici linee; e colla pressione della sola mano furono schiacciate altre otto prese. Tutto andò regolarmente.

La seconda seduta fu fatta nel 5 giugno, consistente in nove prese di diverse dimensioni, ma tutte piccole, e non richiesero percussione.

La scomparsa dei sintomi indicava già toccato il termine della cura; nondimeno in una esplorazione fatta nel giorno 11 d°: si rinvenne un unico pezzetto di poche linee, che infranto col litotritore a cucchiaio, in parte uscì fra le morse dello strumento, e in parte fu espulso colle orine nella medesima giornata.

Un' altra successiva esplorazione non trovò traccia di corpo estraneo; cosicchè il signor Belati fu dichiarato guarito dopo due settimane di cura, e partì, per restituirsi a Perugia, nel giorno 17 di giugno, da dove mi à favorito anche di recente le sue ottime notizie.

Il caso presente è semplicissimo: però non voglio lasciare di avvertire che la corporatura vantaggiosa, e direi anche l'obesità del ventre di questo soggetto, non permetteva facile il maneggio del litotritore, il quale riusciva di corta misura: cosicchè per agire nel fondo della vescica colle morse, a fine di far presa dei frantumi, il membro veniva spinto verso il pube, e raggruppato sopra sè stesso, impedendo in qualche modo la libertà dei movimenti dello stramento.

Oss. XXVIII. — *Soggetto vecchio: atonia di vescica: pietra durissima, di 14 linee: morte dopo la quarta seduta.*

Il ventottesimo de' miei operati di litotripsia era destinato a rompere la catena delle brillanti guarigioni, che fino a questo punto io aveva ottenute: ma era ben da prevedere che, a lungo tratto, non avrei potuto sempre vantar vittoria. La medicina è arte umana; potrà salvare molti infermi, ma certamente non tutti; potrà, fors' anche, operare cure portentose, ma non miracoli; avvegnachè nè il medico è infallibile, nè la macchina umana è immortale. Per l' utilità pratica però io credo che un caso sinistro bene osservato, e fedelmente riferito in tutti i suoi particolari, valga meglio di un buon numero di guarigioni: imperocchè quello vi avverte degli errori, se li avete commessi, e vi pone in grado di saperli evitare; mentre queste, se in genere

sono l'espressione della eccellenza di un metodo, non vi chiamano alla contemplazione di quegli estremi casi, i quali formano il difficile dell'arte di guarire. Egli è perciò che mi faccio sollecito a comunicarvi i dettagli del fatto, che à formato il movente principale del presente Poscritto: perchè trattandosi dell'applicazione del nuovo metodo in caso molto complicato, e per l'età del malato, e per la durezza della pietra, e per l'atonia della vescica, potrà esso servire di qualche lume per la condotta da tenersi in altri consimili incontri.

Primo Marchetti, di Torgiano (Perugia), dell'età d'anni 80, di condizione bottaio, di alta statura, corporatura adusta e temperamento pletorico, aveva passato una vita molto laboriosa, e fu sempre soggetto tanto a malattie reumatiche degli arti, quanto ad acuti reumi di petto, e tre volte a mortali pleuritidi. [1]

Da sedici mesi soltanto cominciò a soffrire qualche molestia e frequenza nell'emettere le orine, il che gradatamente aumentatosi, fino al punto da non permettere all'infermo la continuazione delle sue giornaliere fatiche (per le quali gli era d'uopo percorrere spesso alcune miglia, a fine di portarsi sul luogo del lavoro) fece ricerca e si consigliò con un mio operato di litotripsia di quei contorni, dietro cui entrato nel grave sospetto di essere calcoloso, anche per parere del suo medico prese la risoluzione di venirmi a consultare dopo la metà dell'ottobre prossimo passato.

Non mancò, al primo esame, la verifica di tutti i sintomi razionali relativi alla litiasi vescicale; e dopo due giorni di riposo, un purgante, ed un clistere, il cateterismo mi fece sicuro della esistenza della pietra.

L'esame poi delle condizioni generali e locali sembraronmi favorevoli per il metodo incruento: imperocchè i lievi patimenti, e di corta data, non avevano logorato il fisico di quest'uomo di vigoria superiore al-

1) Questi anamnestici me li favoriva il sig. dott. Giambattista Falci, che per quarant'anni è stato il solo medico del Marchetti.

l' età sua; le funzioni digerenti erano in buon stato; le evacuazioni regolari; non frequentissimo si presentava lo stimolo di orinare; l' uretra era larga; la vescica ampia; le orine erano di qualità lodevole, con poco sedimento mucoso; ed eravi in fine tutta la tolleranza al maneggio della siringa.

Nel giorno 24 adunque dell' indicato mese mi accinsi alla prima seduta, nella quale, dopo abbondante iniezione, colsi la pietra con molta facilità, e la trovai anche non grossa, non avendo segnato nella scala del percussore che 14 linee. Però su questa pietra furono vibrati cento e più colpi di martello, senza ottenere che si spezzasse; ed io stimando prudenza non insistere d' avantaggio nella percussione, abbandonai la presa, ed estrassi lo strumento.

L' infermo fu quasi indifferente a questo inutile tentativo: non fu preso da sensibile reazione, e nel giorno appresso, come nei successivi, si alzò da letto, non mostrando differenza dallo stato di prima, che per un po' più di frequenza nello stimolo di orinare, e per qualche aumento nel catarro vesicale; sopravvenienze però che si dissiparono nel corso di una settimana.

Intanto, che fare in seguito? — Il risolvere in questi casi è momento supremo per il chirurgo, cui si presenta molta incertezza sulla scelta del partito da prendersi. Se si persiste nella percussione sopra una pietra durissima, che può esser tale anche ne' suoi singoli frammenti, da richieder molte e laboriose sedute, può andar compromessa a lungo tratto la vita dell' infermo, più di quello si rischierebbe ricorrendo a tempo debito alla cistotomia. D' altronde, se avviene che si colga la pietra in un senso più favorevole; può essere infranta con minori martellate di quante ne furono impiegate la prima volta; la cura può prendere un regolare andamento; e può vedersi compita, in breve tempo e felicemente, una litotripsia.

Il bivio adunque è molto problematico; ma ciò che lo rende tanto più difficile e pericoloso si è il guardare con parzialità più l' una che l' altra delle due vie da percorrere, e il persistere oltre il dovere in quella

di prelezione, a rischio di non poter più recedere dal precipizio. Egli è perciò che il chirurgo che à motivi, da una prima seduta, anche nei casi in apparenza i più favorevoli, di dubitare della riuscita, deve, finchè è tempo, dietro pacato esame, e matura ponderazione di tutte le circostanze, formare il suo giudizio, ma spogliato d'ogni interesse di prevalenza; e allorquando trovi miglior partito il passare alla cistotomia, dev'essere in questa irremovibile, rinunziare a qualunque inclinazione contraria, e non lasciarsi piegare dalle istanze dell'infermo, in special modo, il quale rifuggendo al taglio, è sempre insistente per la continuazione di un'operazione incruenta.

Nel caso che ci occupa dirò che la durezza principalmente della pietra, di cui io non aveva altro esempio, m'impose a modo, che sfiduciai di riuscire a buon fine colla litotripsia: cosicchè, obbligato ad allontanarmi da Fano per alcuni giorni, mi dichiarai per la cistotomia, da eseguirsi al mio ritorno; e lasciai incarico all'assistente, e ad un congiunto dell'infermo, perchè questi ne venisse persuaso, e convenientemente preparato.

Restituitomi a Fano però dovetti accorgermi, che erasi operato in senso inverso a quanto aveva esternato; per il che mi trovai pressato da ogni parte per la ripetizione di altro tentativo, essendo chè il primo non era tornato nocivo, e le condizioni del malato non erano per nulla cambiate dal momento in cui fu cominciata la cura.

A voi è noto l'opinione che io ò esternato sulla percussione nelle pietre dure. « Una pietra dura e non grossa (io vi diceva nella mia lettera) in soggetto poco sensibile ed in vescica sana, potrà dare diritto all'operatore d'insistere molto nella percussione ». La pietra pertanto di Primo Marchetti non segnò che 14 linee; l'infermo era molto tollerante, dirò anzi poco sensibile; la vescica ampia; e lo scarso muco frammisto alle orine non era che l'espressione di parziale irritazione della mucosa vescicale, per la presenza del corpo estraneo.

Aggiungerò che nei giorni di mia assenza, essendo passato per Macerata, ed ivi avendo esposto questo caso, per via di consultazione, all' esperto collega e mio amico prof. Sillani, questi m' incoraggiò a non rinunziare ancora alla litotripsia, non sembrandogli eccedente quanto era tornato inutile nel primo tentativo.

Piegando dunque alle istanze altrui, e valutando il parere di un collega, io non mi trovava fuori della mia convinzione per un altro esperimento. Ma alle considerazioni generali di pietra dura e non grossa, e di vescica tollerante senza organiche lesioni, io avrei dovuto aggiunger quelle relative alla età del soggetto e allo stato della vescica; la quale, se non era ristretta ed irritabile, poteva in un vecchio trovarsi in uno stato opposto, egualmente e forse più contrario alla litotripsia, voglio dire nello stato di atonia.

Ecco impertanto il risultato del secondo tentativo fatto nel giorno 3. ottobre. L' iniezione fu ricevuta e contenuta in tutta la quantità del sifone dell' apparecchio: la presa della pietra fu fatta coll' eguale facilità della prima volta; e lo strumento segnò le solite 14 linee: dippiù, giunto a novanta martellate solamente, la pietra s' infranse; e vennero infranti inoltre altri dieci o dodici pezzi, che non tutti richiesero la percussione. Atto operativo in vero felicissimo, capace a rassicurare chicchessia sul buon esito della cura!

Fu lieve e passeggera la reazione che ne susseguì: le orine, appena sanguinolente, mostrarono un leggero aumento di muco, decrescente nei dì successivi; e cominciarono anche a vedersi dei frammenti di pietra. In quanto a questi però mi occorre di far rimarcare come fossero tutti piccolissimi, non eccedenti un granello di frumento: cessarono d' escire al quinto giorno, e in complesso non giunsero a formare che il peso di un' ottava. Questa scarsa quantità non corrispondeva certamente a tutto quello che io aveva infranto, nè io poteva persuadermi d' aver operato una triturazione tutta così minuta, da non vedersi affatto verun pezzo, che avesse la grossezza proporzionata alle vantaggiose dimensioni dell' uretra. Fuori di ciò lo stato del mala-

to, fino a questo punto, non era scoraggiante: lamentava di senso di calore al collo della vescica, ma non grande molestia nell' emissione delle orine, le quali fluivano a spessi intervalli e in poca quantità per ogni volta. Non mi sembrò dunque di scorgere cosa che si opponesse al proseguimento della litotripsia; che anzi l' esser riuscito a frangere la pietra e molti altri pezzi, con tolleranza dello infermo, e con sufficiente buon esito, mi dava a credere che questa mezzana pietra non mi avrebbe impegnato molto più a lungo pel compimento della operazione. E per riguardo al difetto della espulsione dei frammenti, quando si fosse maggiormente pronunciato, io avrei seguito l' esempio di altro fatto, in cui mi riuscì di farne l'artificiale estrazione, fino all' ultimo briciolo, con pieno successo.

Nel giorno 9. detto, passai coraggioso alla terza seduta; e fatta l' iniezione nella solita abbondanza, colsi subito fra le morse del percussore un pezzo di nove linee. Era ben lontano dall' attendermi che un pezzo tanto piccolo presentasse un' estrema durezza! ma il fatto sta, che vibrai un centinaio di colpi inutilmente; ne ripetei altrettanti, pure inutilmente; lasciai il pezzo, per cercare di coglierlo in altro senso, e lo ripresi; e in fine dopo altre quaranta martellate cedette la presa, nè posso ben dire se il pezzo si spezzasse o sfuggisse dalle morse. So che era tempo di desistere da ulteriori maneggi, ed estrassi il percussore.

Cosa si dovrà dire di questa seduta? Per rendere stretto conto della mia condotta, di cui lascio ad altri il giudizio, vi dirò, che era per me un fatto provato, che una presa di cinque linee di più aveva ceduto a novanta martellate nella seduta antecedente: quella presa era della pietra intera; questa di un frammento, forse del nucleo, fors' anche di una seconda pietra; ma in ogni modo di un corpo piccolo, su cui è sempre maggiore la potenza del percussore, e per conseguenza maggiore la probabilità della rottura. Io agiva sopra un infermo a prova, per tolleranza per ampiezza di vescica, e per ritenzione del fluido iniettato: con tali considerazioni alla mente, ogni colpo che io vibrava mi pareva

che dovess' essere il decisivo; e intanto il numero dei colpi aumentava, e io credo che sarebbe stato spinto a dismisura, se il corpo estraneo avesse resistito anche maggiormente. Tanta era in me la fiducia di riuscire; tanto il desiderio di non rimanermi a mezza strada, colla tema di non essere più in tempo a seguire un partito migliore! Fuori del caso pratico mi accorgo assai bene, o mio carissimo collega, che è molto facile il dare il nome di ostinazione ad una insistenza guidata da fondata speranza di riuscita: ma bisogna trovarsi impegnato in un atto operativo di questo genere, per conoscere quanto sia quello il momento meno opportuno per giudicare nel modo medesimo, come si farebbe nell' anticamera del malato, o nella quiete del proprio gabinetto. Egli è perciò che non è mai troppo il ripetere che non bisogna innoltrarsi di soverchio nei casi dubbi; e che la risoluzione della cistotomia, quando la si creda più indicata, dev' esser fatta a tempo, per non trovarsi nella dura posizione che nè l' uno, nè l' altro metodo sia più capace a salvare la vita del malato. Questo è consiglio che discende dalla esperienza, e che vuol esser ricordato da ognuno che brama trarre buon frutto dalla litotripsia, senza comprometterla nei casi superiori alle sue forze.

Le conseguenze di questa seduta cominciarono a mostrare qualche gravezza. V'ebbe trasudamento sanguigno misto alle orine, che proseguirono ad esser tinte fino al declinare del giorno successivo. Poche ore dopo l'atto operativo si presentò una febbre d' irritazione preceduta da freddo, e che risolvette nel corso della notte con abbondanti sudori. L'emissione delle orine era stentata, e il catarro un poco più abbondante. Non si ottennero frammenti, se si eccettua qualche piccolo pezzetto al solito, che in tutto aumentò di soli 36 grani la quantità ottenuta nella seconda seduta.

Così erano decorsi cinque giorni dal terzo atto operativo inconcludente, e cominciavasi già a conoscere nel Marchetti certa svegliatezza, qualche lamento indeterminato, miglioramento di appetito, polso lento e fiacco,

tutto allusivo a deperimento di forze fisiologiche, per difetto di un' adequata riparazione.

Che sperare dal tempo in un uomo già allettato di 80 anni? Il più mi pareva fatto; e se v' era modo di provvedere alla salvezza di questo malato, al punto in cui si trovava la cura, era di sollecitare lo sbarazzo del corpo estraneo, principale movente de' suoi mali. Egli è perciò che non credetti procrastinare, e nel giorno 14 passai alla quarta seduta.

Dopo l' iniezione feci sette od otto prese di poche linee e le infransi colla pressione. Non feci altro, e la seduta riuscì brevissima: però a differenza delle altre sedute, l' infossamento delle morse del percussore nel fondo della vescica, a fine di far cadere i frantumi nella sua parte più bassa, e quindi entro lo strumento, riuscì molto sensibile al malato; e il mio tatto rilevò benissimo che la piegatura del percussore poggiava sopra molti rottami della pietra, i quali erano il frutto delle sedute antecedenti, e non mai espulsi.

L' infermo rimase molto addolorato; e il trasudamento sanguigno fu questa volta molto abbondante. Fenomeno nuovo altresì fu questo, di non poter soddisfare agli stimoli di orinare stando in posizione orizzontale; per il che spessissimo, nel corso della prima giornata, si trovò egli obbligato a discendere dal letto, e prendere stentatamente, perchè debole, la posizione eretta, non curando sempre di essere convenientemente difeso dal freddo, nè rispettando lo stato generale di sudore che era in lui abituale. In forza di siffatto disagio la giornata passò assai molesta, e nella notte fu preso da accesso febbrile con freddo, accompagnato di frequente da dolore spasmodico alla regione dei lombi. Le orine scolarono inavvertite.

15. *detto* — Nella mattina eravi tuttora una rimanenza di febbre che si dissipò verso il mezzo giorno. Il polso si fece lento e debole: e intanto il respiro era un poco sibiloso, con qualche raro colpo di tosse. Fu ristretta la dieta, e ordinata una decozione di orzo dolcificata con miele rosato. Onde poi poter raccogliere le orine, che non erano avvertite affatto, fu posto un'o-

rinale a permanenza; ed esaminate nella sera quelle che vi si trovarono, si videro scarse e molto catarrali.

16. *detto* — Nella notte si è ripetuto l' accesso febbrile qualche ora prima; ed è stato forte il dolore ai lombi. L' impegno al petto si è fatto maggiore: perciò tosse frequente, con escreato mucoso abbondante. Il polso però era presso che normale, e piuttosto in difetto di ritmi e di forza. Orine scarse, e, contro ogni aspettativa, prive del sedimento mucoso. La pelle non era arida, ma neppure offriva quel traspiro che è notato abituale nell' infermo. Fu tentato un salasso di poche once; e fu prescritta una mistura oleo-gommosa, con poche gocce d'acqua coobata di lauro-ceraso. Nella sera poi, a richiamare la secrezione mucosa alla vescica, che patentemente era scomparsa in modo rapido, nel tempo stesso che eransi sopraccaricate le vie bronchiali, feci applicare due vescicanti alle cosce.

17. *detto* — La notte passò senza l' accesso febbrile: il dolore ai lombi era stato molto molesto, e continuava; l' infermo era più che mai aggravato al petto, e la spossatezza d' assai aumentata. Il sangue estratto non presentò affatto cotenna: la cute arida. Alla decozione orzata fu unito qualche presa di nitro, il quale spiegò un' azione così ipostenizzante sul centro della circolazione, che convenne ben presto sospenderlo. Dietro tale sospensione i polsi, che eransi fatti irregolari, frequenti e bassi, si ricomposero allo stato di prima, però sempre deboli.

18 *detto* — Tosse frequentissima; escreato abbondante e non più tanto facile: maggiore abbattimento; e maggiore molestia ai lombi. — Questo dolore lombare che al suo comparire mi fece dare qualche peso alli addebiti che alcuni fecero alla protratta percussione, come causa di nefrite, non trovò fondamento in progresso, per non essere continuo, per esacerbarsi dietro alcuni movimenti del tronco, e per mancare di tutti i sintomi relativi ad una flogosi renale. Lo riguardai quindi come un dolore puramente reumatico, costituente una lombaggine, effetto della soppressa traspirazione; nondimeno a minorarne l' intensità, di cui l' infermo

molto si lagnava, ricorsi ad un' applicazione di mignatte, ma con poco o niun giovamento. — Nelle ore vespertine fu procurata un' evacuazione di ventre col mezzo di un clistere. — La vescica però si sentiva piena di orine, che si emettevano a gocce per sopraccarico: erasi costituito insomma una paralisi vescicale. Colla doppia vista adunque e di vuotare la vescica, e di portare nel tempo stesso una irritazione a questo viscere, a fine di provocarvi la secrezione mucosa rapidamente scomparsa a carico dei bronchi, fu introdotta una siringa metallica, con che si estrasse buona copia di orine, decisamente di buona qualità.

19 *detto* — Lo stato dell' infermo era eminentemente deteriorato: l' espettorazione era anche più difficoltosa, la respirazione breve e rantolosa, la prostrazione al sommo, il polso basso e piccolo; per cui ben presto si ravvisò quello stato estremo, nel quale il medico non trova più veruna indicazione curativa, e che ebbe termine colla morte, avvenuta la sera del 20, per soffocazione catarrale.

Autopsia del cadavere eseguita 33 *ore dopo la morte.* [1].

Aperta la cavità toracica si videro le pleure in istato normale, e solo aderenti in più punti alle pareti intercostali per imbrigliamenti fibrinosi di antica data. Messo a nudo il polmone apparve di un colore più fosco del naturale nella sua esterna superficie, per injezione assai pronunciata dei capillari venosi. E dissezionatone in diversi sensi il parenchima si mostrò ovunque inzuppato di sangue atro e disciolto, mentre la compatezza di questo viscere difettava non poco. I bronchi si trovarono ingombri per molta copia di mucco, ed in istato anch' essi d' iperemia venosa, sebbene meno appariscente. Rivolte quindi le ricerche sul cuore

1) Gli appunti dell' autossia mi sono stati favoriti dal mio collega dott. Camillo Franceschi, che gentilmente, da me pregato, fu presente alla sezione, e assunse l' incarico di prender nota delle risultanze cadaveriche.

lo si rinvenne assai voluminoso per antica ipertrofia eccentrica, a pareti molto distese e sottili, e le sue cavità destre ripiene in gran parte di sangue lievemente aggrumato. I precordi non offrirono cosa di rimarco.

Sezionate le pareti addominali si presentarono i visceri digerenti e il peritoneo senza lesione di sorta; se non che il fegato e la milza riscontraronsi più voluminosi e come flaccidi, partecipanti ancor essi allo injettamento del sistema venoso. Allora si condussero le indagini più accurate sull' apparato uro-pojetico; e i reni furono prima esaminati. Il destro de' quali era assai voluminoso per una cisti orditasi da remoto tempo nell' esterna sua superficie e ripiena di un liquido sieroso. Ma il parenchima d' ambidue apparve ovunque conforme allo stato d' integrità, se si eccettui un lieve grado di infiltramento venoso quivi però meno che altrove manifesto. Gli ureteri non mostrarono lesione veruna; e la vescica ampiamente distesa, sino a raggiunger quasi la regione ombellicale, si trovò contenere oltre a due libbre di un' orina limpida e sottile, e molti frammenti della pietra triturata, che furono tolti diligentemente per istituire su di essi le necessarie indagini.

Del resto i tessuti membranosi di questo viscere videsi affatto immuni da qualsiasi alterazione, ed in specie la mucosa che internamente riveste la vescica fu trovata quale suole incontrarsi in chi meno ebbe a patire per affezioni orinose. L' uretra essa pure non offrì traccia alcuna di offesa.

Ora esaminati i residui della pietra rinvenuti nella vescica si trovarono consistere in 160 pezzi piccoli, che tutti avrebbero potuto passare per l' uretra, e il cui peso complessivo fu di tre ottave e diciotto grani. Oltre a questi eranvi tre pezzi più grossi che pesarono tre ottave e dodici grani. La forma e il colore, specialmente dei pezzi grossi, denotarono che il corpo estraneo era solo, di una composizione compatta ed uniforme, e di figura ovale un poco schiacciata. Al peso dei frammenti rinvenuti nel cadavere, unendo quello dei piccoli frantumi espulsi dal malato nel corso della litotripsia,

di un' ottava e trentasei grani, si à un totale di una pietra del peso di un' oncia, meno dodici grani.

A spiegare ora la morte di quest' uomo, dietro i fenomeni morbosi osservati nel corso della malattia, e dietro i risultati cadaverici suaccennati, conviene dire: che i ripetuti ed istantanei cambiamenti di temperatura, abbastanza sensibili nella corrente stagione autunnale, sofferti nel giorno dell' ultima seduta, allorchè l'infermo non altrimenti che scendendo dal letto poteva soddisfare ai bisogni di orinare, soppressero il sudore sempre abbondante nella superficie del suo corpo: che i polmoni e i bronchi, facili in lui a costiparsi, e stati tre volte infiammati, furono i visceri sui quali si ripercosse la soppressa traspirazione cutanea: che lo stesso catarro vescicale venne deviato per la sopravvenienza della flussione al petto: che l' ipertrofia del cuore, rallentando la circolazione polmonare, aumentò la tendenza dell' apparato respiratorio a farsi di preferenza centro di iperemia: che questo stato di iperemia costituì nel soggetto in contemplazione la flussione catarrale dei vecchi, per il cui abbondante escreato, essendo mancata a poco a poco la forza espulsiva, è dovuto accadere la morte per soffocazione, nel sesto giorno di malattia.

Poteva la medicina operare di meglio di quanto fu fatto? Il polso di quest' uomo non à mai presentato resistenza tale da dare coraggio a ripetute sanguigne: l' unica che fu tentata non mostrò sangue cotennoso, ne susseguì un maggiore abbattimento, e mancarono insomma sintomi d' infiammazione, che ne mostrassero una chiara indicazione. Nondimeno dovendo pur riguardare la malattia uno stato d' iperemia polmonare e bronchiale, che se non richiedeva un metodo attivo antiflogistico, autorizzava però a far uso di quei soccorsi che favoriscono l'eliminazione o lo spostamento del principio morboso, il quale accumulandosi in molta copia a danno delle vie aeree portava a sinistre conseguenze, non seppi appigliarmi di meglio che ai vescicanti, a un lambitivo espettorante, al nitro, alli oleosi e muccilaginosi, ai clisteri, il tutto senza re-

run vantaggio. Cosicchè io credo che una volta sviluppata la malattia, questa era superiore al potere della medicina.

Si sarebbe salvato quest' uomo operandolo colla cistotomia? Ognuno ben conosce che ad un siffatto quesito non è possibile un' assoluta risposta. Qualunque operazione nei vecchi è sempre molto grave; e in rapporto alla cistotomia è abbastanza conosciuto essere dessa assai poco lusinghiera nell' età avanzata: imperocchè, secondo Smith, le cui statistiche poggiano sopra centinaia di fatti, la mortalità degli operati col taglio, dai 70 alli 80 anni, sta come 1, a 2: e questi successi non diversificano dalle statistiche di Sancerott, di Marcet, di Dupuytren, di Bégin, ecc.. Tuttavia io dirò francamente che, sebbene non vi sia verun titolo per riguardare la morte di quest' uomo causata dal cattivo maneggio delli strumenti, il che è provato dalla perfetta integrità di tutto intero l' apparato uro-poietico, costatata dalle risultanze necroscopiche, nondimeno io vedo nelle pietre durissime anche piccole, in soggetti giunti all' ultimo periodo della vecchiaia, una controindicazione alla litotripsia; per la ragione che questo metodo, dovendo di necessità moltiplicare gli atti operativi (che trattandosi di pietre durissime sono sempre protratti e laboriosi) sembra che esponga più facilmente a quelle indisposizioni, cui l' età avanzata è proclive, fra le quali è da considerarsi molto lo stato di atonia generale, e in special modo della vescica, da cui la mancanza della espulsione dei frammenti, quindi l'inutilità, per lo meno, di una triturazione la meglio eseguita.

Sullo stato d' atonia della vescica permettetemi alcune parole, perchè voi ben conoscete che se di questa complicazione non si è fatto verun conto nel tempo della pratica esclusiva della cistotomia, diventa ora di grande importanza per la litotripsia. E di vero, poco vale per la cistotomia, che la vescica più ampia non abbia tutta la sua forza espulsiva, perchè senza la concorrenza di questa, il calcolo viene tolto artificialmente colla tanaglia, nel medesimo atto opera-

vo del taglio: ma nella litotripsia ove, ridotto a frantumi il calcolo, è di necessità che la vescica li espella, se questo viscere non à tutta la sua forza contrattile, manca una condizione esenziale pel buon esito della operazione, e la triturazione rimane senza effetto. Ma ciò non è tutto; che stando alla estesa esperienza di Civiale, egli ci assicura che l' atonia della vescica è, fra le sinistre condizioni di questo viscere, sotto il punto di vista dei risultati mediati ed immediati della litotripsia, la più grave e nel medesimo tempo la più insidiosa. All' agitazione generale, aggiunge egli, si unisce ben presto, in siffatti operati, la depravazione del gusto, il pallore, la secchezza della lingua, e una progressiva prostrazione: viene attaccata la testa o il petto: più di rado lo stomaco è la sede dei disordini; e malgrado tutto ciò che si può fare, il malato soccombe in pochi giorni.

Occorreva che io m' incontrassi in un caso di questo genere, per conoscere tutta l' importanza dell' accennata complicazione, e sentire la necessità di valutarla rigorosamente nella mia pratica successiva. Nella mia Lettera, se mostrai di non farne gran conto, si fu perchè l' unico caso di paralisi di vescica, registrato alla Osservazione XXIV, pag. 146, mi diede molto coraggio col suo felice risultato; avendo potuto trionfarne colla estrazione artificiale dei frammenti, e supplire al difetto delle contrazioni vescicali.

Una vescica attaccata da stato di atonia è di una capacità accresciuta; non si contrae abbastanza; non espelle tutta l' orina che contiene, e le sue pareti non giungono ad addossarsi sopra il calcolo. Da ciò ne viene che le sofferenze di tali pietranti non sono pronunciate; l' iniezione è ricevuta in grande abbondanza e ritenuta; e il contatto e l' azione delli strumenti riescono poco sensibili, e non eccitano il bisogno di orinare: spesso anzi si forma una vera ritenzione di orina, e i frammenti non vengono espulsi.

Sono questi precisamente i sintomi che presentò il mio infermo; e queste cose appena accennate serviranno a metterci in avvertenza all' atto di esaminare i cal-

colosi per la scelta del metodo, e specialmente quando si incontrino di età avanzata, epoca nella quale sembra combinarsi di preferenza l'atonia della vescica. E una volta questa ravvisata, se una cura tonica generale e locale, quale prescrive il Civiale in siffatte circostanze, non riduce la vescica alla sua normale capacità, e non la restituisce alla necessaria forza contrattile, sarà miglior partito risolversi per la cistotomia.

Io sono stato testimonio, giorni sono, di un' avveduta risoluzione, presa in un caso straordinario di questo genere, occorso al mio stimabilissimo amico, dott. Domenico Peruzzi; il quale, in Senigallia, sottoponeva alla cistotomia un calcoloso di 72 anni. L'atonia della vescica in questo soggetto era tale, che gli furono estratti 340 calcoli, i quali tutti, meno pochissimi, erano a portata, per grossezza, di passare per le vie naturali; eppure la malattia esisteva da parecchi anni. L'operazione, sebbene per la necessità d'introdurre ed estrarre la tanaglia più di trenta volte, fosse lunga e laboriosa, riuscì nullameno poco sensibile all'infermo, il quale si trova in via di guarigione.

Oss. XXIX. — *Pietra durissima e grossissima: percussione inutile: cistotomia: guarigione.*

La presente osservazione, che basta accennarvi per lo scopo a cui tende, serve a dimostrare il vantaggio di non transigere, nè procrastinare sulla risoluzione della cistotomia, quando il caso sia tale da prevedere lungo, spinoso, dubbio il trattamento della litotripsia, e prima di peggiorare con replicati tentativi le condizioni degl' infermi.

Sui primi del decorso settembre venne in Fano il sig. Zeffirino Fioretti di Monte Santo (Macerata), di anni 67, il quale aveva sopportato con poche molestie la presenza di una pietra in vescica per circa dieci anni. Verso il termine di questi le molestie si fecero più fastidiose, e fatto ricorso al dott: Caballini, allora chirurgo di quel Comune, per mezzo della siringatura fu verificata l'esistenza della pietra.

Il sig. Fioretti era desideroso di essere operato colla litotripsia; e se da una parte le condizioni inerenti all'individuo erano propizie, quelle relative al corpo estraneo vi si opposero formalmente. Imperocchè, fatta un'iniezione, fu introdotto il percussore n. 3, e con qualche difficoltà afferrata la pietra, questa non mostrò che una presa di 15 linee, ma resistette a 60 martellate ben vibrate, per il che rinunziai al proseguimento della percussione. Considerando poscia la durezza che offriva la pietra in unione alla sua grossezza, non desunta dalla scala del litotritore, che è spesso fallace, ma dall'antica data del male, e dal senso di peso che manifestamente io sentii, allorquando alzai lo strumento caricato della pietra, per portarlo nel centro della vescica, giudicai inapplicabile la litotripsia, e proposi la cistotomia.

A questa mia risoluzione, nella quale per gli addotti motivi mi mostrai fermissimo, vidi piegarsi la ragionevolezza del malato; e il taglio lateralizzato fu eseguito in Monte Santo nel giorno 25 ottobre decorso, alla presenza dei signori dottori Mosconi, Olivi, Caballini e Felici. —

Persuaso di trovare una pietra di forma piatta, giacchè il diametro offertosi al percussore non corrispondeva al peso, introdussi le tanaglie colle cucchiaie voltate d'alto in basso, ed in effetto per tal modo mi fu subito facile la presa. Posta allora la tanaglia nel senso ordinario, la pietra si offrì della grossezza di 20 linee. [1] Tale grossezza si sa che può escire dal semplice taglio laterale; pronto in caso contrario ad acquistare maggior spazio col taglio bilaterale interno della prostata; o anche col ricorrere al metodo misto. Ma le graduate trazioni ottennero in breve l'intento, colla sola avvertenza di maneggiare la tanaglia ad uso

1) Le mie tanaglie portano una scala graduatoria nei manichi che, a proporzione del loro scostamento, segna la divaricazione a linee delle cucchiaie, e in conseguenza la giusta dimensione della presa fatta sulla pietra. Questo io l'ò creduto necessario per la condotta da tenersi all'atto della operazione nei casi di pietre grossissime.

forcipe, per cui descrivendo nel movimento d'estrazione un mezzo cerchio dal basso all'alto giunsi a disimpegnare un ramo saliente della pietra che trovava ostacolo contro l'interno dell'arco del pube. Questa pietra è una forma irregolarmente triangolare; è alquanto spianata; ed è risultata del peso rilevante di sei once e sei ottave. — Mi fermai otto giorni presso l'infermo, il quale si pose in un andamento così regolare, da dare certezza di guarigione; come me ne assicurano le ultime lettere ricevute dai Signori dottori Olivi e Felici rimasti alla cura.

Oss. XXX. — *Litotripsia in combinazione colla cistotomia: guarigione.*

Io vi diedi un cenno nella mia lettera di una nuova proposta atta a render possibile l'estrazione delle pietre enormi dalla vescica orinaria, col mezzo della litotripsia combinata colla cistotomia; e vi mostrai di non volermi estendere in dettagli su questa operazione mista, perchè mi trovava di avere pronta occasione di mandarla ad effetto sopra un calcoloso di pietra enorme. Attendeva perciò di avere un fatto che mi appartenesse, onde farne oggetto di speciale Memoria.

L'operazione di questo genere fu eseguita nel giorno 2 del passato mese di maggio; e col taglio bilaterale ristrettissimo fu infranto l'enorme calcolo, che ben può chiamarsi tale, avendo presentato all'apposito percussore un diametro di 80 millimetri, ed il peso complessivo dei frammenti estratti di otto once e tre ottave.

Voi conoscete benissimo i particolari dell'atto operativo, perchè ricordo il favore che accordaste al mio invito, di onorarmi di vostra presenza.

Per ora altro non aggiungo in questo Poscritto, se non che il risultato successivo alla operazione è stato il più avventuroso; e questo solo mi limito a dirvi, essendo sempre nella intenzione di pubblicare la storia dettagliata del fatto, in unione a quant'altro ci offre finora la scienza su questo argomento; il che voglio

sperare di mandare ad effetto fra non molto, compatibilmente colle mie pratiche occupazioni.

Cistotomia nei fanciulli.

Gli ultimi due calcolosi sono stati fanciulli minori di quattro anni, sui quali, uniformandomi a quanto ò espresso nella mia Lettera, preferii tosto la cistotomia lateralizzata, che diede, come suol accadere in generale, il più brillante risultato. Perciò trovo d'avere ulteriore motivo per dire con un recente scrittore che « l'esecuzione della litotripsia nei fanciulli è un passo al di là della chirurgia utile, per entrare nei dominj della speculativa ».

Il primo operato è stato Eugenio figlio del sig. Giovanni Carloni di Perugia, di anni 3 e mesi sei, cui convenne premettere una lunga cura antelmintica, che procurò l'evacuazione di una quantità notabile di lombrici, sino al numero di venticinque in una giornata. La pietra estratta, nel giorno 3 settembre, presentò la forma e la grossezza di una mora; e dopo undici giorni il fanciullo fu riportato a Perugia, da dove mi pervenne notizia del buon esito del viaggio, e della stabile guarigione.

Il secondo fanciullo è stato Luigi di Giuseppe Morosini di Fano, dell'età di tre anni e otto mesi. Nel giorno 22 ottobre gli estrassi, in questo nostro Spedale, due pietre, come mandorle, e in capo a 21 giorni ne uscì perfettamente ristabilito.

Sulla cannuccia vescicale porta-uncino.

A pag. 124 della Lettera vi descrissi una cannuccia che munita di un fusto ad uncino, questo è atto ad afferrare entro la vescica muliebre le forcinelle da capegli, a costringerle ad entrare nella cannuccia, e quindi a procurarne l'estrazione, senza che le punte delle forcinelle portino offesa veruna alla vescica ed all'uretra, e senza l'imbarazzo che possono arrecare questi corpi estranei presi per traverso con altri strumenti.

La descrizione di questa cannula fu una cosa accessoria all' argomento che io trattava; per cui non mi feci carico di ricercare, nè di esaminare allora se, e quali ordigni erano stati immaginati ed usati in altre simili circostanze. E sebbene da molto tempo io avessi fatto eseguire, in un caso di urgenza, la descritta cannuccia, e la ritenessi coscienziosamente quale utile modificazione di quella del Bianchetti, ma nella forma da me data ad essa, non copiata da altri; nondimeno, non potendolo affermare con tutta certezza, mi limitai a dire « che io vi teneva parola del mezzo semplicissimo e molto utile che uso da molti anni per l' estrazione dalla vescica muliebre delle forchettine da capegli ». Il qual modo di espressione non serve nè ad escludere nè ad includere la proprietà della proposta.

Una siffatta riservatezza è caduta molto a proposito, perchè il sig. dott. Carlo Busi di Bagnacavallo, con sua compitissima lettera del 31 ottobre, mi faceva osservare che, nel Bullettino delle scienze mediche di Bologna descrisse egli fino dall' anno 1848 il suo *catetere retto ad uncino semplice, per l' estrazione dei corpi caduti nella vescica della donna* [1]. Aggiungendo a questo catetere del Busi il fusto di legno, la cui estremità olivare, oltrepassando di alcune linee la cannuccia, ne rende più spedita l' introduzione per l' uretra in vescica, si à precisamente lo strumento da me usato; pel quale però non avendo data di anteriorità nella pubblicazione, riconosco di buon grado questo ordigno di proprietà del sig. Busi, e mi spoglio volontieri di qualunque pretesa in proposito.

Di un percussore uretrale.

Vi dirò per ultimo di un litotritore uretrale, che protesto fin da principio non essere di mia invenzione, ma solo di avervi azzardata una modificazione, del cui valore deciderà l' esperienza.

1) Serie 3. Vol. 14. pag. 5.

Nel giugno del corrente anno mi trovai a Camerino, ove ebbi lunga conferenza col prof. Fabbri; il quale lamentando, come tutti, nella pratica della litotripsia l'inconveniente dell'arresto dei frammenti in qualche tratto dell'uretra, e l'insufficienza dei strumenti conosciuti, tanto per estrarli, quanto per frangerli, mi fece conoscere un suo litotritore uretrale. Esso consiste in una cannuccia di acciaro, di forma cilindrica, e della grossezza di una mezzana siringa, che verso l'estremità vescicale à un incavo per l'estensione di circa un pollice, e termina con un battente pieno. Entro la cannuccia scorre un'asta parimenti d'acciaio, la quale, giunta al punto dell'incavo, si rende visibile, e termina coll'andare a poggiare contro il battente [a].

Ora è chiaro che, spingendo lo strumento al di là del pezzo di calcolo fermato nell'uretra, e ritirando l'asta, mentre l'incavo è volto verso il frammento, questo vi entra dentro, e resta schiacciato fra l'estremità dell'asta ed il battente, o colla pressione operata sull'asta medesima più lunga della cannuccia, o fors'anche colla percussione.

A me parve molto ben inteso questo litotritore uretrale, e al momento non vi feci altro rilievo che questo: di poter incontrare qualche volta l'impossibilità di sorpassare, con un corpo cilindrico, il frammento stretto dalle pareti dell'uretra.

Al che ripensando dippoi, e volendo pur tentare di cogliere il miglior frutto che da siffatto strumento può ricavare la pratica della litotripsia, mi cadde in mente di modificarlo, dandogli una forma schiacciata, con che l'estremità della cannuccia, che deve sorpassare il calcolo, va a spianarsi a guisa di una spatola.

In forza di tale modificazione, se non m'inganno, sarebbero due i vantaggi che si andrebbero ad ottenere: l'uno sarebbe la maggiore facilitá con cui lo stru-

1) Questa succinta descrizione che io porgo, dietro la sola idea che ne concepii nel vedere lo strumento, se à qualche inesattezza, non dovrebbe esser tale però da alterarne l'esenziale costruzione, e il modo suo di azione.

mento, per l'indicata forma piatta s'insinuerebbe fra il frammento del calcolo e l'uretra, più di quello riesca ad un corpo cilindrico, che à bisogno di uno spazio maggiore: l'altro sarebbe l'avere un incavo più profondo, che risulterebbe dall'acquisto in larghezza dello strumento, a spese della sua grossezza; per cui il pezzo di calcolo verrebbe più facilmente preso nei due punti opposti alla sua linea centrale, e perciò una presa più sicura, onde operare o la pressione o la percussione; essendo già la parte esterna dello strumento ridotta al sistema dei percussori, colle modificazioni del Charrière.

Dal meccanico sig. Belardi di Senigallia, abile fabbricatore di strumenti di chirurgia, ò fatto eseguire questo litotritore uretrale, per ora, colle norme che vi ò indicate, e attendo occasione onde poterlo sperimentare in pratica.

Intanto ò voluto darvene un cenno, perchè vi sia noto come il chiariss. prof. Fabbri si occupi della litotripsia, e come egli adoperi il suo ingegno ai progressi della medesima, sebbene con soverchia modestia siasi finora astenuto dal farsi conoscere al pubblico in questo ramo di chirurgia.

Mi ripeto di cuore.

Fano 31 Dicembre 1852.

Vostro Affmo Collega
L. Malagodi.

Tabulæ Explicatio

Fig. 1. Ostendit Tenaculam Tricuspidem ad Calculos ab Uretra eximendos aperta.

A. Ipsius Tenaculæ Cannula Argentea, a qua impulsa Tenacula aperitur, et retracta clauditur.

Fig. 2. Ostendit eamdem tenaculam clausam, prout in Uretra ad Opus intromittitur.

B. Ejusdem Tenaculæ Cannula argentea ut supra.

Fig. 3. Ostendit Tenaculæ ipsius structuram extra Cannulam.

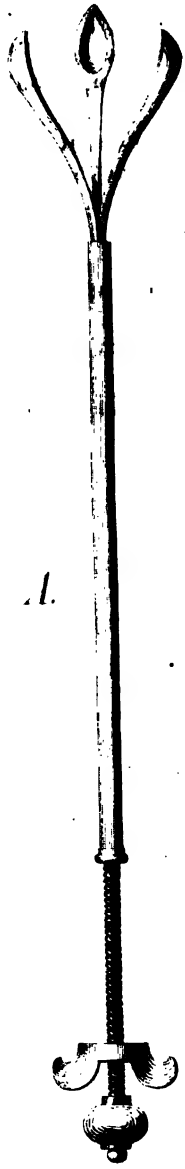
C. Indicat quousque Tenacula incisa esse debeat, ut aperiri possit.

Fig. 4. Pingit Cannulam, a qua Tenacula aperitur et clauditur.

Fig. 5. Ostendit Vitis figuram, a qua clausa Tenacula firmatur.

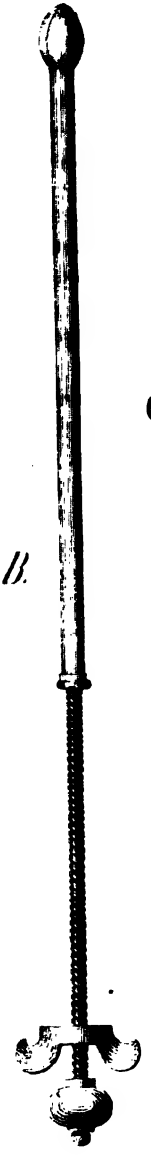
Fig. 6. Ipsius Tenaculæ capitulum, quod viti firmatur.

Fig. I.



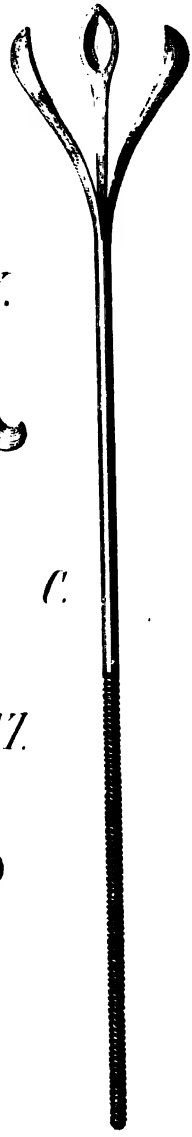
A.

Fig. II.



B.

Fig. III.



C.

Fig. IV.

Fig. V.

Fig. VI.

Un caso di Ernia vesicale: del Dott. Antonio Filippini.

Il bambino soggetto di questa storia, nato da sani genitori il primo Agosto 1850, presenta alla regione pettidea un tumore di figura ovata, esteso per la dimenzione di due pollici orizzontalmente, e di un pollice e mezzo in senso verticale, cedevole alla pressione, aumentabile sotto i sforzj diaframmatici, aderente fin da pochi giorni dopo il parto all'ombelico in maniera da tenerne fortemente disteso il legamento della vena ombellicale, e per una imperfetta deforme cicatrice continuasi dovunque coll'adiacente tessuto cutaneo, e viene in basso coperto e cinto a semicerchio da una tumidezza, prodotta da doppia ernia scrotale. La superficie di tale congenita mostruosità colorita in rosso, scabra, cruentabile sotto discreta confricazione, simula a meraviglia una mucosa irritata, di cui ne fà a vero dire anco le veci, sendo continuamente spalmata da una specie di muco biancastro. Questa mucosa, ricoperta che ha la parte superiore e media di detta protuberanza dirigesi sopra la porzione inferiore posteriormente onde dopo averne tapezzato il basso fondo, reflettesi in avanti per continuarsi colla prossima pelle dando così luogo alla formazione di un cieco cul di sacco, visibile però esclusivamente nel caso si divaricano fra di loro la protuberanza in discorso, e l'ansa erniaria summenzionata. È anzi dietro tale manovra che si pongono del tutto allo scoperto due eminenze rotonde (non visibili senza ciò che in parte) simulanti due bottoncini e ognuno posto a ciascun lato della linea mediana alla distanza fra loro di poco meno d'un pollice, ed equiparabile per la grandezza ad un grano di cece dimezzato. Tre linee circa al didietro, ed in corrispondenza di dette papille, in maggiore vicinanza però alla linea mediana, si aprono due orificj, gementi continuamente orina, e quindi riconoscibili per l'aperture uretrali. Precisamente in fondo sul davanti della sinfesi pubiana il tessuto per l'estensione d'una mezza linea trasversalmente, e di due linee in direzione

verticale sporge al quanto assumendo un colore biancastro in guisa da simulare il ligamento sospensorio del pene, di cui si ha una non lontana figura nella patologica produzione, che mi accingo ora a descrivere.

Consiste questa in un corpo carnoso somigliante a segmento di cilindro, del diametro di tre linee ed in quel torno, lungo quasi un pollice, impiantato con un estremità nel pube, coll' altra rotondeggiante sporta in avanti. La faccia superiore piatta per un lievissimo solco viene divisa in due porzioni laterali colorite di un rosso meno intenso ed in avanti variegate per diverse circonvoluzioni bluastre non elevate e somiglianti a de' vasi venosi.

A mio parere non andrebbe molto lungi dal vero chiunque ritenesse simili produzioni per rudimenti di corpi cavernosi, e la parte anteriore per glande. Difatti la pelle del sottoposto scroto, continuandosi sotto la faccia inferiore e laterale fino all' estremità di questo corpo forma quivi una specie di vagina amovibile non altrimenti che il prepuzio, la quale svolta che sia, lascia vedere una ripiegatura aderente al corpo in discorso somigliantissima al frenulo prepuziale. Lo scroto poi sottostante, che in forza dell' ernia summentovata, non è a prima vista tanto facilmente riconoscibile in grazia della presenza dei testicoli non va dubbio non si possa ritenere per tale.

Per quanto ho potuto conoscere la sinfesi del pube non è disunita, circostanza la quale fà differenziare ancor più questo caso di Estrofia vescicale, da quelli presentatici da altri osservatori.

Il fanciullo, se si prescinda da tale imperfezione, è nel resto ben conformato, robusto, vispo ed in pienissimo stato di salute.

RIVISTA DI GIORNALI

Caso di Epilessia curata con la tracheotomia, riferito da Marshall—Hall.

L' infermo operato da Mackarsie con la tracheotomia era da 20 anni epilettico, e quasi giornalmente avea degli accessi spa-

ventevoli. Questa epilessia avea la forma della *laringea*, unica forma alla quale la tracheotomia può essere appropriata. Gli accessi venivano istantanei gettando la terra con violenza il malato, il quale per alcuni minuti facea inutili sforzi per respirare; finalmente la respirazione effettuavasi con ispirazioni stridule da principio, poi libere, terminando l'accesso con il coma e la sonnolenza. Durante l'accesso la faccia era molto congestionata, il collo e le vene gonfie. Dopo l'operazione v'ebbero delle minaccie ma nessun accesso epilettico; il colorito del malato fecesi meno cupo, e l'intelligenza più pronta.

Un'altro epilettico operato con la tracheotomia dal Sig. Cane, non ha più sofferto alcun accesso: egli porta la cannula da 20 mesi; questo del Mackarsie la porta da sei settimane.

(*Gazzetta Medica Toscana*).

Uso esterno dell'opio; del Dottor Chrestien.

Ecco la formola proposta dall'Autore per amministrare l'oppio a dosi elevate senza accagionare il narcotismo, e le congestioni al capo. Egli prepara una tintura d'opio composta di oncia una di alcool sopra 10 grani di opio, che prescrive in frizioni, e ne ottiene felicissimi risultati per riordinare la mestruazione, e per quietare in genere l'eretismo del sistema nervoso. Nelle affezioni uterine e addominali ei l'applica all'interno delle coscie, alle dose di mezz'oncia per volta, ripetendo la frizione sino a tre volte al giorno. In altri casi estese la frizione sino all'ipogastrio e consumò in una cura anche più di quattr'oncie di tintura. (*Ap. Psichiatrica della Gazz. Med. Lomb.*).

Cure delle fessure ai capezzoli ed all'ano.

Il Sig. Decondè preconizza il seguente topico per le fessure dei capezzoli — Muccilg: di gomma arabica gr. 30. Sotto acetato di piombo liquido da un grano a due — Si carica di questa muccillagine un pennello e si distende su tutta la superficie e bordi della fessura. Egli narra aver guarito con questo topico anche una fessura anale ribelle ai più usitati rimedj, e la guarigione fu radicale. (*Osservatore Medico di Napoli*).

Trattandosi di applicare un sale di piombo ai capezzoli della nutrice sarà senza alcun rischio per la salute del bambino ? ? ?

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. VI. SERIE II.

A

Aborto. Nota sopra una causa rara e poco conosciuta dell'..... Pag. 85
Acqua salino-iodata di Urbino . . . . . » 122
Anestesici. Risultamenti degli ..... nelle grandi operazioni » 338
Aneurisma dell'arteria cerebrale anteriore . . . . . » 163
——— dei casi di ..... nei quali può essere raccomandata l'ago-elettro-puntura e dei modi per eseguirla » 262
Angina. Cura dell' ..... con l'acetato di piombo cristallizzato . . . . . » 163

B

Bosso. Infusione della radice di ..... nell'artrite cronica » 418
Brevi notizie topografiche e statistiche del Comune di Arlena di Castro . . . . . » 158
Bromo-iodurata. Ricerche fisiologiche e terapeutiche sulla medicazione .... » 458

C

Cancro ulcerato del seno accompagnato da delirj vivissimi; buoni effetti dei miscugli refrigeranti . . . . . » 249
Carbonchiosi. Esperienze sulle affezioni ..... dell'uomo, e degli animali . . . . . » 461
Carcinoma. Guarigione di ..... senza estirpazione . » 286
——— encefaloide della glandola tiroide, guarito con il caustico solfo-safferanato . . . . . » 376
Cataratta nera . . . . . » 165
——— Anatomia patologica e curabilità della ..... » 260
Celso. I tre libri di A. Cornelio ..... volti in italiano con aggiunte, a cura di Salvatore De-Renzi . . . . » 167
Cistici. Trattamento dei tumori .... » 417
Cloroformio. Nuovo metodo di applicare il ..... come rubefaciente epidermico, atto a guarire le ischiadi croniche, ed altre reumatalgie ribelli ad altri mezzi curativi » 40
——— del ..... nel travaglio del parto . . . . » 374
——— Sul modo di amministrazione del ..... » 286

Clorosi. Dell' iodum di Tarso nella cura della ..... » 412
Colchico autunnale. Della semenza di ..... nella cura del reumatismo cronico » 84
Collodio. Della risipola e della sua cura colle applicazioni di ..... » 372
Contrazione idiopatica delle estremità » 371
Creosoto. Dell' uso del ..... come emostatico » 399
Crisi. Memoria sulle ..... » 205

D

Delirium tremens. Annotazione sul ..... » 446
Dinamica animale di Antonio Ge. Testa; prima edizione italiana con note del Dott. Agostino Bazoni » 341

E

Emorragia dall' estremità del dito indice sinistro » 341
Emorragie. Delle ..... periodiche che complicano il seguito delle operazioni chirurgiche, e della loro cura » 418
Empirico-razionale. Della preferenza del metodo ..... chirurgico sistematico in medicina » 217
Epilesia. Caso di ..... curata con la tracheotomia » 496
Estrofia vescicale. Un caso di ..... » 497

F

Fasciatura. Nuova ..... erniaria » 298
Favo. Della cura più conveniente al ..... » 353
Favo. Sullo stesso argomento » 395
Febbre miliare tifoidea senza eruzione, osservata nella Clinica del Prof. Bufalini, dal Dott. Carlo Ghinozzi »
Ferite. Tre casi di gravi ..... per esplosione d'arma da fuoco » 289
Fessure. Cura delle ..... ai capezzoli ed all'ano » 498
Filosofia in Medicina. Della ..... ossia del metodo, della ragion sufficiente e della teorizzazione » 3
Fistole. Nuovi mezzi di cura delle ..... ossifluenti della faccia » 263

G

Gastro-enterotomia eseguita dal Dott. Francesco Reali per estrarre un pezzo di palo introdotto nel retto intestino » 124
Gomma elastica vulcanizzata. Della ..... della sua preparazione ed usi in chirurgia » 445

Gonorrea. Esperimenti clinici sulla ..... » 413
Gotta acuta. Cura della ..... » 87
Gravidanza extra-uterina nel sacco dell' ovaia ingallidita » 259

I

Idrocele. Della cura dell' ..... coll' agopuntura » 36
Idropisie asteniche. Osservazioni d' ..... trattate con le preparazioni di noce vomica » 164
Idroterapia. Dell' ..... nelle malattie chirurgiche » 362
——— Effetti tonificanti dell' ..... » 402
Iodio. Dell' assorbimento e degli effetti generali dell' ..... adoperato nelle medicature ed operazioni chirurgiche » 166
——— Nuovo modo di amministrare l' ..... ed i vapori iodati » 220
Ipertrosse. Riflessioni teorico-pratiche sulla epidemia d' ..... che ha regnato in Sarnano nell' inverno 1851 al 1852 » 89

K

Kousso. Dell' uso del ..... nella cura delle affezioni verminose » 300

L

Lettera al Compilatore del Raccoglitore Medico di Fano » 130
Lettera quarta del Dott. Agostino Baroni sulle Opere di Giovanni Franceschi » 324
——— quinta sulle Opere di Giovanni Franceschi » 345
——— sesta sulle Opere del Dott. Giovanni Franceschi » 438
——— del Prof. Ghinozzi al Dott. Camillo Franceschi » 385
Lingua. Aspetto della ..... nelle malattie miasmatiche » 377
Litotripsia. Poscritto alla lettera sulla ..... del Dott. Luigi Malagodi, diretta al Dott. Ferdinando Santopadre » 464
Lombagine. Cura della ..... con un linimento di tartaro stibiato e trementina » 261

M

Magnesia. Intorno al citrato di ..... » 416
Manuale eclettico di varie malattie, poco conosciute, o modernamente illustrate; del Dott. Pietro Gamberini » 129
Marziale. Fatti relativi alla medicatura ..... » 127
Medico. Il ..... di tutti i secoli, o storia individuale del medico » 419

Microscopio. Dell' utilità del ..... nella diagnosi delle malattie cancerose . . . . . » 340
Miliare sudatoria. Brevi cenni intorno all' epidemia di ..... attualmente dominante in Ascoli . . . . . » 111
Milza. Funzioni della .... » 378

N

Nevralgie. Sulla cura delle ..... e del reumatismo muscolare per mezzo delle doccie fredde e del sudore . » 127
Nitrato d' argento fuso. Uso topico del ..... nella cura delle nevralgie . . . . . » 85

O

Olio di fegato di merluzzo. Vantaggi dell' ..... nella tisi polmonale, ed aumento di peso dei malati . . . » 39
——— adoperato esternamente . . . . » 383
——— Se per uso interno sia migliore l' ..... bruno o quello bianco . . . . . » 417
Olio di ricino. Effetti purgativi dell' ..... alla dose di due ottave . . . . . » 126
Oplo. Uso esterno dell' .... » 498
Ortica. Succo di ..... contro le emorragie . . » 88
Osservazione di anatomia-patologia. Intorno ad un ..... del chiarissimo Sig. Prof. Belletti . . . . . » 152

P

Pemfigo. Sul ..... sifilitico e congenito dei bambini » 262
Polarità. Delle ..... nel corpo umano e del Caoutchouc vulcanizzato . . . . . » 24
Polipo cardiaco. Della nausea e del vomito quali sintomi del .... » 378
Pomata epispastica di Bodard . . . . . » 221
Programma alla nuova Dottrina dell' Irritazione e della Infiammazione, secondo i principj della Restaurazione Ippocratica in Italia . . . . . » 265
Prosopalgia. Grave ..... guarita col magnete . . » 83
Prurito degli organi genitali. Efficacia del nitrato di argento contro il .... » 22

Q

Quadro statistico delle principali malattie curate entro il Comune di Montesanto dal mese di decembre 1851 a tutto aprile 1852 . . . . . » 137

R

Rimedj galenico-officinali. Della necessità di prescrivere dalla Farmacia i ..... e di ottenersi alle prescrizioni chimiche . . . . . » 173
Risposta del Dott. Camillo Franceschi alla lettera del Sig. Dottor Carlo Ghinozzi . . . . . » 425
Rogna. Rimedio contro la .... » 221

S

Scoli uretrali cronici guariti col vescicatorio volante al perineo . . . . . » 164
Sangue. Nuovi studj chimici sul .... » 301
Sifilide La ..... e il cancro . . . . . » 37
——— La ..... può essere causa diretta della tubercolosi polmonare? . . . . . » 451
Statistica sul movimento degli alienati nell' Ospizio di S. Benedetto in Pesaro, dall' anno della sua fondazione 1829 a tutto il giugno 1852 . . . . . » 222
Superfetazione. Caso di parto con .... » 460

T

Tifo meningo-encefalite. Brevi schiarimenti ad una nota del Sig. Prof. Serafino Belli ad una storia di ..... del Prof. G. Battista Belletti . . . . . » 254
Tisi polmonale. Contagiosità della ..... fondata principalmente sui fatti pratici . . . . . » 86
Tosse farina. Sul vaccino contro la .... » 261
Trapano-Sega. Su di un nuovo istrumento chirurgico denominato .... » 420
Trasudamento sanguigno delle fauci prodotto dall' olio di fegato di merluzzo . . . . . » 370
Trattato elementare teorico pratico di Patologia Medica speciale di A. Grisolle etc. . . . . » 422

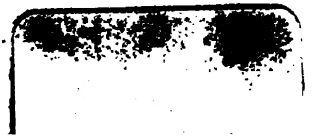
U

Utero. Rottura dell' ..... durante il travaglio del parto e passaggio successivo del feto nella cavità peritoneale. terminazione con esito felice per la madre . . » 337

V

Varici. Cura delle varici . . . . . » 87

Z

Zinco. Valerianato di ..... associato agli estratti di iosciamo e di oppio nelle nevralgie . . . . . » 85

Ipal
135